

20100718

Rivista Minima

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII - 1878



INDICE

ARTISTI, LETTERATI, SCIENZIATI

di cui è fatta speciale menzione.

Figurini di Parigi, Courbot (Navarro della Miraglia), 33 - Gemma Caniberti, 73 - Tranquillo Cremona (F. Giarelli) 59, 97 - Adamo Michiewicz, (L. Villanti) 118 - Gli Amori di Byron (G. Boglietti) 130, 145 - Tranquillo Cremona, Commemorazione (R. Sacchetti) 179 - Alcardo Aleardi, (F. Giarelli) 202 - Byron uomo politico (G. Boglietti) 205, 321 - Dora d'Istria (G. Boglietti) 337.

CRITICA LETTERARIA

Veglia letteraria (P. B. Raffo) 17 - Note frettolose di critica letteraria - Alcune considerazioni sul bello di G. Daneo - I teatri di Tullio Massarani (Un lettore) 26 - I diari di Marino Sanudo (G. Biadego) 41 - In Rissia, racconto della Marchesa Colombi - *I segreti di Stato* dell'avvocato Mariotti - Veglie Perugine di P. E. Francesconi, 43 - Una fattoria toscana di P. Faufani - Vita di Washington di G. Cortassa - Di Giacomo Casanova e delle sue Memorie, 43, 44, 45, 46 - A un vecchio crocifisso di L. A. Vassallo (Arrigo Boito) Note-relle a Matita di Nino Nix - Per Nozze Brunori, sonetti di D. Soliani - Vittorina di G. O. Annicchini - Annuario storico italiano di Mauro Macchi, 61, 62, 63 - Stefano Palma - Prontuario di voci e maniere di dire, ecc. - Teologia dogmatica e apologetica - Martino Lutero di Ignazio Mastro Pasqua - Zulica di L. Tiberi (P. Pratesi) Gli Epigrammi del Poliziano - Due racconti di C. Focco, 76, 77, 78, 79 - Un grido di G. Rizzi - Tenda e Castello di R. Sacchetti - Traduzioni di C. Varese (*Saffo* - *Il ventiquattro febbraio*, *Clarigo*,

107, 108, 109, 110 - G. Galatti: Giulio Alberoni - Orazio Grandi: L'Angelo del Focolare - Verismo e realismo di G. Macaggi - Nebbie, versi anonimi - Il manoscritto della nonna di G. Pierantoni Mancini, 126, 127, 128 - Il Nove gennaio di A. Galateo. Il Fancigny di A. Modoni, 159 - Il Canto a se stesso di G. Leopardi (C. U. Posocco), 177 - La Canzone, A Silvia di G. Leopardi (C. U. Posocco) 200 - La Canzone, Nelle Nozze della Sorella Paolina di G. Leopardi (C. U. Posocco) 213 - Da San Pietro a Pio IX di F. Bosio - La libertà combattuta di E. Pezzi, 238, 239, 240 - Sull'arte dei moderni ammaestramenti raccolta da un romito di libreria (G. F.) 246, 269) 281, 293 - La Canzone Il sabato del villaggio di G. Leopardi (C. U. Posocco) 254 - Il tenente Riccardo di Odoardo - In Sardegna di G. Bargilli - Storia del Medio Evo - In morte di Vittorio Emanuele II Re d'Italia di G. Pellegrini, 286, 287 - Le nuove poesie di Giacomo Zanella (C. U. Posocco) 330 - Le larve di Parigi di P. Petrucci - Il Cenacolo di F. Muscogiuri, 335 - Fiori di Monte di D. Ciampoli - Cuor Libero di S. Luigi - Due Canti di L. Tiberi - *Polichordon*, liriche di V. Salmi, 357.

DRAMMATICA

La Boccia di Meilach e Halevy, 10 - *Il Cavaliere Marino*, commedia storica di Angelo De Gubernatis, 31, 59, 122, 189, 203 - *La Separazione* di Legouvé, 47 - *Vedovanza di cuore* di I. T. D'Aste - *La vedova* di Meilach e Halevy - *La crisi*, commedia dal norvegese della signora Vivanti Landan; 58 - Il Secondo Congresso Drammatico (E. Villanti) 99 - *Marasio* di A. Del

Giulio - *Luigia di La Valliere* di L. T. D'Aste - *I Borghesi di Pontarcy* di Vittoriano Sarleo, 142, 143 - *I Fourchambault* di E. Augier - *Il Nuovo Figliuole* di L. Muratori - *Il Perdono* ossia *il Delirio* di U. de M. - *Chasse croisée* di Fournier e Meyer - *Alex.*, Barb., di L. Tebaldo Checchi, 175 - *L'ottobre* ai Manzoni, 347 - *La Catena del passato* di G. Salvemini - *Cleopatra* di P. Costa - *Sorriso* di E. Montecorboli - *Piccola pioggia* di Pallaron - *Leoni e colpi* di E. Augier - *Agrippina del Duca* di Maddaloni - *La Contessa di Summerise* di T. Barrière - *I Borgia* di P. Costa, 361 - Critica drammatica: *I Borgia*, G. Godio, 363.

POESIE

Al Dottor L. V., Epitafio in versi (A. Ghislanzoni) 4 - *Zeno!* (Giovanni Bizi) 10 - *Capo d'anno* (B. Barbagallo) 16 - *La morte dell'ideale* (A. Torelli) 21 - *I pseudonimi* (A. Ghislanzoni) 26 - *Ad un prete* (A. Ghislanzoni) 30 - *Ad Una* (B. Mattianda) 36 - *Passato e presente* (C. U. Posocco) 40 - *Involuntar Tenereis* (B. Mattianda) 52 - *A Irene* (B. Mattianda) 56 - *Naufragio* (C. U. Posocco) 57 - *Ad un amabile bimbo* (B. Mattianda) 58 - *Valzer di Strauss* (G. Stivelli) 73 - *Laide* (C. U. Posocco) 88 - *Fiori e Farfalle* (C. U. Posocco) 88 - *In morte d'una fanciulla* (Alfonso Liagniti) 107 - *Le rose fra le rulse* - *L'Idale* (A. Liagniti) 111 - *Ad una giovanetta* (C. U. Posocco) 134 - *In chiesa* (C. U. Posocco) - *Idillio in un sogno* (L. Pinelli) 143 - *Il Pellegrino* (P. E. E. Bizio) 159 - *Idillio* (Ragusa-Moletti) 168 - *Dopo la notte* (G. Guglielmi) 176 - *A Maria* (Ragusa-Moletti) 179 - *Palermo* (Ragusa-Moletti) 183 - *A mia madre* (G. Stivelli) 198 - *A una donna* (G. Stivelli) 213 - *Ad una Straniera* (G. Ragusa-Moletti) 228 - *Morto* (G. Guglielmi) 232 - *Il Passero della villa di Napoli* (G. Guglielmi) 237 - *Un'ora di fado* (Ragusa-Moletti) 245 - *Ad una morta* (A. Scano) 249 - *Robe* (E. Barilli) 263 - *In Primavera* (E. Barilli) 268 - *Comitato* (G. Stivelli) 276 - *Senza cuore* (G. Baravalle) 292 - *A mia figlia Ofelia*, 296 - *A Miss ****** (A. Milano) 303 - *Io, se fossi...* (C. U. Posocco) 304 - *Armonie* (E. Costa) 309 - *Benvenuta da Bari*, ballata (G. M. Urbani

de Gheltof) 325 - *In Campagna* (Ragusa-Moletti) 329 - *Giorno dei Morti* (P. Franceschini) 353 - *Per il Mausoleo di Renedina Giordano*, 373.

RACCONTI E NOVELLE

Dolori e gioie della vita (V. Bersezio) 6, 22, 30 - *Storiella vecchia - sempre nuova* (Gennaro Solo) 11, 22, 27 - *La laurea dell'amore* (G. Faldella) 53, 70 - *Il ritratto col ritratto del ritratto col ritratto* (F. Verdine) 83 - *De Dios* (G. Nas) 113 - *Il Vampiro* (L. M. Cognetti) 218, 230 - *Povera Bèbé!* (O. Ossani) 232 - *La prima disgrazia* - *La Marchesa Colombi*, 250, 263 - *Due lettere* (Centelli) 281, 341, 326 - *Amor tradito* (V. Bersezio) 297 - *Como ingiusto sta il Mondo!* (A. Moloni) 318 - *Sul mare* (F. Pettito di Longano) 342 - *In Tre* (E. Bernardini) 378 - *Un caso di morte*, 381.

SCIENZA

Concorso, 47.

VARIETA'

Milano, 43, 111, 144, 160, 224 - *Rovereto* (C. U. Posocco) 57 - *Noia* (L. Verdine) 73 - *Civetteria!* (Mario Mandalari) 94, 101, 278 - *Firenze decapitalizzata* (G. Borghetti) 103 - *Fiologia dei giornali di Mandamento* (Apostolo Zero) 135, 151, 161 - *Un Cortile* (V. Ossani) 139 - *Dalla mia valigia letteraria* (F. Uda) 156, 169, 184 - *Organista*, 158 - *In Campagna* (M. Viani-Vicenti) 164, 182 - *La Bandiera* (G. Cognetti) 171 - *I Monelli* (A. Bottani) 193 - *Idillio* - *Fanfaloca* (E. Scarfoglio) 205, 221 - *Il Papa* (M. Mandalari) 225 - *Proprietà letteraria*, 240 - *Palermo*, 273 - *Amore!* (L. M. Cognetti) 315 - *Una masseria* (Navarro della Miraglia) 343 - *Per l'anno 1878*, 353 - *Il giornale d'una donna* (Olga Ossani) 354 - *Un dialogo che non è di Platone* (M. Mandalari) 379.

NECROLOGIE

Vittorio Emanuele, 1 - Giovanni Spano S. F. 112.

Invece di iniziare il nuovo anno con un programma allegro ed inutile per chi da tanti anni ci segue e ci conosce, portiamo anche noi un pensiero alla sciagura che ha privato l'Italia del suo primo Re.

Benché già ripetuta da ogni italiano, anche sulle nostre labbra parrà commovente la frase lamentosa che corse, portando il lutto nelle popolazioni:

Il Re Galantuomo è morto.

DUE ORE A VERONA

Verona... agosto 1877.

Mio caro Farina,

Invece di starmene a riposare pacificamente quassù, nella mia cameretta d'albergo (uno di questi curiosi alberghi di provincia, sempre titubanti tra il parere e l'essere, tra le velleità di *Hôtel* rabberciato alla moderna e le patriarcali reminiscenze di vecchia locanda), mi salta il ticchio, lo crederesti? di farne una proprio marchiana: di scrivere per un lettore solo (ma vedi s'io sono superbo! Manzoni s'accontentava di venticinque, ed io me ne scelgo uno che vale per mille!) di scrivere, dico, per sua propria ed esclusiva consolazione, quella rapsodia vecchia come il mondo, sotterrata, fossile, antidiluviana, o comunque tu voglia chiamarla, mettendo a sacco tutti gli epiteti di madama di Sevigné, che al sole dei miei cari venti

anni riluceva di porpora e d'oro, e si poteva battezzare, senza ridere, *Impressioni di viaggio*.

O aligero *Speranza* del vecchio mago Dumas, o fiammante *Curricolo* delle sonore spiagge di Portici, che fantasia è mai codesta, che mi vi cava fuori dal vecchio cantiere romantico, dove andate tutti a tarli ed a brani, e m'invoglia a risalirvi in groppa come se foste ancora i Pegasi o gl'Ippogrifi della Musa moderna? È bizzarria di artista? È rozzo di goliardo appena sguinzagliato dall'Aula Magna, che odora la voluttà del marinare la scuola? È disperazione di poter passare questo paio d'ore al Teatro, su cui sta scritto a lettere di scatola riposo, e dove m'avrei ingozzato anche dell'Hegel in musica, pur di vedere il Velario del Pagliano? Forse è un po' di tutto questo; ma più di tutto è bisogno di ringiovanire e di parlare.

Quel bel verso di Revere che dice:

È vocale il dolor nella mia terra,

mi par fatto non per gli Italiani soltanto, ma per tutti gli uomini; e non

soltanto per il dolore, ma per tutti i sentimenti umani. Viaggiare, foss'anco intorno alla propria camera, è sentire: sentire, come scrive quel buon maestro della mia adolescenza, Destott de Tracy, nella sua semplice e piana filosofia, sentire è pensare; e se voi non avete con cui partire i sentimenti e i pensieri che vi gorgogliano dentro, e' vi fanno gruppo alla gola a peso al capo. Lasciami dunque stapparli in questa lettera, e la serberai, beninteso, per l'ora delle coltri, e per qualcuna di quelle sere malcapitate, in cui l'originale della Rivista si faccia attendere, o il *garamoncino* delle bozze sia più sbiadito ancora e più illeggibile delle mie zampe di mosca.

Che grande, ma che brutta cosa, una ferrovia! Il nostro amico Luzzatti ha un bel celebrare in prosa e in versi, — perchè ha scritto anche dei versi, e son buoni anche quelli — ha un bel celebrare la poesia industriale o l'industria poetica (barattale pure a tua posta) dell'avvenire; quel bizzarro quanto potente artista di Tommaso Couture ha un bel dire che, dopo l'*Iliade*, non ci ha soggetto più epico di una locomotiva, col suo conduttore o il suo fuochista, due proletari arbitri di mezzo mondo; io dò loro mille e una ragioni; però non mi toglieranno che in segreto odii sempre di rossiniano odio quell'accasellamento d'uomini e di cose sotto numero e rubrica, quel regolamento murato in forma di stazioni, e incarnato in persone di ispettori, capi, sotto-capi, guardie e quei che seguono, la mercè dei quali tutta Europa si rassomiglia da un lembo all'altro, come un panno bigio senza diritto nè rovescio.

In ferrovia (la frase è vecchia come James Watt) non si viaggia, si arriva. La sola occupazione che quadri bene

con siffatta maniera di distrazione, è la deliziosa lettura dei nostri giornali. Ma ti so dire ch'è ti cadon di mano, e spariscin in un attimo l'uggia di scivolare incastrati nelle rotaie anche moltiplicata per quella di avere le polemiche fra' denti, e il cuore ti dà un balzo e batte a chiamata, quando passi il primo bastione del quadrilatero, vegliato da scólte italiane. Cosa diventano tutti i nostri puntigli, tutti i nostri mali umori, tutte le nostre miserie, davanti all'immagine di quel che era una fortezza austriaca in Italia, col suo polipaio di cortine inviscerate d'ogn'intorno nella nostra campagna e sui nostri poggi, con quei ponti e quelle porte ferrate e fasciate di giallo e di nero, perpetuo funerale delle nostre speranze, col metodico passo delle sue sentinelle

Venute di Croazia e di Boemia,

che pareva battessero sull'ammattonato, inesorabilmente uniformi, come un cronometro, la misura perpetua della loro e nostra servitù!

E quante idee si affollano in mente, quante visioni, che pur sono storia, e storia di ieri! Il superbo paralogismo germanico, che pretendeva difendere il Reno sul Po, invertito e debellato dalla logica delle battaglie, che libera il Po sul Reno: queste fatali muraglie, crollate, non dal tuonare dei cannoni, e nemmeno dalle trombe di Gerico della fede, ma dal bisbiglio sottile della diplomazia, come una decorazione di teatro dal fischio del mastro di scena; l'Austria ringiovanita dalle proprie sconfitte; il leggendario Impero di quel Francesco I, Luigi XI del Nord, che « il bene lo voleva far lui » colla scorta del carceriere e del carnefice, diventato preda a uno sciame di liberaleschi dot-

tori, degni dieci volte dello Spielberg! Ah, in nome di Dio, custodiamole per bene queste muraglie fatali, che abbiamo tante volte maledette, e sulle quali di repente s'è visto splendere il *Mare Tekel Phares* del despotismo moderno!

Colle mie ubbie di sognatore solitario, capirai facilmente ch'io ho un debole per le città di provincia. Prima di tutto, uno ci si affeziona a vederle così sofferenti, povere vittime predestinate a sentirsi passare sul corpo il carro di Jaggernath della vaporiera, che stritola chi vuole e chi non vuole, pur di toccare la meta; poi, la più parte, hanno per sé il fascino d'essere poverette di antica prosapia, nobili, e talune anche regine decadute; come questa Verona, per esempio, ch'ebbe due volte l'anello nuziale, da Odoacre e da Teodorico; infine, sono le sole che ancora conservino, in mezzo a tanto incrociarsi di razze e livellarsi e imbastardirsi di costumi, un qualche resto di fisionomia.

Chi dice fisionomia dice quasi sempre mestizia; perchè la fisionomia è tutt'uno coll'espressione; e gli affetti dell'animo e la vicenda dei casi, che sono tutto quanto l'aspetto dei volti umani e delle cose può esprimere, volgono più spesso al tristo che al lieto. Eppure, salvo che alla rosea fanciullezza, alla quale volentieri si perdona l'ignoranza d'ogni cosa, forse in grazia della infinita curiosità che le si legge negli occhi, a ogni altra età domandiamo che nel volto qualcosa esprima, o l'amore, o la meditazione, o il coraggio, o anche (vedi crudeltà dell'umana razza!) anche il dolore. Persino la guancia fiorita della fanciulla sedicenne non ce la rende cara abbastanza, se nello sguardo non le baleni qualche indistinta vaghezza, alla quale la nostra fantasia impresti poi

quella significazione che le talenta. Di lo stesso di quella materia senz'anima, ma nella quale pare che l'uomo lasci impressa la sua, le case, le chiese, le tombe ch'ei s'è murate, le vie, le piazze, i teatri, dov'è sceso a spassarsi, a tumultuare, a combattere. Non è da ieri che Virgilio, quel gran conoscitore del cuore umano, del quale l'istinto del medio evo ha fatto un gran mago, concedeva senso e voce e persuasiva eloquenza alle mute pareti:

Han lagrime le cose, e a' buoni in petto
Bagnan dentro....

E questa eloquenza delle cose è forse quella che mi fa care le città venete in mezzo a tutte le altre; e forse per avere imparato a leggere questa eloquenza prima che altrove a Verona, amo Verona sopra le altre sue sorelle del Veneto.

Meta alle prime escursioni della mia puerizia, più grande della mia città nata, e, come son sempre le cose non familiari, più curiosa, Verona m'ha insegnato il primo orgoglio della romanità coll'Arena, il primo palpito romantico e medievale con quelle tombe, dove, fanciullo, non sapevo che dormissero gli Scaligeri, ma sognavo che Romeo e Giulietta s'abbracciassero ancora; e vi ritrovo le dolci sorprese dell'infanzia, fin dentro alle pensose ammirazioni dell'età provetta.

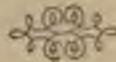
Che bella cornice alle tele di Paolo, e ai drammi dello Shakspeare! Da quelle finestrette bifore, da quelle graziose ogive trilobate, da quei balconi a colonnine di broccatello, pare che debbano affacciarsi, quando che sia, le innamorate figliuole deicapiarte implacabili, o, almeno almeno, le vecchie nutrici coll'indice sul labbro e la complice benevolenza negli

occhi; Mercuzio, il capo ameno, aspetta là sul canto Malvolio, appoggiandosi a quel piliere a doppi dentelli, a piè di quell'agile scalea che sale a un giardino coronato d'alti cipressi; è o non è il cappuccio di Fra Lorenzo quello che spunta dal portale di san Zeno? E di fantasia in fantasia, tiriamo a poetizzare ogni cosa, ogni figura, persino gli inconsapevoli e prosaici passanti.

Gli uomini, è vero, coi loro cappelli a tuba calcati sulla fronte, e colla faccia scura di chi ruguma il listino di Borsa, sono tanto quanto ribelli a così fatte trasformazioni; ma le donne ci si prestano ancora, massime per chi non pretenda dello Shakspeare a tutto pasto. Contédattati, amico, nè mi par poco, di Paolo; e sotto qualche ombrellaccio di tela da vele, dietro a qualche tagliere carico di cocomeri o di pesci, più d'una popolana ti farà per lo meno pensare a quelle fantesche dalla splendida ciccia, dalle chiome rutilanti e dai lombi gagliardi, che il Veronese si diverte a issare sugli alti loro zoccoli di legno, ne' primi piani delle sue meravigliosissime Cene. Fors' anche avrai, come me, la fortuna d'imbatterti, sulla porta di qualche Chiesa, in qualche magnifica bionda dalle ondate di crespi capelli raccolte dietro gli orecchi, dalla nuca leggermente ombrata di fili d'oro, che folleggiano al sole. Santa o cortigiana? Paolo non ci avrebbe badato più che tanto; e avrebbe volentieri eternata l'una o l'altra, colla magnifica indifferenza dell'arte del Cinquecento.

(Continua)

T. M.



AL DOTTOR L. V.

Epistola in versi.

Voi franco mi garrite, altri mi mormora
Dietro le spalle perchè sol di futilli
Novellette, di ciancie e di bazzecole
O di lesti epigrammi in colmo il mignolo
Giornaleccio; nè mai d'Europa ai tumidi
Fatti consento qualche breve pagina,
Nè mi invischio gracchiando alla polemica
Che oggidì più che mai ferve in Italia
Fra chi in alto è salito e chi si arrampica.
" Passò quel tempo. " Anch'io nelle effemeridi
Da un soldo strimpellai guerra e politica,
E logoro il cervello e guasto il fegato
Mi ho nel vano asseggio. Non trova grazia
Lo schietto vero. Parteggiare, fremere,
Al suon della gran cassa ampolle vacue
Lanciare al vento; rebodanti e rancide
Frasi accozzando, inceder la cronaca
Di sospetti, di oltraggi e di calunnie,
Diffar telegrammi, imbrattar storie...
Avventarsi... strisciare... leccare... mordere...
Tale è il mestier — Direte è mestier facile...
Pur (vedete, dottor, com'io fui tanghero!)
Nulla azzeccato ho mai — Italia, patria,
Ordine, libertà, fede ai principii,
Democrazia — palle di gomma elastica
Pel cetterano giocator di bossolo —
Serie cose io credea. Modesto e ingenuo
Esposi il pensier mio; però dai circoli
Dei pusilli gaudenti ove si biascia
La nevia eterna del quieto vivere,
Nè dai capi, frementi oscillaboli
Ove ringhiam tribuni e arruffapopoli,
Il verbo io presi mai. Prostrarmi agli idoli
Non seppi. Liberal, velli esser libero;
E sì libero fui, che al breve svolgersi
Di quattro o cinque mesi, in abbonato
Venni ai rossi ed ai bianchi, e fu miracolo
Se a' uscì vivo — Bah! quelli gridavano:

Es s'è fatto collino! alla politica
Di Cavour tien bordonc - E questi: "o scandalo!
Es plauda a Garibaldi ed osa irridere
Qualche nostra Eccellenza! " — Mo! vedete!
Ripiglian quelli: il rattoppato e logoro
Abito ha smesso, ed ecco teri il rancio
Pagò al trattor: *fondi segreti* — " El bazzico
Cogli scavezzaccoli democratici,
Notan gli altri: badate! di repubblica
E socialismo puzzan le parentesi
Del testo scapigliato — Esser veridico
E leal che mi valse? — Dai sindacii
Omnipotenti fui reietto; incoisolo
Colleghi a tutti, quei la man ritrassero
Dalla mia dabitosi; mi guardarono
Biechi gli altri ringhiando: al mercenario
Scriba il gibbetto! Intanto si sciopavano
Per me gli anni più baldi in acri e sterili
Guerriglie di parole. Addio, fantastiche
Scorrerie del pensier! Gli estri languirono,
Morì la cella, ogni gentil tripudio
Cessò. Giocondo novellier nel circolo
Più non mi assisti; si converse in rautolo
La gaia nota, e dentro l'interlinea
In gerghi ironi si disciolsi il fegato.
Uo di, allo specchio mi guardai; di nivei
Pedi la barba, di due solchi lividi
Deforme il volto mi apparì. All'occipite
Stesi la mano, e delle dita il brivido
Intensurata mi annunziò la cherica.
Gran che! " Alla fibra macerata i redditi
Del prostituto inchiostro un di sien tanto
Compenso, e all'ossa dispolpate l'adipe
Risorirà. " Quel che così ringhiavano
Al mio garretto, oggi, implaguati e tronfi
Di ricchezze e poter, dall'alto irridono
La nostra grulleria. Nè a torto ridono...
Ben io, pensando quali a me sovvennero
Fondi segreti, oggi crisparsi i visceri
Mi sento ancora. Le ipotesi rosere
Fin la casuccia or'io sperava gli ultimi
Miel gioral ricovar... Narri il tipografo
La tetra istoria; questo sol rammemoro

Che la stouterza di parlare e scrivere
L'abbominato vero, un di sul lastrico
Mi gettò inebetito. — Eppur: che valsemi
Vender case e poderi? Mi investirono
Con brisaco furor mastini e botoli
Di fronte e a tergo; più rabbiosi a mordermi
Ruffani, spie e ciurmadori in maschera
Da Catoni, o da Bruti, che vedevansi
Poi, nelle agapi oscure e nei postriboli
I di e le notti gazzarrar coll'obolo
Smutto ai citrulli. Oggi, i citrulli godono
Le ben compe lautezze, e prestan gli oneri
Ai nuovi furbi che salir domandano
L'albero di cucagna! Alla politica
Ho detto addio. Merlo spennato, ai liberi
Miei monti rivolai; di nuovo ossigeno
Il polmon ritemperato, oggi dal vertice
Alla bassa cloaca io guardo, e zuffolo
Allegramente. Che mi cal se chiamasi
Sella, Minghetti, Visconti e Nicotera
I rettori d'Italia? O se alla greppia
Dello Stato oggi rumini l'apostata?
Che or fan sei mesi ancor fremea repubblica!
Se il giocoliere, rimessando il bossolo,
La rubra palla destramente in lattea
Ciambella tramutò, non io sorprendermi
Oggi potrei. Plauda chi vuole o strepiti
Di rabbiose invettive, io so qual termine
Avrà la farsa. Al *sine cura*, al ciandolo,
Al tanto appalto, al grasso impiego mirano
Quei che belan socmessi e quei che latrano.
Gli schietti e i buoni dalla mischia ignobile
Si ritraggon sdegnosi; e solitario
Quegli ascende la balza e canta ai vertici
Le divine utopie; questi lo libero
Idee fischiate dall'ottuso secolo
Fida nell'orto alle cipolle e ai rafani.
È il partito più saggio. Italia novera
Settemila giornali ove colluviano
L'oscena feccia, il brago, ogni putredine
Della Beggia e del trivio. Ivi si abbeverci
E dignuzzi a suo prò chi vuol nei colici
Fissai l'alma stemprarsi, o d'iterezia

Morir conunto. - Dismorbiamo l'aire,
 Cara dottore, e intorno a noi si disolpi
 Il rea miasma che ne investe! Giovani
 Ci rifarem. Schiodiam la casa ai lepidi
 Amici; suoni di festose musiche
 Il sullettino, e più ch'assosi irrompano
 I repressi cackinni. Ospite usidua,
 Fra noi respiri la gaietta; scoppino
 Gli epigrammi, i bei motti, le faccie,
 Gli aneddoti giocondi - e in noi riflettasi
 L'ilarità di tutti. Sulle pagine
 Non ammorbatate dalla rea politica
 Gli odii e i rancor straziano, si appianano
 I più tetri cipigli e dell'innocuo
 Lepor le donne amabilmente ridono.

A. GIUSSAZZONI.

DOLORI E GIOIE DELLA VITA

DOLORI

Sulla tomba d'una bambina.

Si, è immenso dolore la morte di chi ci ha data la vita, ma è maggior dolore, è inespriabile dolore la morte di quelli a cui noi abbiamo dato la vita.

Che i geattori nostri ci abbandonino nel cammino per precederci nel mondo di là, è cosa voluta dalla natura, è nell'andamento ordinario delle cose quasi necessaria; e, senza essercelo mai detto, senza averlo mai pensato nemmeno, pure anche nel punto culminante del cordoglio per quella sventura che ci ha colpiti, c'è nell'intimo di noi come un senso segreto, come una voce che ci fa avvertire essersi compiuta una legge inesorabile a cui non rimane che rassegnarsi,

essere noi pur tuttavia avviati ed obbligati d'essere avvinti alla esistenza, alla terra, da altri affetti potenti del paro, da altri legami, egualmente sacri, da doveri nella stessa misura, se non più importanti, immanenti, irrecusabili; e così pure alle gioie di quei profondi e sacrosanti amori che ci son tolte, sappiamo, sentiamo che altre gioie si sostituiranno, e sublimi eziandio, di amori ancora più sacrosanti, ancora più profondi, quelli pe' figli. Ma quando son questi figli appunto che la morte ci viene a togliere; quando quegli esseri, che son carne della vostra carne, creature insieme del vostro sangue e del vostro pensiero, di cui avete vagheggiato con tanto desiderio la venuta, che avete cresciuti, che crescete con tanta sollecitudine, con tanta aspettazione, con tanto affetto, in cui vedete un ripercotersi, un prolungarsi, un rinnovarsi della vostra personalità, in cui per un egoismo fatto virtuoso e sublime, amate nobilmente voi stessi, quando son essi che cadono sull'orlo del cammino, al principio della loro giornata, e vi abbandonano soli in faccia alla vecchiazza che s'avvanza; oh allora c'è nell'anima umana qualche cosa che si ribella, che grida all'ingiustizia contro alla natura, contro alla sorte, contro a Dio, che non può rassegnarsi, che vi spinge alle labbra la maledizione e la bestemmia.

E ancora, quando si terribile sciagura piomba addosso a chi non ha altro bene, altro conforto, altra ragione della vita fuor che l'amore pel frutto delle sue viscere, il pensiero dell'avvenire di esso, la speranza per lui d'una felicità che sarà per chi l'ha messo al mondo, il compenso più caro d'ogni cura impiegata, d'ogni sacrificio sostenuto, d'ogni travaglio sofferto!

Questa era la disgraziata condizione di Bianca.

Ella non aveva conosciuto l'affetto della famiglia; non aveva provata la gioia suprema dell'amor corrisposto; non aveva potuto godere le modeste, scavissime dolcezze della felicità domestica; era unita ad un uomo che pareva aver voluto fare di tutto per essere da lei disprezzato e odiato; non aveva nel mondo interessamento di sorta, non aveva cosa che la tenesse all'esistenza, non aveva neppure la coscienza d'un dovere da compiere... prima che le nascesse una figlia. Oh, ma quando questa creaturina fu nata!... Tutto ebbe una ragione per lei; tutto andò bene; tutto le si illuminò d'intorno; al suo spirito parve di penetrare nei misteri della vita, nei misteri dell'universo.

Quella bambina, questa sua figlia, questa sua gioia, questa sua superbia, questo tesoro, questo tutto, ella se la vide morire fra le braccia, miseramente, inesorabilmente morire!

Oh sarebbe stato pietoso il cielo che anche alla povera madre avesse tolta in quel punto la vita: che le avesse almeno levato il senno! Invece, no! Che cosa aveva ella fatto, ella si buona, si mite, si pietosa ad altrui, si virtuosa in tutto perchè il destino si piacesse di farle intiera sentire la terribilità della sciagura, e tutto a goccia a goccia ingoiare quel velenoso fiele? Ella andò presso a morire, ma visse; fu scossa dalla febbre, ebbe il cervello stretto dalla mano della pazzia, il povero corpo contorto dallo spasimo delle convulsioni, delirò, agghiacciò nel freddo sudore dell'agonia, ma si riebbe; e un giorno, affranta dal male, col cervello indolenzito, ma con piena coscienza di sé, si trovò in faccia al suo disastro, all'irreparabile rovina,

al nero, spaventoso vuoto della sua esistenza maledetta.

Dapprima ebbe per sacro - un tempio, un altare, un idolo insieme - il letticcio in cui la piccina era morta. L'adornava colle tele più fine, colle trine più ricche, coi nastri più splendidi; e lo spargeva tutto di fiori. Vi si inginocchiava presso, e parlava, parlava; ne aveva fatto quasi un essere animato, nella sua povera mente, e gli parlava come a una creatura viva, come a sua figlia; poi lo baciava e ribaciava e finiva per buttarci il capo su e piangere dritto.

La usciva di raro da quella cameretta; ma parecchie volte, allontanatane appena, ci correva di nuovo, palpitante, tremante, agitata. Apriva sollecita l'uscio e si fermava di colpo oltre la soglia; si premeva colle mani il petto, dove il cuore saltava tremendamente, poi si slanciava d'un balzo, con un grido, verso quel letto sempre rifatto, sempre adorno, sempre rifiorito - e sempre deserto. Povera Bianca! Un'idea assurda le veniva ad attraversare il misero cervello indolorito, ed ella quell'idea l'afferrava con ismaniosa avidità: l'idea che la piccina fosse tornata, fosse là fra le bianche lenzuola profumate ad aspettare il bacio materno.

Ma poi quel letticcio e quella cameretta scaddero dalle grazie della madre dolorosa; un altro divenne per lei il santuario, un altro l'altare. Furono il cimitero e la fossa in cui riposava il corpicino della morta.

È sempre bello, è sempre poetico un cimitero di villaggio; quello dove riposa la bimba di Bianca è bellissimo. Gli

fauno da sfondo le Alpi, lo rallegrano la vegetazione montanina e i soli più limpidi delle alture; è pieno di alte erbe che fioriscono gaiamente alla primavera, che assecciscono all'autunno senza che alcuno le tocchi, che frusciano e susurrano sotto al soffio de' venti, su cui tendono le braccia alcune croci di legno piantate qua e là e inchinano fraternamente i loro rami parecchi salici piangenti. Tutto sente la mestizia là dentro, niente la disperazione; da ogni parte respira la pace, da nessuna il terrore; c'è la morte, non la distruzione; ci si sente il Dio-padre che accoglie pietoso i suoi figli che tornano a lui, non il Dio-giudice che condanna o punisce.

Nei primi tempi Bianca doveva farsi violenza per entrare in quel Campo Santo; la prima volta che giunse fino al rialzo di terra da cui era segnata la fossa della piccina, ella svenne; ma poscia, a poco a poco, si assuefocò a quella vista, a quel senso ond'era invasa entrando colà; quasi ne provò una specie di diletto; finì per piacersi di quella solitudine non turbata che da innocenti augelli e da più innocenti insetti, di quel silenzio non rotto che dalle voci di quegli animaluzzi e dal sussurro dell'aria. Un bel momento si disse: — Ma qui, proprio qui, qui sotto questo mucchio di terra sta il mio tesoro. In nessun altro luogo posso esser così vicina alla mia bimba come qui: se il suo spirito viene sulla terra, è questa fossa del suo corpo che deve visitare, è qui che deve trovare sua madre a piangere. E d'allora in poi la maggior parte della sua giornata passò in quel mesto solitario cimitero, presso quel tumulo di terra sotto cui si consumavano i poveri resti della diletta perduta.

Tutte le cure, tutto il culto che prima

ella aveva per quella cameretta e per quel lettuccio, ella ebbe per quella tomba; intorno ad essa i più bei fiori: quando le foglie caddero, due volte al giorno a spazzarle via; l'inverno, appena caduta la neve, essa corresse a levarla di sopra al tumulo di terra battuta, che non avrebbe a niun modo sofferto l'umidore, allo squagliarsi della neve, penetrasse fino a bagnare la cassa ove erano rinchiusi le reliquie benedette. Poi a difenderla meglio, anche dalla piovra, pensò farle costruir sopra una piccola tettola di latta. Glie ne mancavano i denari, perchè suo marito, sempre avaro verso di lei, la lasciava a corto; domandargliene a lui per tal motivo, non avrebbe voluto a niun patto; vendette de'suoi panni quanto bastasse per sopperire alla spesa. E di belle volte, mentre il cattivo tempo imperversava, ella stava là seduta, lasciandosi immolare le vesti addosso, ma lieta a vedere che un efficace riparo difendeva dall'acqua la piccola morta.

Le prime viole che fiorirono alla primavera furono per la tomba della bambina. Quando le campane suonarono allegramente a festa il dì della Pasqua per la risurrezione dell'Uomo-Dio, la madre sconsolata era protesa là su quella fossa, circondata da rami fioriti di profumato biancospino, e piangeva e imprecaeva perchè il suo idolo non risorgesse alla vita.

Il dolore della infelicissima donna era sempre vivo, sempre permanente, sempre fierissimo, ma pure ebbe lungo l'anno alcuni giorni in cui crebbe ancora con nuova acutezza e maggior crudeltà di spasimo. Furono i giorni che segnavano

alcuno speciale ricordo di quella vita così corta, così nulla per ogni altro, così importante per la misera madre. Quanti anniversari preziosi al cuore di costei! Il dì della nascita, del battesimo, del primo dentino spuntato, dei primi passi mutati, dei primi accenti balbettati, quello meravigliosamente splendido nella memoria di lei, quando la bimba pronunciò la prima volta quella dolce, magica parola: mamma; il dì della prima comunione, l'onomastico, il Natale, quando era gran festa alla piccina il ricevere i doni di Gesù e alla mamma il procurarglieli!... Ognuno di questi giorni una gioia del passato, era un inasprimento di dolore, Bianca ci si preparava con una specie di solennità religiosa; ci metteva una crudele voluttà di tormentarsi, nel raccogliere tutti gli elementi, tutti i mezzi che potessero più vivamente incipriargli la ferita; faceva come se la bimba avesse da godere dei diletti di quelle festucce; apparecchiava i regali e i mazzi di fiori e le parole d'affetto, lavorava alacremente al ricamo onde le voleva far dono; poi, venuto quel dì, accomodava tutto in bella mostra come soleva un tempo, perchè la bimba entrando lo vedesse tosto; apriva l'uscio e la chiamava per nome perchè ella venisse... come faceva allora: — e aspettava un poco; e poi si batteva la fronte, gridava angosciata: — Tutto c'è, tutto, fuori che lei! — rompeva in pianto convulso, si gettava per terra in terribili spasimi che avreste detti mortali.

Ma un tremendo anniversario s'avvicinava: quello della morte!

Bianca parve voler deludere tutte le previsioni; a seconda che quel giorno fatale si faceva più presso, ed ella diventava più calma, assai meno cupa,

quasi si sarebbe detto ilare. Anche per questo giorno ella si preparò come per una gran festa; ma ad un punto, colla sua amica d'infanzia, l'unica a cui un pochino si confidasse, essa lasciò sfuggire alcune parole che assai spaventarono la brava donna che faceva di tutto per venire a conforto della sventurata.

— Quel giorno, — Bianca disse — io e mia figlia saremo ricongiunte: o ella tornerà, o io andrò da lei.

Alla mattina per tempo si vesti da festa, e sola, non volendo essere accompagnata da nessuno, si recò al cimitero. A mezzogiorno la non era ancora ritornata, e la fantesca, non il marito che si curava troppo poco di lei per accogliere la menoma inquietudine, corse ad avvisarne quella tale amica, la quale si affrettò verso il Campo Santo.

Bianca fu trovata lunga e distesa sul tumulo della fossa di suo figlia. La si credette morta addirittura, ma non era; trasportata in letto a casa, si riebbe alquanto, però non da acquistare completamente la coscienza e la ragione. Delirava, vedeva la sua bimba, la parlava, scoccava baci all'aria e sorrideva come madre felice che bacia il frutto delle sue viscere.

— Lo sapevo, — diceva, — che oggi saremmo state ricongiunte... Eccola!... Ed è più bella, e mi vuol più bene assai di prima. Non ci separeremo mai più.

Il marito, non per interessamento, ma per soggezione del giudizio della gente, mise i piedi nella camera di lei; essa lo vide subito e lo riconobbe; i suoi occhi diventarono terribili di minaccia e d'odio.

— Fate uscire colui, — disse, — fate lo uscire se non volete ch'io lo maledica! Poi, rimasta sola coll'amica, la po-

ver' anima in quella specie di delirio si sfogò finalmente.

— È colui che mi ha uccisa la figlia, che me pure ha uccisa lentamente, lentamente. Vorrei non odiarlo, e non posso... A me bastava così poco per essere felice... Ah! se Giulio mi avesse compresa!... Se avessi vissuto con un uomo che mi amasse e che m'avesse amato!... E la mia figlia come ci avrebbe voluto bene! E come l'avremmo allevata una dondolina di garbo!... Ma il destino mi ha sempre perseguitata!... Perché? Perché?...

Il perchè, poche ore dopo, andò a domandarlo al suo Creatore.

Ella aveva avuta ragione che quel di sarebbe ricongiunta colla sua cara bambina morta. Questa non era ritornata a lei sulla terra, ma la madre era andata a raggiungerla in cielo.

VITTORIO BERSZIO.

ZEUS!

Giove, il gran Dio, sotto il cui sacro segno
Si corse il mondo; il Dio che di Quirino
Promise ai figli un immortal destino,
E in pace e in guerra delle genti il regno;
Quel che i poeti con devoto ingegno
Chiamaro il padre del valor latino,
E nei templi, fra l'armi e sul divino
Scoglio di Roma d'ogni onor fu degno,
Quel Giove or muore; e a noi sul bambinesco
Labbro già spunta il Zeus, nome più caro
Perchè più greco, ed insieme più tedesca!
Ma il vecchio Dio, cui fu diletto il nome
Latino, se fremo; e con un riso amaro
D'allor ci sfronta, nel merit, le chiome.

GIOVANNI RIZZI.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

La Boccia, commedia brillante in 3 atti di Meilach e Halevy. - (29 dicembre 1877).

Il signore e la signora Paturel sono una moglie ed un marito come se ne danno tanti: puntigliosi, nervosi, piccosi, permalosi, si urtano, si bisticciano, si pungono, si torturano per un nonnulla. Cagione dei loro maggiori battibecchi è una *boule* che la signora mette in letto per scaldarsi i piedi. Questa *boccia*, come piacque battezzarla al traduttore, se scotta o se è fredda, la signora la getta tra piedi al marito; questi una notte perde la pazienza, afferra la *boule* e la slancia fuori della finestra, *Palatrac!* colla *boccia* si rompe l'unione matrimoniale. E a spingerli su questa via, vi è una cameriera che soflia sulle ceneri calde per aizzare la signora, e un servo, a cui duole il padrone non sia più scapolo, che pone ogni studio nello stuzzicare il signor Paturel; è uno dei personaggi dei *Domestiques*. Marito e moglie ricorrono entrambi a due avvocati, i quali li consigliano a provocare davanti a un testimone una scena di violenza, alla moglie da parte del marito, al marito da parte della moglie. Ed eccoti capitare lì un vecchio ganimede, il barone De la Mussardière, il quale viene per prendere in affitto, per una attrice *cocotte*, un appartamento che fa parte della dote della signora Paturel. Questa che non vuole affittare a *cocotte*, quand'è chiamata dal marito, che spera così provocare una scena presente il barone, dichiara con tutta umiltà che si rimette al parere del marito, mentre costui si rimette al giudizio della moglie. Questa calma apparente di entrambi, consigliata dagli avvocati,

non impedisce ad essi di dirsi qualche parola più che vivace, sì che moglie e marito domandano a testimone il vecchio barone. Ma questi che ha moglie, non vuol far sapere l'intrigo della *cocotte*, onde, interrogato, dà ad entrambi due nomi e due indirizzi falsi.

Al secondo atto la scena è al caffè del teatro. Marito e moglie non avendo naturalmente trovato il barone, ricorrono alla *cocotte*. Vi è il vecchio ganimede, capita la moglie di questo che ha perduto, la sera prima, un orecchino, e succedono scene amenissime.

Al terzo atto assistiamo al processo: una cosa pazza se ve ne fu mai: scene spinte, ma allegre, dipinte al vero con una esagerazione di linee fatta ad arte. Amenissimo è il giudice, a cui Dio ha fatto la *grazia* di sette femmine, e che avendo la moglie coi dolori del parto, spera nella *giustizia* divina di essere finalmente padre di un maschio. Con questo pensiero fitto in mente, domanda a tutti se sua moglie ha partorito. E l'atto termina colla venuta dell'usciera che annunzia la signora Camusot ha partorito.

— È una femmina? - domanda il giudice.

— No.

— Allora è un maschio.

— Neppure.

— Che è dunque?

— Due femmine.

— Sette e due nove! - e abbassa il capo con un dolore, che è realmente comico.

Qui il traduttore ha appiccicate poche parole per farla finita e rappacificare i coniugi. Nell'originale la commedia è in quattro atti. Il pubblico rise, ma a denti stretti. Gli autori vo-

levano fargli il solletico, ed egli non ne aveva voglia.

Un uomo di spirito, commedia in un atto di A. Gnagnatti. - (1 gennaio 1878).

Il Gnagnatti, giovine autore di alcuni scherzi-capricci, ha inaugurato l'anno al Manzoni. L'uomo vi era nella sua commedia, ma lo spirito era pochino, e si che il signor Gnagnatti dev'essere un uomo di spirito assai più che nol sia il protagonista di questa commediola.

Puschin, dramma in 4 atti di P. Cossa (5 gennaio).

Quando muore un letterato, si stampano anche i primi lavori giovanili, e molte volte non si onora degnamente l'estinto. Quando un autore di commedie sale in fama, si recitano i suoi drammi giovanili, e le conseguenze sono le stesse.

Il pubblico ascoltò questo dramma; non rise, non pianse, non diede nè lagrime, nè applausi.

IL VIOLINO DI SPALLA.

Storiella vecchia - sempre nuova

Carlo ed Angiolina un giorno si guardarono ed arrossirono. Non si vedevano da circa sei anni: erano parenti e nella loro infanzia avevano passato qualche sera a baloccarsi insieme. Carlo non era più il ragazzo di una volta; aveva messo su tanto di persona e la sua fisionomia franca ed aperta s'era ornata di un bel paio di baffi. Era un giovane di buon cuore; ricco di beni, riboccante di speranze e per di più contava una laurea d'avvocato, che aveva gettata

fra i ninnoli spezzati della fanciullezza. L'unica macchia nel suo carattere era un tantino di leggerezza, che non era stato possibile cancellare dal suo modo di pensare e di agire. Pure in mezzo alla classe degli studenti, ove tutta la botanica nazionale è rappresentata, in quella società composta di elementi eterogenei, dove si mescolano abitudini, idee, sentimenti diversi, dove si vuole scimmiottare una vita che non si conosce o parere stanchi ed annoiati a vent'anni; egli fu uno di quelli che sanno formarsi un'educazione seria; uno di quelli intorno ai quali possono agitarsi le onde d'idee false e strambe, ma senza travolgerli. Anch'egli aveva passato il suo quarto d'ora di repubblicano; imprecato alle istituzioni vigenti, incensato qualche arruffapopolo; ma ben presto avvertì il fosso coperto che gli insidiava il cammino, comprese una verità dolorosa, che l'onestà quantunque si espanda nelle parole di tutti, pure nelle azioni bisogna cercarla colla lanterna, e mutò d'opinione. Sentiva in oltre troppo di sé e non si sarebbe gettato ai piedi di una cantante, né avrebbe firmato una cambiale per una ballerina; che i vapori del senso non avevano offuscato la limpida atmosfera dei suoi affetti e delle sue idee. Stimava troppo i palpiti del suo cuore per isciuparli alla prima e fattua beltà plastica che gli sarebbe capitata tra i piedi. Ma innanzi ad una bellezza serena, ad una creatura educata a sentimenti gentili, non avrebbe arricciato il naso come gli altri ed esclamato: «Alla buon'ora, sono stanco d'amare. L'amore è vanità.»

Anche Angelina non era più la ragazza d'una volta. Ella era venuta su ad occhiate, e colla veste a metà gamba e col bagaglio dei balocchi, che le a-

vevano fatto passare tante ore felici, aveva smesso la sua spensieratezza ed il suo brio. Usciva da poco dall'Edneandato, dove era avvenuto come nel fisico un cambiamento nel suo morale. Tolta dal grembo della famiglia, allontanata dalla madre in quell'età in cui sentimenti vari, vapori, indecisi ci tumultuano dentro nell'animo e ci sbrigliano la fantasia a voli arditi, ella guardò intorno a sé, cercando affetti. Vide le maestre, le compagne; amò le une, idolatrò le altre, ma sentiva che i loro baci non era come quelli della mamma; nelle loro carezze avvertiva un non so che di stentato: non erano dolci come quelle che le si prodigavano in famiglia. Provava dei palpiti frequenti e ne restava perplessa: intanto con senso di malinconia vedeva gli affetti di una vita gaia e spensierata mescersi e dileguarsi come in uno sfondo incerto. Faceva dei sogni strani che non aveva fatto mai, e sulle prime arrossì con sé stessa. La notte, al lume languido della lampada, che guizzando allungava le ombre dei mobili circostanti, edificava dei castelli in aria, che si dileguavano il mattino, alla luce del sole; ella ne arrossiva, non li avrebbe scoperti a nessuno nemmeno a sua madre. Ritornava qualche volta colla mente ai giorni della sua infanzia quando era vispa, chiassosa, quando educava i fiori belli ed odorosi, ma in quei ricordi non trovava più la gioia d'una volta; l'animo suo restava insoddisfatto. Vi rimaneva un posto vuoto... ci voleva qualche altra cosa... Ella la sentiva, ma l'ignorava.

A poco a poco quel vortice di sentimenti incomposti cominciarono a profilarsi; ella voleva amare; non qualcuno della famiglia che idolatrava, non le amiche... qualche altro, che avesse ingegno, che

avesse cuore... Chi sa?... Forse Carlo, quel ragazzo che si turbava alla sua presenza, quel giovanotto di cui i genitori le dicevano tanto bene ogni giorno.

Così l'ideale di Angelina pigliava le forme plastiche di Carlo. Non era costui il più gentile tra quanti conosceva? Non era colui che più d'ogni altro poteva renderla felice? E quelle lodi e quella preferenza che i suoi genitori mostravano per Carlo non dovevano accendere un cuore che per la prima volta s'apriva ai palpiti d'amore?

*
* *

Quando si rividero ed arrossirono era il tramonto d' un bel giorno d' aprile. Gli ultimi raggi del sole sfumavano di tinte gentili il lembo dell'orizzonte e coloravano a sprazzi qualche nuvoletta diafana, che lassù disegnava figure fantastiche. Un'auretta fresca, leggiadra, voluttuosa scherzava con i fiori esposti ai balconi e ricreava un po' l'aria soverchiamente infocata. La città a poco a poco pigliava un aspetto gaio, sorridente.

Carlo volle portare la mano al cappello, ma sentì come un intoppo, e fece un inclinazione senza garbo. Angelina rispose imbarazzata a quel saluto. Ella appoggiava una mano sulla ringhiera del balcone e coll'altra cercava di rimettere al posto alcuni ricciolini ribelli che le civettavano sulla fronte. Egli fumava un sigaro al balcone dirimpetto, dove quella sera, si trovava per caso... e pensava. Pensava ai tempi della fanciullezza, a quelle sere passate accanto ad Angelina: ella era allegra, spensierata, ed egli si sentiva come inceppato. Perché non era così dinanzi alle altre ragazze? Perché la sola

presenza di Angelina bastava a metterlo in imbarazzo; un solo sguardo di lei, gettatogli a caso, senza sottintesi, bastava a conturbarlo?

Carlo la guardava estatico. Come era bella! Quei capelli castagni ravviati con innocente civetteria le carezzavano le spalle, quell'abito azzurro, che faceva risaltare la bianchezza diafana del suo volto, l'avvolgeva in pieghe sfumate e modellava così bene la sua elegante personcina...

Le vie cominciarono a gremirsi di gente, le carrozze strepitavano sordamente, la vita dal tabernacolo della famiglia si riversava e si spandeva con brio per le strade... ma Carlo non sentiva nulla; non vedeva nulla.

Le mille voci arcane, quel sussurro misterioso, indistinto della natura che parla al cuore nelle ore del tramonto - egli non lo sentiva; quell'affacciarsi di uomini e di vetture, quel cielo sfomato dagli affievoliti raggi del sole, - egli non lo vedeva. L'animo suo era negli occhi che teneva fissi, inchiodati su lei.

— «O Angelina! - disse e stette a carezzare le evanescenti speranze che gli tumultuavano nell'anima, le care reminiscenze che gli pullulavano nel cervello.

Ad un tratto si scosse; salutò bruscamente e fuggì. Corse al caffè, solito ritrovo di soliti amici, e parlò, rise, raccontò mille aneddoti, fece mille pazzie - egli che era piuttosto raccolto e taciturno.

Ma la sera, nel silenzio del suo salotto, l'immagine di lei, di Angelina, gli si piantava innanzi e non c'era verso a mandarla via.

Tra le pagine dei libri, nel ricamo delle portiere, su per i mobili, lungo

le pareti vedeva balenare come qualcosa d'azzurro; vedeva fluttuare come una treccia di capelli. Chiudeva gli occhi ed in quel fondo scuro punteggiato di scintille di fuoco, poco a poco si disegnava quella figura, quel volto.

Sfogliò qualche giornale letterario, guardò, contro al solito, il cielo, le stelle, la luna, e si cacciò nel letto e spense il lume; ma l'immagine di Angelina era lì, sempre lì.

☆
☆☆

Carlo avvertiva un mutamento nel suo spirito, ma temeva quasi spiare nelle più occulte pieghe del suo cuore. E quante volte, nei momenti di solitudine, lo assaliva il pensiero increscioso di un esame, egli cercava di appagarlo con svaghi di ogni sorta.

Tutte le sere era a quel balcone; ella si affacciava a quell'ora. Si amavano, si sorpredevano nel rossore del volto quando s'incontravano; nel tremolio della voce quando parlavano, in cento nonnulla, ma la dolce parola non se l'erano detta ancora.

☆
☆☆

Una sera si strinsero la mano nel salotto elegante della signora Albini, loro parente, che volle festeggiare il suo onomastico con un trattenimento in famiglia. Si ballò, si rise, si folleggiò - pareva che la gioia scaturisse vivida dal cuore di tutti. Carlo, quando non poteva stare accanto ad Angelina, le gettava di sbieco una di quelle occhiate lunghe e irresistibili. A poco a poco si elevava come una nebbia vaporosa; l'aria del salotto veniva ammorbata da

odori acri, e si rendeva grave, soffocante.

Angelina uscì al balcone, Carlo la seguì.

Il tempo era bellissimo. L'azzurro smagliante del cielo, trapunto dalle stelle, era sorriso dalla luna, splendida in tutta la sua pienezza. Le strade cominciavano a perdere quel solito brio, e le onde sonore ed inebbrianti che vibravano nel salotto si ripercotevano fuori e rompevano quel soave e malinconico silenzio, che precede lo addormentarsi di una città rumorosa.

— Che bella sera - disse ella guardando in su. - Fa fresco, voi siete riscaldata, potrebbe farvi del male.

— No, anzi. Ho bisogno d'aria libera; lì dentro si soffoca...

— Allora permettete che vi faccia compagnia.

— Come volete.

Ci fu un momento di silenzio.

— Non ci vedevamo da molto tempo, disse Carlo.

— Sei anni, circa.

— Allora eravamo fanciulli.

Tacquero.

— Nell'educandato vi siete qualche volta ricordata di me? - domandò ad un tratto Carlo.

Angelina si fece di bragia e non rispose.

— Di quelle sere che passavamo insieme a trastullarci nel vostro salotto?

— Se me ne ricordavo! ero tanto felice.

— Io pure ho pensato spesso a voi.

Ella piegò il capo come per abbottonare un guanto, ma in realtà per nascondere la commozione, che dentro l'agitava, e non rispose.

— Quando l'animo mio era estrema-

mente abbattuto - continuò Carlo - ed idee e sentimenti diversi mi attraversavano il cervello, il cuore; in quei momenti di supremo sconforto, quando si disprezza tutto, si maledice tutto.

— Ah! - diss'ella e raggianti di una bellezza divina gli piantò gli occhi in faccia.

— In quei momenti mi balzava innanzi la vostra immagine lieta, sorridente ed infondeva in me nuovo coraggio, nuova speranza.

Non parlavano più. Tutti e due erano in preda ad un tremito pauroso, indicibile. I loro cuori batterano l'uno vicino all'altro e col muto linguaggio si dicevano tante cose care. Ella teneva l'occhio fisso sul ventaglio che apriva e chiudeva con ardore febbrile; egli aspirava con suprema voluttà l'essenza di un fiore che aveva sfogliato fra le dita.

Di un subito Carlo le prese una manina e disse: - t'amo!.. e si fermò vinto dalla commozione - Angelina ebbe come un fremito; era la prima volta che un uomo le diceva: t'amo; - e quell'uomo era colui la cui immagine le aveva sconvolto i rosei sogni di educanda. Non ci vedeva più; gli oggetti circostanti, come avvolti in un velo, le danzavano dinanti. Ma dovette appoggiarsi alla ringhiera del balcone. I battiti del cuore le mozzavano il respiro. - Posò il capo sulla spalla di lui e mormorò:

— Per sempre! -

☆
☆☆

Si vedevano spesso. Alla Riviera di Chiaia, alla Villa, al teatro, - in mezzo a quelle gratuite esposizioni di bellezze apocriefe e di toilettes civettuole e provocanti, i loro sguardi si cercavano con

ansia e si compenetravano in un unico e medesimo desiderio.

C'erano dei momenti in cui Carlo con la sua fantasia alterata vedeva sbucare dal nulla mille ostacoli, frapponsi fra lui ed Angelina e rendere impossibile la loro unione, e concludeva con lo schianto nel cuore che ella non era nata per lui. Ed allora lo assaliva una profonda malinconia, un'uggia tormentosa; ed allora l'amava mille volte di più. Altre volte poi il suo matrimonio con Angelina gli sembrava la cosa più facile di questo mondo. E già si vedeva marito di lei, già pregustava le gioie, le carezze che ella gli avrebbe fatte e sognava ad occhi aperti; se ne accorgeva talora, e poi seguiva da capo a sognare.

Un bel giorno di questo matrimonio ne parlò al padre che era con lui, ne scrisse alla madre che era in provincia. Il partito era buono per tutti i rispetti, però nel consiglio di famiglia passò senza discussione. Si spinsero trattative: Carlo ed Angelina furono fidanzati.

☆
☆☆

Stavano una sera ai Fiorentini. La nonna di Angelina, buona vecchietta, sepolta sotto un volume di veli neri, con grande attenzione seguiva il filo della rappresentazione; il padre, vegeto che pareva un giovanotto, come se per nulla contasse i suoi 50 anni, osservava con disgusto che nelle commedie di oggi giorno manca la moralità e l'intento. Carlo ed Angelina si guardavano silenziosi.

Veramente lì, in teatro, nessuno badava alla rappresentazione, l'attenzione di tutti era concentrata nelle lenti de-

gli occhialotti che si appuntavano provocanti ora in un palco ora in un altro. Già, si rappresentava una di quelle commedie vecchie, ammuffite, dove tutto si trova fuorchè l'arte ed il senso comune; era il padre *buibero* che non voleva permettere alla figlia *romantica* di sposare il suo amante, il quale, poverino, non aveva blasono. erano i soliti gridi, svenimenti della signorina ed intrighi della cameriera; la disperazione e le tiritere che lo sposo scagliava all'indirizzo del *vil metallo* e dell'aristocrazia *balorda e sciocca* - e finalmente la *catastrofe* - chè la signorina mandava via il suo Romeo e sposava il baroncino che il padre le presentava.

Ad un tratto Carlo si rannuvolò e si tirò indietro.

— Mi vuoi bene?... domandò ad Angelina con accento che la fece sussultare.

— Sì...

— Molto?

— Molto... ma sta sera che cosa hai?

— Io?... nulla.

— No, me lo dici in certo modo.

— Io non ho nulla.

Stette un po' in silenzio, poi riprese:

— Senti Angelina, se tu non dovessi essere mia...

— Oh!!

—... Se tuo padre non volesse più la nostra unione.

La ragazza ebbe come un tremito e lo guardava con gli occhi gonfi.

— Di', tu mi ameresti sempre?

— Sempre.

— Sposeresti qualche altro?

— Oh!... mai... mai.

— Mai - ripetè lui - sì, lo credo.

Poi come se rispondesse ad un'interrogazione del suo cuore:

— No, ella non è come le altre. Mi ama.

E si rifugiò in questa speranza.

Quella sera che cosa avveniva nell'animo di Carlo? Era timore?... era presentimento?

(Continua)

GENNARO SOLE.

CAPO D'ANNO

Quanti sogni gentili e carezzati,
Quante speranze che allietano il cor;
Per la curva del tempo sono andati,
Andati con voi disinganni lor.
La notte che passò il seppellito
Senza lagrime, prece, e senza fior;
Sopra il luogo fatal vi scrisse: oblio,
Se obliar si puote ancor l'error.
Sorgi, o novello giorno... ti distacca
Da la catena del secol fatal;
Ogni mare, ogni terra, ed ogni lacca
Schiara... fuga la tenebra del mal.
Sorgi e splendi di luce alma divina,
E sorgano con te tempi miglior;
Onde questa gentil terra latina
Si appelli, come un dì, terra di fior.

BATTISTA BARRAGALLO.

REBUS

O
N
S
N O

Spiegazione del Rebus N. 24 - 1877:

Piccola entrata, grande economia.

Fu spiegato dai signori: M. Tornielli Bellini, dott. C. Cicaglia, T. Piccoli, G. B. Calzini, Virginia Montalbano, A. Tatti, G. Armitano.

Tutti gli spiegatori hanno diritto ad avere, come premio semi-gratuito, dieci volumi della *Scelta di buoni romanzi stranieri*, diretta da S. Farina, per sole L. 9 invece di 15.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: C. Cicaglia, A. Tatti, T. Piccoli, G. B. Calzini.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICOEDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 2

I PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

(I manoscritti non si restituiscono)

27 GENNAIO 1878

VEGLIA LETTERARIA

SOMMARIO. - Idee vecchie. - Il novo. - La fortuna nelle lettere come in ogni altra bella cosa. - Lottare! - Uno zinzino di descrizione alla peggio. - Un po' di fuoco... - I veristi e la pelle d'oca. - Non occorrono esempi. - Michelangiolo e altra brava gente, che non la pretendeva a realista. - Il signor De Kock e il visconte D'Arlinecourt. - La felice notte.

La questione potrebb'essere importante, a pigliarla in un tono cattedratico; per me la piglio così alla casalinga, perchè non ho punto l'ocipite sviluppato a predicarla da professore.

Non si può negare che la letteratura, come ogni ramo delle arti belle, ne' tempi che volgono, checchè vogliano dire i malcontenti, gli scopritori di genii incompiuti, abbia pure un buon numero di appassionati cultori. No, l'Italia ancora non è venuta meno al suo valore artistico, letterario, nè io so di suoi detrattori, ora come ora; fra' suoi cittadini esistono anime sempre aspiranti al bello, al grande, cuori e menti gio-

vanili che tendono a un avvenire vasto, esteso quanto può mirare il più acuto sguardo umano, e più ancora. Da cotesto deriva forse la grande smania di creare, anzi che di perfezionare il già creato, secondo quanto ci rimproverano gli stranieri. Dirò così: l'italiano, come la maggioranza del popolo nordico, non ha indole affatto meccanica. Gl'italiani sono creatori, poeti per eccellenza. Gl'italiani, per dirne una, a quanto mi pare, non la pretendono a enciclopedici. — Esamino celeremente gli esempi che offre la storia e dico, senza voler denigrare i meriti de' miei connazionali: una mente per creare, altre per porre in atto, ed altre, ed altre ancora per trarre a perfezione il parto dell'umano intelletto...

Per dire il vero, riconosco anch'io che le cose a cui accenno, così, sorvolando appena su altre particolarità che vi si connettono, e che espongo via, via, senza inpancarmi a erudito, a modo di esordio a questa mia prima chiacchierata, non sono affatto nuove, anzi di nuovo, a guardarle bene, non hanno nem-

meno la forma. Ed ecco l'opportunità di aggiungere che chi ci guasta ancora il comprendonio è la gran pretesione della *novità novissima* in ogni cosa, di modo che si fa - per non dir: si affetta - molto di novo, e punto di veramente buono. Io non temo di pormi in contraddizione con quanto ho detto poco addietro, poichè questo grande anfanare, nel mare magno dell'arte, per cercare e ricercare il nuovo o lo strano, dipende appunto dalla infinita e indefessa falange di cultori del bello, del buono (e non dico per ora: *del vero*, chè non mi mancherà tempo) artistico.

Ma egli è appunto per questo che bellissimi ingegni nascenti, anzi nel loro maggiore sviluppo si vedono languire, pianticelle abbandonate, avvizzite, e, a volte, spente, anzi tempo, miseramente dall'incuria d'inesperti cultori, di critici ignoranti, di parziali apprezzatori. Talchè oggi pochi si attentano alla lotta, se un animo sperimentato a prove benigne non dica loro avere la simpatia della sorte. Così vincono, arrivano i fortunati alla meta, e i meritevoli rimangono addietro pieni di sconforto, avviliti, inerti, senza speranza: finchè, costretti dal bisogno, dal dovere di reggere la vita, posta per sempre in oblio la naturale attitudine, si danno disperati a una professione, negazione completa delle loro primitive aspirazioni. E tutti concordi facciamo plauso alla fortuna! Ma che cosa è poi questa fortuna? Questa ingiusta maestra della vita!... La fortuna!... è degli audaci! Audaci, l'intendo anch'io, ma audaci onesti. E io non applaudo all'audace che fabbrica sulla rena, nè dico bravo a chi getta nel fango il modesto laborioso per maggiormente rifulgere, per non avere attorno che pallidi pianeti la cui luce

non cospira che a rendere maggiore quella di lui. — No, no, con questo non voglio già sostenere esista pur troppo la schiera de' *genii incompresi*. Dio buono! il genio, che è genio, lavora e ha mille modi per rendersi noto: non vivono genii incompresi, nè incomprensibili, non c'è che Domeneddio che possa essere sublime e incomprensibile. L'uomo lavora... lavori... lavori... lotti. Quale appoggio gli manca? quello del suo simile. Morta l'invidia, morto l'egoismo... ecco raggiunta la felicità, non solo del nato artista, ma dell'uomo in genere. Ma questo sono utopie, questo gli è un beccarsi il cervello bell'e buono. Il mondo dev'essere mondo, e non sarò io certo un Licurgo di gusto moderno, che voglia raddirizzare le gambe ai cani.

Siamo appena entrati in carnevale, perch'io non debba permettermi quarresimali così fatti, aggravia e fastidio dei lettori, e più che mai, delle lettrici; io mi propongo di dir quattro parole, così alla buona, come si fa a veglia, quando si ha poco a dire sulle cose della giornata, e chiacchiero di quello che mi credo più a cognizione, di letteratura amena, certo che, fra uno sbadiglio e l'altro, repressi per mera compassione dell'oratore, potranno passare di quelle che mi venissero dette da pigliarsi colle molli...

Badate, però, io sono bene sveglio e farò il possibile per istare in gamba; anzi, per togliere la fatica a chi vuol le cose dette per l'an via uno, mi farò botta e risposta da me. Che vi garba? O state un po' a sentire.

Il vento fischia come uno spettatore di loggione a una commedia filosofica in cinque atti e prologo di uno studente di grammatica... fuori c'è una

nebbia che la si potrebbe tagliare a fette, come il pan di Spagna, così detto...; a chi non sia abituato al clima invernale della Lombardia, e abbia vissuto buona parte del tempo o nella Liguria o nelle più ridenti vallate della Toscana: gli pare di avvolgersi in un denso nubo di fumo, e sente un molesto frizzio negli occhi, e una siccità per la gola, compreso l'omettamento delle cartilagini e de' baffi, e cammina, cammina desideroso di trovar quel fumo più leggero e diradato, ma gli è come aspettare il sole a mezzanotte. Sulla superficie interna de' vetri delle finestre, si è formato uno strato sottile di ghiaccio, tutto a screzi, a faccettine, a ondolazioni simile alla madreperla... Ma il ceppo tradizionale, con una bella fiammata, scoppietta allegramente nel caminetto... un tepore vivificante si propaga per la camera. Era il sogno degli antichi, lo è de' moderni e lo sarà de' futuri.

Signora e signori, in grazia, formate un circolo seduti dianzi a quel fuoco che v'invita, col suo linguaggio faticoso a crepiti e a scoppietti, alla conversazione... diamo retta a cento libri che per parer migliori vi esortano a leggerli accanto al fuoco: leggete pure se vi garba... anco un romanzo di quelli del *realismo*, e se tra voi c'è chi voglia mutare un tantino, mi conceda un posticino anco a me, ch'io appiccherò il lucignolo seco, fino a tanto che a lui non parrà di dirmi basta.

Ora, figuratevi un po', un romanziere *verista* o *realista*. — come vi va più a versì chiamarlo, — che po' po' di descrizione vi avrebbe ammannita qua sopra per allettarvi a sentir le sue artistico-veristiche-romantiche discorse, orgoglioso le novantanove volte sulle cento

di intendersi da sè solo: egli probabilmente cercherà di farvi sentire colle sue artistiche elocubrazioni: il *calore del gelo*, la *voce del silenzio* e tante altre belle immagini, che non possono sorgere di certo in una mente agusta come la mia, e forse come la vostra. Ci vuole un *verista*, un terribile *verista della scuola nuova*.

A dar retta a questi signori, io non so proprio in che mondo mi sia.

Non so se per ritrarre il *vero* accorcano certe immagini, certi modi di dire, di assimilare, certi aggettivi strani, bisbetici, che, a chi non ci abbia fatto il gusto, corrompendoselo di molto, fanno venire la pelle d'oca. Io ho qua una filata di un visibilio di galanterie, ripescate qua e là nelle produzioni di parecchi novellai veristi. E a metterli, a modo di adornamento, in questa mia povera cosa, v'assicuro che, per destare in voi la più gioviale e comica ilarità, non hanno mestieri di lunghi commenti. Poco tempo addietro si diceva che si trascura l'italianità della lingua, oggi, oltre a questa pecca è comune anco la trascuratezza del senso comune. E dire che, sempre poco tempo addietro, si diceva che i romanzi degli italiani son noiosi perchè troppo cribrati alla logica!

Una volta si parlava di naturalezza, e Goldoni era un gran riformatore della commedia familiare, e Manzoni del romanzo. Oggi si parla del vero, e, senza considerare che l'arte non può ammettere scria, scria la verità delle cose di questa valle lacrimosa, signor sì, poco prima che s'istituisca un ministero del progresso, sorge la scuola del verismo in pittura, in scultura e in lettere.

Quanto a ciò niente di male, anzi! ma il guaio gli è che ogni sconcezza, ogni laidura vien posta sotto gli occhi

della lettrice, senza riflettere alla sua condizione, alla sua età, ignote per lo più all'autore. Michelangiolo, per esempio, gli è il più antico e insigne verista ch'io mi conosca, ma Dio buono! a tempo e luogo faceva uso di qualche foglia, l'ardito, il *verista*, ma *divino*, Michelangiolo Buonarroti! Siete *veristi*, o, a meglio dire, siete appassionati per le *artistiche riproduzioni del vero*? Una visitina alla Cappella medicea in Firenze, un'altra alle Gallerie di Pitti, e artisti del vero ne troverete vivi ne' quadri di tre o quattro secoli fa. E quale prerogativa, in grazia, vi dà il diritto di chiamarvi veristi? - Questa apostrofe, enfatica anzi che no, faccio notare tra parentesi, è rivolta a' veristi della letteratura. - Le stramberie, forse, di cui infiorate le vostre appendici su pe' giornali, i vostri bozzetti, i vostri romanzi? E questo quanto alla forma; quanto alla sostanza, poi, cerchiamolo, troviamolo questo vero! - Ma vedo che non si tratta che dell'immagine di quanto altri ha trascurato, perchè contrario alle leggi del bello, del buono, dell'onesto. Non la pretendo a moralista, come si suol dire, ma dalla precocità al verismo, è mi pare che ci corra. Intendiamoci a dovere: Fa bisogno, per essere veristi, scoprire le parti più lubriche di una società che esiste a metà di come voi asserite? E chi più verista, fra i romanzieri, di Giovanni Boccaccio? Come si fa a venir fuori con queste trovate, da editori barbalacchi, in questo nostro secolo dove chi conosce la lingua e sa scrivere ammodo non son più di una mezza serque, a dir di molto?

L'Assommoir di Emilio Zola, romanzo ricco di pagine mirabili per la verità dei caratteri e degli episodii, ha innamorato una trafile di sè credenti incompresi, i

quali hanno avuto, non so quanto la invidiabile, fortuna di trovare editori a incoraggiarli nel loro scopo: questi romanzi, cattive imitazioni del capolavoro dello Zola, false copie di qualche celebre episodio de' romanzi di Vittore Hugo son diventati la delizia degl'imberbi, delle coriste, e delle crestame, che vi trovano saporito, solleticante pascolo alle loro più ordinarie passioni. Non si leggono così più tanto i romanzi nè del De Keek nè del D'Arlecourt, poichè un impasto degl'uni cogli altri hanno saputo combinarlo, mediante fusione all'acquaforte i moderni riformatori, tra cui, certo non è da comprendersi una marchesa Colombi, un Molineri, un Farina, un Barrili, ingegni che, senza aver tanto pregio di verismo, quanto fanno credere ai *buoni* que' signori, hanno il merito della forma elegante e nazionale. Ma la iperbolomania del secento nelle arti e nelle lettere ebbe breve durata; non è a dubitarsi se altrettanto avverrà di questo strano e preteso verismo che fa oltraggio a' propriamente riconosciuti artisti del vero, nella letteratura italiana: Giusti, Manzoni, D'Azeglio, Carcano; e, se volete, checchè altri voglia sofisticarci, il De Amicis; non istarebbe male, accanto a loro, e finisco con lui per farla breve.

Per questa volta è discreto faccia punto, parendomi anche la sfuriata più lunga del bisogno.

Fo tanto di cappello alle opinioni dei miei lettori e auguro loro la felice notte, sperando di svagarli più per l'inanzi, se Dio mi darà vita e il Direttore mi concederà un cantuccio.

PIER BATTISTA RAPPO.



LA MORTE DELL'IDEALE

Ad una disillusa

L'han condannato il misero,
Vivo nel limbo; proscritto dal cuore,
La nostalgia lo domina...
Genti accorrete, l'ideal si manore!

Iddio deposto ed evale,
Va mendicando un pan di porta in porta:
L'amor si vende al trivio
Per non morir; l'anima immortale... è morta!

Chi nell'età più fervida
Di speranze, d'amor, di poesia,
Non vide i numi e gli uomini
Per entro al prisma della fantasia?

Ma ormai così dall'animo
Guizza di poesia l'ultimo lampo
Come fiammella fatua
Fuor dalle zolle di funereo campo.

Più non viviam di duplice
Vita! e disciorre invan tentiam l'idea
Dalla forma corporea
Con cui si spegne e in cui solo nascea.

E questa forma assunsero
Le vaghe fantasie del tuo pensiero;
E ti strappò dall'estasi
A mano a man la crudeltà del vero.

Suonò l'ora del dubbio!...
Olga, l'impetoso animo accieta,
E un Dio fatti ad immagine
Sol di sè stessa, un Dio bello e poeta.

Or la sentenza è Satana
Che il ciel combatte e il suo diritto invade,
Un giorno era Prometeo...
E il bel Dio dei poeti ancor non cade!

Ma s'ella in noi non suscita
Che il senso, e al giogo suo la donna avvinco,
Allora il serpe è Satana!
Allora, io grido a Dio, Satana vince!

L'illusione è l'angelo
Che con tal serpe in pria scende a contesa,
Ma nel suo regno eterico
Sdegnosamente poi rifugge offesa...

Ritornerà la profuga!...
Sempre bella la veggo e sempre pura,
E in lei m'è deloc il credere
Eterna come un Dio la creatura...

Amor non muore! e temprasi
Nei disinganni suoi l'anima dei forti;
E tu, tradita e scettica,
Sciogli all'amore il cantico dei morti!...

Anch'io seppi il terribile
Affanno del tradito! Anch'io m'aveva
Fatta una fede, un idolo
D'una perduta fra le figlie d'Eva;

Ma perchè m'ebbi un'Elena
Bella, ma infida, a tutte or non impreco,
E nella mia caligine
Io non rinnego il sol perchè son cieco.

Non proseguir!... Nel nascere,
Olga, mel credi, il dubbio tuo già muore,
E sul tempo e lo spazio
Vivrà sovrano incontrastato Amore,

Hai tu potuto intendere
Questa armonia di tenebre e di luce?
Questo moto continuo
D'arcana legge che gli astri conduce?

Hai tu spiegato il sorgere
Della stella inquieto e senza velo,
Che prodilige, e splendere
Vedi ogni notte per le vie del cielo?

Sai perchè schiuda il calice
A le rose del prato e a le viole
Per entro a tanto spazio
Con un suo raggio mattutino il sole?

È Amore il Dio che suscita
L'ire degli elementi e le procelle,
È Amor che schiude i petali,
Amor che muove il sole e l'altre stelle.

È senza posa o termine
Il regno suo, dai prati al firmamento,
Gli astri fra lor s'intendono,
Tra i fior ne porta la parola il vento.

Lo sente il cor, ma renderne
Non può ragion, nè mai seppe il pensiero;
Bello, immortal, benefico,
Amore è Dio, ma come Dio, mistero!

O fortunato il calamo,
Avventurato il metro o lo scalpello,
Di quel rapito artefice
A cui d'innanzi Amor siede a modello!

Sia pur beffardo ed empio
L'inno che avventa al cielo un'alma affronta,
È sempre Amor che l'agita...
Misero il vate che non ama e canta!

Se un Dio ti manca o dubiti,
Oiga, l'impetuoso anelo accheta,
Un Dio fatti ad immagine
Sol di te stessa: Un Dio bello e poeta!

ACHILLE TORELLI.

DOLORI E GIOIE DELLA VITA

GIOIE

Il Natale.

Per quanto io mi rammenti, di tutta la mia vita, dacchè ebbi coscienza di me stesso, il giorno più lieto, il più ricco di gioia purissima e serena, fu sempre il Natale; e credo che sia così in tutti i paesi, nel caro ambiente della famiglia di religione cristiana.

Quella è la festa dei fanciulli; e la festa dei fanciulli è una carissima festa per i genitori e per tutti quelli che vivono intorno a que' piccoli esseri così interes-

di cure e di affetto, perchè è tristissimo colui che può vedersi tra' piedi un bambino e non amarlo e non farlo segno della sua sollecitudine, non compiacersene con delizioso orgoglio.

Ma no che non è soltanto la festa dei fanciulli; è la festa principalissima di tutta la cristianità, la quale vede, e con ragione, in essa la festa del genere umano. Mio padre, a me fanciullo ancora, s'industriava con amorosa pazienza di farmi capire il significato di quella solenne esultanza.

— Vedi, — mi diceva pigliandomi sulle sue ginocchia e tenendomi abbracciato, — nascendo al mondo il bambino Gesù, è nato colui che doveva restituire agli uomini in gran parte la giustizia che s'era perduta quasi tutta, che doveva insegnare ad amarci reciprocamente e farci del bene, che doveva darci con tutta semplicità le regole di condotta, per cui ciascuno può vivere nobilmente ed essere utili sulla terra e trovarsi ricco di meriti quando passa al mondo di là a ricevere delle opere sue o punizione o premio. Il bambino Gesù ha cambiato faccia al mondo; ha fatto che gli umili e i poveri fossero meno disprezzati e oppressi, che i ricchi e i forti fossero meno prepotenti e cattivi, che i felici sentissero il dovere di soccorrere chi soffre, e che i disgraziati avessero, oltre le consolazioni de' loro fratelli, che pur troppo spesso possono ancora mancare, la sublime speranza di un compenso eterno nell'avvenire non più pauroso che tutti ci aspetta dopo questa vita terrena. Gli è perciò che oggi tutti si senton più allegri, tutti si senton migliori, hanno più carità verso i poverelli, più benevolenza verso tutti. E si fa la festa maggiore a voi bambini, e Gesù viene a portarvi i suoi

regali, perchè voi siate ancora innocenti, cioè non fate e non volete male a nessuno, e si spera che, crescendo, vorrete sempre esser simili al Gesù e diventerete così cristiani migliori, che vuol dire uomini più giusti, più benefici, più zelanti di tutti i propri doveri, più amanti della verità e d'ogni cosa buona e virtuosa.

Io non capiva proprio tutto quel che voleva dirmi il babbo, ma provavo in me un certo piacevole orgoglio a tali parole e mi sentivo in realtà diventare migliore. Quei discorsi poi, senza ch'io pare ci badassi, s'imprimevano nella mia memoria, e l'intelligenza, sviluppandosi man mano, ve li trovava, li spiegava con una specie di soddisfazione d'amor proprio come d'un proprio acquisto e per ciò con tanto maggiore efficacia. Onde io credo che facciano bene quei genitori che parlano ai loro figli non come si farebbe ad intelligenze ottuse, monche, affatto incapaci d'apprendimento, ma come a tali che, momentaneamente intorpidite, e forse meno di quel che in generale si pensa, si vengono man mano attivando e possono da un punto all'altro arrivare al grado di scorgere e capire le ragioni delle cose. Il servirsi di ragioni puerili, false, assurde, fantastiche, per acchetare l'avidità di quegli spiriti ansiosi inconsciamente di arrivare al vero, è un volere aggiungere legami e fascie a quell'intelligenza novellina che aspira appunto a sciogliersi da quelli dell'ignoranza, e voler sostituire a quest'ultima l'errore, che è assai peggio. Con i bambini, chi voglia istruirli con profitto, convien farci bambini, anche noi, gli è vero; ma ciò va interpretato così che ci sforziamo di avere la freschezza e l'innocenza della loro fantasia, che ci adattiamo a tutto quello che ci

può essere di vera poesia nelle trovate di quella immaginazione primitiva, che tentiamo di ridurre la verità alle proporzioni che si affanno colle misure della sboccante intelligenza, ma non che diamo autorità col ripeterle alle folie assurde, alle fiabe sragionate con cui le donnacole si credono divertire e soddisfare le menti infantili. Ogni cognizione esatta comunicata ad un ragazzo, ancorchè non di subito compresa, è un germe che viene posto nel terreno; se questo è per poco fecondo, il germe, anche inavvertito, si svolgerà e un bel giorno darà il suo frutto.

Ma perdonatemi questa digressione e torniamo al Natale.

— Si aspettava quel giorno con un desiderio che non era un'ansietà penosa, ma un succedersi di meravigliosi sogni, uno sfilare di brillanti castelli in aria. La mia confidente, la compagna di queste dolci fantasticherie, era la cuginetta Bianca; più giovane di me di quattro anni, io avevo su di lei un'autorità che le faceva ritenere parole di vangelo tutto quello ch'io le diceva; orfana della mamma, con un padre che molto non si curava di lei, Bianca era quasi sempre a casa nostra, e tutte le gioie domestiche gli era presso al nostro focolare che veniva a goderle.

Tutti gli anni a me, la notte che precede il Natale, il Bambino veniva a portarci nella cestella che mettevo fuori della finestra il regalo di que' giocattoli che più avevo desiderato; e la povera Bianca invano metteva ancor essa il suo cestino sul davanzale; Gesù non la portava mai niente, onde il domani, quando la veniva a casa nostra e mi trovava

tutto lieto dalla strenna avuta, a Bianca, poverina, venivano i luccioloni agli occhi e mezzo singhiozzante diceva con amarezza:

— Io son dunque ben cattiva che Gesù Bambino non mi fa mai il regalo?

Mia madre, che era tanto buona, un anno, la settimana prima del Natale, disse a Bianca:

— Questa volta il tuo cestino portalo qui e mettilo vicino a quello di Giulio; vedrai che il Bambino porterà qualche cosa anche a te.

Da quel momento ci demmo a fantasticare insieme, Bianca ed io, intorno ai regali che ci avrebbe portato Gesù Bambino.

Ah! che cari giorni! Quando ci ripenso ancora adesso, quando me li rifaccio vivi nella memoria, — e sono fortunato di tanto da poterlo tuttavia, — un sorriso mi viene sulle labbra e due lagrime agli occhi, dolcissimi e queste e quello. La sera precedente il Natale, tutti uniti nel salottino, al caldo, mio padre presso al fuoco che batteva colle molli nei tizzoni, mia madre seduta alla tavola a lavorare alla luce riflessa dalla ventola della lampada, io e la mia piccola amica tenendoci per la mano e chimerizzando a chi sa meglio. Si sarebbe voluto che quella sera passasse presto perchè arrivasse presto la mattina, e quei momenti erano pure sì dolci e piacevoli che faceva pena vederli a fuggire via così ratti. Le campane suonavano a distesa, tutte, e vicine e lontane: parevano interrogarsi rispondersi, provocarsi, competere in una gara; e il loro suono aveva un'allegria, una piacevole petulanza che metteva di buon umore.

— Suvvia, ragazzi, bisogna andare a letto; — diceva mio padre posando le molli e sorgendo in piedi. La serva di

Bianca era venuta a prenderla e mostrava sul passo dell'uscio la sua faccia arrossata dal freddo di quella sera e incorniciata in un fazzolettaccio di lana onde copriva il capo, le mani nascoste sotto il grembiule; la nostra vecchia Menica aveva già il lume in mano; e il non men vecchio Tommaso, suo marito, cercava in un angolo il suo bastone — bastone innocente, destinato a non altro che a far paura a qualche cane — per accompagnare a casa loro Bianca e la fante.

— Oh! già andare a dormire! È troppo presto! — si esclamava noi bambini, e si cascava dal sonno, e si fregavano gli occhietti rimpiccioliti e le bocucchie si allargavano in isbadigli traditori.

Gli è che si avrebbe avuto un gran desiderio di potere star su fino alla mezzanotte, quando suonava la messa, quando i grandi facevano baldoria, quando noi si credeva che il Bambino venisse circondato di luce dorata, di soavi profumi, di musica celeste, a porre nelle nostre cestine il regalo! Ma il padre era inesorabile, e il sonno ancor più. Ci scambiavamo un bel bacione che voleva dir tante cose; e poi io, tirato per mano dalla madre, nella camera di babbo e mamma, che il mio lettuccio era presso al loro, e Bianca verso la porta da via, colla sua fante, con Tommaso armato di bastone e con Menica che andava a far lume.

Davo un'ultima occhiata al davanzale della finestra: il cestellino era là fuori de' vetri.

— O mamma! — dicevo avvoltofondomi bene nelle coltri con un sentimento di indicibile benessere sotto i baci della madre e il sorriso amorevole di mio padre; — non voglio mica dormire, sai;

voglio aspettare Gesù... voglio vederlo... Riempirà tutta di splendore la camera, nevrero?...

E rimanevo addormentato che nemmeno le cannonate mi avrebbero riscosso.

E la mattina poi!... Ah! che bella mattina era sempre quella! Nevicasse pur anche, come era bello veder dalla finestra il giardino tutto bianco, e il cielo grigio basso basso, e i fiocchi candidissimi turbinare per l'aria; tutto mi pareva allegro ad ogni modo, e le campane ripigliavano il loro concerto ancora più allegre della sera prima! Se poi la giornata era serena, come brillava più splendido il sole sui rami dei secchi alberi rifioriti di brina cristallizzata!...

Ma il primo sguardo non era né agli alberi, né alla neve cadente, né al sole, né al cielo bigio; era tutto pel miracoloso cestellino. Come m'ero addormentato sotto i baci materni, così mi svegliavano alle carezze di quella santa donna; il babbo era lì ancor egli più amorevole e lieto che mai; un'atmosfera di amore, di benessere m'avvolgeva; un soffio brioso di gioia mi alitava intorno; il mio cuoricino saltellava, gridava, direi quasi, impaziente, avido, esultante. Avevo subito travisto il cestellino ripieno.

— Ah! il regalo c'è! Il Bambino è venuto! O che bravo Gesù! — gridavo mandando all'aria le coltri e saltando seminudo sul lettuccio. Sarei saltato giù e corso a piè scalzi ad aprir la finestra, se la mamma non m'avesse trattenuto, se il babbo non m'avesse comandato di rimettermi sotto le coperte, ch'egli avrebbe aperto, ritirato e portatomi sul letto il cestino.

C'era anche quello di Bianca e ricolmo ancor esso; volevo vederlo, ma mi dicevan di no, che bisognava lasciare

ch'ella fosse a ritirarlo di sulla finestra e guardarselo per la prima e intanto facessi presto a vestirmi, perchè a momenti la mia piccola amica sarebbe arrivata.

Oh si! vestirsi in fretta; era facile il dirlo, ma il farlo!... Cominciavo per ischierare sul letto tutti i giocattoli onde quel benedetto cestino era ricolmo: cavallucci, carretti, soldatini di piombo, trombette, burattini e va dicendo; assaggiavo i dolci, frugavo tutte le scatoline, salutavo con esclamazioni di gioia e d'ammirazione ogni regalo. Ma la pazienza della mamma e l'impazienza del babbo avevano finalmente vittoria sulla mia lentezza; ero vestito coi panni da festa, lindo e pulito; arrivava Bianca e correva alla finestra; altri gridi, altri trasporti di contentezza, e tuttedue, carichi le mani, il grembo, le braccia, si scendeva nel tinello, dove ci aspettavano un buon fuoco schioppettante allegro nel caminetto alla Franklin, i complimenti, le meraviglie e gli abbracci di Menica e di Tommaso, e quel che più importava una buona colazione, a cui prendevano parte non solo tutti della casa, ma i bambini del vicinato soliti miei compagni di giuoco, un otto o dieci almeno.

Ricordo sempre quella gaia stanza colle pareti bianche e appesavi una mezza dozzina di litografie rappresentanti battaglie napoleoniche, incorniciate di ciliegio, e il fuoco chiaro, dove intorno al tradizionale ceppo scoppiettavano petulantemente rami secchi di fascina, e la mensa lunga ricoperta d'una gran tovaglia bianca come la neve, che odorava di lavanda, e intorno un esercito di scodelle e tazzoni di maiolica fiorata in azzurro, e in mezzo al gran vaso del latte e la cuccuma che fumavano, e un monte

di ciambelle e un altro di biscottini. Ricordo quella raccolta di occhioni larghi, di faccie rosse, di mani coi geloni dei miei piccoli amici, che timidi dapprima bisognava sedere quasi a forza intorno alla tavola e poi s'addomesticavano, si animavano e facevano sparire sotto i bianchi dentini quei due monti di paste, in mezzo a un cinguettio e a scoppi di risa da non dirsi. Ricordo il padre e la madre, seduti in capo alla tavola, attenti a riempire i tazzoni all'affamata piccola schiera e a distribuire biscottini e ciambelle, godendosi caramente di quello spettacolo; e ricordo all'altro capo del desco il vecchio Tommaso e la vecchia Menica seduti anche loro, che cominciavano per mangiucare a fior di labbra e finivano per masticare a due palmenti.

(Continua) VITTORIO BERSEZIO.

I PSEUDONIMI.

Quando d'una effemeride
Tu imbratti le colonne,
Presumi invan nasconderti
Nel vol di un Ipsilon.
A ognun che il testo esamini
Subito si rivela
Che all'ombra del pseudonimo
Un asino si cela.

AD UN PRETE.

Essa la testa, raso
Il mento ha don Tomaso;
Tutto, quest'non del cielo,
Sul cor sorcato ha il pelo.

A. GIUSSANZONI.

Note frettolose DI CRITICA LETTERARIA

Alcune considerazioni sul bello
di G. DANEQ.

Conoscevo Giovanni Daneo, provveditore agli studi in Genova, come un poeta squisitamente affettuoso, uno di quei pochissimi che sentono e pensano davvero e non inforcano tutti i cavalli balzani d'Apollone per far pompa di vezzi artificiali e di stramberie senza capo né coda. Con queste tre lettere scritte a quel valentuomo che è Vittorio Bersezio, il Daneo ci si presenta ora come un arguto, dotto ed intelligentissimo scrittore d'estetica. Oggi nessuno scrive sul bello, perchè è di moda il brutto, ed è tanto più facile parer giudici competenti seguendo l'andazzo - ma chi ancora crede, come me, che nel bello e nel buono, purchè veri, sta l'essenza più durevole delle lettere e delle arti, e che la verità maligna o deforme si è cacciata come intrusa a sconvolgere gli intelletti degli artisti mezzani, chi crede questo vedrà con plauso un atleta vigoroso come il Daneo scendere in lizza per la sua bella, che è la mia: la verità, ma nuda soltanto quando ha forme aggraziate. Spogli chi vuole le gobbe e le sciancate, per me non vi sono cenci che bastino a vestirle.

I Teatri. - Cateccio Autunnale
di TULLO MASSARANI.

Chi scrive ancora il sermone in Italia? E perchè nessuno più lo scrive? Probabilmente perchè in questa sorta di scritture che il Massarani chiama

modestamente *cicalecci*, si cercano tutte le formosità della poesia e tutta la sostanza della prosa. La lirica ti vende talvolta lucciole per lanterne, ti dà una immagine per un pensiero, una stramberia audace per un concetto profondo, e col pretesto di farti volare ti mena semplicemente pel naso; mettano una mano sulla coscienza i lirici dei due emisferi, e dicano se non ho un po' di ragione - invece il sermone vuole la satira gentile, la pittura esatta, le riflessioni vere, e vuole che i sentimenti siano tranquilli e modesti, ma sentiti - il che è più difficile di quanto si crede.

Comunque sia la cosa, pochi poeti in Italia camminano a piedi scrivendo sermoni, e troppi italiani volano. Ed io non me ne rallegro niente affatto; e dico grazie al Massarani, il quale si adopera a ritornare in onore una forma dimenticata a torto. Se si trattasse di una forma soltanto, a quest'ora sarebbe riescito, perchè questo sui *Teatri* non è il primo componimento dello stesso genere che egli ci ha dato, ma la veste per sé stessa nulla ha che dia nell'occhio, ed ha, lo ripeto, il torto di voler essere imbottita d'idea - ecco perchè gl'imitatori non fioccano.

Vedete invece le *Odi barbare* del Carducci. Hanno fatto razza; da un capo all'altro d'Italia cento si arrogano il barbaro diritto di accozzare le parole sdruciole, senza badare ad altro.

Il Carducci sotto la veste stramba aveva messo una parte di sé stesso - ed è sempre qualche cosa - gli imitatori copiano la veste, se la mettono addosso, si pavoneggiano - tu tasti, e non ci trovi sotto nulla.

Grazie dunque al Massarani, e ben vengano, e presto, gli altri bozzetti ar-

guti e lindi come questo, i quali devono formare tutti insieme un volume nuovo.

UN LETTORE.

Nel prossimo numero ci occuperemo dei seguenti volumi, di cui per ora diamo l'annuncio:

Una fra tante di Emma (Brigola).

Del trionfo della libertà, poema inedito di A. Manzoni con note di C. Romussi - (Milano - Carrara - L. 5).

Tenda e castello di R. Sacchetti (Brigola - L. 3).

In Risaia della Marchesa Colombi - (Treves).

Orchestra della farfalla.

Vecchie catene di Neera - (Brigola).

Storiella vecchia - sempre nuova

(Continuazione e fine. V. il n. 1).

Il vincolo stretto dai loro cuori, approvato dai loro genitori venne spezzato da un evento imprevedibile. Si dovevano eleggere i Deputati. Al collegio X^{mo} si presentarono candidati il fratello di Carlo ed il padre di Angelina. Dapprima la riuscita di uno di loro fu ragion di puntiglio. Si adoperarono ogni sorta di mezzi; - giusti ed ingiusti; si gettava il danaro a due mani, di guadagnare un voto. Al primo scrutinio fu ballottaggio, però si aspettava la seconda votazione con ardore da tutte e due le parti.

Il puntiglio divenne cieca, sfrenata passione; bisogna mostrare quale delle due famiglie fosse la più influente, la

più *stimata*, - come se il voto che si deponesse nell'urna nascesse dalla libera volontà dell'elettore!

Venne proclamato Luigi, il fratello di Carlo. Tra le due famiglie si stabilì una corrente d'indifferenza, che poco a poco si mutò in rancore. Angelina fu fidanzata ad un altro, ad Enrico Silvani.

Carlo ascoltò con leggiera tinta di noncuranza questa novella che un pietoso amico si lasciava cadere dalla bocca tra un buffo di fumo ed un sorso di caffè. Egli aveva il buon senso di supporre la sua Angelina diversa dalle altre donne; la credeva qualcosa di sovrumano, e poi, fidava sui giuramenti di lei!

Carlo lo conosceva questo Enrico Silvani.

L'aveva visto spesso piantato come sentinella dinanzi al Caffè d'Europa, ed a passeggiare sul marciapiede alla Riviera di Chiasso. Era un giovanotto ricco, simpatico, elegante, fatuo; uno di quelli che entrano in un salotto pieni di brio, che scoppiettano come razzi, ma che s'impuntano e restano lì, come imbecilli, se il discorso tende uscire un po' dalle pastoie, nelle quali è costretto dalla leggerezza e dalla superficialità. - Nessuno meglio di lui avrebbe ballato un valzer; adattato il colorede i guanti a quello degli abiti; ma sotto a quei capelli elegantemente sviati non si suscitava un'idea, sotto quel pessino così bene inamidato non palpitava un affetto.

È impossibile - pensava Carlo - è impossibile che Angelina possa dimenticare per Enrico. Ella ha cuore, ha ingegno e non potrebbe appagarsi dall'esteriorità di un uomo; delle frasi galanti e convenzionali, dei complimenti di moda, vuoti, insulsi che Enrico potrebbe darle ad ogni ora.

Pure quando fu solo sentì il bisogno di gettare uno sguardo nel suo interno; di esaminare il suo cuore, che aveva saputo rimaner freddo e muto dinanzi ad una novella, che due mesi prima lo avrebbe schiantato. Ed il silenzio che regnava nella sua camera, il buio debolmente interrotto dalla luce velata dalla lampada gli si ripercuoteva nell'animo. Allora sentì una specie di palpito, sentì un che di brivido serpeggiargli per le vene.

Ma che sarebbe di lui s'ella lo dimenticasse? Se i suoi sogni, le sue illusioni rosee fossero stracciati e per sempre?

— Impossibile!... gridò Carlo con forza...

Si ricordava di quella sera che Angelina commossa, ansante, là sul terrazzo, nascosta tra i fiori, irridiata dalla luna, raggianti di bellezza e di amore gli aveva sussurrato all'orecchio: - t'amerò sempre.

Si ricordava di quelle sere in teatro, fra gli applausi fragorosi, in mezzo a tanti caratteri diversi, tante bramosie composte, a tante passioni varie, in mezzo a quelle tolette sfacciate gli aveva detto: - Non sposerò altri che te!...

Impossibile - ripeté, e cullandosi dolcemente in questa speranza si addormentò.

*
* *

Carlo escogitò ogni mezzo, perchè la pace fosse ristabilita fra le due famiglie, ma inutilmente. Suo fratello, un giorno a pranzo, mezzo irritato, gli aveva detto: « Diavolo, come se non ci fossero altre donne all'infuori di Angelina! »

Dall'altro canto il padre di Angelina non era uomo da presentarsi e metter fine ai pettegolezzi. Egli ci teneva un po' al suo decoro che credeva compromesso se agisse così.

Ma se si fosse presentato il signor Luigi, egli avrebbe steso non una ma tutte e due le mani, perchè sotto a quella pelle raggrinzita dagli anni batteva un cuore ancora giovane e generoso.

Così, lo sconforto s'insinuava giorno per giorno nell'animo di Carlo e ne spazzava le illusioni che per qualche tempo gli avevano infiorato l'avvenire. Una sola speranza gli restava ed egli vi si era aggrappato con tutte le forze dell'animo suo: - fidava sull'amore eterno che Angelina gli avea giurato: sperava che col tempo le cose si fossero rimesse nello stato primitivo....

Ma quando un giorno incontrò lei sotto al braccio di Enrico, lieta, sorridente, - egli, che se la dipingeva mesta, addolorata; quando vide quelle guancie rosee riboccanti di salute, - egli, che se le figurava smorte, affievolite, e qualcuno gli sussurrò all'orecchio che ella avrebbe unito il suo destino di quel fatuo elegante.... la sua faccia già pallida divenne cadaverica.

— Dunque - gridò fuori di sé, con voce rauca.

— Dunque - ripeté il suo cuore, e si fermò lì e non potette andare innanzi; quel dunque gli aveva strappato dall'animo l'ultima speranza; gli aveva fatto intorno un vuoto spaventevole.

*
* *

Poche sere dopo scriveva ad un amico: «...Ho passato delle notti d'inferno,

mio caro. Ella domani sposerà un altro. Ella, capisci, la mia Angelina, la mia vita!

Oh! amico mio, se ti potessi esprimere ciò che sente il mio cuore in questo istante....

Io non l'amo più quella donna; io la odio, la disprezzo, eppure ne sono fieramente geloso. Vorrei soffocarla baciandola; vorrei calpestarla bagnandola di lacrime....

Io la detesto quella donna, io, che avrei dato il mio sangue a stilla a stilla, la mia carne a brani a brani per lei!

Senti, se mi amasse ancora; se sposasse quell'altro solo perchè forzata dal padre, se qualche volta pensasse a me... forse... Ma si, ridi; dammi la baia; comprendo che non avrei che farmi del suo pensiero, quando i suoi baci fossero d'altri; comprendo che non avrei che farmi del suo amore, quando prodigasse le carezze ad un altro... pure, lo sento, sarei meno infelice...

Potrò vederla sorridere, gioire, piangere, dolersi per altro che non fossi io?

Carlo gettò la penna e si strinse il capo con le mani.

— « Mi pare d'impazzire » - e restò immobile.

Nella sua mente sconvolta l'idea del suicidio balzò di un tratto e s'ingrandiva, e la stuzzicava e lo vellicava con ostinazione.

— È veramente poi quel male che si crede finisca una buona volta con questo mondo schifoso?... domandò a sé stesso.

Stracciò in mille pezzi quella lettera ed afferrò un revolver che stava lì, sul tavolino, lucido, bello.

Tremò: in quell'istante il problema d'oltretomba si affacciò buio, spaventevole dinanzi alla sua fantasia mala-

ta; il suo respiro era affannoso; i palpiti del cuore frequenti. Il tavolino, urtato, traballò e la candela si spense: gli pareva che venisse meno l'aria nella stanza.

— Ah! no, imbecille! - gridò spalancando le imposte del balcone, mentre il revolver ruzzolava sul pavimento. Egli tuffò il capo nell'aria fredda della notte e la beveva a larghi sorsi e con voluttà.

Erano le due del mattino. L'orologio della chiesa li dirimpetto scoccava lentamente i rintocchi in mezzo al silenzio della natura. Ora ad ora qualche carrozza strepitando sdruciolava sulla strada; qualcuno timido attraversava le vie deserte, debolmente rischiarate dalla luce stanca dai fanali.

Quella calma in quell'ora in cui la società dallo strepito faccendiero della strada pare ritorni nel raccoglimento della famiglia; - quei palazzi grandi, rigidamente proiettati nell'ombra, quelle cantonate semi-oscurate; quel debole chiarore di luna che avvolgeva tutto come in un velo diafano di tutto distillavano nell'animo di Carlo un senso di soave malinconia, mentre che una lagrima, una sola lagrima, amara più del fiele, gli scivolava per la guancia.

— No, - diceva commosso passandosi la mano sulla fronte bagnata di sudore diaccio - quando si è giovane... quando si ha ingegno e salute... suicidarsi per una donna...

.... No, no. Ho bisogno di vivere. -

Corse nell'anticamera, rimessò entro un cassone e ne cacciò fuori la sua laurea. Poggiò le labbra su quella carta con quell'istesso entusiasmo col quale ragazzo baciava le sante immagini che la madre gli metteva innanzi.

Quante idee, quanti affetti sbiaditi

dal tempo rinnovò in lui la vista di quel pezzo di carta!

Si gettò vestito sul letto e dormì. Dormì sognando i compagni di scuola, le battaglie della vita studentesca.

Due mesi dopo Carlo in mezzo ad un corteo di amici, lieto usciva dal Tribunale.

Egli avea fatto la prima difesa, e quell'aria di contentezza che gli si leggeva sul volto, mostrava apertamente la gioia che in quel momento gli inondava il cuore - la gioia santa del lavoro, assai più dolce che quella della voluttà.



Sono passati quattro anni. Il legame di amicizia tra le due famiglie si è ristabilito. Carlo percorre con onore la sua carriera: ha il cuore arido, ma conserva ancora lo ingegno vivo e spigliato; - in faccia gli si leggono i segni del primo disinganno.

Ed Angiolina? - Maritata per sempre a quell'uomo stupido e leggero ritira spaventata lo sguardo dall'avvenire, che le si dipinge nebuloso, il presente la intimorisca. Pare frivola anche lei; nell'ebbrezza dei piaceri, nelle ridde vortuose del ballo; nel frastuono del teatro cerca l'oblio di sé stessa. Trascina il marito di teatro in teatro, di festa in festa; lo costringe ad aprire le sale agli amici. Egli ne gode perchè vede i suoi sentimenti riflessi nell'animo della moglie.

Ma quando i lumi sono spenti, quando quelle sale che poco fa brillavano di gemme, di bellezze e di sorrisi, restano deserte e non s'ode più il fruscio della seta e del velluto; quando, di ritorno

dal teatro, ella s'abbandona alla cameriera perchè la liberi da quei veli e merletti che la moda le impone; - allora la realtà nuda, orribile, le salta dinanzi. Il marito dorme sognando i capelli ed i gorgheggi della prima donna e le guancie della prima ballerina, ed ella piange, piange in segreto. Quelle lagrime che non può mostrare a nessuno, ella le ricaccia dentro e le gocciolano più tristi sul cuore.

Allora ritorna colla mente al passato, si ricorda dei suoi sogni d'educazione; si ricorda di Carlo,.... ma, ahimè, quei giorni non torneranno più.

GENNARO SOLE.

IL CAVALIERE MARINO (*)

COMMEDIA STORICA

(Contin. V. i N. 17, 18, 19 e 22 - 1877).

ATTO TERZO

Camera di studio in casa del Marino
con libri sparsi e quadri.

SCENA PRIMA.

MARINO solo o ANDREUCCI

MARINO

Dunque andiamo intesi, riferirò al Braida che rimanga tranquillo e che a sua madre penserò io, oggi stesso.

(*) I versi associati ricorrono in un supplemento di 16 pagine, tutto quanto fu pubblicato nel passato anno di questa commedia.

ANDREUCCI

Che tu sia benedetto; questa tua azione vale un poema (*s'arriva*).

MARINO

Non compete nulla al sollecito messaggero? (*cedendo*).

ANDREUCCI

(*Rivolgendosi con accento doloroso*) Ecco, per esempio, questa stoccata gratuita non me l'aspettava oggi da te - ti ho lo mai detto che il vivere da parassita mi piacesse? che mi gravasse il lavoro? (*Marino fa cenno col capo di no*)... E... dunque?

MARINO

(*Levandosi e stringendogli la mano*) Perdona, perdona, amico, io ti ho troppo bene compreso, ti raccomando nuovamente il Braida e mi fido di te. Addio.

(*Andreucci parte*)

SCENA II.

MARINO solo.

Ecco un povero buon diavolo a cui per diventare utile non mancava che un occasione, e l'occasione venne e il disinganno di ieri oggi è divenuto preloso. - Ma pensiamo al Braida (*si ripone a sedere*) ora son ben quindici giorni che la povera madre non ha più da me né soccorsi né conforti (*scrivendo*). Animo dunque, o Marino, che valgon meglio queste poche consolazioni messe giù in ischiatta prosa che tutti i tuoi sonetti, tutte le tue canzoni, tutte le tue ottave insieme accumulate (*suona il campanello*). Fosse almeno buona a qualche cosa quella mia canzone a Venezia!

(*Entra il Servo*)

MARINO

(*Continuando a scrivere*) Fammi chiamare il libraio Cavalleria.

SERVO

Perdoni, Cavaliere, ma il libraio oggi non dovrebbe esser in città.

MARINO

(Rivolgendosi inquieto) Oh! perchè non dovrebbe?

SERVO

Io non so se dalle sue parti, signor Cavaliere, ma oggi per noi altri Cristiani di Torino è giorno di mezza festa e le botteghe sono tutte chiuse.

MARINO

Qual è il vostro santo che gode di queste mezze divozioni?

SERVO

San Mementomo, Cavaliere; anzi io ardisco troppo, ma non sono io, è il portinaio che mi domandò sottovoce se la vostra signoria era un... perchè oggi non l'ha ancora veduto uscire di casa, io però gli ho risposto che la vostra signoria non era un....

MARINO

Io non ti aveva lasciato questa procura.

SERVO

Ma che però... (Marino inquieto tossisce) è un gran freddo oggi fuori; vuole, Cavaliere, che io metta altra legna al fuoco?

MARINO

Freno piuttosto alla lingua, Cristianello mio, se oggi il Cavaliere si dispone a fare la sua solita corsa al paese, innanzi di partire verrà egli stesso da me; hai tu ancora altri scrupoli di coscienza?

SERVO

Mi preme sovra ogni cosa la salute dell'anima sua, signor Cavaliere.

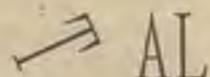
MARINO

Maneo male se tali premure non pretendono salario. Bitinati (il Servo esce e nell'uscire si affaccia col Cavaliere che entra).

(Continua)

A. DE GUBERNATIS.

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 1.º:

Uno nessuno

Fu spiegato dai signori: G. B. Calzini, C. Cora, G. Armitano, A. Tatti, M. Tornielli Bellini, E. Del Prete, Virginia Montalban, Ernestina Benda, T. Piccoli, A. Dell'Armi.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: T. Piccoli, M. Tornielli Bellini, A. Tatti, G. B. Calzini.

Tutti gli spiegatori possono avere per sole L. 2, i primi due vol. della quarta serie della Scelta di buoni romanzi stranieri, diretta da S. Farina, d'imminente pubblicazione e contenenti il romanzo di E. Marlitt: *In Casa del Bancchiere* (L. 3).

Omessi del N. 24:

Catterina Gorisi.

Il maggior numero di spiegazioni esatte degli enigmi della *Rivista Minima* fu nell'anno 1877 mandato dai signori: G. Armitano (19), Virginia Montalban (19), M. Tornielli Bellini (19), A. Dell'Armi (15).

La sorte premiò con un'opera completa per pianoforte il signor G. Armitano.

NB. Avvertiamo che in avvenire, gli spiegatori omessi d'un numero concorreranno ai premi insieme cogli spiegatori del numero successivo - così sarà tolta una causa non infrequente di lagnanze.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 3

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

(I manoscritti non si restituiscono)

10 FEBBRAIO 1878

FIGURINI DI PARIGI

COURBET (*)

Prima di fare del comunismo in azione, aveva fatto del socialismo in pittura. I suoi quadri sono, in gran parte, come una lunga serie di proteste contro i ricchi. Egli ne ha cercato spesso l'argomento, non solo fra le classi più povere, ma anche fra le più abbiette; li ha riempiti di popolani cenciosi, di operai sudici, di donne sciatte e lacere, di fanciulli che s'impantanano nelle immondizie.

Ha voluto anche trasportare l'alta commedia dal teatro sulla tela; gli è passato per la mente di castigare il vizio, di frustarlo, di flagellarlo a colpi di pennello; ed ha cercato nella società moderna le piaghe più nascoste, le ipocrisie più ribattanti, le scostumatezze

(*) Quest'articolo, rimasto finora inedito, fu scritto prima della morte di Courbet.

più infami, e le ha ritratte crudamente, nudamente, senza ritegno, senza pudore, senza veli.

Altri scopi si è prefissi ancora, ed ha messo in giro un manifesto pomposo, per dirlo. L'arte, secondo lui, è una specie di fotografia, la rappresentazione degli oggetti visibili e tangibili; la pittura storica è per eccellenza contemporanea; nessuno può applicarsi con successo a riprodurre cose ed uomini antichi; ciò che è stato è stato; le ricostruzioni artistiche sono delle falsificazioni storiche; ogni epoca deve crearsi un'arte speciale che sia come lo specchio del proprio carattere; i nostri tempi hanno bisogno di un'arte nuova.

Il gran sacerdote di quest'arte - ciò va senza dire - è Courbet medesimo. Tutta la pittura moderna è concentrata in lui; egli vuol essere infinito come il mondo, misterioso come l'ideale, unico della sua specie e del suo genere.

Unico, è riuscito ad esserlo, senza

troppo stento, e forse lo sarà sempre. Le dottrine strambe non fanno adepti; le teorie indecise ed incomplete sono soltanto comprensibili da chi le inventa. Proudhon lasciò scritto, parecchi anni addietro, che Courbet non conosce ancora bene se stesso: io mi permetto di aggiungere che non si conoscerà, probabilmente, mai. Egli è uno di quegli esseri che Dio volge e rivolge a lungo fra le mani, prima di decidersi a farne un imbecille o un uomo di genio. Nella sua natura c'è dell'uno e dell'altro, in proporzioni presso a poco uguali. Il suo ingegno innato travolge orizzonti vastissimi; la sua ignoranza congenita lo tira per le gambe, mentre tenta elevarsi. Le due forze lottano, si urtano, cozzano, senza posa, dentro di lui; e dall'attrito vien fuori un miscuglio strano di scintille e di caligine, a traverso cui sfilano confusamente le visioni più splendide e le figure più mostruose.

I suoi quadri hanno tutte le audacie e tutte le debolezze, all'istesso tempo. Essi, per un verso, attirano, e, per un altro verso, ripugnano. Qualche volta, guardandoli, il pensiero è colpito; ma invece l'occhio è offeso. Il concetto manca raramente di profondità; l'esecuzione ha sempre difetto di qualche cosa. Le negligenze più affettate e più scapigliate guastano il disegno; le dissonanze più bizzarre e le tinte più grigiamente uniformi annebbiano il tono. Spesso cercando la verità ad ogni costo, egli raggiunge, per contro, un'ingenuità che fa ridere. Si dichiara nemico dell'ideale, e poi chiama alcuni suoi quadri *allegorie reali*. Ama i contrapposti, i contrasti, i paradossi, e li va cercando

dappertutto, collanternino. Conosce poco la prospettiva e le proporzioni; esagera gli effetti e le forme; si compiace a mostrarsi brutale; casca di sovente nella caricatura; tenta di arrivare alla manifestazione del bello dipingendo sempre, cocciutamente, il brutto.

Il carattere più saliente delle sue opere e della sua persona è un composto deplorabile di cinismo e di vanità senza confini. Molti pensano che Courbet sia democratico, e, probabilmente, lo pensa egli stesso; ma in fondo, l'ateismo regna nei suoi sentimenti, e l'anarchia sconvolge le sue idee. Egli ha né fede né principi; ha invece delle pretensioni stragrandi, aspira al genio, alla ricchezza, ai godimenti, alla gloria. Vorrebbe che gli uomini, ed anche le donne - forse le donne soltanto - stessero in adorazione davanti a lui. Avrebbe voglia di rovesciare tutti i troni della terra, per formarne uno zoccolo immane sul quale posarsi, come una statua vivente. Gli venne forse in mente di abbattere la colonna Vendôme, perché i popoli stupefatti avessero ad innalzare un'altra colonna, moralmente, in onor suo.

L'aurea melancolia lo spaventa; la calma e la pace del focolare domestico non hanno affatto seduzioni per lui. Tutta la sua vita è stata come un lungo carnevale; egli si è mascherato al pubblico sempre sotto una maschera, ha ingrossato la voce, ha camminato sui trampoli, ha suonato le castagnette e i campanellini, ha fatto sventolare, secondo le circostanze, la bandiera sanguigna della rivoluzione e lo stendardo azzurro dell'arte.

L'avete mai visto? È una specie d'Ercolo floscio. È tutto pancia, tutto linfa, tutto grassa. Certe volte egli dura molta fatica a portare se stesso. I suoi muscoli sono corazzati di lardo; i suoi nervi si abbosciano, perduti nelle acquosità del corpo. Il viso, contornato da una barba folta ed intera, sormontato da una foresta di capelli, prima nerissimi ed ora grigiastri - il viso ha un pallore malaticcio, un'aria di stanchezza e di abbattimento, una specie di sonnolenza simile a quella di certi pascià turchi e di certi bonzi indiani. Il labbro è liposo; ma la parola è pronta; ha palpebra pesante; ma l'occhio brilla e scintilla.

Si veste male; ha spesso delle macchie nell'abito, e sembra quasi che le voglia mostrare, con ostentazione. Cammina dondolandosi goffamente e fermandosi a chiacchierare con un amico, voltandosi indietro, ad ogni tratto per vedere se la gente lo guarda. Vuol parere onnivisibile e non sa quasi nulla. Ha delle nozioni imperfette ed informi; vorrebbe metterle insieme, raffazzonarle; però gli manca la forza d'intuito, e le completa male. Ha forse dello spirito, ma non pare. I suoi ragioncini sono spesso isolati e sofisticati. Parla molto, ma dice poco; stenta a costruire le frasi ed i pensieri; in fondo in fondo, non sa né parlare né scrivere.

La morale, per lui, non esiste, e se pure qualche volta ha la velleità di credere che esista, la suppone mutabile come il tempo e come l'arte. La giustizia, il diritto, i principi sociali gli sembrano cose totalmente arbitrarie. Padrone di dipingere a modo suo, egli si prete anche padrone di vivere a suo piacimento, senza tener conto né dei costumi né delle istituzioni.

Tutto sommato, Courbet è un uomo di grande ingegno a cui l'ambizione, la vanità, l'orgoglio, le adulazioni e le guerricciolate hanno fatto girare il capo. Di aberrazione in aberrazione egli giunse a divenir membro della Comune, e, dopo aver sofferto la prigione, ora soffre gli effetti di un decreto di confisca e l'esilio.

Vive sul lago di Ginevra, molto abbattuto, molto invecchiato, dicono. A Parigi, sul principio, della sua carriera, aveva lo studio nel quartiere degli artisti e de' giornalisti, nella via di Breda. Più tardi lo trasportò nella via Hautefeuille. Un giorno gli venne in mente di fondare una specie di falanstero artistico dove una quarantina di giovani pittori stottero insieme a dipingere, intorno a lui, per qualche mese. In primavera o in autunno, partiva spesso per Giura, e là ad Orans, nella casetta rustica di suo padre, improvvisava uno studio in un granajo, faceva posare davanti a lui tutta la sua famiglia, tutto il villaggio, il notato, il giudice, i chierici, il becchino, il curato, il sagristano, la mercataia, la mammanna, gli asini, i maiali, i cani, e faceva più quadri di quanti ne possa benedire un vescovo.

Una gran parte del suo tempo, la passava nelle birrerie. Le ha frequentate presso a poco tutte, e ha predicato dovunque, in mezzo a un cerchio di fedeli devoti, il verbo dell'arte. Il tempio, la casba, lo lungamente in una birreria del quartiere Montmartre. Era uno stabilimento tenuto alla tedesca. La sala, bianca, semplice, bassa, mobigliata di panche e di tavole, non aveva né specchi né divani. I prosciutti e le salsiccie pendevano dal soffitto; le ruote di formaggio, il burro, le bottiglie, i boccali stavano schierati sul banco di marmo dietro a

cui la rubiconda padrona leggeva un romanzo o sonnecchiava.

La clientela abituale del luogo era formata di studenti, di pittori, di scrittori, di artisti d'ogni genere e di donne facili. La gente pacifica si avventurava di raro là dentro; ma in compenso, vi si vedevano qualche volta delle persone illustri: Planche, Corot, Decamps, Champfleury, Chenavard, Baudelaire, venti altri. Verso mezzogiorno, all'ora della colazione, Courbet faceva una specie di predica, parlava arditamente di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutte le conoscenze umane, e dava ad ognuno consigli su cose di cui non sapeva né il principio né la fine. La sera, spesso, dopo desinare, la predica si ripeteva; ma a quell'ora, il fumo delle pipe e i vapori pesanti della birra offuscavano un po' tutte le intelligenze; gli ascoltanti sbadigliavano, interrompevano il maestro, facevano de' frizzi e mettevano fine alla seduta cantando in coro delle canzoni bislacche.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

AD UNA

Satana e Dio dell'infernal delirio
Dell'infinito amore
Leggono la ragion dentro il mio core...
E del tuo cor, Donna gentil, il palpito
Come risponde al mio
Ponno soli saper Satana e Dio.
Io solo un di vidi brillar nell'estasi
D'amor la tua pupilla...
E apersi il core alla fatal scintilla.
Sola l'anima tua raccolse il fremito
Che dalla mia partiva
E nel delirio colla mia s'univa.

Scolpito il nome tuo porte nell'anima
Tu porti il nome mio;
Nessun li leggerà tranne che Dio!
Tu all'abisso d'un core inesauribile
Fidente or li abbandona!
Iddio, ch'è immenso, immenso amor perdona.

R. MATTIACCA.

DOLORI E GIOIE DELLA VITA

GIOIE

Il Natale.

(Continuazione e fine.)

Li chiamavo il vecchio Tommaso e la vecchia Manica, e mi parevan tali, perché li avevo sempre visti in casa, perché l'uomo aveva tutta la testa grigia e del medesimo colore le setole della barba in sul viso, con cui mi pungeva maledettamente per sei giorni della settimana, quando mi voleva baciare, non facendosi radere che alla domenica, e la donna sotto quell'eterno fazzoletto di cui si copriva il capo, lasciava scorgere qualche volta dei fili d'argento fra i capelli bruni, e un fascio di minutissime rughe alle tempie; ma in realtà lui arrivava appena ai cinquant'anni e lei non passava che di poco i quaranta.

Erano stati la cuoca e il giardiniere de' miei nonni, s'erano sposati in casa nostra e avevano veduto ragazzo mio padre del quale avevano tuttavia in cura il giardino e la cucina. Miglior pasta di gente non si poteva trovare al mondo; per noi erano più che servi, facevano parte della famiglia e pel nostro bene, per risparmiarci un dispiacere o procurarci

un vantaggio, pel decoro della casa, si sarebbero gettati nel fuoco.

La loro sorte essi la trovavano felice e non avevano desideri e non sentivano invidia nessuna. Dio aveva loro mandato un figliuolo solo, cui mio padre aveva tenuto al battesimo e che era cresciuto su un buono, bravo, intelligente, onestissimo giovane da contentare e inorgogliare di sé qualunque più esigente genitore. Mio padre, che lo amava di molto, aveva voluto che venisse istruito non solamente nel leggere e nel scrivere e far di conti, ma eziandio, per quanto si poteva nel nostro villaggio, di un po' di geografia, di storia, di scienze fisiche. Il giovanetto dimostrava un ardore speciale per lo studio e imparava con una facilità straordinaria.

Ciò avrebbe fatto piacere a qualsiasi padre; e invece faceva crollare il capo al buon Tommaso, il quale, se non fosse stato della riverenza e sommissione che aveva per mio padre, avrebbe buttato all'aria libri e cartolari del figliuolo e lasciatogli solamente in mano la vanga e il badile.

— Oh che cosa ha egli bisogno di tanti cujusse? — e diceva qualche volta sfogandosi colla moglie. — Non ha mica da diventare né avvocato, né segretario comunale, né ministro, ma da fare il giardiniere e l'ortolano come fa suo padre, come faceva suo nonno. Tutte codeste astruserie ch'è va cacciandosi in testa, non serviranno ad altro che a scontentarlo del suo mestiere, della vita che qui si mena, a cacciargli dei grilli nel cervello e a farci aver dei dispiaceri a noi ne' nostri vecchi giorni.

Il previdente timore di Tommaso parve proprio aver ragione. Beppino divenne pensieroso, quasi triste: suo padre lo coglieva spesso nel giardino, fermo in-

nanzi a un albero, a un arbusto, a una piantagione, che pareva meditare profondamente: poi volle provare secondo alcuni suoi nuovi metodi certe coltivazioni che andarono tutte a male, facendo montare in una maledetta collera il buon Tommaso, il quale impreccò più rabbiosamente che mai ai libri e alla scienza: finì per cadere in una svogliatezza e in una lentezza che pareva l'accidia bella e buona d'un foggifatica.

A scuoterlo da quel marasma, a dare la spinta a certa risoluzione che da tempo andava mulinando fra sé, ed affrettare la crisi giovò la visita fatta a mio padre da un suo amico valente in agronomia, enologia, orticoltura e floricultura. Com'è naturale, egli visitò il giardino, l'orto, il frutteto, la vigna, e con franchezza disse che erano coltivati ancora col metodo di millanta anni fa, che non ci rendevano il terzo di quel che si avrebbero potuto dare, che era un peccato vedere trascurarsi e sciuparsi sì buon terreno. Mio padre rise, Tommaso stentò a contenere la sua indignazione, e Beppino ascoltò con tanto di occhi e d'orecchi spalancati e pareva pendere dalle labbra del severo censore.

Pochi giorni dopo che il visitatore era partito, Beppino si presentò a mio padre. Aveva udito dal forestiere che a Torino v'erano scuole a cui poteva apprendere i nuovi sistemi di coltivazione e voleva a ogni costo recarsi; non osava dirlo a suo padre e pregava il mio a fargliene ottenere licenza; affermava che, proibito di soddisfare questo suo vivissimo desiderio, egli non avrebbe più fatto nulla di bene. Mio padre credette bene assecondarlo anzi che contrariarlo nelle sue idee; ottenne, non senza molta difficoltà, che Tommaso e Manica si contentassero di lasciarlo

partire e pagò del proprio tutte le spese del soggiorno di Beppino a Torino, allora capitale del piccolo regno di Sardegna.

Ma questo fu un colpo terribile per due poveri genitori del giovanotto. Amavano quell'unico loro figliuolo di quell'amore sterminato che fa concentrare in un oggetto solo tutti i beni, tutte le ragioni della vita; avevano un vero bisogno morale ed anche fisico, di averlo presso, il loro Beppino, di vederlo, di sentirne la voce, di strappazzarlo benanco, ma di volergli tanto, tanto bene. La terra parve loro vuota quando non ebbero più ai fianchi il giovane; fu allora che le chiome di Tommaso diventarono più grigie, che i fili d'argento si mostrarono nelle treccie di Menica e che si disegnarono le minutissime rughe sulle tempie della povera donna.

Come capirono allora i due buoni contadini che serviva a qualche cosa il saper leggere e scrivere, e che cosa non avrebbero dato per poter mandare essi direttamente delle buone e lunghe lettere a Beppino e riceverne da lui! Invece conveniva che ne aspettassero le novelle da mio padre, al quale, ancora, fosse soggezione o impedimento di troppe occupazioni, Beppino scriveva con una rarità che diventava sempre maggiore.

Si venne al punto che del giovane non se ne aveva più affatto notizia; erano passati cinque anni e Beppino né tornava, né annunciava voler tornare, né quasi facevasi vivo. Tommaso e Menica erano pieni di dubbi e di paura: quegli parlavan niente meno che di partirsene e andar lui a Torino a cercare del figliuolo oblioso, cattivo, ingrato e peggio, prenderlo pel bavero dell'abito, per le orecchie e tirarselo a casa; mio padre lo veniva calmando, ma in verità co-

minciava a dabilitare anche lui, e un bel giorno quando vide più esasperato il doverlo padre, gli disse:

— Da retta, Tommaso: vado io a cercar di Beppino e al ritorno ti saprò dire al giusto che cosa ne sia o non ne sia di lui. Ti fidi tu di me?

Poteva indovinar facilmente qual fosse la risposta di Tommaso. Mio padre partì e dopo tre o quattro giorni se ne tornò allegro e commosso di quello che aveva appreso, di quello che aveva veduto.

Beppino non iscrivera perché non aveva tempo, e non aveva tempo perché lavorava come un negro giorno e notte; sì, anche la notte, perché tolte cinque ore e non più che dava al sonno, egli studiava indefesso e spediva la corrispondenza e schizzava disegni e faceva altri lavori per un gran stabilimento d'orticoltura e di floricoltura, presso cui aveva trovato ad allorgarsi. Ed era parco nello scrivere anche per un altro motivo: perché s'era imposto un proponimento che voleva non conosciuto da' suoi genitori e dal padrone, finché non fosse tutto ottenuto ed egli non potesse venir loro innanzi a dire: ecco quel che ho fatto; e aveva paura, scrivendo sovente e a lungo, di lasciarsene scappar detto qualche cosa. Codesto suo proponimento era di raggrazzolar tanto, coi guadagni del suo lavoro rammentati mercè risparmi fatti colle maggiori sue privazioni, da potere tutto restituire a mio padre il denaro speso per lui e recare a' suoi un discreto capitale che nel villaggio in cui vivevano potesse loro procurare un pochino di agiatezza per la vecchiaia.

Egli aveva avuto fortuna, non superiore certo ai suoi meriti. In breve era diventato abilissimo, e lo stabilimento in cui era entrato, con rapidi aumenti di attri-

buzioni e di paghe lo aveva allora per *factotum*; egli aveva inventato nuovi stromenti di coltivazioni, nuovi sistemi, nuovi innesti: era una specialità, come suol dirsi; e i guadagni s'erano fatti tali che quel certo capitaletto era già bello e raccolto.

Mio padre, lietissimo di tutto ciò, ebbe però una paura, e gliene disse:

— Ma tu, di questo modo, piantì qui le radici, e i tuoi buoni parenti avranno da viver lontani da te, soli nella loro vecchiaia?

Beppino crollò il capo allegramente con un sorriso pieno di cara malizia.

— Oh no, - esclamò. - O che crede Lei che io potrei vivere lontano dai miei vecchi, lontano dal mio paese? Il mio progetto per l'avvenire è ben diverso... E c'entra anche Lei.

— Io? e come?

— Quando mi parrà aver raccolto abbastanza denari pe'miei vecchi, abbastanza sapere e pratica pel mio mestiere, io me ne tornerò al villaggio. Se Lei avesse fede in quel poco che ho appreso e che valgo, mi darebbe a coltivare i suoi poderi: io lavorerei, mio padre si riposerebbe, e vorrei che i suoi beni diventassero un modello.

Mio padre gli strinse vivamente la mano e la cosa fu intesa; ma di questo non disse nulla a Tommaso e a Menica quando fu di ritorno al villaggio e affermò loro soltanto che il Beppino era il più caro, il più meritevole, il più bravo figliuolo che fosse al mondo.

Una delle occasioni in cui Tommaso e Menica sentivano di più la mancanza del loro figliuolo era appunto il Natale. Nel più lieto della festa, seduti a tavola in faccia ai padroni, si guardavano di

quando in quando, mestamente sospiravano e ben si vedeva che il loro spirito correva lontano a cercare un carissimo capo su cui riposare i loro occhi desiosi.

Erano già sei anni che Beppino era partito: sarebbe stato il sottomo Natale ch'egli non avrebbe passato in famiglia quello che si avvicinava.

— Tommaso, - disse un giorno mio padre al vecchio giardiniere, - quest'anno Gesù Bambino porterà un regalo anche a te e a tua moglie.

Tommaso credette quello uno scherzo, rise sciocamente e non ci badò dell'altro.

Alla vigilia del gran giorno, mio padre ripeté ai due vecchi le sue parole.

— Miei cari, domani mattina avrete anche voi il regalo del Bambino.

Tommaso tornò a sorridere stupidamente, ma la Menica - le donne hanno sempre più acutezza di mente, soprattutto quando è in giuoco un forte loro affetto - la Menica esclamò arrossata in volto e battendo le mani:

— Ah! notizie di Beppino... una lettera di lui... un qualche suo ricordo?

— Non vi dico nulla perché ne abbiate affatto la sorpresa: - rispose mio padre che non volle aggiunger altro.

Credo che i due vecchi, quell'anno, attendessero il mattino del Natale con impazienza uguale a quella di noi ragazzi. Ma quella benedetta mattina eccola venuta: era splendida; fredda, ma con un bel sereno di cielo, con un allegrissimo sole. Il fuoco cantava più vivace che mai intorno al gran ceppo solennemente postato nel caminetto; le tovaglie odoravano con più soave profumo; il caffè e il latte fumavano; gli occhioni avidi e i dentini bianchi dei ragazzi brillavano intorno alla tavola; mio padre, sedendo al suo luogo e am-

miccando ai due servi, aveva un sorriso misterioso e contento.

— Ebbene, - diss'egli ai genitori di Beppino che sotto la loro aria festiva lasciavano scorgere un poco della mortificazione d'una speranza delusa: - il regalo di Gesù Bambino l'avete ricevuto?

— Sì, - rispose con una certa mestizia Tommaso: - quello di essere ancora in vita e in salute e venire a godersi delle sue grazie, signor padrone.

Tutti intanto s'erano allogati e rimaneva un posto vuoto.

— Ci sono una seggiola e un tazzone di più: - disse Menica che se ne accorse la prima. - Che smemorata! Mi pareva aver contato giusto i posti.

E fece per levare la tazza superflua.

— Lasciate! - le disse mio padre. - Non siete voi che avete torto: io stesso ho posto quel tazzone e quella seggiola, perchè c'è ancora una persona che ha da venire.

Menica divenne bianca come un panno lavato, e lasciò quasi cadere sulla tavola il tazzone che aveva in mano: Tommaso che già era seduto, si levò tutto tremante.

— Chi? oh chi? - esclamarono i due vecchi.

— Il regalo del Bambino; - disse mio padre.

L'uscio si aprì; comparve sulla soglia un bell'uomo con una gran barba, e Tommaso e Menica stettero lì, cogli occhi sbarrati, a guardarlo un momentino. Ma quell'uomo sorridendo, gli occhi umidi, tese loro le braccia: il cuore parlò ne' due vecchi, e si slanciarono al petto di quel nuovo venuto gridando tutt'edue insieme: - Beppino!

Egli se li strinse al cuore, li baciò e ribaciò; affollarono insieme tutti tre confuse parole che non si capivano, pian-

sero; piangemmo tutti; e dopo un poco di sfogo il giovane disse:

— Son tornato, e son tornato per sempre: padre mio, madre mia, non vi abbandonerò più.

Il fuoco cantava più gaio di prima, un raggio di sole, venuto per traverso, metteva allegri riflessi di luce sulle maioliche bianche, sui lucidi cucchiari d'argento, sui cristalli delle caraffe; tutti ridevano e tutti avevano gli occhi inumiditi.

Quello fu uno de' più bei Natali ch'io mi ricordi.

VITTORIO BERSEZIO.

PASSATO E PRESENTE

« Avverso al mondo, avverso a me gli eventi »,
Foscolo.

Non di cure mediche di affanni
Io la vita credea tanto ripiena
Nella passata de' miei giovani anni
Età serena.

De' miei padri nel placido soggiorno
Mi beavan la calma fantasia
Immagini soavi. Era d'intorno
Luce e armonia.

Credevo, a l'alba, solitario i colli:
Cantavano gli uccelli; e tra le ombre
Pianticelle assolvano le molli
Aure odorose.

E tante volte, a l'aura taciturna,
Usciva da l' mio petto intimo amore
Come dolce il profumo esce da l'urna
Breve del fiore.

E avrei volato de l' angello le ali
Per sollevarmi a volo in fra le stelle,
E godere così tra gli immortali
Le cose belle.

I Diari di Marino Sanudo

L'altro anno (n. 18, Sett. 77), in questo medesimo periodico abbiamo tenuto parola della Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria, costituitasi in Venezia dietro l'esempio d'altre città della nostra Penisola. Abbiamo accennato alle prime pubblicazioni fatte dalla Società, cioè i *Regesti dei Commemoriali* e il primo volume degli *Atti*. La solerte Deputazione non si perde in oziose chiacchiere e continua indefessa l'ardua via che s'è prefisso di percorrere. Infatti nella tornata solenne che tenne in Padova il 22 luglio 1877 rispose di por mano all'edizione dei Diari di Marino Sanudo, ingente pubblicazione di cui si avvantaggeranno in modo straordinario gli storici e gli eruditi che hanno volto l'ingegno agli inizi della Storia moderna.

Il primo a parlare del Sanudo fu il Foresti, suo contemporaneo, nel *Supplementum chronicarum*. Questi così parla dello scrittore veneziano nel libro XVI f. 447 (Venezia, 1503): « Marinus Sanutus optimi patris veneti Leonardi filius, vir non solum litterarum multarum apprime eruditissimus, sed et in administranda republica admirabilis, per hoc tempus in dicendi facultate atque in quocumque genere doctrinarum clarus habetur. Qui cum sit acri ingenio vir, ac singulari doctrina insignitus, licet assidue publicis negotiis sit deditus, nunquam tamen a scribendo et componendo tractatus desistere videtur: nam cum sit summa modestia praeditus, nihil tanti facit, quam librorum suppellectilium habere per pulchram; et cum sit propter ipsius emi-

Ma disparvero i sogni, come spuma
Che lascia il mar su l'aronosa riva:
Come, senza alimento, si consuma
Fiaccola viva.

Lo spingo il guardo a dentro la Natura
Onde scoprire qualche alto mistero:
Nè pace mai, nè mai trova misura
Il mio pensiero.

È vile il mondo, è vil: facile sfonda
La rosa e il giglio, la beltà e il candore;
Onde in giovine petto è invireconda
Anima, e core.

In tutti regna ipocrisia: non esona,
Non esona ne la Verità sincera:
In te, secolo vile, ogni persona
È menzognera.

Oh, chi mi torna i cari anni innocenti
E i sogni e le speranze e l'amoroso
Sen da la madre, ova trovai, frequenti
Volte, riposo!

Chi mi torna la fede, e chi mi torna
Te, Antonio (1), morto - oh miserando amico! -
Che avevi di virtù l'anima adorna
Più che non dico.

Ma se ferreo il Destino oggi mi prento,
Io ferreo petto vi opporrò; da forte
Io pagherò co' l' mio volere insieme
Fino alla morte.

E quando, de la pugna orribile stanco,
Io verrò a riposare la oppugnata
Sovra il tuo seno palpitante e bianco
Fronte gelata.

O donna, o donna, sentirai più lento
Farsi il metro de l' cor, rotto da l'ira;
E mi vedrai, senza mandar lamento,
Presto morire.

(1) Il prof. Antonio Pasquali di Vittorio, morto a 15 marzo 1877, a soli 37 anni.

»mentum doctrinam inter viros doctrinis
»excellentes merito enumerandus, etiam
»illius opusculorum tituli hic ex more
»sunt annotandi.» Degli scritti lasciati
dal Sanudo ricordiamo le *Vite dei Dogi*
pubblicate dal Moratori e la *Spedizione*
di Carlo VIII che il Fulin sta pubbli-
cando in appendice all'*Archivio Veneto*.

La *Spedizione di Carlo VIII in Italia*, fu creduta da principio il primo volume dei *Diari*. (Il Fulin *Archivio Veneto*, 1873, tomo V, parte I), rettificò questa opinione erronea. « Quando abbiamo potuto - egli scrive - leggere il libro, che ora vede la luce, ci siamo accorti che esso non doveva altrimenti considerarsi come il volume primo dei *Diari*, ma sì piuttosto come una prefazione all'opera successiva dei *Diari*. Meglio che un diario, l'autore qui mirava forse a fare una storia. Laonde non va di giorno in giorno notando le più disparate notizie; ma le notizie di ciascun giorno aggruppa per luoghi, per persone, per tempi, aggiungendo, quando le stima necessarie ed opportune, notizie di fatti già preceduti, che mettano in maggior luce i fatti presenti. »

Il manoscritto dei *Diari* si estende a cinquantotto volumi in foglio e comincia nel gennaio 1496 e continua fino al settembre 1533 a notare giorno per giorno tutti i fatti d'importanza che accadevano non solo in Venezia o nelle varie provincie della repubblica, ma in Italia e in tutto il mondo d'allora. E ciò il Sanudo poté fare con facilità essendo stato otto volte in collegio, cinque volte in Pregadi e Giunta ordinaria, com'egli dice. Potè in tale condizione leggere le carte segrete e riportare nei suoi *Diari* relazioni, dispacci, ragguagli d'ogni maniera, che venivano ad informare il governo veneto d'ogni

parte del mondo e che pel maggior numero andarono dispersi.

Molti in passato hanno studiato e si sono giovati dei *Diari* del Sanudo, che si conservano nella Marciana. Il Fulin scrive a questo proposito: « I *Diari* erano stati sempre fra noi, erano stati studiati, in parte trascritti, in parte anche stampati o per disteso o in compendio. Brovon ne aveva tratto dapprima quanto più particolarmente si riferiva alla vita ed alle opere dell'autore, e poi aveva dato il trasunto di ciò che si riferisce alla storia inglese. Altrettanto aveva fatto Cérésolo per la Svizzera. Valentinelli aveva pubblicato testualmente i passi relativi agli Slavi meridionali. Baschet preparò una pubblicazione simile per la Francia. Sathas la prepara per la Grecia. Dai *Diari* Sanutiani Gar aveva tratto i Sommari delle *Relazioni* di Roma, Lazari di quelle di Costantinopoli, Ioppè ne copiò quanto concerne il Friuli. Gustavo Wenzel ne estrasse la relazione di Alvise Bon, oratore in Ungheria nel 1519 e quanto si riferisce all'ambasciata di Stefano Werbőczy (1519) e alla prigionia di Cristoforo Frangipane a Venezia dal 1514 al 1519. Romania se ne servi largamente. Cicogna aveva fatto trascrivere tutti i luoghi ove si parla di feste pubbliche e giochi, e ne aveva pubblicato tutti quegli altri che direttamente o indirettamente o contribuivano ad illustrare le *Iscrizioni Veneziane*, ne cui volumi è tanta ricchezza di recondite particolarità attinte ai *Diari*. E senza discorrere delle piccole pubblicazioni, che qui costumano per festive occasioni, e di cui molte ve n'hanno tolte dai *Diari*, ben si può dire che non v'è storico di polso in Europa, il quale trattando il periodo dal 1496 al 1533 non

LIBRI NUOVI

In Risala

Racconto della Marchesa Colombi (Treves, edit.)

Nanna, la protagonista di questo bel racconto, è parente della Nedda del Verga; non le assomiglia proprio, ma ha con essa un'aria di famiglia: sono vittime entrambe della miseria che stringe il cuore nelle nostre campagne, siano lombarde o siciliane. Meno sventurata assai di Nedda, Nanna ha pure la sua parte di sventura, di dolori, ed è meno santa nel sopportarli e più donna nel manifestarceli; perciò con molto minore angoscia ci commuove altrettanto. Quando la povera fanciulla, dopo aver perduto la bellezza e l'amore, perde la sua bontà, ci sentiamo ricercare tutte le fibre, e comprendiamo che è una commovente vera, non carpita dalla rettorica.

Un tipo umano benissimo riuscito è l'irresistibile Gaudenzio, specie di *Don Giovanni*, carrettiere, che appena arriva col suo carro di trionfo mette lo scompiglio nel cuore di tutte le donne che non hanno marito, e — il santo patrono lo assolva, se sa e può — anche di quelle che lo hanno. Belle e vere, ed è il più, tutte le altre macchiette, vera la cornice della campagna novarese, vero lo studio della vita che vi si conduce — diciamo addirittura, la verità — è il merito principale, merito raro, di questo raccontino pieno di delicatezza, che incatena la curiosità senza singolarissimi avvenimenti o arti nuove, e lo appaga con uno scioglimento, che se anche ne ricorda molti altri (quello di un racconto di Karré per esempio) giunge

sia ricorso con manifesto vantaggio ai volumi del nostro grande Cronista. » (1).

Tutto quello che abbiamo detto fin qui crediamo che possa bastare per dare un'idea della importanza somma della pubblicazione a cui la Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria intende per mano. La quale, non potendo accingersi coi soli suoi mezzi a questo colossale lavoro, senza condurlo troppo alle lunghe o sospendere altre pubblicazioni importanti, domanda l'efficace concorso di tutti quelli che amano veramente gli studi storici. Per questa via soltanto la Deputazione Veneta crede che i *Diari* di Marino Sanudo vedranno finalmente e per intero la luce. Tutte le Biblioteche d'Italia devono associarsi a quest'opera; non diciamo quelle di Germania perchè dai Tedeschi possiamo noi prender l'esempio del come si incoraggiano gli studi storici.

La Deputazione Veneta si propone per ora di pubblicare i primi dodici volumi soltanto, che pure abbracciano l'importante periodo che va dal 1.º gennaio 1496 a tutto settembre 1511 e che essa spera con ogni probabilità di dare in quattro anni.

Noi speriamo che tutti questi sforzi saranno coronati da un felice successo: lo speriamo per l'onore di Venezia e di Italia, e pel vantaggio che ne ritrarrà il vero storico, che è — come lo chiama il Carducci — gloria e tormento del secolo nostro.

G. BIADOGO.

(1) Gli ultimi che si sono giovati dei *Diari*, sono il Villari nel suo *Macchiazzoli*, e il Mammi Brocchi.

opportuno e naturalissimo. La narrazione è fatta alla buona, con uno stile semplice, molto adattato all'argomento; l'autrice, che ha tanto spirito quando vuole averne e ne ha più quando non ne cerca, si è studiata di essere semplice; e il racconto procede con un'andatura bonaria, non però senza maliziette saporite ogni tanto. A volte (raramente) questo studio di semplicità è sovrabbondante, e cade negli idiotismi della lingua parlata... male. All'autrice non mancano buoni pretesti per iscusarsi: l'arte nuova, l'arte imitativa, l'arte di Zola, l'arte di Victor Hugo... eccetera.

Non dico di no, ma l'arte vera è una, e le arti nuove di Tizio e di Sempronio non sono che pretesti eccellenti.

Per altro questi nel nulla tolgono alla bellezza del racconto, che è tanto carino da cima a fondo, e che mette la Marchesa Colombi fra i pochi buoni novellieri d'Italia.

UN LETTORE.

I segreti di Stato nel Governo Costituzionale, per l'avvocato Francesco Mariotti. - *Appunti sull'ultimo libro del generale Alfonso La Marmora*. - Cuneo, Tipografia Bibo, Padre.

Sarebbe proprio un di più, un portar addirittura nottate ad Atene, con quel che vien dopo, il rammentare ora il gran chiasso che fece in Italia a fuochi la comparsa del libro di La Marmora. *Un po' più di luce sugli eventi politici militari dell'anno 1866*; corse voce anche di un duello, che fece capolino sulle colonne de' giornali, fra il generale e il Cancelliere dell'Impero Germanico; l'affare si assodava assai, tanto più perchè quella pubblicazione s'era fatta proprio la vigilia che il defunto Re galantuomo era

per fare un viaggio a Vienna e a Berlino. Chi si vuol bene, del resto, si segue; nel gennaio di quest'anno di... grazia, 1878, così il generale come il sovrano passarono, come si dice, all'altra vita. Non digrediamo. In parlamento si fece un gran rumore per quella pubblicazione, la quale dette origine, secondo proposta del Ministro Visconti Venosta, all'articolo 196 del Codice Penale, che riguarda direttamente la pubblicazione di documenti ufficiali e la violazione di segreti di Stato.

Già mi è nota l'abilità oratoria dell'avvocato Mariotti e, davvero, in questi suoi appunti non vien meno a' suoi meriti e di oratore e di scrittore corretto e facile adoperatore della lingua italiana. Piglia le mosse colle argomentazioni del La Marmora in opposizione all'articolo 196 del progetto del nuovo Codice Penale, e che il La Marmora ha fatto nel suo ultimo libro, scritto a bell'apposta, *I Segreti di Stato nel Governo Costituzionale*; e l'avvocato Mariotti non pare approvare affatto la gravanza, e l'ingiustizia di quell'articolo applicato al suo primo libro; e la dottrina e la faccenda e, spesso, l'amenità dell'espone e del confrontare, citare esempi a dimostrare l'utilità, la necessità imperiosa di articolo siffatto, sono così in larga copia per ogni pagina del libro, che val proprio anche la pena sia letto da chi della politica si occupa appena a tempo avanzato.

Ancora fumano le ceneri del generale La Marmora; rispettiamo la memoria. Il libro del Mariotti è opera leale, perchè scritto quando ancora il generale era in vita, e in possibilità di far polemica. A me che in queste bricchiere bibliografiche mi preme mante-

nermi estraneo a ogni velleità politica, spetta solo una sincera parola d'encómio all'avvocato Mariotti.

p. b. R.

Veglie Perugine di Pier Emilio Francesconi. - Perugia, Tipografia Bartoli.

Oggi che i Boito e gli Stecchetti, al secolo Guerrini, si può dire nascano come i funghi, non farà meraviglia al sig. Francesconi che i suoi versi non sieno destinati a produrre un grande effetto, per quanto abbiano quella spigliatezza, quella *nevrosità* che piace tanto né poeti della nova scuola. E non producono grande effetto le sue *Veglie Perugine*, non mica perchè poco voluminose, chè la massa non fa il merito altro che su' mercati, ma perchè non ce n'è una che proprio alla novità, alla naturalezza della espressione e alla nitidezza del verso, a dir così, non aggiunga quel *non so che* di robustezza che oggi fa, e spesso giustamente, la fortuna de' libriccini all'elzeviriana, come corre la moda. Ma il vero, bisogna pur confessarlo: i versi del Francesconi hanno bellezze squisite, grazia tutt'altro che comune, facilità sempre, e poi... c'è del cuore, del cuore... tanto, chè egli, il Francesconi, ama tanto e tanto la madre, come dee ogni figlio che, quand'anco non poeta, senta alla soave memoria della madre o in cielo o lontana inumidarsi le ciglia. Una poesia piena di animo, di fede, che letta da ogni giovane artista, dee certamente infondergli quel coraggio ch'egli cerca da tanto nelle parole de' colleghi, nell'aiuto dei maggiori, è quella dedicata a Giacomo Ballarini, la quale, benchè non possa aver le pretese di novità, pure ha quella vibrantezza che non si trova soventi nell'altre poesie di questo opuscolino.

Giacomo avvanti! Fra le arane letto
Chè sono inferno e ciel del tuo cammino
Pia che sacola a nobilosa notte
Un bel mattino.

Avanti! se per via stanchi saremo
Disaguarati, affranti, derelitti,
Non fa vergogna, no, se noi cadremo
Martiri invitti.

Così per conoscere la bellezza, la vivacità, il raro brio di quell'altra sul *Dolor di denti* bisogna la sia letta da chi, infine d'ogni ströfa, possa dire:... eh!... lo so per esperienza!... La è nova, graziosa, da rivaleggiare quelle del Fucini.

Il Francesconi è degno amico del Barili, l'Ettore Barili, emulo di Nando Martini, e al Barili il Francesconi dedica l'ultima poesia del libriccino, *Smettiammo*, che mi rammenta né più né meno che quella che chiude le *Odi barbare* del Carducci, - dove questi, dopo avere in modo strano, ma stupendo per la robustezza del verso e del concetto, abbandonato affatto le leggi della poesia classica italiana, senza punto tener conto della rima, inneggia entusiasticamente al rimmo italiano e alla rima, - poichè, dice il Francesconi, la vera poesia sta nel mondo vivo, basta saperla vedere, sentire; ne convengo anch'io, ma questa sarebbe più presto un ragionare per coloro che san poco scrivere e meno leggere, per quanto giusto che *il più delle volte*

Metterla in carta a me par che sia
Chiedere il vasto mar dentro un bicchiere,

p. b. R.

Una Patteria Toscana e il modo di fare l'olio con la descrizione di usanze e di morze contadinesche e un esercizio lessicografico di Pietro Fanfani - Milano, Paolo Carrara editore.

All'altra vi domandavo se conoscete quel gioiello di libretto del Fanfani *Una*

casa fiorentina da rendere, che in sette anni ebbe la bagattella di dodici edizioni!... e nemmeno voglio domandarvi se vi è simpatico il sor Pietro, perché sarebbe proprio un voler dubitare se vogliate bene o no a una persona che pensa e scrive italianamente. A quel libretto, non istà indietro affatto questo della stessa mole, ma che, del resto, come quello, gli è costato non poca fatica. I libri del Fanfani sono sempre graditi a chi ama la purezza della lingua, e lo spigliato scrivere toscano. Nel titolo del libro, che non ismentisce l'opera, c'è tutta l'attrattiva alla lettura accurata d'ogni cosa, perché, dopo una scorsa data al libro per diletto, con un po' di pazienza, riesce utile e gradito il confrontare, per conoscerne la bontà e il valore, le parole, le frasi toscane colla spiegazione dell'esercizio lessicografico, che, colla solita precisione, il Fanfani ha posto in fine del libro. Le scuole dovrebbero far tesoro e della Casa e della Fattoria.

Con tutte le belle produzioni letterarie, spiranti aria nostrana, il Fanfani ha un buseherio di sgrammaticati nomi, che, a rischio di beccarsi delle scalmane a schiattare, lo molestano con polemiche tali, che, come è facile comprendere, fruttano solo il ridicolo, la nomea di critici banali, a' loro rispettivi autori. Il Fanfani scrive molto e in altro luogo e più diffusamente avrà campo di parlarne.

p. b. R.

Vita di Washington. Note storiche di Giovanni Cortassa. - Milano, Paolo Carrara, Ibrido-Editore.

L'autore dedicava il suo lavoro intorno alla vita del *primo cittadino di*

America al primo cittadino d'Italia, che l'accettava con gratitudine. Ce ne congratuliamo col Cortassa le cui note storiche relative al grande Washington, tutt'altro che diluite in modo da recar diletto, secondo sarebbe riuscito al signor Cortassa adottando altro stile e altro metodo, sono bastanti a dare un concetto e del tipo e delle avventure dell'eroico generale.

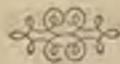
p. b. R.

Di Giacomo Casanova e delle sue Memorie di Marco Lanza.

Venezia, Orlando Oriandini, editore.

Si può leggere - come si dice, forse troppo frequente, - tutto d'un fiato, affascinati dallo stile vivace, ameno, fecondo, a volte mobile e vibrato del Lanza. L'apologia del Casanova è fatta con ingegnosi sofismi, e il Lanza, veneziano, riesce a darci una così esatta pittura, una così simpatica, così viva, parlante immagine dell'avventuriero veneziano, che quanto abbiamo letto nella Enciclopedia del Bazzarini, o in altri scritti rivolti a denigrarlo, ci riesce agevole metterlo in dimenticanza, desiderosi, come deve ogni animo benigno, di stimare onesto, dignitoso chiunque sia dalla Provvidenza dotato di genio, di raro intelletto, smentendo così qualche volta che i piccoli debbano odiare i grandi.

p. b. R.



LE NUOVISIME AL MANZONI

La Separazione

Dramma in 4 atti di Legouvé.

(1 febbraio).

Il tema è vecchio quanto il mondo, o poco meno. Il codice d'ogni paese, si può dire, scioglie in modo diverso la questione; e gli autori drammatici di tratto in tratto vi si affaticano dietro.

Legouvé ci presenta un marito che per procurare ricchezza a sé e a' suoi, si fa denunziatore o manda in Siberia un patriotta. Il caso fa sì che dopo un po' la moglie di lui scopra l'infamia e si separi da lui.

Passano gli anni, ed il figlio loro, ormai giovinotto, non sa spiegarsi il perché della separazione. I genitori lottano per guadagnarsi l'affetto del figlio, che vuol dividersi da entrambi. La madre propone al marito di ricongiungersi a lui purché egli rinunci al mal guadagnato; egli rifiuta. La vittima stessa, svela poi chi lo perdette, e alla spia altro non rimane che uccidersi. Così finisce questo dramma, non privo di merito in alcuni punti, che trovò molto arcigno il pubblico del Manzoni.

IL VIOLINO DI SPALLA.



CONCORSO

La defunta signora Maria Sironi vedova Marasi col suo testamento 9 settembre 1873, che istituiva suo erede universale l'Orfanotrofo Femminile della Stella di Milano, disponeva un legato di lire *duemila* da assegnarsi in premio « a chi scriverà l'opera migliore, che tratti dell'educazione, tanto religiosa che civile da darsi alle fanciulle ».

In seguito a ciò nel 1874 si aperse un primo concorso, nel quale la Commissione giudicante composta dai signori comm. Manfredi, senatore Piola, cav. Rotondi non trovò alcun scritto degno di premio. Ora una Commissione composta dei qui sottoscritti riapre il concorso, dichiarando che l'opera dovrà *considerare l'educazione femminile anche nei suoi rapporti alle attuali condizioni d'Italia.*

I lavori dovranno essere *inediti*, in lingua italiana, senza nome d'autore, ed essere inviati non più tardi del 31 luglio 1879 alla *Segreteria dell'Accademia scientifico-letteraria in Milano.*

Il nome, cognome e abitazione dell'autore saranno scritti in una scheda suggellata, la quale porterà un'epigrafe che dovrà essere ripetuta sul manoscritto. La Commissione non aprirà se non la scheda portante l'epigrafe del lavoro a cui essa aggiudicherà il premio.

Gli scritti non premiati saranno restituiti a chi ne faccia domanda, entro

i primi sei mesi susseguenti alla aggiudicazione del premio.

L'autore premiato conserverà la proprietà della sua opera coll'obbligo di pubblicarla entro sei mesi, preceduta dal giudizio della Commissione. All'atto in cui presenterà lo stampato esso riceverà il predetto premio di lire duemila.

Milano, li 14 gennaio 1878.

LA COMMISSIONE
PELLE MANFREDI
CARLO CANTONI
CARLO BARAVALLE.

Minime

* Gli *Speroni d'oro*, nuova commedia di Marengo, ebbe a Roma successo completo.

L'autore, dopo il suo trionfo, si unirà in matrimonio colla signora contessa Vicari di Lapie.

* Il 20 febbraio e giorni successivi avrà luogo in Milano il 2.º Congresso Drammatico Italiano - presieduto da P. Ferrari.

* La Tipografia Editrice Lombarda di Milano ha pubblicato in elegante edizione il nuovo bellissimo romanzo di E. Marlitt, *In Casa del Bauchiere*. Occupa i primi due volumi della 4.ª serie della *Scelta di buoni romanzi stranieri* diretta da S. Farina.

Mori testè a Vicenza a 69 anni il poeta Iacopo Cabianca, autore del poema *Torquato Tasso*, e di alcuni drammi. Non è molto ripubblicò le *Ore di vita*, volume di poesie gentili che furono molto lodate.

POSTA

Signor N. d E. — Napoli.

Abbiamo tutti i numeri del 2.º Semestre scorso. - Mandate pure.

REBUS

<p> C O R D </p>	<p> S </p>	<p> V M I N P E S </p>
---	------------------------------	--

Spiegazione del Rebus del N. 2:

Chinati dinanzi al diritto.

Fa spiegato dai signori: G. B. Calzini, A. Del'Armi, V. Pardini, A. Bottari, T. Piccoli, A. Micheletti, Ernestina Benza, G. Guglielmo, m. C. Galli, Caterina Venturi, Dott. E. Cioffi, E. Del Prete, C. Benaventura, A. Dott. Griffi, Contessina Nerina Costa Righini, G. Pellegrini, Virginia Montalban, Guglielmo Forbesh, A. Tatti.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: A. Micheletti, A. Bottari, G. B. Calzini, C. Galli.

Tutti gli spiegatori mandando L. 1, riceveranno franco di porto il nuovo romanzo di O. Feuillet, *Un gran matrimonio*, (d'imminente pubblicazione L. 1, 50).

EDITORE-PROPRLETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 4

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

24 FEBBRAIO 1878

L'ARTE A MILANO

TRANQUILLO CREMONA

I.

Otto o dieci anni fa, chi si fosse recato al teatro Milanese - che allora lo era davvero - sarebbe stato colpito da tre o quattro figure caratteristiche, le quali, ogni sera alla tal'ora ed in quello stesso luogo, comparivano con una esattezza matematica, soffermandovisi sino alla fine della rappresentazione.

Tre erano le più salienti fra tutte: due in platea, ed una nel palchetto giallo della direzione, a destra entrando. Quella del palco era nientemeno che Giuseppe Rovani. Entrava, dava tutt'intorno uno sguardo lento e gioviale: sedeva, posava il gomito sulla balaustra la testa nella mano, chiudeva gli occhi, e dieci minuti dopo russava rumorosamente.

— È questo il più comodo fra tutti i teatri di Milano, per dormirvi! soleva

egli dire a Cletto Arrighi, in quei di proprietario ed assuntore dello spettacolo.

E Cletto non aveva il coraggio di mostrarsene offeso, per tema di amareggiare il povero Rovani, che già sul declinare, ci teneva immensamente a'suoi suoi epigrammi romorosi.

*
*
*

Ma intanto che lui dormiva ogni sera, un buon paio d'ore nel palchetto direttoriale, non dormivano già gli altri due esseri caratteristici della platea, cui ho più sopra accennato. Due simpatiche figure in verità.

Ella era una giovane donna con un cappellino tutto grazia ed audacia, coi riccioli bruni sfuggentile sulla fronte: bella, rosea, distinta, evidentemente e giustamente altiera del suo compagno.

Il quale filosoficamente coperto del suo cappello a cencio, il collare del *paletot* tirato su fino alle orecchie, i capegli scappanti a ciocche fra l'ala del cappello e il collare del soprabito, la barbetta a pizzo e quella delle guancie in disaccordo emergente coi rasi di

una settimana prima - se ne stava lì guardando filosoficamente all'ingiro, mormorando qualche parola alla fanciulla gentile che sedevagli accanto, e calato il sipario andandosene pacificamente via, ancor più sepolto che mai sotto il suo cappellaccio - ancor più rialzato che mai il bavero dell'antico pastrano..

E tutti gli stringevano la mano, tutti lo salutavano con un affetto in cui c'entrava una forte dose di rispetto, tutti evidentemente ci tenevano ad una sua risposta, per quanto convenzionale essa fosse, per quanto rapido e indistinto suonasse l'addio di lui, che se ne andava a braccetto di quella vezzosa fanciulla, oggi moglie di uno fra i primi nostri pittori, di Tranquillo Cremona - appunto, la *macchiotta* d'otto o dieci anni fa nella platea del Teatro Milanese, sulla prima panca laterale entrando a sinistra, proprio sotto al palco, dove col Tacchi, coll'Induno e col Perego, solevano convenire gli azionisti di quella florida e promettitrice Accademia menoghina.

★ ★

Tranquillo Cremona pittore, è nato a Pavia, ha trentasei anni e qualche mese, studiò l'arte a Venezia, vi ottenne tre o quattro medaglie d'oro e conseguì appunto in premio del suo talento strano, e grande, l'esenzione dal servizio militare....

Mi fermo subito. L'intonazione biografica, mi mette i nervi in sussulto: poichè voler sviluppare, parlando di Tranquillo Cremona, un ordine qualunque di fatti, di idee, di concetti, e di ricordi, è davvero uno snaturare completamente la natura del soggetto. Un

soggetto che in fantasia è in arte, va e viene, sale e discende, spalanca gli occhi e dorme, butta per aria tutte le carabattole classiche e imita il tocco del cinquecento, come s'egli di mai altro in vita sua si fosse occupato che di entrare e d'uscire con disinvoltura e fischando un'arietta nei e dai giardini dell'arte, scavalcando un paio di volte ogni dieci minuti, i cancelli lanceolati che separano dalla città dei profani, il pometo riservato alle corti d'amore tenute dalle signore muse, che Dio le benedica anch'essa!

★ ★

Voi non avete veduto dipingere Tranquillo Cremona. Merita invece che lo vediate.

Salite nell'*omnibus* che va a Porta Nuova, e fatevi discendere al N. 18 in Via Solferino. Entrate in corte, piegate a destra, e non ispaventandovi, se trovate scritto a mano sopra un'imposta « Gli amici sono pregati di lasciarmi Tranquillo » tirate dritto, ed eccovi nello studio del pittore.

La prima stanza non avendo finestre è quasi oscura. Degli abiti ammoniti, dei mobili antichi, dei gessi, degli stivalotti da paggio, col tallone alto un decimetro, dei seggioloni trisecolari: tutta roba che rimarrebbe perpetuamente all'oscuro, se una specie di luce proveniente di sotto un tavolo, non la facesse risaltare allo sguardo del visitatore.

E questa luce non è una finestra che la manda: è un ritratto di donna, che la produce. Un ritratto di donna affascinante sotto il suo largo e piumato cappello da caccia. Il ritratto è buttato là in un angolo e rizzato, senza cor-

nico, lungo la parete. Lo credereste? I raggi che riceve attraverso l'uscio aperto, dalla seconda sala dello studio, esso li rifrange fra le ombre della tenebrosa antisala. È una faccia che vi salta agli occhi, quando siete ancora sulla soglia, vi si vivifica in un attimo, vi sembra si stacchi dal muro, s'avanzi sorridente verso di voi, vi pianti nei vostri i suoi grandi occhi, e quasi quasi pregustate il fremito che vi serpeggerà nell'ossa al momento in cui quella bocca paradisiaca socchiuderà le labbra molli, carnose, arcuate alla Venere - per dirvi, o di tornarsene indietro o di procedere oltre nel *sancta sanctorum* dell'artista.

Non gridate all'esagerazione. Non faccio altro che descrivere un fenomeno luminoso, e radiante prodotto da un ritratto di Tranquillo Cremona, gettato nelle penombre d'una stanza, laggiù in un canto, insieme a una famiglia di penelli vecchi, e di vescichette colorifere esaurite..

★ ★

Dipingo.

— Dipinge in quella posizione?

Proprio così. La tela distesa in terra e lui ginocchioni accanto, e ad ogni pennellata curvantesi sovr'essa.

Gli altri - i molti almeno - si piazzano davanti al cavalletto, infilano nel pollice la tavolozza mettono a giusta posizione il contrappeso, e in tre tempi conducono il colore sulla tela. Le tradizioni della grande scuola antica insegnavano così.

Cremona non intese, e non intende questo « posare » di prammatica. Per lui, dipingere è creare, e - per Jeovha! - un creatore ha ben diritto di prescegliere, mettendosi all'opera, la posizione più comoda.

Cremona si ispira alla prospettiva orizzontale. Ecco perchè ai caviechi del cavalletto preferisce il ligneo impiantito del suo studio.

La bizzarria regna in questo studio sovrana.

★ ★

I ritratti ed i quadri di fantasia, i bozzetti e le prime idee si contendono la luce del luogo e l'ammirazione dei visitatori.

Guardate. Questo è il ritratto di Dario Papa: un giovane la cui sola fronte basta a testimoniare tutto il suo nobile ingegno. Il ritratto è fatto da alcuni anni e le linee corrette, onde è costituito il volto del pubblicista, hanno forse quella morbidezza che oggi, dopo il fuoco dei primi combattimenti, assunsero una durezza ed una rigidità nuove. Ma ciò non toglie che la fina ed elegante figura di questo mio vecchio amico personale, non balzi fuori dal quadro con un paio d'occhi parlanti..

Quest'altro è il ritratto di Cletto Arrighi. È lì colla sua pelliccia tradizionale - una pelliccia che gli ha reso lunghi ed onorati servigi. Par di toccarla, par di sentirne la soffice consistenza; e si è tentati di strappargliela di dosso e farne una bandiera sotto cui marciare contro il nemico che sostiene non curarsi mai il Cremona degli accessori nei suoi lavori dal vero.

Eppoi sono donne, i cui abiti - esaminati dalla sintesi al dettaglio - sembrano poemi: i cui mazzi di capegli ondeggiano nel disegno indistinto, i cui volti balzano fuori dal quadro, come il bassorilievo della battaglia d'Arbella, i cui occhi mandano lampi, le cui guancie gareggiano colla molle freschezza

delle pesche, le cui pose si risolvono in trovate, il cui atteggiamento è un discorso, il cui gesto una mimica, il cui sguardo una di quelle intime rivelazioni che i filosofi spiegano con un intero trattato, il cui sorriso infine racchiude ed esprime una quantità di delizie, che i fisiologi sudano tutta la vita a studiare ed a spiegare in palinodie interminabili, e che il pittore Cremona afferma palpitanti sulla tela con soli due tocchi...

Se poi usciamo dallo studio, e vogliamo stabilire una cronologia de' suoi lavori, quando o come avrem finito?

Avete veduto il suo *Falconiere*, ora in casa Puricelli-Guerra?

Il suo *Marco Polo* - gran quadro di composizione - oggi a Napoli..?

E dove lasciate i *Due Cugini*, dove il *Torniamo Amici* - composizioni semplicemente ammirabili, sulle quali l'oleografia s'è gettata con un'ardore di speculazione confinante colla frenesia?

E perchè non mi ricordate né *la Tradita*, né i *Pompeiani*, né il ritratto della Marozzi, né il ritratto della Matilde Curti - capolavori, che stabiliranno nell'età venturose gran parte del carattere artistico dell'epoca che si svolge di fronte a coloro « che questo tempo chiameranno antico? »

È qui che mi sento attaccare da tutte le parti colla eterna quistione del « sistema ».

Alcuni dicono:

« Il talento di Tranquillo Cremona è indubitatamente superiore: ma non lo

è il suo sistema. Il suo sistema è arricchito, è esagerato, è falso.

« Egli non dipinge tele grandi. Egli non dipinge soggetti di storia. Egli non finisce i suoi quadri... »

Riconosco che la quistione è complicata.

Val bene assurgerla da ogni campo di personalità e trattarla nei puri rapporti dell'arte in un articolo venturo.

F. GIARELLI.

INVOLVIMUR TENEBRIS

Vol. XXXVII. 19.

AL CONTE LUIGI FRANCHELLI

questi pochi e poveri versi

augurandoli duraturi quanto il mio affetto.

Perchè nascer poeta? e perchè tanto
Battesimo d'affetto e di avventura
Prodigavi al mio cor, madre natura?
Perchè l'insaziato
Desio di vita, e il fato
Che mi dannò a morir senza compianto?
Perchè l'incanto
Delle cento speranze e i cento sogni
Di gloria e il lusinghiero
Volar senza misura e senza posa
Del mio pensiero?
E un'alma in cui risponde
Pietosa un'eco ad ogni doglia umana,
E la possente arcana
Voce che sempre mi favella in core,
Promessa d'una vita
Serena, eterna, di beltà, d'amore?

Chi dal nulla mi trasse? e con qual arte
E in qual parte di me ponea la mistica
Scintilla che mi accende,

E quando più risplende
Più l'esser mio distrugge, e quando illumina
Più vasto l'orizzonte all'occhio mio
Nel mar dell'infinito
Che mi assorbo e mi sfugge,
Non acqueta per anco il turbinoso
Fremito del desio
Che stanco ed insaziato
Si consuma e rifugge
Spaurato l'idea del suo riposo?

Misterioso

Atomo errante, intelligenza altera,
Impercettibile
Abitator di piccioletta sfera
Perduta pur nel vortice
Dei monti roteanti
In seno all'infinito,
Ignaro del mio tramite,
Del principio e del fin dell'esser mio,
Dell'essera o del loco
Cui tendo ignaro, ma fidente e ardito,
Sola non è mistero
La dolce voluttà che mi circonda
Nelle tempeste arcane
Del mio pensiero.

Non è mistero il fremito

Che serpeggia sdegnoso entro il mio seno,
Quando fra i canti della turba insana,
Nell'orgia de' gaudenti o nel sereno
Glor di filantropici Epicuri
Si perde inulto un gemito,
Langua un caduto,
E dal fratello che ghignando passa
Riceve a stento carità fraterna
Di beffardo sorriso.

Non è mistero

Quel palpito ineffabile,
Quello scroscio di piante in gaudìo arcano
Quando al tapino che dimanda alta
Un ignoto fratello porge la mano;
Quando del mar sui vortici
O delle fiamme indomite
Nella voragine

Veggio il nemico
Che repente mutato e radiante
Per novello desio, per altro zelo,
Del suo liver, della sua vita immemore,
Dell'inferno e del cielo,
Al morente rival porge la vita.

Non è, non è mistero

Quella infinita
Mirabile armonia che mi circonda,
E la vetusta, sempiterna danza
Dei mondi, e la feconda
Possanza arcana
Che la polve umana
A un intelletto sposa,
E, prodigiosa, gl'intelletti innumeri
Per tempo e spazio l'uno all'altro ignoto
In un potente anelito
Unisco, e tutti in un desio li stringe
E li spinge ad un porto..

Oh forse in quella

Mirabile armonia,
Alla mia mente all'altre menti ignota;
Ogni vita mortal sarà una nota.
Forse più lieta o fiabile
Per più forte desio che mai non queta
Sarà una nota più d'amor feconda
O di dolore un gemito
La vita del poeta.

B. MATTIACCA.

LA LAUREA DELL'AMORE

TRITTICO NUZIALE

I.

Egli.

Egidio usciva nelle sere d'inverno dalla Biblioteca dell'Università di Torino, con un viso così turgido di felicità scientifica, che insultava la felicità di

genere diverso, le quali uscivano dal teatro Regio. Egli non si fermava mai per istrada, ma studiava il passo verso la sua cameretta; e appena rientratovi, accendeva taciturno la sua lucerna a petrolio; quindi apriva un librone, che riserrava potentemente fra i due gomiti, mentre con i pugni ratteneva la testa preponderante sulla pagina letta.

La fiamma del petrolio sembrava si allargasse pavoneggiando, o ristesse immobile per corrispondere alla grande attenzione del giovane studente.

Scoccavano le ore peggiori, quando egli entrava in letto, sentendosi dolere le gambe irrigidite dal freddo.

Lo aveva assorbito l'anatomia. Allorché egli studiava l'orecchio dell'uomo, gli pareva che tutta l'umanità e tutto il mondo consistessero in un orecchio, e che fossero per lo meno inutili le botteghe che si aprivano e i Consigli comunali che si radunavano, perché non servivano a studiare l'orecchio dell'uomo. Lo stesso gli succedeva man mano che prendeva a notomizzare gli altri organi.

Dopo tanta biblioteca, dopo tante veglie e tanta anatomia, egli vedeva come una terra promessa, la laurea da dottore:

La laurea, titolo di nobiltà borghese, per cui il pizzicagnolo, quando il conte si serve, nella bottega di lui, meno dell'avvocato, dice: quello là si chiama nobile? Nobile è l'avvocato che ha guadagnato con lo studio sacrosanto il suo bravo titolo, che conta, mentre il conte, il conte che cosa conta?... (non è nemmeno capace di prendere un metro di salsiccia per volta);

La laurea, valore commerciale nei matrimoni, per cui molte damigelle di fittainoli e di negozianti disprezzano onesti ed utili partiti in abito di colore, per aspettare un laureato in abito nero.

La laurea, per cui Egidio avrebbe avuta la visita del clero locale, nel giorno successivo al suo ritorno nel paese natio;

La laurea, per cui il cugino materno, il canonico Cornacchia avrebbe grattato un sonetto dalla sua cetra scordata, che nel giornale della provincia è sempre detta la *chiara*, *feconda*, *robusta ed erudita cetra del canonico Cornacchia*;

La laurea, per cui il campanaro del paese avrebbe suonato a festa per un bicchiere di vino;

La laurea, la laurea, la laurea...

*
**

Venne il tempo della laurea: il segretario, il bidello della Facoltà e i portieri dell'Università si degnavano sorridere ad Egidio e rivolgergli il discorso.

— Ah!... Lei è casalasco... di Casale abbiamo laureato...

— No, sono di Alessandria.

— Ah! È alessandrino... di Alessandria abbiamo laureato Rattazzi.

Egli provò l'emozione di ordinare al sarto il suo primo giubbino nero a coda di rondine e di comperare la prima cravatta bianca con il primo *cilindro* a schiaccia.

Eccolo sul pulpito nell'aula magna del Regio Ateneo. Gli sta davanti il tribunale dei professori. Alle prime obiezioni, che fece alla sua tesi un dottore collegiato cominciando con il mellifluo: *Onorevole candidato!* di prammatica, egli sentì una strana possanza; gli parve essere armato di un cannone rigato contro nemici armati di quei schioppetti fanciulleschi, che lanciano chicchi di meliga. Infatti lo scibile umano si è allargato tanto, che un giovane laureando,

toccato il fondo a tutto l'universo della biblioteca sopra un punto di scienza, e ciò nei giorni prossimi alla laurea, ha molti vantaggi contro ai vecchi professori, la cui memoria può essere lontana dagli studi speciali su quel punto scientifico, ed è gala, se voga sulla superficie generale della scienza.

Dopo la prima risposta, egli credette di avere sfondato il tribunale de' suoi Minossi; e gli parve che gli altri *onorevoli contraddittori* divagassero innalzandosi come allodole, per non essere a tiro del suo cannone rigato.

Quando il preside della Facoltà suonò il campanello e gli ruppe le parole in bocca con un *basta!* accompagnato da un sorridente cenno di approvazione, Egidio si trovò lì sulla bigoncia, mozzo, non sazio del suo combattimento, mentre tutta l'aula magna zittiva inorecchita, e dal secreto camerino d'appresso si sentivano le pallottole dei voti discendere nel bossolo.

Rientrò il bidello con una curva di testa e un allargare di braccia, che dicevano nella più untuosa unzione da san Grisostomo: *Optime! Adprobatus!* Il preside della Facoltà lesse una sentenza, con cui giudicava Egidio dottore in tre o quattro scienze. Egli, balbettate due o tre parole di ringraziamento, si trovò, senza saperlo, nelle braccia e fra i baci dei suoi cari, dei suoi amici e persino di lontani conoscenti, genitori e genitrici di ragazze speronate da marito. In quelle strette uscì dall'aula così intontito, che si sarebbe dimenticata la mancia al bidello e ai portieri, se questi con i loro strisciapiedi non gli avessero pestato un callo.

Sotto i portici, fu mortificato di trovarsi con il domenicale addosso in un giorno di lavoro, con la cravatta bianca,

con i guanti bianchissimi, che gli pareva toccassero terra, mentre passavano tante casacche e tanti *gianduja* borghesi, che avviate alle loro faccende guardavano trasognati lui in quello stato. Gli pareva di essere un cane sapiente e gualdrappato, seguitato dalla folla.

Entrato in un caffè con la comitiva, corse pericolo che un avventore gli comandasse un giornale, scambiandolo in un fattorino, per cagione di quelle maledette falde a coda di rondine.

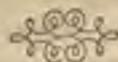
Dopo il pranzo di gala, Egidio si sviacolò da' suoi cari, dai suoi amici, dai lontani conoscenti, vecchi genitori e genitrici di speronate ragazze da marito, e spogliatosi della bardatura solenne volle girar solo per la città.

La sognata, la promessa, la biblica laurea non lo aveva soddisfatto quanto si era aspettato. Egli anzi si sentiva da meno di prima, perché privo di quella aspettazione, che dianzi lo riempiva; o se la pigliava rabbiosamente con il Governo, che gli aveva fatto consumare si grande quantità di fosforo per dargli quello straccio di diploma, e poi per compenso dei suoi studi non gli dava nemmeno per giunta un sigaro dicendogli: va e fuma alla mia salute sotto i portici di Po.

Libero del *basta* della laurea, egli si aggirava leggero per le vie e fra la calca, come un monello, come un ladroncello, e sentiva una voglia acre di assaltare qualche uno, di conquistare qualche cosa, che non sapeva nemmeno egli che cosa fosse.

(Continua)

G. FALDELLA.



A IRENE...

Memoria ispirata dalla prosa di...

Sogno d' un alma vergine
Lampo di luce ignota,
Sorriso indefinibile,
Armoniosa nota
Che in sua potenza magica
Ti scuote e più non è,
Alla mia mente rendono
Una fuggente immagine di te.

Di te mi parla a vespero
Un roseo ciel che inaruna,
La solitaria gondola
Su placida laguna.
La nuvoletta e l'iride
E il zeffiro gentil,
L'incanto ed il fantasma
Onde s'allieta il mio povero april.

Quanto di vago e labile
All'occhio mio sorride
Nella fuggevole estasi
D'amor che avviva e uccide,
Nel gaudìo d'una indomita
Speme di giovin cor
Tutto ricorda l'unico
Giorno... e l'amplesso di felice amor.

Dell'amor tuo l'immagine
Nella possente idea
Trovo talor, nell'impeto
Dell'estasi che crea,
Delle tue forme il fascino,
Di tua favella un'eco
E del tuo cor l'anelito
Sento ancora nel sogno... ancor son teo.

E ancor del tuo delirio
Del bacio tuo di fuoco
Della tua mano il fremito
Sento e rivoglio il loco.

Sento due cor confondere
Un palpito d'amor
E il labbro tuo che pallido
E tremante mi dice: io t'amo ancor.

H. MATTIAUDA.

RÉVERIES

Sognare ad occhi aperti; vivere con lo spirito in un mondo che non è il nostro idealizzare il reale; seguire volentieri i voli della fantasia; vedere la luce nelle tenebre, la verità nell'errore, il bello nel brutto; mettere sempre e in ogni cosa l'antitesi del male - questa per me è la *réverie*, presa nel suo più largo significato.

Trovare su la cima di un colle: sentire d'intorno il fremito degli alberi pel vento: vedere gli orizzonti lontani tinti in colore di rosa: godere il profumo acuto delle viole e del timo: pensare alle carezze della madre, ai capelli fluenti di una fanciulla amata, stretta al petto nei giri vorticosi di un valtz - move alla *réverie* dolce e serena, come un'alba di primavera.

Richiamare alla memoria gli anni trascorsi, la immagine cara di una persona perduta per sempre: vedere d'intorno a sé tenebra profonda: sentire i rintocchi lontani di una campana, o il canto morente del carrettier: mirare il Cielo seminato di stelle - move alla *réverie* malinconica e triste, come un tramonto d'autunno.

Una *réverie* dolce e serena ebbi io l'altro ieri.

Avevo lasciata la città per andare in un paese vicino. In compagnia di persone bene educate e cortesi, feci una lunga passeggiata. L'aria era mite; il

cielo purissimo; taciti i colli; gli orizzonti, luminosi ed immensi.

Io ciarlava d'arte, di libri, di poesia. Ma la poesia veramente mi stava nell'anima. Pensava alla madre Natura, alla pace alta de' campi, alla semplicità de' costumi villeschi e ripeteva i bei versi di Giovita Scalvini:

Alla vernata, e sotto un olmo antico
Nei calmissimi giorni, e nelle miti
Notte che il raggio della Luna allegria,
Dell'odoroso colle in su la cima
A parlar con le muse.

Dopo un'ora, la passeggiata finì.
Per me la *réverie* doveva ancora incominciare.

Si entrò in una stanza ampia, illuminata, elegante.

L'unica signorina fu pregata di suonare.

La preghiera venne esaudita.

Ella si pose a sedere davanti il pianoforte: aperse sul leggio un quaderno di musica, e suonò una graziosa melodia, l'*Espoir*.

Io guardava e taceva.

Tra me e lei non corre grande differenza di anni; tuttavia, nelle nostre anime ci deve essere qualche diversità di credenza e di fede. In lei, canta la Speranza, come augello in festa; in me, sta per morire. A lei l'avvenire sorride con l'iride de' colori più gai; in me, sbolliscono a poco a poco anche i sacri entusiasmi per l'arte, né ho fede alcuna nell'avvenire, che mi compensi le lunghe fatiche durate negli studi.

Ella continuava a suonare.

I suoni erano limpidi, e commoventi, soavi.

E io passava di pensiero in pensiero.

La *réverie* fu completa, quando ella suonò alcune parti del *Faust*. Mi passò

per la mente tutta la sublime tragedia del Goethe, la musica di Gounod, il canto della Patti.

Io sognava; io mi cullava in una beata illusione.

Il suono finì. Tornai desto. Guardai la signorina: avea il viso soffuso di lieve rossore e gli occhi scintillanti.

La musica avea commosso il suo core gentile. E compresi poi dalle sue sonate parole, che, come la musica, ama pure la difficile arte dello scrivere, e forse la comprende. Ottima cosa per educare l'anima a sensi nobili e delicati. E io mi godo nel vedere come la donna incominci a prendere parte al movimento letterario della nazione, contribuendo con qualche libro alla diffusione di buone idee. Così Emma (la signora Ferretti) pubblica *Una fra tante*, che è la storia di una fanciulla povera, Barberina, caduta miseramente in un lupanare; la marchesa Colombi, *In risaia*, e Neera, *Vecchie catene...*

Ma le *réveries* sono vanite.

C. U. Posocco

NAUFRAGIO

È tetra il ciel, furente l'oceano,
Alla mercé dell'onda
Erra il navil risospinto lontano
Dall'agognata sponda.

Rade la bianca cresta de' masosi
La precellaria e stride,
Eco facendo ai gemiti angosciosi
Che il capo flutto irride.

Servecia la folgor, sordo il tuono obbedisce:
Colato a picco è il legno:
Sola sul mar l'orrida Parca aleggia
Inseggiando al suo regno.

C. Lasci.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

Vedovanza di cuore, commedia in 3 atti, di I. T. D'Aste - (8 febbraio). — *La vedova*, commedia in 3 atti, di Meilhac e Halévy - (15 febbraio). — *La crisi*, commedia norvegese in 3 atti e un epilogo, ridotta in italiano dalla signora Vivanti Landau - (18 febbraio).

I due primi mesi di quest'anno andranno celebri, in Italia specialmente, per malattie e morti di uomini illustri.

La jettatura, che parve pesare sul paese nostro, varcò pure le soglie del Manzoni, dove la distinta attrice Adelaide Tessero non potè presentarsi al pubblico. Così molte novità promesse, su cui vi era a fidare, rimasero un desiderio per i frequentatori.

Le poche che vennero recitate non ressero. *Vedovanza di cuore*, di Tito D'Aste, passò vedova d'applausi e di difensori; anzi trovò molti che l'accusarono d'essere vecchia e un pochino anche impossibile.

Nè miglior fortuna ebbe un'altra *Vedova*, quella dei signori Meilhac e Halévy. In Francia piacque, e doveva piacere; qui no, nè poteva essere altrimenti. Vi sono frutti che non tollerano altri climi; e molte commedie francesi appartengono a questa specie di frutti.

Gli spiritosi e matti autori francesi ci vollero presentare una vedova che spinge alla esagerazione il culto pel morto marito. La camera dov'ella sta è tutta abbrunata, vi è il busto del defunto coperto d'un gran velo nero... e poi... e poi... fra le note ella ne trova una d'un gioielliere, in cui sono notati molti gioielli che essa non ebbe in dono, e che il marito offrì naturalmente ad un'altra donna; ciò che accade è facile immaginarlo.

Persino in Norvegia il teatro nostro va pescando le novità; ma la pesca non riesce fortunosa. — *La Crisi* non manca di qualche buona scena, ma è una commedia troppo finanziaria. E il pubblico, che durante il giorno non fa che sentir parlare di affari e di cifre, esclama, novanta volte su cento: « Non torna il conto andare in teatro, se si deve veder di sera ciò che si vede a sazietà di giorno; » ed il listino segna perciò appunto, novanta volte su cento: ribasso.

IL VIOLINO DI SPALLA.

AD UN AMABILE BIMBO

Vorrei saper chi sei, povero bimbo...
 Vorrei saper che trova
 La tua pupilla vergine
 Nella pupilla mia... conoscer l'intima
 Catena che ne cinge e la magnetica
 Potenza che sospinge
 Al mio cuore il tuo cor! - Ti stringi amabile
 Della tua mamma al seno, e a quella un bacio,
 A me volgi uno sguardo od un sorriso
 Gentil come l'aurora
 Che l'oriente infiora... e par che m'ami.
 Sul tuo volto infantil quando mi chiami
 Veggo brillar la gioia
 Come luce rapita al paradiso.
 E mentre te ne vai
 Guidato dalla man della nutrice
 L'occhio staccar non sai
 Da me che resto a riali...
 E accennandomi - addio - colla manina
 Quasi perdoni mi chiedi
 Di doverti partir...
 Misterioso
 Forse di gioia o di sventura avvincio
 Nostr' anime un fato acceso?..

Sei tu forse uno spirito
 A me discendo
 Da quelle sfere in cui liete s'aggirano
 L'anime elette,
 In cui le poverette
 Anime del dolor quaggiù temprate
 Nell'amplesso di Dio vivono beate?
 Scrutar l'immeasurable
 Arcano che ne cinge a me non lice...
 Povero bimbo io ti vorrei felice!
 Più felice di me nel tuo cammino,
 Come in quest'ora placida,
 Giovine pellegrino: - In sul mattino
 Tu della vita; ed io molto più innanzi
 Nel mio mortal viaggio. - A me solingo
 Quivi fra gente ignota,
 Mai non balena un raggio
 Dello sguardo materno; a te discende
 Una pioggia di baci e di sorrisi.
 — Tu non favelli ancora e ognun t'intende,
 Ment'io colla celeste
 Favella degli Dei
 Sento incompresi perdersi
 All'aura i versi miei.
 — Non ancora il tuo cor sente l'arcano
 Battito tempestoso... e interno suscita
 D'immacolato affetto
 Sottissima un'onda
 Il mio come un vulcano
 In un deserto squallido
 Arde, sussulta procelloso in petto
 Quasi già presso a estinguersi
 Nel tetto, immensurabile
 Vuoto in cui forse più non vive un'eco
 Sola che a lui risponda...
 D'intorno a me fantasmi
 Cupi o ridenti... i sogni del poeta...
 A te d'intorno affettuosa e lieta
 Angelo tutelar veglia la madre.
 Misterioso
 Certo di gioia o di sventura avvincio
 Nostr' anime un fato acceso...
 Solcano il fortunoso
 Mar della vita, e quando

Più benigno dal ciel discende un raggio,
 Erranti navicelle in lor viaggio
 S'incontrano talor l'alma sorelle
 Rette da forza ignota e potentissima
 D'un' immortal pilota.

Il mio destino
 E il tuo pur anche, amabile innocente,
 Chiude l'impenetrabile
 Pensier divino.

B. MATTIAUDA.

IL CAVALIERE MARINO

COMMEDIA STORICA

(Contin. V, i N. 17, 18, 19 e 22 - 1877).
 N. 2 anno corrente.

SCENA III.

CAVALLEERIS e MARINO.

CAVALLEERIS

(Dalla soglia) Si può?

MARINO

Oh! ben venuto, signor Cavalleris, si parlava precisamente di lei, e mi rallegro ch'ella abbia prevenuto il mio desiderio; la prego, s'accomodì.

CAVALLEERIS

Oh! grazie, troppo buono, sig. Cavallere (dopo essersi seduto). Ed ella sta bene?

MARINO

S'ella non mi nega le sue grazie, starò anche meglio.

CAVALLEERIS

Oh! parli, parli... Ella mi confonde con tanta bontà... e' lo posso...

MARINO

Ella conta oggi di recarsi a visitare i suoi beni, non è egli vero?

CAVALLEERIS

(Rettificando) Sicuro, i miei fondi!...

MARINO

Perdoni, dimenticavo il fondatario... E vedrà senza dubbio la madre del Braida?

CAVALLERIS

S'ella ha comandi a darmi, troverò dieci minuti per quella buona vecchia.

MARINO

Or bene, senta qua; se ella si disponesse per questa volta ad anticiparmene il pagamento lo avrei pronta per le stampe una recentissima Canzone per la quale vorrei dare a lei la preferenza, e, se crede, anche il privilegio. Invece però di versare il danaro in mia mano, la pregerei di consegnarlo, con questa lettera, alla madre del Braida (gli consegna la lettera).

CAVALLERIS

Affare concluso....

MARINO

Signor Cavalleris, ella mi fa un vero regalo.

CAVALLERIS

Previa, intendiamoci, una piccola condizione.

MARINO

E quale? — Uffiano.

CAVALLERIS

Una cosa da nulla.... una necessaria.

MARINO

Conti pure sopra di me, se lo posso...

CAVALLERIS

Che la canzone sia di mio genio.

MARINO

(Con isdegno e sarcasmo) Oh! il genio degli Editori?

CAVALLERIS

Perdoni, Cavaliere, io desiderava, io ovrattanto desideravo che Ella avesse la compiacenza di dirmi quale sia il soggetto della sua canzone.

MARINO

È una canzone politica.

CAVALLERIS

Male... cioè mi sembrerebbe meglio che la politica.... non dico però...

MARINO

(Da sé) Imbecilla.

CAVALLERIS

E la dedica?

MARINO

Nessuna.

CAVALLERIS

E, ciò mi guasta, signore Cavaliere.

MARINO

(Lecandosi) Dunque non ne facciamo nulla. In che posso servirla?

CAVALLERIS

Mi farebbe ella almeno la finezza di dirmi, così alla grossa di che si tratti propriamente nella sua canzone?

MARINO

In essa l'Italia parla a Venezia invitandola a soccorrere il Duca di Savoia contro i suoi interni ed esterni nemici.

CAVALLERIS

Abbia pazienza, Cavaliere, abbia pazienza e mi perdoni, ma l'Italia è un nome, Venezia è un nome, e l'una e l'altra per quello che io posso capire, sono per noi altri editori due cattivissime protettrici, perchè non si lasciano mai trovare in casa. Mi creda, Cavaliere, io sono desolatissimo, ma l'affare è troppo difficile perchè si possa concludere.

MARINO

(Con isdegno) S'io però venissi a lei, caro mio signore Cavalleris quando che sia con un volume di fantasie matte, di adulazioni smaccate, di canti osceni...

CAVALLERIS

Che vuol'ella? Gli scrupoli sono bravi gentilnomini, ma in giornata hanno perduto prestigio. E dopo tutto, la senta, signor Cavaliere, io la faccio ora un poco troppo a fidanza con un personaggio della sua qualità, ma se le loro signorie non hanno, come si direbbe, nessuna vergogna di scrivere a dispetto della coscienza che li rimorde, ed a scapito della loro dignità, perchè si dovrebbe far carico a noi di comprare ciò che gli autori ci favoriscono, e di vendere ciò che il

pubblico ci domanda? Noi non abbiamo già la pretesa di farci gli Apostoli della Civiltà, siamo gente volgare che stiamo a bottega, e vi raccogliamo la merce che corre, se la merce è cattiva di chi la colpa?

MARINO

(Da sé) Questo animale non ha tutti i torti.

CAVALLERIS

Tuttavia, signor Cavaliere, s'ella desidera che io anticipi qualche cosa per lei presso la madre del Braida.... senza complimenti, sa...?

MARINO

Grazie, grazie, un poeta pensionato ed indebitato mi diventa un fenomeno impossibile. Del resto qualche scudo in tasca mi rimane ancora, favorisca consegnare alla madre del Braida questi altri pochi, i quali sento che nelle mani mi scotterebbero troppo (gli risette un po' di danaro) Ripeto, se io posso servirle in qualche modo...

CAVALLERIS

Mi scrive da Roma un amico pregandomi di interporvi presso la signoria vostra per determinarla a scrivere que' corti argomenti alla Gerusalemme del Tasso de' quali io so che ella fa più volte supplicata; io so pure che si disporrebbero a ricompensare magnificamente le sue fatiche ov'ella si degnasse...

MARINO

Risponda al suo amico di Roma che il Marino è un poeta e non un commentatore, e non un banditore di versi altrui e che neppur per un mondo si farebbe il comprenditore del Tasso, il quale se fosse vivo, arrossirebbe egli stesso dell'onta che mi si fa.

Ad ogni scimia paiono belli i suoi scimiotti e s'io non mi posso in altro agguagliare a quel gran poeta voglio almeno pretendere di vincere il paragone nell'essere più matto di lui. Non valgo in altro?

CAVALLERIS

Ah! sì, mentre mi ricordo... Sono arrivate cento copie di quelle ultime sue liriche stampate in Venezia; - si compiace di ordinarvi a qual prezzo si hanno a mettere in vendita?

MARINO

In Italia a nessun prezzo; rifiaccia il pacco e lo spedisca in Francia, sono tanti gli errori di

ortografia, tanti i delitti tipografici occorsi che diventano illeggibili a qualsiasi lettore italiano; ma in Francia gli errori stessi diventeranno bellezze sovrane, faccia loro passare i monti.

CAVALLERIS

Cavaliere, le sono sotto (per arriarsi).

MARINO

Così di fretta?

CAVALLERIS

Io voglio poter di dire di tutte le mie ore quello che Tito ebbe a confessare di una sola giornata della sua vita.

MARINO

Con la piccola differenza però che quell'antico parlava di buone azioni e lei di buoni affari. Le raccomando la madre del Braida.

CAVALLERIS

Non dubiti, sarà servita in punto (s'accia).

(Continua)

A. DE GUERSANT

LIBRI NUOVI

Ad un vecchio Crocifisso

Versi di L. A. Vassallo.

Sapevamo, per aver letto la briossissima cronaca cittadina ch'ei va dettando nel *Caffaro* di Genova, che il signor L. A. Vassallo era uno dei più brillanti cronisti italiani, ma ignoravamo che fosse poeta e soprattutto poeta eletto per forma e per concetto.

Queste trenta quartine d'endecasillabi e settenari alternati, ne appresero quindi che le patrie lettere hanno nel signor Vassallo un nuovo cultore delle Muse, dal quale possono ripromettersi cose non comuni.

L'idea che informa questo canto non

è nuova di zecca. Forse gliene venne il pensiero leggendo l'apostrofe stupenda che il non mai abbastanza compianto Iginio Ugo Tarchetti rivolge nell'*Innamorato della Montagna* al *Crocifisso di legno parlato* che trova nella taverna potentina - ma il verso è bello ed armonico, il pensiero espresso con efficacia.

Il poeta vede avvilito e sprezzato nella bottega d'un rigattiere un vecchio crocifisso; se ne accora e innanzi d'acquistarlo per vilissimo rame, gli fa questa splendida confessione materialistica:

Io, che non credo al ciel, che dell'inferno
Non credo al tenebroso
A te m'inchino, a te, splendore eterno
Io t'amo, o redentore!

Amo quelle tue piaghe e quel sorriso
D'un'anima serena,
Amo quei labbri ch'han baciato il viso
Di Maria Maddalena,

Amo quell'asopia tua pallida fronte
Sede d'un gran pensiero,
Quegli occhi, ove si specchia, in chiara fonte,
La scintilla del vero!

T'amo, perch'eri mesto e mansueto,
Nutrendoti d'amore!
Perchè, morendo, dimostravi lieto
Che la ragion non muore,

Che non muore l'idea, che la brutale
Forma de' rei s'infrange
Colpendo un giusto che, al doman fatale,
Risorgeva falange!

Amo te, la tua croce, ambi v'acquisto
Per vilissimo rame;

Ch'io ti tolga, concodi, o vecchio Cristo
Dal sordido ciarpane.

Questa, ci pare poesia e della buona.
C. L.

ANNUNIO BORRO - *Noterelle a matita*
di Nino Nix (Alberto Boccardi - Trieste).

Sono poche pagine, ma da esse spicca ben delineato il profilo del biondo compagno di visioni del povero E. Praga.

Più che del musicista, il signor Boccardi s'occupa del poeta e passa in rassegna il *Libro dei versi*, il *Re Orso* ed i melodrammi *Gioconda* e *Meftstofele*.

»In A. Boito - scrive - il bello si sposa allo strano, il lampo di robusta poesia all'immagine iperbolicamente bizzarra. Però la figura dell'artista apparisce nondimeno sempre originale, ha un contorno marcato - deciso - suo. Leggendo un lavoro di Boito s'indovina l'autore alle prime linee. Ha un fare, una maniera che piace malgrado tutti i suoi difetti, con tutte le sue stranezze.»

Dei tanti giudizi che sull'ardito innovatore italiano ci venne fatto di leggere ne' giornali e nelle riviste, questo del signor Boccardi ne pare uno dei più ponderati, e confessiamo di dividerlo interamente.
C. L.

PER NOZZE BRANORI - Multel
Sonetti di Dante Soliani.

Non sono che dieci sonetti di vario argomento, ma bastano per provare che il loro autore non è de' soliti accozzatori di rime.

Infatti, il verso dell'egregio signor

Soliani, è scorrevole, ben fatto sempre, a volte robusto.

Sette sono originali, due tradotti dallo spagnolo di E. Gonzales ed uno imitato.

Su tutti preferiamo quello: *In morte di Gino Capponi* e l'altro intitolato: *A mia madre*.

VITTORINA. - Novella di G. O. Annichini.
Verona, Giuseppe Dreza.

Come il signor G. O. Annichini, possa lanciare nel mondo della pubblicità questa sua novella, davvero che non ci riesce di comprendere.

Che le abbia scritte dormendo queste pagine, il signor Annichini? Mah! Per parte nostra confessiamo d'aver riso a crepapelle leggendo questa novella che può stare comodamente in un'appendice della *Perseveranza*, comprese le sette pagine di prefazione di cui l'ha voluto corredare il suo autore. In vita nostra non ci occorre mai di leggere cosa più scipita, più ingenuamente sciocca.

Faremo grazia al lettore dell'argomento, che sfugge ad ogni esame, e ci limiteremo a trascrivere un periodo solo di questo gioiello letterario, quello in cui l'autore traccia il profilo d'un personaggio:

»Era lungo lungo come una di quelle anime del Purgatorio che rozzamente vediamo scarabocchiate su qualche capitello (sic) di campagna, aveva due occhi morti color di terra cotta; una ciera in viso color di cotogno. La sua mente poi era non piena d'ingegno, ma di finissima astuzia; aveva della creanza

non poca, ma era una creanza sdolcinata, affettata che ti stomacava. Quando egli poi parlava ti suonava una musica composta d'orsi e d'asini che alle tue povere orecchie era un piacere l'udirlo. Era ricco, ma le sue ricchezze ebbero le fondamenta sulle disgrazie di qualche povero diavolo per mala ventura capitato nelle sue unghie.»

Basta così, non è vero?

C. L.

Annuario Istorico Italiano in continuazione dell'Almanacco storico d'Italia di Mauro Marchi. - Milano - Battezzati editore.

Anche quest'anno l'onorevole Mauro Macchi ci è venuti a visitare col suo *Annuario storico italiano*, che è già all'undicesimo anno di vita.

È un volume di circa 660 pagine, che compendia il movimento politico-scientifico-industriale-letterario ed artistico nel nostro paese.

Il volume consta di cinque parti:

- 1.^a Cronaca politica e parlamentare;
- 2.^a Fasti clericali;
- 3.^a Questioni economiche-sociali;
- 4.^a Movimento industriale commerciale;
- 5.^a Movimento scientifico, letterario, artistico;

Pur dissentendo in parecchie cose dal dotto scrittore di quest'*Annuario*, conveniamo che il suo libro è molto ordinato e che contiene materiali preziosissimi, di cui un giorno potrà far tesoro la storia vera.
C. L.

POSTA

Signor Avv. A. Sat. — (Partirino).

I versi saranno, inseriti - il ritratto è esaurito, l'indice al prossimo numero.

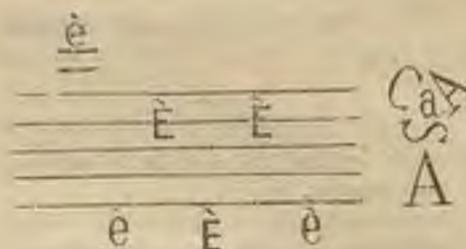
Col prossimo numero sarà distribuito infallibilmente ai vecchi associati l'indice ed il frontispizio della scorsa annata.

AGEVOLEZZA

Perchè il premio *semi-gratuito* abbia il suo vero carattere, e non sia reso gravoso da spese postali, avvertiamo gli spiegatori che in avvenire potranno ricevere i premi senza mandare l'importo, e pagare a fine di trimestre l'importo di tutti i premi ricevuti o meglio fare anticipatamente un deposito e richiedere i premi fino ad esaurimento della somma. Quest'ultimo sistema, infinitamente più comodo per l'amministrazione, lo raccomandiamo a tutti coloro che contano di servirsi spesso dei premi-semigratuiti e del premio illimitato (sconto 25 per cento sulle opere della Tipografia Editrice Lombarda).



REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 3:

Concordi essere conviene sempre.

Fu spiegato esattamente dai signori: m. F. Ghisla, G. B. Calzini, avv. G. Venini, C. Cora; Virginia Montalban, A. Tatti, A. Ottolenghi, Edmo Bonamici, M. Tornelli Bellini, A. Casati, A. Bottari, L. Mazzon, J. Paronetto, m. T. Piccoli, E. Norsa, G. Armitano, G. Guglielmo, Caterina Venturi, Dott. F. Ciolfi, A. Dott. Griffi, Ernestina Bonia, E. Del Prete, A. Dell'Armi, G. De Medici, E. Sapio.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: G. Venini, P. Moro, E. Norsa, A. Casati.

Omessi del n. 2:

Pietro Moro.

Tutti i suddetti spiegatori possono avere per sole L. 10 invece di 15 la 2.a serie completa della *Scelta di buoni romanzi* diretta da S. Farina - cioè 10 vol. (veggasi il Catalogo della Tip. Lombarda) oppure un volume qualunque di detta serie per L. 1 —

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 5

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

10 MARZO 1878

DUE ORE A VERONA

(Continuazione. V. N. 1).

Del Cinquecento Verona ha tutte le eleganze e tutte le letizie; ma ci stanno come gli episodi in un poema, o piuttosto come le grazie ariostesche sul rigido canovaccio del ciclo carolingio. Di sotto, vive un'età più fiera, più ingenua, più pensosa, più virile. Ed è forse da questo intreccio che scaturisce l'incanto. Trovami un'altra Piazza, dove un terribilissimo uomo, come questo Can Signorio, che ha battezzato il vicino androne con un fraticidio (lo chiamano ancora il *Volto Barbaro*), abbia cacciata su in aria una torre così svelta, così robusta, così sorrisa di quella baldanza che piace agli adolescenti e agli eroi; trovami un'altra Piazza dove un Comune, o almeno una propaggine di glorioso Comune, abbia architettato, scolpito, casellato a sé stesso un più vago gioiello di questa

Loggia; dove infine si possa dire: il poeta che rivediamo qui effigiato nel marmo, ha, chi sa quante volte, passeggiato questi sassi, respira a quest'aria, benedetto o maledetto questo asilo — ed è stato il più grande dei nostri poeti. Trovami tutto codesto altrove, e cesserò l'anno, e metterò lo spegnitoio su' miei cinquantenni entusiasmi.

Ma c'è un guaio, anzi ci son due guai, che mi rovinano le città monumentali; due malanni, che, per parere contraddittorii, non restano d'avere la stessa origine; e sono figliuoli tutti e due di quella inerzia, o piuttosto di quella mezza paralisi del senso artistico, che tocca in sorte ai popoli troppo giovani o troppo vecchi. L'uno è la brutta trascuranza, l'altro è la non meno infelice mania di rabberciare le cose antiche. Benedetti, in questo, i Toscani, che sanno rifare frusto a frusto i loro monumenti, senza che tu li possa cogliere in fallo! Hanno la religione del restauro; e quella loro fede è feconda di buone opere. Non so davvero se si possa dire sempre altrettanto di noi altri Celti

ed Eneti della gran valle del Po, dove dalle invasioni e un po' anche dalle resistenze, abbiamo imparato più a distruggere che a edificare. Quando noi ci lasciamo cogliere dall'oblio, le nostre dimenticanze sono feroci, come quelle di un amante sazio e disamorato. Dimandane qui a questa elegantissima scalea del Palazzo pretorio, degna amala della Scala del Bargello di Firenze. Le sue svelte arcate, le sue eleganti balaustrine, i suoi intagli turgidi di succo, come vivi cespi di fogliame, veggono bene passare gli stessi tristi ospiti, che un giorno trovavan laddentro corda e cavalletto, due serpi sotto ai fiori, e che oggi ancora ci s'imbattono nella fronte aggrondata del carceriere e nella faccia seria del giudice; ma non riveggono una mano pietosa che li consoli delle offese e li aiuti a rimarginare le ferite del tempo. Quando invece a noi ci piglia la fregola del restaurare, per lo più vogliamo sguazzarcela con la ingordigia di chi da un pezzo è digiuno; e non la si finisce più di ornare, di colorire, di dorare, di cincischiare. Domandane un poco a quest' amore di loggetta in Piazza dei Signori, che m'è parsa, salva la riverenza al Municipio e a' suoi architetti, come una gentile e vereconda fanciulla, che una di queste mamme troppo tenere o troppo invante voglia rimbellire a forza di fronzoli, e non s'accorga di fare men bella.

Le chiese hanno corso un tempo gli stessi pericoli, anzi dei pericoli infinitamente maggiori; ma oggi davvero son tutt'altro che minacciate da cosiffatti eccessi di tenerezza; e in ogni caso poi ci resistono più bravamente. Non qua a Verona soltanto, anzi in tutte le nostre città un tempo autonome, il vecchio edificio sacro, venuto su quasi sem-

pre insieme col moto, col pensiero o almeno col desiderio del popolo anelante a un Dio liberatore, suole avere una vitalità così robusta, che le carezze non gli fanno paura più degli insulti; esso ha, per dirlo alla volgare, l'anima intraversata nel corpo; ce ne vuole a guastargli il sangue e la salute. I periodi più malsani furono per le chiese medievae l'orgia barocca dei due secoli scorsi, e l'anemia stilista dei primi anni di questo secolo; poi le si lasciarono in pace ed anche, a voler essere giusti, ce n'ebbe che capitavano a buone mani. Or quando una bella chiesa neoromanza o lombarda fu lasciata stare, che stupenda cosa è ella mai!

Già quasi sempre il cercarla gli è senz'altro, per un fantasticatore solitario, una spedizione piena di impreviste dolcezze. A quella guisa che coll'andar dei secoli il mare ha lasciato in secco molte rive un tempo frequenti di commerci, di navi e di popolo, e alla folla e al moto e alla varietà delle genti sono sottentrati il silenzio e la solitudine, così anche per lo più è accaduto che la chiesa medievae, centro un tempo e focolare di vita non solamente religiosa, ma cittadina, meta delle processioni solenni, convegno delle maestranze e dei paratici, tribunale della penitenza e della profezia, archivio dei trattati, tesoro delle memorie, tribuna degli oratori sacri non solo, ma dei più letterati e ingegnosi uomini della repubblica, e in pace e in guerra tutt'uno, o quasi, col *parlamento* e coll'*avvingo*, abbia a poco a poco vadato allontanarsi l'onda delle cose mondane, e se ne sia rimasta sola, in mezzo agli acciottolati deserti, tra il verde delle gramine e l'azzurro del cielo. Dunque, se tu vuoi arrivarci, e' ti conviene anzi-

tutto dilongarti dalla volgarità che fa ressa e turbine al centro; mettersi per una qualche via laterale, che sembri aver voglia, come hai tu, di respirare liberamente; e all'uscire di quella, imboccare una maglia d'altre viuzze, bistorse magari come il capriccio degli antenati, ma, come loro, piene d'originalità e di carattere.

A poco a poco le botteghe dalla stampa uniforme e dalla faccia invetriata che non dice nulla si vanno facendo più rade, a poco a poco anche scompaiono; ed eccoti, in loro vece, le panciate inferriate di qualche vecchio palazzo, i vecchi stipiti di porta intagliati in viva pietra di bellissime fantasie, le quali già per sé sole lasciano trapelare qualcosa degli antichi gusti di casa: qua sono trofei d'armi coronati di un barbaro stemma, altrove ridenti mitologie dove l'egloga ha messo i suoi satiri e le sue ménadi, e tirsi e cimbali e zampogne e nudità procaci e ubertose; più in là un serrato fogliame sbizzarrisce in viticci, in sarmenti, in capreoli, in mille esuberanze vegetali, da mettere invidia a quell'altro fogliame vivo e vero che ci s'inerpica su, di crepaccio in crepaccio. In un luogo la porta è chiusa e sbarrata, e con le sue traverse di rovere e i suoi filari di chiodi pare che ti mostri i denti, come il cane di guardia; in un altro è spalancata, e tu, fliccando dentro gli occhi curiosi, ti assapori un *interno*, che vorresti dare per fondo al quadro o al racconto del quale farneticchi; o magari è l'interno stesso che ti suscita il di colpo l'idea d'un racconto o d'un quadro nuovo, il qual sarebbe, beninteso, un amore, ma non sarà mai né dipinto né scritto.

Ci sono bene, e va da sé, i prospetti meschinucci, pretenzionosi, simmetrici,

con le arcate a cannocchiale e la grottesca o la statua nel fondo; ma ce n'ha anche di tanto cari e saporiti! Questo, per esempio, è un cortiletto imbiancato al latte di calce; un gran fico, tutto nodi e verruche nel tronco, e tutto splendor di sole nelle grandi foglie metalliche, ci sbatte su le sue ombre turchine; una scaletta s'arrampica lungo il muro e fa capo a un ballatoio di legno: interno da contadini, dirai; ma lì nel mezzo, che gemma di pozzo! L'incastellatura che regge il verricello è tutta un rabesco di ferro, non di quello stupido ferro fuso che si è lasciato vigliaccamente colare nella forma, ma di quel buono e gagliardo ferro battuto, dove ogni martellata è stata una vittoria della volontà; e quel rabesco lì è un piccolo poema, di ricci, di pampini, di gogli, di fiori fantastici e di più fantastiche sementi; e tu pensi: chi sa; questa può essere stata un di la casetta di un mastro fabbro, ed egli ha voluto metterci, a maniera di Iddio lare, la sua propria fattora; e ancora chi sa, costui può bene essere stato di quella sorta fabbro che principavano dal martello, e finivano come Memling, con la tavolozza, con la squadra, con la palma di tutte le arti. Ma non hai finito ancora tu di amoreggiare col cortiletto popolano, che un'altra sbirciata ti seduce a fornicare coll'aristocrazia. Vedi mo che delizioso fregio cinquecentista corre costi a chiaro-scuro su un fondo di lapislazzuli! È una danza, un idillio, una follia di puttini; e la dovette essere di certo una pensata di pittore che sapeva di lavorare per un Magnifico della Serenissima; per uno di quei gentiluomini alla Barbaro, tutti affari in Banco, tutti politica in Senato, tutti arme sulla tolda della loro

capitana, e tutti splendidezza in casa; e forse questo piccino e voluttuoso vestibolo ricettava il messere nelle sue orette di svago, e forse due agili piedini, lasciati nella lettiga gli alti socchi di prammatica, saranno scivolati costassù, dietro quella balaustrata di marmo a screzii rosso-gialli; e una pesante portiera d'arazzi avrà, lì in su quell'uscioolino, ingoiata avidamente la bella ospite. Ma ahimè, non più paggi che vadano in giro colle acque nanfe e coi vini di Cipro e di Samo; non più suoni di ribeche e di viole smorzati dalle cortine di damasco; appena il tubare di due o tre colombe mette una nota di poesia in mezzo allo stridono delle seghe e al vociare di non so che fattorini di legnaiuolo!

E i viandanti? Pochini, a dire la verità; ma che importa? A popolare di macchiette il fondo ci pensano sempre, alla peggio, le donne e i fanciulli. Le vecchie comari filano e ciarlano in sulla porta, come a' tempi che le Madonne Aldrude facevano di brutti tiri ai troppo accesi Bondelmonti; e non ci sono solamente le vecchie comari; ma da più d'una balconata, o dietro a una persiana male infitta tra le colonnine torse, o sotto ai ghirigori di una vitalba, o in mezzo al frondeggiare dei leandri e alle cascate dei garofani, non giurerei che qualche curiosa, ingannata, ahimè, nelle dolci speranze, non m'abbia buttato testè un epigramma e una sonora risata alle spalle. I fanciulli poi, qualunque sbieco tu prenda, te li vedi innanzi sempre, da stracorridori e forieri; hanno un pochetto anch'essi, e a loro modo, i monelli, il gusto del vagabondare; e se tu non incontrassi più anima al mondo, di fanciulli ancora ne troveresti. Anzi son

loro che t'annunziano dal trivio, come i passereri dalle grondaie, l'approssimarsi dei vecchi ruderi che cerchi. Guizzare e oziare a maniera di lucertole al sole, buttando il latineccio alle ortiche, è, non so bene se il loro istinto, o la loro saviezza, o il loro ideale; e quando in capo alla via tu ne vedi uno stuolo rincorrersi e fare a mosca cieca, alle noci, ai birilli, a testa e croce e a tutte l'altre diavolerie, sta sicuro che ti s'apre davanti una bella piazza deserta; e che in mezzo a quella piazza, come una nonna che appisola e lascia fare, una bella e vecchia chiesa t'aspetta.

Ho detto dianzi una chiesa lombarda; e tu sai, mio caro Farina, che questo vocabolo di lombardo significa in arte tutt'altra cosa da quella che gli han fatto dire la politica e l'amministrazione. Quando tu hai sotto gli occhi un vecchio edificio, al quale la romanità decadente non ha fornito altro che i materiali, ma d'onde il concetto prorompe nuovo, spontaneo, pieno di alacrità e di ritmo, e tuttavia imbevuto ancora di quel terrore e di quel mistero, affatto medievali, che il mondo grecoromano respingeva dall'arte; quando hai sotto gli occhi una chiesa, come qua il Duomo o San Zeno, dal portale a colonne sorrette a schiena di leoni, dal doppio o triplice ordine di archi voltati sulle colonne e rampollanti l'uno dall'altro sino al fastigio, dalle sculture, o piuttosto dai rozzi intagli cavati se occorre nel sasso erratico più ribelle, che s'aggavignano a metà fusto, che s'aggrappano a capitelli, che salgono su nei frontoni, ad empire ogni cosa d'un aggrovigliamento fantastico, dove le confuse reminiscenze dell'ornamento antico si tramescolano all'ispido cardo delle sodaglie recenti, dove la

vigna noemittica e i cherubi ebrei fanno ghirlanda ai paladini dalle durlindane sguainate, dove la chimera greca insieme col ghepardo indiano e coll'aspide egizio, azzannano, stringono, stritolano il superbo pavone degli orti feudali e il laborioso bove delle convalle; dove tutto è mostruoso, e pur tutto vive — lascia pure che altri ti addottrini di tradizioni uscite dalle catacombe, di arcane sapienze monacali, di riposti simboli letterari — ma tu di': questa è fattura lombarda; è fattura di quei maestri laici, che ci han lasciato sapere così poco dei loro nomi e delle loro vite, eppure hanno così potentemente impressa la loro sigla nelle opere; è fattura di quei maestri, che, credendo sentire approssimarsi col millennio la fine del mondo, ne hanno apparecchiato uno nuovo nell'arte; che hanno rotta, senza sapere forse essi medesimi il come, la stampa rituale, e si sono emancipati dalla maniera bisantina — italica di Ravenna, a un dipresso come i loro Comuni dall'autorità dell'Esarca e dell'Imperatore.

Però s'ha un bel fare propositi di temperanza: gli è impossibile di contemplare un po' alla lunga il fenomeno, senza tormentarsi con la indagine delle cause. Tu consideri, per esempio, questi leoni del portale, dalle mascelle digrignate, dalla criniera pettinata simmetricamente a cirri sopra cirri, tal e quale come quei piccoli lioncelli di bronzo, che facevano da peso alle bilance o da piombino alle stadere di Ninive; tu ti ricordi di quegli altri antichissimi leoni, che da decine di secoli, reggendo il medesimo carico di questi in sulle groppe, fanno la scorta al pagoda di Calèmbra e alle cappelle monolite di Mavalipura; e non puoi a meno di domandare a te stesso per quale misteriosa

corrente tellurica, o per quale via più misterioso isocronismo magnetico, la stessa idea che lampeggiò dal cielo d'Indra e da quello d'Astarte allo scultore indiano e al fonditore ninivita, sia venuta a sprizzare fin tra le nostre prealpi, fin sotto al mazzuolo dello scarpellino comacino. Darai tu fede alla poetica rapsodia dei Liberi Muratori, che vogliono ricordarsi della Regina Saba, e mettere il proprio caposaldo nell'ultimo Oriente? O reputerai più semplice di far capo al tramescolio delle crociate? O infine ti contenterai di fermarti a quella tacita e perpetua infiltrazione, per la quale non c'è idea, non fiaba, non immagine, non mito, che attraverso i tempi e i luoghi non si siano venuti trasmettendo da popolo a popolo, sempre simili e sempre diversi? Io non so; questo so di certo che il seguire le trasformazioni, le incarnazioni, gli *avatar* del pensiero, attraverso le architetture, i marmi, i mosaici, gli affreschi, le tavole, le tele, e fin dentro all'ultima carezza di raspa, di sguscio e di cesello, è tormento, se vuoi, ma è insieme voluttà incomparabile, la maggiore che si possa cavare dalle opere dell'arte.

Per questo anche, pare a me che il lavoro consecutivo dei secoli, quando fu lavoro genuino davvero e vorrei dire vegetazione spontanea, produzione organica e sana, non intumescenza patologica o stupido sgretolio o rabberciatura e rinfrinzolitura pedantesca e saccente, sia da lasciar vivere; e non mi metterei coi puristi, che, per iscrupolo di cronologia, hanno bandito da San Francesco d'Assisi quella meraviglia di coro, il quale, se anche intagliato due secoli dopo Jacopo e dopo Giotto, armonizzava divinamente con le divinità

sime loro fatture. Alla detta stregua, per poco non ci sarebbe ragione di non bandire qua dal Duomo un Tiziano, e dal San Zeno un Mantegna, che ne sono i gioielli.

(Continua)

T. MASSARANI.

LA LAUREA DELL'AMORE

TRITTICO NUZIALE

II.

Ella.

Sofia era stata messa da piccina in uno dei più rinomati collegi della Germania. Ancora giovanissima aveva pianto la perdita di una pesca, di un orecchino e dei suoi cari sopra il petto spianato e crocifisso della madre superiora; aveva pianto lacrime di sangue, perchè negli ultimi giorni di carnevale le sue compagne ballavano fra loro nella foresteria, mentre suor Dorotea suonava la fisarmonica e suor Giolitta con il garbo di un sacco le guidava in danza; si! le proterve osavano ballare, quando Gesù Cristo era morto in croce per la salvezza delle loro anime.

Aveva sofferto una terribile paura di avere offeso per sempre San Vincenzo, perchè un giorno essa aveva bagnato un biscotto di troppo nel caffè e latte.

Poi poco per volta le erano svanite le infantili morsicature e ubbie religiose, si era acconciata a ballare con le compagne alla musica di suor Dorotea e colla guida di suor Giolitta. Aveva provato anch'essa le gioie profane dell'educandato, come a dire; la venuta matutina del garzonetto della panetteria

con il corbello pieno di pane fresco, che mandava un alito caldo di appetito; le prime ciliegie; il quaderno di calligrafia lussureggiante per il nastro di seta verdissimo e splendido per i caratteri gotici e inglesi nell'azzurro più metallico; poi l'esame, lo straordinario esame la cui aspettazione occupava l'intero collegio da sette mesi, dovendo venire apposta per esso un monsignore da Roma; e poi la visita di un fratello di suor Giolitta, un ufficialetto di cavalleria, il luccicchio dei cui bottoni lampeggiò e lo strascichio della cui sciabola echeggiò per due mesi nei cuoricini di tutte le educande.

Ma in certe meditazioni, nella strombatura di una finestra acuta, davanti l'uggia del tempo autunnale, in certe corse per il giardino di primavera, in certe soste presso una siepe che odorava in piena fioritura, a certi frizzi e schiaffi di vento favonio, essa si sentiva vuota di tutte le dolcezze collegiali.

La opprimeva, la affogava una crudele malinconia; una ressa di pianti non lacrimati; un desiderio spietato di cose sconosciute. Allora avrebbe voluto su due piedi, in due minuti secondi, buttar via la sua allegra vesticina da educanda; assumere sul petto la piatta stola di una monaca e sulla stola un crocione; tagliare le sue ciocche e accartocciare la testa tosata fra le cornette aleggianti della suora di Carità; domandava a se stessa un androne di ospedale, una fuga lunghissima di letti con lamenti lunghissimi di infermi; ed essa su, in un attimo, atteggiata a santa, a martire da oleografia ideale, versare parole, preghiere, balsami fra quei tribolati; insomma tutto un castello, un grandioso castello di tarocchi, che bastava un soffio a buttar giù. Infatti venivano a un tratto, venivano, spuntavano, pullulavano

da ogni parte, a turbarle l'incanto delle sue visioni, e si mescolavano nella sua testolina piccole apparizioni di demoni da ospedale e da ambulanze, ufficialetti feriti e studenti vividissimi con i labbrucci spruzzati di baffetti neri. Allora Sofia scrollava la sua testolina e le sue fantasie, e correva a imbrancarsi scarica e folleggiante fra le compagne; a rispaccare il fulgore delle gioie collegiali, come a dire la merenda, i quaderni, e tutta la geografia per l'esame; ed allora era persino capace di arrampicarsi come una pica sulle spalle della madre superiora.

*
* *

Dopo quattro anni di prigione, Sofia uscì con il piantoriso dell'educandato, e rientrò nel borgo natio, in casa della nonna. Con il suo ingegno sottile e concettoso, ella comprese subito, che il collegio da lei lasciato era un mondo piccino, una vignetta da *Giardino di devozione*, mentre il vero mondo era di fuori, il mondo degli avvocati, che procuravano giustizia, dei medici che procuravano salute, dei terrieri che facevano fruttificare la terra, delle mammine, che educavano le figliuole e delle figliuole faccenti, che rassettavano la casa.

Un giorno la nonna disse a quel senينو:

— Sofia, sai, domani sera voglio condurti a ballare...

— Con chi devo ballare?

— Oh bella! Si balla con i ballerini!

— Come? Con i ballerini! Oh no! no! Ci ho da essere anch'io... se hanno da farmi ballare con i ballerini... E voglio vedere chi sarà quel giovinotto che avrà il coraggio di pigliarmi per le mani

o per le spalle... Piuttosto gli graffio la faccia.

La nonna rise saporitamente tergendosi gli occhiali con un guanto di pelle usato, e concluse: — Brava, la mia creaturina feroce! te lo aveva detto solamente per ridere.

Pure sopravvenne anche a Sofia il pentimento di quella volontaria ripulsa. Parve anche a lei che la vita delle fanciulle fosse una vita senza costrutto, se esse non andavano al ballo. L'uscita dalla messa grande, mentre i moscardini del paese le aspettavano in ordinanza, fuori della chiesa, con l'ala vistosa della pezzuola di seta rossa, che spuntava dal nido, dal taschino del loro farsetto, — la passeggiata sotto i viali nel pomeriggio della domenica, mentre gli infaticabili moscardini andavano su e giù fumando il loro sigaro e mostrando due altri sigari nuovi, che rizzavano il collo dallo stesso taschino della pezzuola rossa, tutto ciò era un bel nulla rispetto ai diritti che secondo lei spettavano alle ragazze ammodo. Ci voleva il ballo, il ballo, il ballo.

Sofia ne tempestava la nonna la quale le rispondeva:

— Se non lo volevi tu...

— Io allora, nonna, non sapevo nemmeno che cosa dicessi, non ragionavo...

— Mia cara nipote, tu ragionavi meglio, quando non avevi l'uso della ragione.

E chiudeva il discorso chiudendo la tabacchiera.

La povera Sofia credeva ingiusti per lei il Signore, il cielo, la terra, la nonna, perchè non le era consentito di andare a ballare; e qualche volta, sola nella sua cameretta, si dilaniava secretamente dal dispetto, pestava i piedi, mordeva le cortine, e poi piangeva... Piangeva

e quindi si asciugava gli occhi con tratti di fazzoletto, che parevano colpi rabbiosi di spugna.

*
**

Finalmente si annunciò nel paese un ballo straordinario, un ballo di beneficenza.

— Questa volta, nonna, non puoi più dirmi di no.

— Perché?

— Ma si è per beneficenza...! per mettere su un asilo infantile, per custodire i bambini, acciocché non siano pestati dai buoi, non caschino nei pozzi, nelle fontane, non pigliano raffreddori con i piedini nudi nelle pozzanghere...

— Basta, basta, demonietto! Hai ragione... Quest'asilo è fatto apposta per te e per gli altri bambini...

E annuì alla istanza della nipotina, piegando l'ultimo foglio della *Proseccanza*, sua lettura proibita.

Chi può dire l'affanno di Sofia per l'acconciatura del primo ballo? Provossi e riprovossi cento volte al giorno davanti lo specchio; si mise una camelia bianca fra le trecce castagne, più su, e poi più giù... fece sopra sé stessa cento tortuosità di serpentello; e poi scappava folleggiando ad abbracciare la nonna o un cuscino.

*
**

Appena entrata nel ballo, Sofia si trovò rimpiccolita, disadorna, mortificata, scandolezzata dalle spalle e dalle turgidezze scoperte di certe signore; e con il suo cervellino da aquilotto gentile capì subito che cosa era e che cosa sarà sempre un ballo di provincia; se ne inquadro in testa la stereotipia. La quale

stereotipia è composta dei seguenti caratteri:

Una ragazza, la più vecchia, la più piccina, la più snella e la più povera del villaggio, in preda alla speranza di conquistare il lanternone più giovane, più alto, più sciamannato e più ricco, il quale, poveraccio! dopo una tiritera di mezzo secolo finirà col dirle a cinquant'anni, che non la può sposare per opposizione dei propri parenti, il fanciullino!

Una fanciullona dalle forme più ubertose e più irrompenti, che si possano trovare in un circondario, tutta susurri con un gramo ragno sparutello, due esseri fra loro perdutoamente... impossibili, come la flogosi e l'etisia;

Due o tre zitelle, che recitano a un professore di letteratura, per accenderlo di loro, l'ultima poesia dell'*Emporio Pitloresco*, *Voci di Gallina* emesse da Alfeo Alfei, scolareto ginnasiale, poesia che esse credono una lirica europea;

Una signora, con un cervello di gallina, che schiamazza dei *Come? Come?* ai complimenti che le dirigono i cavalieri più consumati, e risacchiando sempre, vuol farseli ripetere forte forte, affinché tutto il ballo li senta;

Quattordici giovinotti che dicono contemporaneamente la stessa cosa a quattordici ballerine: — *Si diverte signorina? — Grazie! E lei? — Come ho da fare a non divertirmi con una ballerina così... come...*

Due o tre cavalli da corsa, che sbuffano, sbuffano in modo da far pietà a un medico-veterinario;

Ecc., ecc.

Finito il ballo, Sofia ritornando a casa tutta rinfagottata, incontrò per istrada alcune vecchie contadine, che andavano alla Messa prima, alcuni contadini, che

recavano le loro secchie di latte alla cascina; passò davanti alla bocca infernale di una fornace, che aveva cotto mattoni per tutta la notte; ed essa Sofia si sentì disgustata, pentita, quasi vergognosa di non sapere nemmeno ella quale cosa fosse.

Come si ritrovò sola nella sua cameretta, aperta la finestra, davanti ai rimproveri del mattino che si affacciava fresco e pulito a compire il debito suo, essa stracca, impolverata, con le narici inaridite, stoppate, con la gola arsa, confessò a sé stessa, che il ballo non le aveva dato un milionesimo delle gioie, che si era ripromesse; e stette lì un pezzo, dinanzi ai rimproveri del mattino, aspettando, sognando una più vera soddisfazione, un nuovo Messia, una cosa che non sapeva essa stessa che cosa dovesse essere.

(Continua)

G. FALDELLA.

NOIA

Un pezzo di foglio che mi è capitato fra le mani mi ha fatto sorridere e pensare. Figuratevi che era una lettera di amore: scritta oggi, come si vede dalla bianchezza della carta e dall'inchiostro, che non è sbiadito: scritta da un uomo moderno, da un innamorato sul serio, vivo, vero, degno di essere stampato.

Dunque non è vero che l'amore non ci sia più, non è vero che tutta la gente si annoi. Dice il proverbio spagnolo: *quis no ama, no vive*. Dunque c'è ancora della gente che vive. Da un'altra parte ho sentito dire che il male del giorno sia precisamente la noia e che faccia tante vittime quante una volta

ne faceva l'amore. Werther si ammazza per non saper che fare; Carlotta nasconde sotto il ventaglio gli eleganti sbadigli; Leandro s'è annoiato dagli amplessi della bella Ero, ed ha paura dell'acqua fredda; Paolo e Virginia ai raggi del sole africano ardon e si seccano. Un nostro commediografo scrive una commedia sulla noia e la battezza per *Colore del tempo*. I nostri damerini non ballano più, perché si annoiano; non parlano più, non sorridono, non si sentono vivi, non si fanno destare dalle ragazze. S'annoiano ed annoiano. Il male, che si manifesta con lo sbadiglio, come lo sbadiglio è contagioso.

Questo per la parte fisiologica.

Psicologicamente, la noia si può definire il sentimento di quelli che non ne hanno. Un uomo che non ama, non odia, non crede, non gode, non s'addolora, non spera né si dispera, è un uomo che s'annoia. Un uomo morto, via, un uomo che non ha niente, né nella testa né nel cuore; un uomo che guarda, ode, tocca, fiuta, mangia, senza che la prima sensazione gli passi la pelle e lo muova dentro; sta fermo e stordito come chi dicesse un asino in mezzo ai suoni. I suoni sono i sensi, l'asino è lui. E poiché quest'asino mi è caduto dalla penna, tant'è che scriva sciocco addirittura (la mia particolare opinione è che l'asino-bestia non sia sciocco come l'asino-uomo, il che molto bene è espresso da una espressione tutta napoletana che ci fa dire ad un uomo che si tenga in conto di niente: *ciuccio - bestia*). E in questo caso la noia non sarebbe più l'assenza di ogni sentimento, ma un sentimento vero e positivo.

La noia sarebbe - cioè, la noia è - il sentimento degli sciocchi. Epperò la gente annoiata è così numerosa.

Ma intanto, ecco qua il pezzo di foglio che mi torna davanti e che mi piace far leggere anche a voi, perché sorriliate come ho sorriso io. L'innamorato dice: « Come fin qui hai trovato amore » (si vede che la lettera deve far parte di una lunga serie o che avesse innanzi un altro foglio che non mi è riuscito di trovare) « così dell'altro amore troverai appresso. La miniera è inesauribile. Noi siamo come quei cercatori di oro, i quali scavano, scavano sempre, e trovano sempre lo stesso metallo in maggior copia, e non se ne stancano mai. Che importa che l'oro d'oggi rassomigli all'oro di ieri? anzi, importa moltissimo che rassomigli. È sempre prezioso. Che importa che oggi tu mi dica; io t'amo! e che domani mi dica: io ti voglio bene! quando l'una e l'altra espressione mi danno la prova di quel solo sentimento che io cerco in te? Dopo che me l'avrai detto un milione di volte, io ti pregherò di ricominciare da capo; e per non farti sbagliare lo ripeterò con te, sulle tue labbra, in modo che nessuno lo senta, che nessuno fuori di me raccolga l'alito della tua bocca, e s'inebri al raggio degli occhi tuoi. Dimenticheremo... » (qui il pezzo di foglio è strappato e ci si può mettere la conclusione che si vuole).

Ecco un uomo che non s'annoia, ho detto subito; e così direte anche voi. Scrive bene, perché sente bene; c'è fuoco, c'è impeto, c'è vita, e di sbagliare non c'è proprio il tempo.

Si può anche dire: ecco un collegiale! epperò ho detto di aver pensato e di aver sorriso. Benissimo; ma benedetti loro i collegiali, e così potessimo tutti quanti siamo tornare sulle panche del collegio, dove abbiamo lasciato i nostri scarabocchi e le nostre illusioni!

Abbiate un pensiero che vi agiti, un affetto che vi scuota, un proposito che vi faccia lavorare, una meta da raggiungere, una fede ed una speranza. Quando dico *abbiate* voglio intendere *abbiamo*. Se è così che siamo stati messi a vivere, cerchiamo di vivere. Non c'è un domani che rassomigli all'oggi; il giorno appresso è sempre una sorpresa: un fiore che vi spunta sotto i piedi, un abisso che si spalanca, un'aurora boreale che rosseggia nella notte, una burrasca che vi scoppia sul capo, un bel sole di primavera, una simpatia, un matrimonio, un duello, una buona infreddatura, un bel libro, un bacio, un disinganno, una coltellata, un viaggio, un'agonia... Che importa? né la gioia né il dolore vi faranno sbadigliare.

La vita sta appunto nell'inaspettato. L'inaspettato vi desta la meraviglia, e la meraviglia è la nemica dichiarata della noia. Non c'è che gli sciocchi i quali dicono di saper tutto e di proposito deliberato non si meravigliano di niente. Conosco un signore, il quale ha molto vissuto e molto studiato. Suol dire: « Tutte le mattine vado fuori col proposito di non meravigliarmi più di niente, e tutte le sere torno a casa carico di meraviglia. »

È un uomo di spirito, come vedeste, un originale. Suole anche dire: « Quando sto solo, chiacchiero con me; se dicessi di annoiarmi, confesserei di essere stato in cattiva compagnia. »

Quando la sera va a letto, dice di andare allo spettacolo; così almeno gli pare. « Chi sa che mi sognerò stanotte? un dramma o una commedia? amerò una donna o ammazzerò un creditore? ruzolerò una scala o volerò sulle stelle? Perché v'è anche quest'altro vantag-

gio che, come i giorni non si rassomigliano, così le notti non sono niente affatto la riproduzione dei giorni.

Una volta questo signore fu tradito dalla sua amante che gli aveva giurato un amore eterno. M' incontrò la sera « Sapete? » mi disse, fregandosi le mani e sorridendo amaramente: « voi vedete in me la vittima di un tradimento. Non me l'aspettavo. La monotonia è rotta. Vi giuro che avrei una mezza intenzione di ammazzarmi, se non mi trattenesse la curiosità di vedere quel che m'accadrà domani. Non credo che passerò tutta la mia vita a farmi tradire. »

Per non annoiarsi bisogna variare. Ora, per esempio, a furia di parlar di noia, ci sarebbe pericolo di farcela entrare addosso. Dunque passiamo ad altro: io lascio di scrivere e voi smettete di leggere.

E. VERDINOIS.

VALTZ DI STRAUSS

Era un valtz di Strauss, ed io n' udiva le soavi cadenze, e l'pensier mio in un mondo incantato si smarriava dietro le tracce d'un ignoto iddio.

Nuotavan gli occhi miei tra le visioni che a frotte quella musica evocava, e in testa udiva un'eco di canzoni che il suon di quelle note risvegliava.

Eran canzoni d'alme innamorate, eran lamenti di poeti mesti, eran preghiere d'alme addolorate anelanti a la pace de i celesti.

Le fibre mie scorrean brividi areani a battea l'ali il desio del mio core de l'ideal nei regni sovramani, là dov' eterno è il gaudio de l'amore.

E l' sommo coro udiva dei cherubini che a l' arpe d' or sposavano la voce; ed eran voci bianche di bambini d' un ruscelletto d' or presso a la foce.

Entro di quel le vaghe ninfe il bianco corpicciuolo tuffavano ritrose, mentre i rossi del ruscelletto a fianco su le ninfe piovean nambi di rose.

E le ninfe dicean: noi siamo del Dio Amor le pie sacerdotesse e i suoi favor noi concediamo a chi con pio animo viene a confessarsi a noi.

Era un valtz di Strauss... e mille e strani sogni nel mio cervel facevan un ballo, e via per terre e secoli lontani correva la fantasia come un cavallo...

come un cavallo che ha tolto la mano all' inesperto auriga ed anelante la via divora e precipita al piano finchè non cada a qualche muro innante.

A' bei tempi del medio ero riedeva la mente mia, quando il pro' cavaliere del fior dei giorni suoi dono faceva a la dama cortese, armati a schiere

per lei sfidando in nobile tenzone, finchè da cento e cento colpi il seno rotto, cadea sotto il fedel stallone tingendo de le sue vene il terreno.

E glorioso moriva, col guardo fiso a la bella del cor che al cavaliere per amor suo moriente, un pio sorriso volgea da l' alto del vecchio maniero.

A' tempi de le streghe e de i folletti, de' castelli intantati e de le maghe, a' tempi che all' uom pio mille dispetti i diavoli facevan sotto le vaghe

forme di donna il mio pensier rieles:
o Sant' Antonio fra le tentazioni
e le preci dilatterò vedea
tra un cuval d' animali e di demoni.

E le note di Strauss voluttuose
mi sembravano il suon d'un mandolin
che a risvegliare idee peccaminose
nel Santo strimpellasse un diavolino...

E 'l mio pensier migrava in Oriente,
a la magica terra de gli amori,
ov' è il raggio del sol più vivo e ardente,
ov' altri frutti ha il suolo ed altri fiori.

E dell' harem la molle aura spirava,
e 'l suono odia di musiche celesti,
e l' eunuco a guardia rimirava
de l' odalische in auro-pinto vesti.

Era un valto di Strauss... e gli occhi tuoi,
miope fanciulla, mi parean due soli:
tanto mai può la musica su noi
del dive Apollo miseri figlioli.

GIACINTO STIAVELLA.

LIBRI NUOVI

STEFANO PALMA. - *Prontuario di voci e maniere di dire nel linguaggio mercantile, amministrativo ed economico secondo il buon uso toscano in servizio delle scuole tecniche e commerciali, con parole preliminari di Pietro Fanfani.* - Milano, Paolo Carrara, editore-libraio.

Merita proprio che il *Prontuario* del Palma abbia un buon numero di lettori, poichè, oltre all'essere di molta utilità per le scuole tecniche e commerciali, può giovare ancora non poco a chi ha affinità col commercio, e, se non basta, a ogni ceto, a ogni sorta di persone cui vada a genio chiamare le cose col proprio nome.

Si scorge che il Palma ha fatto i suoi studi, i suoi confronti, le sue confutazioni in Toscana, e forse particolarmente in Firenze, e, bisogna dire il vero, con fina osservazione critica di filologo.

Cotesto gli è uno di que' libri di cui per quanto si abbia in animo di poter dire molte belle cose, non si arriverà ad esprimerne che una: che il *Prontuario di voci e maniere di dire nel linguaggio mercantile, amministrativo ed economico* è quanto in simil genere si potesse compilare di buono, di bello e di simpatico, a segno che si può leggere il libro da capo a fondo, per mera curiosità, chè all'utile si aggiungerà il diletto. Difatto, è ricco di una certa festività, di un' amenità vaga, sapiente come quella de' proverbii, de' motti, delle immagini che possono avere, meglio, che hanno origine dalle voci, di cui egli dà la spiegazione, facendone rilevare o la forza dell'uso, o quella della italianità. Il commercio è figlio del tempo, - venga, chi può, a dimostrarmi il contrario, - e non c'è da far le grandi meraviglie se nel lavoro del Palma si troverà registrato qualche forestierume, ma il commercio è poliglotta, cosmopolita, e se nell'arti e nelle scienze, Firenze ha ammesso qualche forestierume, figurarsi in commercio! ma le cose che ci vengono dal di fuori hanno il nome con sé e bisogna rispettarlo, tutt'al più si può italianizzarlo, chè, a trovarne uno equivalentissimo, c'è il caso di peccare in eteroclitismo, e in commercio si ride molto volentieri a spese de' puritani... Non è già detto, per altro, con questo, che, quando l'abbia creduto conveniente, il Palma non abbia fatto « notare » come ha anco riconosciuto il Fanfani « spesso quei modi e quelle

voci, che non sono al tutto di buona italianità o non sono al tutto propri.» Non si direbbe giusto. p. b. R.

Teologia dogmatica e apologetica per Elia Benamozegh - Volume primo: Dio. - Livorno, Tip. di Francesco Vigo.

Certo che non è un beccarsi il cervello il voler dimostrare l'esistenza di un Dio, tanto più quando si ha la dottrina del professore Elia Benamozegh.

Mi si dirà, e molto giustamente, che per credere in Dio, e per convincere chi non crede nell'esistenza di un Dio, non fa bisogno scervellarsi con tante dottrine relative alle credenze di tutti i popoli del mondo. Chi lo sente, in coscienza ci crede, e chi no, no, e chi meno...

Ma, Dio buono, se si ragionasse a questo modo non si scriverebbe più nulla di buono. E se, scambio di tante confutazioni, di tanti studi faticosissimi, ma non meno utili e confortevoli, il signor Benamozegh e tant'altra brava gente che, con una pazienza, con una costanza invidiabili, si danno allo studio, per ragion naturale, progressivo della teologia, si stringessero nelle spalle e dicessero: «O che ci s'ha a ingrullire per una serqua di begli umori, e meno anche, i quali atteggiano le labbra e lo sguardo allo scetticismo, al cinismo dinanzi a ogni rito... perchè par loro di durar fatica a credere davvero, e di esser reputati di poco spirito, e privi di interessamento, dimostrandosi di animo elevato a una mistica, indistinta, vaga, misteriosa credenza?» addio religione, addio fede, addio... si finirebbe per progredire a ritroso come gamberi. Insomma, bisogna credere.

Credea Mazzini!... il grande Mazzini; al quale molti, camuffati a frigio, vor-

rebbero e crederebbero somigliare, se potessero concedersi, secondo la chiama loro, una *transazione*, quella di credere proprio in Dio. Ma oggi - con tutto questo gran dire di progresso, e di istruzione obbligatoria - c'è anco, pur troppo, chi, oltre a dichiararsi nemico di ogni governo, di ogni vincolo di sangue, di parentela... si dichiara anco nemico sconosciuto d'ogni Dio, del solo Dio, comune a tutti gli uomini, e che tutti sentono e provano. - Si vuole vederlo Dio, si vuole toccarlo - siamo troppo abituati a miracoli artificiali, troppo d'insaziabile curiosità dello strano, dell'inatteso, per godere un miracolo naturale. Figurarsi se Domeneddio non ha a avere la sua divina dignità. Non occorre nemmeno, ce lo dicesse Davanzati, traducendo Tacito: *La maestà da lontano è più riverente*. Confessiamolo: l'ha a essere una gran bella e sublime maestà... ma che non s'abbia a credere che ciò che si vede e si tocca? L'ha detto Montaigne: « Si ce que nous n'avons pas vu n'est pas, notre science est merveilleusement raccourcie. » E il signor Benamozegh confuta perfino il gran dramaturgo inglese Shakespeare, che dice: « There are more things in heaven and earth than are obreaint of in your philosophy. »

Ma si! ci vorrebbe proprio altro per confutare e propugnare le confutazioni del professore Elia Benamozegh.

La più spicciativa, la più conveniente è finir l'opera, come il Benamozegh, con un Credo; sarà un buon esempio a' lettori, e tanto più alle lettrici... disposte a credere. Amen!

p. b. R.

Martino Lutero, dramma storico in cinque atti, in prosa, di Ignazio Mastropasqua, - Brescia, Stefano Malaguzzi, editore.

Quando la compagnia drammatica del cavaliere Luigi Monti, la sera del ventotto luglio dell'anno scorso, rappresentò per la prima volta questo dramma storico, - che di dramma si può dire non abbia che il titolo, - l'esito fu splendidissimo, come si legge nella sottocopertina dell'opuscolo: il pubblico dell'Arena del Sole di Bologna è stato certamente colpito da que' due o tre effetti scenici, indovinati lungo il lavoro.

Ebbene non è vero, come ho detto poc' anzi, che di dramma non si parli che nel titolo, poichè la tela, lo svolgimento si presenta come quello di un dramma, e l'autore ci s'è messo con impegno a farlo riuscire un vero e proprio dramma: e il più delle volte felicemente, nè qui è luogo, nè momento di far conoscere come e dove, che, dalla lettura di un componimento drammatico alla sua rappresentazione e interpretazione sulla scena, ci corre come dal giorno alla notte, per dirla nova; ma quello che mi par difetti a esser proprio e vero dramma, è la catastrofe drammatica, alla quale non precede nessun avvenimento che produca sull'animo dello spettatore quell'impressione leggera di malessere, che, secondo la retorica semplice e pura, ha origine dalla tragedia e vien temperata dalla comica sceneggiatura... ma la retorica lasciamola lì... Il lavoro del Mastropasqua, se il suo autore anzichè dramma lo avesse chiamato *commedia*, ci avrebbe guadagnato... un tanto meno di spettacoloso, di appariscente, proprio ad uso Arena, di produzione domenicale, genere e metodo che oggi, ne' teatri dove pone tenda la compagnia Monti, non

piacciono e non potranno piacer mai. Sono commedie il *Nerone*, la *Messalina*, la *Cause ed Effetti*, il *Suicidio*... figurarsi!... Ma già, la è questione di titolo, e di gusto... cose superficialissime, e che il signore Mastropasqua mi perdoni. E mi creda: meno *quadri*, l'effetto vien da sé.

Caratteri verosimili, indovinati, dialogo quasi sempre scorrevole, stile nazionale. Tiro la somma anch'io, come ogni altro critico, quando ha poco da dire, - gli è che lo spazio va via - e dico: Il *Lutero* del Mastropasqua è un dramma scritto conscienziosamente e che avrà sempre esito soddisfacente.

p. b. R.

Zulca - Novella fantastica di Leopoldo Tiberi. Assisi, Tipografia Sgariglia.

Ecco un giovine poeta che, senza pretenderla a innovatore, a originale fra gli originali, riesce simpatico e divertente quant'altro mai. La grazia, la varietà delle descrizioni, degli episodii con cui egli ha messo assieme questa sua fantastica novella, è tale che si può dire a ragione degna di mano maestra. Che importa che lo stile sia piuttosto convenzionale e che convenzionale sia pure la condotta della novella?.. Il diletto non manca, e l'arte vi è grecamente adoperata.

In questa novella, scriveva all'autore in risposta alla sua dedica l'Alardi, « sotto il velo della vagante fantasia appaiono verità nobilissime e sentimenti generosi. »

p. b. R.

PLENO PRATESI - Gli Epigrammi d'Angelo Ambrogini Poliziano - Fermo, Tipografia Bacher.

A chi, desideroso di amene letture, faccia scorrere fra l'indice e il pollice

le pagine che costituiscono l'opuscolo del dottore Pratesi, a vedere quella colluvie infinita, quel fittissimo formicolaio di note e noticine, tempestate di versi greci e latini, oggi, che di lingue morte si vuol poco sentir dire, il lavoro del Pratesi, oltre a faticoso per lui nel concretarlo, nell'ordinarlo per benino, come è riuscito a fare, potrà forse parere noioso. Se, però, da esperto lettore, si proverà a leggere un po' di pagine di questo lavoro di poca mole, ma pieno zeppo di belle notizie - senza volere usare una delle solite frasi da bullettini bibliografici - si sentirà bellamente disposto a seguire l'autore attentamente fino alla fine.

Col trarre materia a commento dagli epigrammi e greci e latini e vulgari dell'Ambrogini, l'autore s'informa con lodevole precisione degli amori del poeta coll'Alessandra Scala, nelle più notevoli metamorfosi, ne tocca ancora della vita in genere e sempre con quella fermezza, con quella scorrevole successione di idee, di concetti, di citazioni, di confronti che dà a conoscere in poco quanto il critico, il biografo sia certo del fatto suo.

p. b. R.

Due Racconti di Carolina Facco. Verona, A. Bossi.

Si direbbero due tele di ragnò, tanto sono leggiere; sono scritti però con una certa grazia ed in buona lingua.

Ci affrettiamo a notare con piacere quest'ultima dote, non facile a riscontrarsi ne' lavori d'un esordiente.

Tanto in *Jole* che nell'*Inondazione del Po*, si nota, ben è vero, il fare ingenuo ed un po' impacciato della scrittrice che è alle sue prime armi, della giovinetta che non ha strappato che

qualche velo alla scienza della vita, ma con questo suo primo saggio la signorina Facco (ci si dice che l'autrice di questi due racconti sia una bella quanto gentil signorina veneta) ha dimostrato che vivendo, osservando e meditando, potrà col naturale ingegno e la molta disposizione riuscire un giorno a trattare con fortuna il vero romanzo.

Lo stile della giovine scrittrice, zeppo d'immagini e di versi alcardiani, ha appunto quel non so che di vago, d'ampoloso e di ricercato che la critica rimproverò, ed a ragione, al blando, cantor delle *Lettere a Maria*. La signorina Facco farà ottima cosa abbeverandosi alla fresca e limpida prosa manzoniana.

C. L.

GEMMA CUNIBERTI

Chi non è accorso almeno una volta al teatro Santa Radegonda ad udire quel portento di grazia e d'intelligenza che è la Gemma Cuniberti? Se tra i miei lettori di Milano ve ne fosse ancor uno, non frapponga indugio e vada a bearsi all'appassionato accento di quella vocina d'angelo. Sono convinto che, al par di me, lascerà quella vecchia bicocca col cuore commosso e cogli occhi umidi.

Strana potenza in una bimba di sei anni! Sicura di sé, non curante del pubblico, che ad ogni tratto l'interrompe cogli applausi più frenetici, la vedi piegarsi a tutte le esigenze della scena coll'avvedutezza della più provetta artista. Mai in lei un momento d'incertezza, mai una ripetizione, mai un gesto che non sia in perfetta armonia colla parola.

Sabato sera era la seconda volta che mi recavo ad udirla. Faceva parte del programma una novità - *I Re magi* - commediola in un atto scritta espressamente per lei da un antico collaboratore della *Rivista Minima*, al quale piacque nascondersi sotto il pseudonimo di *Musculus*.

È la nota tradizione che corre sul di dell'Epifania, in cui i Re magi regalano di dolciumi i bimbi. Il signor *Musculus* ne ha tratto una cosettina che è veramente riuscita, sia per la semplicità dell'intreccio, che per la naturalezza delle scene tutte proporzionate ai mezzi della bambina.

Dire con qual' arte la rappresentò la *piccola grande artista*, come tutti i giornali di Milano la chiamano, non è possibile.

All' evocazione della memoria dell'estinto papà, commosse tutti alle lagrime. Ho veduto co' miei occhi un lagrimone grosso come un centesimo rigare la rubiconda gola di Pippo Pippi, che nelle colonne della *Perseceranza* la battezzò la *piccola Ristori*.

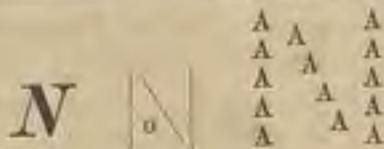
Incantevole poi fu alla scena della preghiera, allorchè è tentata dal profumo del capone fumante sulla vicina tavola. È, secondo il mio avviso, il punto più indovinato della produzione.

Il pubblico l'applaudì con entusiasmo ad ogni scena e, calata la tela, volle rivederla parecchie volte al proscenio a mano dell'autore.

Abbiti un bacio anche da me, o vez-zosa ed intelligente creaturina, e possa un giorno corrispondere alle grandi speranze che fai ora concepire col raro tuo talento.

C. LISEI.

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 4:

Ciascuno è re in casa sua.

Fu spiegato esattamente dai signori: dott. C. Ciccaglia, D. Sellani, A. Bottari, A. Sanna, G. B. Calzini, C. Bonaventura, avv. F. Archieri, m. A. Bisaro, A. Dell'Armi, Caterina Venturi, dott. F. Chioffi, Ernestina Benda, A. Ottolenghi, E. Del Prete, G. Guglielmo, A. Tatti, A. dott. Grifi, G. E. Senzi, G. Forbè, C. Cora, V. Ranza, E. Norsa, E. Bagù, G. Pellegrini, leog. G. Orrù, G. Pirani, R. Sapio, B. Bonandriani, A. Zucaro, M. Tornicelli Bellini, T. Piccoli, dott. B. Andros, A. Casati, V. Tardini, G. De Medici, Ugo Spinola, Virginia Montalban, E. Bonamici, C. Ranza, A. Micheletti, m. C. Gonfotti, L. Paronetto, luogotenente Bellerano, G. Arnaltano.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: B. Bonandriani, G. Pellegrini, E. Norsa, C. Bonaventura.

Tutti gli spiegatori hanno il diritto d'aver per sole L. 1 10 la *Pepita Ximenez* di G. Valera, terzo volume della 4.ª Serie di scelti romanzi di imminente pubblicazione.

Omessi del n. 1: A. Bottari.

Del n. 3: P. Moro.

AGEVOLEZZA

Perchè il premio *semi gratuito* abbia il suo vero carattere, e non sia reso gravoso da spese postali, avvertiamo gli spiegatori che in avvenire potranno ricevere i premi senza mandare l'importo, e pagare a fine di trimestre l'importo di tutti i premi ricevuti o meglio fare anticipatamente un deposito e richiedere i premi fino ad esaurimento della somma. Quest'ultimo sistema, infinitamente più comodo per l'amministrazione, lo raccomandiamo a tutti coloro che contano di servirsi spesso dei premi-semigratuiti e del premio illimitato (sconto 25 per cento sulle opere della Tipografia Editrice Lombarda).

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 6

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

24 MARZO 1878

DUE ORE A VERONA

(Continuazione e fine. V. N. 1 e 5).

Andrea Mantegna, come Leonardo e come il Dürer, è della famiglia di coloro, che, pur camminando coi tempi, anzi precorrendoli in tutto quanto è dottrina, restano, in grazia di un certo loro fare sempre arieggiante il mistero, più arcaici che moderni quanto a sentimento. Con quella sua maniera (come dice il Vasari, troppo miglior dicatore che pittore) un *pochetto tagliante e che tira talvolta più alla pietra che alla carne viva*, con que' suoi panni *crudetti e sottili*, e' ti par fatto apposta per dare a una basilica, di tre o quattro secoli più antica, proprio la Madonna sua ed i suoi Santi. Onde, quando tu ci arrivi, laggiù in fondo al severo chiesone dalle alte e nude muraglie, dalle travature tinte di quei vecchi colori ghibellini, che per un pezzo ci han fatto tanto male al cuore, e che final-

mente son diventati, proprio loro, una espressione storica, mentre noi grazie a Dio abbiamo finito di essere una espressione geografica, tu non avverti alcuno screzio, tu non sei offeso da qual si sia stonatura.

Di' lo stesso del Duomo, lo stesso di Santa Anastasia, dove, dalla bellissima arca lombarda del Castelbarco e dalle decorazioni policrome della volta, tu arrivi senza sbalzi alle terrecotte ancora ingenuo eppure già sapienti del Quattrocento, e giù fino agli altari magnificamente pagani del secolo successivo. Vorrei persino che tu dicessi il medesimo di San Fermo, un brillantino di purissima acqua al di fuori, un vero corso vivente di storia dell'arte all'interno; se in questa benedetta istoria e' non scendesse un *pochetto* troppo in giù, dall'affresco rituale e stecchito fino agli accartocciamenti barocchi; e il mio eclettismo, sappilo, la mia artistica tolleranza, scende proprio (in quanto a chiese) fino ai barocchi, ossia fino alla Compagnia di Gesù — esclusivamente,

O che c'entrano, dirai, i Gesuiti? Mi

spiego; e già tant'è, all'andare a vanvera con me ti ci devi essere avvezzo. Io m'ho adottato una partizione tutta mia e per mio uso personalissimo, nella storia dell'architettura cristiana: prima di Loyola, e dopo Loyola. Fra tante fantasie dottrinarie, lascia un po' ch'io trovi un pasticcino anche al mio ghiribizzo. Prima di Loyola: e qualunque stile tu m'elegga, o il cupo e ieratico bizantino, o il fantastico lombardo, o l'arioso e alligero ogivale, ovvero infine il gentile lombardesco o bramantesco che tu voglia chiamarlo, ti lascio fare. Iddio — un Iddio trasformato sempre, come accade, secondo i gusti degli uomini — ci trova ancora il suo conto. Casserà d'essere terribile, ma resterà leggendario; uscirà dalla leggenda, ma si assiderà tra le milizie cavalleresche; leverà il campo anche di mezzo alla cavalleria, ma entrerà raggiante nell'umanesimo; e bene sta. Dove l'ideale divino m'esce di carreggiata, gli è a questo punto, ed è Loyola che me lo fuorvia: è lui che me gli fabbrica non più templi ma palazzi spagnoleschi e fastosi; o peggio, sono i successori suoi, maestri impareggiabili di probabilismo e di lassismo, che arrivano fino a intronettere nella casa del Signore i leiti dello spogliatoio o le capestrierie dell'alcova.

«Ma S. Pietro di Roma? — mi obietterai tu — Bada alle date, amico. Con la tua partizione, mi ributteresti la più grande Chiesa di Cristianità fra le scorie.»

Or bene, vuoi proprio ch'io mi confessi? Ci fu in San Pietro un gigante, che tenne testa per un certo tempo al cavaliere di Guisuscoa; quel gigante aveva nome Michelangelo; e dall'ultimo sforzo del titano è uscita, a similitudine di una reggia celeste, la cupola che sovraneggia San Pietro. Ma il gigante

scompare; e Loyola, voglio dire tutta la cospirazione di quegli influssi, che, pigliando a ritroso il mondo, risospinsero il patriziato verso il feudo e le borghesie verso il servaggio, si cacciò a trasformare la chiesa in tribuna pei ricchi e in teatro pei poveri; la fece sfondatamente sfarzosa di tarsie, di ori, di stucchi; la riempì di fiori finti, di busti d'argento, di raggiere battute in isbieco dal sole perchè sfolgorassero sugli occhi agli estatici fedeli; la popolò di bimbi paffuti, di Santi atteggiati da attori tragici, di ermellini e di porpore svolazzanti, di Beati persi nel bagliore delle glorie, in fondo a cannocchiali prospettici di colonne, di balaustrate, di vasellami in iscorcio; tutta roba dove il talento non manca — pur troppo! — ma insomma rimpicciò tanto l'idea cristiana, che non vi capissero più né il popolo né Dio, e non ci restasse posto che per la plebe e il pontefice. Ed ecco perchè colle mie tolleranze architettoniche io, arrivo fino ai Gesuiti — esclusivamente.

Verona è una terra così feconda di nobili ingegni, che, mentre ha dato vita e rigoglio a una fioritura continua di pensatori e di poeti, da Catullo e Plinio il Vecchio al Fracastoro e allo Scaligero, e da costoro al Guarini e al Maffei, e dal Maffei al Pindemonte, all'Alcanti e alla giovane pleiade tutta quanta, ha pur trovato ancora del sacchio da buttar nelle fioriture esuberanti ma non trascurabili, del Padre Cesari e del Padre Bresciani. Verona dunque, la cosa va da sé, deve naturalmente possedere più d'una chiesa anche secondo il cuore di questi reverendi. Ma si era oramai fatto tardi, e non le ho cercate. Il sole calava sull'orizzonte; ed io, l'ultimo suo raggio volli proprio andarmelo a racco-

gliere là dove i morituri mandavano a Cesare l'ultimo saluto: all'Arena.

Chi è che dell'Arena non ne abbia udito dire qualcosa? Eppure, quand'anche tu abbia viste, non che udite descrivere, le grandi anticaglie romane, questa qua ha potenza di scuoterti e di sobbalzarti in un mare di pensieri. La desolazione ti parla di fuori così eloquente, come la mirabile conservazione di dentro; e non ti meravigli tanto di vedere in piedi quattro campate di quella colossale cinta esterna a tre immani ordini d'archi, quanto ti smarriscei a pensare lo scupio di forza umana che ci volle, la formidabile complicità di tremuoti e di Barbari, per batter giù tutto il resto, sessantotto altre di quelle titaniche campate, dugentotrentaquattro altre di quella arcata da Esceladi, non che da uomini di giusto taglio. Di dentro poi, dove il Colosseo è ridotto uno scheletro, questo qua è un anfiteatro vivente. Quando le quattro superiori arcate superstite proletano sui gradi le lunghe loro ombre, hai l'illusione della folla; sei, tale e quale, in Roma cesarea; e se il pensiero ti scappa lontano fino a imbattersi negli archi romani di York o nei templi romani di Damasco, non puoi a meno di non gridar unico questo popolo, che, mentre gli altri, anche i più vittoriosi, hanno subito nelle loro creazioni l'influsso dei vinti, ha, egli solo, gittato identiche le sue per tutto il mondo; e v'è restato impresso colla sua immagine netta, risentita, precisa, come nel conio di una bella medaglia.

Girando attorno qua dentro, tu hai quasi paura a parlare, non forse t'escano dette delle piccinerie miserabili come la tua statura d'uomo moderno; più paura ancora, se gli occhi ti s'av-

vengono in quel frusto di tenda, che, nel mezzo, fa le viste di voler essere un teatro. Eppure, quante verità che parrebbero rettorie non ti fanno ressa, tuo malgrado, alle labbra! lo le ricaccio, per me tanto, in gola, ricaccio in gola tutte le superbie classiche e tutte le fantasticherie romantiche che s'accavallano e fanno il ruzzo per venir fuori, e non voglio lasciar uscire proprio altro che un pensiero di rivolta contro la grandezza pagana: una fischiata simile a quella che lo schiavo era incaricato di mescere alle acclamazioni dei legionarii, dietro il carro del trionfatore. Odi dunque la fischiata mia, che, incominciata a subbiare alle spalle dei vivi, finisce a stridere anche più impudente alle spalle dei morti.

— Che parodia di spettacolo daranno su quella parodia di scena, domani? Forse una operetta dell'Offenbach; l'*Orphée aux enfers* o la *Belle Hélène*. Povero mondo moderno, che per non trovarsi p'ccino affatto, ha bisogno di demolire l'Olimpo o di rifarlo a propria immagine!

Ma qui la coscienza insorge: — Oh dimmi grullo, e agli attori di domani, a quel Mercurio in parrucca e a quel Plutone dalla lente nell'occhio e dai solini insaldati, preferiresti forse due altri attori, quelli del vecchio buon tempo, che venivano, camuffati proprio anch'essi da Plutone e da Mercurio, proprio qui su questa arena che calpesti, l'uno a battere col suo mazzuolo sulla fronte del mirmillone e del reziario prostesi in terra come due giovani tori, per assicurarsi che fosser ben morti, l'altro ad arraffarli col suo uncino e a strascinarli sanguinosi e palpitanti fuor dal teatro?

A questa intemerata, mi pare di ve-

dermi intorno delle pozze di sangue; e scappo fuori per uno di quegli androni (i comitorii), in cui la plebe si ingolfava vocando e plaudendo, posciachè di sangue era ben sazia.

E sai che cosa mi fermo, mezzo intontito, a guardare? Le scritte, che, a rapidi paraffi di matita o a lunga fatica di temperino, i fanciulloni, gli oziosi, i visionari come me, hanno deposte a strati su queste vecchie muraglie. Sono, molto sovente, scampiangini; ma qualche volta il caso, il tragico burlone, ne accozza anche di quelle che fanno pensare. Ed eccone tre, che, ci ho lette a bislavo l'una dell'altra, all'ultimo barlume del giorno che finiva.

Una, di una faticata mano di scritto da popolano adolescente, diceva così: « Io, P.... B.... di Legnago, in età di 17 anni, ebbi l'onore di vedere l'antica *Rena* il... » e qua una data d'alcuni anni avanti il 66. Proprio sotto, un'altra in caratteri tedeschi, di quella inappuntabile calligrafia dei caporali forieri, che pare uno stampato: « *Am Wege zum Schlachtfeld gegen unsere gute Freunde Italiens...* (sulla via per al campo contro i nostri buoni amici Italiani...) » e qua un nome di quei lassù, tra l'Elba e il Danubio. Un tantino in disparte, ma sovraneggiante sulle due, non so che bizzarra linea di bei caratteri quadri e solenni; ci ho messo tutto quello che mi restava d'alfabeto semitico in testa, a decifrarla; e suonava una parola sola: *Jerusalem!*

Oh che ne dici, mio buon Farina, di quel ragazzo, di quell'artierino, che sente per intuito così bene la sua nobiltà romana, da uscir fuori in quelle formate parole: « io, tal dei tali, ebbi l'onore di vedere l'antica *Rena*... » Povero figliuolo! ci doveva essere in lui la stoffa

di un soldato; e speriamo che dell'onore si sia ricordato, quando, qualche anno dopo, a Solferino, col suo bravo facile di volontario, si sarà scontrato in quell'altro poveretto, che andava a combattere i suoi *buoni amici Italiani!* Poveretto davvero! Forse là a Solferino avrà lasciato le ossa, senza immaginare tampoco che quelle sue parole della vigilia, piene di sarcasmo e di scherno, dovessero diventare (e un di o l'altro diventeranno di certo, meglio che non siano ancora oggi) la verità della dimane!

Ma nella penombra, più in alto, al disopra anche di queste nostre effimere battaglie, non vedi tu un profito quasi leggendario di vecchio ebreo, dalla lunga barba, dai lunghi capelli, dalla lunga zimarra, forse un profugo polacco o rumeno, che è stato in Terra Santa, che a piedi scalzi s'è accostato a baciare e a spargere di lagrime l'ultima pietra del suo tempio, e che passando qui, come uno spettro, per questa nostra Italia fiorita, davanti a questo gran rudero della proterva Roma imperiale, che del suo tempio gli ha lasciato appena una pietra, sente scaturirsi dal cuore una parola sola, il nome d'una gran patria terrena scomparsa, e diventata la patria celeste: *Gerusalemme, Gerusalemme!*

Uscii. La notte era caduta affatto. La Piazza Bra, con quella sua bella scena corintia del tempo degli Antonini per isfondo (la *Porta del Borsari*), e con quell'altra romaneggiante mole da lato, che il Sanmicheli è venuto onoratamente a capo di innalzare tra due colossi, incominciava a rompersi qua e là di qualche fiammella; il listone, come chiamano quel suo largo e bellissimo lastrico, incominciava a po-

polarsi di passeggianti. Non era più la piazza immensa, che da fanciullo avevo creduta, chi sa, la maggiore del mondo; *Trafalgar Square* e *Place de la Concorde* me l'avevano tanto quanto rimpicciolita; ma quelle due mi facevano nella memoria l'effetto di due scenari, che scendono e salgono a fischio di macchinista; questa qua era inviscerata alla terra, e a terra mia.

Un olezzo dolcissimo veniva da certi canestrelli di fiori; ed io, che di fiori non ne compro mai, perchè mi pare di profumarmi cogli spiccioli o coi fogliolini di banco, ne tolsi un mazzetto col medesimo gusto come se proprio di mia mano li dispicassi. Via Nova luccicava in fondo, lustra e forbita; m'avviai, fui rincasato in un attimo, e mi detti a schiacherare questa cantafèra per te. Il mio mazzolino — erano gelsomini e gaggie — pareva a me che sorrisse da quel po' di bicchiere dove l'avevo ospitato; mi pareva, vedi bizzarria, che le idee non le pensassi io, ma uscissero di quel profumo, e venissero di per sé a posarsi su queste carte... Povero matto! Chi sa se di profumo ce n'è restata pur l'ombra!

Orsù, orsù, mio caro Farina, perdona questa inflata di pazzie, e stammi sano.

Il tuo
T. MASSARANI.

IL RITRATTO COL RITRATTO DEL RITRATTO COL RITRATTO...

(Novella assurda).

Egli era giovane, bello, innamorato e si chiamava Carlo. Aveva questo solo difetto che pensava troppo, e gli innamorati che pensano non sono sempre

quelli che sentono. Amava lei e ne era amato; erano due e nondimeno erano tre. L'aveva riveduta ad una pubblica lettura dell'Istituto di studi superiori, nella quale un professore di non importa che cosa, avea parlato a lungo e con una erudizione da intontire della riproduzione della specie in relazione con la specie della riproduzione etnologicamente distribuita secondo una riproduzione subordinata della specie della riproduzione della specie. (Vi prego di stare attenti). Gli piacevano stranamente questi incommensurabili abissi della scienza, queste spirali senza fondo appena illuminate dalla luce fioca ed incerta di un vero non ancora scoperto, e dove per discernere qualche cosa bisogna attaccar l'occhio intensamente alla lente della fissazione. Aveva letto Hegel, si era lanciato nel turbine dei vortici Cartesiani, si era messo a correr dietro alle molecole impalpabili di Leucippo. Aveva poi studiato per conto proprio la Storia della Filosofia, la filosofia della Storia, la Storia della Filosofia della Storia, la Filosofia della Storia della Filosofia della Storia della Filosofia — tutte scienze che avevano aperto alla sua mente sconfinati orizzonti, regioni inesplorate e meravigliose prospettive dell'altro mondo. Ecco perchè ho detto essi erano due, ma erano tre.

Un punto luminoso l'aveva un momento fermato in quel caos: un punto, anzi due: i due occhi di lei, della sua Amelia. Gli piacque la specie, meditò sulla teorica della riproduzione, e poichè il giorno innanzi avea pensato che venendo a quella pubblica lettura avrebbe incontrata lei, pensò di aver pensato che avrebbe pensato di aver pensato il giorno innanzi che avrebbe pensato di

averlo pensato. E con questa sorta di pensieri, l'anima sua fu colma di gioia e si aprì alle soavi persuasioni dell'amore.

Vi prego di stare attenti.

Incominciò tra questi due, quando non erano che due, quella segreta e profumata corrispondenza di affetti che suol precedere la corrispondenza epistolare. Occhiate, rossori, sorrisi, strette furtive di mano, incontri fortuiti combinati molto bene, parole che non dicono nulla, monosillabi pieni di sciocchezza e di eloquenza. In somma si amarono. Vennero le letture, vennero le visite, vennero i discorsi intimi e sussurrati, le passeggiate solitarie, i segreti colloqui... venne la notte, il giorno... la sera, e poi da capo la notte...

Crede non ci sia niente di male dicendo che venne anche la notte.

Lei l'abbiamo conosciuta tutti l'abbiamo cento volte incontrata in coteste conversazioni mute, dove la gioventù di ambo i sessi si fa pigliare dalla febbre dei salti e dei giri. Sedeva sotto una chiara lampada a petrolio che le pioveva addosso la sua luce bianca. Era bianca anche lei: capelli castagni, labbra coralline, guance colorite, viso rotondo, occhi piccini, contegno contegno, - una vera bambina, anzi un vero bambino di cera.

Le amiche invidiose la chiamavano una bellezza insipida. Pare che Carlo non fosse del parere delle amiche. La trovò bella di corpo e di anima, la vide venire a sé ed abbandonarglisi con tutto l'impeto di un cuore fatto a posta per l'amore e pel sacrificio, e pensò che una donna la quale ami un uomo che ami quella donna perché è amato dalla donna amata da lui, che se n'è fatto amare perché l'amava di amore... pensò

in somma a tutte queste cose e si fermò a lungo in questa amorosa contemplazione.

Ecco perché ho detto che erano due, ma erano tre. State attenti.

*
* *

Sono passati sette mesi da questo primo atto del dramma, e dall'entrata in scena di un terzo e piccolo personaggio che non parla. Per l'onestà della storia, mi auguro che il lettore non abbia capito niente e che vada a poco a poco perdendo il filo che dovrebbe guidarlo in questo intricato labirinto di passioni, di avvenimenti, di colpe, di rimorsi, di amore.

Era una splendida giornata di primavera. La gente andava a spasso, le finestre si ornavano di bei visini, le botteghe mettevano fuori le mostre più sfoggiate, le carrozze correvano, e il sole raggiava allegramente dall'alto a beneficio dei poveri, dei fiori, delle lavandaie e dei fotografi.

Carlo chiuse i suoi libri si pettinò, si spazzolò, s'aggiustò il fiocco della cravatta, tirò fuori due volte con la mano destra il polsino destro e si cacciò fra la folla spensierata col sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore. Il pensiero di fare a lei una gradita sorpresa lo rondeva più gaio del solito e lo faceva camminare svelto e leggiadro come un uccelletto per la campagna.

Carlo andava a farsi fare il ritratto.

Entrò in un portone, infilò una scala, incominciò a salire, seguì a salire per dieci minuti e quando fu giunto all'ultimo pianerottolo, vedendo dipinta sul muro una mano con l'indice disteso come uno stecco verso l'alto ed una parola che diceva: *Salite*, - ricominciò a

salire per un'altra scaletta torta, ripida, sbruciolevole che lo fece arrivare di faccia ad una porta che gli si aprì violentemente sulla faccia, minacciando di fargli ridiscendere come uno scalino solo tutti quegli scalini che aveva salito con tanta fatica.

Barcollò, si tenne al muro, si tirò da parte per lasciar passare, passò penetrò nel gabinetto dell'artista, posò e si fece il ritratto.

Non vi descrivo minutamente tutta l'importantissima seduta. Questo solo vi fu di notevole che il ritratto fu eseguito come generalmente si eseguono tutti i ritratti, e che quando il fotografo ebbe detto all'originale di tornare fra una settimana, Carlo andò via.

Que settimana di ansie, di aspettative, di parole misteriose, di promesse sibilline! Una grande sorpresa si preparava per Amelia: si preparava nell'ombra e nondimeno l'aveva preparata la luce... E chi potrebbe ridire la gioia della cara giovanetta, quando un bel mattino, aprendo una busta recapitata dalla cameriera, vi trovò dentro e si vide sorridere sotto gli occhi il viso del suo diletto? Lo lasciò, se lo strinse al seno, fu per impazzire, provò un certo rimorso di non essere stata la prima ad avere il gentile pensiero...

*
* *

Qui comincia una storia terribile. State bene attenti. Era venuta la notte, una notte, quella notte, e noi ci siamo affrettati a riconoscere che in questo fatto tutto naturale della venuta della notte non c'è positivamente niente di male. Abbiamo anche notato che i due personaggi di questo lugubre dramma erano tre, senza sospettare che forse

tre non molto sarebbero stati uno e forse nessuno. Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

In un momento di esaltazione, Amelia si aggiustò sui folti capelli il grazioso cappellino, avvolse nello scialle la bella persona, si nascose nel seno il ritratto di lui, - si strinse fra le braccia un biondo angioletto, e corse disperatamente dal fotografo.

Arrivata lassù, si fece anch'ella il ritratto, e per non esser da meno di lui e per ricambiargli la sorpresa, se lo fece fare tenendo in braccio l'angioletto innocente e nella destra il ritratto avuto in dono da lui.

Poi, in capo a una settimana, glielo mandò. Egli ebbe, a quella vista come un colpo al cuore, si sentì salire tutto il sangue alla testa e si precipitò subito nella via e rimontò per le scale del fotografo con in mano il ritratto di lei col ritratto di lui per farsi fare il ritratto tenendo nella destra quel fatale ritratto.

E glielo rimandò. Ed ella, profondamente commossa a questa novella prova di tenerezza, tornò da capo col bambino fra le braccia e il ritratto in mano a farsi fare il ritratto con in mano il ritratto di lui col ritratto di lei col ritratto di lui.

Rinunziamo a descrivere il resto. Il lettore lo ha già indovinato. Nessuno dei due amanti, punto a questa gara di nobili sacrifici, volle cedere per primo; e per tutto un anno vi fu tra loro questo scambio attivo di ritratti, questa riproduzione non interrotta alla quale prendeva parte inconsapevole quella creatura innocente le cui proporzioni andavano di volta in volta rimpicciolendosi.

Ma la palma pareva finalmente esser

rimasta a Carlo; perché verso la fine del dicembre, mentre la neve cadeva a fiocchi bianca e fredda come questa carta, egli le mandò il proprio ritratto, l'ultimo ritratto dell'anno, con in mano il ritratto di lei ricevuto da lei la settimana innanzi che era il cinquantesimo ritratto.

*
**

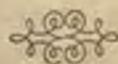
Andò qualche giorno dopo a trovarla per godere del proprio trionfo. Ma, ahimè! quale acerbo dolore lo aspettava quale spettacolo indimenticabile, non appena, ebbe messo il piede in camera di lei!

La trovò distesa al suolo, morta di stupidaggine, e stringendo con mano ancora convulsa un ritratto bagnato delle ultime sue lagrime: il ritratto di lui che teneva in mano il ritratto di lei con in mano quello di lui con quello di lei con quello di lui con quello di lei... di lui... di lei... di lui... oh Dio!

Egli cadde fulminato!

Due dolori lo avevano colpito nel tempo stesso. Anche il bambino era perduto, era scomparso nei fuochi della lente, nella divisione infinitesimale delle molecole. Ogni traccia della colpa era cancellata; il bambino era morto fotograficamente....

F. VERDINOIS.



LAIDE

(Dal greco di Paolo Silenziario).

È dolce su la rosa
Bocca di Laide, o miei miei, il sorriso;
Ma è dolce anche la lagrima,
Quando le bagna lentamente il viso.

E ieri — malinconica
Senza ragione — venne a me vicino,
E diede in lunghi gemiti,
Tenendo il capo a la mia spalla inchino.

Quella piangente io subito
Baciai. Cadeano su la labbra unite,
Commiste giù le lagrime,
Come da fonte impetuosa uscite.

E allora a quella misera:
— Perché piangi così? — chiesi. — Ho timore
Che mi abbandoni. Gli uomini
Sono infedeli, anche giurando amore.

C. U. POSCOLO.

FIORI E FARFALLE

(Dal francese di V. Hugo).

Fiori e farfalle, noi la tomba gelida
Un giorno raccoglierà.
Perché aspettarla? Vieni meco a vivere
Dove ti piacerà.

Nell'aria mite, se colà ti eserciti
Leggiadramente al vol;
Ne' campi, — se ne' campi è che il tuo calice
S'apre odoroso al Sol.

Dove verrai. Che importa tu sia soffio
Lievissimo o color;
Vaga farfalla o breva urna di petali;
Ala sottile o fior!

Vivere uniti, o subito! è il più nobile
Premio per chi è fedel!
A piacimento si può quindi scegliere
La vasta Terra o il Ciel!

C. U. POSCOLO.

Il Secondo Congresso Drammatico

Se ne son dette tante contro quella innocua adunanza che si chiama secondo congresso drammatico, che parmi siasi voluta condensare negli articoli di certi diari di opposizione tutta l'amarezza dello Schopenhauer nel suo pessimismo avverso la cultura intellettuale ed il progresso in genere.

Di vero, io non trovo poi tutto cotesto gran male che un centinaio di persone amanti delle sorti del teatro italiano si siano riunite per discutere, per avvisare ai migliori mezzi, affinché autori, capocomici ed attori possano intendersi circa ai miglioramenti da recare all'arte loro. Che essi arrivino o pur no a toccare la mèta dei loro desideri, è quanto giudicheremo appresso; ma che nulla di buono, di pratico, di giovole debba risultare dallo scambio delle idee, dall'attrito di certe ragioni, pro e contro, manifestate durante le discussioni ampie, spassionate, moderatissime tenute dai congressisti nel palazzo del Marino, a me sembra illogico, irrazionale, anziché una divergenza di opinione degna di pubblicisti che si rispettino.

Si dirà: i congressi, in generale, non approdano a nulla. Siamo pienamente d'accordo, sino a un certo segno; ma spesso volte danno l'impulso a quella attività collettiva fecondatrice di ottimi pensamenti, che il tempo matura, e se

non si abbraccia Dafne, si tocca l'alloro....

Il primo congresso drammatico, tenuto l'anno scorso in Firenze, riuscì poco numeroso e meno serio di quello di Milano. Per fermo, si aveva poca fede nelle decisioni che si sarebbero prese.

In oggi, confortati dalla esperienza, gli uomini che si sono posti a capo della nuova assemblea deliberante hanno avuto campo di manifestare liberamente i loro intendimenti. Essi hanno detto: il Giuri fondato dal cavaliere Alamanno Morelli non ha corrisposto allo scopo che se ne aspettava. Le ottantacinque sezioni sparse per tutte le città della penisola non hanno fatto buona prova. Bisogna abolirle, bisogna istituire un Giuri unico, residente in Milano, anziché in Roma, dove la politica assorbe tutto. Nei vari centri della penisola fa d'uopo nominare dei corrispondenti, ricorrere alla liberalità dei municipi, e particolarmente del municipio milanese, onde fondare un premio di L. 3600 da dividersi e da conferirsi al migliore componimento drammatico che si sarebbe rappresentato durante l'anno, ed a quell'attore che si fosse vie maggiormente distinto nell'esercizio dell'arte sua.

Vedremo adunque se il Giuri unico vi guadagnerà in operosità, quanto ha perduto nel restringere le proprie forze; vedremo in questo secondo esperimento quanti lavori drammatici saranno creduti meritevoli di essere rappresentati, mentre lo scorso anno fra 235 produzioni d'ingegno appena 7 furono ammesse al concorso.

Ad ogni modo, non sarà solo la drammatica compagnia Morelli che reciterà i nuovi lavori. Il Giuri unico, composto di 12 membri, si è aggregato per questo ben 5 capocomici fra i più noti e i

oculati. L'adesione di costoro importa che le primarie compagnie drammatiche italiane rappresentino anch'esse i drammi e le commedie accettate dal Giuri unico. I giovani autori possono scendere nella palestra e mostrarsi. È questo un progresso, del quale bisogna saper grado alla commissione che propugnò l'idea di istituire un Giuri permanente in Milano. L'onoratezza poi delle persone che compongono il Giuri, serve di garanzia che la più lontana ombra di favoritismo o di municipalismo non offuschi l'imparzialità dei giudizi.

Intorno poi alla scrittura unica, agli arbitrati amichevoli, nelle controversie che potessero sorgere fra i capocomici e gli attori drammatici, il congresso si è limitato a far dei voti in proposito.

Per unanime consentimento ha però stabilito che d'ora innanzi l'anno comico debba incominciare per Pasqua, e non più il primo di quaresima.

Quanto ciò giovi all'affiatamento delle drammatiche compagnie, è stato riconosciuto da ognuno.

Si è studiato, in oltre, il modo di ovviare allo sconcio che gli autori siano frodati dei decimi spettanti alla rappresentazione delle loro opere; e si è deliberato di tornare all'antico, e d'invocare in difetto di meglio, una legge che obblighi i municipi a curare che capocomici ed impresari prolevino cotesti decimi sugli incassi serali. E se tale ordine del giorno del congresso meriti encomio, possono affermarlo tutti, all'infuori di coloro che fanno delle teorie alla Prudhon altresì con la proprietà intellettuale.

Finoalmeno si è innovato da cima a fondo lo statuto sociale, conseguenza logica delle promesse, e i rappresentanti

del congresso si son divisi ripetendo lo storico motto di Settimio Severo, *laboramus*, divenuto oggidì il simbolo e la speranza, non solo dell'arte ma della nazione.

E. VILLANTI.

LA LAUREA DELL'AMORE

TRITTICO NUZIALE

III.

Tutti e due insieme.

La cosa, il Messia, la vera felicità che sta sopra la laurea, sopra il primo ballo, sopra tutti i pinacoli di aspirazioni, che si innalzano nei cervelli e nei cuori dei giovani d'ambo i sessi è lo spozalizio, che con frase napoleonica si può chiamare il coronamento dell'edificio, il matrimonio, cui il mondo pagano e il neo-senatore Mantegazza elevarono alla dignità di Dio:

Hymen, o hymenae, hymen ades o hymenae!

Sofia ed Egidio si videro e si piacquero. Già varcarono lo scabro periodo dei dubbi, delle aspettative, delle notti insonni, angosciose, febbrili, degli affari legali, delle visite agli orefici e ai mercanti per le spese sacramentali.

Egidio non aveva più quell'aspetto di cavaliere dalla triste figura, che assumono d'ordinario i fidanzati; Sofia non aveva più quel fare impacciato, ingombrato, proprio delle promesse spose.

Era spuntato il gran giorno. Le campane squillavano più argentine; cori di passerii e di allodole cantavano il duetto

nuziale di Catullo: le allodole: *Ut flos in septis secretus nascitur hortis...* - i passerii: *Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arca...* - e tutti insieme passerii e allodole: *Hymen o hymenae, hymen ades o hymenae!*

Gli sposi entrarono nel palazzo municipale.

— Oh quanto scrive il segretario dello Stato civile!

— Quale necessità di scriver tanto?

— Presto! presto!

Gli sposi entrarono in chiesa.

— Come è lunga la messa!

— Grazie, arciprete, ella parla come il Cantico dei Cantici!

— Grazie! Noi l'abbiamo capito! Grazie! grazie!

Seguiva un corteo, un circolo, una colazione. Tutto è pieno di complimenti, di strette di mano, che gli sposi non capiscono nemmeno donde vengano. Poi alla fin fine si è sul marciapiede della stazione. Giunge il convoglio... Le signore piangono... Gli sposi montano sulla predella di un carrozzone di prima classe... Dal marciapiede si protendono mani, sventolano fazzoletti... Gli sposi si rinchiodano nel carrozzone... Il treno fischia, parte.

Le signore del marciapiede singhiozzano; gli amici, i signori, ritornano indietro sorridendo, malignando, quasi ingrulliti.

A trovarsi sola per la prima volta in un convoglio con la sola scorta di un giovinotto, Sofia ha l'aria di una tortorella fra gli artigli del nibbio. Negli occhi del nibbio si legge la contentezza della preda. Il fragore delle traverse e delle rotaie fa ribaltare nei due cuori giovanili i soliti versi di Catullo... *Hymen ades, o hymenae.*

Poi una città sconosciuta, un albergo

sconosciuto. L'albergatore e i camerieri ricevono i due foggiaschi con un inchino e un sorriso intelligente, che frena un leggiero desiderio di canzonatura, ma lascia tralucere chiaramente l'aumento speciale che egli faranno sulla nota, mezzo semplicissimo con cui anch'essi i buoni albergatori si degnano festeggiare i viaggiatori della luna di miele.

Poi lo smorzare tragico di una candela.

*Quid faciant hostes capta crudelius urbe?
Hymen o hymenae, hymen ades o hymenae.*

Poi l'indomani la visita ai monumenti.

— Mia unica! Questa Certosa non vale un fico secco, rimpetto alla nostra contentezza... È una imbecillità.

— Mio bello, questo Michelangelo non mi piace mica... Andiamo via, piantiamolo senza dirgli nulla... Disprezziamolo.

Poi l'entrata nel villaggio sconosciuto alla sposa, nella casa nuova, tutta piena di mobili nuovi.

— Qui tu sarai la regina.

— E tu sarai il re.

— Sì, mia sovrana, e nun governo costituzionale potrà fare la barba agli statuti della nostra famiglia bene ordinata.

★ ★

Il giovane dottore, confortato dall'affetto della sua sposa, si inabissa con entusiasmo negli studi e nelle opere per la salvezza del suo prossimo ammalato; fa delle miglia e delle miglia a piedi per recarsi nei cascinali lontani; lotta lunghe ore, intere notti con gli unguenti, con il sangue, con le bende, fra lacere e fetide lenzuola, in una impassibilità statutaria per non delirare di un filo, per ridonare alla formula della vita qual-

che muscolo, qualche fibrilla, qualche ossicino sviato.

Una volta ritornando a casa stanco, con un incomodissimo sentore di scompostezza negli abiti e nelle ossa, è assaltato per istrada dalla pioggia. Le risaie, le pezzanghere, il tempaccio lo circondano di un fastidio insopportabile. Egli allora, solingo, tutto ammollato e grondante, ripensa la sua battaglia quotidiana ed ignorata contro la tortura del dubbio e della schifezza per l'esistenza altrui; domanda a se stesso dove c'è maggiore e più sconfortata abnegazione della sua; fa il calcolo delle remunerazioni che ne ritrae, fra cui il sogghigno delle megere medicastre e la gratitudine dei contadini, che per avere il pretesto di non pagarlo gli levano persino il saluto. Se la piglia con la società, che non si accorge nemmeno delle fatiche utili e oscure dei lavoratori semplici e onesti; gli sembra che il mondo conceda onoranze e innalzi statue soltanto ai macellai dell'umanità, ai pazzi e alle altre sue escrescenze destinate alla storia; mentre dimentica coloro, che senza solletico di trombe, di storie e di giornali, senza sorrisi di dame compiono il dovere loro quotidiano più necessario al mondo che il pane quotidiano. Conchiude che la sua vita è una solenne corbelleria, che deve anche lui lasciare il villaggio e i suoi *paesani quadri*, andare in città, spargere la sua chiacchiera nelle gazzette e nei comizi, ammazzare il prossimo per occupazione spettacolosa del pubblico, squittire le sue freddure nei salotti, tuonare o sbadigliare nei caffè, perché la patria innalzi anche lui ai primissimi posti.

D'altra parte la signora Sofia, lontana per sì lunghe ore dal suo sposo, avverte come i suoi giorni trascorrono mono-

toni; e rimettendo sul tavolo il pesante giornale di Egidio, che essa ha tentato invano di leggere, legge poi inavvertitamente con la coda dell'occhio gli annunci teatrali nella quarta pagina. *Teatro Regio: Aida...* Ciò basta per recarle innanzi un'atmosfera, che le avvampa la testa e il petto. È il tepore che molce le scollacciate nei palchetti all'opera... Le smaglia addosso un fascino di perle, un biancheggiare di mussola da ballo prefettizio.

Ma ecco, sente di fuori scrosciare la pioggia.

— Poverino! Chi sa dove ora si trova!

E quando per la scala monta una pesta cara e conosciuta, ella con un soprassalto apre l'uscio.

— Dio mio! Egidio! In quale stato! Povero martire!

E dandogli un bacio e una tazza di caffè, gusta una gioia, una baldanza, con cui non possono neppure venire a paragone le opere di Verdi e i balli del Prefetto.

Egli mordendo il collo alla sua Sofia, perde ogni sdegno contro la società, e giura seco stesso di essere sempre un lavoratore oscuro ed onesto.

I due sposi sono davanti al fuoco. Egidio appinza e trasloca con le molle i carboni accesi.

— Egidio, che cosa hai che non parli?

— Ritorno studente di liceo e ripasso un capitolo di storia.

— Quale? Dimmelo...

— Non voglio annoiarti...

— Su... via...

— ... Penso che è un vero miracolo che i grandi uomini non abbiano ancora distrutta l'umanità.

— Perché non l'hanno distrutta?

— Perché ci furono sempre gli oscuri galantuomini a conservarla... Certe volte,

come nell'eccidio di Gerusalemme, nel sacco di Roma, o nell'incendio di Parigi, l'umanità ulula, sembra ferita a morte; perché non medico potrebbe allora dichiarare al pretore che la ferita sia guaribile né in venti né in mille giorni. Eppure l'umanità si conserva sempre e progredisce.

— Perché?

— Perché vi sono delle brave sposine come te...

— E dei cattivi mariti come te...

Il fuoco del camino manda una laurea, una aureola d'amore su quelle due teste umili e contente.

*
**

Poi venne il massimo di, in cui la più mignola mammina diventa veneranda come sant'Anna e in cui il giovane più prosaico si trasforma di contentezza, - il giorno in cui un esile vagito, che saluta la luce, riempie una casa del più musico scampanio di festa.

Poi vengono le cure delle piccole cuffiette, dei piccoli vestitini, delle piccole scarpette che sembrano destinate a raccogliere la rugiada.

Poi non bisogna dimenticare di mettere la basta agli abiti nuovi, perché questi benedetti ragazzi crescono su a occhiate; poi bisogna adattare i calzoni del maggiorino al minorello. Poi il collegio, la distribuzione dei premi; poi l'alterezza di avere un figliuolo, che si addottora in legge o in matematica, ma non in medicina, sotto pena della diseredazione; poi amori e imenei anche per i nuovi giovani; insomma tutto quanto l'ordine divino e perpetuo della famiglia, mediante la quale, l'umanità si conserva e progredisce non ostante

l'eccidio di Gerusalemme, il sacco di Roma e l'incendio di Parigi.

*
**

Pensando a tutto questo, un congiunto dello sposo, giovane studente di lettere, che aveva fatto il suo bravo sonetto per le auspicate nozze del dottor Egidio e della gentile signorina Sofia, perdette la bussola, come la perdè notoriamente il sindaco di Monticella nel 1859, quando si recò alla stazione, per salutare in nome del municipio il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone III, che si recavano alla guerra.

— Maestà! - disse loro il dabben sindaco. - Maestà! - e poi restato in tronco, perché il discorso imparato a memoria gli scappava via come il vento: - Maestà! riprese: - per incarico del Consiglio comunale io vi impartisco la mia santa benedizione.

Così il giovane studente, congiunto dello sposo, secondo la sottoscrizione del sonetto, piantato davanti lo sportello della vettura di prima classe, mezzo scusato dal *sacerdizio delle Muse*, piccato di fare il suo novantanovesimo complimento alla felice coppia, si concentrò per un mezzo minuto come per impulso di una macchina istantanea, e poi proruppe: - in nome di tutti i parenti ed amici, in nome di questo inclito borgo, che voi lasciate, o felici sposi, ancora una volta... - qui voleva dire *ci saluto*, ma impaperandosi pronunciò un *grosso vi benedisco*, - facendo risonare l'isco in mezzo alla ilare attenzione generale.

La vaporiera sibilò la sua impazienza contro l'oratore.

— Grazie, sindaco!

— Grazie, prevosto!

Risposero allo studente, mentre i vagoni si urtavano per pigliar le mosse, due gaie voci vibrare di gentilezza scherzosa.

G. FALDELLA.

CIVETTERIA!

Dicono che Sorrento abbia un territorio creato apposta per villeggiare, e che sia uno dei luoghi più ameni e deliziosi di questo mondo. È straordinario, infatti, il numero degli stranieri che in ogni anno vi passano l'inverno ed è piuttosto considerevole il numero dei signori napoletani, che vanno a deliziarsi, nella state, accanto agli aranci od in riva al mare. Anche l'imperatrice di Russia da' geli eterni di Mosca e Pietroburgo, ha pensato di venire a Sorrento per que' soliti motivi di salute, che si vedono solamente ne' ricchi. Io non nego tutto questo. Ma vorrei si notassero due cose: la prima che per dire « Sorrento è la città più amena e deliziosa » bisognerebbe, come il Dumas ed il De-Amicis, aver veduto e goduto moltissime città e parecchi paesi: la seconda, che un arcivescovo, il signor Ricciardi, domandò in favore al papa d'essere mandato a Sorrento per motivo di salute, e che Sua Santità lo vide morire sulla bellissima riva, celebrata e predicata in prosa ed in verso.

Nondimeno, la fama è in tutta Europa. Io ci ho piacere; questi cari ma-

lati, venendo in Italia, ci lasciano qualche cosa e sono, spesse volte, cagione potente e vitale del benessere d'un'intera cittadinanza. Farsi conoscere è anche un'abilità. Quante donne debbono la loro fortuna a questo naturale istinto del farsi conoscere e del farsi ammirare!

La civetteria non è solamente propria delle donne. Ho notato in questi ultimi anni la civetteria de' libri sparsi in Italia da certi benemeriti editori. Sono librettini carini; vi si ammira la copertina elegante, i tipi scelti, i caratteri a vari colori ed a varie dimensioni.

— Com'è bello, si esclama, quel librettino di poesie, lo voglio proprio comperare. Signor libraio, mi dica quanto vale quel libro.

— Oh! signore, quello lì è un libro che vale perchè si vende. Il prezzo è notato sulla copertina a caratteri d'oro, l'osservi. Sono cinque lire senza sconto.

— Bene, eccovi le cinque lire; datemi il libro.

Un libro elegante non può avere molte pagine; saranno al più cento paginette di carta rasata, in ognuna delle quali certi versi sdruciolli e certe parole antiquate o vi fanno maledire la *lotta*, o vi fanno pensare con raccapriccio ad una lezione anatomica, fatta davanti al cadavere d'una bella infelice.

E dire, poi, che questo librettino tanto carino s'era comperato apposta per fare

un dono a non so quale signorina innocente di questo mondo!

Questa è, pur troppo, la civetteria de' libri. Ma c'è anche la civetteria dei giornali universali propagatori delle generose azioni, delle opere umanitarie, della istruzione popolare e delle biblioteche circolanti. Ne ho veduto uno, che si stampa, a Napoli di questi giorni: c'è la civetteria de' Restaurants; ne quali si possono notare le scodelle dorate ed i bicchieri d'argento; ma da quali non si può mai venire fuori colla convinzione d'aver fatto un pranzo discreto, colla grazia di Dio.

Spesse volte l'essere è in una totale contraddizione col parere. La *polesse agli occhi* è una gran medicina. Quanti denti, quante chiome e quanti seni, applauditi, pensati e desiderati, hanno un gran peccato originale, quello di non appartenere alla persona che li usa.

Che importa? Il neo, che si fanno quotidianamente sulla guancia le francesi col nitrato d'argento, non è forse un indizio di beltà peregrina come se fosse vero e reale?

Anche gli esami possono sentire l'influsso di questo benedetto sistema, possono benissimo essere dati con un poco di *polesse agli occhi* de' professori.

— Oh! questo poi no - dirà qualcuno.

— Questo poi si - rispondo io! Non parlo delle tesi, le quali per vo-

lontà di Ruggiero Bonghi sono state finalmente abolite. Ma parlo del sistema, degli esami orali. Il candidato è un uomo d'importanza, ha certi baffi, che impongono, è quasi calvo pel troppo studio, ha una parola vivace ed affascinante, ha certi sguardi ladroni che scrutano nella mente de' rispettabilissimi professori. È protetto da tutti i bidelli, co' quali passeggia molto volentieri davanti alle aule dello insegnamento, appunto quando in esse si svolgono certe teorie importanti della scienza. È conosciuto personalmente da quasi tutti i professori insegnanti e con uno di essi ha una certa intimità, originata in un certo convegno geniale. È collaboratore, reporter d'un giornale politico quotidiano, nel quale, adoperando il solito umore, si diverte spesso alle spalle di questo e di quello e per la tale qualità ottiene tutto quello che vuole ad ogni semplice richiesta.

Dunque questo candidato sa il diritto civile.

Sissignori, v'è anche la civetteria degli esami, che ha fatto tanta paura a quel cattivo pensatore, che si chiama Ruggiero Bonghi.

La civetteria della città è poi più curiosa.

E perchè è più curiosa?

Perchè niuno, a quanto io sappia, ci ha mai badato. Pare è una civetteria che ha molta importanza.

Dicono alcuni che questo spettacolo di ricchi e di poveri, di malati e di sani, di belli e di brutti, di miopi e di presbiteri, di uomini onesti e laboriosi, di uomini poltroni e peggio, è uno spettacolo che non ci dovrebbe essere più, perchè tutti, tutti gli uomini sono figli dello stesso padre, ed hanno uguali diritti ed uguali doveri, nella quale uguaglianza sta appunto la libertà, come suona, ubriacando la gente, la tromba d'un certo giornale radicale.

Io dico che questo spettacolo è necessario e ch'è necessario per la civetteria!

Se non ci fossero i ricchi malati come potrebbero i poveri star bene? Se non ci fossero certe belle da imitare, come vorreste che le brutte ordinassero belletti ed unguenti virginei in nome e per conto degli sciocchi mariti? I miopi fanno che i presbiteri vedano, magari anche da vicino. Gli uomini onesti e laboriosi sono figli legittimi degli uomini poltroni e corrotti, allo stesso modo che l'Unità d'Italia è stata preparata e fatta in gran parte da Borboni e da suoi gendarmi e scherani.

Or la civetteria non è altro che l'arte di farsi conoscere appunto per quello che non si è. Le convinzioni profonde non hanno bisogno di grandi parole per essere eloquenti, come una bella donna non ricorre agli unguenti preparati cogli albumi per essere chiamata bella ed onorata per la sua bellezza.

(Continua)

MARIO MANDALARI.

POSTA

Signor S. Concato — Padova.

Mandi pure e vedremo di contentarla.

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 5:

Chi non ha non dia.

È spiegato dai signori: A. Dell'Armi, M. Tornelli Bellini, Caterina Venturi, G. Guglielmo, E. Del Prete, A. dott. Griffi, T. Piccoli, A. Micheletti, dott. F. Chiolfi, E. Delle Piane, avv. G. Calvino, Virginia Montalban, I. Mazzon, V. Tardini, avv. F. Archieri, A. Bottari, m. F. Ghini, L. Paronetto, G. Armitano, C. Cora, i quali mandando L. 2 ricoverano *Pepita Simenez* di Don Juan Valera (L. 1. 50) e *Un gran matrimonio* di Feuillet.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: G. Calvino, E. Del Prete, V. Tardini, M. Tornelli Bellini.

Omessi del n. 4:

I. Mazzon.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIÒ. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 7

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

14 APRILE 1878

L'ARTE A MILANO

TRANQUILLO CREMONA

II.

Sicuro: c'è della gente che chiama « arrischiato, esagerato, falso » il « genere » del giovane e già celebre pittore lombardo.

Ebbene, noi non sappiamo proprio che farci. Il mondo è sempre andato così.

Masaccio - un pittore che a' suoi di passava, e meritamente, per famoso, frescava le pareti di casa sua con tocchi ammirabili e con figure cui non mancava altro che la parola... Ebbene, la sua fantesca, una vecchia feroce e che non ammetteva il « genere » del suo padrone, incaricava una terribile scopa di fare le proprie vendette, cancellando dalle muraglie gli affreschi di Masaccio.

Lodovico Ariosto, sudava quattro notti a comporre il canto di Astolfo, travoltante sull'ippogrifo nel mondo della

luna; ed in compenso il cardinal da Bibbiena lo chiamava « pescator di fanfaluche ». Nessuna meraviglia. Quel porporato di S. M. Chiesa non aveva neppure lui capito il « genere » del poeta d'Orlando.

Giuseppe Verdi, cominciò a scrivere: ed allora le ire paesane gli furono addosso; addosso con tanto accanimento che quando fu dato a Parma il *Nabucco* fra il plauso universale, ci fu un maestro di musica - tal Savazini - il quale dichiarò che tutto l'operone verdiano non era che un plagio di Rossini; o che del resto la fragorosa strumentazione della sinfonia era una esagerazione, una abborrazione della scienza e del gusto... Nemmeno il maestro Savazini aveva dunque capito il « genere » di Giuseppe Verdi...

Qual meraviglia dunque - sommo Giove! - che moltissimi vi abbiano, i quali del « genere » di Tranquillo Cremona non solo non capiscano un iota, ma lo battezzino addirittura impossibile, sbagliato, inaccettabile?

*
**

Via le circonlocuzioni: quello di Tranquillo Cremona è un « genere » davvero: ma un genere nuovo: è l'affermazione rivoluzionaria dell'arte futura che s'innalza trionfante sui fastigi dell'antica: è la pittura dell'avvenire - da una parte abbracciata alle risorse inesauribili della plastica: dall'altra, assorta ad una sfera ideale, ad un ordine di concetti superiori. Il pennello di Tranquillo Cremona è la gloria simultanea della carne e dello spirito: è il guanto di sfida lanciato a tutte le innumerevoli mediocrità del passato e del presente; è l'allerta gettato ai giovani da uno fra i posti più arrischiati nel combattimento: e ciò affinché intorno al labaro dell'innovazione graduale, giusta, assoluta - s'unisca una ferrea falange di forti e valenti, alle cui mani commettere le enormi speranze dell'avvenire...

Ah voi dite arrischiato Tranquillo Cremona, perché il fondo de' suoi quadri non è inverniciato ad olio cotto, e perché non ci sono le tre tinte scalari del « vicino » dell' « un poco più lungi » del « lontano ». Ebbene, o signori, distiludetevi, d'aver messa fuori una novità. C'è stato tremila anni fa qualcuno che in Atene diceva ad un celebre pittore qualche cosa di simile a proposito dei suoi « fondi ». Ma l'ammonito da Codro, seguì la sua strada innovatrice, e passò all'eternità sotto il nome d'Apelle.

È spiegabilissimo quindi che Tranquillo Cremona non vi creda sulla parola, e continui, fortunato impenitente, nel suo metodo.

*
**

Oh la ascolto perfettamente l'altra accusa: che egli non dipinge tele grandi.

Figliuoli, qua un metro, e misuriamo l'arte a decimetri!

Potremmo fare una questione economica e dimostrare che l'artista tanto dà alla società per quanto la società dà a lui. Potremmo dire che all'ingegno sono sempre o quasi vietati i grandi mezzi necessari per compiere le opere grandi. Potremmo dimostrare che l'amore della perfezione è il più forte incentivo ad allontanare il Cremona dalle tele di mole. Ci accontentiamo invece di stabilire solo un fatto psicologico. Date l'entusiasmo nel suo più splendido punto d'erazione, e quattordici versi ve lo plasmeranno in un sonetto sublime. Stemperatelo per contratto nei dodici canti di un poema, e queste detriti del genio, sparse qua e là, come i ruderi architettonici di un tempio pagano attraverso a tutta un'ampia e desolata campagna, altra meta non raggiungeranno fuor quella che consegue dalla legge dei contrasti.

Ma c'è ancora di più. Il genio voi potrete stemperarlo malamente in un poema, e dell'anacquamento perpetrato non molti si accorgeranno, ed anche accortisene darannovene vania, appunto perché la successione delle scene versificate, e la serie delle immagini - l'una l'altra incatenata - si sostengono, si scusano, e si compensano. Ma ahimè! non può dirsi altrettanto d'un quadro che è intuito, veduto, letto in un attimo, in un baleno, con un solo colpo d'occhio, istantaneo come la luce...

Aggiungo: il quadro mastodonte s'impone e schiaccia - per quanto raramente - sotto le sue proporzioni enormi. Il quadro di breve luce, affascina i sensi, e questi fuor fuori passando, arriva sino

all'anima... O sentite! Mi cavo tanto di cappello agli affreschi giganteschi di Raffaele: ma innanzi alle sue tele minori, sento l'onda del sentimento alzarsi ed abbassarsi nel mio petto, con una vicenda inesprimibile...

*
**

Tranquillo Cremona non eseguisce soggetti storici... - voi dite.

Porteremo due colombe nere all'altare di Venere Libitina e glielo sacrificheremo con inenarrabile gioia, ringraziando la infera Iddia che per fortuna non ha sino ad oggi permesso alle ombre del suo regno di uscire dalle loro sepolture, riguadagnare il mondo - entrare nello studio di Cremona - per ivi - fantasime grottesche - ridomandare il loro posto nel convito dell'arte, vestite più o meno di rosso, di verde, d'azzurro e di giallo nelle cosiddette tele storiche..

Il quadro storico... che ammantata miseria! che povertà fastosa! che pallido viso sotto il cinabro! che guance rosse e cascanti sotto la biacca!

Il quadro storico...

« Qui nous délivrera des grâces et des romans », e delle illustrazioni colorate dei secoli e degli uomini del passato? Ah non crediate che io dica eresia, sostenendo che da un pezzo in qua il cosiddetto quadro storico - questa illustrazione a cliché - d'un'epoca, d'un periodo, d'un uomo, d'una donna o d'un cane celebre - è diventato il cosiddetto punto dell'asino, d'ogni mediocrità. Non c'è più sul globo terracqueo il più plat fra tutti gli scarabocchini, il quale non abbia fatto almeno il naso di Lorenzino de' Medici o la cuffia dell'Aldobrandini che rifiuta di ballar con

Maramaldo - come non c'è più strimpellatore di cembalo il quale non abbia fatto stampare - per cura d'un Editore secondario e coll'obbligo preventivo d'acquisto di cinquanta copie almeno - una mazurka col *trio* in minore, od una romanza - invariabilmente intitolata *T'amo!!* - e in cui invariabilmente del pari - i bassi van su, il canto va giù, e le mani dell'accompagnatore si incrociano con un grandissimo effetto.... ottico.

Ebbene, il quadro storico è oggi novantavolte su cento la *mazurka* e la *romanza* d'obbligo del pittore così e così.

*
**

Ma Tranquillo Cremona - il quale per sua gran sorte non è « così e così » - dopo il suo *Marco Polo* - anch'esso altamente generico - non volle più saperne di localizzare, circoscrivere e personalizzare gli effetti del pennello: e impose invece a' suoi lavori che si raccomandassero solamente pel loro interesse soggettivo. Soppressa però qualunque velleità di *illustrazione*, e spaziosità nei campi della *creazione*.

È appunto perciò che in mezzo ad una quantità di artefici, Tranquillo Cremona è uno dei pochissimi artisti..

*
**

Dicono per ultimo:

— Tranquillo Cremona non finisce i suoi quadri....

Prima di tutto una domanda:

— Che cosa intendete voi per *non finirezza*?

In secondo luogo:

— Esiste la *finitezza* - assolutamente parlando - in arte?

Scorgo una smorfia dolorosa sul viso del benevolo che legge. No, no. Bando a giustificati terrori. Non mi passa neppure per la mente di indossare il mantello del filosofo estetico. Non voglio decomporre la questione ne' suoi elementi logici. Mi contento di rispondere concise parole:

Prima di tutto, incominciamo ad affermare che ritenere l'arte una imitazione del vero, sta bene, ma voler istituire un paragone possibile fra l'imitazione del vero ed il vero stesso, è affatto puerile. In quest'ultimo caso nessuna pittura, nessuna scultura sarà mai finita in eterno. Farete gli occhi alle pulci, farete tutti i tentacoli all'infusorio - ma tutto ciò sarà un giuoco di pazienza, un compasso che agisce sotto la lente di un microscopio, ma non sarà l'arte. All'arte importa una cosa soltanto: l'illusione del vero. E «l'illusione del vero» nei quadri di Cremona la c'è tutta, tutta d'un pezzo, senza un ammanco, senza un equivoco. Che m'importa la vista di un quadro, lavorato colla stessa pazienza con cui i frati di Grenoble apparecchiano e lavorano la *benedictine* liquore, e la stomatica *grande-chartreuse*? Forse che è finito tal genere di quadri solo perchè questi sono composti a dosi e secondo tutte le istruzioni del *Perfetto cucinier milanese* o della *Cuoca piemontese*? Niente affatto, signori miei - tutto ciò è miniatura elevata a potenza cubica, ma tutto ciò non ha nulla a che fare col genio.

*
* *

Con Cremona la faccenda è ben diversa. A lui nulla si può togliere, nulla dare. O lo si accetta come è, o lo si respinge. O si è completamente con lui

o completamente contro. Le sue figure non sono marionette orlate di nero, pupazzi lisciati, manteccati, pletorici di tinte, profili tirati sulla squadra, che sembrano la muraglia delle Cipe, e dividono con un abisso i capegli dalla tempia, la tempia dalla fronte, la fronte dal capo e il capo dallo sfondo del quadro. Egli non fa dei nasi o delle orecchie che sembrano preparati anatomici: non dipinge degli occhi ai quali si possono contare i peli delle palpebre, ma cui si chiede indarno un raggio di vita. Non delinea insomma delle faccie incollate coll'olio cotto e coi pastelli sulla tela, e non iscombiccherà tormentosamente di quei ritratti che fanno aprir tanto di bocca ai garzoni di drogheria, occupanti le ore domenicali copiando la *Baigneuse* o *les Hirondelles* - e li fa gridare:

— Come s'assomiglia! È proprio tutto lui...

Oh no! Tranquillo Cremona ha l'abilità di creare dei quadri in modo diverso da quello con cui il clabattino compone il suo sandalo. L'opera sua gli spunta sotto il soffio dell'ingegno come il bulbo d'un fiore fecondato dal mistico vento dell'anima tellurica: come un fiore s'allarga, come un fiore s'espande, come un fiore trionfa nel pieno rigoglio della sua bellezza.

Ciò quanto al pittore. Quanto al ritrattista, ho poco da dire. Ne' suoi ritratti non troverete né colori né tela; ma persone ed effetti.

L'intellettualità da una parte, ed il verismo dall'altra: l'audacia mirabile da un lato le pensate relucenze dall'altro: di qui la realtà sino alla crudezza, di là la velatura sino al sottinteso - il rispetto inalterabile all'arte antica disposto al disprezzo più categorico per

CIVETTERIA!

(Continuazione e fine. V. N. 6).

Le fame si usurpano oggi come non si sono usurate mai. Non c'è uomo che sappia leggere e che non legga quotidianamente almeno la pagina d'un giornale e che non si pregiudichi la mente, co'criteri, sempre assoluti del giornalista!

Prima di dire «quell'uomo è dotto» una volta quegli stupidi de' nostri antenati volevano vedere gli effetti di quella dottrina, i quali effetti, allora, difficilmente per comune sventura si potevano vedere: così molti geni rimasero incompresi.

Ma ora! ora il criterio degli effetti non c'è più. Tizio è dotto, perchè il giornalista Sempronio lo ha predicato tale ed ha dimostrato come quattro e quattro fanno quarantaquattro, tutto il miracolo di quelle conoscenze peregrine.

Il popolo crede e fa bene, ma chi ha un po' di pratica capisce tutto il male che ne deriva. La letteratura italiana contemporanea è una società organizzata di mutuo incensamento.

Sono pochi, ohimè, sono pochissimi quelli che si potranno presentare senza accossire alla porta del secolo venturo!

C'è un concorso per titoli al ministero di P. I.

— Un esaminatore, Signori della Commissione, ho l'onore di presentarvi il signor Mevio.

— Un altro - Chi è costui?

È un uomo serio, che sa il fatto suo, che ha studiato molto, che a vederlo solamente, vi pare degno del posto. Ha un'erudizione immensa; ha letto tutti gli autori della materia e li ha postillati.

il vecchio sistema: tutto un nuovo avvenire della pittura, tutta una nuova sapienza degli effetti, tutto un nuovo apparato di mezzi sintetici - ecco il metodo, ecco il valore, ecco la scuola di Tranquillo Cremona - poichè a quest'ora egli ne ha già una - la quale si è affermata da tutta l'altezza del suo genio.

*
* *

Ho detto genio. Ebbene, non ritiro la parola.

Come il sole ha le sue macchie, anche Tranquillo Cremona ha i suoi difetti. Sarebbe sciocco dissimularli. Non si diventa grandi del resto se non passando attraverso ai tentativi, ed agli errori.

Si; si ha il diritto di dire a Tranquillo Cremona che non imiti la foga degli innovatori, e badi pertanto a moderare le spezzature del suo sistema. Si ha il diritto di invitarlo a non oltrepassare il giusto mezzo. Si ha il diritto di pregarlo a non prendere bruscamente di fronte l'estetica pittorica, come è accettata dalla comune, ma si, invece a combatterla gradualmente...

Ma detto tutto questo - un'altra cosa bisogna dirgli: di raccomandare cioè a nuovi lavori e di lunga lena, un nome, che è destinato a sopravvivere alle generazioni, e ad impersonare nei venturi il punto storico della rivoluzione nell'arte divina di Sanzio, di Coreggio, e di Buonarroti.

Tranquillo avvisato, è Tranquillo salvato.

F. GIARELLI.



— Ha scritto delle monografie?

— No, signori della Commissione. Dice nella sua domanda che non ha avuto tempo, avendo dovuto pensare assai nella sua biblioteca. Egli però vi fa sapere ch'è pronto a dare un esame per dimostrarvi...

— Tutti. Ohibò. Ma se questo è un concorso per titoli? Il regolamento in questo caso non ammette l'esame.

— Capisco, signori della Commissione. Ma potrebbe darsi ch'egli si rivelasse all'Italia e che noi avessimo l'onore di poterlo aiutare.

— Tutti. La Commissione non può perdere tempo con questo sig. *Carneade*. Fategli sapere che la sua domanda non può essere accolta dalla Commissione.

La civetteria ha trionfato uccidendo la serietà e la modestia. Il *posto* è stato dato ad un autore, che anche sarebbe stato *Carneade*, se non avesse avuto un *intimo* amico che ha scritto per lui!

*
* *

Io mi sono determinato a non credere, ad essere cauto, a camminare guardingo. Quanti miracolosi giovani sono diventati mediocrità. Dov'è, dov'è più quel piedestallo, sul quale in pochi mesi si diceva posto un miracolo? Il piedestallo è caduto e la statua s'è infranta!

Sentite quest'altra e ridete.

Ha ricevuto, per la posta, un mio amico - una lettera stampata.

Me la manda un direttore d'un giornale scientifico-letterario-artistico-industriale-umanitario.

Lo scopo è il progresso delle lettere, delle scienze, delle arti, delle industrie, dell'umanità e della civilizzazione.

Il mezzo è il pagamento di lire cinque come tassa di ammissione.

Quel signore, che io non ho l'onore di conoscere, ma che dev'essere una degna persona certamente, spedisce la scheda di ammissione *onde* i suoi amici la segnino della loro rispettabile firma.

E la posta mi diffonde tutto questo in virtù in due centesimi.

Domando: queste schede girano l'Italia? queste schede vanno all'estero?

In questo caso che figura ci facciamo noi altri poveri sventurati napoletani?

E non basta.

Ieri feci anch'io la mia passeggiata. La giornata era bella: non volli prendere la solita via de'Tribunali, volli invece, a dispetto de'miei clienti, fare un giro per Toledo.

Nota un vecchietto, al largo della Carità.

Credete forse che il vecchietto guardasse la statua di Carlo Poerio?

No: il mio bel vecchietto era fermato davanti al magazzino numero 74.

Leggeva in un quadro.

Volli anch'io leggere.

C'era scritto:

« Per solo deposito di L. cinque
Avrete due numeri da giocare
Con due situazioni
Per tre colpi
Con vincita certa da giocare
2, 9, 16 marzo

Non uscendo vincita tra i tre colpi,
è restituito il suo deposito.

Il vecchietto impallidisce: sogna evidentemente il terno che dovrà sfamare la famigliuola e dare un marito alla ragazza. Trae di tasca un moccichino tabaccoso e ne svolge una piega, fatta all'angolo, con un nodo; trova la cartamoneta e la consegna al ricevitore del R. Lotto.

Chi è che vince?

Il Signor ricevitore del R. Lotto. Se la combinazione lo aiuta, egli intasca il *deposito*; se no, egli, per quindici giorni avrà usato dell'altrui danaro senza nemmeno pagare il solito *interesse*!

Tutto questo succede a Napoli, mentre Francesco de Sanctis scrive intorno al risveglio morale degl'italiani!

Altri si dolga che il carnevale a Napoli non s'è celebrato in questo anno e pianga non per la morte del gran Re lo studio, queste inezie e le medito e le svelo. Se la mia non è un'opera buona, si dubiti, per Dio, della dignità della razza umana.

Napoli, il più bel paese del bel paese, Napoli, desiderio de'poeti e degli scrittori, de'ricchi malati e dei poveri poltroni, Napoli, eterno sospiro de'mestatori che vogliono il loro pubblico di creduli e di gente alla buona, Napoli non giova dissimularlo, è una gran terra di malati, in Napoli regna la *civetteria*!

Ma noi potremo guarirci. Se avrò tempo, in un prossimo articolo vi esporrò certi rimedi, infallibili, non ancora pubblicati in nessuna *quarta* pagina di giornale.

MARIO MANDALARI.

FIRENZE DECAPITALIZZATA

V'ha una città in Italia che ha un nome splendido nella storia: bella per i più svariati ed eleganti edifizii, d'un gusto sempre puro e corretto, che la natura e l'arte andarono a gara per dotare dei loro beni più preziosi ed immortali, e che si trova presentemente in un tale penoso stato di immiserimento e di decadenza da far quasi apparire inutili e vani tutti gli sforzi che

si fanno per scongiurare il triste fato che la perseguita e la colpisce.

Questa città è Firenze.

Firenze senti, fin dal principio di questo secolo, come in generale ogni altra città del mondo, quantunque con vivacità forse minore, il bisogno di ingrandirsi e di abbellirsi, per star meglio e attrar più gli sguardi del mondo. Sia per effetto delle nuove idee economiche, sia per il decadimento delle idee religiose, sia infine per un semplice miglior concetto della vita, la tendenza al benessere materiale diventò generale e più vivo che in passato. Si andò in cerca di nuove fonti di ricchezza, si diede una spinta gagliarda al lavoro, si moltiplicarono le associazioni, e, come aiuto e mezzo necessario di conseguimento del fine vagheggiato, si favorì grandemente l'istruzione e lo studio delle scienze, specialmente d'applicazione o sperimentale.

Da questo nuovo indirizzo di idee e di bisogni, la parte edilizia della città diventò di un'importanza grandissima. Essa era come la dimostrazione esteriore di quel nuovo indirizzo, e significava in sé stessa più cose: igiene, facilità di comunicazioni, pareggiamenti di utilità e di godimenti; insomma l'insieme di quegli elementi che costituiscono il benessere materiale generalizzato, movimento principalissimo de' nuovi tempi.

Felici quelle città in cui questa smania di ingrandirsi e di abbellirsi fu in armonia colla loro prosperità vera e reale e con quella generale del paese!

Come abbiain detto, Firenze senti anch'essa il soffio dei nuovi tempi. Però fino al 1848 essa fece se non poche innovazioni, e queste lente lente e di ben poca importanza. - Fu un gran fatto quando, nel 1809, il municipio di Fi-

renze si decise ad illuminare ad olio tutte le strade della città. Nel 1819 quel municipio prendeva a suo carico il compimento dei lastrici della città: gran lusso di Firenze. Nel 1835 andò a far costruire i macelli fuori della città; nel 1841 allargò via Calzajoli, e verso il 1839 incanalò nuove fogne e regolò con savie norme igieniche il sistema delle pubbliche cloache. Finalmente, quando Parigi apriva il viale dei Campi Elisi, Londra l'Hyde Park, Berlino il Thiergarten e Vienna il Prater, Firenze ampliava e rinnovava il parco delle Cascine.

Dopo il 1848 quel moto è stato, se non più intenso, più accelerato. Nel decennio dal 1847 al 1858, alla vigilia di due rivoluzioni, Firenze credè i nuovi quartieri de' Borboni e delle Cascine, incominciò quello del Maglio; adornò delle statue dei suoi illustri le loggie degli Uffizi; attivò sopra larga scala l'illuminazione a gaz; allargò via dei Pantani, via dei Cerretani, via Buja, via Tornabuoni, via degli Strozzi; incanalò le acque pluviali; aprì il grande emissario settentrionale; edificò il locale della Borsa e il Politeama fiorentino; restaurò il palazzo Pretorio e ne fece un Museo Nazionale, e consacrò a tutte queste opere la somma di circa sei milioni.

Ma gli ingrandimenti e gli ammodernamenti edilizi più importanti furono fatti dopo il 1864, quando toccò a Firenze l'onore, certo inaspettato, di essere capitale provvisoria del regno. Fu allora che Firenze si vide costretta ad allargare la sua cerchia ed estendersi sui comuni limitrofi di Fiesole, Galluzzo, Bagno a Ripoli, Legnaja, Pellegrino e Rovizzano. — Il municipio fiorentino dal 1865 al 1869 consacrò al solo in-

grandimento ed abbellimento edilizi 30,000,000 circa.

Con questa somma, che poi, come al solito, non si ravvisò sufficiente, egli fece quella meravigliosa opera del viale dei Colli, allargò via Martelli, che fu così incorporata al vasto rettilineo di via Cavour; fece i quartieri del Maglio, della Mattonaja, piazza d'Azeglio, corte e giardino di chi non ne ha, dice un gentile scrittore; allargò via degli Avelli; fondò i Mercati Nuovi, i Lung'Arni Acciajuoli e Serristori, e condusse a compimento molti altri lavori importanti, che sarebbe troppo lungo enumerare. Firenze risultò da tutte queste opere, non solamente abbellita, ma interamente rinnovata; e se prima di compiere qualcuno dei lavori di mero lusso che abbiamo sopra menzionato, si fosse pensato di atterrare le fetide cave di Mercato Vecchio, che tuttora deturpano la parte centrale e più popolosa della città, Firenze non avrebbe, può dirsi, in tutto il suo corpo un neo che ne guastasse la grazia e la leggiadria.

Tutti questi ingrandimenti e miglioramenti edilizi si sarebbero forse egualmente fatti, anche se Firenze non fosse stata designata a sede del governo; ma si sarebbero fatti in tempo certamente più lungo, in corrispondenza sempre coi bisogni più accertati e colle risorse finanziarie del comune. In quella vece, appena fu reso noto che la regina dell'Arno era destinata ad essere capitale del regno, sorse subito nella mente dei reggitori di essa il piano intero e compiuto delle novità edilizie da farsi; si pose immediatamente mano all'opera, non entrò più neanche in calcolo la capacità finanziaria della città, e si sacrificò ogni riguardo ed ogni considerazione all'idea di rendere Firenze degna

in tutto e per tutto di essere capitale del nuovo regno.

Alla nuova della partenza della capitale da Firenze, apparvero esse utili, convenienti, o almeno non rovinose per Firenze tutte queste enormi spese, fatte entro un brevissimo spazio di tempo, per abbellirla? Ahimè! tutti oramai sanno abbastanza delle condizioni del comune di Firenze, e non è più un mistero per nessuno che quella febbre di rinnovamenti costosissimi e precipitati fu per quel comune un tristissimo augurio che condusse ad un terribile disastro. Certo, quando più quella febbre ferveva, non mancarono i prudenti e gli avveduti, i quali andavano apertamente dicendo che, partita la capitale, cessata quella vita effimera, che un fortuito avvenimento si aveva destata, disperarsi gli interessi materiali venutisi momentaneamente serrando intorno a quel centro, che la politica aveva fondato e la politica più tardi spezzerebbe; decimata la popolazione, disertato il campo con tanto sudore dissodato alla vigilia del raccolto, rimasti solo i debiti, i balzelli, i bisogni, Firenze si sarebbe trovata più povera di prima, e che intorno ai nuovi monumenti di civiltà eretti con tanto sforzo e con tanto oro, sarebbe cresciuta l'erba e la solitudine.

Ma costoro non s'ascoltavano ed erano detti gente timida e di poco ardimento. Intanto le loro tristi previsioni si avverarono compiutamente e la cosa è ora palese agli occhi di tutti.

Conviene però rendere giustizia ai presenti amministratori del comune di Firenze. In previsione del mutamento a cui la città andava incontro col trasporto della capitale a Roma, essi fecero dal 1870 in poi, non pochi lode-

voli sforzi per dar vita e prosperità a Firenze, e farè così in modo che i sacrifici fatti per abbellirla, non si convertissero in ultimo in un disastro per lei. Ma si potè subito prevedere che i provvedimenti presi fin dal principio erano insufficienti e inadeguati allo scopo.

Fin dai primi giorni che si presentava vicino il gran viaggio per Roma, fu un richiedersi, un ventilare, un disputare che cosa si sarebbe fatto di Firenze, quando le ultime tende della nomade capitale si fossero levate. E su questo tema una voce sola dominava tutte le altre e diceva: Firenze non sarà mai più una città manifatturiera né una città commerciale; ella non può essere che una città artistica; lo sia dunque prestamente e risolutamente.

Ed a questo plebiscito dell'opinione cittadina venne tosto ad apporre il suggello lo stesso rappresentante della città, che agli eletti del comune esponeva le ragioni per cui Firenze non poteva più ridiventare città industriale, ma che poteva in quella vece sperare di trar profitto dalle sue tradizioni nelle lingue e nelle arti, e dalla sua posizione centrale, che la rendeva atta a favorire lo svolgimento nella pubblica educazione.

Ma i risultati ottenuti in questo rispetto sono stati di pochissimo conto. Manca affatto in Firenze quel vivo e fecondo ambiente scientifico, letterario ed artistico che si sperava di creare. Le grandi speranze che si riponevano nell'Istituto Superiore fallirono. Molti i professori, e non pochi buoni e rinomati, ma l'insegnamento, in complesso, accademico, è freddo. Non v'è neanche l'idea di quei centri di vita intellettuale che sono Berlino, Monaco, Bonn.

Il riassunto di tutto questo è sfiducia

completa nell'avvenire industriale e commerciale di Firenze; la speranza di ridurla a centro letterario d'Italia completamente fallita. Come ricordo della capitale a Firenze rimasero i debiti ed i balzelli intollerabili, e non un briciolo di quella vita che si sperava si sarebbe in essa eccitata dalla vista e dall'esempio dei forestieri ch'essa vi aveva richiamati.

Chi vede ora Firenze non può non scorgere a prima vista i segni di un grande impoverimento, anche se non avesse veduta questa città negli anni del suo più gran fiore e prosperità. I nuovi quartieri del Maglio, della Mattoneja e dei lunghi e ridenti viali sotto Fiesole sono scarsamente e poveramente abitati. Il bellissimo viale dei Colli, che costò tanti milioni a farlo, e la cui manutenzione forma uno dei capitoli più forti del bilancio passivo del comune, è ridotto ad essere poco più che una meraviglia artistica visitata dai forestieri di passaggio. Nei giorni di lavoro vi si vede passare qualche rara vettura che porta qualche *tourist* o qualche giovane coppia di sposi venuti a passare i primi giorni della luna di miele sotto l'ombra del Cupolone. Nelle domeniche poi il viale s'anima un po' più; ma tutto quel popolino che sale fin lassù, perchè non s'arrischia nei viali più aristocratici delle Cascine, non si permette il minimo scialo, né fa nulla che abbia l'aria d'una scampagnata allegra e vivace. Domandatene conto all'unico ristoratore dei viali, che è il Bonciani. Di rado incontra, anche nei giorni festivi, di trovare una brigata di avventori nei suoi locali, e certo egli smetterebbe colassù il mestiere di trattore, se il farlo non fosse per lui leg-

gero pensiero, avendo egli in città altri tre o quattro esercizi consimili.

Ora penetrate nell'interno della città. Le vie sono linde e pulite. La grazia e la leggiadria ridono dai belli e semplicissimi archi delle finestre fiorentine; ma, ahimè! il polso batte triste e lento in quelle vie; la vita è scarsa e meschina. Non pochi negozi chiusi, per cessazione di commercio, anche nelle strade principali; e in quelli avviati poca affluenza nei mesi d'inverno, pochissima nell'estate, quando i ricchi della città e i forestieri lasciano la città per la campagna.

Volete avere un altro indizio dell'impoverimento di Firenze? Quest'inverno, per la prima volta, credo, a memoria dei fiorentini, la Pergola è stata chiusa. Il teatro Pagliano fu aperto per qualche sera, ma vi andava poco pubblico e l'impresa dovette cessare gli spettacoli, avendo perduto circa un 40 mila lire. Anche il teatro di prosa Niccolini, il terzo fra i maggiori teatri di Firenze, rimase chiuso tutto l'inverno. Gli altri quattro o cinque teatrucoli che s'aprono vissero magramente. Cosa stranissima! chi voleva quest'inverno sentire un po' di musica cantata, doveva andare all'Arena Nazionale, un luogo appesato dal fiato dei villani e dei beceri della città e dal fango orribile di cinquecento sigari Sella, Minghetti, o peggio. Eppure non era raro il vedere in quell'ambiente attossicato, qualche signorina elegante e qualche donna del bel mondo! Tirannia del destino e della necessità!

Del resto, divertimenti privati pochi e di poco scialo. Un po' di brio e di vita la diede, come per solito, qualche famiglia appartenente alla colonia stra-

niera. - Ecco un aneddoto eloquente. Qualche giorno fa un mio amico andò a far visita ad una signora straniera per ringraziarla dell'invito che aveva avuto ad un ballo in casa di lei. A un certo punto della conversazione, la signora esci a dire, parlando dei fiorentini: *Mais ces messieurs reçoivent toujours et ne donnent jamais rien*. Era un'osservazione crudele e villana; ma è la verità.

Avete mai visto una bella figura di donna morta da pochi istanti? Sul volto di quella donna la morte non ha ancora fatto alcun guasto: esso conserva tutta la purezza e la regolarità de' suoi tratti, e pare a momenti che la vita rida ancora su quelle bianche labbra. Ma ahimè! è sparita la vivacità dello sguardo e la luce fecondatrice del pensiero. Ebbene, Firenze è questa morta! Speriamo ch'essa risorga.

G. BORGHETTI.

IN MORTE D'UNA FANCIULLA

I.

Quando d'eterca leggiadria vestita
Te fra le eguali festeggiar vedea
Inesperta del mondo e della vita,
A' tuoi giochi innocenti io non ridea;

Ma l'anima pensosa, in sé romita,
Fuor d'ogni bella illusione gemea:
" Fanciulla, anche per te verrà la rea
Età d'amari disinganni ordita. "

Or che deserta la tua stanza io miro,
E assiduamente interno al vuoto letto
De la mesta tua madre erra il sospiro.

Or non gemo, ma invidio a la tua sorte;
Chè, pria che a' dolci inganni aprissi il petto,
Alì a salire a Dio ti diè la morte.

II.

Come fuggente visio d'amore
Che ne' sonni la mente egra consola;
Di tua beltà l'angelico splendore
Dopo un breve sorriso a noi s'invola.

Ma de la sera nelle tacite ore,
Quando il mesto pensiero al ciel trasvola,
Vagheggio il riso, edo la tua parola
Che un dolce incanto ci mettea sul core.

Oh il soave pensier d'una più bella
Patria besta, dove sciolta e liere
Anima voli agli angeli sorella!

Oh il soave pensier piove talora
De la madre nel cor, che la tua breve
Urna di pianto irrefrenato irrorà!

ANTONIO LASCOURRI.

LIBRI NUOVI

Un grido. Versi di Giovanni Rizzi.
(Milano - Brigola, edit.)

Il professore Giovanni Rizzi è uno di quei poeti, (rarissimi in ogni tempo, più rari nel tempo nostro, in cui con quattro sdruciolli si vorrebbe andare alle stelle) che hanno più valore che notorietà e più ingegno che presunzione. Amico intrinseco del grande Manzoni, come lo venerò vivo, così lo venera morto, e ne segue il concetto letterario, tenendosi però lontanissimo dall'imitazione.

I suoi versi sono pochi, ma buoni; dicono sempre qualche cosa di pensato o di sentito, e lo dicono alla buona, con un'arte che pare casalinga, ed è la più difficile. - E non solo il Rizzi quando si mette a tavolino vi porta il suo cervello ed il suo cuore, ma possiede la forma, la possiede tutta quanta, in barba a tanti giovincelli, di cui la

bella non vuol proprio sapere. In sostanza, sapete qual'è il merito principale del Rizzi, sia che scriva in verso od in prosa, sia che esprima sentimenti propri o faccia la critica? - è *sincero*.

La sincerità, che manca a troppi, in questo generale atteggiamento allo sbadiglio, dovrebbe, se non altro, meritargli il rispetto di chi non la pensa come lui; e invece m'è accaduto di leggere, in proposito di *Un grido*, vere sudicerie stampate in *elzeviro*; tutti i monelli della critica, da cui sono invase le strade, lo hanno preso a sassate; in nome d'una loro arte segreta, ma grande, molto grande, di cui sventuratamente non ci hanno ancora dato i modelli, gli si sono scagliati addosso con cento vituperi; qualcuno ha perfino contato i suoi anni ed i suoi malanni. La *critica moderna* è fatta così - il prof. Rizzi ne ride ancora; egli sa che non è in potere di nessuno di farlo ammalare quando non ne ha voglia - egli, *incalido*, si sente sano, e mostra d'esserlo. Quei monelli che gli consigliano di mettersi a letto, sputano i polmoni ad ogni cantonata.

Il *Grido* del Rizzi non è una *posa*, è un grido sincero, è il grido d'un uomo onesto, d'un artista vero, il quale si adira vedendo offesa insieme la famiglia e l'arte. - È veramente questa turba di ragazzi scappati da scuola, che, sparpagliati nelle gazzette, fanno il chiasso solo per farsi scorgere, fa proprio pena. Non credano, signorini belli, che perché portano il cercino, non si possano far del male; le cadute, a buon conto, non fanno mai del bene, anche se non ispezzano le pareti del cranio, possono lasciar storpi per tutta la vita.

Questo è il consiglio che si legge fra le linee d'ogni verso nel libriccino del

Rizzi - il quale vede minacciata all'Italia una nuova Arcadia, peggiorata, un'Arcadia meno gentile, ma non meno retorica, da tutti costoro che si danno l'aria di combattere in ciò che è semplice e schietto, un avanzo dei pastorelli e delle ninfe.

Al poeta vero è lecito sbizzarrirsi qualche volta; imprechi esso, quando ne ha voglia, e sia pure un vezzo, faccia il cinico, lo scettico, lo sconfortato - niente di male, purché il cinismo non diventi una religione poetica, purché le bestemmie e le parole sudice non siano un rito, il guaio vero comincia cogli imitatori, i quali sono mille, e trovano infinitamente comodo sollevarsi all'altezza dei maestri, che sono quattro, in quei momenti in cui basta per ciò battere le ali della retorica terra terra, come le anitre.

Capisco il Carducci e pochi altri; sanno d'avere i loro umilissimi servitori, perché hanno una vera padronanza di ingegno, e ne abusano un tantino... per gioco. S'io fossi quel tal re, mi pare che starnuterei tutto il giorno, per pigliarmi il gusto di veder starnutare i miei cortigiani - così fanno i poeti massimi... solo che qualche volta non si accontentano di starnutare. Figuratevi che concerto! Il bello è che mentre il Carducci e pochi altri ridono quasi delle prove che fanno, gli imitatori novellini si pigliano sul serio, credono di rinnovare non so che, e si mettono tranquillamente a fare le loro occorrenze su tutti i piedestalli, al cospetto degli uomini e di dio... con lettera minuscola.

Verrebbe voglia di ridere, se non ne andasse di mezzo l'avvenire, o almeno una porzione dell'avvenire, quella porzione appunto che noi, di questa metà

di secolo, siamo in diritto di credere nostra e che volevamo goderci tranquillamente. - Ecco perché il Rizzi ha pubblicato i suoi sonetti, mirabili per la sobrietà e per l'esattezza dell'espressione, per la *semplicità vera*. - In sostanza, egli mi pare che dica ai giovani: « siate atei, materialisti, scettici, cinici, siate tutto quello che *siete*, non m'importa, poiché l'arte ha larghe braccia - ma siate sinceri; non vi fate diversi da voi stessi per vezzo; la rettoricaccia anche se maltratta il padre eterno, non cessa d'essere rettoricaccia - e non basta non incipriarsi, non profumarsi di muschio, e non basta prefiggersi come canone letterario di non lavarsi mai la faccia, e di tramandare il puzzo di latte rancido - si può essere pastori d'Arcadia egualmente. »

S. F.

Tenda e Castello, di Riccardo Sacchetti
(Milano - Brigola)

Chi ama vedere, o, più propriamente gustare, il vero temperato, raffinato, aggraziato dal prestigio dell'arte, legga il nuovo libro del Sacchetti.

Al racconto *Tenda e Castello*, nel volume stesso fa seguito un altro, *Castello e Cascina*, lavoro di meno effetto del primo, di meno posizioni drammatiche, ma più in cera casalinga. Certo che il primo come il secondo di questi due racconti, hanno pregi diversi.

Tenda e Castello offre alla critica maggiori punti discutibili che non *Castello e Cascina*, ma in entrambi c'è moto, vivacità, spontaneità, interesse. Quello del conte è un carattere riuscito, a mio parere, come quello della zingara Luscìa, poi moglie del conte, indegna moglie... figurina, e l'autore certo non lo nega, ispirata in parte dalla *Esme-*

valda di Vittore Hugo. In fatto di morale, poi, e io intendo la morale che ammaestra, e non quella che illude il lavoro non lascia nulla a desiderare, come si suol dire.

Diciamo dunque che il Sacchetti ha anch'egli l'arte preziosa di rendersi simpatico a chi legge.

Ciò che può censurargli sono certi nei che non ha curato, o gli sono sfuggiti nella dicitura, che generalmente il Sacchetti si dà pensiero dello scrivere bene. - p. b. R.

Traduzioni di Casimiro Varese: (*Saffo* di Grillparzer, *Il ventiquattro febbraio* di Werner, *Clarissa*, *Stella di Goethe*).

(Firenze, Le Monnier).

Con che gusto, e con che giustizia da non poco in qua si è preso a dire: *traduttori, traditori*, ogni volta che capita fra mano qualche lavoro straniero, ridotto nell'idioma del giardino d'Europa, non è mestieri farlo notare; che sarebbe come voler insegnare a dir la messa al priore; i lettori che si occupano, e ci vuole una grande attitudine per farlo senza tedio, di bibliografia, e che amano la lettura lo sanno da sé, e vorrebbero sentire un'altra musica.

Tradire, per poca conoscenza della lingua da cui si traduce, il concetto dell'originale, tradire, per poca conoscenza della lingua in cui si traduce, la dicitura nostrana, trasformandone le frasi, perché riesca più comodo il calzare a bella prima coll'idea dell'autore, insomma, o in un verso o in un altro, gli è sempre tradire bell'e buono. Tradurre vuol dire, prendere di pianta l'edificio costruito in ogni particolarità alla forestiera, perché sotto cielo forestiero, e trasportarlo nel nostro paese e rivestirlo alla paesana. La spiegazione

par degna di Quello - Quello faceva il traduttore - che interrogato sul significato del vocabolo *rovesciare*, rispose: *Rovesciare, propriamente significa mettere a capo fitto!*

Il signor Varese non è da mettere nè fra gli uni, nè fra gli altri, chè già, quand'anco lo fosse, sarei in obbligo di dirlo, col maggior garbo possibile, ma dirlo; sebbene sia più felice, secondo me, nel tradurre in versi, che in prosa familiare. Mi pare assai.

Difatto la *Saffo* del Grillparzer ha punti tradotti con tale accuratezza nella nostra poesia, che proprio rapiscono, e meritano davvero di essere considerati come originali, chè all'originale sono fedelissimi senza l'odioso ripiego della dicitura convenzionale da traduzioni. Merita questo fatto più popolarità di quella che non ha veramente, poichè i lirici l'hanno mistificato.

Altrettanto bisogna dire della tragedia di Werner *Il ventiquattro febbraio*, lavoro di eleganza e, per quanto a dirsi paia strano, di lugubre tessitura, dove tre soli personaggi durante un lunghissimo atto, riescono a interessare, a incatenare - direi, se non temessi soverchio ardita la iperbole - lo spettatore. Il cinismo di quell'uomo, di Corrado Kurath che la miseria seduce al delitto dell'omicidio del proprio figlio... la sera del ventiquattro febbraio, quel funesto anniversario che pesa come incubo spaventevole sulla famiglia di Kurath, il cinismo di Riccardo è con tale maestria dipinto, con tanto fine arte reso tollerabile al gusto delicato dello spettatore, che non cospira affatto ad attirar la taccia di scrittore da arene al buon Werner. Il quale, del resto, è stato l'unico che fra qui, di tanti che l'hanno trattato, compreso lo Schiller partico-

larmente, abbia fatto di questo argomento un quadro di finissimo e portentoso effetto.

Questo lavoro, o meglio, per non dare in equivoci di malo augurio, la data da cui ha titolo questa tragedia ricorda la morte della madre del poeta, avvenuta l'anno 1804, e quella del suo amico diletto Mnioch, il cui nome ha valso di titolo a un altro lavoro drammatico del Werner, uno de' suoi migliori, forse superiore agli altri suoi *I figli della valle, La Croce del Baltico, Consacrazione della forza o Martino Lutero, Attila re degli Unni, Vanda regina de' Sarmati, Cunegonda, la madre de' Maccabei* e... codesto mio gli è un cenno critico, e non una biografia. Però, già che ho preso il dirizzone, posso notare che Federico Luigi Zaccaria Werner - son pochi i letterati oggi che non abbiano in luce due nomi di battesimo, molti ci trovano a ridere, gretterie! mi pare Werner, uomo serio in tutto il significato, non avesse bisogno del *codicino sull'alfabeto* composto nelle sue memorie, per proprio comodo, dal veneto-gallico Giacomo Casanova - è nato a Coni-berg il 18 novembre 1768, e morto a Vienna il 18 gennaio 1823. Amico tanto e discepolo di Hant. Scrisse parecchi inni sacri, ma non paiono dell'autore de' suoi drammi.

Così anco le due tragedie in prosa del Goethe, e tradotte in prosa italiana dal signor Varese, hanno relazione colla vita intima del fantastico Wolfgang, e se lo spazio non volasse via a tutto sfumo, ci sarebbe verso di svagare alla meglio il lettore con un po' di storielle graziosine riguardanti la vita dell'autore del *Faust*, chè *Clarjo*, tolto da un episodio dei *Memoires di Beaumarchais* e *Stella* paiono scelti e composti

dall'autore per ridurli monumenti perenni a rimprovero de' suoi falli amorosi.

Le traduzioni del Varese, insomma, sono coscienziose assai, forse a segno che la prosa manca spesso di naturalezza. Ma, si sa, tradurre dal tedesco, il dialogo... e poi il traduttore lo dice da sé!

p. b. R.

LE ROSE FRA LE RUINE

Or che piange la squilla il dì che muore,
Ora solenne all'anime pensose,
Io qui m'aggiro e nutro il mio dolore
Sopra un suol di raine malitose:

E, di mestizia inebbrato il core,
Medito il nulla delle umane cose;
Ma di fede m'innovano e d'amore
Queste che olezzan qui vergini rose.

E confusa coll'aure della sera
Una voce d'amor soavemente
Par che dica alla mesta anima: Spera!

Spera! Fin tra rufine, anche fra'duni
D'una landa deserta il fior sovente
L'aure impregna de' suoi dolci profumi.

ALFONSO LASCAZZI.

L'IDEALE

Perchè nuovi talor mesto e pensoso
Per solitario vie, giovin cantore,
E spesso in un sospiro doloroso
L'innò festivo de' tuoi labbri muore?

- Vi son ore per me che degno
D'un'ideal bellà mi frenò il core.
E a quel segno contendo arduo, nascoso
Fra l'ansie de la spera e del timore.

Ben quell'idea talora a me lampeggia,
Ma tenta invan raggiungerla il pensiero,
Il pensier che la vede e la vagheggia.

Ahi! volò allora avrà pace il poeta
Che uguale spirito nell'Eterno Vero
Profonderà la mente irrequeta.

ALFONSO LASCAZZI.

Minime

* La *Revista Contemporanea* di Madrid, nei numeri di gennaio, febbraio, marzo ed aprile, ha pubblicato la novella di S. Farina, *Amore bendato*, tradotta assai bene in ispanguolo da una delle migliori scrittrici madrilene.

* Raccomandiamo il *Giornale-Cappriccio*, in cui A. Ghislanzoni sfoga due volte il mese il suo umore bizzarro e la sua vena giocosa.

* Il chiaro A. De Gubernatis, nostro collaboratore, fu invitato dall'Università di Oxford, in Inghilterra, a fare alcune letture sulla letteratura italiana.

* La tipografia del Senato di Roma, (Forzani e C.) annunzia la prossima pubblicazione di alcuni volumi di autori italiani, fra cui un libro di versi del Prati, due romanzi di S. Farina, il *Merlo Bianco* di A. G. Barrili, e la ristampa del *Sacri*, dramma indiano di A. De Gubernatis.

* G. Verga pubblicherà quanto prima un racconto coi tipi del Brigola - il titolo sarà forse: *Padron Toni*.

* Anche il Navarro della Miraglia ha due volumi quasi pronti, uno col titolo: *Figurini di Parigi*, l'altro: *Boschetti siciliani*.

* Luigi Matteucci, letterato e scultore, ha compito testè, per incarico di un comune veneto, un bellissimo busto, più grande del vero, di Vittorio Emanuele II.

NECROLOGIE

GIOVANNI SPANO

Annunziamo la morte d'uno dei più grandi archeologi del nostro tempo, del canonico Giovanni Spano, avvenuta a Cagliari il giorno 3 corrente.

Giovanni Spano non era più giovine da un pezzo; ma gli anni erano passati sopra di lui, rispettando la sua più preziosa gioventù, quella dell'ingegno e del cuore.

Infaticabile nel lavoro, la morte lo colse fra i suoi studi prediletti, mentre, dopo avere tantò fatto per la sua terra natale e per la comune madre italiana, non si stancava dalle pazienti ricerche e dalle attente indagini per illustrare una povera dimenticata: la nostra bell'isola sarda.

La Sardegna, raccogliendo nella pace

dei suoi sepolcri quest'altro suo figlio illustre, si conforta pensando che certi nomi non muoiono mai inutilmente; e il giorno in cui i piccoli s'indurranno a far giustizia, faranno intendere la gran voce di coloro che paiono fatti silenziosi per sempre. S. F.

REBUS

Tifo Colera Pazzia Tisi Febbre
Campi Case

Spiegazione del Rebus del N. 5:

Il vino non è fatto tutto con uva.

Fu spiegato dai signori: G. Guglielmo, I. Marzoni, P. Moro, A. Dell'Armi, A. Biscaro, A. Ottelegghi, A. Bottari, L. Paronetto, G. Forbek, avv. F. Archleri, dott. C. Cioaglia, M. Tornelli Bellini, dott. Oscar Chilesotti, G. Orrù, A. Capelli, C. Ranza, V. Tardini, E. Norsa, E. Delle Piane, A. Casati, E. Viterbo, G. Calvino, C. Bonaventura, G. Armitano, E. Del Prete, C. Cora, A. Tatti, Caterina Gorisi, dott. P. Chioffi, i quali mandando L. 2. ricorsero la nuova edizione illustrata del *Giro del mondo in 40 giorni*.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: C. Cora, E. Delle Piane, E. Viterbo, E. Norsa.

Omosi del n. 5:

A. Casati.

EDITORE-PROPRIOETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 8

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

28 APRILE 1878

DO DIESIS....

Di tutte le trombe ed i tromboni del teatro Massimo, il signor Milziade Signorelli era senza dubbio il più imponente di corpo, e il più tranquillo di indole e di costumi. Aveva negli intervalli fra un atto e l'altro delle pose alla Napoleone I, delle mosse lente, misurate, sesquipedali, dei sorrisi pieni apparentemente - di altiera e di sdegnosa compassione; sentenziava, in fatto d'arte, secco, reciso; e quel che più importava al direttore, *leggeva* con una facilità prodigiosa. Nessun ostacolo insuperabile per lui; nei recessi intimi del suo largo petto trovava fiato per risolvere qualunque difficoltà: egli solo sapeva prendere senza *fare una stecca* un certo *do diesis*, la fenice, il non *plus ultra* dei *diesis*: un *do* sonoro, profondo, magistrale; qualche cosa come

un boato, un muggito, una raffata d'aquiloni. Quel *do diesis* era l'invidia di tutte le trombe ed i tromboni della città, e il soprannome di battaglia di Don Milziade.

A memoria di direttore, non si era mai ritornati addietro per causa sua: non aveva mai brontolato contro nessuno, come sogliono fare certi dissidenti irrequieti dell'orchestra alla più semplice contrarietà.

Al vederlo entrare in teatro, camminare colla sua grossa pancia in avanti, al vederlo adattarsi con cinque pensati e disgiunti movimenti gli occhiali al naso, lasciarsi i lunghi baffi grigiastri alla Vittorio Emanuele, gettare attorno per la platea il suo sguardo tranquillo, restituire maestosamente il saluto agli inservienti, misurare a larghi e lenti passi le adiacenze dell'orchestra, lo si sarebbe creduto il padrone del teatro, o quanto meno il direttore o l'ispettore.

Fuori per la città poi, a nessuno sarebbe venuto mai in mente che quel grosso ed alto signore coi sullodati baffi reali, col soprabito, la cravatta, il cilindro neri, che passeggiava ad ore consuete colle braccia ripiegate all'indietro, e la canna alta sempre quattro dita da terra e verticalmente fra le mani, potesse essere un trombone, per quanto primo.

Un capo sezione di Ministero, un ispettore di gabello, un sotto prefetto e forse anche un impiegato Municipale, non avrebbe potuto camminare con altrettanta prosopopea. Insomma aveva nel suo aspetto qualche cosa del classico, del greco, del Milziade!

Tutto ciò, esteriormente parlando; perchè d'animo egli era l'uomo più rispettabile, il più pacifico che si potesse immaginare.

Eppure non era nè felice, nè rispettato; chè anzi serviva, incredibile a dirsi, di zimbello ai suoi colleghi.

Questo fatto proveniva dacchè s'era notato che il povero Milziade compariva in orchestra spessissimo col viso solcato, in lungo e in largo da numerose graffiature ed escoriazioni.

A nessuno era ignoto la cagione di quel barbaro tatuaggio, quasi giornaliero! - Egli era ammogliato.... pur troppo!

Descrivere la malignità di donna Ermanzia, sarebbe quasi impossibile: piccola, magra, angolosa, itterica, col naso affilato e petulante, le labbre piccole,

tagliate, nette e sempre chiuse, ombreggiate da una fitta lanuggine color carota, come i capelli, sembrava un piccolo inferno animato. Aveva della vipera l'impetuosa e velenosa rabbia, del moscherino la brutalità insistente.

Il povero Milziade ne era la vittima.

Mansueto come un bue, attraversava paziente i solchi e i sentieri di una vita burrascosa, scuotendo la grossa testa, mentre la sua compagna ogni giorno, come vipera sbucata da una siepe, gli veniva addosso per morderlo; e quando non poteva morderlo addirittura gli svolazzava attorno, microscopico moscherino, con insolente ronzio per punzecchiargli ogni angolo dell'epidermide facciale.

Dicono che le persone adipose hanno per regola generale il privilegio della franchezza e della bontà: che nelle magre e minuscole, come le segnate da Dio, albergano le più maligne passioni.

Se questa regola veramente sussiste, ed ha ragione di essere, in casa Signorelli riceveva la più convincente applicazione.

Le conflagrazioni coniugali erano periodiche. Milziade per sua moglie valeva un zero; non foss'altro perchè non aveva saputo essere altro che un trombone: secondo lei avrebbe dovuto essere quanto meno un addetto alla Corte di Cassazione come l'*Ofioleide in fa* suo vicino d'orchestra, o addetto all'ufficio del Dazio-Consumo, come il clarinetto: qualche

cosa insomma di *governativo*, come diceva lei.

Così, continuava lei, avrebbe anch'essa potuto fare un po' di figura come tutte le altre mogli: avrebbe potuto portare uno sciallo turco - e non d'imitazione come la moglie del flauto; avrebbe ricevuto le onoranze del portinaio del teatro, che invece non la degoava neppure del più miserabile saluto.

Nei duetti giornalieri la voca di donna Ermanzia si sfogava in un *crescendo* di note, di tuoni, di cadenze, di fughe da metter sossopra il vicinato: e questi *crescendi* quasi sempre erano misti a vere vie di fatto, con o senza graffiatura, secondo l'entità della questione e le resistenze del povero coniuge. In quelle terribili evenienze il viso le si faceva rosso scarlatto; e sul fondo scarlatto diventava ancor più rimarchevole il contrasto della lanuggine color carota. Il *crescendo* degli impropri finiva sempre con un *assassino!*

Milziade Signorelli primo trombone, un assassino!... Allora il termometro della questione era salito al massimo grado: si era alla crisi della conflagrazione. Contro le sfuriate verbali e *manuali* della moglie la povera vittima praticava due generi di vendetta.

Appena cominciava a veder l'orizzonte rannuvolato e presagiva la tempesta, egli brandiva pacificamente il suo trombone, il suo amico, il suo conforto, il suo parafalmine.

Appena un brontolio, sordo, iroso

crompeva dal petto di donna Ermanzia, Milziade poneva le sue grosse dita sulle chiavi dell'istrumento.

E qui il duetto entrava in una fase originalissima.

Donna Ermanzia esordiva con una tremenda pestata di piedi, e lui, gonfiandosi e chinando con rassegnazione gli occhi, dava fiato al trombone...

— Sei già lì col tuo maledetto strumento... noioso: e lui... *fa, si, do...*

— Degnati almeno di rispondere, maleducato!... e lui, *re, mi, do, fa, sol...*

— E non potresti toglierti questo abito della festa che *mi* costa un occhio? brutto sciattono... e lui, *mi, sol, fa, re, do...*

— Sono stanca di vivere così sacrificata; maledetto il giorno che ti sposai: imbecille, asino... prepotente (!)... *sol, re, fa, sol, re...*

— Ti darei due ceffate; è un inferno vivere con te; ma ti mostrerò io, va là, buono a nulla; cattivo soggetto... *mi, do, fa...*

— Brigante... *do, mi...*

— Assassino... *do diesis.*

Allora solo allora, alla parola assassino il povero Milziade tirava fuori il suo celebre *do diesis*, il suo cavallo di battaglia. Quel *do diesis* faceva trasmodare la rabbia della sua moglie: raddoppiava il suo furore, fino al parossismo: quel *do diesis* era la eloquente, profonda, sentita risposta della vittima; il suo grido di disperazione, la sua vendetta...

incruenta! Non appena i vicini sentivano le prime note si ponevano alla finestra, venivano numerosi sui balconi dello spazioso cortile, per sentire lo spettacolo.

Essi conoscevano già la musica, e dalla medesima indovinavano tutte le fasi della lotta: non ignoravano quindi come al famoso *do diesis* la medesima fosse, al suo *Zenit*.

— Avete sentita la nota? Diceva alla crestaia dell'ammezzato il portinaio.

— Diamine! povero uomo!

— È una vergogna, continuava il portinaio: se non fosse per lui questi scandali il padrone non li tollererebbe!

— Fategliela finire, urlava dal quinto piano il professore di prima latinità intento a fare la sua ripetizione.

— Acqua, acqua... gridava lo studente del terzo.

— Maledette le donne, diceva a voce abbastanza alta il commesso del negozio sito nel cortile, ammiccando maliziosamente le aiutanti della crestaia dell'ammezzato.

E tutto il cortile, ripeteva in coro... Povero uomo!

Dopo il *do diesis* il trombone taceva: solo si udiva ancora di tratto in tratto un rumore sordo di seggiole gettate a terra; un calpestio, un fracasso indistinto: la lotta verbale e sinfonica, passava allo stato di lotta manuale.

Queste scene succedevano per lo più sul crepuscolo; dieci minuti dopo, il povero *do diesis*, sempre puntuale in orchestra, discendeva le scale, gravemente

colla sua canna indietro quattro dita da terra come se nulla fosse, e restituiva ancor più gravemente il saluto al portinaio, per sopportare poi con non meno stoica rassegnazione, i sarcasmi dei suoi colleghi cui non potevano passare inosservate le tracce del recente tatuaggio coniugale.

La seconda vendetta Milziade la esercitava in contumacia della moglie: appena taluno gli volgeva la parola per compiangere amaramente la sua triste sorte, egli rispondeva, con un sospiro, e con un proverbio: Che cosa volete... capisco... me la sono voluta: *pelo rosso, mulo avanti*.

E a chi si mostrava curioso di saper la ragione e l'origine di una tale proposizione, egli rispondeva. Vedete..... l'origine di questo proverbio è antica; antichissima. Una volta, ma molto, molto tempo fa, quando non c'erano ancora i codici di adesso, e nemmeno la Costituzione, i condannati a morte venivano graziati purché nel tragitto, tra le carceri e il patibolo, avessero trovato una vergine dai 16 ai 20 anni che non avesse sdegnato sposarli, non ostante i loro delitti. Un giorno, trattavasi di tenagliare, eppoi giustiziare un bel giovanotto, colpevole di sette od otto omicidi. Il carro, tutto bordato di nero e tirato da un mulo, era quasi entrato nella piazza: tutti trepidavano; nessuna vergine si era presentata per salvare il condannato non ostante che lui fosse così bello e giovane. Ma erano troppo brutti i misfatti

da lui commessi. Già il carro non era più che a pochi metri dal palco: già vedevansi svolgorare, arrossate dal fuoco le terribili tenaglie; già era imminente l'istante fatale, quando d'un tratto s'ode nel fitto della folla un grido.... La vittima era salva! Una vergine bella, di 17 anni, cogli occhioni cilestri, e un volto da angelo, si era decisa a sacrificare i propri giorni per il disgraziato. La folla scoppia in un grido solo... sei salvo! sei salvo! Ecco la tua salvatrice! Voltati! Sul volto del povero condannato si dipinge una gioia immensa, si volge.... Che è, che non è, il suo sguardo diventa nuovamente triste, torbido: squadra un'istante solo la sua salvatrice, e volgendosi al conduttore del carro, e mostrando il patibolo, grida con un sorriso di supremo disprezzo... *pelo rosso, mulo... avanti*. La generosa vergine aveva i capelli rossi: e lui piuttosto che sposare una donna col pelo rosso, preferì morire tenagliato, od impiccato. Che cosa vogliono quindi ch'io ci faccia soggiungere Milziade, non è colpa sua; è la natura; è nata così; povera donna, il torto non è suo...

E finiva poi quella specie di apologo con un altro sospiro capace di dar fiato ad uno dei tromboni di Gerico.

Dove avesse pescata quella storiella originale, non saprei; in essa però consisteva la sua seconda vendetta, incruentissima, come la prima.

L'ultima volta che io vidi il signor Milziade Signorelli, era diminuito in vo-

lume di un terzo quasi, ed aveva il cilindro tutto sconquassato, e col pelo arruffato. In conseguenza di una forte graffiatura di sua moglie che gli aveva spaccato il labbro superiore, egli aveva sbagliato una nota la sera prima al gran concerto del teatro Massimo. Il direttore d'orchestra, gli aveva lanciata una occhiata *obliqua*, terribile, una di quelle occhiate che esprimono un'immenso desiderio di dare un formidabile pugno all'incauto, una di quelle occhiate che vogliono dire, *imbecille!*... se non fossi tenuto qua... una di quelle occhiate che Milziade aveva veduto lanciate in passato a tutti i colleghi meno che a lui.

Nella vita musicale del povero *Do Diesis* fa quello un terribile momento!

Solo un anno circa dopo ebbi notizia di lui. Milziade Signorelli, ora si è stabilito nel lontano paese di V..., fra le montagne. Da un certo suo zio ereditò un discreto potere; perciò, disgustato dalla città, dell'orchestra, avvilito per la famosa stecca da lui fatta, si è ritirato dall'arte.

Nel paese di V... egli è rispettato da tutti. A forza di buon volere è riuscito a mettere assieme un'orchestra che egli dirige. Questo solo fatto gli vale tutta la riconoscenza dei suoi conterrazzani e specialmente delle conterrazzane. Nelle grandi, solenni occasioni, nelle funzioni della chiesa nel giorno del Santo, egli non si accontenta di dirigere; ma impugna il suo fedele trombone, e ne scaraventa nei lar-

ghi padiglioni di tutte quelle orecchie montanine i ruggiti. Quando egli fa il famoso *do diesis*, l'eco delle gole e delle montagne vicine ripete e ripercuote le note.

Ma il signor Milziade Signorelli, non è soltanto direttore di un'orchestra, copre anche le due cariche *ad honorem* di consigliere comunale e di conciliatore.

Non ha dato mai, dacché è diventato un funzionario dell'ordine giudiziario, una sentenza! ha sempre ricondotta l'armonia fra le parti! Ciò che è per un conciliatore il miglior elogio.

Non ostante l'aria della montagna, e la carica governativa del marito, i nervi di donna Ermanzia non si sono pacificati. La moglie del Sindaco porta il cappelletto ed essa non lo ha: la sorella del segretario comunale suona il pianoforte: il vicepretore non le ha fatto visita: la madre del pretore non la saluta, e non la invita alle sue serate: la moglie dell'usciera ha essa pure uno scialle turco ad imitazione: nel paese non vi è insomma del rispetto, dell'educazione, del *bon ton*. Essa però si vede in dovere di continuare i suoi esercizi verbali e manuali sul povero marito, sul cui viso quindi tratto tratto si notano ancora tracce recenti di tatuaggio.

A chi l'interroga ingenuamente di ciò, egli risponde, che è la brezza della montagna che gli taglia la pelle; ma mi abituerò... soggiunse; e si consola

intanto, nel pensare che almeno almeno la sua dignità è salva perché la casa sua è un po' lontana dal paese, e non vi è chi possa udire i concerti giornalieri.

L'atmosfera vivificante, purificatrice della montagna riuscirà, ad ammansare, acquietare i nervi di donna Ermanzia?

Il povero *do diesis* si abituerà alla brezza della montagna, o riuscirà a forza di conciliare gli altri, a riconciliarsi in modo duraturo e solido colla propria moglie? Ne dubito.

C. NASI.

ADAMO MICHIEWICZ

Nel prossimo passato febbraio, trovandomi di passaggio da Roma, un gentile amico mi procurò il piacere di farmi osservare il busto in marmo del celebre poeta e patriotta polacco Adamo Michiewicz che, fuoruscito in Costantinopoli, esalò l'estremo respiro nelle braccia dell'illustre Armando Levy.

Quell'opera artistica bellissima, si appartiene allo scultore Vittorio Brodzki, che ne ha fatto testè un regalo al comune di Roma.

Il dì 29 marzo ultimo, trentaduesimo anniversario della organizzazione della legione polacca, - che guidata da Michiewicz combattè in Italia nel 1848 le battaglie dell'indipendenza nazionale, - fu collocato detto busto nella sala degli *Arazzi*, dentro il palazzo dei Conservatori, in Campidoglio.

Il Mamiani, il Levy ed altri egregi, celebrarono in prosa ed in verso le virtù della mente e del cuore dell'esule generoso ed infelice.

Ora l'amico di Roma mi manda in dono la riputata versione francese che Cristiano Ostrowski, compagno e fratello di sventure di Michiewicz, fece di tutte le sue opere, con preghiera di farne motto su qualche giornale di costà, affinché possiate ricordare anche voi con grato animo il nome del poeta guerriero della Polonia, che, non solo in Roma, ma sui campi lombardi, versò il suo sangue per la libertà dell'Italia.

Ad appagare i voti dell'amico, io credo non poter fare di meglio, che tradurre in umile prosa un brano della immaginosa poesia di Michiewicz, quello che serve d'introduzione al poema drammatico, *Gli Antenati*.

In questa fantastica leggenda d'amore si rivela il carattere di un popolo, si riflette l'indole del poeta, la selvatichezza della tradizione e l'umor fosco di chi la dettava, l'estro bizzarro e la semplicità primitiva, la potenza del monoteismo asiatico e la sentimentalità romantica. L'idea astratta di tempo e di luogo non fa presa sull'ente misterioso che il Michiewicz ci descrive. Convien rinunciare a raffigurarcelo sotto qualsivoglia orrida sembianza. Né le streghe di Macbeth, né la vecchia Bábbo sul Brocken, né Ecate, né le Sibille, né tampoco le *forme preadamitiche*, - tipi della natura di cui parla Byron nel suo

Caino, - somigliano al *Vampiro*, dall'occhio di malaugurio, dall'influsso maledico, metà uomo, metà bestia assetata di sangue, e pure né uomo, né bestia, ma spirito, idea di un regno increato, trascendente lenocinio incorporeo della immaginazione popolare del settentrione, elemento allegorico della trasformazione della natura pel genio del poeta (1).

Ecco senz'altro la poesia di Michiewicz

il Vampiro.

Il suo cuore ha cessato di battere, il suo petto è agghiacciato, la bocca è chiusa, ha gli occhi spenti: egli è ancora nel mondo, *ma non al mondo*. - Chi è mai? Un vampiro!

Ecco che l'angelo della speranza lo ritorna alla luce, e mentre la stella della memoria gli presta i suoi raggi, la morte si reca ai luoghi della sua giovinezza per cercare lo sparito frale di un amante!

Il cuore di lui palpita nuovamente, ma immobile è la sua bocca, assiderato è il suo respiro; solo i suoi occhi sono spalancati: egli è ancora nel mondo, *ma non al mondo*.

— Chi è desso? Un vampiro!

(1) Herder (*Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*) fünftes Buch, xi Abschnitt. - Si consultino Kremer e Lebeck, la cui opera venne alla luce nel 1829.

Coloro che dimorano presso al cimitero, sanno che lo spettro tutti gli anni si desta; sanno che il dì dei morti solleva la pietra del *sepolcro*, e se ne va tra i viventi.

Ma quando la funebre squilla annuncia la quarta settimana, le sue forze vengono meno, e sanguinando dal petto come fosse ferito, egli si ricaccia nella tomba.

Strane sono le voci che corrono intorno a lui: molti sopravvivono che assisteranno ai suoi funerali, e dicono che egli, ancor giovane, di propria mano si uccidesse.

Ora però egli è in preda d'incomprensione, e mandò fiamme dal corpo. Un giorno lo vide un vecchio cristiano uscire dall'avello, rivolgere al sole lo sguardo feroce, contorcendosi le braccia; poi l'udì con voce sepolcrale esclamare: «Anima dannata! Perché vieni tu a riaccendere il fuoco della vita in seno di un cadavere, che si è rifugiato sotto terra? Io non ti vedeva più, odiosa luce, e mi appari dinanzi!

« O tremendo e pur giusto castigo! Rivederla, riconoscerla, abbandonarla! Soffrire ogni anno ciò che ho sofferto! morire ogni anno, come già son morto!

« Ma, affinché io possa dopo sì lunga assenza ritrovarla, mi è d'uopo vagare tra la folla, nè importa il come sarò accolto, chè durante la vita ho provato tutti i patimenti!

« Quando ella mi volgeva lo sguardo, io dovevo stornare gli occhi da lei a guisa di un colpevole; ogni giorno udivo il suono della sua voce, ed ogni giorno doveva starmi silenzioso come nella mia bara...

« Allora gli amici mi schernivano; la mia tristezza dicevano esaltazione, pazzia; i meno giovani mi lasciavano stringendosi nelle spalle, o mi assediavano con istoriche ammonizioni.

« Consiglieri o derisori, mi erano del pari indifferenti; e pure io stesso, poco indulgente come gli altri, avrei fatte le meraviglie di sì eccessiva passione, e canzonato tanto amoroso martirio!

« Poi taluno di loro credette che offuscassi col mio amore l'orgoglio della sua schiatta; ma dovette cedere alla necessità, e fece le viste di non comprendermi.

« Ma imbaldanzito per avere indovinata la sua mente, senza essere interrogato, e pur sapendo tacere, io parlavo, io simulavo di non capire...

« Gli altri però non potevano perdonarmi cotesto fallo, ed a stento riuscivano a frenare l'insulto pronto a prorompere, ed a richiamare il sorriso sopra volti alterati dalla collera, mentre gli occhi esprimevano un mal celato disdegno.

« A lei sola non ho mai perdonato! e, nondimeno, non un solo lamento contrasse le mie labbra, che sprezzarono di slanciare una provocazione a chi sorrideva.

« Coteste cose io le proverò oggi nuovamente, se dal nulla delle ombre mostrerò a questo mondo straniero il mio selvaggio aspetto: gli uni mi perseguiteranno con gli esorcismi, gli altri mi fuggiranno compresi di spavento.

« Quegli mi schiaccerà col suo ridevole orgoglio, questi mi opprimerà di condoglianze, un terzo mi saluterà con un pungente sarcasmo. Rivolgendomi ad una sola, dovrò spaventare od offendere tutti?

« Avvenga che può, il mio cammino è tracciato: sorriso per sorriso, oltraggio per oltraggio... purchè tu sola, amica mia, non abbi a farmi l'accoglienza di altre volte!

« Uno sguardo! una parola! - perdona se oso tornare a te! - se fantasma del passato ardisco turbare per un'ora la felicità del presente!..

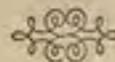
« I tuoi occhi, avvezzi al sole, vedranno forse senza raccapriccio una testa da morto... forse, ascolterai fino al termine la voce della tomba.

« E sulle pagine scritte altre volte, seguirai gli errabondi pensieri, somiglianti all'edera che si va arrampicando, e distende sopra mucchi di rovine le sue frondi primaverili. »

*
* *

Chiedo venia ai lettori della *Rivista Minima* di avere reso con pallide immagini la forza, la grazia, la trasparenza della tessitura della frase poetica del componimento di Adamo Mickiewicz, l'insigne autore del libro dei *Pellegrini*. Le sonore perifrasi non qualificano punto lo stile nervoso di uno scrittore originale come lui; ed io credo bene che, per fare cortesia ad un amico, altri suonandomi le tabelle dietro abbia questa volta a ripetere il troppo noto proverbio: « *Traduttore, traditore!* »

L. VILLANTI.



IL CAVALIERE MARINO

COMMEDIA STORICA

(Contin. V. i. N. 17, 18, 19 e 22 - 1877).

N. 2 e 4 anno corrente.

SCENA IV.

Entra SAN SECONDO.

SAN SECONDO

Oh Dio me la manda, caro signor Cavalleris. Ho spedito poco fa il mio domestico in traccia di lei.

CAVALLERIS

A' suoi servigi, signor Conte.

SAN SECONDO

Benissimo. La Confraternita ha bisogno d'oggi di un migliaio di copie di questo avviso sacro per accreditare il bravo Predicatore che venne da Roma a posta per farci il quaresimale. Me Le raccomando vivamente e mi contenterò di accettare quel prezzo ch'ella mi dirà; non so se mi spiego....

CAVALLERIS

Ella si spiega benissimo. Non dubiti, signor Conte, a costo di far mettere in aria tutta la mia stamperia, prima di sera ella avrà nel suo palazzo le mille copie dell'avviso stampato.

SAN SECONDO

Le sarò molto tenuto.

CAVALLERIS

(Da sé) Questi si chiamano affari.

MARINO

(Da sé) Decisamente l'Italia è fatta quale ingenuamente la sognano il Duca e la Contessa; gli avvisi sacri serviranno come proclami di guerra.

CAVALLERIS

(Avviandosi nuovamente) Con permesso...

MARINO

(Richiamandolo) Non parte più, signor Cavalleris?

CAVALLERIS

Manderò mio figlio per me.... Adesso m'urge quest'affare.... cioè questo debito sacro.... signor Cavaliere, signor Conte... (parte).

SCENA V.

MARINO e SAN SECONDO

SAN SECONDO

Brav' uomo quel signor Cavalleris.

MARINO

Un libraio all'altezza dei suoi tempi.

SAN SECONDO

Ben detto, ben detto... Dunque, Cavaliere, lo mi rallegro vivamente con voi...

MARINO

Di che, se vi piace?

SAN SECONDO

Ho sentito. Oh! non mi fate l'ingenuo, non è piena Torino del buon successo che ottenne la vostra mediazione in favore del Murtola?

MARINO

Avrebbe egli, per caso, ricevuta la grazia? Ne renda merito al Braida che non ha potuto morire.

SAN SECONDO

Ma no, ma no.... Il Murtola è libero.

MARINO

Libero...? Dalla forza, lo spero, ma non dal Bagno, se il magistrato di Torino non ha perduto il cervello.

SAN SECONDO

Oh! via, signor Marino, a che serve difendervi con tanta modestia dalle lodi che tutti vi danno

per la generosità da voi dimostrata verso il vostro nemico? Non si sa forse da tutta Torino che il Murtola fu scarcerato, non so se mi spiego, per vostra sola intercessione?

MARINO

(Perdendo la pazienza) Io vi prego di far sapere ai vostri buoni Torinesi....

SAN SECONDO

Marino, voi incominciate ad impazientirvi, e pure non dovete pigliarvela con altro che con la vostra più che generosa abnegazione: che voi siate un Cavaliere perfetto nessuno ne dubita, che la Vergine vi protegga lo sappiamo tutti dal giorno in cui la palla è venuta a bucare il vostro ferraiole per rispetto alla croce che portavate sull'osso; e che il popolo vi abbia una specie di devozione, lo provano le preghiere che esso va ogni giorno facendo alla Consolata innanzi al vostro ferraiole miracoloso che lo abbiamo offerto in dono; ma che spingiate la vostra cristiana umiltà al segno di riconoscere i vostri benefici e di farvi credere indifferente alle persone da voi beneficate, scusate, Marino, ma questo, non so se mi spiego, è troppo.

MARINO

(Da sé) Decisamente costui si è fitto in capo d'incominciare a beatificarmi.

SAN SECONDO

Io spero poi che il Murtola, per questo miracolo di generosità, vorrà correggere quella sua indole ruvida e selvaggia, ed imprendere, per grazia vostra, una vita di penitenza e di edificazione.

MARINO

(Da sé) E fra cento anni l'autore dell'Adone volerà dilato fra i santi del Paradiso.

SAN SECONDO

E frattanto a sollevarlo dalla miseria nella quale a motivo della sua disgrazia è caduto, si disegna in Torino da alcuni signori per bene una piccola

colletta, affinché se il Murtola conta di rimanere in Piemonte, possa, per qualche mese campar qui la vita con le sue sorelle; o se come pare più probabile, voglia raggiungere a Roma il vecchio suo padre, possa sostenere le spese del viaggio. Ma il nome del Marino dovrebbe per maggiore efficacia ed edificazione aprire la nota degli oblatori, non so se mi spiego (offrendogli una carta).

MARINO

(Da sé) Non ci mancava altro (prende la carta e vi scrive leggendo ad alta voce) * Il Cavaliere Marino commosso fino alle lagrime si sottoscrive per un ducato, domandando perdono all'infelice Murtola perchè egli abbia cercato di ammazzarlo * (restituendo la carta). Siete contento adesso?

SAN SECONDO

Addio, voi avete un cuore da Cesare (esce frettoloso).

ELENA

E voi, mio caro signore Conte sagrestano, un cuore da pulcino battezzato (entra inosservato il D'Agliè) Ecco il mio pubblico! Ecco il mondo, ecco il secolo a cui parlo!... Oh! s'io sapessi fulminare! Ma il fulmine nelle mie mani diventa un dardo d'amore; lo disprezzo e pure lo amo, e pure lo servo questo mio tempo, e l'Adone sarà di questo mio tempo flagellato e deriso, il più triste monumento.

SCENA VI.

Entra D'AGLIÈ.

D'AGLIÈ

Allora non sia.

MARINO

Tu qui Lodovico?

D'AGLIÈ

Non sia; così fatti abbandoni non sono da te, come da te non sono le piccole, le basse vendette.

MARINO

Ed ora qual nuovo discorso?

D'AGLIÈ

Quello che a te in questo momento si conviene.

MARINO

D'Agliè, te ne prego, non ho adesso l'animo disposto alle facezie.

D'AGLIÈ

Nè io.

MARINO

In somma che mi vuoi dire, con quelle tue ciglia aggrottate, con quel viso scuro, con quei rotti accenti?

D'AGLIÈ

Io voglio dire che tu puoi, se non l'ami, passarti dal dire bene del Duca di Savoia; ma accettarne le grazie e gli onori, e poi assalirlo con satire rovinose ed occulte, questo fra gentiluomini non è buon costume, questo a Torino si biasima, questo ha provocato lo scandalo in tutta la Corte.

MARINO

Se non fosse il mio buon D'Agliè che mi parlasse così, io giuro a Dio che non ti avrei lasciato finire. E quando mai ho io mancato al mio debito di gentiluomo? E di che biasimi e di che scandalo mi parli tu Lodovico? Quali accuse, quali nuove calunnie sono rivolte contro di me? Onde parti la prima, la vigliacca parola calunnatrice? In somma, apriti una volta: tu lo vedi, io son già tutto in potere del mio sdegno; apriti...

D'AGLIÈ

Questa volta il tuo accusatore non è lontano, il tuo accusatore è l'opera tua, o Marino.

MARINO

Ora sì, che io son veramente curioso d'adirti.

D'AGLIÈ

Con qual diritto, con qual temerità nel tuo poemetto della Cuccagna far soggetto di tanto riso il tuo duca, il tuo protettore? Io, se fossi

poeta del tuo valore, non mi lascerei proteggere; ma, poichè questa è pur la trista fatalità dei grandi poeti, non si raddoppi la viltà col tradire prima se stesso accettando il beneficio, e poi il benefattore rendendogli meschini insulti per le mendicate ed ottenute carezze. Ora l'animo ti si riempie di gioia, al pensiero, che con l'opera del tuo ingegno male spesso sei riuscito ad atterrare un idolo, ed ora puoi con fronte sicura cercar de' nostri nemici e sollecitar la mercede che hai meritata con la satira mordace. Abbandonaci, adunque, va, cerca, nuovi signori, fatti corona di nuovi ammiratori, di adoratori novelli, svela i segreti avvolgimenti, le debolezze, le miserie le infamie anche della corte Sabauda, essa ha molti nemici e troverai fede; va, sei poeta e comprendo le tue impazienze; ma ricordati che dietro il Duca sta un popolo, e che questo popolo si muove, e che questo popolo t'ha fatto nulla, e che tu non puoi far pesare sovr'esso i malumori che ti sollevò e nutri nell'animo la volubilità di un principe, ricordati che il Duca di Savoia è forte, è ardito perchè forte e ardito il popolo che l'accompagna, la tua pubblica vendetta contro il Duca più che al Duca è un insulto al suo popolo. Ed ora perchè ridi così?

MARINO

Hai tu finito? Men duole.... Un bellissimo squarcio di eloquenza; ed io son pago di averne fatto le spese. Or via, ridiamo (insieme amici; quel poemetto della Cuccagna....

D'AGLIÈ

Ebbene....?

MARINO

Fu stampato, senza data, a Napoli; ma è l'opera della mia prima giovinezza; quando non solo io non conoscevo Carlo Emanuele, ma questi non era neppur Duca di Savoia; la satira io rivolgeva contro un certo nostro Capitano Fracassa che voleva levar rumore di sé, e che presso il cieco volgo riusciva a scroccarsi una certa ammirazione.

D'AGLIÈ

Possibile, Marino?

MARINO

Il nudo vero, sulla mia fede di gentiluomo.

D'AGLIÈ

Ma suona diversa l'accusa del Murtola, e incontra fede a corte; anzi, in grazia, in grazia soltanto di una tale rivelazione, il Murtola fu liberato dal carcere.

MARINO

Com'è piccola la nostra Altezza, e per un botolaccio idrofobo che versa un po' della sua lava sovra il sentiero che percorre, dovrò io stimarmi disonorato e divenir sospetto a chi mi protegge? Poder d'Iddio, ma questa volta egli ha da pagarmi col sangue....

SCENA VII.

Entra ELENA piena d'affanno.

ELENA

Presto, Marino, la mia vettura è alla porta vostra, presto, fuggite, salvatevi, prima che giungano i servitori del Duca, i quali si affrettano a questa volta.

MARINO

Anche voi Elena contro di me?

ELENA

Io non so nulla, io non posso dirvi nulla; ma il mio cocchiere ha ordine d'accompagnarvi fino al confine Francese. Colà giunto aspetterete lettere per mio marito, e una commendatizia per la Corte di Parigi del Cardinale Aldobrandino; non perdetevi tempo, io ve ne supplico, Marino, partite, un minuto più tardi, sarebbe troppo tardi; ma in nome di Dio, partite, allontanatevi, non fateci soffrire di più....

MARINO

Mia buona Elena....

ELENA

No, voi non avete pietà di noi, voi siete un ingrato....

MARINO

(Con dolore) Un ingrato...? Forse! - Ma verrà un giorno in cui mi farete giustizia, un giorno in cui voi pure sentirete come il libero poeta non aveva torto sfidando, affrontando il pericolo di un ingiusto sdegno, che nell'anima permalosa di sua Altezza occitava la più perfida delle calunnie.

ELENA

Oh! ignorate voi dunque che le prigioni del Duca si aprono di rado, ma che una volta aperte si richiudono per sempre...?

MARINO

Il Murtola infatti...

ELENA

E il Murtola stesso vi sarebbe morto se non si faceva infame delatore. Non contendete, ve ne prego, di grandezza con la sventura che vi minaccia. Non disdegnate la mano che viene ad offrirvi aiuto.

MARINO

Io anzi la benedico... Ma, coraggio, mia buona Contessa, è tardi.

SCENA VIII.

Entra ROVIGLIASCO con due Servitori del Duca.

ROVIGLIASCO

Cavalier Marino, una grande accusa pende sopra di voi. Il Duca fu bassamente offeso dalla vostra penna nel poemetto a stampa che intitolate *La Cuccagna*; il revisore del Duca ne constatò l'offesa e l'intera Corte vi ha condannato; io sono dolente di dovervi pregare di rimettere nelle mie mani la vostra spada e di seguire questi servitori di sua Altezza.

MARINO

Senza ascoltarmi? E sin, (*cede la spada*). Ma pensi sua Altezza allo sfregio ch' Ella fa ad un gentiluomo Napoletano. Della mia innocenza lo addurrò prossimi e sicuri testimonii che la convinceranno; Ella non troverà però mai nè parole nè azioni che valgano a cancellare la memoria di questa gratuita ingiuria che mi vien fatta. Io sono poeta e non ho nè carcerieri nè carceri per i quali eseguire le mie sentenze contro coloro che mi caddero in disgrazia; io sono poeta e non ho una Corte dalla quale farmi applaudire ogni mio risentimento, ogni mio fastidio; ma io ho a mia disposizione un gran teatro che si chiama il Mondo, e un grande pubblico che si chiamano i posteri; ci pensi sua Altezza, e non mi faccia ricordare che la potenza di un poeta vale quella di un Duca.

(Continua)

A. DE' GUERRATI.

LIBRI NUOVI

G. Galatti. - *Giulio Alberoni ministro di Spagna*. Messina, tipografia Elbera.

Il signor Galatti, con questa sua monografia, ha reso un gran servizio agli studiosi delle discipline storiche. Le fasi principali della vita del celebre cardinale, vi sono messe in nuova luce, e gli avvenimenti che ad esse si collegano, raccontati e giudicati con imparzialità e criterio non comuni.

I capitoli relativi alla lega segreta fra Carlo XII, Pietro I e Filippo V, nonché quelli sulla Congiura di Cella-

mare e sulla politica d'Alberoni, sono i più importanti del libro.

Dall'attenta lettura di questa pregevole monografia, si può arguire che l'autore, oltre alle discipline storiche ha coltivato con amore anche le letterarie, giacchè il libro è scritto in buona lingua, e l'eleganza dello stile si nota di sovente.

Il signor Galatti, farà bene, continuando nella intrapresa via, ed otterrà maggior lode, se si sobbarcherà a lavori storici di mole più grande.

Orazio Grandi. *L'Angelo del Focolare*, racconto originale - Siena, Giulio Mucchi, editore-libraio - Prezzo lire 1,50.

Il nome dell'autore di questo racconto è già noto per altri lavori dello stesso genere, che piacquero specialmente nelle provincie toscane. È perciò inutile che noi presentiamo il romanziere ai lettori.

Il titolo di questo racconto e l'epigrafe che porta: *celebrare domestica facta*, dicono tutto. Il signor Grandi, ha voluto darci un racconto di genere *intimo*, che riesce a farci amare sempre più le gioie della famiglia, e rispettare ed amare la donna. Emanuela, la fanciulla - eroina del romanzo, è un tipo di celestiale candore: la signora Elisa è la madre santa e tutta consacrata alla famiglia: il vero angelo del focolare.

Insomma, un racconto che può esser

letto con profitto da tutte le fanciulle, e quantunque non scervo di mende nella condotta e un po' enfatico nella forma, dimostra che l'autore ha dei meriti poco comuni, tanto artisticamente quanto letterariamente parlando.

Verismo e realismo, Saggio di Giuseppe Macaggi.

È un opuscolo d'una trentina di pagine, col quale l'autore combatte una aspra battaglia contro i seguaci del così detto *realismo* o *verismo* nell'arte.

Il signor Macaggi, dopo aver svolte le sue obiezioni contro il realismo, viene a questa conclusione: che cioè l'arte e la letteratura sono in uno stato anormale che non può durare: che questo del realismo è un *baccanale dello intelletto*, un *prevalere del sensismo in arte* che conduce alle barbarie.

Lo scritto del signor Macaggi è pieno di rette e nobili intenzioni; è una protesta contro un genere di letteratura che anche noi riproviamo... rispettando per altro quei pochi letterati che vi si segnalano davvero.

Nebbia. - Versi. Milano, Dumolard, libraio-Editore.

L'autore di questo elegante volumetto di poesie, si è voluto celare modestamente dietro l'anonimo. Ma avrebbe potuto mettere il suo nome sul frontespizio, giacchè i versi da lui pubblicati lo dimostrano colto e gentile poeta, ed il suo libro, in mezzo ai tanti che corrono il pallio della pubblicità, è degno di essere letto e commendato.

L'anonimo poeta riesce a destar l'interesse e la commozione, specialmente quando tocca la corda degli intimi affetti. Lo provano i versi intitolati *A mia madre*, *Alle mie bambine*, *Ricordo*, ecc.

La sua musa è tutta sentimento - la famiglia è la sua prediletta. La lettura di questi versi conforta e rasserena l'animo.

Il manoscritto della nonna. Per cura e con prefazione della nipote Grazia Pierantoni-Mancini.

È un libriccino molto seducente venuto testè alla luce in Roma dalla tipografia del Senato. Come vedesi, è un manoscritto ereditato dalla signora Grazia Riola Mancini che la nipote Grazia Pierantoni ha pubblicato con delicatissimo pensiero, perchè i bimbi tutti della famiglia, ora fatta numerosa, conoscano gli avvertimenti che quella cara donna seppe scrivere e che furono la guida della giovinezza di Pasquale Stanislao, che accompagnarono la buona indole di lui, che diressero il suo fervido ingegno e che temperarono i giovanili suoi sentimenti.

È ciò che quarant'anni or sono scriveva una donna modesta e buona, educata dalle proprie letture, lontana dal mondo ed ispirata al solo amore materno.

A parte quello che dica l'editrice, cioè che questo manoscritto presenta una felice armonia fra le teorie di quella superba rivoluzione francese e le dot-

trine della restaurazione religiosa, donde le citazioni di Rousseau e Voltaire, Pellico e Manzoni, perchè a me non piace affatto sentir le donne che discorrono sì alto, e perchè la famiglia, riguardata nei suoi affetti intimi, penso sia sempre la stessa, prima o dopo della rivoluzione dell'89, fo notare che il manoscritto è preceduto da venti paginette della editrice stessa che dice della vita e del carattere della nonna, raro esempio di cristiane virtù.

O m'inganno, o queste paginette sono uno dei migliori lavori pubblicati sin qui dalla signora Pierantoni, perchè le ha scritte col cuore, perchè scrivendole non ha fatto che richiamare alla memoria gli anni della sua fanciullezza, evocando la nobilissima figura della nonna.

La signora Riola, lontana dall'amato figlio, trovava la sua pace scrivendogli quei pensieri: così ingannava dolcemente sè stessa e non s'accorgeva delle lagrime che le correano agli occhi.

Il libro è tutto una raccolta di pensieri elettissimi e di ammaestramenti santi, quali solo una madre buona e virtuosa può dettare a' figli suoi, affetto.

Se soggiungo che il prodotto della vendita va a totale beneficio delle scuole di Castelbaronia in quel di Ariano, credo di additare un altro titolo pel quale il libro debba assolutamente raccomandarsi.

N. C.

POSTA

Signor A. B. C. — Vienna.

Mandi pure; vedremo di contentarla.

Signor N. C.

Il cenno sarà inserito, e grazie; credevamo l'articolo di cui parla inedito, avendolo ricevuto manoscritto; altrimenti non lo avremmo forse pubblicato. Forse... perchè ella sa bene che vi sono eccezioni da fare qualche volta.

Nuove pubblicazioni:

Brown: *Viaggi straordinari.*— *Il giro del Mondo in 40 giorni* (illustrato) L. 3.— *Viaggio sul dorso d'una balena* (illustrato). — Esce a dispense.

L'Opera completa L. 1 60.

C. Lisèi. *Effimeri.* Racconto L. 2.

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 7:

Molti mali sovrastano a pochi beni.

Fu spiegato dai signori: C. Bonaventura, Ernestina Benda, I. Marzoni, A. Casati, m. F. Ghini, A. Tatti, G. Calvino, avv. F. Archieri, V. Tardini, L. Paronetto, G. Armitano, A. Bottari, M. Tornelli Bellini, C. Ranza, Virginia Montalban, dott. C. Cicciaglia, G. Guglielmo, i quali mandando L. 2, riceveranno *Il Segreto della vecchia ritella di Marlitt* — 2 vol. L. 3.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: V. Tardini, L. Paronetto, I. Marzoni, V. Ranza.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 9 || SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE || 12 MAGGIO 1878
(I manoscritti non si restituiscono)

GLI AMORI DI BYRON

Dante, giovinetto innamorato d'una bambina di nove anni, suole apparire alla comune degli uomini come un fatto del tutto straordinario. Però non deve essere piccolo il numero di coloro i quali agitando le memorie della loro puerizia, non trovano in essa le tracce di qualche consimile affezione fanciullesca, che poi il tempo e le cure della vita quasi interamente cancellarono e dispersero. Egli è che mentre nella più parte dei giovani quelle affezioni sono per solito labili e passeggera, in quelli che hanno una maggiore affettività, una sensibilità più squisita e un senso più vivo ed intenso del bello, appaiono invece più forti e durature; essi creano sin dalla puerizia impulsi straordinari dando così colore e maniera a tutta la vita avvenire.

Tale è stato l'amore di Dante per la figlia di Folco Portinari, e tali sono pure stati gli amori giovanili di Byron.

Byron passò gli anni della sua puerizia in Scozia, dove fu condotto nel 1790, non avendo egli che due anni, da sua madre, che era nativa di quel paese e nelle cui vene scorreva ancora qualche stilla di sangue degli Stuardi. Colà era spesso raggiunta da suo marito, il capitano Byron, uomo d'indole dissipatissima, dedito al giuoco ed alle donne, amantissimo dei viaggi e delle avventure d'ogni genere, solo piacendogli di stare accanto a sua moglie quando aveva bisogno di estorcerle denaro. Non potendo essa vivere con suo marito, si separò da lui nello stesso anno 1790, e dopo pochi mesi ne divenne vedova, essendo egli morto nell'anno seguente a Valenciennes. La signora Byron continuò a dimorare in Scozia, passando il più del tempo in Aberdeen, fino al 1798, anno

in cui essendo morto senza figli suo zio, il quinto lord Byron, egli rimase investito della paria e venne colla madre in Inghilterra a prendere possesso della tenuta feudale di Newstead-Abbey dalla quale quell'onore gli derivava.

Dalla sua dimora in Scozia Byron conservò sempre viva ricordanza per tutta la vita. Egli aveva contratta speciale simpatia per gli Highlands, nei quali fu portato nel 1796 da sua madre per guarirvi dalle conseguenze di una febbre scarlattina che lo aveva posto in grave pericolo di vita. La vista di quelle montagne belle di una maestà selvaggia, fece su di lui un'impressione vivissima, della quale si vedono le tracce in vari luoghi delle sue opere e nello stesso poema *Island* da lui scritto due anni prima della sua morte.

Ma il ricordo suo più vivo e simpatico della Scozia è stato l'amore che vi concepì, quando non aveva che otto anni, per Mary Duff, una bambina dell'età sua. — Il passo seguente che io estraggo da un giornale da lui tenuto nel 1813, dopo un'intervallo di 17 anni, mostrerà quanto fresche vivevano ancora nella sua memoria tutte le circostanze di quella precoce affezione.

« Ho pensato in questi giorni molto a Mary Duff. Strano che io abbia potuto concepire tanta passione per quella fanciulla in un'età in cui io non conoscevo neanche il valore di quella parola. E gli effetti! Mia madre usava canzonarmi per quel fanciullesco amore; alcun

tempo più tardi, avendo io sedici anni, un giorno essa mi disse: Oh, Byron, ho ricevuto una lettera da Edimburgo, dove mi si dice che la donna del vostro cuore, Mary Duff, ha preso marito.

« E quale fu l'effetto di questa sortita di mia madre? Io ne andai quasi in convulsioni, e mia madre ne rimase tanto impaurita, che in seguito evitò poi sempre di parlare di ciò a me, solo contentandosi di parlarne con altre persone di sua conoscenza.

« Dopo quel tempo io mi sono innamorato forse cinquanta volte; pure ricordo ancora adesso tutte le parole che dicevo a quella bambina, ricordo le nostre carezze, le fattezze di lei, la mia inquietezza, la mia insonnia e tutte le insistenti preghiere che rivolgevo ad una di nostra casa perchè mi scrivesse le lettere alla mia innamorata, cosa che essa faceva poi sempre per tranquillarmi. Ricordo ancora le passeggiate che facevamo insieme e la felicità suprema di sedere accanto alla mia Maria facendo all'amore a modo nostro.

« Come nacque quell'amore? Come poteva esso esistere in una così precoce età? Io non ebbi certo per molti anni dopo idee sensuali; pure la mia miseria ed il mio amore per quella fanciulla erano così violenti, che io dubito di avere in seguito realmente amato. La notizia ch'io ebbi molti anni dopo, del suo matrimonio, fu per me come un colpo di fulmine. Com'è presente ancora alla mia memoria la sua bella immagine! Come

vedo dinanzi a me i suoi neri foltissimi capelli! I suoi grandi occhi lucenti e la sua stessa acconciatura di bambina! Se la vedessi ora ne sarei forse addolorato; la realtà, quantunque bella, distruggerebbe, od almeno confonderebbe i tratti dell'amabile Peri che allora esisteva in essa, e tuttavia vive nella mia immagine, dopo più di sedici anni... »

Un'altra passione giovanile di Byron fu quella ch'egli ebbe per sua cugina, miss Margherita Parker, figlia e nipote dei due ammiragli di tal nome. Byron aveva allora dodici anni; era di poco uscito dalle scuole del dottor Glennie di Londra e si preparava per entrare nel collegio di Harrow, dove, com'è noto, rimase quattro anni. Il suo amore per Margherita Parker, la quale aveva forse un anno più di lui, è stato per di lui stessa confessione, la scintilla che svegliò le sue facoltà poetiche. Il nobile poeta descrive questa sua innamorata come una delle più belle e delicate creature ch'egli avesse mai viste; occhi neri; lunghe sopracciglia e un taglio di volto e di figura compiutamente greco. Questa passione ebbe su Byron il solito effetto: inappetenza, insonnia, smanie, tutto ciò raddolcito però dall'opinione in che egli era di essere da lei amato. Ma la giovane Margherita morì dopo un anno, di una caduta fatta nell'assistere sua sorella ammalata, e il suo giovane innamorato, che era allora già entrato ad Harrow ne pianse la morte in una *elegia*, suo primo sfogo poetico.

Ma l'affetto suo più profondo e che appunto per non essere stato corrisposto fu più duraturo e gli ispirò cento pensieri in moltissimi luoghi delle sue opere, fu per miss Anna Chaworth. Miss Chaworth era l'unica erede della nobile famiglia di tal nome; suo zio era stato ucciso in duello, o piuttosto in una rissa, *in a scuffle*, come scrive Macaulay, dall'ultimo lord Byron. Essa abitava colla famiglia la tenuta di Annensley, luogo distante un due miglia da Newstead-Abbey, tenuta feudale dei Byron. Le due proprietà erano dunque vicinissime; se non che la barriera che le separava era stata macchiata di sangue. I due giovani adunque non solevano, malgrado la vicinanza, vedersi che a caso o coll'oltrepassare clandestinamente i limiti delle loro proprietà. Ostacolo principale ad una riconciliazione era il padre della fanciulla. Ma quando Byron giunse al suo quattordicesimo anno, e, secondo il solito, si recò da Harrow a Newstead per passarvi le vacanze, il signor Chaworth era morto, e la madre della fanciulla, la quale non divideva i rancori di suo marito, ricevette ad Annensley a braccia aperte l'innamorato giovane, del quale anzi essa vagheggiava l'idea di fare un genero, malgrado egli avesse due anni meno di miss Chaworth.

Indizi che miss Chaworth non disdegnava le attenzioni che le prodigava il giovane Byron, certo non mancano. Essa accettò da lui doni e ricordi d'ogni genere.

Egli era sempre ai fianchi nelle cavalcate e nelle gite di campagna, e soleva stare lunghe ore a sentirla suonare il pianoforte. Però non sembra che miss Chaworth abbia mai avuto per lui un sentimento un po' serio, quantunque gli abbia regalato ritratto, capelli ed anello. La persona di lord Byron era ben lungi dall'aver verso questo tempo la bellezza e la grazia che acquistò più tardi; era alquanto grasso, le sue maniere erano un po' ruvide e strane, e non godeva affatto popolarità fra le giovani donzelle dell'età sua. Se mai egli si lusingò un istante di essere corrisposto da miss Chaworth, una circostanza, della quale egli stesso fa menzione nelle sue *Memoranda*, siccome di una delle più penose umiliazioni alla quale lo espose il noto difetto del suo piede, dovette pienamente disingannarlo e fargli conoscere la tristissima sua reale situazione. Quella circostanza è la seguente: in un ballo dato in casa di miss Chaworth, Byron sentì, o credette di sentire, la sua innamorata dire, volendo accennare a lui, ad una sua donna di compagnia che le era vicina: « ma credete dunque che io mi dia il minimo pensiero di questo sciancatello? » Queste parole furono, com'egli stesso più tardi scrisse, come una fredda lama che gli trapassò il cuore. Egli lasciò sull'istante il ballo, e quantunque fosse notte inoltrata, prese la via di Newstead-Abbey, dove giunse confuso d'ira, di dolore e di vergogna.

Questo succedeva nel 1804. Nelle va-

canze autunnali dell'anno seguente Byron vide ancora una volta miss Chaworth. Essa era allora fidanzata a John Musters, al quale di lì a poco andò sposa. Il giovane poeta prese da lei commiato sul gentil colle di Annesley « dalla bella arborea corona » reso poi da lui immortale nei versi del *Dream*, che compose in Svizzera nell'estate del 1810. Nessuno può dire di quanto dolore fosse allora ingombra la povera innamorata anima del poeta. Egli ben sapeva che non era corrisposto e che gli abbisognava abbandonare ogni speranza sulla sua gentile e crudele vicina. Laonde egli le sussurrò tremando, nel separarsi da lei, queste poche parole: « La prima volta che vi rivedrò sarete forse maritata! » — « Lo spero » fu la risposta della spietata donna.

L'impressione che produsse sull'anima di Byron il triste fine del suo amore per miss Chaworth, deve essere stata ben viva e profonda, perchè in molti luoghi delle sue opere, e specialmente nel *Sogno*, egli attribuisce alla infelicità di quell'amore l'origine di tutti i mali e di tutte le sciagure che poi gli incolsero. Tutto sarebbe andato bene per lui, se miss Chaworth gli avesse corrisposto; i due amanti si sarebbero maritati; egli avrebbe vissuto in compagnia della sua donna, una vita dolce e tranquilla nella sua amata solitudine di Newstead-Abbey; l'antica ruggine esistente fra le due famiglie sarebbe affatto scomparsa e la riconciliazione di

essa si sarebbe cementata col più dolce e sacro di tutti i vincoli.

Se non che son questi in simili casi i soliti rimpianti di tutti, e specialmente dei poeti; se miss Chaworth gli avesse corrisposto e fosse diventata sua moglie, Byron non sarebbe per questo molto probabilmente stato più felice di quello che fu. Natura sensibilissima di poeta e idolatra della bellezza, egli aveva il bisogno di appropriarsi e godere le più varie apparizioni ed era per natura l'uomo il meno atto a diventare un buono ed assestato padre di famiglia.

Comunque sia, il disinganno provato con miss Chaworth non lo avvilì, nè gli fece disperare di sé nelle sue relazioni col bel sesso. E di ciò si ha una prova eloquentissima in varie poesie ch'egli compose in questo stesso torno di tempo, e che figurano nelle *Hours of Idleness*, suo primo saggio poetico. In esse il giovane poeta si mostra familiare ed amico di un' Emma, di una Cora, di una Carolina e di molti altri nomi di donna. È vero che sulla natura di questi amori i biografi di Byron sono di varia opinione, credendoli Moore immaginari e la contessa Guiccioli, reali; ma ci è impossibile credere alla purità dei costumi del poeta fin da questo tempo: è troppo evidente in quelle poesie una certa tendenza a quel libertinaggio, che si poteva considerare come una fea le non migliori qualità ereditate da suo padre. Del resto la vita sciolta e libertina del poeta negli anni seguenti,

quando lasciò Harrow per Cambridge, non si può assolutamente negare, essendovene le prove più irrefragabili.

La grande e impensata fortuna letteraria che Byron conseguì essendo ancora in giovanissima età, lo trasportò in mezzo ad un mondo del quale prima s'era per varie ragioni sempre tenuto lontano. Il primo saggio poetico di Byron furono, come s'è già detto, le *Ore d'ozio* (*Hours of Idleness*). Le critiche aspre e villane che quel primo saggio poetico incontrarono, ricevettero in risposta la violentissima e famosa satira contro i Rivistai di Edimburgo (*English Bards and Scotch Reviewers*), che portò alto il nome dell'autore per tutta l'Inghilterra, che ammirava in essa l'ingegno dell'autore e più la sua audacia.

Di lì a poco lord Byron fece il suo viaggio d'Oriente che durò due anni precisi. In Oriente egli non era rimasto ozioso. Il bagaglio letterario ch'egli portava da quei luoghi non era piccolo. Egli portava con sé i due primi canti d'un Poema che intendeva intitolare: *Childe Harold's Pilgrimage*, una Parafraasi dell'arte poetica d'Orazio che intitolò: *Hints from Horace*, una Dissertazione sulla letteratura dei greci moderni e alcune poesie minori. Strano è che lord Byron voleva prima pubblicare la Parafraasi di Orazio, reputandolo il lavoro suo migliore e ripetendo a tutti che s'egli acquisterebbe mai fama letteraria, sarebbe per mezzo della sa-

tira. Egli riteneva che i suoi due primi canti del *Pellegrinaggio* fossero una *cosuccia*, e ci volle tutta l'insistenza di Dallas, di Moore e di parecchi altri amici suoi per fargli cambiare pensiero.

(Continua) G. BOGIETTI.

AD UNA GIOVANETTA

ODE.

Chi loda la tua bellezza non adempie che a un dovere: non fuggire la gioventù, che parla sincera: non credere adolazioni l'espressione della verità.

LORD BYRON, *Yves a Miss...*, 1804.

Non del facile verso,
Che indegni fatti o indegne anime onora;
Non del viso perverso,
Che il labbro a belle ingannatrici infiora,
E non di compra lode
La Musa mia si gode.

Gli angeli in festa, il sole,
La bianchissima luna ama e le stelle;
Profumi di viole,
Sussurro di fronzute planticelle,
Onda di lago cheta,
Che il Cielo ampio ripeta.

E dove meglio aduna
Sue bellezze incantevoli Natura,
Solo vorrei con una
Leggiadra, semplicetta creatura
Ragionare d'amore
Come mi detta il core.

A te la Sorte diede
Vaghezza correttissima di forme:
Vana, se in loro ha sede

Un poveretto spirito, che dorme;
Cara, ove cresca pregio
A sentimento egregio.

E al Bello, al Vero, al Retto,
O fanciulla gentile, educhi sempre
Il core e l'intelletto:
E così, governandone le tempore,
Ti mostri anche più bella
A chi teco favella.

Beata d'ogni cura,
Nel paradiso de la tua famiglia
Cresci semplice, e pura,
Come la perla in seno a la conchiglia;
E sciogli a l'aure intorno
Lieti canti ogni giorno

Il tuo vergine seno
Ora si move, come in mare l'onda
— Quando il Cielo è sereno —
Che lieve bacia la fiorita sponda.
Ma verrà presto Amore
Ad agitarti il core.

Sarà giorno solenne,
Sarà giorno di festa e di allegria
Quello in cui la perenne
Appagherai segreta bramosia:
E per te bella e lieta
Avrà carmi il poeta.

Sotto maestra mano,
Uno stromento musicale manda
Caste armonie, che invano
Altri ricerca. E a te così più blanda
La Natura è amorosa
Apparirà, se sposa.

Perchè, non so: il Destino
— Forza cieca ed invincibile — ci pose
Su diverso cammino,
A te serbò le profumate rose;
Prescrisse a me romita
E sconsolata vita.

Tutto, tutto è mistero,
O mia gentile, su la terra. Il moto
Del core e del pensiero
D'onde proceda e perchè avvenga è ignoto:
Noi siamo come foglie
Che il turbine raccoglie.

Ma tu che — confidente
Nell'avvenire — trepidando aspetti
Che il tuo core innocente
Scaldino novi e generosi affetti,
Mi sei luce gioconda
In tenebra profonda.

I sogni e la Speranza,
Ne' silenzi notturni, al capezzale,
Ti girano la danza
Intorno intorno al capo verginale:
E il riso erra su il labbro
Di arguti detti fabbro.

Così a novella rosa
Vanno l'api nel fresco ilare maggio,
Mentre l'aura amorosa
Le dona un bacio, e il sol folgido un raggio;
E, a lei d'avanti, il volo
Sospende il rosignuolo (1).

Se sapessi l'oculto
Mio dolore, o bellissima fanciulla,
Quando, in mezzo al tumulto
De le umane vicende, io penso al nulla
Di questa vita mia,
Mi saresti più pia.

(1) « Presentate l'usignuolo di tutte l'erbe, di tutti i fiori odorosi, il suo core fedele non tiene in pregio che l'amata sua rosa. » — Jami — E Tommaso Moore, in fine del I canto della *Luce del Mare*.

Non basta a l'usignuolo che d'un giardino
Gli sia la selva liberal, se manca
La sua rosa diletta.

Più pia nel tuo sorriso,
Nella stretta di man, nella parola;
Più pia nel caro viso,
Che talor per istanti mi consola,
Quasi raggio di Cielo,
Il mesto animo anela.

C. U. POSCOLO.

FISIOLOGIA dei Giornali di Mandamento

LETTERA PRIVATA

DI APOSTOLO ZERO

Da un Villaggio di Villeggiatura
..... settembre 1877.

Cara Rosina!

Ieri sera, dopo avere stenografato la parte più importante dei discorsi popolari, che avevo sentiti nel Caffè del Progresso, fingendo di far calcoli sul taccuino, mi sono messo poi a sbirciare i giornali locali, che giacevano umidi sull'acquajo di zinco.

Mi rincresce, mia cara, che non ho potuto portare via dal Caffè il *Monitore di Rosesecche*. Stavo per metterlo in tasca, profittando dell'indulgenza convenzionale, che si applica ai rubalizi di giornali, quando entrò nel Caffè la fantesca del Cappellano, mille scuse! la Cappellana a domandarlo pel suo padrone.

— Se non legge il suo *Mentitore*,

ella disse, quel vecchio Cristianaccio non può prender sonno.

Cara Rosina, avrei voluto farti leggere l'Appendice di quel *Monitore*. Trattava di una proposta, abbastanza peregrina: quella cioè, che i sindaci di ogni mandamento, per meglio conoscersi e stimarsi e comunicarsi le loro vedute e ottenere quell'unione che fa la forza, dovessero per lo meno una volta al mese pranzare insieme, un mese in un comune, un altro mese in un altro comune, stabilendo così una rotazione di pranzi, come ben fanno i parroci di una Vicaria per i loro congressi manducatori col pretesto delle discussioni teologiche.

La sostanza dell'appendice era discretamente originale. Ma quello che v'era di più caro e di più garbato era l'eleganza della forma, quella eleganza serena e sicura di sé stessa, che conservano ancora i professori di seminario. Essa consiste per lo più nell'usare *talvolta* o *talotta* invece di *talvolta*, - *quantunque* volte per *quante* volte, - *vuoi l'uno, vuoi l'altro* invece di *o l'uno o l'altro*, - *so-lazzo* invece di *divertimento*, - *presomi* *vaghezza di girare a diporto* invece di *ebbi volontà di andare a passeggio*, ecc.

Seguivano citazioni di Omero, del Vangelo e del Giusti.

Le citazioni dei giornali di mandamento sono così infantili, che commuovono al pianto e all'allegrezza come la memoria dei banchi della scuola coi relativi scarabocchi e ritratti del profes-

sore. - Per esempio essi citano i personaggi della *Storia Sacra*, come se il pubblico fosse un'accolta di bambini, a cui si dovesse fare tuttavia la spiegazione della Dottrina Cristiana. Ti trascrivo testualmente un pezzettino di articolo, che ho copiato dal *Vespere di Vitalba*, subito dopo che la Cappellana mi aveva portato via il *Monitore di Rosesecche*. L'articolo si trovava sotto la rubrica *Varietà*, e portava per titolo *La mente dell'uomo*. Dove averlo scritto qualche seminarista di belle speranze aiutato dallo zio Canonico. Senti che erudizione: - « *Che portento è la mente dell'uomo! Come è veloce! come è varia! come è immensa! che mente quella di Abel! mente placida, serena, generosa! Dio, parenti, pecore (oh, molta pecore!) in una parola: amore, che mente quella di Cain! mente cupa, agitata ed avura! Che mente quella di Abram! mente retta, sottomessa a Dio, cuore ospitale e disinteressato! Che mente all'incontro quella di Isacco suo figlio (come se fosse proprio una novità da regalare ai lettori quella che Isacco era figlio di Abramo...) ah! capisco la distinzione era necessaria forse per non confonderlo col vice presidente della Camera Isacco Pescara Maurogonato, mente semplice, schietta ed amorosa... E poi:... Che mente leggiadra e casereccia quella di Rebecca di lui consorte! quindi che mente straordinaria e momentosa, veramente da condottiero, da profeta, da poeta e da legi-*

slatore, quella di Mosè, mente delle menti! che mente quella di Saul, mente piccola e torbida in un corpo sì grande e venusto! che mente quella di David, sincera, umile ed aperta! Che mente quella di Salomone! Che occhio di mente! Che spirito di prudenza, di grandezza e di magnificenza! Che mente quella di Giuda dei Maccabei, mente tutta accesa di amor di patria! Che mente quella di Gesù Cristo, mente di Dio! (ma allora, perchè mette-la nell'articolo-varietà della mente dell'uomo?) E che mente quella di Maria Vergine, mente superiore a quella della Beatrice di Dante... E che mente quella di Dante, di Omero e di Virgilio, poeti sovrani. »

Ti ometto il resto, che era scritto tutto sullo stesso tono di Catalogo industrie ed elegante.

Trovai notevoli non solo l'appendice e l'articolo-varietà in quei giornali, ma tutto il resto.

Mi ricordo che l'articolo di fondo del *Vespere* era un amore. In esso si diceva francamente che le principali questioni del giorno, e non solo il disegno di una nuova legge provinciale e comunale, ma eziandio la questione d'Oriente dovevansi considerare dal punto di vista degli interessi di Vitalba. Per lo contrario, nella *Rivista Politica* dell'*Aurora della stessa Vitalba* l'orizzonte era molto più largo. Il Bonghi dell'*Aurora* dava del tu alla Francia, e diceva *tu, o Francia*, con un certo

piiglio come le volesse mettere un dito negli occhi.

Nella *Cronaca Cittadina* della suddetta *aurora* ho rilevato questa notizia importante: - *Gatto graffiatore*.

« Ieri l'altro la vezzosa bambina del » nostro sindaco, la vispa e gentile signorina Adalgisa, trastullandosi con un » gatto, che ella martoriava in quel modo, » che è proprio dei fanciulli, ne riceveva » tale graffiatura alla gamba sinistra, » da mettere in gravi apprensioni il cuore » paterno del nostro primo magistrato » cittadino. La Dio mercè i sacerdoti di » Esculapio accorsi all'istante assicu- » raronò essere la ferita di lieve mo- » mento. »

*
* *

Ma forse la parte più ghiotta dei giornali di mandamento si è la polemica.

I giornalisti di provincia che sono quasi tutti professori del ginnasio o delle scuole tecniche, adoperano ancora in buona fede nelle loro polemiche amministrative certe parole tolte al Novellino o alle antologie scolastiche, e certi insulti classici, per cui andarono famosi il Caro e il Castelvetro e gli altri nostri lottatori letterari dei tempi passati.

I giornalisti di mandamento ignorano completamente l'uso di quelle frasi di apparenza mite, vellutata e inguantata, ma scaltrite nella sostanza e federate solo di galateo velenoso, che adoperano i giornalisti delle grandi

città. Non c'è pericolo che in provincia si scriva per esempio: « abbiamo rilevato nelle asserzioni della nostra consorella di Via della Torre una inesattezza che ci ha addolorati grandemente per... lei e pel suo carattere... Ma invece si scrive: ex abrupto - all'indirizzo personale del collega giornalista: Marrano! Alla Croce di Dio! Tu menti per la gola! »

I giornalisti di mandamento nelle loro lotte intestine sopra l'opportunità del taglio di una battuta fatto dal direttore del Concerto Civico alla stretta finale di un pezzo qualsiasi suonato nei giardini pubblici, sono capaci di rimproverarsi persino i difetti fisici, come i bambini.

Per esempio il direttore dell'*Aurora di Vitalba* è zoppo di 25 centimetri. E il *Vespere di Vitalba* ce l'ha sempre con le ragioni della consorella *Aurora*, che zoppicano di un metro e mezzo. Ma da altra parte il direttore del *Vespere* ha le spalle un po' rialzate. Quindi l'*Aurora* trova continuamente nello stile del confratello certe prominenze e gibbosità veramente esorbitanti; cita ogni dieci righe, qualche verso del *Rigoletto*; e in fine di un articolo è trascinato a scrivere con l'impeto e le smorfie di una trecca: *Gobba! Gobba!! Gò...ò...bbò!*

*
**

Ah! Da per tutto si trova la conferma delle verità veramente vere. Tale è

questa: che vale più la scienza del mondo che quella dei libri.

Ed io vidi confermata questa verità sacrosanta studiando i giornali di mandamento.

In un comunicato a pagamento del *Vespere di Vitalba*, che era una breve prosa di commercianti usi a stare tutto il giorno a banco col pubblico, rinvenni maggior sugo, maggior decoro, maggior disinvoltura, maggior arguzia e maggior potenza che non negli articoli originali dei professori cresciuti nelle stufe delle librerie.

Il corrierista del *Vespere* aveva lodato stemperatamente il tonno fresco, che il pizzicagnolo Ravanelli vendeva al massimo buon mercato.

Gli altri salsamentari e droghieri locali indispettiti di quel soffietto esagerato, risposero con sette righe piene di sublimato corrosivo, e con vernice così diplomatica, che meglio non avrebbero potuto scrivere la *Perseveranza* o la *Riforma*.

Ecco la prosa di quegli industriali: « Lodiamo anche noi il sacrificio e il buon cuore del collega Ravanelli; ed anzi invitiamo noi stessi i concittadini Vitalbesi a provvedersi di tonno nel suo negozio, fin tanto che il prezzo stia in loro beneficio; ricordiamo però al signor Ravanelli, che

Buona via non può tenere
Quel che serve senza avere,

«cioè senza avere utile alcuno,

A nuova inserzione nessuna risposta.

»Segue la firma di diversi salsamentari e d'alcuni droghieri del Borgo. »

Quanta accortezza e malignità di doppio senso in quel: *Buona via non può tenere, in lettere cubitali!*

*
**

Io veggio con un piacere più artistico e umoristico che letterario, commerciale e morale, attecchire il giornalismo non solo nei capiluogo di provincia e di circondario, ma altresì in quelli di mandamento. Nel corso della mia vita, ebbi già l'onore di conoscere oltre al *Monitore di Rosesecche* e al *Vespere* e all'*Aurora di Vitalba*, anche il *Gazzettino di Santhià*, l'*Eridano di Trino*, la *Chiave del Canovese* di Chivasso; e prima di morire spero di vedere la *Gazzetta ufficiale di Villarboit*, l'*Organo della Villata*, il *Pensiero di Cavesana Blot*, e quanto prima la *Stella di Cavoretto*, l'*Avvenire di Peretola*, l'*Eco di Fiume rapido*, il *Mattino di Flumendosa* e la *Sera di Monticello*.

Credo che farebbe un'opera molto utile, patriottica e soprattutto amena chi vi desse uno spoglio completo ed esatto di tutti i giornali di mandamento, senza incomodarsi neppure a mettere in relazione il suo lavoro con l'utilità della nuova legge sulla istruzione obbligatoria, gratuita e laica.

Il *Monitore di Rosesecche* mi è scappato, cara Rosina! ma non mi è scappata l'*Aurora di Vitalba*.

Per mia buona avventura, la Cappel-

lana non ne ha fatto richiesta per il suo Cappellano; ed io ho potuto rubarlo quel giornale; l'ho rubato; l'ho qui, lo tocco nel mio taschino; lo tiro fuori, ne taglio con le forbici l'*Appendice Teatrale* e te la ingommo su questa lettera con pochi commenti in margine, che mi strappa l'eloquenza del documento.

Cara Rosina, con il testo alla mano, non dirai più che invento.

Leggi, e ridi, se puoi.

Il tuo APOSTOLO ZERO.

UN CORTILE

Aspettavo in casa della mia sarta che mi misurasse un vestito.

Due giovanette affacciate alla terrazzina che dava sul buio e tetro cortile aspettavano anch'esse chi sa che cosa e vivamente conversavano. Mi avvinsi subito che la più alta delle due - una bionda dallo sguardo altero - si dava delle arie, *elle tranchait du bas-bleu*, mentre l'altra, piccina e vivace, ma nondimeno modesta, se ne stava ad ascoltarla con una certa deferenza.

— Convengo con te - diceva questa ultima, animandosi ed alzando la voce in modo che mi permise seguire da quel punto tutta la loro conversazione - convengo che l'è una gran distrazione; ma per scrivere, cara mia, due cose ci vogliono: l'ispirazione ed un soggetto pur che sia, non è vero?

— Quando si ha un pochino d'immaginazione, bambina mia, si è ispirate da un qualunque soggetto.

— Già! ma ci vuol il soggetto.

— Con quel pochino d'immaginazione, il soggetto lo trovi dove ti pare. Ogni cosa ti può offrire il soggetto d'uno studio, d'una novella, magari di un articolo.

— Ma se vi sono cose che io non saprei descrivere neppure a voce: nulle, incolore, insignificanti! Capisco benissimo che, in una bella giornata di primavera, passeggiando a Posilipo o in riva al mare, io possa essere ispirata dall'azzurro del mare e del cielo, dai mandorli fioriti della collina, dall'aria tiepida e profumata... Non è probabile, sai, ma lo capisco. Ma che ti offra il soggetto d'una novella o d'un articolo qualunque una straducola al Pendino, un interno di casa sudicio e tetto, o un cortilaccio umido e oppresso come questo...

— Di questo cortile, vedi, di questo cortilaccio, fantasticando un po', c'è da farne un poema. Guarda, alza gli occhi a quel lembo di cielo azzurro, così limpido, così ricco di luce, alla ringhiera del terrazzo a cui l'edera s'intreccia pittorescamente. Oh; guarda! per aiutare la mia pigra fantasia, s'avvicina alla balconata, alleato inconsapevole, un *bébé* bianco e rosa!

— Volevo dire che tu posassi lo sguardo sopra un punto qualunque e non vi sbocciasse subito un *bébé* bianco e rosa.

— Che vuoi! sono la mia passione i *bébé*, è il più tenero, il più lieto colore della mia tavolozza. Com'è carino! Quanto studio è il suo per logorare la punta delle pantofoline azzurre sui ferri della ringhiera.

— Graziosissimo; ma ho già il torcicollo.

— Ebbene, scendiamo alla finestra di sotto. È un quartierino ben messo quello lì, ci si vede subito: le cortine son bianche e stirate, v'ha una gabbia con un canarino, delle piante sul davanzale... Oh, la sciocca! Sono scarpe, scarpe da pulire. Un grosso paio di stivali da uomo, un paio di stivaletti *salon Louis XV* e delle scarpette nere che hanno una certa aria di famiglia con le pantofoline azzurre di poc'anzi. E come ha l'aspetto vispo e brioso quella servetta col grembiale bianco e la cuffietta elegante, che va spazzolando una veste di lana, cantarellando allegramente, come se quella sua fosse la più piacevole occupazione del mondo. È un insieme gaio e gentile su cui sorride un caldo raggio di sole.

— Ma questa, mia cara, non è che una descrizione molto minuta. Non vedo l'articolo.

— Ora non scrivo, parlo. Ti fo vedere i mezzi, *les ficelles*. Ma non vedi tu quale partito potresti ricavare da tutta questa roba? Non vedi tu con gli occhi dell'immaginazione, l'interno di quella casetta, quel piccolo mondo felice e poco numeroso; non vedi l'uomo

prudente che è andato a nascondere all'ultimo piano i suoi tesori strappati alla rapacità di questo mondo invidioso, al mare burrascoso della vita, Dio sa con quanti stenti, con quali fatiche! e i primi tempi del loro soggiorno lassù, quando quel roseo *bébé* non era ancora che una speranza; e le sere di estate su quel terrazzo, al chiaro di luna, mentre la vispa servetta preparava la cena... Ed ora scendiamo al terzo.

— *Attrappée!* La finestra è ermeticamente chiusa.

— Che importa! anzi i contrasti sono i possenti alleati, o meglio i complici dell'artista. Quella finestra chiusa cela una sventura, forse una famiglia desolata, un inferno, un moribondo, un morto forse... Chi sa! una vecchia fanciulla che muore sola e incompianta, una sterile ed inutile esistenza, priva di sorrisi e di lacrime, o un lungo martirio di lotte coraggiosamente sopportate, d'immensi e profondi dolori di cui solo Dio ebbe il segreto... Là dentro forse giace, fredda e pallida, una eroina sconosciuta cui l'agonia strappò la prima lagrima; mentre nella camera sottoposta...

— Ah! quella lì è la casa dell'Ernestina, la ballerina. Pare impossibile che quella donna mal vestita, dal volto pallido e sciupato, co' capelli in disordine, sia la stessa che vedemmo ieri sera al San Carlo avvolta in una nuvola di veli leggerissimi, bella, seducente, prodiga di sorrisi e di sguardi abbaglianti...

— Oh, mi diventi artista anche tu! Fai delle frasi ad effetto a proposito di un cortiletto oscuro! E Posilipo, e i mandorli fioriti della collina, e l'azzurro del cielo e del mare...

— Hai ragione. Ma torniamo alla ballerina.

— No, anzi lasciamola subito. Tanto più che qui dove siamo noi ci è abbastanza da dire. La casa della sarta... Pane e lavoro!... Il lusso dei grandi, la miseria dei piccoli... Le voglie faticose alla luce rossastra e malsana di una lampada a petrolio, una notte di lavoro che fa impallidire le guance di quelle povere ed operose fanciulle per procurare a noi il successo di un'ora!.. E al mezzanino poi, dove abita la stira-trice, suo marito il falegname e la famiglia. Quindici persone in tre camerette. Il marito si ubbriaca o ruba alla moglie i quattrini che la poveretta mette insieme stirando tutto il santo giorno e qualche volta la notte. I bambini sudici, malsani, scrofolosi, non vedono mai il sole, non respirano aria pura, ignorano l'esistenza del roseo *bébé* dell'ultimo piano. Eppure quei bimbi nacquero eguali, perfettamente eguali. Ma un raggio di sole, una parola affettuosa, una carezza, una vestetta pulita, faranno di quello lassù un uomo sano e robusto, un animo onesto e gentile, mentre questi diseredati... e qui cadiamo nei grandi problemi sociali... Uguaglianza, socialismo, proletariato, Zola, l'*Assommoir*... Vedi bene che avevo ragione di dirti

che anche in un cortile come questo ci puoi trovare il soggetto di un articolo.

— Di un buon articolo?

— Ah, questa è un'altra questione!

OLGA OSSANI.

IN CHIESA

Ero in chiesa, domenica; e ascoltavo
La parola del pio predicatore,
Che da l'alto del pergamo tuonava
Contro il peccato e contro il peccatore.

Le pene dell'inferno egli adombrava
In un quadro di mistico terrore;
E di biblici passi confortava
Il suo dir, come suole ogni oratore.

Pei fedeli altro quadro indi seguiva:
Quel de le gioie innumere nel Cielo,
Dove eterna, col canto, è l'armonia.

Allora io ti guardai, vergine, in viso:
Eri sì bella sotto il bianco velo,
Che daresti, per averti, il Paradiso!

C. U. Foscolo.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

Marascò

Commedia in 5 atti di Achille Del Giudice.

(27 Aprile).

Ricordate ancora quando, anni sono, si sparse la buona notizia che l'arte drammatica italiana aveva trovato un giovine poeta che prometteva assai? Era Napoli che aveva veduto nascere il for-

tinato autore, che portava il nome guerresco d'Achille, e pareva dovesse spazzare le nostre scene dalle troppe traduzioni dal francese. Achille Torelli ci diede ancora, dopo d'allora, qualche buon lavoro, poi ci disgustò disertando il campo drammatico. Ora da Napoli pure un altro giovine, un altro Achille fa nascere molte speranze col *Marascò*, una commedia piena di pregi e di difetti, se vogliamo, ma in cui appare chiaramente la potenza drammatica dell'autore; comeché ora la sua Musa mova inesperta e timorosa i primi passi, si da aver persino la prudenza di non affrontare le ardite situazioni da lei stessa create. *Marascò* è una bella promessa; auguriamo all'Achille II, fortuna pari al primo... e maggior durata.

Luigia di La Vallière

Dramma in 5 atti di Ippolito Tito d'Aste.

(Maggio).

Nacque, fece sbadigliare e morì - oh compendio d'una breve vita infelice! Luigi XIV, Fouquet, Colbert, Bossuet, La Fontaine, Bragellonne, D'Artagnan, Montespan, la Montespan, Luigia di La Vallière. Quanti nomi storici! E ci passano tutti dinanzi, ma non vi sono i caratteri storici, nè l'ambiente storico, nè il dramma storico.

Usciti dal romanzo di Dumas, fanno una passeggiata sul palcoscenico, con poca soddisfazione del pubblico, e ritor-

nano al romanzo... dondando non avrebbero mai dovuto uscire.

I Borghesi di Pontarcy

Commedia in 5 atti di Vittoriano Sardou.

(8 Maggio).

L'argomento, cioè quello che costituisce il nucleo, la base della nuova commedia di Sardou, si può dire in poche parole: è quello stesso dei *Nostri buoni villici*. Solo che nei *Villici* un amante preferisce esser creduto ladro a confessarsi amante di una donna ammogliata, e qui un figlio preferisce far credere sua amante la ragazza tradita dal padre di lui, piuttosto che dare alla madre il dispiacere di sapere che il marito, la cui memoria ella onora religiosamente, la tradiva, l'ingannava.

Là i contadini, qui i pettegolezzi, le invidie, puntigli, le gare, le lotte della piccola città. Là una lotta tra i contadini e i cittadini pel potere comunale; qui la gara per la deputazione. E scene amenissime, sul genere di quelle della *Dora*. Il tutto arruffato talvolta con ingegnosità per dar fuori poi con una scena drammatica stupenda, che ti sorprende, affascina e non ti lascia più riflettere perchè ciò accada, se è verosimile, se è probabile.

Il tutto poi condito da un dialogo spiritoso, pieno zeppo di arguzie, di finenze, e di pensieri soavi, affettuosissimi.

In una parola, esagerazione dell'ar-

tificio, viata spesso da una maggior potenza dell'arte.

Sardou, che s'affida ciecamente in un laberinto, certo di saperne uscire, di far ridere, di commovere, di farsi applaudire, e di vincere.

VIGLINO DI SPALLA.

IDILLIO IN UN SOGNO

Avea intorte le trecce alte sul fronte
nere, lubriche, lucenti
come un nodo di serpenti
lascivi al sole sul pendio del monte.

Da quelle fiere trecce un sano odore
di selvatica pernice
mi feria quando felice
là nel querceto la stringevo al cuore.

E il cuore mi battea profondo, e cupo
senza freno, e senza posa,
come un'isola fragorosa
nei ciechi seni del natio dirupo.

Ella ne udiva i palpiti affannosi,
echi tristi di mia vita,
il costava sulle dita,
e pareva cercarne i seni ascosti.

Poi lunghi sguardi, acuti, di desio,
sorridente mi volgea:
onde trepido pendea
tutto dai labbra suoi lo spirito mio.

Segnai pace ed amor; cose romita
nube al sol meritano,
all'amata testa invano
tento il diman le braccia... era sparita.

Era sparita, e una superba spilla
mi lesò confitta in cuore
onde geme a tutte l'ore
il sangue, il mio buon sangue, a stilla a stilla.

Urlar vorrei; se non che vano è il grido:
guardo i monti e il cielo azzurro,
nella selva odo il sussurro
arcano, e fischia pazzamente e ride.

L. PIZZALI.

Minime

* L'Editore Forzani di Roma ha pubblicato un elegante volume di poesie del Prati col titolo *Iside*. - Costa lire 7.

* La *Scintilla*, rivista di Letteratura che si pubblica a Ragusa Inferiore, merita incoraggiamento. Frai tanti periodici di simile natura che vedono la luce in Italia, ci pare uno dei meglio fatti. Lo dirige il prof. G. Scala Rizzi.

* È comparso da poco un nuovo giornale letterario che ci sembra dettato con buoni intendimenti; è l'*Italia dei giovani* e si stampa a Palermo.

* La *Meteora* di Cagliari contiene in ogni numero articoli briosi; notiamo alcuni racconti felici di G. Ragusa Moleti, che promette di diventare uno dei buoni novellieri italiani.

* Il giorno 28 aprile p. p. fu inaugurato a Pavia un monumento ad Alessandro Volta.

* Tra giorni uscirà il primo volume del *Teatro di Giacinto Gallina* edito

a Padova dal solerte Francesco Sacchetti. Questo primo volume conterrà i due bellissimi lavori del giovane commediografo veneziano: *El Moroso della Nona* e *Le Barufe in Famegia*.

* Una Casa editrice di Firenze, sta preparando, un lavoro completo su Leone XIII: la vita di questo nuovo Pontefice quale non è stata ancor scritta con documenti, illustrazioni, ecc. Si terrà conto di quasi tutte le sue pastorali, che sono moltissime. Vi saranno memorie curiose e nuove sulla patria, sulla famiglia, sulla giovinezza, ecc., di Leone XIII.

REBUS

E O

Spiegazione del Rebus del N. 8:

Gran vino in botte piccola.

Fu spiegato dai signori: J. Marzon, E. Benda, Letizia Roccati, avv. F. Archieri, M. Tornicelli Bellini, A. Ottolenghi, m. F. Ghini, dott. O. Chilesotti, dott. C. Cicaglia, L. Paronetto, V. Ranza, E. Del Prete, G. Guglielmo, C. Rauza, A. Bottari, V. Pardini, A. Capelli, G. Orrù, C. Cora, G. Armitano, E. Viterbo, A. Casati, i quali mandando L. I., riceveranno il *Chancellor* di Verne illustrato.

Estratti a sorte quattro nomi, riascirono premiati i signori: A. Casati, G. Armitano, A. Bottari, G. Orrù.

EDITORE-PROPRLETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 10

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

(I manoscritti non si restituiscono)

26 MAGGIO 1878

GLI AMORI DI BYRON

(Continuazione e fine. V. N. 9).

Finalmente quei due primi canti del *Pellegrinaggio* furono pubblicati. Correva la primavera del 1812, e Byron non aveva ancora raggiunti i ventiquattr'anni. L'accoglienza che il pubblico fece a quel lavoro letterario è stato un tal fenomeno che forse è senza esempio nella storia delle fortune letterarie. La prima edizione fu esaurita in un baleno: il nome dell'autore corse subito alla bocca di tutti, e nessuno meglio di lui seppe esprimere con una sola frase tutta la singolarità della sua fortuna: « mi posi a letto, egli disse, una sera ignorato da tutti, e mi svegliai il mattino dopo sulla bocca di tutti. »

Non trovo qui luogo opportuno di dire le ragioni di questo straordinario

successo, come si direbbe oggi, letterario. Basterà dire che Lord Byron, il cui nome era già entrato in grazia dell'aristocrazia per un bel discorso da lui pronunciato qualche giorno prima nella camera dei Lordi, diventò l'idolo di Londra, e l'uomo corteggiato da tutti nei ritrovi eleganti. Divenne conoscente ed amico di Lord Holland, di Makintosh, di Sheridan e di tutti i personaggi distinti che c'erano allora in Londra.

Ma la sua più gran fortuna fu presso le donne. Il pubblico femminile, abilissimo, a diffondere le riputazioni letterarie, portò a cielo il nome del giovane Pari. Egli divenne l'uomo alla moda, il favorito del bel mondo e il sospiro di infinite Belle che ne ammiravano la bella ed elegante persona non meno che l'ingegno straordinario. Per più settimane la sua casa fu osservata da visitatori d'ogni genere, ansiosi di lasciarvi un biglietto dove esprimevano

la loro ammirazione e simpatia. Fra quei visitatori più d'una bella *incognita* vi lasciò un biglietto profumato tormentata dall'industre pensiero di farsi conoscere.

Da questo momento data un nuovo periodo nella vita di Byron, periodo ad un tempo di studio, di dissipazione, di passioni violente, di stranezze, di scandali, di grandi soddisfazioni di amor proprio e di molti e terribili disinganni. Idolatra della bellezza e sempre assetato di essa, era impossibile ch'egli non cogliesse l'occasione favorevole e non cedesse alle mille tentazioni che lo assediavano. Le donne amate da Byron in questo periodo di tempo devono essere state molte; le sue lettere a Moore lo dimostrano. Ogni tanto egli è in un nuovo impaccio amoroso che confida regolarmente a Moore, ch'egli per calia chiama suo padre confessore. Ora deve disfarsi da una bella che infastidisce colla sua gelosia, ora vendicarsi di un amante infedele, ora dare soddisfazione ad un marito offeso. Al fine del 1814 egli era stanco di questa vita. Aveva già vagheggiato molto prima l'idea di prender moglie, per farla finita una volta colle passioni, assestarsi e diventar buon padre di famiglia. Ma verso la fine del detto anno egli prese una risoluzione definitiva, e il matrimonio con Miss Anna Isabella Milbanke fu deciso.

Come quel matrimonio riuscisse è noto a tutti. I due sposi stettero insieme

un anno, durante il quale nacque Ada. Un giorno del gennaio 1816, Lady Byron lasciò Londra per recarsi in campagna da suo padre. Essa si era separato dal marito in buoni termini. Durante il viaggio essa scrisse a Lord Byron più d'una lettera dove gli si mostrava affezionatissima e gentile. Ma dopo pochi giorni Lord Byron ricevette una lettera dal padre di lei, dove gli si annunciava che la figlia non lo avrebbe mai più raggiunto. Quale era stato il motivo di una risoluzione così grave? Si sussurrarono i sospetti e le accuse più gravi ed odiose contro Lord Byron. Ma la vera causa di quella separazione non si seppe mai, neanche dopo il famoso libello che la signora Beecher Stowe pubblicò nel 1869. Fatto è che tutta l'Inghilterra insorse come un sol uomo contro Lord Byron; sua moglie fu ritenuta da tutti come la vittima di un uomo vizioso e spregevole; invertendo una nota frase da lui pronunciata quattro anni prima, Lord Byron avrebbe potuto dire di essersi svegliato una mattina sentendosi da tutti chiamare infame mentre ancor poco tempo prima era portato a cielo da ognuno. Partire dall'Inghilterra diventò una necessità assoluta; egli ci si adattò; lasciò il suo paese nella primavera del 1816, nè vi fece mai più ritorno.

Lord Byron passò l'estate del 1816 in Svizzera; poi in settembre partì per l'Italia; si fermò qualche settimana a Milano, poi si diresse a Venezia, città

dei suoi sogni giovanili e meta agognata del suo viaggio. Dopo ch'egli avea lasciato l'Inghilterra la sua attività letteraria era grandemente aumentata. In Svizzera concepì il pensiero del *Manfredo*, scrisse il *Prigioniero di Chillon*, il *Sogno*, *Darkness*, il terzo canto del *Pellegrinaggio* e varie poesie minori. Nel tempo che fu a Venezia la sua attività non fu minore. Scrisse il quarto ed ultimo canto del *Childe Harold*, compì il *Manfredo*, scrisse il *Beppo* e incominciò il *Don Juan*.

Però queste occasioni non impedivano che Byron si procurasse delle distrazioni. Egli avea notato fin da quando pose piede in Italia che il *bel sangue* femminile di questo paese era da cercarsi nelle classi inferiori della società; e per dire il vero nelle sue relazioni col bel sesso egli si lasciò guidare da questo suo apprezzamento per tutto il tempo in cui rimase a Venezia.

La prima donna che occupò il pensiero ed il cuore di Byron a Venezia fu una Marianna, moglie di un modesto mercante, che abitava nel Calle della Spezieria, in casa del quale egli era andato ad abitare. Quantunque non si potesse veramente chiamare amore, pure l'affezione di Byron per quella donna dovette essere viva e sincera, perocchè non fece più tardi che a malincuore il viaggio di Roma, che doveva somministrargli la materia del quarto canto del *Childe Harold*; e giunto nella città eterna abbreviò il più che poté il suo

soggiorno colà per ritornare a Venezia e riabbracciarvi la sua donna. Ma l'affetto di Marianna per Byron non era forse assente da ragioni di interesse, e forse gli è per essersi di ciò accorto che il nobile poeta lasciò poi il suo alloggio di Calle della Spezieria e venne verso la metà del 1818 ad abitare il palazzo Mocenigo sul Canal grande lasciando colla casa anche l'amante.

Questo per Marianna si poteva dire un affetto puro e lodevole. Ma rotto quel vincolo, Byron si lasciò andare a tutti gli eccessi d'una vita di dissipazione e di libertinaggio. Era gran frequentatore di ridotti e prendeva viva parte alle mascherate e ai divertimenti carnevaleschi. La preferenza ch'egli avea mostrata fin dal suo porre il piede in Italia per le bellezze femminili delle classi inferiori della società si rafforzò sempre più in lui, e diventò un appassionato ammiratore dei *fazziali*. Fu un tempo in cui la sua casa poteva paragonarsi a quella d'un pascià. Fra le popolane sue favorite i biografi notano specialmente una Margherita Cogni, le cui violenze, gelosie e stranissimi modi divertivano moltissimo il poeta.

Moore riprovando questa vita libertina che il suo nobile amico conduceva a Venezia, lo scusa in parte col dire che Byron s'era messo su quella strada per far dispetti ai suoi odiati inglesi e far sì che fosse almeno fondata in essi la ragione di denigrarlo e mettere in

cattiva luce, come facevano, ogni suo atto, fatto è però che verso il fine del 1818 egli ammalò di febbre sottile, cagionatagli, com'egli stesso caratteristicamente si esprime scrivendo a Murray, *dallo spillar troppo vino dalla botte*; e non si ristabilì che a stento e lentamente.

Ma nella storia degli amori di Byron siamo ormai giunti a quello che fu forse il più vero e reale di tutta la sua vita.

Era giunto a Venezia, e frequentava la società della contessa Albrizzi, una giovane sposa, uscita da due anni di convento, la contessa Teresa figlia del conte Gamba di Ravenna maritata da poco ad un uomo sulla sessantina, il conte Guiccioli della stessa città. Lord Byron la vide per la prima volta in casa della contessa Albrizzi nell'autunno del 1818; egli non fece però di lei conoscenza che nella primavera seguente in casa della contessa Benzoni, le cui sale da qualche tempo il nobile poeta soleva onorare delle sue visite. Come questa conoscenza avvenisse e quale impressione facesse sulla giovane e bellissima sposa la presenza di Lord Byron, è meglio lasciarla raccontare a lei stessa. « Nell'aprile, ella scrive, del 1819, io feci la conoscenza di Lord Byron, e mi fu presentato a Venezia dalla contessa Benzoni nella di lei società. Questa presentazione che ebbe tante conseguenze per tutti e due, fatta contro la volontà di entrambi, e solo per condiscendenza l'abbiamo permessa.

Io stanca più che mai quella sera per le ore tarde che si costuma fare in Venezia andai con molta ripugnanza e solo per ubbidire al conte Guiccioli in quella società. Lord Byron che scansava di fare nuove conoscenze, dicendo sempre che aveva interamente rinunciato alle passioni e che non voleva più esporsi alle loro conseguenze, quando la contessa Benzoni lo pregò di volersi far presentare a me, egli ricusò, e solo per compiacenza glielo permise. La nobile e bellissima sua fisionomia, il suono della sua voce, le sue maniere, i mille incanti che lo riconducevano, lo rendevano un essere così differente, così superiore a tutti quelli che aveva fin allora veduti che non potei a meno di provarne la più profonda impressione. Da quella sera in poi in tutti i giorni ch'io mi fermai a Venezia ci siamo sempre veduti. »

Ma bisognò presto separarsi, imperocché la contessa Guiccioli dovette verso la metà di aprile seguire suo marito a Ravenna. Questa prima separazione non ebbe luogo senza che la giovane donna ne provasse uno strazio vivissimo al cuore. Alla prima tappa del suo viaggio ammalò e giunse mezza morta a Ravenna, e non cominciò a sentirsi alquanto meglio se non quando ebbe per lettera da Lord Byron la promessa ch'egli sarebbe andato a Ravenna fra qualche settimana a farle visita. Egli ci andò difatti e la contessa Guiccioli guarì.

Nel settembre dello stesso anno il conte e la contessa Guiccioli lasciarono Ravenna per fare un giro nei loro possedimenti di Romagna, e Lord Byron fu della loro compagnia. Rimase qualche tempo con loro in Bologna; poi il conte e la contessa ripartirono lasciando Byron solo in detta città. Vi ritornarono di lì a poco; ed essendo stato consigliato dai medici alla contessa Guiccioli che per ragioni di salute andasse qualche tempo a Venezia, il conte suo marito la lasciò andare e permise che Lord Byron la accompagnasse, mentre egli prese la via di Ravenna.

La contessa Guiccioli che allorquando Byron le faceva in Ravenna pressanti istanze di fuggire con lui, aveva sempre opposto un formale rifiuto, ora trovandosi sola coll'uomo del suo cuore non esitò a seguirlo fin sotto il tetto di lui, nell'amena villeggiatura della Mira. Ma il tempo di fare i conti col marito doveva venire. Da qualche cenno però che di lui si aveva avuto, apparve subito che non era una difficoltà insormontabile lo intendersi col conte Guiccioli. Egli venne infatti di lì a poco a Venezia, riprese la moglie e la condusse con sé a Ravenna.

Qui giunta, la contessa Guiccioli non avendo potuto sopportare questa seconda separazione da Lord Byron, riammalò gravemente, ed essendovi serio pericolo di vita, i parenti di lei ed il suo stesso marito permisero che fosse fatta preghiera a Lord Byron di venire a Ra-

venna presso di lei. Nessuna preghiera più dolce di questa poteva giungere a Lord Byron, perocché la desolata solitudine in cui egli si trovava a Venezia dopo la partenza della contessa Guiccioli lo aveva cacciato in un abisso di dolore e di tristezza insopportabile. Però il desolato poeta, posto nel bivio di compromettere per sempre la pace della sua donna ritornando a Ravenna, o di uccidere lei e sé stesso lasciando l'Italia, com'era in procinto di fare, rimase qualche tempo esitante, poi l'amore trionfò. Ritornò a Ravenna dove rimase un anno e mezzo circa presso la contessa essendo nel frattempo intervenuta separazione fra lei e suo marito.

A Ravenna, Lord Byron continuò il *Don Juan* fino al quinto canto, scrisse il *Marino Faliero*, i *Due Foscarini*, il *Sardanapalo*, il *Caino* ed altre cose minori.

Lord Byron aveva preso affezione a Ravenna, e nulla avrebbe più desiderato che di passare in quel remoto angolo di terra il restante de'suoi giorni. Ma nell'estate del 1821, essendo falliti i moti rivoluzionari, il governo pontificio esigliò i conti Gamba che erano impigliati in quei moti; e Lord Byron seguì la contessa Guiccioli a Pisa dove si era stabilita con suo padre e suo fratello. Più tardi, per un volgare incidente, convenne a tutti di lasciare anche Pisa e ripararono a Genova.

In questa città, Lord Byron condusse ad effetto quella risoluzione, che già

lungo tempo meditava, e che doveva chiudere in modo splendido e glorioso la travagliata sua vita; ed era di andare in Grecia ed immolare la sua persona alla causa dell'indipendenza di quel paese. Egli si immaginava di avere oramai dato alla letteratura tutto ciò che era in suo potere di darle, e credeva un debito di onore il chiudere la sua carriera consacrando a quella che era stata la terra del suo primo amore, e ch'egli aveva con tanto entusiasmo cantata. Questo pensiero diminuiva forse il dolore che provava nel separarsi dalla sua donna; ma per la contessa Guiccioli quale compenso poteva alleviare il suo dolore? Ma forse in quel supremo momento essa si consolò pensando che sarebbe giunto fin sulla sua bionda testa un raggio di quella gloria che l'uomo del suo pensiero andava a raccogliere in Grecia. E poi sperava che la separazione sarebbe stata breve... Vana speranza! Perocché egli esalò lo spirito immortale sulla rocca di Missolungi, logorato il corpo dalle astinenze, dalle dissipazioni e dalle fatiche e lo spirito da un lavoro intenso, concitato, non mai interrotto durante vent'anni di una vita travagliatissima.

G. BOGLIETTI.



IL PELLEGRINO NOVELLA

(Libera traduzione da O. Goldsmith.)

I.

Acra è la notte e palrosa. Il vento
Fra i rami dei cipressi urta; risplende
D'ignei laghori la foresta e al cielo
Cupi nubi mandano le fiere
Nel loro antri commosse. Incerto il passo
Pel cupo orror della bosaglia move
Tremante un pellegrin. Sovra la terra
Piomba l'ira di Dio, nè alla tonante
Voce del ciel risponde la natura
Che con note di pianto. E tu prosegui,
Ardito pellegrin, l'improsa via:
Siedi tu solo i venti e la procella,
Che ti rugge sul capo. Invan l'orecchio
Tendi a nota parola, invan col guardo
Cerchi il conforto di un amico tetto
Il lontano chiaror che l'apparisce
Ratto fra i rami e poi dilegua e muore
Menzognero è pur esso. Arte di mago
Alla terra nemico, ove il seguissi,
Nell'imo ignoto di burroni orrendi
Ti guiderebbe pasto alle fiere. Il monte
Scabro, che s'offre a te dinanzi ascendi.
Ivi in rustica grotta inesplorata
Sante dimora un eremita, a cui
Le molte lene incanutir la chioma.
A lui chiedi rifugio: egli soltanto
Alle atroci procelle e all'arte inique
Puote sottrar la giovane tua testa.

II.

— Povera è il tetto mio. Non qui di eletti
Cibi ristoro avrai, nè qui lo stanco
Tuo capo poserà su molli piume,
O su morbidi letti. Io della vita
Mi negai tutti gli agi. A me la solva

Non compri cibi somministra, e il rivo:
Che presso il limitar della mia grotta
Infrange l'onda sulle scelsi, estingua
L'ardente sete. Solitario io vivo
E benedico al ciel quando il conforto
D'un ospite mi dona. Or dunque siediti
Presso la fiamma, o giovanetto, e sgombra
Dall'anima il timor. —

Così parlava

Al pellegrino! l'eremita. A lui
Lunga e bianca la barba discendea
A mezzo il petto, e un ruvido capuccio
Ascondeva la fronte. Il giovanetto
Nulla rispose; s'assidette; al capo
Fe' sostegno del cubito, celando
Nella destra la fronte. — Egli piangea!
— Perché piangi, o fanciulla? Hai tu deserto
Forse il tetto paterno, ove la madre
Lacrimosa ti attende, o qual ti punge
Della patria desiro? Hai forse il cuore
Schiuso d'amore ai palpiti primieri?...
Oh! fuggi allora e ti ripara dove
Eco non suoni d'anima vivente.
Amor non cape in femminile petto
Sovra la terra; ne fuggi per sempre
Gli uomini disdegnando e riparossi
Del piangente usignuol nel picciol nido.

III.

Sollevo il capo il pellegrino, e fero
L'eremita mirando: A te m'indusi —
Disse — maschili son le vesti mie,
Ma donna io sono, e crudamente il cuore
Fiero mi strazia un amoroso strale.
Ma mia è la colpa e non imprecò. Io piango!
Crescea vezzosa e vagheggiata: a un motto
A un solo motto del mio labbro mille
Pondean forti garzoni. Io disprezzavo
L'umili offerte, io nullo amavo. Un giorno
Elvin mi chiese amore. Oh! non fia mai
Che dall'anima mi fugga la membranza
Di quel giorno felice. Oh! non fia mai,
Misero Edvino, che il mio cor t'abbili!
Io già cedev' ai dolci sensi, eppure

Lungamente mi tacqui, ond'ei, credendo
All'amor sordo il petto mio, d'Italia
Il purissimo ciel lasciò per sempre;
In altro cupo si ridusse, ed ivi
Morte all'anima amorosa i lacci infranse.
Io quell'antro rierco. Io quante plaghe
Irraggia il sol della sua luce, in pianto
Visiterò; ritroverò quell'eremita
Loco remoto ove ei morissi! e allora
Ecco, per sempre, o Edvin, congiungeremmi.

IV.

— Ah no! — gridò il romito — Edvino io sono,
Elvin che tu ricerchi! E sì dicendo
Gittò la barba ed il capuccio. Io venni
Morte cercando in questa grotta e attesi
Che un angelo del ciel s'impietosisse
Al mio lungo lamento. Oh! benedetta,
Sii tu cara fanciulla! Oh! come dolci
Or mi son l'ore del dolor se al petto
Premer ti possa strettamente e i labbei
Sui tuoi labbei posar, pieno d'amore.

La vergin terse il pianto, e sovra il petto
Dell'amato garzon, ritrovò pace.

P. F. Enzico.

FISIOLOGIA

dei Giornali di Mandamento

—
LETTERA PRIVATA

DI
APOSTOLO ZERO

(Contin. V. il N. 9).

Rassegna Teatrale.

« Si è fatta una sottoscrizione discretamente numerosa in Vitalba nostra per passare in utili e geniali solazzi le propinque feste patronali a modo dei giorni carnescaleschi. Fra i

» più caldi promotori di essa havvi il
» riputato ed egregio dottor nostro Sil-
» vestro o Silvestri; il quale, quando
» trattasi peculiarmente di sceniche fac-
» cende, riscontrasi ognora mosso, e,
» quasi dissi, sbuffante di sensi veramen-
» te generosi ». (non sembra si tratti di
vino o di polledri?)

« E valga il vero? Di questo importa
» affatto ed appieno attribuirgli i dovuti
» encomi ». (Mancomale!)

« È pur soave! mirare l' amico no-
» stro, oggimai doventato attempatello
» e di pieno giure stracco anziché no,
» - ove parlisi di prender parte a tea-
» trali rappresentazioni, quasi di botto
» ringiovanire e richiamare gloriosa-
» mente alla memoria i più bei trionfi
» da lui trionfati sulle Vitalbane scene ». (Che dipintura eh? Che metamorfosi
parlante!)

« Egli in queste contingenze » (sentì
come è ghiotta, come è ghiotta, Rosi-
na! questa rivelazione) « ha per costu-
» me di recitare ai fidati amici e ai
» clienti suoi qualche tragico branicello,
» quasi per rendera palese a cliente l'o-
» da, che alla fin del Salmo, sulle tar-
» late tavole, benché sul declinar degli
» anni, egli è sempre sicuro di Mnemo-
» sine sua ». (Elegantemente detto! -
come interruppe il deputato Derenzi,
quando il ministro Depretis spiegò alla
Camera il perchè non aveva invitato la
Destra alla birra, che egli scodellava se-
ralmente nel palazzo della Minerva).

» Quale metempsicosi è questa mai! »

(Oh diavolo! Metempsicosi?) « In tutto
» l'anno noi vediamo quest' uomo col
» capo dimesso e con lo sguardo atter-
» rato al suolo » (non ti sembra, Rosina
di vedere Amleto o una pecora?)
« umile e curva la persona, lento e
» quasi faticoso l'incasso, senza lucci-
» core e scialbo l'occhio, pallida e smunta
» la guancia » (adesso sembra dipinga
Saulle coi rimorsi o San Giovanni pa-
sciuto delle cavallette del deserto); « l'a-
» spetto suo è l'aspetto di un omo op-
» pressato, e, quasi dissi, della vita stu-
» fo, o stracco, o stanco ». (Che ricchezza
che pretesa di sinonimi da scoraggiare
il Vocabolario del Tommaseo!)

« Egli di quando in quando ferma il
» passo, e sostando sulle piante solleva
» lo sguardo verso il cielo come a fru-
» gare il firmamento in busca di una
» patria migliore ». (Tenere, biblico, soa-
ve lo spettacolo del dottore Silvestro
Silvestri, che forse ripassando la sua
vecchia parte del *Casino di Campagna*
sembra voglia spiccare un volo da pro-
feta Elia verso la patria migliore, a cui
guarda e sospira languidamente). « Ma »
(irruzioni di affetti!), « ma quando si
» tratta nella nostra cittade di aprire il
» teatro, quando una compagnia dram-
» matica od un qualche gruppo di filo-
» drammatici dilettauti si dispongono a
» dare nosco alcune teatrali rappresen-
» tazioni, quando nel nostro Civico tea-
» tro le tragedie di Alfieri o le Com-
» medie di Goldoni o qualche altra Dram-
» matica produzione di *valente ed ele-*

» gante penna stanno per essere chia-
» mate agli onori delle teatrali giostre »
(quale abbondanza dell'aggettivo *teatra-*
le, e come è incomparabile la frase da
cartellone *valente ed elegante penna*,
sotto cui d'ordinario si nasconde la let-
teratura locale e clandestina del segre-
tario di Città o del figlio del Sindaco,
studente di liceo, come è incomparabile
essa frase applicata a Goldoni e ad
Alfieri!) « allora una fundamental mu-
» tazione si riscontra nel nostro Silve-
» stro ». (Qui l'aurea semplicità succede
allo stile biblico. Che agilità e snoda-
tezza da provetto romanziere!)

» Allora è bello, è degno, urge neces-
» sità vedere il *doctor noster* incedere
» per le contrade di Vitalba nostra, oh!
» non più flaccamente, ma con una briosa
» disinvolture ed una elasticità affatto
» meritevole de' morsi dell' Invidia » (lo
credo e ne sono contento). « Allora è
» d'uopo scorgerlo, mentre se ne va a
» zozzo per le vie della città con le mani
» incrociate dietro alle reni, quasi per
» conferirsi l'aspetto di buontempone ». (Ah! bricconcello!) cantarellando in tuon
» minore qualche motivetto della *Norma*
» o del *Torquato Tasso*, suo invincibile
» cavallo di parata ». (Nuovo e superbo
questo destriero Baiardo!) « *Quantum*
» *mutatus ab illo!* Non più l'asta cor-
» poreica ricurva, ma ritta, snella la per-
» sone, vivace la pupilla, baldo l'aspet-
» to. Attore sulle scene o spettatore in
» platea per lui è lo stesso: egli ama
» l'arte per l'arte » (altro che Boito!)

» e come il Serafico d'Assisi, durante
» tutta la rappresentazione è sempre ra-
» pito in dolcissima estasi ». (Non *plus*
ultra della dolcezza!)

« Il nostro dottore senza riguardo al
» sesso » (Ahi! Ahi!... Ma via, non ispa-
ventarti, sii forte, Rosina!) « ha per
» le divinità teatrali una passione sconfi-
» nata, e nutre per esse un culto, che
» quasi è alla porta co' sassi della ido-
» latria » (meno male! che sia solo alla
porta anche co' sassi, io temevo qual-
che immoralità peggiore da questo ma-
nicheo di un dottore!)

(Qui viene un passaggio rettorico:)

« Bene avventurato, *terque quaterque*
» bene avventurato il dottor Silvestro
» Silvestri, che puote con ginibilo ridurre
» alla memoria gli anni giovaneschi, in
» cui trattava la drammatic' arte! Ma
» in un fato ben diverso toccò dar di
» cozzo sulle vitalbane scene a chi pre-
» giasì di vergar queste modiche righe ». (Poveretto! Chi sa quale brutta disgrazia gli sarà capitata! certo qualche ca-
lamità ben tremenda!)

« Io mi rammemoro, quando giovin-
» cello volli calzare il sofocleo coturno »
(chiama calzare il *Sofocleo coturno* il
recitare i *Tre salami in barca*) « e prof-
» ferirmi sulle teatrali scene con l'am-
» bizione di raccorre qualche fronda di
» alloro e riscuotere buona mano di ap-
» plausi dal vitalbano popolo..

» Potenz' in terra! Quale calice di
» amarezze e di crudi disinganni ebbi
» ad ingollare! » (Fa piangere un buo..

Ma chi sa che cosa sarà mai? tu tremi, Rosina.)

« Non fu già che i miei egregi concittadini unqua mi fischiassero propriamente sulle scene; oh, questo no! no! (meno male!) « Ma venivo quasi ognora ricevuto con freddezza marmorea, e con un silenzio veramente diaccio polare ». (Finalmente!... me ne rincresce proprio tanto, ma piangere non posso, non è vero, Rosina?) « Cotesta condizione di cose mi furava dalla mente la poesia, e devastavami l'animo omninamente. Oh quante notti ho trascorse bianche, insonni a cagione di siffatto crepacuore; notti atre e funeste, in cui poco giovami rivolgere per le piume il fianco destro e il sinistro, a schermire il mio dolore, come l'inferma di Dante. Oh quante lacrime dirotte lasciai sgorgare di pieno giorno! » (ora sono commosso!)

« Per mia buona ventura sopravvenni un caso da Fracastoro, un caso degno di riso e di compassione, onde io mi trovai quasi per incanto della mia mortale infirmità risanato » (respiro).

« Era un giorno di mercoledì » (peccato che non fosse di giovedì!) « su per i canti di Vitalba nostra acconci cartelloni e bottelli rendevano di pubblica ragione, che di quella sera i dilettanti recitavano; e fra qua' dilettanti, dirò così » (dica pure) « c'ero ancor io.

« Il teatro era calcato e pieno, pieno

« e pinzo come un ovo; » (breve ma corta descrizione, e nuova ed efficace) « Giocava meco eziandio della sua comica parte la egregia gentildonna signora Olimpia Albertani, ora gravissima madre di decorosa prole, ed in allora tuttavia fievole zitella, vago silfo, angelica farfalla, che degnavasi per meco trascorrere in riva a quell'abisso di gioie e di dolore, onde componesi la teatrale vicenda ». (Che cuore da Cesare!)

« Rappresentavasi un patetico e toccante episodio. Io e la gentil donzella avvinti in un soave abbracciamento » (Birboni!) « drammatico, ben inteso » (Ah! volevo dire) « non misurando a puntino i passi nostri, siamo amendue precipitati come corpi morti nel baratro del suggeritore ». (Misericordia!)

« Oh chi può ridire le voci alte e fiocche le parole di dolore e gli accenti d'ira del signor Paolo Paoli, il quale fungeva precisamente da esimio rammentatore, quando videsi que' due carnosissimi ammassi precipitare involontamente nel suo basso reame?

« E i suoi gridori furono proprio orribili e dantescamente infernali, imperciocché cimbottolando gli siamo tornati sull'omero destro » (pazienza, fosse stato il sinistro!) « Con rischio di gravissima slogatura di questo cospicuo membro ». (Sicuro! altro che cospicuo! E che precisione di linguaggio peritale scientifico!)

« Rimangomi dal descriver fondo a

« la dolorosa istoria; » (peccato! Così presto!) « ma ciò che in combatte fra quello strano avvolgimento vieppiù hammi fedito si fu il trattamento adoperato seco noi dal numeroso popolo, il quale alla vista della diva sventura ruppe in uno scroscio di grasso risa.

« Ah! quelle grasse risa » (avrebbe voluto che fossero state magre) « e quella matta allegrezza mi calavano a guisa di amaro sale nell'anima! Allora feci saramento » (o che voglia dire *serramenta?* Ah capisco! *saramento, sacramento, giuramento*) « di renunziare per sempre e tuttavia a riprodurmi ». (come fosse un cartone di semebachi giapponese) « sulle teatrali scene, e rimasi fido a quel giuro d'assassino ». (Bravo!)

« Ma tempo è oramai di raccogliere le sarte, mozzar le lunghe e riepilogando incicciare il sodo dello argomento.

« Io presento i più vivaci mirallegri agli egregi e solerti promotori della sottoscrizione di sopra encomiata ed inaugurata nello scopo di procacciare onesti e geniali sollazzi a Vitalba nostra nelle prossime patronimiche feste. « E voglio si assicurino, che io ciò faccio a mio grand'agio e senza repello alcuno, perchè sommi troppo bene, che nel presente anno, si come negli anni, che già furono, la Dea della Patria Carità presenterassi alla porta del teatro a riscuotere la sua più che razionale parte. Qui io invoco massima ve-

« nia dall'esimio dottor Silvestro Silvestri, perchè mi tolsi lo rilevato arbitrio di esibire alla luce pubblica in forma, dirommi, un po' romantica, anzi avveniristica certo classicamente storiche veritadi.

« Poffareddina! Il dottor Silvestro Silvestri è omo, quant' altri mai, arguto e concattoso, e per i personaggi di tal fatta e di tale celloria, le celie bernesche non pungono acutamente mai. Ah! il modo non lo offende!

« Di vero non è egli l'autore celebratissimo dello stampato, stampato in Vitalba ed intitolato *Il Parroco di Ciacegna?* »

Doctor YPSILANTI.

★

Mi rincresce di non possedere lo stampato, stampato in Vitalba dal chiaro dottor Silvestri, e di essere costretto a ripetere proverbialmente al fortunato possessore del medesimo: *chi lo ha, se lo tegna*.

Sono però orgoglioso di aver rubata l'appendice autentica del Dottor Ypsilanti, la quale non avrei ceduto al celebre alienista professore Lombroso, raccoglitore della Biblioteca Mattoide, nemmeno per tutto l'oro del mondo; tu, mia Rosina, fa di tenermi prezioso il regalo come se fosse un lacro dotale.

Infatti quel parlare delle vicende dei flodrammatici di Vitalba, più gravemente che se si trattasse della Guerra dei trent'anni o della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, non solo è stupido, ma stupendo.

Il tuo APOSTOLO ZERO.

Dalla mia Valigia Letteraria

Non so quanti fra' miei lettori conoscano il Dizionario filosofico di Adriano de Courcelles. È un bel libro, che mi ha divertito immensamente e col quale si può passare un'oretta allegra quasi in compagnia di un eccellente amico che dopo cena sia andato ruzzoloni sotto la tavola ubbriaco di sciampagna e di cognac. Io l'ho tirato sotto al tavolo, volevo dire da un vecchio e parlato scalfale, ed egli mi ha raccontato delle cose veramente deliziose, alle quali poi io ho fatto i miei commenti... Potenzainterra! dei commenti!... E perché no? Ma sarebbero rimasti eternamente nell'abisso profondo e misterioso della mia valigia letterario-comico-artistico-umanitaria, se non si trovasse al mondo un giornale che s'intitola: *Rivista Minima*. Essa li ha accettati, forse per la ragione contraria a quel proverbio latino: *De minimis non curat praetor*.

Incominciamo.

*
**

Cocotte!... È una gallina co' denti.

Diavolo! È il bello è che se ne vende al mercato tutti i giorni, e si trovano da per tutto, a Milano come a Napoli, a Firenze come a Roma, quantunque i *prud'hommes* sostengano di piè fermo che in Italia il genere non ha potuto attecchire e che è una merce tutt'affatto indigena della Francia; quasi che

la mancanza del nome indichi il difetto della cosa, e non vi siano da noi, come a Parigi, delle donne, le quali, verbigrizia, hanno uno stomaco di struzzo. *Le non ne fait rien à la chose*. La cocotte è un essere mondiale, cosmopolita; quando l'Umanità sarà meno imbecille che non è adesso e i moralisti ad ogni costo si saranno assfissati colle novelline del Thouar, esse saranno meglio apprezzate, e, sottoposte da qualche scienziato ad un'analisi coscienziosa, non renderanno più una favola quell'antica gallina che faceva le ova d'oro.

O sentite questa: La cocotte ha lo stomaco talmente corazzato, che è capace di digerire, anzi digerisce effettivamente degli immobili in pietra da taglio. Avrete sentito parlare anche voi di una damigella che ha divorato una terra del prezzo complessivo di due milioni, con molini, boschi, stagni, due peschiere, un parco, ecc., ecc., o tuttociò in minor tempo che voi non impieghereste a mangiare un *novo à la coque*.

Ma dove diamine non si caccia lo spirito di riabilitazione?

Un allievo feroce della scuola di Salvatore Morelli per poco non mi ha distrutto questo bel tipo che io ho adorati *fin dall'età più tenera*, al punto da impegnare per esso fin l'ultima camicia di bucato. Indovinate: quel disgraziato, che era per giunta anche un lettore dei più intrepidi della *Gazzetta dei Tribunali*, aveva un bel giorno scoperto tutto l'intero processo di quel

mio ideale: quello schifoso *egout collecteur* gli aveva appreso qualmente il giovinotto, cui appartenevano gli stagni colle loro dipendenze, era stato, egli è vero, inghiottito anch'esso come un tacchino del Natale; ma che, viceversa, la damigella accusata di abbandonarsi alle prodigalità più insensate, era sobria come un cammello. I mulini, i prati, il castello, gli stagni erano passati fra le mani d'un uomo di paglia, confidente delle economie di quella giovinetta savia ed ammisurata. Insomma la cocotte si era indebolita lo stomaco, non digeriva più, e chi digeriva per conto suo era il suo *attaché*, .. salvochè - trattandosi del pollino di Natale - non si fossero messi in due... per divorarlo meglio.

*
**

Sono saltato a piè pari in fondo al Dizionario sino alla lettera S, e mi sono fermato precisamente alla parola *Serata*, o *Serate*, che in italiano corrisponde a trattenimenti musicali, feste da ballo, conversazioni, od altro. Il commento che io avevo fatto per questa parola pizzica alquanto di morale. Chi sa in qual terribile quarto d'ora dovevo trovarmi in quel momento. Un uomo disposto a moralizzare è quasi sempre nella situazione d'un ladro che per giustificare il proprio furto, si ripete mentalmente la definizione di Prondhon: *La propriété c'est le vol*. Infatti ecco il pensiero ch'io trovo segnato accanto alla parola francese *Soirée*. « Non vi si potrebbe andar mai

abbastanza, ed è così bello di ritornarne... »

Ahimè! disgraziatamente se ne ritorna troppo tardi. Come non vi avevo pensato allora? Che forse avevo qualche speranza di più e qualche illusione di meno? Non lo so. Verisimilmente avevo qualche speranza di meno e qualche illusione di più. Esaminando il mio *budget* di quell'anno, trovo che la contessa M... che a Milano dava allora delle *serate* per conto suo proprio, in luogo di darle per conto degli altri, poteva passare per una bella donnina e che sulle sue tavole da giuoco era scomparsa una somma che... me felice! se la possedessi ora. Bando alle malinconie; tanto più che non è il caso di maledir le *serate*; tutt'altro! è così raro il divertirsi realmente; anzi se riflettete un tantino, non vi sono, a dire il vero che due sole maniere sopportabili di passar la sera: Accanto al fuoco (ora che siamo d'inverno) fra quattro amici chiacchierini, o in quei vasti e sontuosi *salons*, come quelli della gentile signora Marchesa Arnaboldi. In quei geniali trattenimenti (non vi parlo di quest'anno, ma degli anni scorsi; quest'anno, come sapete, mi trovo a Napoli per guarire di Milano); dunque in quei geniali trattenimenti è tutto azzurro, tutto *clair de lune*, senza chiaroscuri. Dicano quel che vogliono: Milano - oggidì meno che mai - non è Parigi. Essa non ha più il segreto con cui una volta si era resa tradizionale la diffusione delle grandi ricchezze. I

trattenimenti, nei quali il sangue azzurro dominava senza ibridi incrociamenti sono, ad ogni tornarci dell'inverno e del carnevale, in una troppo sensibile diminuzione. D'ora in avanti, per quanto la cosa sia rincrescevole, occorrerà che l'aristocrazia si faccia prestare qualche rappresentante delle serate borghesi. È un sacrificio doloroso, insopportabile, lo so, e si possono prendere degli equivoci che son fatti a posta per far perdere il credito al patriziato di buona ed antica lega. Ma che fare? L'anno scorso alle mattinate del Giardino, i signori uomini piantarono lì, su due piedi, le loro dame e se ne andarono non so più dove a giuocare a tre e mezzo. Fu un contegno inqualificabile, un errore. Ma essi si giustificavano dicendo di avere scoperto fra essi e le dame almeno duecento di quei martiri in cravatta bianca, che si ammucchiano ordinariamente nelle soffitte. Un simile affronto - quand'anche ricevuto sul terreno neutro delle sale del casino - non si cancellerà più dal libro araldico del patriziato milanese.

(Continua)

FELICE UDA.

ORGANISTA

In quel tempo ero povero organista nel villaggio, e la vita non era certo per me intessuta di rose. E tuttavia non mi lamentavo giacché in altro modo non avrei saputo tirarmi d'impaccio, gracile

com'ero e mingherlino - e poi avevo per me solo tutta una serie di godimenti e di piaceri.

E prima di tutto i monti, il mare, il verde dei campi, i fiori. Se il sole splendeva, saliva su al campanile e spingeva lo sguardo laggiù in fondo fra quella immensa distesa di campagne, di vigneti, di cascine... e vedeva le messi ondeggiare ai freschi buffi del vento e gli alberi scuotere le loro cime fronzute. Sul mio capo i falchi svolazzavano a grandi ruote, ovunque posassi la mano sentiva l'edera, la pietosa amica che con gelosa cura celava i guasti del tempo e rivestiva di festoni e ghirlande le pietre corrose.

Se ciò non bastava, imbracciato lo schioppo correva allegramente nei monti in cerca di selvaggiume, guai al lepore od alla pernice che giungesse a tiro del mio buon moschetto!

Ma più spesso m'abbandonava in preda alla mia prediletta passione - il fantasticare - e per lunghe ore tenevo dietro alle rapide fughe delle lucertole su per le roccie grigiastre e al loro improvviso nascondersi nei fessi e nei ciuffi delle erbe, o contemplavo l'agitarsi lieve lieve d'un fiorellino e dai pallidi colori e il suo chinarsi se una variopinta farfalla o una ronzante ape gli si posava sui petali.

Se invece la pioggia cadeva sulla campagna con monotono e dolce crepitio io mi ricoveravo in chiesa ove dalla vetrata su cui picchiava con forza l'acqua

LIBRI NUOVI

Il Nove Gennaio

Ode di A. Galateo.

L'autore di questi versi non è nuovo ai lettori della *Rivista* i quali sanno quanto egli valga come prosatore e come poeta facile ed elegante. Non lo sanno però abbastanza, e lo diciamo perché non lo sapevamo nemmeno noi, fino ad ieri l'altro. L'*Ode*, che abbiamo sotto l'occhio è tanto più potente, ardita e venusta d'ogni altra scrittura del Galateo, da mostrarne l'autore in un aspetto, non dirò nuovo, ma molto rinnovato. La strofa è spontanea e sobria; l'intero componimento è ricco di pensieri e d'immagini - è una bella rivista storica, una specie di fantasmagoria d'uomini, di cose e di idee italiane che onora il re per cui fu scritta ed il giovane poeta repubblicano che l'ha scritta. Bravo signor Galateo.

Il Faucigny di A. Moloni.

In questo tempo curioso di viaggi, d'indagini di escursioni, l'alpinismo ha molti devoti in Italia; ma quanti sono in Italia coloro che, dopo di essersi tirati su fino al cuozzolo d'un monte, non se ne stanno contenti ad incidere una tacca nel bastone ferrato? E pure vi è tanto di meglio a fare! Ce ne avvediamo allora specialmente che ci ca-

veniva giù una luce scialba e malinconica e salita la scaletta mi recava lassù dov'era l'organo. Col capo appoggiato alla palma della mano contemplava la sottostante chiesa, piena in quell'ora di ombre e di mistero. Un acuto brivido mi scorreva per l'ossa. Le statue di legno rozzamente intagliate sotto al mio sguardo si trasfiguravano... qualche punto luminoso rompeva l'oscurità, le lampade appese davanti ai quadri. La Dea malinconica aleggiava nelle nude e squallide navate.

Il maggior conforto era però sempre il mio vecchio e caro organo, dai tasti corrosi, dalle canne sfiatate, dai suoni rauchi. Ad ogni mio dolore aveva avuto una nota... di compianto, ad ogni mio gaudium una nota di piacere. Alla domenica, quando la chiesuola era gremita di gente, io vedeva tutte le teste chinarsi ai suoi suoni.

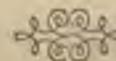
Un giorno partii per la città.

*

Sei felice? mi chiese un'amico.

S...i...i... risposi - sto bene, tutti mi vogliono bene, ho una professione, ho un mondo d'amici, e pare ero più felice quando a certe ore vedevo la chiesuola popolarsi di fantasmi.

GIUSEPPE PUTZOLI.



pitano sott'occhi relazioncelle vivaci ed amene come i ricordi alpini del signor A. Modoni.

Il quale è l'ottimo degli alpinisti, poiché sa trasfondere in chi è inchiodato dalla gotta, dalla pigrizia o dagli affari, una gran parte delle belle sensazioni che si provano in alto.

UN LETTORE.

Minime

★ Il Giuri Drammatico Nazionale apre un 1.º Concorso per Premj a giovani Autori e a giovani Attori.

I Premj sono 2 per Autori e 2 per Attori, e cioè:

Per lavori drammatici:

- a) 1.º Premio L. 2,500
b) 2.º Premio » 1,500

Per giovani attori e attrici:

- c) 1.º Premio L. 1,500
d) 2.º Premio » 1,000

I lavori dovranno essere in lingua italiana, inediti così per la recita come per la stampa.

Il termine utile per presentare i lavori al Concorso è fissato a tutto ottobre dell'anno 1878. — La rappresentazione dei lavori che saranno ammessi all'esperimento della scena, avrà luogo non più tardi della quaresima 1879. — Il Giuri si raduna per deliberare alla fine dell'anno teatrale (Pasqua), e pubblica le sue deliberazioni pel conferimento dei Premj ai primi del mese di giugno successivo.

Milano, dalla sede del Giuri, Via Filodrammatici, N. 1, il 12 maggio 1878.

POSTA

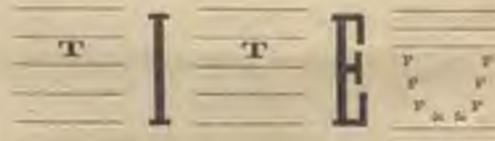
Signor S. C.

Nei suoi versi noto della spontaneità (ed è un pregio), ma troppa - ed è un difetto - Anche la prosa promette bene - provi e riprovi; spero di contentarla presto.

Signor E. V. — Firenze.

Sempre con te ha il difetto d'essere un po' d'occasione, e molto personale - non pare anche a lei? L'avrei inserita nella *Gazzetta*, per musica - ma è troppo lunga. - Mandi altro. Lei sa far tanto bene!

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 9:

Piccolo, sta lontano dal grande.

Fu spiegato dai signori: dott. F. Chioffi, E. Bonda, Caterina Venturi, G. Guglielmo, V. Ranza, C. Bonaventura, E. Viterbo, M. Tornelli Bellini, A. Casati, A. Bottari, avv. F. Archieri, dott. C. Cicciaglia, luog. G. Orrè, I. Mazzon, I. Paronetto, i quali mandando L. 2, riceveranno: *E. Mariti, La seconda moglie*, 2 vol. L. 3 (d'imminente pubblicazione).

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: V. Ranza, E. Viterbo, F. Archieri, A. Bottari.

Omessi del N. 6 — Virginia Montalban.

Omessi del N. 7 — A. Tatti.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI e S. FARINA

ANNO VIII. — N. II

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

9 GIUGNO 1878

FISIOLOGIA

dei Giornali di Mandamento

—
LETTERA PRIVATA

—
APOSTOLO ZERO

(Contin. e fine. V. i N. 9).

Due numeri di due giornoletti di provincia valgono un intero trattato di osservazione e di filosofia umana.

L'uno di essi l'*Aurora* esce al Mercoledì, primo giorno di mercato, e l'altro il *Vespere* esce al Sabato, secondo giorno di mercato nella settimana di Vitalba. Or bene, perché un avvenimento sia importante per l'*Aurora*, bisogna che capiti dal Sabato al Mercoledì, viceversa per il *Vespere* bisogna che capiti dal Mercoledì al Sabato. Se un avvenimento venne già narrato e

sfruttato dall'uno dei giornali, l'altro rimane silenzioso come una tomba a riguardo di esso, si tratti anche di un fatto importante, per una Città di provincia, come l'inaugurazione della Sessione Ordinaria del Consiglio Comunale o l'apertura di un nuovo mercato del Bestiame.

Se poi l'uno dei giornali non resta muto su ciò che ha già narrato l'altro, gli è solo per confutarlo. E le smentite dei giornali di provincia non si fermano davanti ai fatti, che dovrebbero essere più materiali, più notorii e più notarili. Per esempio l'*Aurora* dice che è morto di indigestione il caporale tromba del 7.º Fanteria. Pazienza la causa dell'indigestione, lasciamola lì che potrebbe dar luogo a discordi perizie mediche. Ma il punto, il fatto, se il caporale sia vivo o sia morto parmi tale da non dar luogo a discussione. Eppure l'*Aurora* e il *Vespere* sono capaci di

fare un' accanita diatriba per due mesi, sulla questione, se il Caporale tromba sia vivo o sia morto.

Il *Vespere* parlando di una sfida al pallone, di cui fu occupato tutto il mandamento dal Giovedì al Sabato, dice che riuscirono vincitori i signori Cinelli e Ceffoni e li loda come valenti giocatori, citando in loro onore e gloria i versi del Chiabrera e del Leopardi.

Nel mercoledì successivo l'*Aurora*, il cui direttore è pure amico d'infanzia dei signori Cinelli e Ceffoni, si trova costretta a rettificare che Cinelli e Ceffoni non valgono un bottone in aria a giocare al pallone.



È altresì curioso da osservarsi come le differenze fra i giornalisti di provincia non si troncano mai coi duelli.

Il Direttore del *Monitore di Rosascoche*, sfidato una volta da un macellaio, di cui aveva censurato le *carni soriane*, rispose che accettava di battersi, ma con la penna; e siccome possiede per di più una voce squillante, tantochè quando altri ha da discorrere in segreto con lui, bisogna lo conduca in cantina, soggiunse: *appare con la voce*.

Poco diversa risposta diede il dottor Ypsilanti dell'*Aurora di Vitalba*, quando venne cartellato da un impresario teatrale, di cui aveva biasimato la prima donna, giovane esordiente americana.

L'arguto ed elegante dottore rispo-

se, che egli ben sarebbe sceso sul terreno in singolar certame, ma disse competere a lui secondo le norme dei *Cavallieri antichi* la scelta delle armi, ed egli sceglieva il forcipe, o il bisturi o la lancetta, o quell'istrumento puntuto, simile ad un canocchiale cui adoperava il flebotomo di lui genitore.

Ciò credevasi da tutti, che dovesse battersi in duello, era il signor Caracollana, collaboratore onorario del *Vespere*, il più famoso cacciatore di quaglie, di lepri, e di pernici, che vantasse e che vantava tuttavia il mandamento. Per tali pregi bellicosi, egli era stato nominato Capitano della Guardia Nazionale Mobile, e in questa qualità aveva reso servigi non ispregevoli durante l'ultima guerra nazionale.

Ora egli attaccò briga con il conduttore di un serraglio di bestie feroci, di cui scrisse in una lettera diretta al Direttore del *Vespere*, che quegli aveva a suo giudizio troppo delusa la legittima aspettazione destata nel pubblico dai Cartelloni di richiamo figurati e colorati.

Il conduttore del serraglio, un saraceno tanto fatto ed agguerrito fino ai denti, invitò il Nembrodt mandamentale e giornalista onorario del *Vespere* a misurarsi con lui; ma quell'Orlando locale maravigliando il popolo e il Contado lo rimbeccò dicendogli, che egli era solito a misurarsi con le quaglie, con le pernici, con le lepri, coi merli e coi nemici del luogo natio, ma non mai coi

domestici o coi professori delle belve feroci.

Più comica di tutte fu la scena di sfida fra gli ufficiali di cavalleria dell'accompagnamento e il Direttore del *Labaro di Castelferrato*.

Questo giornaleto mi era dapprima sfuggito per la sua piccolezza; infatti è appena largo come la palma di una mano, anzi pare stampato sopra una ricetta dello speziale. Ne è direttore il celeberrimo professore Picito, un vecchio omino dalla testa bianca, avvolta anche di giorno in una berretta da notte, che tiene eziandio sotto la tuba; egli ha poi un mento così lungo e così sporgente, che esso mento somiglia a una grossa ranocchia. Per istatura egli è un diminutivo delle caricature di Thiers.

Il professore Picito aveva nel suo giornale-mosca criticato eruditamente e acerbamente gli ufficiali di cavalleria, perchè facendo conversazione in teatro con le signore, impedivano completamente alla sua sordità di sentire la Commedia; ed aveva scagliato contro di loro persino certi pezzettini di prosa pungente del Brofferio e di Cesare Balbo.

Gli ufficiali, non conoscendo personalmente quel gnomo di un direttore delegarono due di loro a recarsi da lui a chiedergli soddisfazione secondo le regole della cavalleria.

Egliino, entrati nell'ufficio del giornale, con le loro bande lunghe, con le loro sciabole luccicanti e risonanti, con le loro gambe carnose, con le loro te-

ste tornite, con i loro toraci da Apollo, e con le loro stature da pertica, si trovarono dinanzi ad un seggiolone, coperto da un berretto da notte, simile ad un microscopico Monviso.

Egliino, si accingevano ad esporre da gentiluomini la loro ambasciata, quando videro la berretta da notte precipitare giù dal seggiolone, e comparire, anzi scomparire per terca ai loro piedi, imperocchè il professore Picito, veduto ritto, era molto più piccolo delle gambe del suo seggiolone.

Quei begli e giganteschi uomini crederono di vedere un ragno avventarsi contro ai loro speroni; e mentre pur volevano continuare il loro discorso, il professore, facendo ballare il suo mento lungo come una ciabatta, e facendo spesseggiare nella bocca il *ci dolce*, che costituisce il suo principale difetto di pronuncia, li interruppe dicendo che « il professore Picitto non dava spiegazioni » a cecchia di ciò che pubblicava e provocato ad accieciare una parca d'onore ciarebbesi cano' ialtro rivolcio al « Procuratore del Re.... Ci signori! »

Gli ufficiali, sentito nominare il Re, dichiararono esaurita col professore la loro missione da secondi, si riservarono di riferirne ai loro primi, e partirono salutando il professore formica con la più alta e più perfetta cavalleria.

Il professore Picito liberato da quella visita risaltò sul suo seggiolone, con tale impeto, che quasi andava ad annegarsi nel suo calamaio sul tavolo.

*
**

È considerevole questa ripugnanza, pressochè invincibile, della civiltà mandamentale a risolvere le questioni con la comoda scalfittura dei duelli.

Certo questa ripugnanza racchiude un alto insegnamento umano. Forse la perpetuazione delle bizze nelle città di provincia e di mandamento (non voluta interrompere coi duelli) è una buona regola igienica e naturale per la loro conservazione sociale; e questa regola si rannoda con ciò che ha detto un filosofo tedesco, credo l'Hegel, secondo cui la vera guerra (e non già il duello da burlesca) conserva la salute morale delle nazioni mediante l'azione, come il moto dei venti preserva il mare dal ristagno morboso, a cui la calma perpetua lo ridurrebbe.

Gli è vero che l'azione potrebbe riuscire salubre, anche quando fosse impiegata ad un fine più utile e meno secante.

Ad ogni modo queste osservazioni fatte sopra la vita delle città di provincia o di mandamento ed esaminate da una capitale regionale danno luogo sicuramente a risate di buon umore, ma se consideriamo poi la vita delle capitali regionali dal punto di vista nazionale o meglio europeo, troviamo altre piccinerie da ridere. Se quindi riguardiamo l'Europa, seduti a cavalcioni del mapamondo, troviamo nuove piccolezze ridicole, per esempio eserciti di formiconi cioè di gente umana, che si scannano

per la bella faccia di uno o di due o al più, di quattro vecchioni gottosi in cravatta bianca e poscia se rimiriamo l'universo tutto quanto dal trono del Padre Eterno, esso tutto quanto ci compare dell'importanza di una mosca o del giornaleto del professore Picito.

Da ultimo, se consideriamo qualche Padre degli Dei dalla serenità letteraria...

Insomma *Aurora* e *Vesperò* di Vitalba, *Monitor* di *Roseseche* e *Labaro* di *Castel-Ferrato*, Giovanni Nicotera e *Gazzetta d'Italia*, *Unità Cattolica* e *Spira Repubblicana*, Turchi e Cristiani, Czar di tutte le Russie e Imperatrice delle India, Giove e Diavolo, il mondo di qua e di là, di su e di giù, è un gran mondo piccino.

E l'uomo è da per tutto lupo all'uomo: *homo homini lupus*.

L'uomo, appunto perchè ha l'anima, è un animale; con cui mi sottoscrivo di pessimo umore.

Tuo APOSTOLO ZERO.

P.S. Ma tu, mia cara e tenera Rossina sii sempre ragionevole con me, *animal grazioso e benigno*.

IN CAMPAGNA

— Ci marrò dalla noia! — aveva detto parlando; e dal momento che lo aveva detto lei! — Il fatto è che la signora era in perfettissima buona fede quando diceva di odiare la campagna; e se ora sbadigliava e sonnecchiava

dall'alba delle dieci fino a mezzanotte, per voltarsi poi nel letto, languendosi del caldo, delle zanzare e della veglia, dalla mezzanotte fino all'alba delle dieci, lo faceva proprio in coscienza, senza metterci ombra di malizia nè di progetto.

Ma colle parole - odiare la campagna - intendiamoci, io non pretendo già far credere che la signora odiasse tutte le campagne; che! - Se le aveste parlato di una campagna a modo, d'un villino, per esempio, sul Lago, d'un bel palazzo a distanza ragionevole, molto ragionevole, da un sei od otto altre ville; o di un castello con fossati, ponti levatoi e merli analoghi, proprio sulla via battuta dagli alpinisti - gli alpinisti sono discretamente in rialzo, per momento - o di una spiaggia di bagni in voga... oh allora, ve lo dico io, allora la frase - odiare la campagna - sarebbe stata affatto fuor di proposito! - *Quella* campagna la signora l'amava anzi assaisimo; e come no? - *Quella* campagna le offriva l'occasione allo sfoggio d'ogni eleganza sotto mille aspetti e mille forme nuove, ardite, tutte graziosissime; la manteneva nella solita sua atmosfera, la circondava dai soliti ammiratori, delle solite gare, dei trionfi soliti, in una stagione in cui la città le sarebbe riuscita vuota, cangiata, uggiosa.

La città in estate! Conoscete voi nulla di meno sopportabile? - Le vie infocate, pressochè deserte, corse soltanto da qualche coppia di forestieri ineleganti; donne avvolte nella spolverina, come

ombrelli nel loro astuccio, - colla guida rilegata in rosso sotto il braccio e gli occhiali scuri sul naso; uomini che lanciano occhiate più tenere ed ammirate al Duomo ed ai quadri delle Pinnacoteche che non alle poche Dee in ritardo beanti ancora di lor vista i mortali sui bastioni... Le muraglie abbraccianti riflettono una luce sfacciata che sbatte e fa sfigurare le più sapienti combinazioni di tinte; i teatri sono impraticabili un di più che l'altro; - i concerti si van facendo roba da garzoni parrucchieri e da crestaine... No, assolutamente, d'estate in città una signora ammodo la non ci può stare; bisogna proprio che la pigli il volo per una di quelle villeggiature in voga di cui si parlava poc' anzi; villino sul Lago, palazzo, castello, o luogo di bagni. Là, vedete, alzandosi all'undici, vegliando sino a notte inoltrata, vestendo di seta e di veli, coprendosi di merletti e di nastri, facendo e ricevendo visite ed inviti, ballando, giocando, esercitandosi, al solito, nella leggera e spiritosa maldicenza del mondo elegante, al tutto come in città; là quella signora, sdraiata in una poltroncina di raso, in un salottino a triplice sistema di cortine, aspirando voluttuosamente il profumo del fieno fresco, da una boccettina di cristallo smerigliato a coperchio dorato e stemmato, potrà dirvi con profonda convinzione. - Che bella cosa, la campagna! -

Poco importa poi se il villino, posto fra il monte ed il Lago, non possiede

altro in fatto di giardino se non un terrazzo microscopico coperto di vasi di fiori che bisogna cambiare ogni due giorni perchè il sole, letteralmente, li cuoce; poco importa se il parco che circonda il palazzo o il castello, la signora non l'ha mai percorso se non in carrozza, senza penetrarne i cupi maestosi recessi, poco importa se la spiaggia alla moda in quell'anno è la più brulla, nuda e squallida dell'intero litorale. Fate che non vi manchi il concorso, l'eleganza, la voga, e vedrete che di tali inezie la signora si cruccierà poco o punto, anzi ripeterà con un crescendo d'entusiasmo proprio commovente: - Che bella cosa, la campagna! -

Ma qui, nel caso della nostra eroina, la era ben altra faccenda; figurarsi! - Il suo signore e tiranno, il Marchese suo marito, l'aveva portata, nientemeno! - che in una grassa possessione della bassa Lombardia, da lui acquistata di fresco. - Il Marchese era uomo del bel mondo federato d'uno speculatore. Se ne trovano. Pel momento, la speculazione la vinceva sul bel mondo. Si trattava d'un affare in grande; carte risaie da sistemare, tutto un sistema nuovo di irrigazione che si doveva introdurre; poi, conti da rivedere, e che so io. - Il Marchese voleva proprio diriger lui, in persona, l'impianto di quella nuova, importantissima agenda; e siccome, senza esser geloso, vèh! - un uomo del bel mondo non è mai geloso - siccome senza esser geloso il Marchese era un uomo

così fatto che desiderava aver sempre in ogni luogo sott'occhio la sua bella ed elegante metà, così, all'aprirsi della stagione, aveva esplicitamente dichiarato che tutta la casa avrebbe passato l'estate nella nuova possessione. La volontà del Marchese, espressa sempre coi modi più cortesi e soavi, non era però meno inesorabile per ciò; la sua era una mano di ferro, coperta da un guanto di velluto morbidissimo; nulla nulla che s'avesse tentato di resistere, il ferro si faceva sentire. La signora dovette proprio partire per la nuova campagna.

E che cosa la vi faceva, in quella campagna tanto diversa dalle campagne - secondo il suo cuore? -

Ve l'ho detto; vi moriva dalla noia.

La casa era grande, bella, se volete; ma bella agli occhi d'un architetto, non a quelli d'una signora del bel mondo. Gli appartamenti vasti ed inondati di luce, erano addobbati all'antica, o non erano addobbati del tutto. Il giardino, mosso, accidentato, s'arrampicava su su per la collinetta, in cima alla quale stava il palazzo, lasciando qua e là scappare lo sguardo, fra un gruppo d'alberi e l'altro, sulla campagna aperta, fin alle montagne che limitavano lontan lontano l'orizzonte.

Ma quel povero giardino, al vedere, era stato trasandato da anni, le piante belle e rare mescolate alle comuni, mezzo soffocate da quelle, strozzate dalle parassite; le viottole irricognoscibili tanto eran coperte d'erbe; ingombre dalle

boscaglie cresciute senz'ordine e senza discrezione.

E attorno a quel giardino più che a mezzo inselvaticato, non divisa da esso che con una siepe, un fossato, un nulla, stendevasi la campagna, la vera, la feconda, la produttiva campagna, colle sue praterie incorniciate da lunghi filari di pioppi ondeggianti e di salici argentini; co' suoi rigagnoletti trasparenti, colle sue piantagioni di gelsi, e i suoi campi, o biondi per frumento già maturo, o verdi, d'un bel verde di raso, pel fromentone ancora in erba; la campagna co' suoi sentieri incassati fra due alte ripe ombreggiate da basse e folte macchie di robinie o di platani.

A poca distanza un paesello, povero paesello, colla sua chiesuola sorgente sull'unica piazzetta, e le sue misere casopole aggruppate lì intorno come un branco di pecore spaurite. Ecco tutto.

Non una villa signorile nei dintorni; non un paese grosso, popoloso, dal quale poter sperare qualche risorsa, qualche visita, neanche l'ombra di una qualsiasi società.

E aver ricevuto, povera Marchesa! - aver ricevuto proprio allora dalla crestaia un vestito delizioso; un vestito nel quale cinquanta metri di stoffa si trovavano combinati, intralciati, architettati con sì complicata maestria, con sì profondo macchiavellismo, da raggiungere completamente il loro duplice scopo; quello di mettere la fortunata mortale che li rivestiva nell'assoluta

impossibilità di muovere un passo più lungo di dodici centimetri, e quello di farla rassomigliare ad un fascio d'ombrelli cui fosse stata avvolta attorno una vecchia cortina a frange... - Un vestito che faceva subito correre il pensiero ai nodi gordiani, ai labirinti, agli indovinelli, di classica e mitologica memoria.

Ed esser riuscita proprio appena allora, dopo molte e lunghe conferenze colla cameriera, ad indovinare il segreto dell'ultima acconciatura di capelli descritta dal giornale di mode di Parigi!..

...
Era una bella mattina di giugno; la notte c'era stato un temporalaccio indiavolato; uno di quei temporali che spazzano e lavano il cielo come fosse un pavimento di marmo, che rinfrescano e purificano l'aria, e rendendola più che mai trasparente, fanno parer più verde il verde, più azzurro l'azzurro, più vicine le montagne, più fresca più giovane, più viva, tutta la Natura! - Il sole non era ancor comparso, ma la sua presenza si sentiva poco lontana; ei si avvicinava, giungeva!.. Gli uccelli si svegliavano e chiudevano a più riprese gli occhietti maliziosi, stiravano le aline intormentite, e incominciando a cinguettare si ricambiavano i loro mille - Buon giorno! - Qua e là per la campagna un gallo cantava; poi non s'udiva più altro; i contadini riposavano ancora, chè il temporale della notte, inzuppando la terra, gli impediva di intrapren-

dere il lavoro, come al solito, prima di giorno.

Per qual caso strano poi la Marchesa si trovava in piedi e affacciata al balcone a quell'ora insolita? - Il temporale l'aveva tenuta desta un pezzo; quando, cessato il tuono e il sussurrare del vento, aveva tentato riappiccicare il sonno, un'importuna zanzara gliel'aveva impedito; poi il Marchese quella mattina s'era messo in campagna presto presto, con certi ingegneri cui doveva far visitare un fossato, e nel partire non aveva potuto far sì che uno sbatter di porte e un rumor di ruote non giungessero fino al piano di sopra... In somma, il sonno era fuggito del tutto dagli occhi della bella Marchesa; il letto caldo e mezzo sfatto le tornava insopportabile; le balenò l'idea di fare qualcosa d'insolito, e balzò fuori, s'avvolse in un accappatoio di mussolina, infilò i piedini nelle piane, spalancò l'invetriata e appoggiatasi coi gomiti alla balaustra del balcone, stette contemplando il cielo e la campagna. Quella parte della casa, volta a levante, dominava tutto il giardino, tutto il pendio della collinetta, tutto il paese. Erano, come abbiamo visto, ampie praterie limitate da lunghi filari di pioppi ondeggianti, di salici argentini, e campi biondeggianti per frumento, già maturo, o verdi, d'un bel verde di raso, per frumentone ancora in erba; e rigagnoletti trasparenti, e piantagioni di gelsi, e santieri incassati fra le ripe coperte di

macchie di robinie e di platani... poi daccapo praterie e filari, e campi e macchie e rigagnoletti... e più lontano, una tinta diversa, particolare, di verde, e un sottile padiglione di vapori che ondeggiava senza alzarsi, tradiva agli occhi le risaie; e più lontano ancora, mezzo velate, mezzo vaporose, le montagne. - MARIA VIANI-VISCONTI.

(Continua)

IDILLIO

S'andava insieme a far con la mia bella
D'erbe e fiori bottino.

Ricordo, Lei faem la piazzarella
A correr pel giardino.

Era di maggio, eppur brillava il sole
Caldo come di state;

Eppur venia dalle vicine gole
Un ventaccio a folate.

Io l'ero presso a la cara fanciulla...
Si parlava d'amore,

E si parlava di cento nonnulla:
Si rideva di core.

Mentre da un bel cespuglio i fiorellini
La mia Lilli strappava,

Il vento, della gamba oltre i confini,
Il gonnellin le alzava.

Le fu d'impaccio, un po' lo smarrimento,
Un po' il cespò, un po' i fiori,

E dovette indugiar qualche momento
A velar suoi candori.

Io, a non farla arrossir, voltai la faccia...
Le guance ancora accese,

Ella mi disse: - Vienmi fra le braccia;
T'uso, tu sei cortese. -

E tacque il vento; si sentiro, in cima
D'un mandorlo, i loquaci

Cinguettii di due passerii, ma prima
Lo scoccar di due baci.

G. FAGUSA-MOLETTI.

Dalla mia Valigia Letteraria

Continuazione. V. il N. 10.

Quanto ai trattenimenti borghesi, i conti corrono diversamente. È anzi là che si sfoga tutto quel *bon ton* di soffiata che pena una settimana e quattro giorni a procurarsi tutto l'arsenale di una toeletta non sempre irreprensibile, almeno nei particolari. Perché, novantanove casi su cento, avete a sapere, che gli stivalini fanno una guerra accanita a' pantaloni e i pantaloni muovono lite alla marsina, tagliata su quella proverbiale di cui, in simili circostanze si ammantava Luigi Pezzana; *idem* del gibus e dei guanti, della camicia e della cravatta. Presi isolatamente, tutti questi capi di vestiario, hanno sempre qualche cosa da dire, e il più delle volte nel loro insieme mancano di una cosa da nulla, d'intonazione nientemeno. Messa così alla stufa, quest'amabile società è cotta appunto per la mezzanotte. Allora la si presenta di thè e di cioccolata, che si pagano più cari che al caffè vicino, ed in complimenti di cui vi lascio indovinare la sincerità, l'*humour* e soprattutto l'eleganza.

— Signora, la vostra festa è un incanto.

— Ah! vi pare?

— Altro che. È un paradiso al quale non mancano che le *houris*.

— Possibile! ed io che credevo aver provveduto a tutto.

Viene chiamato il domestico, che si presenta.

— Sentite, il signore dice che mancano... come avete detto signore?

— Nulla, nulla, bisognerebbe farle

venire dalla Turchia, e la rendita turca, pur troppo è al fallimento.

La signora, che per questa volta non s'intende di alto commercio, sorride credendo di aver ricevuto un complimento, e risponde abbassando gli occhi:

— Troppo gentile. Allora possiamo contare su voi tutti i martedì.

— Ma sì, di certo.

— Che vi pare della nostra piccola cantante?

— Adorabile.

— Non è vero? È la figlia del primo commesso di studio di mio marito. Ha una voce stupenda.

— Che forse la destina al teatro?

— Eh! no, no; è una fanciulla onestissima. Suo padre la mariterà a uno spedizioniere della dogana.

Voi sapete che in una certa borghesia ogni donna che va sul palco scenico è disonorata. Il teatro per questa gente è come un mondo popolato di esseri fantastici, press'a poco estranei al resto dell'Umanità.

*
**

Ma via, non caluniamo i borghesi. Anche per il patriziato più puro (intendo di quel d'adesso e di quello di trent'anni fa) parlare della gente da teatro gli è toccare un certo tasto che rende un bruttissimo suono.

Chi di voi non ha sentite parlare del celebre tenore Mario? Pochi in Italia lo conoscono personalmente; anzi in Italia non cantò mai, altro che ultimamente a Roma a mezza voce, in qualche trattenimento dell'alta aristocrazia romana. Mario ha una villa a Firenze, è ricco a milioni e possiede due figlie, che sono due veri gioielli. Il celebre te-

nore è già in là cogli anni e credo si commuova teneramente, ricordando la sua prima giovinezza, le sue peripezie, la famosissima Grisi, sua rispettabile metà. E dicono che quella celebre artista fosse davvero una onestissima donna.

Un amico venne un giorno a farle visita, a Londra, mentre suo marito cantava al Drury Lane, e la regina Vittoria si staccava i suoi braccialetti per gettarglieli dal suo palco sul palco scenico, e le altre *Ladyes* la imitavano. Mario, tra parentesi, aveva anche ballato il *colillon* con sua Maestà la regina. Or bene, la signora Grisi ricamava, e le sue figlie folleggiavano.

— Ah! ah! disse l'amico, queste sono delle piccole *Grisettes*.

— No, signore, vi sbagliate, rispose la signora Grisi, sono delle piccole *Mariionelles*.

*
**

Ho buttato là come due conni questi due bei nomi di Mario e della Grisi. Essi meritano un'illustrazione. Facciamola.

Mario non nacque a Torino, come scrisse qualche suo biografo teatrale; nacque a Cagliari da una delle famiglie più nobili d'origine spagnuola o non mica di quelle ch'ebbero dalla Spagna un titolo di nobiltà per una forma di formaggio. Mario si chiama semplicemente Mario, ma suo padre era un De-Candia attaccato al suo blasone come una lemaca al suo guscio, ed inoltre assiduissimo a sentir messa tutti i giorni.

Suo figlio, al contrario, era un poco rompocollo, ed evidentemente dirazzava. Non c'era verso di ridurlo a casa la sera. Con una chitarra ad armacollo,

egli, come un Almaguiva, non punto di strapazzo, passava le notti d'estate in compagnia de' suoi amici, sotto le finestre di parecchie sue amanti, cantando divinamente le ariette da teatro che i tenori *celeberi* del suo tempo non cantavano certo nè con più passione nè con maggior grazia. Si trasecolava all'udire quella voce ben timbrata, argentina, squillante e soavissima. Taluno fra' suoi amici s'arrischiò di consigliargli la carriera teatrale; non già perché egli avesse bisogno d'una carriera, ma per dare una gran reputazione al suo nome e divenire ciò che oggi si chiama un' *illustrazione* dell'arte musicale, una celebrità.

Mario si stringeva nelle spalle, ma quel consiglio non fu buttato via.

Quell'anno, e l'anno appresso, volle viaggiare, e andò a Parigi. È là che si conobbe la Grisi, e ne restò preso. La Grisi lo fece cantare al pianoforte, e lo assicurò che fra' tenori non v'era una voce più bella della sua. Stettero poco ad intendersi. Mario studiò, e la sua brava risoluzione fu presa. Dovevano cantare insieme, non ricordo più se all'Opera di Parigi o al Covent-Garden di Londra.

Il padre De-Candia riseppa questo colpo di testa, e figuratevi che subisso d'improperi, che scandalo in famiglia e che baccano nella città. La nobile famiglia dei De-Candia, le cui tradizioni erano rimaste intatte fino a quel punto, si credette nientemeno che disonorata, e, tanto per provare ch'essa non era complice di quel tristo fatto e che lo disapprovava con tutte le sue forze, mise al bando il povero Mario, lo tenne come uno scomunicato, ed anzi, meno per fargli un salutare rimprovero con

una ben dura capata, che per un bisogno di collettiva riabilitazione, fece conoscere a tutta la nobiltà Cagliaricana ed ai suoi aderenti d'aver compiuto l'atto più solenne: Mario De-Candia era stato diseredato.

Per più d'un mese non si parlò di altro e nelle ampie sale del vecchio patrizio non si udirono che i complimenti: *Bravo! benissimo! È una lezione molto severa; ma se l'è meritata.*

Quando in Cagliari si seppe pubblicamente questo fatto, i più, come suole accadere, ci risero su, ci fecero i loro larghi commenti, e poi non se ne parlò più.

(Continua)

FELICE UDA.

LA BANDIERA

Una bella mattina giunse il bollettino delle nomine. Il mio amico C^o, che era portabandiera, mi chiamò in disparte e mi disse: Io sono stato promosso tenente, tu per conseguenza resti il sottotenente anziano, e perciò portabandiera: presentati al tuo capitano e poscia vieni a ricavere la consegna.

Mezz'ora dopo entrammo nell'ufficio del comando e l'amico mi mostrò la bandiera e m'insegnò il modo con cui bisogna portarla. Leggemo l'articolo del *Regolamento* che riguarda quell'insegna.... e ci separammo.

Passarono pochi giorni. Un dì, all'ora del rapporto giornaliero, il maggiore del battaglione ci annunciò che il giorno appresso il reggimento doveva recarsi, con la bandiera, ai funerali del papa. Cominciai a credere che perdevo la testa. Avete giammai veduto un bambino al

quale si regala un dolce? Così era io! I compagni scherzavano sul mio fanatismo, si burlavano della mia allegria dicendo che non era alle parate, che bisognava provar la bandiera, ma bensì nelle marcie quando il peso dell'asta addolentisce la spalla. Ma per me erano ciarle inutili!

Non ho vissuto quel giorno. La notte ho dormito poco e male; la mia stanza mi sembrava piena di gente, e tutti dovevano portar la bandiera in mia vece, ed io litigava con tutti, mostrava carte e documenti per provare che era io il fortunato.... Alle sette del mattino ero sveglio, alle otto vestito in grande uniforme, con un paio di guanti nuovi nuovi.... La parata era alle dieci.

Andai a far colazione.... Chè! Non mi riuscì mangiare.... quella benedetta bandiera era là e mi toglieva l'appetito. Avevo indosso una smania, una voglia di saltare, di ridere, di piangere.... avrei fatto cose da matto. Scoccarono le nove e quarantacinque minuti! Non attesi altro: corsi difilato al quartiere. Sulla piazzetta che sta innanzi alla porta vidi già schierato il reggimento: indi a poco giunsero gli ufficiali comandati, tutti si recarono al loro posto. Vennero poi gli ufficiali superiori, infine il comandante gridò con voce stentorea: — La bandiera! La seconda compagnia si recherà ad accompagnarla!

Dovevamo andare a prenderla alla maggioranza dove sta deposta, e la maggioranza è sita in un caseggiato posto a cento passi circa dal luogo di riunione del reggimento. L'aiutante maggiore in secondo m'accompagnava. Andammo.

Saltai le scale a quattro a quattro, giunsi in quella stanza. Guardai quella fodera di tela cerata verde, la tirai giù,

misi fuori la bandiera.... ma al momento d'impugnarla e partire, m'avvisai che il mio compagno rideva e sen stava con la sciabola nel fodero. - Cava la sciabola! urlai, se no, non muovo di qui. - Scoppiò in una sonora risata; sguainò la sciabola e ci avviammo.

Appena discese le scale e varcato l'androne, il comandante la compagnia gridò: - *Presentat-arm!* - attese che la bandiera avesse raggiunta la testa della compagnia, e poi comandò - *Pied-arm! Fianco sinistr-sinistr*, e ci mettemmo in marcia per raggiungere il nostro posto.

A dieci passi dal reggimento udii la voce del comandante ripetere: - *Presentate le armi!* - Successero tanti - *Presentat-arm!* - e nello stesso tempo la musica echeggiò.... *Là rà rà... là rà rà... là rà rà!!!*.... La marcia reale!!!

La testa mi girava, non so dire quello che succedeva in me. Non vedevo più, stringeva convulsamente la bandiera, sentiva internamente una pena, un fremito, avevo i brividi, le lacrime mi velavano gli occhi, inciampavo ad ogni passo, e divenni tanto pallido che l'aiutante maggiore mi disse:

— Ti senti male? Che hai? Non risposi. Affannavo e non poteva neppur spillar parola.

Giungemmo al centro del fronte di battaglia, fecero *pied-arm*, poi *spall-arm*, *fianco destr* e andammo al duomo, perchè là doveva aver luogo la funzione.

Lungo la strada avrò pensato un milione di cose. Avrei voluto andare alla guerra invece d'andare in chiesa, avrei voluto che mia madre, mio padre, tutta la mia famiglia, tutti i compagni, gli amici fossero stati là a vedermi.

Non ho avuto giammai innamorato, e in quel punto ne desiderava dieci che

fossero state tutte là a guardarmi. - Se uno non mi faceva largo abbastanza (e notate che le strade erano strette in quel paese), io lo fulminavo con lo sguardo e diceva sottovoce al mio aiutante maggiore: - *Dagli una piattonata!* - M'arrabbiavo perchè i borghesi non cavavano il cappello vedendo passare la bandiera, mi saliva la stizza se incontravamo qualche soldato che non era venuto alla parata, e non si fermava dieci passi prima, e tormentava quel povero amico, che era incaricato d'accompagnarmi e che ringrazì Dio quando entrammo in chiesa, e mi disse in un orecchio:

— Non ho veduto ancora in mia vita un portabandiera più petulante di te! Di' su che faresti se ti trovassi con dieci nemici di fronte, con uno stroncone di sciabola in mano, ferito, solo, stremato di forze, quasi obbligato a lasciartela strappare?...

Non capii che scherzava.

— Prima di cederla romperò l'asta sulla testa a chi vuol rapirmi....

— Ma non è l'asta, è il drappo....

— Lo mangio!!! urlai forte.

— *Sssttt!* disse un capitano. Tacqui. Cominciò la funzione.... durò quattro ore.... e noi lì, ritti, impalati come si usa dinanzi ai generali. Ed io pensai:

— Vedete mo', noi altri prima di ceder quest'insegna ci faremmo scannar dal primo fino all'ultimo, noi preferiamo che sia data la medaglia alla bandiera piuttosto che ad uno di noi in particolare. In questo simbolo noi vediamo il re, la patria, la famiglia, l'unione, l'onore, tutto.... tutto.... Eppure.... Camminate per una strada e vedete questa santa e venerata insegna dell'indipendenza italiana, del valore nostro, piantata sulla porta d'un'osteria o d'un albergo! Oh! vorrei essere tre quarti d'ora ministro;

tre quarti d'ora e non più, tanto quanto basti per sottoporre alla firma del re un decreto, una legge nella quale si dicesse che è vietato a tutti profanar la bandiera, che non possono adoperarla che i reggimenti e le associazioni operaie dietro speciale brevetto.... Gli altri.... nix, nix, nix....

— Che diamine borbotta tenente? mi disse un capitano.

— Niente, capitano.

— È stanco di reggere la bandiera?

— Vuoi che la tenga io un momento? saltò su un sottotenente. Diedi un balzo come se avessero voluto rapirmi un tesoro, e senza ricordarmi che era in chiesa, mentre con la destra stringevo lo stendardo, con la manca diedi uno spintone al povero compagno che già stendeva la mano per farmi cortesia, e proreppi in un:

— Va al diavolo! Per ora reggerò io la bandiera; io solo, capisci?

— È matto borbottò l'altro, e s'allontanò.

Come Dio volle la funzione finì. Il vescovo tornando dall'altare doveva passare dinanzi al reggimento. Giunto a me davanti si fermò. Io feci un passo indietro, e.... Povero vescovo! Guardandomi negli occhi credo che dovette avere il prurito di esorcizzarmi. A quel che m'han detto i compagni, io era livido e gli occhi schizzavano fiamme. Se quell'uomo avesse pensato ciò che mi balenava in mente in quell'istante, ve lo giuro, non sarebbe rimasto un minuto dippiù presso me. Mi si era fitto in capo che doveva far un insulto alla bandiera ed io non era disposto a soffrirlo. Ma il degno prelato nol pensò. Quindi alzò la mano e benedisse la bandiera.... Io presi fiato!

Dopo la benedizione uscimmo di chiesa.

Oh gioia! La piazza era gremita di gente. Tutti i miei amici, tutte le signorine, tutte le signore che io conosceva, erano là: C'era il prefetto, c'era il sindaco col consiglio comunale, c'erano colonnelli, maggiori, tutti, tutti.... e... sùdo io! Quando passammo le belle mi sorrisero, le autorità cavarono il cappello, i militari si misero alla posizione dieci passi prima e fecero tanto di saluto. Ed io là impettito, la testa alta, marciava con passo sicuro, e la musica, *zin! zin! zin! là rà rà! là rà rà! là rà rà!* eccetera. E s'andava, s'andava, tutta la gente era alle finestre, sulle soglie delle porte, schierata sulla strada! Splendeva un sole magnifico, sembrava un giorno di primavera. Che gioia, che allegria dappertutto! Quanta voluttà, quanta poesia.... altro che amore!

Svoltiamo la cantonata; l'ultima cantonata; una vecchia mi guarda ed erompe in un'esclamazione.

— Figlio mio! Com'è piccino.... La bandiera è quattro volte lui.... non può nemmeno portarla.

— Dalle una piattonata! dico all'aiutante maggiore, con la grazia d'un cane corso che vuoi mordere.

— Sei matto? Ha ragione! risponde l'altro ridendo.

Mi son sentito morire.

Giungemmo innanzi al quartiere. Si ripeté in senso inverso la cerimonia fatta nell'andare - ma io non so.... era triste. Le parole della vecchierella mi avevano fatto rabbia dapprima, ma poi sentivo nell'orecchio quel... « Figlio mio! »

— Oh! i vecchi, pensavo, sono i miei nemici capitali. È destinato che debbano avvelenarmi tutte le gioie....

Giunti alla maggioranza deposi la bandiera e andai con Dio. Confesso ingenuamente che, non ostante i detti della vecchierella, quel giorno credevo in buona fede d'essere qualche centimetro più alto.... ma.... ma quelle due prime parole m'avevano risvegliato nella mente una folla di ricordi....

Perchè meco non era mia madre?!

GOPFREDO COGNETTI

A. L. NICOLAI

PROFESSORE DI FILOSOFIA

Tu, che sereno modifi

Su le vicende del pensiero umano,
E del cor scruti i palpiti,
Quasi agli affetti della terra estrano;

Tu, che sai come nascono

Nel petto i moti ardenti ed il disio,
E su le dotte pagine
Frangi i suggelli dell'arcano a Dio;

Dimmi, perchè un'immagine

Cara nel mio pensier sempre sfavilla,
Ed il sorriso a l'anima
Non giunge d'una sola ora tranquilla?

Perchè un acuto spasimo

Tutte rompe le fibre del mio core?
Perchè non posso piangere,
Perchè non posso abbandonar l'amore?

Se vero è che un'assidua

Voce d'amor passa di cosa in cosa,
E fia la pietra gelida
Sorridente ai casti effluvi della rosa;

Dimmi, se non è favola

Questa legge di vita e d'armonia,
Perchè non colgo un palpito
Dal freddo cor della fanciulla mia?

G. GIOIELLI.

LIBRI NUOVI

Effimeri di Cesare Lisei
Milano. - Tipografia del Commercio.

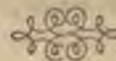
Sotto sì modesto titolo, in elegante volumetto, avvi tre racconti: *Lotte della vita*, *Iginia*, *Due croci*.

Senza dubbio, dando alla luce questo libro, il giovine autore non ebbe in animo di far palase, o tanto meno, sciogliere un qualche grave problema sociale ad uso e consumo dell'*umanità sofferente*: bensì, a bella prima, scorgesi esser di lui intento divertire il lettore. Vi riesce in fatti; di più, con affettuosi modi, nell'*Iginia* e nelle *Due croci*, dolcemente commuove.

La forma n'è semplice; sfuggite le lungaggini descrittive; il dialogo sciolto. Se, alcuna volta, lo stile, all'argomento che tratta, appare un po' famigliare; se i caratteri dei personaggi non sono tutti nuovi - io, per me, credo vi sia compensazione nel risparmiarci quello sfoggio di lubriche pitture, di frasi rimbombanti, d'inattiti smargiassate, che sembrano voler invadere la letteratura moderna.

Dopo tutto, il signor Lisei so essere giovine veramente ispirato all'amore dell'arte; so che *per la lotta della vita* gli è d'uopo lavorare, faticare, otto o dieci ore del giorno, trascorrendo di poi il poco tempo che gli rimane in belle discipline; e ho fede in lui, perchè innamorato dei buoni modelli; e ho fede in lui, perchè già mostrasi d'ingegno eletto.

Il libro è in vendita dai principali librai, e non costa che due lire. - A. B.



LE NUOVISSIME AL MANZONI

I Fourchambault, commedia in 5 atti di E. Augier, (19 maggio)

Augier volle ritrarci il tipo di una donna sedotta ed abbandonata che si ritirò nella solitudine, educando suo figlio al sentimento d'ogni virtù e nascondendogli sempre il nome di colui che avrebbe dovuto essergli padre. Circondò la signora Bernard e il suo figliuolo di ogni simpatia, e pose di fronte ad essi la famiglia Fourchambault, in cui il padre debole ed una madre ambiziosa si trovano da un momento all'altro sull'orlo di una rovina finanziaria. È a questo punto che la Bernard insiste presso il figlio perchè salvi i Fourchambault, prestando loro una grossa somma e associandosi negli affari al vecchio Fourchambault. Ed è così, dall'interesse vivissimo che la madre dimostra per questa famiglia, che il figlio Bernard comprende che il vecchio Fourchambault è suo padre. Bernard entra in quella casa, vi porta una forte somma, un capitale di onestà, di attività; riconduce fra quelle pareti l'ordine materiale e morale, sì che l'ambiziosa e ricca signora Fourchambault pensa un po' più alla famiglia e un po' meno alle mode, ai gioielli ed ai cavalli; la figlia Bianca sposa l'uomo che ama e da cui è amata, invece di un barone che sposerebbe soltanto senza amare e senza essere amata. Si corregge pure il figlio Fourchambault, Leopoldo, il quale sta per seguire le pedate del padre con una giovane creola, Maria Lettelier. Bernard persuade quegli, dopo una scena violenta, ad offrir la sua mano a Maria che ha compromessa moralmente; la fanciulla, avuta questa soddisfazione, rifiuta la mano di

Fourchambault, il quale palasa come Maria ami e sia amata da Bernard. La vecchia Bernard consiglia il figliuolo di unirsi a questa fanciulla, ed egli accetta, benchè fin allora non avesse mai pensato al matrimonio, per non dover palesare il mistero che circonda la sua nascita.

È un lavoro di un artista; - ha squisite delicatezze di forma, situazioni eminentemente drammatiche, è un lavoro che non sorprende ma commove, diverte e ti lascia nell'animo una calma, un dolce sentimento che ti fa migliore.

*

Il Nuovo Pigmalioue, bizzarra commedia in un atto di L. Muratori (27 maggio).

È un atto troppo lungo, troppo sdolcinato, metastasiano, con uno spirito non sempre di buona lega, che deve in gran parte alle nude spalle di Galatea e al brio di lei e di Pigmalioue d'essere arrivato in porto, evitando quei certi venti che fischiano terribilmente nel mare instabile della scena.

*

Il Perdono ossia *il Delirio*, scherzo comico di U. da M. (27 maggio).

Le due misteriose iniziali U da M nascondono uno da Modena, ossia Paolo Ferrari. È uno scherzo che raggiunge lo scopo: far passare lietamente una mezz'ora. Precedono brevi scene medioevali, in cui è fatto con garbo la parodia del genere, quindi la Regina (signora Silvia Fantocchi Pietriboni), delira... poverina... e pare innamorata... di chi? descrive il suo amante e pare lo fissi, ma lo sguardo erra qua e là per la sala. Il marito, che è in scena vestito da Re, domanda spiegazioni, e

la signora Silvia gli risponde che l'ama anche lui. poiché è il pubblico. Il quale signor pubblico è ritratto assai bene in pochi versi dal Ferrari.

*

Chassez croisez, commedia in un atto di Fournier e Mejer (31 maggio).

I vecchi, gli uomini stagionati, hanno una passione, un debole per le giovanette; ed i giovanotti di primo pelo un debole per le donne mature. Paolo Danglar s'innamora e vuole sposare Clementina Vallery, che ha una figlia tornata allora allora dal collegio, dove ha visto qualche volta Danglar padre, il quale viene appunto a domandare a Clementina la mano della figlia Luisa. Padre e figlio cercano persuadersi l'un l'altro della corbelleria, che ognuno di loro sta per commettere, pur non si persuadono; ma il trovarsi poi i due giovani e i due attempati assieme, fa sì che naturalmente si risolvono ad un. *chassez croisez*.

*

Aless... Barb... scherzo comico di L. Tebaldo Cecchi (31 maggio).

La cronaca dei giornali annunzia che un certo *Aless... Barb...* fu morsiato da un cane ed è diventato idrofobo. Un altro *Aless... Barb...* ha ferito, e teme gravemente, un tale in duello, onde smania, ha rimorso. Quando la fidanzata ed i parenti leggono la cronaca del giornale, temono aver indovinato il perchè delle sue smanie... è idrofobo. Da quest'equivoco hanno origine alcune scene un po' troppo spinte, finché l'equivoco si scopre. Vi era l'elemento per un scherzo comico, ma l'autore passò la linea dello scherzo per cadere nella pagliacciata. - IL VIOLINO DI SPALLA.

DOPO LE NOZZE

MEMENTO

Quando stanco dei baci
Che le tue labbra vermiglie profusero,
E degli amplessi audaci,
Muto si stenderà nel vecchio talamo;

E tu, l'antica gioia
Cercando, dalle sue pupille gelide
Approderai la noia
D'amor che passa soddisfatto ed arido:

Quando, esempio ai mariti,
Tra cortigiane parze di lascivia,
Negli osceni conviti
Dirà bevendo dei tuoi vezzi il tedio:

E tu, povera, sola,
Chiederai per la stanza malinconica
Una dolce parola
Che i lieti sogni ti riporti all'anima:

Nella tua mente allora
La memoria del mio pianto verrà,
Ed una voce ancora
Del mio povero amor ti parlerà.

Allor ricorderai
Che mille volte mi uccidesti il cor;
Allora piangerai
Sopra l'infanzia del deriso amor.

G. GUGLIELMI.

Nel **Rebus** del N. 10 è intervenuto un errore: l'ultimo **U** fatto di **F** deve essere sulla linea del **si** e non su quella del **la**. — Il concorso dura fino al prossimo numero e darà diritto ai premi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 12

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

30 GIUGNO 1878

IL CANTO "A SÈ STESSO"

DI

GIACOMO LEOPARDI

Nelle *Ricordanze*, Giacomo ha detto di avere più volte desiderato la morte e di avere cantato a sè stesso in su il languire funereo canto (st. 5). Ma la natura rimase sorda ai desideri del poeta; e il canto funereo andò poco a poco a finire in una triste elegia. Gli venne meno ogni sogno di gloria, ogni fede nell'avvenire, ogni speranza di bene. Aveva trovato la natura indifferente a' suoi mali; aveva trovato gli uomini *traditori e vigliaccamente malcagi da per tutto* (1). Per tale ragione, egli si raccoglie tante volte in sè stesso, e studia il suo *pathos*, e rivolge amaramente la parola al suo cuore. Escono

(1) *Epistolario*, Vol. 2^a, lett. 552. V. anche i *Pensieri*, 1, 38, 48, 49, e 100 e *La scottaccia di Prometeo*, quando Momo parla per la terza volta.

così delle considerazioni profonde sopra il suo *io*; escono, in certo modo, de' colloqui intimi, ne' quali ti si disvela tutto un mondo segreto.

Il canto: *A sè stesso*, che potrebbe essere messo in fine alle poesie leopardiane, appartiene appunto a quel genere di canti lirici, ne' quali la mente dell'autore, conscio di sè, non ha timore alcuno di addentrarsi ne' misteri dell'anima, procurando, a così dire, di sorprendere il segreto del sorriso e del pianto.

Per Giacomo era perito anche l'amore *ultimo inganno di nostra vita* (1). Era perito, senza speranza di rinascita, mentre egli credeva lo dovessero accompagnare sino alla morte. Né solo gli è venuta meno la speranza de' cari inganni, ma anche il desiderio.

Ben sento,

In noi di cari inganni,

Non che la speme, il desiderio è spento.

Il suo core ha molto amato e molto sofferto, quantunque la terra non con-

(1) *Ad Angelo Mai*, st. 9, v. 9.

tenga cosa alcuna degna de' suoi palpiti e de' suoi sospiri. Quale amarezza! Il poeta si sente legato alla terra, mentre il suo ingegno spazia nel mondo luminoso delle idee con altissimo volo, dopo mancati.

I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa. (1)

Anche Wolfgang Goethe, nei momenti di negra malinconia, rivolgeva la parola al suo core, e lo pregava di perpetuo riposo. Ma in lui quei momenti erano fuggitivi; e la facilità con la quale ei passava da uno ad altro amore mostra evidentemente la poca forza del suo amore e della sua sofferenza. Così, ad es., per la signora Di Stein (*Lida*) conosciuta a Weimar (1775), scriveva, nel settembre del 1783, sovra il pilastro di una finestra di una casa di campagna, presso Hmenau i versi seguenti:

Vedi, la pace
Regna ogni vetta.
Mentre l'auretta
Fa l'alte foglie a pena susurrar.

Nel bosco tace
L'agnello. Aspetta
Un poco, aspetta
E potrai similmente ripisar.

Ma mentre il *leid* del poeta tedesco non contiene che questo semplicissimo pensiero: *Riposa la natura, riposerai anche tu, o core*; il canto del nostro contiene un gemito cupo e male represso contro il *fato*, che ci ha donato non la felicità, ma la morte (2). E al poeta, che aveva l'anima « alta, gentile e pura » il mondo doveva apparire veramente « fango. »

(1) *Il Risorgimento*, quartina seconda.
(2) *Cfr. idem* 31.

Amaro e nois

La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

Sdegnava egli di interrogare la natura con l'audacia dello scienziato, mentre l'avea guardata col sentimento dell'artista; sdegnava di farne indagini sottili con la cura paziente del fisico e del geologo, mentre da lei propri aveva avuto i palpiti e i dolci inganni.

Propri mi diede i palpiti
Natura e i dolci inganni (1)

Così, vinto poco a poco dal dolore, la guardava irriverente, senza il sacro *horror*, degli antichi, con occhio acceso di sdegno. Così sollecita il core a disprezzare prima sé stesso, poi la natura, e la ineluttabile sorte, e la vanità di ogni cosa.

Onai disprezza

Te la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comua danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

È il gemito male represso che scoppia in un grido sublime. Si può dire di Giacomo quello che diceva V. Hugo di Umberto Galloix: « *Quelquefois, à force de souffrir, le poète devenait un homme, son élégie devenait une confidence, son chant devenait un cri, - alors c'était beau.* » (2)

Tuttavia, Giacomo ha tutti sani gli organi del cervello, ed è dotato della rara facoltà di vedere bene a dentro nelle cose, considerandole nei loro molteplici aspetti. Non c'è bestemmia in lui, nè sarcasmo. È uno scetticismo superiore a quello del Montaigne; è una ironia

(1) *Idem*, 28.

(2) V. Hugo, *Littérature et Philosophie mêlées*, Paris, Hachette ed., 1876, Tome second, p. 61.

più fina di quella di Arrigo Heine (1). E acutamente osserva Gaetano Frezza: Anche noi siamo scettici, ma diversamente da lui (*dal Leopardi*), è, in un certo senso, più o meno di lui. Più scettici di lui, perchè per noi l'essere migra in un pellegrinaggio perpetuo di forme senz'altro fine che di rivelarsi; meno scettici di lui, perchè crediamo alla eredità della vita che si trasmette perennemente di cervello in cervello, e converte le potenze arcane degli organi in potenze di spirito, creando il progresso infinito che pare infinita vanità (2).

Come Salomone, il Leopardi considerò ogni cosa vanità e tormento di spirito. Ma di quello non aveva nè poteva avere la fede in un avvenire di oltretomba, onde vivere in pace e soffrire in silenzio. E morì sconcolato, perchè alle forze dell'ingegno non erano pari quelle del corpo malaticcio, e perchè gli mancò quella gagliardia propria degli spiriti titanici e ardenti, che combattono le aspre battaglie dell'esistenza per potersi un giorno affermare sopra la terra, vigilando perpetuamente nel vero.

C. U. Posocco

A MARIA

Certo, il Signore Iddio non ne sa nulla
Che tanto alla tua vita

È legata la mia - Cara fanciulla,
Non saresti guarita

(1) V. Intorno allo *Scetticismo moderno* l'importante lavoro di Vincenzo Sartini, Firenze, G. C. Sansoni ed. 1877.

(2) *La critica moderna*, di G. Frezza. — Firenze, Felice de Monaldi, ed., 1874, C. VIII, p. 202-203.

S'ei sapete l'aveste - Io, quando il viso
Per grave febbre acceso

Ti veggio, temo già che in paradiso
S'abbia qualcosa appreso

Del nostro amor, del viver nostro liato,
Della nostra follia;

E temo, temo forte e sono inquieto
Per te, dolce Maria,

Ma, quando ancora sulla faccia bella
Rifiorir la salute

Ti veggio un'altra volta, e scaputella,
Come vuol gioventute,

Tornar del nostro affetto ancora, lo dico,
Iddio non ne sa nulla.

Cerchiam che nel risappi il gran nemico;
Se no, morrai, fanciulla!

G. RAGUSA MORETTI.

TRANQUILLO CREMONA

COMMEMORAZIONE

L'illustre pittore è morto.

Ora si saprà finalmente il merito di questo ingegno tanto combattuto e discusso.

Se n'è detto tutto il male possibile e impossibile. È tempo di dirne un poco del bene, del molto bene che si merita.

Non era uomo da giudicarsi dall'apparenza. Ed è per questo che molto lo sprezzavano e lo condannavano; - perchè vestiva male e trascurato, perchè portava una barba incolore che gli ornava ma gli sconciava il viso.

Il suo studio era, alcuni anni sono, una vera curiosità: Cremona vi dimorava colla famiglia. In quel polveroso stanzone, ingombro del più multiforme

ciarpame artistico, vi mangiava, vi dormiva, - e la bambina, un grazioso putino di tre anni, vi saltellava e ciangottava da mane a sera. E sull'uscio di fuori stava scritto: - « Gli amici sono pregati di lasciarmi *Tranquillo*. » Gli utensili domestici, di una singolarità degna dei tempi preistorici, erano sparsi fra le tele e le vescichette dei colori: quanto ai mobili erano di una semplicità ingegnosa: un'assicella ficcata nel muro faceva da toeletta e da tavola e da desco; un'altra assicella rivestita di carta indorata faceva pomposamente da comodino a capo del letto - e il letto... non ho mai saputo bene quali fondamenta avesse...

Per queste semplicità egli s'era fatta una poco invidiabile riputazione di cinismo. Eppure la vera causa delle sue eccentricità era una sola: la povertà. I suoi quadri erano pagati eccezionalmente ma gli costavano infinite spese nei modelli. Una ragazzetta venne per circa tre anni da lui. Si può dire che crebbe nel suo studio. Egli dava 40 franchi al mese ai parenti e mezza lira per giorno alla donna che l'accompagnava. È vero che la sua povertà non gli pesava perché era uomo; i cui veri bisogni erano tutti nell'arte. Affrontava le privazioni colla facezia del Rabelais e colla serenità di un asceta. E in fondo aveva carattere vero di asceta: sempre innamorato di un ideale, di una bellezza superiore e perfetta. Se fosse vissuto nel medio evo avrebbe dipinto santi e madonne; ora egli andava ad ispirarsi in S. Marco durante le solenni funzioni, o dipingeva putti e fanciulle più belle del vero. Avevo notato subito che in quel suo studio disordinato non v'era uno solo di quegli scherzi bassi e licenziosi che usano gli artisti: l'arte per

lui era una cosa severa e sacra. Non so perché lo chiamassero realista, forse perché era ribelle alle tradizioni scolastiche, ma era rivoluzionario, non per la scelta dei soggetti, bensì solo per il suo modo di dipingere. Il suo realismo era tutto nella tecnica, nella lotta, nello sforzo, talora eccessivo, per conquistare l'evidenza, l'espressione di ciò che è quasi inesprimibile: - il rilievo, l'*unità fondamentale del colore* nelle sue diverse gradazioni di luci e di ombre, la morbidezza, il calore, l'intimo riflesso del sangue, della vita sotto l'epidermide liscia, e finalmente lo sfogar dell'idea!...

Racconta Balzac in una delle sue migliori novelle la storia di un pittore Frenhofer, il quale, illudendosi di gareggiare in evidenza col vero, di dare all'immagine il rilievo, le apparenze tutte della natura, - inseguiva con tanta foga questo suo ideale di esecuzione, da oltrepassare il limite della possibilità o distruggere a poco a poco, persuaso di perfezionarlo, il suo lavoro. Il metodo di questo artista partiva da una massima fondamentale: - l'abolizione del contorno, del profilo.

Ed ecco come il Balzac gli faceva svolgere la sua teoria sublime:

— « Molti ignoranti si lusingano perché sanno tracciare una linea sottile; io invece non segno ruvidamente il contorno della mia figura e non ne delinea i dettagli anatomici, perché il corpo umano non finisce mica con delle linee. In ciò gli scultori possono avvicinarsi alla verità più di noi altri. La natura si compone di una serie di rotondità avviluppate l'una dentro l'altra. Rigorosamente parlando il disegno non esiste... La linea non è che il mezzo convenzionale per cui l'uomo esprime l'effetto della luce sugli oggetti; ma in

natura non vi sono linee, tutto è solido e pieno; gli è *modellando* che si deve disegnare, cioè far spiccare le cose sull'ambiente che le circonda. Perciò io non fisso i lineamenti e spargo sui contorni *una nube di mezze tinte dorate e calde* per le quali non si riesce più a determinare col dito il punto in cui il contorno s'incontra. Da vicino questa mia pittura sembra fatta colla bambagia, ma, a due passi di distanza, diventa ferma, precisa, spiccata; il corpo gira, le forme acquistano il rilievo, e ci si sente l'aria circolare tutt'intorno. »

Pare scritto per Cremona: - dell'utopia di Frenhofer egli n'ha fatto una realtà.

La prima volta ch'io entrai nel suo studio mi trovai viva davanti quella pittura che io credevo immaginazione del romanziere francese. Quello stesso disprezzo della linea geometrica, quella stessa ripugnanza per il contorno, quello stesso modo di dipingere che pare vaporoso da vicino e in lontananza si rafforza, quello stesso spiccare di rotondità in mezzo a tinte calde e dorate!...

Forse Balzac aveva preso la sua teoria dai pittori *impressionisti* francesi, i quali però sono caduti nell'assurdo e nel deforme.

Cremona fu salvato dalla alta idealità dei suoi concetti e dai suoi forti studi. Egli non disegnava, ma, come i pittori dell'antica scuola veneta, modellava; però il disegno esiste sotto quella mobile apparenza ed ha una solezza, una correttezza per così dire organica.

Era del resto impressionista anche lui, fallì molti lavori, ma ne dipingeva parecchi insieme perché in ciascuno non poteva lavorare che qualche minuto al giorno. Colpito un momento simpatico del modello, buttava giù l'abbozzo e,

per ritornarci su, bisognava che egli trovasse di nuovo quel momento, naturalmente, idealico per luce, per ambiente per tutto. Altrimenti cambiava il suo quadro. Quindi si può dire che egli non finiva i quadri, li rifaceva. Dovevano venir fuori d'un tratto.

Il nostro Frenhofer soggiungeva:

— « Forse chissà, bisognerebbe non disegnare una sola linea e sarebbe meglio affrontare la figura per il mezzo, cominciando dai punti più rilevati e luminosi passando poco alla volta alle parti più oscure. Precisamente come fa il sole, pittore divino dell'universo. Ma oimè, la troppa scienza, come l'ignoranza, mette capo a una negazione!... Io dubito dell'opera, mia!... »

Anche Cremona dubitava: si separava sempre mal volentieri dai propri lavori, bisognava qualche volta rapirglieli. Un notissimo editore di oleografie, il genovese Borzino che ha riprodotto e diffusi pel mondo colla sua industria parecchi lavori del Cremona, mi raccontava i sottili artifici, cui spesso ricorreva per sottrarli ai suoi interminabili pentimenti.

Ma il Cremona non distruggeva i suoi lavori: da ciò lo preservava la temprana sana del suo ingegno che quando scorgeva l'esagerazione, la negazione, tornava indietro si correggeva.

Mentre i suoi amici combattevano ardentemente in suo nome, egli era docilissimo alla critica.

I suoi lavori dopo il trionfo ottenuto a Vienna all'Esposizione universale erano conosciuti all'estero. Ma egli non ne ricavò mai che da viverne con istento.

In ultimo, due anni sono, egli fece un'eredità; mise su casa e divenne un ottimo, un ordinarissimo borghese.

Sarebbe stato felice; ma si sentiva minacciato da un terribile morbo con-

tratto per amore dell'arte: - per comodità del confronto egli si faceva le tinte sulle mani: il piombo delle biacche infiltrandosegli nel sangue gli diede la paralisi agli intestini.

Egli sapeva di dover morire.

Povero Cremona! egli che dubitava dei suoi ideali, non ha mai creduto di poter raggiungere quello che solo è veramente inafferrabile nella vita: - la felicità.

Poco fa era stato nominato direttore della scuola artistica a Pavia, sua città natale; ma quando gliene diedero la notizia egli disse: - quel di sarò morto.

Aver una scuola era stato sempre il suo sogno dorato.

Ora il suo desiderio era soddisfatto; ora dopo tante travagliose battaglie egli vedeva rasserenarsi subitamente la vita; ora aveva l'agiatezza, la fama, l'indipendenza dal bisogno quotidiano, e meditava un gran quadro: *il ritratto di Vittorio Emanuele e Radetski dopo Novara*, voleva farne il massimo dei suoi capo-lavori.

Ed ora egli è morto a 41 anni!

La sorte si compiace di queste ironie, di questi lugubri catastrofi, che sarebbero drammaticamente convenzionali, se non fossero terribilmente reali.

R. SACCHETTI.

IN CAMPAGNA

(Contin. e fine. V. il N. 11).

Lo spettacolo che si presentava in quel punto agli occhi della Marchesa era ben diverso dai soliti spettacoli cui erano abituati, quegli occhi! Bisogna

confessarlo: il sentimento del Bello, che in moda, la convenzione, l'abitudine, soffocavano per solito in lei, non era però spento del tutto in quel suo cuore, in quella sua immaginazione, sì che non potesse ridestarsi ad una scossa violenta, e ridestarsi vivo, profondo, sincero. Essa non poteva non sentirsi deliziosamente attirata da quel cielo così puro, sparso verso l'orizzonte di strisce dorate, da quella campagna così fresca, da quella calma, da quell'armonia.

E stette a lungo, fissando; stette finché le strisce dorate fattesi mano mano sempre più vive, più lucenti, non ebbero invaso gran parte del cielo, non si fossero fuse in una sola grande onda di luce; finché non fosse apparso, al lembo estremo dell'orizzonte, sulla cresta d'un monte, un punto, un piccolo punto lucido, abbagliante; finché quel punto rapidamente cresciuto, non si fosse mostrato nel suo vero aspetto, e il sole, un sole puro, terso, raggianti, non avesse in un lampo inondato tutto infiammato tutto, cangiato le tinte di tutto; e fatto brillare le mille e mille goccioline dell'erbe, e dipinte di chiaro-scuro le masse degli alberi, e rivelato qua e là con un luccichio saltellante, la presenza de'rigagnoletti, e dato nuova lena al canto degli uccelli, e animato, agitato, messo in moto tutto quel piccolo mondo.

E anche lei, la Marchesa, sentiva scorrersi dentro come una vita nuova; sentiva gonfiarsi il cuore di nuovi affetti, e tutto un mondo di sensazioni

sconosciute, deliziose, invaderla, dominarla.

L'aria fresca e crudetta le mordicchiava le guance e le dava non so qual petulante energia; con ardimento insolito sfidava i raggi di quel sole impertinente che le indorava i capelli sparsi, che penetrava fra piega e piega del suo accappatoio, e le lambiva, le accarezzava, con ardore sempre crescente, le spalle e le braccia seminude. E la ci prendeva gusto, la pazzarella, a quella specie di sfida, e schermandosi colla bella manina, stendeva contro al nemico, come una cortina, le dita affasellate che apparivano allora colorite, diafane, come i petali di una rosa di maggio. E la si ostinava a rimaner lì sul poggio, tutta intenta com'era a contemplare ora i monti lontani, che s'andavano tingendo di rosa, onde, a sprazzi; ora la campagna, ora il giardino, quel giardino che le era parso sempre così brutto, e che ora, visto a quella luce nova, le piaceva, le piaceva tanto!

Proprio lì, sotto al poggio, tutta una flora selvatica, tutto un popolo di - cattive erbe - s'era data la posta; la logliarella vi regnava sovrana, e rizzava fieramente in alto le sue spighe d'un biondo slavato; qua e là, un cesto di menta col suo verde cupo, od una sassifraga dalle foglie carnose, rompevano il gialliccio uniforme della logliarella; più giù, un ciuffo di papaveri dai gambi sottili e villosi, dondolava al menomo soffio d'aria i suoi fiori d'un rosso sfacciato, con quei quattro petali leg-

gerissimi, spiegazzati, scompigliati... poi era un convolvolo de' campi, che strisciando, e avviticchiandosi e tirandosi su, colla perseverante tenacità propria dei convolvoli, era riuscito a sfoggiare la modesta pompa delle sue campanule bianche striate d'un rosa pallido, fin sulla cima d'un cesto d'erba media; e di là si sforzava, il poverino, di mandar su, su, fino al poggio, cogli sbuffi dell'aria, il suo delicato profumo di mandorla amara; poi era una parietaria che chiazzava qua e là il muro scrostato... poi... - E tutto ciò vive, respira, sente, ama! - non potè far a meno di pensare la Marchesa. - Come è splendida, come è opulenta, questa vegetazione spontanea! Che vita in quest'angolo di terra trasandato dagli uomini! - Oh perchè mai, per solito, di queste leggiadre creature ce ne curiamo sì poco? - Perchè...

E s'interruppe, vinta dal nuovo interesse che le ispiravano le imprese di una lucertola, che, uscita allor allora da una screpelatura del muro, dopo molte esitanze, e un gran volgere civettuolo di testa da una parte e dall'altra, s'era finalmente decisa a fare lì, in faccia al sole nascente, la sua toilette mattutina. Poi la lucertola scomparve, e venne la volta di una bella aetonia dorata, che aprendo le elitre splendenti come scudetti metallici, spiegava al sole le alucce di garza, madide ancora per l'umidità della notte. E dallo scarabeo, gli occhi della Marchesa corsero ad un nido di rondini, e ai piccini che sporgevano la

testina tonda e calva, e ai due uccelli che volavano e rivolavano avanti e indietro. Poi dal nido scese giù ai bugni di scorza d'albero in cui stavano accasate le api del fattore; se ne vedevan poche ancora, di quelle brave massaie, sulla porticina; era ancor troppo presto perchè sbucasser fuori, saettando qua e là per le provviste; ma le sentinelle erano al posto; ma dall'interno del bugno giungeva all'orecchio della Marchesa un ronzio somnesso, gaio, operoso.

E intanto anche dalla campagna lontana cominciava a destarsi un rumor confuso di voci, di ruote, di passi; e interessata, commossa, la Marchesa assistette a quell'atto sì naturale della vita, eppur sì grande, sì santo... La partenza pel lavoro de' campi... E scrutò intenta l'apparire e lo sparire di donne e di bambini su quelle porte che si spalancavano ad una ad una, e l'affaccendarsi sollecito di quelle, il ruzzar spensierato di questi; e l'accorrere affrettato delle galline irrompenti fuor dai dischiusi pollai; e tutti i mille dettagli di quella vita semplice, intima, attiva, in contatto continuo e diretto colla grande Natura, di quella vita tanto diversa dalla sua vita! - Guardò lungamente e sorrise; si volse un momento, gettò uno sguardo rapido nell'interno della stanza, lo lasciò scorrere sui mille ninoli inutili che aveva scortato il di innanzi, sui braccialetti pesanti, sugli spilloni, sulle boccette gettate là alla rinfusa presso un libro dalle pagine sem-

pre intonse e un lavoretto elegante che non andava mai avanti... e sorrise ancora, ma d'un sorriso diverso. In un lampo le sfilò nella mente tutta la trama della sua vita frivola, artificiosa... e vuota; allora il sorriso scomparve e si sentì triste dentro.

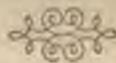
In quella incominciavano a farsi udire da lontano i flevoli rintocchi d'una campanella, e dietro lei un'altra, poi un'altra... tutte le chiesuole dei dintorni si svegliavano, chiamavano... ultimo il campanile del villaggio unì a quel concerto la sua voce squillante. Quell'appello alla preghiera in mezzo ad un Ballo che le pareva tutto una preghiera, colpì la Marchesa profondamente. Le parve di capire allora per la prima volta ciò che volesse dire - pregare - e senza quasi avvedersene, giunse le mani, guardò; sorrise ancora ed una lagrima le spuntò fra le palpebre...

— Domattina - disse la sera nel coricarsi la Marchesa alla cameriera - domattina voglio esser svegliata prima dell'alba, sai? -

Ma quell'ordine lo dovette ripetere ben tre volte, tanto parve strano, inesplicabile, e fors'anche insequibile, per conto suo, alla brava ragazza!

Che la Marchesa si sia proprio convertita? Ma! - questo poi...

MARIA VIANI-VISCONTI.



PALERMO

All'amico Giovanni Verga

Palermo?... è un cittadino!

Non fo per dir, ma, via,
Si regge al paragone
Di paese che sia.
V'è cento chiese e cento
Posti di sbirreria,
V'è il Prefetto, il Questore...
V'è fino un Monsignore.

C'è teatri, locande,

Vi son case da gioco,
Vi si commercia in grande.
Anche qui, a poco a poco,
La civiltà si ficca.
E il ladraccio s'impicca,
E tutti quelli in guanti,
Son detti - speculanti.

La mattina, a quatt'ore,

Si può dire che già,
Col grande suo rumore,
È desta la città.
A sei ore le vie
Suonan di villane,
Di complimenti; cresce
Poi la folla e si muove.

Schioccan le fruste; fieri

Son questi, altri gialvi;
Canaglia, cavalieri,
Per le vie, pel quadrivì,
S'urtano: uno va adagio,
L'altro corre: un naufragio,
Un suicidio, uno scorno,
È la nota del giorno.

D'un divorzio, un convito,

O un duello con morte,
D'una tal che al marito
Fecce le fusa torte,
D'un ciuco, che va a galla,
D'un altro che trabolla.

Va giù... di tutto questo
Se ne parla; ma presto.

Palermo?... è un cittadino!

Non manca il pesce mai,
Ci si vive benone,
È un gentiluomo, omai,
Può trovar, quando vuole,
Che un padre lo figliuole,
In qualche ora orrenda
D'una gran fame, vends.

Oh il bel cielo, perdio!

Che tinte! Figuratevi
Una serata ch'io
Avevo fame, proprio
Fame, nè avea quattrini...
Guardando quei turchini
Riflessi, l'appetito
E il languor se n'è ito.

L'aria poi! che bell'aria!

Come ride serena
Allor che, solitaria,
Luce la luna piena!...
È ver che a la humans,
Laggiù, vien la terrana:
Ma è già molto distante
Per noi, pel benestante.

Quanto prendi con gli occhi

Vedi glauci uliveti.
Che campagne coi fiocchi!...
Nelle quattro pareti
Della stanzaccia mia,
Compagnia l'ironia,
Quanto sere m'è duro
Di restare allo scuro!

Palermo?... è un cittadino...

Non fo per dir, ma, via,
Si regge al paragone
Di paese che sia.
Qui si giuoca, si perde,
Qui si riduce al verde,
Quell'altro sale e sale...
Il mondo è fatto a scale.

S'inventa la faccia,
 Si fischia la commedia,
 Si commenta un'inezia,
 Un ride, non si tedia...
 Il presente morendo
 Va intanto nel passato...
 Per quei, malto stupendo
 Il mondo è sempre stato.

Per l'altro, è un disonore,
 O un idillio d'amante,
 Tizio diventa autore:
 Questi spunta brigante...
 Vorrei sapere come
 Io finirò, se un nome
 Lascierò, benedetto
 Da un tesoro d'affetti.

Chi sa se avrò che fare
 Con lei, sur Presidente?
 E chi sa se impiccare
 Mi farà certa gente,
 Che, per vedere libera,
 Darei ribellando l'anima,
 Darei con infinita
 Voluttà, la mia vita?

G. RAGGERI-MOLETTI.

Dalla mia Valigia Letteraria

(Continuazione e fine V. i N. 10 e 11).

V'erano dei giornali inglesi che penetravano in seno delle nobili famiglie, e raccontavano miracoli della voce deliziosa, della grazia, dell'avvenenza e più dell'intelligenza del tenore Mario. Le sue lodi erano sonate a campana doppie da Londra a Parigi. E ciò che è bello si è che la nobiltà più schifiltosa non gli chiudeva le porte. Tutt'altro. Tutti

lo ricevevano a braccia quadre, lo ambivano, se lo rubavano; la nobiltà gareggiava colla Corte e se lo disputavano nei loro fastosi trattenimenti quando nei teatri si faceva riposo.

Per vent'anni di non interrotti trionfi, ammirato e celebrato come il primo fenore dei suoi tempi, pareva essersi preso l'assunto di far vergognare la sua città natale dei suoi pregiudizi, finché non conobbe per lettere d'amici e da visite personali di taluni fra i suoi congiunti che nulla più esisteva di quel grande scandalo, che anzi i suoi sorridevano con una certa compiacenza nell'udirlo portare alle stelle, e che infine l'antica maledizione paterna era ricordata fra gli stessi parenti di lui colle più cordiali e sonore risate.

Vent'anni di trionfi! Potevano ingannare la vecchia madre di rivederlo; potevano far nascere nel figlio la tentazione di una sorpresa, pensando alla voluttà di gettarsi fra le sue braccia e passare un mese in famiglia. Gli è quel che fece, e si possono anzi immaginare che descrivere le gioie e le carezze infinite di quel ricevimento in famiglia.

Si notò però che Mario non vi partecipava che sino a un certo punto. Ordinariamente era serio. Invitato a cantare qualche cosa, ostinatamente si rifiutò. Era fiero come un *hidalgo*. Perdonava, non dimenticava. Aveva un amor proprio smisurato. Era ricco a milioni. Gran parte della sua biancheria, fazzoletti e camicie erano tessuti in amianto - una vera rarità per quei giorni e in

una piccola città come Cagliari - 37 mila abitanti in tutto.

*
 * *

La vecchia madre si struggeva del desiderio di sentire una nota che potesse prorompere inconscia della gola del figlio, un trillo, così per disattenzione e per delle ore intere incollava l'orecchio alla porta delle camere di suo figlio per cogliere fors'anche un sibilo fuggitivo. Fatica e desiderio buttati via. Mario non pativa di distrazioni. Quel suo fiero proposito era come una fissazione, un fato irrevocabile, non c'era caso di coglierlo in fallo. E quanto non si tentò, quanto non si fece per frastornarlo da quella risoluzione!

Una volta lo si volle prendere per la via del cuore, sapendosi ch'ei lo aveva eccellente. Tocchiamo la corda sensibile, avevano detto gli amici suoi e della famiglia. Scuotiamo la sua apatia, destiamo la sua tenerezza, la sua commozione. Chissà?... - E pensarono che sarebbe un bel colpo se il primo attacco incominciassero dai padri coscritti del municipio. Diffatti i poveri a Cagliari erano più fitti delle stelle del cielo e delle arene del mare. Si *organizzò* dunque una deputazione comunale, e, facendo un appello vivissimo alla sua patria carità, lo s'invitò a dare una serata di beneficenza nel teatro Civico.

Così fecero, ed un Cicerone del Consiglio municipale servendosi di tutta la sua eloquenza, ammirato da suoi colleghi che

s'intenerivano e cominciavano a piangere alla *mozione degli affetti*, persuase il tenore Mario delle necessità di quella beneficenza. Ma non lo convinse. Mario non era poi così orgoglioso come il suo omonimo e non pigliava le pose di lui, quasi sedesse sulle rovine di Cartagine. Tanto meno si dava le arie, di un Furio Camillo alle porte di Roma, né pretendeva che sua madre gli cadesse, scongiurandolo a' piedi.

Al contrario, approvò la proposta dei deputati, e domandò quante persone poteva contenere il teatro della città. - Gli si rispose: *Tante*. Poi domandò di qual prezzo si soleva fare il biglietto di entrata. Alcuni dissero cinque lire, altri dieci. -

— Mettiamo dieci. Il pubblico non mancherà, disse Mario. E si alzò, pregando l'onorevole deputazione di aspettarlo. Allora entrò in una stanza attigua, aprì uno stipetto e si prese tante banconote per parecchie migliaia di persone al ragguaglio di 10 franchi l'una - una somma favolosa; e rientrando nella prima stanza, le pose fra le mani della deputazione, dicendo:

— Ecco, signori, il prodotto della mia serata. Vi saluto.

E si allontanò.

La deputazione stette a guardarsi; - il naso di quell'oratore si era straordinariamente allungato.

Ma tant'è.

La stessa sera la banda della Guardia Nazionale suonava sotto la finestra di Mario.

— Suonano bene disse Mario, ma hanno cattivi strumenti.

Quindici giorni dopo, la banda nazionale aveva gli strumenti nuovi, che Mario aveva fatti venire appositamente da Parigi, a proprie spese.

Le sale del municipio furono decorate d'un superbo ritratto ad olio di quel singolare benefattore.

E il celebre, rifatte le sue valigie, si staccò nuovamente dalle braccia di sua madre e da quelle dei suoi amici, perchè il Drury Lane lo reclamava.

D'allora in poi non rivide più Cagliari.

Ora è invecchiato - e non canta più.

Le *Marionettes* sono divenute grandi e belle, e formano la delizia del loro padre, che se le fa sedere allato nei sontuosi trattenimenti dell'aristocrazia romana, vezzeggiate da tutti, come il loro padre è idolatrato per la sua voce famosa, divenuta una favola.

Ecco per lo meno un grande artista e un gran carattere.

*
* *

A proposito di artisti, trovo fra le carte della mia valigia una pagina di Leone Gozlan. Non so come spiegare la sua esistenza, ma è un fatto che un giorno faceva parte dell'Album di una grande attrice (forse madama Doche; voi sapete che essa aveva la mania delle collezioni autobiografiche e scriveva i *Ricordi della vita d'artista*.) Or-

bene, quella pagina eccola qui; essa prova l'originalità e la bizzarria dell'autore del *Medecin du Pecq*, meglio di qualunque suo altro scritto. Ve la do' per la *bonne bouche*, e tanto per terminare.

— Siccome io sono un po'pazzo, ho sempre riferito non so perchè, a un colore o ad una produzione qualunque, le diverse sensazioni da me provate.

Così per me:

La *Rassegnazione* è grigio perla;

La *Gioia*, verde pomo;

La *Sazietà* è caffè e latte;

Il *Piacere* è rosa vellutata;

Il *Sonno* è fumo di tabacco;

La *Riflessione* è arancio;

Il *Dolore* è color di sego;

La *Noia* è cioccolatta;

Il *pensiero tormentoso d'una cambiale in scadenza* è... minerale di piombo;

Il *Decoro che dobbiamo ricevere* è rosso *chatoyant* o *diablotin*;

Il *giorno di pagamento*, color terra di Siena, brutto colore;

Andare al primo appuntamento color Thè leggiero; al ventesimo Thè carico;

Quanto alla *Felicità*, è un colore che non conosco.

FELICE UDA.



IL CAVALIERE MARINO

COMMEDIA STORICA

(Cont. V. i N. 17, 18, 19 e 22 - 1877).

N. 2, 4 e 8 anno corrente.

ATTO QUARTO

Stanza di una Prigione sotterranea

con finestra a inferriata in alto che guarda sulla pubblica via.

SCENA PRIMA.

MARINO passeggiando, e ANDREUCCI addormentato in un angolo della Prigione.

MARINO

Mi dicono che tutta la Cardinaleria e Principeria del mondo si è levata a romore contro il Duca per ottenere la mia liberazione; ma, frattanto, in mezzo a tutto questo diluvio di preghiere, di proteste, di minacce, il mio carceriere leva graziosamente le spalle e fa rimandar la serratura dell'uscio che in nove mesi di prigionia si è logorata. Gran bella vita questa mia! E gran padrone il Duca di Savoia!

ANDREUCCI

(In sonno) *In principio erat verbum.*

MARINO

E quest'altro povero diavolo! Non ha egli voluto, per forza, che l'imprigionassero per venirmi a tenere compagnia?

ANDREUCCI

(C. S.) E poi venne la fame.

MARINO

Pazzo, ma buono, ma generoso, ma più generoso di tutti i savii che mi si dimostravano amici.

ANDREUCCI

(C. S.) E finalmente in gabbia.

MARINO

Anche la Contessa, anche D'Agliè da due giorni non mi si fanno più vedere; che sian partiti? - Il Marchese di Monferrato è veramente morto, e la presenza di Elena a Parigi in questo momento... Oh! tormentosa incertezza!... Chi me ne può liberare?... Chi m'apre un filo, un misero filo di speranza?... Io l'ho veduta sta notte in sogno; il mare era in tempesta ed io veniva lungamente sbattuto dal ferore delle onde sollevate; ella s'avanzò lentamente sovra un'agile navicella; le onde si abbassarono al suo passaggio, il vento tacque, il cielo si serenò, ed io allora potei con essa riparare soavemente in porto. (Andreucci si sveglia sbadigliando.) E così, Andreucci, ti sei tu ben riposato?

ANDREUCCI

Grazie, mi pare di sì; ma dimmi, è lungo tempo che io dormo?

MARINO

Fa il conto. Il sole tramontava quando hai preso sonno, ed ora è ben alto.

ANDREUCCI

Che vuoi? Qui dentro è sempre notte e nessun gallo ci viene a cantare la sveglia. Non ci sono novità? Non è venuto nessuno?

MARINO

Il solo carceriere a portare il primo cibo.

ANDREUCCI

A proposito; me ne era dimenticato (leva una scodella di latte che gli sta presso, e inzuppa del pane e mangia). L'avevo sognato, sai (indicando il pane).

MARINO

(Con aria di passione) Povero Andreucci.

ANDREUCCI

Povero? - Non darei il mio posto per il trono di Carlo Emanuele. - Ma gli è per te che ri-

mango in pena per te, che hai bisogno d'aria, di luce, di libertà per ricominciare i tuoi canti. Oh! quando spunterà il giorno della consolazione?

MARINO

Quando? Io non so. Ma se questa prigione abbia a durare, ho ferma la mia vendetta. Di qui minerò il trono a Sua Altezza, di qui avrà principio la sua rovina!

ANDREUCCI

Ma rovineremo noi con essa.

MARINO

Le porte del carcere a te sono chiuse ed aperte, a tua volontà.

ANDREUCCI

Non pensare male di me. Tu sai bene che io non ho fretta; fuori di qui nessuno mi aspetta; nessuno accorrerà ad abbracciarmi; se poi m'accada di morire, vivi tranquillo che nessuno s'accorgerà, nessuno piangerà della mia morte. Puoi dunque contare sicuramente sopra di me.

MARINO

Ascoltami dunque.

ANDREUCCI

Ripigliremo più tardi — Odo venir gente.

MARINO

Fesse almeno la Contessa.....

ANDREUCCI

Il passo è lieve.... Ma non mi sembra di donna.

MARINO

Io non ricevo - sono stanco - Dormo - sto male - Insomma non voglio vedere nessuno.

SCENA II.

Si apre il Carcere; entra GIORGIO BRAIDA.

ANDREUCCI

Non ricevo nessuno. - Oh! Braida il ben venuto. - Ma il Marino non riceve, dorme, sta male insomma.

BRAIDA

Ho compreso, io vi disturbo.

MARINO

Ma no, restate, il divieto non era per voi; io era preoccupato, un male umore passeggero, restate, vi dico; la vostra visita mi è sempre cara, anzi vi dirò pure che oggi avevo bisogno di vedervi, di parlarvi... e forse voi indovinerete...

BRAIDA

Ma, io non venni qua per me, credetemi, io vi debbo già troppo; voi avete già fatto troppo per me.

MARINO

(*S'accosta al tavolo e ne lera una carta*) Eccoli la nomina a pubblico scrivano nel vostro paese che il Conte di Verma mi ha fatto da due giorni consegnare per mezzo del D'Agliè (*gli consegna una carta*). Non siete voi contenta di ritornare presso vostra madre?

BRAIDA

Io me sono fuori di me per la consolazione e vorrei, per provarvi la mia riconoscenza, farmi ammazzare, un'altra volta per voi; anzi per questo appunto io veniva.....

MARINO

Per rifarvi ammazzare? - E la vostra povera madre?

BRAIDA

La mia povera madre! - Ma a costo anche di questo, o Marino, oggi noi dobbiamo vedere la fine dei vostri tormenti. Oggi si preparano grandi novità, state pronto ad esse; il Cardinale Aldobrandini veglia di continuo sopra di voi.

MARINO

Ho paura che quel mio magnifico, ma fastidioso protettore vegli anche troppo; tuttavia io non riesco ancora a comprendere...

BRAIDA

Il Cardinale Aldobrandini espose al Duca la sconvenienza che nelle mura esterne delle prigioni

voi (*il Marino vorrebbe leggere*) Leggerete con comodo (*s'affretta frettoloso*).

ANDREUCCI

Braida, e a me non dici nulla?

BRAIDA

Perdona, mio povero Andreucci, a te un bacio e mille benedizioni.

ANDREUCCI

(*Pregando la punta del pollice con quella dell'indice della mano destra*) E a te molti di questi clienti. - Ci rivedremo noi ancora?

BRAIDA

Se resti al fianco del Marino, il mio primo pellegrinaggio sarà per venirti a visitare. Ma qui c'è malaria; Dio voglia che ci rivediamo presto a cielo scoperto liberi e felici. Addio.

ANDREUCCI e MARINO (*insieme*)

Addio, Braida.

SCENA III.

MARINO ed ANDREUCCI.

MARINO

(*Scolge la carta rilasciatagli dal Braida legge*)

O Can Sirio del Ciel, Delta di Mare,
Che i cavalli del genio in terra sproni
E lo briglie agli zeffiri abbandoni,

(*Getta infastidito sul tavolino la carta*).... E dire che un giorno tutta questa roba si chiamerà Mariniana! - Ma questa volta non m'inganno! Sono dessi! Oh! un po' di vita, un po' di consolazione, ancora; io non sono intieramente abbandonato!

ANDREUCCI

Marino, e la tua vendetta?

MARINO

Ci sarà tempo, la mia penna è sempre là; ne ragioneremo più tardi; ora l'avvicinarsi di quest'angelo mi fa deporre ogni pensiero d'odio, ogni memoria di patito oltraggio.... Sono dessi, intendi?

non sia manco una immagine della Santissima Vergine; il Duca rimasto persuaso della indegnità commise al Cardinale di fermare il Pittore e ordinare l'opera: l'affresco si farà sopra quella inferrata. Giulio Maina sarà il disegnatore, ma siccome il tempo ha fatto qualche guasto sopra il muro, verranno col Maina due muratori; frattanto io e un centinaio di scolari daremo da fare alle genti del Duca sciorazzando con alte e matte grida verso il parco e voi sull'imbrunire rivedrete per quella buca le stelle. Avete capito?

MARINO

Ammiro il vostro piano e ve ne ringrazio; ma alla sua esecuzione si oppone una difficoltà insormontabile; io non posso uscire dal mio carcere per quella finestra. La porta mi fu chiusa dietro le spalle del Duca, e dal Duca soltanto mi deve essere aperta; per altra via il Marino non riacquista la sua libertà. Recate questa risposta al Cardinale che vi manda.

BRAIDA

Voi ricusate con tanta fermezza....

MARINO

Che non ammette insistenza; io vi ringrazio, mio buon amico, di avermi compreso. Andate ora a consolare vostra madre.

BRAIDA

Oh! siate adunque benedetto e possiate voi presto trovar giustizia presso sua Altezza. Ma mi sarei messo con tanto gusto a questa intrapresa; voi però non volete; non parliamone più, addio, signor Marino (*avvicinandosi lentamente e ricolgendosi*).

MARINO

Vi resta forse ancora alcuna cosa a dirmi?...

BRAIDA

(*Dopo un po' d'incertezza facendosi coraggio*) Vi prego, appena abbiate cinque minuti di tempo, gettate gli occhi sopra questo sonetto di licenza che da più giorni io aveva preparato per

SCENA IV.

Si schiude la porta entrano ELENA e D'AGLIÈ.

MARINO

Oh! finalmente!

ELENA

Si finalmente, o Marino, voi siete libero.

MARINO

Libero?

ELENA

Domani parto per Parigi, ma imponi al Duca siccome condizione del mio partire la vostra liberazione.

D'AGLIÈ

E il Duca acconsente previa certe insignificanti formalità.

MARINO

Quali formalità? - (*piango ad Elena*) Ma è dunque a sì duro prezzo, o Elena, ch'io debbo riacquistare la mia libertà?

ELENA

Non maledite la vostra buona fortuna, un poco di pazienza o Marino, e fra poco non vi dispiacerà che io parta per Parigi.

MARINO

Ma di quali formalità mi parlavi tu, o Lodovico?

D'AGLIÈ

Inezie; il Duca conosce i poeti, e nel timore che tu possa convertire per dispetto i tuoi panegirici in satire desidera un tuo compromesso, del quale sono sue parole; si renda responsabile qualche personaggio qualificato suo suddito il quale prometta di costituirsi per te in ogni evento di novità.

MARINO

L'arbitrio è nuovo e di una sublime magnanimità. Ma per questo mi rallegro che se la persona dei poeti non si rispetta dai principi al tema almeno ancora la potenza delle loro ire annientatrici.

D'AGLIÈ

Oh! via non volere adesso per un puntiglio....

MARINO

Distrugete il vostro beneficio; hai ragione, D'Agliè ed io mi sottometterò in silenzio a questa nuova violenza che mi viene fatta: io sarò pio, io sarò smemorato, per amor vostro.

ELENA

Sia lode al cielo. Avete voi già pensato alla persona che possa starvi mallevadrice?

ANDREUCCI

Zitti, oggi la prigione è divenuta un luogo di piacevole ritrovo; un novello ospite arriva.

(Continua)

A. DE GUBERNATIS.

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 10:

Stanno da parte timidi e confusi.

Fu spiegato dalla signora Virginia Montalban, alla quale spetta il premio.

Omessi del N. 8 — Virginia Montalban.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 13

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

14 LUGLIO 1878

L'ARTE ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Si ha un bel dire che l'arte è l'esaltazione del vero, la corretrice della realtà, l'ape che cava il dolce succo dalla natura e ne dà la quintessenza fragrante, olezzante; ho passati venti giorni nell'arte fino agli occhi, mi ci sono tuffato sino sopra i capelli e ne sono uscito con un'indicibile soddisfazione: quella prima boccata d'aria presa ieri, quel bel cielo smagliante, vivo, reale, visto attraverso ad un riflesso d'arte che m'appannava ancora la vista, mi hanno fatto pensare a Dante uscito a riveder le stelle, al soldato in cammino, affranto di fatica, assetato, indolenzito, sfinito, che sente suonare il grand'alto, e messo giù zaipto e facile, si siede sull'erba al margine d'una fossa nella quale scorre un'acqua limpida e fresca; ho pensato al palombaro quando si fa levar l'elmo dopo mezza giornata d'immersione, al minatore che rivede

la luce dopo un mese, e la famiglia e le pareti della sua casa.

L'arte, l'arte! le date l'anima ed il cuore, ve la portate a braccetto per via, la tenete a capo il letto, vicino alla lucerna spenta quando dormite; ma se tornate alla natura, dovrete dire come i putti del gruppo del Martinoli: «mamma ce n'è una sola». In quei momenti l'arte pare una pazzia, una aberrazione strana, inconcepibile.

Scappato fuori dalla sala ove l'arte dei due emisferi fa sfoggio di tutti i suoi prodigi e si mostra in tutti i modi: in paludamento solenne, in veste da mattina, nuda come un verme o coperta di fenci come un'accattona, noiosa come un maestro di grammatica, pudica come una monachella, ebraica come una baccante, lasciva come... la lascivia; non si può immaginare il senso di freschezza esilarante che ho provato alzando gli occhi a guardare le nuvole che passavano; erano grigie, correvano a cercar acqua, come dice il popolo, per darci un acquazzone; non avevano forma, ma erano vere nuvole, illuminate da luce

vera, reale, patente; che refrigerio! che bagno di raggi luminosi! Mi sedetti nel giardino del Trocadero a guardare l'erba vera dei prati falciati, e le piante vere che si movevano un poco per motivo del vento; la Senna scorreva ai miei piedi, dei piroscali pieni di gente andavano e venivano; una folla di tutti i colori mi passava dinanzi, tutta gente viva; le faccie più stupide mi pareano animalissime. Lo Scià di Persia, vestito di nero come un mago, passeggiava con un corteo di curiosi, e mi pareva un amico; i ragazzetti, le bambine mi sembravano cose divine: turchi, arabi, cinesi col codiuro, giapponesi lividetti, piccini, vestiti all'europea come ometti, tutto mi riusciva cento, mille, mille milioni di volte meglio dell'arte. Questo risultato, dovuto ad una vera indigestione di quadri e statue visti, mi consiglia a non correre il pericolo di procurarne al lettore una di statue e quadri descritti, parlando partitamente di tante opere che in pittura occupano una superficie di più diocine di migliaia di metri quadrati, e nella scultura uno spazio di qualche migliaio di metri cubi.

Sarà meglio parlare attenendosi alle generali.

La prima idea generale che mi sono formata è una distinzione degli artisti in due classi: artisti imitatori, e artisti, se non sempre originali, almeno aventi tendenze spiccate personali.

La prima categoria è, si può dire, la regola, la seconda l'eccezione; la prima offre una schiera che vorrei dire di ossessi, in questo senso che rassomigliano a quel fiorentino di cui parla Dante, al quale, essendo uscita l'anima dal corpo prima del tempo che gli era stato concesso per compiere la sua vita,

stremato com'era, da tutti era creduto vivo, perché nel suo corpo era entrato un demonio a farne le veci per pochi anni che rimanevano a passare. Il paragone è forse esagerato, ma mi pare adattissimo e giusto, essendo impossibile di girare per l'Esposizione senza dire: Tiziano, Paolo, Terburg, Rubens, Tintoretto, Mantegna, ecc.; l'esegesi, che è uno dei rami più fiorenti della moderna letteratura storica, ed un ramo assai ben nutrito delle letterature romantica, fa miracoli anche nell'arte grafiche e plastiche, ma a danno dell'arte, e suscita in alcuni l'idea che sarebbe meglio far *tabula rasa* del passato e vedere se si può far da capo una volta; cosa arrischiatissima, se anche fosse possibile, ma della quale è inutile discorrere, perché di tutta impossibilità.

Venendo al fatto, si osserva che belgi e olandesi imitano religiosamente i loro vecchi maestri, continuandone la tradizione con amore e riverenza; si può anzi dire che ne ripetono le opere un po' rivedute per renderle meglio conformi al gusto moderno; come se a qualcuno venisse in mente di scrivere nello stile di certi nostri buoni autori vecchi, spogliandoli delle parole antiquate, delle trasposizioni laboriose, degli idiotismi, e delle ingenuità troppo puerili che alle volte vi si riscontrano; così fa, per esempio, Wilhems rifacendo Terburg, così Wervés nel ripetere Potter.

Gli inglesi, che non hanno tradizioni proprie, pescano in quelle degli italiani, massime nelle tradizioni veneziane e fiorentine, ma sanno trasformarle ed assimilarle alle volte tanto bene, che è difficile lo scorgere.

I francesi mischiano le tradizioni italiane colla maniera di qualche loro vec-

chio pittore, quali sarebbero Pussino, Lesueur, Chardin, Vatten, e le gonfiano e travisano, mettendoci di propria la magniloquenza, e un modo loro assai spiccio d'imitare, avendo cura più della scorza che della sostanza, più dell'apparenza esteriore che della realtà intima, vitale degli artisti imitati.

I tedeschi seguono lo stesso sistema; anzi il celebre Mackart di Salzburgo è il più determinato della specie: dotato di un gran talento imitativo, di versatilità e di facilità straordinarie; con un pennellone arditissimo e rotto si colpi di mano, egli è impareggiabile nel vendere lucciole per lanterne, e ne far chiasso con una legione di spiriti che gli si agitano in corpo.

E noi? valremo. Ora tiriamo innanzi.

Data questa indole imitativa, l'arte francese è la prima sotto tutti i rapporti; si sa che nel nostro secolo la pittura è ritornata alla buona tradizione della scuola francese. Gli innovatori francesi sorti all'epoca del gran movimento romantico, raggiunsero qualche grado d'originalità, alcuni anzi riuscirono veramente originali, come Decamp; ma in generale, in quella prima scuola di rinnovamento si tendeva al colorito, cercando di vederlo in natura al modo di qualche maestro antico, massime veneziano. Questa scuola, della quale Robert Fleury fu il più fiacco e che diede Couture, attivo per poco, Diaz, facile nelle *pochades*, i due Rousseaux, Delacroix, Corot, Isabey, Meissonnier, ecc., non era la scuola del pubblico, era la scuola degli artisti, che si continuò poi dando Millet, Courbet e Daubigny. La scuola del pubblico avea per caporioni Delaroche, Vernet, Landelle, Dubuffe, Jalabert, ecc. Veniva poi la scuola di

Jngres, pseudo-rafaellista continuata da Flandrin. Le quattro scuole durano tuttavia, modificate dal tempo, e assieme formano la gran massa imponente della moderna arte francese, che sul totale va incaozzi a tutte le altre nazioni per vitalità straordinaria.

In questa massa, prevalenti per commissioni, vastità di tele e appariscenza grandiosa, vivono floridissime le scuole che continuano quella di Delaroche, Vernet, Landelle, Dubuffe, Jngres, più o meno accademiche, ma egualmente alto locate, piene di ciottoli sul *frac* di parata, e fiere di portare lo spadino ufficiale al fianco, sotto gli Orléans come sotto i Borboni, sotto l'impero come sotto la repubblica. Il loro modo di dipingere, la tecnica, quello che in letteratura corrisponde allo stile, non iscatuisce dalla natura, dall'indole dell'artista, ma è maniera acquisita che si squattrina nelle scuole, è stile ufficiale che varia a seconda dei capi, come lo stile dicasterico offre delle varianti coi capi divisione; di quando in quando, ci entra, vagliato e discusso, qualche ammiccolo preso a prestito dalle scuole artistiche per dar consistenza ai dipinti, come il fraterno popolare può fornire qualche termine, qualche parolona ai discorsi ufficiali.

Cabanel ne è uno dei sacerdoti massimi, uno dei gerofanti emeriti; Bouguerra, il più convinto, il più coscienzioso, un vero portento degno di spiegare lo zelo che lo anima al lavoro, e l'ingegno che vi sponde, in una causa migliore; Lefebvre ne è uno dei più precisi adepti, e vi dà prova di sapere e di slancio contenuto; Laurens ne è uno dei tipi austeri e si distingue per la sobrietà nell'uso dei mezzi espressivi; Gerome è tra le più grandi celebrità

di questa scuola coi suoi piccoli quadri che l'incisione volgarizza in tutto il mondo; Glair padre e figlio vi godono una stima invidiabile; Bonnat vi fa una delle prime figure, e per certe sue qualità d'impasto, sta al disopra di tutta la scuola, e troneggia in quella affine dei ritrattisti, contrastando la palma al Durand Carolus, il più abile di questa schiera, che mette fuori tutti gli anni un centinaio di ritratti, dei quali, per la bella disposizione, per quell'insieme di vestire adatto, di mosca conveniente, di far signorile, di effetto soddisfacente, di saviezza, di *bon ton*, ecc., a mia cognizione, nessuno dei nostri pittori di ritratti saprebbe avvicinarsi.

Col Gerome la scuola francese d'ita dei pittori storici, è notevole per saper dare, col mezzo della composizione, quell'insieme d'espressione, di disposizione, di oggetti, di costumi, che fanno credere che veramente in modo consono alla rappresentazione possa essersi dato il fatto rappresentato, dico far credere, perchè si tratta di cose delle quali non si può avere notizia certa, e di cui la opinione erudita può, sino ad un certo punto, rispondere.

Di tutte queste frazioni si compone la grande maggioranza priva di fisionomia propria, di subbiettività viva, animata; maggioranza composta di forti ingegni che si atteggiano a seconda delle date tradizioni semplici o complesse.

Quando ridono e quando piangono, quando fanno gli austeri e quando si lasciano andare a qualche scappata, quando fanno da santi e quando corrono sul pendio della lubricità, in ogni caso hanno sempre qualche *grande tradizione* da rispettare, anche se scimiegiano dieci autori per produrre un lenocinio d'arte il più ripugnante ad una

natura schietta d'artista, per quanto si voglia ossequioso all'arte antica, anzi tanto più ripugnante quanto maggiormente l'ossequio è sentito e riverente.

La schiera dei pittori di genere è numerosissima, ricca d'idee, abbondante di abilità, facile di maniere, spedita, efficace nell'esposizione aneddotica delle sue rappresentazioni, piacevole nell'insieme, e per natura p sta in mezzo tra la scuola degli artisti e quella cattedratica degli imitatori; anche in questa categoria, abbiamo poco da opporre ai francesi; e poco hanno gli altri paesi, se ne eccettui la Germania che presenta Knaut e la sua scuola, di cui dirò più avanti.

Ultima viene la scuola dei pittori di natura morta, che ricorda i massimi maestri olandesi e fiamminghi, un Vallon, veramente abilissimo, ma poco solido, un Monginot, un Petit che tiene dello Fyt, e un Degoffe, che cerca l'effetto d'illusione nella perfezione della imitazione passiva.

Meissonier apre la schiera della minorità che ha studiato ed è stata sincera nella ricerca del vero.

C'è in questo artista la timidezza del principiante, ed il tocco del maestro, qualche rara volta un po' di stentato, uno stile descrittivo un po' daretto, un andamento piano, ma sempre l'esposizione chiara, evidente ed efficace.

In Breton un certo realismo pontico nell'esposizione semplice e piana della vita agreste. In Daubigny un sentimento profondo, intenso, pieno di tenerezza per gli aspetti della campagna, quando fioriscono lo spicalbo e il ciliegio, il pomato e il mandorlo, quando la notte scende sui casolari; e nel villaggio il bottaio che serra le doghe all'ultima botte, s'affretta perchè già comincia

a far notte; quando la luna si mostra dietro un poggio, e i lavoratori della campagna s'affrettano al casolare, e per via, i giovanotti rallentando il passo, rubano un bacio alla innamorata, mentre i vecchi biasciano le orazioni della sera. Due modi diversi di sentire la religione di quell'ora.

Harpignies, sulle tracce di Daubigny, semplifica; respinge certe fioriture, certe delicatezze; realista austero chiede alla natura delle armonie più robuste, in contrade più alpestri, ove il torrente scorre tra i sassi, ove la coltivazione è meno evidente e la vegetazione ha un'espressione più energica; riduce gli accordi e s'esprime con pochi toni fondamentali; Corot invece idealizza la realtà senza scrupolo, vede attraverso una luce che rende tutto etero e vago, e ci fa vedere che le anime della sua specie trovano qualche cosa del paradiso terrestre ad ogni risvolto di sentiero, e Courbet ci mostra l'onda marina che s'avventa alla riva terribilmente infuriata, un dipinto epico, la più solida pittura dell'Esposizione.

Dietro a questi viene la loro schiera; poichè, in ogni categoria, ogni artista ha il suo gruppo. Tutti insieme questi artisti fanno una falange che vince tutti, ma è da ricordarsi che Corot è morto, che Daubigny è morto, che Courbet è morto, che Harpignies, che Meissonier sono i veterani d'una scuola che non è quella della presente generazione e che questa è rappresentata invece dall'arte impettita, dalla pittura cortigiana, dai magniloquenti, da chi evita un'espressione naturale come... una malacreaza.

Dei bell'ingegni si trovano tra questi, delle abilità eccezionali, dei pennelli pronti, rapidi, versatili, dei pittori dotati

di gran cultura artistica, ma nessuno che offra le speranze, distrutte quasi appena risvegliate, fatte nascere dal Regnault, morto oscuramente nella difesa di Parigi. Il suo *Prim* è un ritratto equestre di un maestro, il suo *Decollata* una pittura originale e robusta; si nell'uno che nell'altro si scorge forse l'artista che vede ancora la natura attraverso ad un quadro antico; ma in un giovine colto in arte difficilmente può succedere altrimenti; Regnault aveva 27 anni quando fu colpito dalla palla di Duzenval, egli cominciava a può dire la sua carriera artistica, e cercava ancora una via.

Concludo sulla scuola francese. Da quanto c'è all'Esposizione è la scuola più imponente di tutte, più varia, più forte sotto tutti gli aspetti, ma come fu notato da qualche autorevole critico francese, è una scuola che volge al tramonto, è una scuola in decadenza, nella quale si fa sempre più debole il culto del vero, mentre trionfa sempre più e diventa potente la scuola di quelli che ho detto gli ossessi, la scuola di apparato, l'arte ufficiale.

Non dobbiamo scordarci poi che in Francia vige il principio del giuri d'ammissione, e che questi giuri, hanno sempre avuto l'abitudine di rimandare indietro chi troppo si scosta dalla via battuta; dobbiamo ricordarci che il modo col quale i francesi si sono rialzati dalla caduta del 1870, consiglia a non disperare delle risorse di questo gran paese. Bisogna vederlo, vederlo nelle campagne, e nelle borgate, vederlo a Parigi sui boulevards, nei negozi, negli stabilimenti, negli studi, per sapere, quanto poco indovino possa essere, chi disperi della Francia. - L. CURTANI.

A MIA MADRE

O madre pia, del figliol tuo lontano
 celi il grido che i rei tempi sorvola,
 e a te dimanda aita a l'umano
 strazio che i fati e gli uomini
 fanno a l'anima sua sdegnosa e sola.

Io da molt'anni pugno, e ho fatta rossa
 del sangue mio la combattuta arena,
 e cadrò, chè venir manco ogni possa
 sento del petto, e orribile
 m'entra il gelo di morte in ogni vena.

Cadrò, se tu benigna madre, al figlio
 tuo non soccorri, onde sottrarlo all'empie
 Eriani che vèr lui stendon l'artiglio
 e il vivo cor gli addentano,
 e spietate gli graffiano le tempie.

Cadrò, se tu di più balsami e unguenti
 non cospargi del sen rotto le acute
 ferite, ond'io risani e più clementi
 auro respiri, e a piangere
 venga toco le mie fedi perdute.

O madre mia, di calma e di preghiera
 un pietoso richiamo al cor mi scende,
 ma seco lo travolge la bufera
 che nel mio sen tumultua
 d'odi e di sdegni, e vana eco lo rende.

Nè pregare io saprei, chè le più belle
 di giovinezza illustre petali,
 ed ogni dì dal petto mio disvelle
 un mite affetto il gelido
 dubbio, e tu omai l'amore ultimo sei.

In te soltanto io credo, in te confida
 l'anima mia, o amata madre! in core
 fuorchè il savio tuo culto, non s'annida
 altro culto di lugubri
 deltà che a l'uomo indissero il dolore.

Felice te che dei prim'anni ancora
 la fe' conservi dei tuoi padri antica,
 e in essa spera, nè dubbianti un'ora
 che de' tuoi iddii tirannica
 fosse l'alta potenza, e a noi nemica.

Oh, mi perdona, madre mia! prestrarmi
 teo non posso, chè non veggio Iddio
 splendere al sommo dei sacrali marmi
 belli ma muti - parlarmi
 de la virtù, chè io esse credo anch'io!

Pur s'hai fede che al ciel s'alzi la bella
 prece, e l'ascolti Iddio, chiedi che pace
 abbia dal duol che il petto mio flagella
 che de l'ingegno il vivido
 estro mi spenge, e de l'amor la face.

Deh, che l'amor dal seno mio non fugga
 Chiedi! e che il demon de la vita mia
 ogni altra gioia più cara distrugga,
 ma che l'amor ne l'anima
 mi resti per amarti, o madre pia!

GIACINTO STIAYELLI

I MONELLI

Mi ha edificato la settimana scorsa a
 Siena, un bel vecchietto dai capelli
 bianchi e radi, dalla pelle bianca e ben
 incarnata, dal portamento alto e snello,
 e ben vestito. Gli era passato vicino un
 monello che, veggendo come avesse sul
 naso quel che diede il soprannome al
 più grande oratore latino, lo aveva grot-
 tescamente salutato e con una smorfia
 e con un gesto delle dita, tutto suo gli
 aveva accennata quella protuberanza
 che poi, davvero, non gli deturpava il
 viso. S'io fossi stato in lui certamente
 che gli avrei dato della canna fra le
 gambe; ma il mio vecchietto invece
 s'era stretto nelle spalle; gli aveva

guardato dietro e quasi sorriso. L'altro
 gli ripeteva allora il gesto e quegli avea
 tirato via dritto con quel suo bel por-
 tamento, col suo volto sereno, anzi al-
 l'apparenza più ilare di prima.

Era io allora seduto su di una panca
 al pubblico passeggio della Lizza. Quel
 luogo era affollato; m'erano passati di-
 nanzi bellissimo equipaggi, un'infinità
 di persone e molte belle signore; mi
 stava di fronte la fontana; era circon-
 dato da piante, da fiori; la banda mu-
 nicipale alternava le sue sinfonie... ep-
 pure mi aveva colpito più quel vecchio
 di tutto questo; sicché m'era venuto
 così di subito la voglia d'impararlo a
 conoscere. Mi parve allora, od era il
 desiderio che n'aveva, ch'egli cercasse
 un posto da sedere, ed io, urtando forse
 anche con poco garbo un mio vicino,
 gli lo feci; e così con un gesto che
 gli dovette certamente sembrare più di
 preghiera che d'invito l'ottenni vicino.
 Mi ringrazii: si parlò naturalmente del
 più e del meno, del caldo della stagione
 e del prossimo buon raccolto; ma sic-
 come non era di questo di che gli voleva
 parlare, in breve lasciai esaurire que-
 sti temi, quindi non veggendo altra
 uscita, incominciai con un *ex abrupto*.

— Ma sa, signore che io a quel bi-
 richino di poco fa gli avrei dato della
 canna sul dosso, io?

— Eh! avrebbe forse fatto bene, ma...
 fors'anche male. Scusi: ma lei non fu
 mai un monello?

Non è a dire se non risi a questa
 interrogazione. Me ne passarono tante
 per la mente in quell'istante che chissà
 per quanto tempo avrei proseguito a
 ridere se l'altro dopo un po' di tempo
 non m'avesse interrotto.

— Lo fa dunque anche lei!.., lo fui

anch'io!.. e chi non fu un birrichino,
 e chi non fu uno scappato dalla scuola
 getti la prima pietra.

— Oh in fatto poi di pietre!..

— Ebbene queste me le ricordo an-
 ch'io. Mi ricordo che si scorrazzava, per
 le strade, si dava la baia ai vecchi, si
 scimmiettavano i zoppi, i gobbi, i guerci,
 si rispondeva ai rimproveri dei passanti
 con le insolenze.. e di lontano con le
 sassate. Ci si arrabuffava insieme, ci
 battevamo i tabarri sulla schiena e quel
 che peggio le mani. Si fuvava quindi
 coll'andare a casa coi panni insudiciati
 e lacerti, col viso rotto, col dosso am-
 maccato. La mamma allora ci sgridava
 e il babbo ci batteva; noi promettevamo
 di comportarci bene, ma sul serio non
 ci si pensava nemmeno. Il giorno dopo
 si toruava a far peggio; si correva dietro
 sempre a quello ch'era più grande o
 ardito di noi, al più bravaccio, all'amico
 che ci aveva battuti e s'andava alla
 scuola men che si poteva. Si faceva
 fugarola, s'andava sulle mura e vi si
 stava meglio che in casa nostra. Alla
 domenica poi c'è una vera casa del dia-
 volo. Potevano ben uscire dalle chiese
 gli abatini e i sagrestani e suonando
 quei noiosi campanelli gridare: « *Padri
 e madri: mandate i vostri figlioli alla
 dottrina cristiana* » che i più scappavano
 sugli spianati a giocarvi a croce e let-
 tera, ai ladri, alla palla, gli altri canzo-
 navano quelle esortazioni. Eppure con
 tutto questo, in onta alle minaccie del
 curato, a dispetto delle profezie che sul
 conto nostro facevano certi vecchi bar-
 bassori, al contrario di quanto ci pre-
 dicavano i babbi nostri che pur erano
 avvocati, giudici, impiegati, militari, ci
 siamo tirati su ugualmente e siamo di-
 venuti come loro: più esperti anzi di

loro, quantunque d'essi ci pare debba dirsi come di noi che furono monelli quando erano piccini.

Perchè quando vengono fuori dagli asili, dalle scuole notturne, dal ginnasio, dalla bottega, dal negozio schiamazzano, urlano, si arruffano voi li sgridate! perchè fanno un gesto a un difettoso e poi scappano voi li volete battere! Ma no, ma no, lasciateli: fareste peggio. Il fanciullo acquista l'istruzione nella scuola, ma il suo ingegno s'affina nella strada, ed io ho visto ben più spesso riuscire da grandi coloro che furono i più vispi e impertinenti da piccini. E intanto quelli d'oggi sono migliori di noi che assaltavamo le derrate, insolentivamo gli ebrei, davamo loro perfino le busse; migliori di noi, perchè essi vanno alla scuola, mentre noi da quei benebattuti Fate bene fratelli, da quei maghi andavamo mai o quasi mai.

Li volete migliori? Sorvegliatene piuttosto ed educatene il cuore che nel fanciullo è come dell'occhio che di tutte le fattezze del volto solo si conserva nell'età matura qual fu nella infantile, ma del resto lasciate correre. Volete che non dicano più laidezze, né bestemmie? Incominciate voi a casa vostra a non dirlo più. È per questo che noi, da fanciulli, non le sapevamo: perchè i nostri padri, per quanto virtuosi come noi e forse meno di noi pur facevano colla ipocrisia un omaggio alla virtù. Voi genitori, voi nonni fatevi rispettare e allora vedrete i fanciulli rispettare i vecchi. I ragazzi sono come le gazze: ripetono ciò che sentono a dire e sono colpevoli com'esse. Sicuramente che dovete guardare se alla scuola, alla bottega, al magazzino si comportano bene e se apprendono l'arte; ma quell'ora di svago che si prendono sul tramonto è poco

dopo glie la dovete dare; e lasciare che si divertano. Io per me quando vedo un fanciullo corrermi incontro mi fermo bene sulle gambe e mi poggio sul bastone, lo attendo e se mi urta sorrido, se mi canzona penso a suoi genitori e s'è piccino gli regalo un bacio. Oh si venitemi adesso a farmi i piagnoloni, i vecchi d'una volta, ne coglierete un bel frutto voi! Sono venuti nuovi i tempi anche per loro; sissignore: delle tante libertà essi non vogliono e non godono che questa. Lasciategliela. Dopo un'ora, dopo due ciascun di loro sarà alla propria casa; ove affaticato e stanco si addormenterà per non svegliarsi - felice lui! - che una volta soltanto: al mattino. Allora saltando, ballando, scaramucciando si ridurranno allo studio e al lavoro e riusciranno, forse, migliori di noi. Signore: non abbiamo noi monelli ben più dannosi nella nostra società di grandi?

Io che non volevo poi tanto e ch'era rimasto fin della metà di questo suo discorso persuaso, lo ringraziai. Egli mi strinse la mano, mi offerse suoi servizi e si allontanò. Chi fosse quel vecchietto non ve lo posso dire; perchè, saputo di questi scarabocchi, me l'ha proibito: ma è tanto facile incontrarlo tutte le sere a spasso alla Lizza di Siena!

A. BORTONI.

LA CANZONE "A SILVIA"

DI
GIACOMO LEOPARDI.

La Silvia e la Nerina del Leopardi sono una sola creatura, Teresa Fattorini, tessitrice. Intorno a questa fanciulla, che ha fatto battere il cuore del

giovine poeta, è che, per qualche parte, somiglia alla Margherita del Goethe, la figlia dell'oste della Rosa in Offenbach (Francoforte). (1) le notizie che io ho potuto raccogliere sono scarse e confuse. Certo è che fu figlia del cocchiere di casa Leopardi, buona, bella, virtuosa, dai capelli negri (v. 45), dagli occhi onesti, dal dolce sorriso. Abitava vicino a casa Leopardi; e dalla finestra della sua stanza di lavoro essa poteva vedere commodamente Giacomo ed essere veduta da lui. Come incominciassero la loro relazione amorosa, non so; ma è facile da uno sguardo, da un saluto gentile, da un sorriso. Giacomo aveva amato altra volta un'aparente-sua; anzi, la « battaglia d'amore » egli l'aveva cantata nelle terzine *Il primo amore*, scritte a diciannove anni. Però; il suo amore, come si sa, fu veramente infelice. E quando la immagine della sua leggiadra parente incominciò a vanire, egli sentì nell'anima il desiderio di una nuova e soave corrispondenza d'affetti. Vide Teresa, - e gli piacque. E la cara fanciulla o non seppe o non volle vincere i moti del cuore, e li fece manifesti al poeta. - Ignoro in quale anno. - Ma nel novembre 1822, quando il Leopardi si recò a Roma, e' pare che la povera Teresa si ammalasse gravemente. Se la malattia forse naturale o derivata dalla lontananza e dall'abbandono di Giacomo, io non voglio, nè devo, parmi, indagare. Il fatto sta che Giacomo a Roma, ebbe notizie da suo fratello Carlo dello stato di salute della Teresa; ma non mostrò darsene pensiero. E intanto Teresa moriva nel fiore degli anni.

(1) V. *Gli amici di W. Goethe*, di D. Gnoli. - Livorno, Fr. Vigo, ed. - 1875.

Quando il viver più caro, e pria che il core
Certo al randa, ess'è tutta indarno
L'umana speme. (2)

Ed egli al fratello suo in data 22 marzo 1823, scriveva: - « Senza le donne, nessuna occupazione o circostanza della nostra vita ha diritto di affezionarci o di compiacerci. »

Del resto, a certi argomenti delicati, come alla Iside egizia, non si deve togliere il velo, non fuggare l'ombra del mistero, in cui ha voluto lasciarli il poeta.

La natura di Giacomo Leopardi era altamente lirica; e la corda del dolore era quella che egli toccava a preferenza di tutte le altre. I suoi canti, sono o un rimpianto dell'età passata con le sue illusioni, le sue speranze, i suoi sogni di gloria, o una maledizione al presente ignaro e codardo, come nella chiusa della canzone: *Ad Angelo Mai*. Però, se il Leopardi è felice nella manifestazione de' suoi sentimenti, non sempre mi pare tale nella pittura de' personaggi, e nello individuare i caratteri. Non trova in lui quella sicurezza di disegno, per la quale un vero pittore da poche linee ti fa indovinare agevolmente tutta la figura. Il De Sanctis dice che le creature del Leopardi sono creature *spaventate*. E dice bene. Si mostrano e si celano a un punto, quasi abbiano timore di essere troppo vedute. Non resta nella mente del lettore una immagine chiara e netta della figura che il poeta ha voluto rappresentare. E questo, per avventura, deriva dal non avere trovata in sé tanta forza da vincere il tumulto degli affetti vari che gli agitavano l'anima, per contemplare la immagine con la serenità

(2) *Il Sogno*, v. 27 - 29.

propria di grandi artisti. Una volta sola la donna è rimasta donna, vale a dire non si è dileguata tra le nebbie di un idealismo quasi mistico, - ed è nell'aspsia.

La canzone *A Silvia* è una specie di elegia, nella quale domina questo concetto: - Tu eri giovine e bella: per la bellezza ti lodavano tutti, e io ti ho amata. La natura ci prometteva un avvenire felice; e ci ha ingannato. Così il vero ha posto in fuga ogni mia illusione, e la speranza è miseramente caduta. - Nella introduzione, il poeta richiama, a così dire, Silvia alla vita, pare la voglia vicino a sé, per ricordarle tutto il passato, e sognare a occhi aperti con lei. E come dipinge maestrevolmente il suo amore; come sa trovare i qualificativi più appropriati alle cose per colpire l'attenzione del lettore: *quiete stanze, il perpetuo canto, il maggio odoroso; le sudate carte, la faticosa tela, e via via.* Poi esce in una dimanda alla natura, fatta con la calma della disperazione. *Perché prometti, e non rendi; perché inganni i tuoi figli?* - I tuoi « figli! » Dunque la natura madre non ha senso di pietà. Le leggi cosmiche non mutano per bestemmia o preghiera; e la natura segue il suo corso di fenomeni e di trasformazioni, senza curare i profondi lamenti del poeta, indifferente al suo grido di dolore e al suo pianto. Cadono dall'anima le speranze, come foglie d'autunno; e la vita è inutile miseria. Quando scaggio fioriva, Silvia, cantava. Alle armonie del creato rispondevano i canti perpetui di Silvia intenta al lavoro, e felice di sapersi comporre in mente un vago avvenire. E a lei, senza dubbio, alludeva il poeta nei versi della *Vita solitaria*.

..... e di fanciulla,
Che all'opre di sua man la notte aggiunge,
Odo sonar nelle remote stanze
L'argato canto.

Ma l'autunno volge al suo termine: le foglie cadono dagli alberi; l'erba dei prati inaridiscono ai primi freddi del verno, e Silvia non canta più. Una malattia rapida, estenuante, inguaribile la combatte, e la vince. Silvia muore. - Il poeta colloca Silvia in mezzo alla natura ridente, quando l'aria è piena di profumi e di armonie, la dice morta al cominciare del verno. Sono contrapposizioni felici, che non escono, per verità, molto fuori del comune, ma che, fatte con parsimonia di frasi e di pitture, generano una irresistibile emozione. È brevissimo il tempo che corre dal maggio al principiare del verno; e tuttavia il male insulta così villanamente il corpo di Silvia da trasformarlo tutto, senza speranza di guarigione o riparo. Ed ecco gettata là una espressione piena di amarezza e di pianto: *E non cedevi il fior degli anni tuoi.* Sta in ciò la grande arte del Leopardi, di non abusare di alcuna forma rettorica per disvelare più largamente il suo pensiero. Non ci ha quelle esclamazioni strane, quelle dimande a un dio ignoto o prima dimenticato, come abbondano in molti de' fautori di versi del secolo XVI. La lagrime ha il suo pudore; il sorriso, la sua verecondia; e il Leopardi dà rilievo e calore a' suoi sentimenti, senza abuso di metafore, di ipotiposi, di piccole descrizioni. Il senso della convenienza è squisitissimo in lui. Anche in questo canto c'è una tale armonia di parti, che, per non poterla più godere, basterebbe ne fosse levata via una sola. Vi è una delicatezza sublime nella ma-

nifestazione del suo dolore. Il sorriso dell'ironia non appare nella dimanda che egli rivolge alla Natura. L'eterno ribellante, come lo chiama il Trezza (1), che guerreggia contro l'oltracotanza del fato, qui si mostra in uno stato di serena disperazione. È la calma dell'uomo forte, che sa misurare senza sgomento, tutto il peso del suo dolore. E nell'ultima strofe egli fa un colloquio intimo con la speranza. Misera!, essa è caduta all'apparire del vero; gli è fuggita per sempre dall'anima, onde il mondo gli si oscura davanti. In questo piccolo capolavoro - osserva giustamente lo Zumbini (2) è chiaro che ci sono come due elegie, due storie successive (*Anche peria fra poco*), congiunte mirabilmente fra loro nell'animo del poeta, che, rimembrandole, sente l'incomparabile dolore di trovarsi superstita a tutto ciò che, dentro e fuori di lui, gli faceva bella la vita.

In un'ora di profondo raccoglimento, il poeta ha studiato le sue interiori antinomie, le leggi immutabili della natura, e l'umano destino. E da questo studio è uscita la canzone *A Silvia*, una tra le poche liriche del secolo nostro, che onorino altamente l'arte, il poeta e la poesia.

C. U. POSOCCO

(1) *La critica moderna*, di G. Trezza. — Firenze, P. Le Monnier, 1874, p. 202.

(2) *Saggi Critici* di B. Zumbini. — Napoli, D. Morano, ed., 1876, p. 74.



IL CAVALIERE MARINO

COMMEDIA STORICA

(Cont. e fine. V. i. N. 17, 18, 19 e 22 - 1877).

N. 2, 4, 8 e 12 anno corrente.

SCENA V.

Entra SAN SECONDO.

SAN SECONDO

Disturbo forse?

MARINO

In verità, dopo così gran tempo, non mi aspettava l'onore d'una vostra visita.

SAN SECONDO

Non vi sfugga tuttavia come in tutto questo frattempo in cui non ho avuta l'ambita fortuna di avvicinarvi, voi foste il solo oggetto dei miei pensieri e mille volte ho fatta violenza alla mia naturale riservatezza supplicando il Duca, perchè, dove fosse picciamente riconosciuta la vostra innocenza... non so se mi spiego.

MARINO

Chiusola prudentissima.

SAN SECONDO

Ma necessaria; siate ragionevole, signor Marino, dicevo adunque...

MARINO

Ho capito, visto l'esempio di molte altre persone che si degnarono, viste le lettere del Marchese di Villa mio concittadino che assicuravano solennemente essere il poemetto della *Cocconga* l'opera de' miei anni giovanili, visto che non c'era luogo a compromettersi in nessuna maniera, visto che non mancava un pretesto, volevo dire una occasione; una ragione per comparir generosi, vi siete contentato di manifestare il vostro

desiderio perchè, possibilmente, mi fosse resa giustizia. Ebbene, signor Conte; io vi sono grato anche di questo e tanta vostra bontà mi dà coraggio per supplicarvi di altro favore.

SAN SECONDO

Ma voi non avete che comandarmi, s'io posso...

MARINO

Per la mia liberazione occorre soltanto la malleva di una persona autorevole Torinese e accetta al Duca... Io pregherei quindi la signoria Vostra...

SAN SECONDO

Io?... Ma la vostra qualità di forestiere... la vivacità del vostro ingegno... il torto che vi è stato fatto...

MARINO

Oh! riconoscete voi pure adesso che un torto, un vero torto mi è stato fatto.

SAN SECONDO

È un modo di dire... Perdonatemi, Cavaliere, ma io dovrei declinare l'onore.

MARINO

Ed era naturale; un filantropo di professione ha da amare troppi perchè possa amare seriamente alcuno.

SAN SECONDO

Voi vi ingannate, signor Marino; io apprezzo altamente tutti i vostri meriti...

MARINO

Ma sono meriti di poeta soltanto, meriti d'artista, e non valgono la pena che un patrizio della vostra condizione si comprometta per essi.

ANDREUCCI

(Piano al Marino) Guarlati dai nervi, Marino; mi sembra che la lana ti voglia montare.

MARINO

Ma voi avete ragione, per Dio! Oh! voi avete mille volte ragione, signor Conte Emanuele. In

fatti, in questo secolo dannato al servaggio, che siamo noi? Poveri intrusi, che per un poco di genio che s'agita, per un poco di cuore che soffre, siamo ammessi al cospetto delle magnificenze vostre, e, in grazia vostra, solamente in grazia vostra, noi cantiamo applauditi, noi siamo chiamati dal mondo sommi, immensi, inarrivabili, Semidei, noi ollamo risuonare il nostro nome per tutte le bocche, noi viviamo d'immortalità; ma, oh! derisione amara! oh! fatalità del genio non nato patrizio! tutta questa fastosa pompa di titoli che non costano nulla a chi li dà, che non ingrassano punto chi li riceve, non impedisce, in conclusione, che l'ultimo dei marrani il quale gli passi vicino, neghi la propria stima al Semidio del mondo.

ELENA

(Con dolce rimprovero) Calmatevi, Marino.

ANDREUCCI

Si, adesso che ha preso l'a ire!

MARINO

A noi, l'applauso, a noi la fama, a noi i furiosi entusiasmi che suscita il nostro canto, ma se domani fra i mille frenetici io ne scelgo uno, io gli parlo, io gli dico: tutto questo apparato di feste, tutti questi punti ammirativi non bastano al mio cuore: dammi la tua amicizia, consolami del tuo affetto, vegliami nelle lunghe ore del pianto, perchè anche noi qualche volta abbiamo la debolezza di piangere, allora quell'uso...

ELENA

Vi stende la mano, e vi schiude il proprio cuore a tutte le confidenze.

MARINO

(Acceso) Chi è che risponde così? Questo, questo era bene il mio sogno. — Ma il pubblico, della reggia o della taverna, poco importa, quando ci ha mossi a cantare, e ammirati o applauditi e pagati, ha fatto tutto! Alguna volta, per via, ci mostrò a dito, come si farebbe di un istrione che li diverte, non di un artista, non di un poeta che innanzi alle anime dormenti agita la maestà e la

MARINO

Perdonatemi, amici, voi altri due io non vi considero nè come patrizi, nè come borghesi, nè come plebei, foste sempre due buoni genii che mi vegliate al fianco, e però non appartenete per me ad altra famiglia che a quella dei benefattori.

DE GUBERNATIS.

FINE.

IDILLIO

Fanfaluca

— I pifferari! — sciamò ad un tratto il Maggiore lasciando cadere sul tavolo le carte da giuoco.

— Apriamo la finestra — suggerì Giulio.

Il tenente spalancò le imposte, e tutti s'accostarono alla finestra. Era una sera buia di dicembre: la neve veniva giù a fiocchi e si posava sul davanzale: la luce d'un lampione a gas rischiavava le mura della casa dirimpetto, e in istrada s'udiva una nenia lenta e monotona.

Nessuno fiatava.

— Clelia, che hai? — grida Giulia all'improvviso.

Tutti si volsero verso la fanciulla che era divenuta bianca come un panno lavato.

— Che hai? — domandò il Maggiore alla sua volta.

— Niente — rispose Clelia — è il freddo che mi fa male.

— Chiudiamo la finestra, allora.

— Se li facessimo salire? — soggiunse Giulia.

potenza di un Dio; tal'altra volta si lascia vedere con noi, ma perchè essendo nel gesto pubblica, conosciuti da tutti, spera per questa via di farsi conoscere da qualcuno; ma se noi ci proviamo a parlare, esso ci comanda di declamare, se noi inventiamo ci comanda di imitare, se noi imitiamo ci comanda d'inventare, se noi ci proviamo appena a sorridere ci comanda di esilararlo, se noi siamo appena malinconici, ci comanda di intenerirlo, e di commoverlo e dargli affanno, di farlo struggere in lacrime; sempre una bugiarda maschera sul volto, e pianto e rabbia e disperazione nel cuore.

ANDREUCCI

(Tra sé) Si è sfogato.

D'AGLIÈ

In somma, Marino mio, dove m'ira tutto codesto tuo strano discorso?

MARINO

(Riconoscendosi pienamente) Oh! perdonate, perdonate, amici miei, io assaliva il volgo e mi dimenticava che parlavo innanzi a voi. Ma egli era tanto tempo ch'io aveva bisogno di sprigionare dall'anima questo grido.

D'AGLIÈ

Conte Emanuele, credete voi valida la mia firma a Corte?

SAN SECONDO

Validissima.

D'AGLIÈ

(Consegnando una carta al Marino) Allora, o Marino, io ti prego di firmare questo compromesso; sotto il tuo nome io metterò volentieri il mio.

MARINO

Oh! mio ottimo, mio impareggiabile Ludovico! (firma il compromesso e lo rimette di nuovo a D'Agliè).

D'AGLIÈ

(Firmando alla sua volta) Declamerai tu ancora contro il nostro patriziato?

— Per carità, non li far salire — le mormorò Clelia all'orecchio.

— E perché?

— Non li far salire, ti dico: se mi vuoi bene, non far salire quella gente: te lo dirò poi, il perché.

Ma era troppo tardi: il Maggiore aveva già chiamati i pifferari e s'udiva il rumore dei loro passi su per le scale. Poco dopo entrarono. Uno poteva aver quarant'anni; l'altro era un giovine di venticinque anni al più. Portavano l'abito tradizionale, giacchetta di panno turchino, brache di pelle di capra sino al ginocchio, le *cioccie* proverbiali, e l'immane cappello a punta unto e bisunto. — Ho voluto farne la descrizione perché il *ciocciaro* dopo tanto spreco che se n'è fatto, è un tipo che va sparendo, e difficilmente lo si vede più di là degli Appennini. È accaduto a lui come agli orsi e ai cinghiali delle nostre montagne: a forza di dargli la caccia s'è finito col perderne la razza. Pochi anni addietro i *ciocciari* erano di moda: emigravano a stormi come le rondini, e si sparpagliavano sulla faccia del globo. I pittori ne andavano in traccia e li reclutavano a centinaia. Se il governo non avesse posto un freno a questo abuso, avrebbero preso il volo tutti quanti. Ora, come ho detto, il *ciocciaro* è un tipo che va sparendo e tra pochi anni non sarà più che una tradizione.

Ma le digressioni annoiano ed io torno alla mia storia. Tutti s'accostarono ai pifferari; anche Giulia volle avvicinarsi per osservarli meglio, ma si sentì trattenuta: era Clelia.

— Per pietà, — disse — resta qui vicino a me; non l'allontanare.

Giulia aprì la bocca per domandar la

ragione di quella strana condotta, ma Clelia non le diede tempo.

— Lo saprai dopo, il perché: te l'ho detto: resta qui, ora.

— Indovinala grillo! — borbottò Giulia tra i denti.

L'aspetto dei pifferari non rivelava nulla di straordinario: erano due robusti contadini dalle membra gagliarde e dal viso abbronzato: il più giovane però, aveva negli occhi e in tutti i tratti della fisionomia, un'aria nobile ed ardita che gli cattivava gli animi. Giulia lo guardava con interesse.

— To' — disse ad un tratto a Clelia che si teneva nascosta dietro di lei — quel pifferaro ti guarda in un modo...

Clelia alzò gli occhi verso il giovine e il pallore delle sue gote si cangiò all'istante in un vermiglio carico. Tutti i muscoli del pifferaro si contrassero, ma seppe far forza a sé stesso, e Giulia fu la sola ad accorgersi della lotta che si combatteva dentro di lui.

— Che razza di mistero è questo — borbottava. — Ci fosse qualche idillio di mezzo? Non ci capisco unacca in questa faccenda io.

Dopo che i pifferari ebbero esaurito il loro repertorio, se n'andarono e dietro di essi uscirono il Tenente, il signor Venanzio e Giulia. Quest'ultima nel tor commiato da Clelia, le disse all'orecchio:

— Non dimenticare la tua promessa.

— Domani saprai tutto — rispose la fanciulla che cominciava a riaversi dalla sua strana commozione.

Quella sera Clelia disse al Maggiore:

— Babbo, permettimi d'andare a letto, sono stanca.

— Va pure, — rispose il Maggiore baciandole le gote secondo il solito. E poi, quando fu partita: — Clelia m'ha

una ciera strana, stassera: che le sia accaduto qualcosa?

*
*
*

Il giorno appresso Clelia era da Giulia. Il signor Venanzio era uscito colla signora Pulcheria, la sua rispettabile metà, sicché le due amiche potevano discorrere liberamente.

— Rammenta la tua promessa — disse Giulia.

— Son venuta apposta da te.

— Animo, dunque: io son tutta orecchi,

— La mia storia rimonta a tre anni sono, quando uscii dal convento. La mia povera madre era morta da poco e mio padre che si ritirò allora dal servizio militare, mi mandò a stare per qualche tempo con una sua sorella, maritata in un paesello degli Abruzzi sugli Appennini. Tu sai com'ero entusiasta per le montagne e per i boschi allora: in convento avevo divorato i romanzi di Walter-Scott e non sognavo che montanari e macchie intricate e selvaggi dirupi.

« Immagina se accolsi con trasporto la proposta di mio padre. »

« Il marito della zia mi aspettava alle falde dei monti con due buoni cavalli, e mi fece un'accoglienza così franca e cordiale, che ne fui commossa. Sul principio del viaggio ero triste: il ricordo della mia povera madre mi perseguitava incessantemente. Poi a poco a poco la vista delle scene pittoresche e selvagge che s'offrivano allo sguardo dissipò tutti i tetri fantasmi, e mi mise in moto la fantasia. Cominciai a fantasticare, e mi aspettavo di vedere da un momento all'altro un capo di *clan* colle pistole alla cintura e la *claymore* a bandoliera sbucare frammezzo ai macigni che ingom-

bravano la via, e venirci a domandare la *contribuzione nera*. »

« Ma mi voltavo a guardare lo zio, che coi piedi penzolanti fuori lo staffe, e col capo penzolone sul petto, dormicchiava, e non aveva punto l'aria d'un *laird*, nè d'un *Rob-Roy* e provavo un sentimento simile a quello che dovette provare Don Quijote quando s'accorse che i mostri contro cui aveva spazzata la lancia non erano che mulini a vento. »

« Camminavamo per un sentieruolo erto, ingombro di sassi, che ora s'arrampicava su per una montagna brulla, irta di bronchi e di ginestre, ora si internava tra fitte boscaglie di cerri e di faggi. »

« Partimmo all'imbrunire, e viaggiammo tutta la notte. Faceva un magnifico lume di luna e una fredda brezza montanina c'intirizziva tutti. — Giungemmo al villaggio ch'erano le undici del mattino. »

« Puoi figurarti la gioia di mia zia nel vedermi. M'aveva collata in fasce e non le pareva vero che mi fossi fatta così grande. »

« Stetti là tre mesi, tutto l'autunno. Menava una vita monotona: c'erano due o tre famiglie di benestanti nel villaggio, e ci vedevamo spesso; ma la compagnia di quella gente non m'andava a sangue. Alcuni giovinetti mi facevano la corte, ed io non me ne dava per intesa, e ridevo alle loro spalle. »

« Spesso mi allontanavo dal villaggio, portando meco un romanzo del mio Walter-Scott. Spesso, dopo aver letto un centinaio di pagine del Waverley o Rob-Roy, fui veduta correre tra le rocce e internarmi tra le macchie col volto acceso, parlando forte, e gesticolando

come una pazza. Nel villaggio quella mia condotta strana destava meraviglia e si sussurrava che n'avessi un ramo; ma a bassa voce, però per paura dello zio, uomo terribile, e agli occhi del quale ero una letterata, come diceva. »

« Anche il degno uomo si stupiva delle mie abitudini bizzarre, e qualche volta arrischiò delle osservazioni a questo riguardo; ma io non gli diedi retta e finì coll'abituarsi. »

« Un giorno mi ero dilungata molto dal villaggio: cominciava ad imbrunire spirava una brezza acuta. Riposi in tasca il libro che avea portato meco, e mi avviai verso casa. Il sentiero che menava al paesello era il letto asciutto d'un torrente tutto sassi: da una parte roccie nude e dirupate; dall'altra campi che si stendevano per molte miglia, ed andavano a finire in un bruno castagneto. Era l'autunno e le foglie dei faggi che cominciavano a cadere mi stridevano sotto i piedi. Sognavo ad occhi aperti, ed ero affatto insensibile alla asperità della via. Ma le tenebre s'accostavano: mi colse un vago terrore, ed affrettai il passo. Ad un tratto il tintinnio acuto d'una campanella sul mio capo, mi fe' alzare gli occhi e vidi un giovine pastore che camminava con passo spedito su per le roccie spingendosi innanzi un branco di capre. »

« Era il pifferaro di ieri sera. »

« Lo guardai un istante: egli se ne accorse e mi fissò arditamente gli occhi addosso, un paio d'occhi neri e intelligenti. Io abbassai i miei. Quando li rialzai il pastore era scomparso dietro le rupi, ma udivo ancora il tintinnio della campanella. »

Quella sera, entrando in casa, la zia mi domandò che avessi. Risposi che avevo camminato molto, e che ero stanca. »

« Non lo vidi più per un pezzo, e mi ci stizzivo, senza sapere perchè. L'immagine di quel giovine veniva a visitarmi spesso nei miei sogni romanzeschi; e avrei voluto scacciarla lontano da me, e non poteva. Non osava domandar di lui per un ritegno inqualificabile a me stessa. E poi eran tutti pastori al villaggio: ci voleva altro a riconoscerlo fra tanti, coi pochi indizi che potevo dare. Preferii di star zitta benchè ci soffrissi. Allora compresi di quante pene sia causa ad una figlia di Eva la curiosità. Alle volte, anzi, mi frullava pel capo un'idea strana che poi m'affrettava a rigettare: - che questa curiosità sia... sia un po' d'amore? ». .
(Continua) EDUARDO SCARFOLLO.

REBUS



Spiegazione del Rebus del N. 12:

La china è sottosopra.
Ognuno sta sulla sua.

È spiegato dai signori I. Mazzon, Ernestina Benda, a cui spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 14

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

28 LUGLIO 1878

ALEARDO ALEARDI

Se a Don Gabriello Bastianelli, curato della parrocchia del Duomo di Verona, avessero detto nel 1812, il dì 6 di novembre all'ora quarta del giorno: - « Badi, Reverendo, che il marmocchio ora presentatole da battezzare, diventerà uno fra gli uomini più insigni del suo paese e le accrescerà l'antica e moderna gloria poetica - » è certo che il buon prete avrebbe ingrossata la voce nel pronunciare per conto del battezzando la formola di rinuncia al diavolo ed alle sue pompe, sulla considerazione che da Dante in poi avendo sempre i poeti bazzicato assai facilmente e non del tutto malvolentieri all'inferno - bisognava cercare di salvare almeno l'anima a quel piccino lì che minacciava di diventarlo, esorcizzando fragorosamente il minuscolo Belzebù, che gli stava su a cavalluccio, come sopra ogni altro bamboccio, non perauco deterso - giusta il rito - dal peccato d'origine. Ma nessuno al buon prete gli disse

niente: ed ecco perchè Gaetano Maria Aleardi - più tardi sedicente Aleardo Aleardi - di Giorgio e di Maria Canal possidente, nato in Verona, Contrada Duomo, N. 277, l'anno dalla fruttifera Incarnazione 1812, il mese di novembre, il giorno 4, alle ore 3 e 3/4 ant. - diventò coll'andar del tempo un poeta: e finì col darsi in braccio a tutte e nove le damigelle Muse, le quali se lo sbalottarono l'una l'altra per la bellezza d'un mezzo secolo - in fondo al quale se non la gloria trovò almeno la fama, e se non l'ammirazione incondizionata, certo però l'affetto illimitato di tutti.

Mi si permetterà di sorvolare rapidamente sulla vita del caro poeta veronese.

L'Austria aveva le orecchie fini come quelle d'una lepre. Non c'è dunque da meravigliarsi, se un bel dì, un commissario di polizia mandò a chiamare il quindicenne Aleardi e gli tenne

questo poco commovente, ma assai calzante discorso:

— Lei fa dei versi. Benissimo. È un esercizio d'umanità e rettorica che ai miei tempi feci io pure. Il male si è che ella ne' suoi versi fa entrare delle parole che Virgilio, Ovidio, Orazio, Petrarca, Tasso e Ariosto non hanno mai adoperato. Lei mette troppo vicino il nome *Italia* - un paese che non è segnato sulla carta geografica dell'I. R. Ufficio di Polizia - al nome *libertà*: una cosa incorporea ed impalpabile e che ci è non meno sconosciuta. Lei ha una grande volontà d'andare a Mantova. Ci pensi bene, perchè a Mantova si sta male. Ed ora vada a casa presto e si ritiri in letto di buonora...

Aleardi tornò tutto stravolto a casa sua.

— Che cosa hai? gli chiese affettuosamente suo padre.

— Ho che mi succede da qui fin qui...

E narrò al padre suo tutta la scena accadutagli col Commissario.

— Fa, a modo mio, figliuolo: dà un calcio ai poeti delle cinque parti del mondo e studia legge. Un avvocato solo, può sfamare se stesso e dieci poeti scelti fra i più da lungo tempo condannati al digiuno.

Aleardi si fece avvocato: ma - in nome di Dio! - la toga è leggiera e non basto a soffocare l'eco dell'apolineo liuto strimpellato a più non posso.

Ecco perchè l'avvocato Aleardi faceva ogni dì un corno alla vecchia Termini, per risollevarlo lo spirito in mezzo al coro delle Pierie soavi...

Venne il 1848.

*
**

Era quella una rivoluzione ed una guerra da poeti. Aleardi vi si trovò a

suo grandissimo agio. Egli poetò. Poi prese il fucile e se ne andò a Venezia, che sognava d'espandere di lido in lido onnipossente il ruggito del suo vecchio leone. A Venezia lo presero per un uomo politico e lo mandarono, come incaricato d'affari della Serenissima, a Parigi. Lui della sua diplomazia d'imprestito si stancò presto, se la cavò quindi alla prima occasione e domandò all'amicizia di Felice Lamennais - l'illustre filosofo e patriota - un conforto alle inenarrabili amarezze che giungevagli d'Italia insieme colle notizie di Venezia assediata e moribonda per la fame e pel cholera...

*
**

Non seppe resistere, e poco dopo tornò: ma l'Austria, oltre quelle tali orecchie fini, aveva anche una magnifica memoria: ed ecco che nel 1852 si ricordò di lui, lo arrestò, lo inviò a Mantova, e ve lo tenne in custodia per alcun tempo, salvo a rimetterlo fuori con un decreto di grazia per lui, che non aveva neppur saputo di che cosa lo si accusava...

Fuori dalle segrete di Mantova, egli andò in Toscana, e là nella intimità del Giusti prima, del Vieusseux e del Capponi poi, visse beato e tranquillo sino al 1859, anno memorabile in cui, le italiche stalle d'Augia cominciarono ad essere purgiate dalle mandre straniere.

*
**

Non era però a Verona da molti giorni, che eccoti per la terza volta la memore Austria, la quale piglia su lui con altri dieci o dodici patrioti fra lom-

bardi e veneti, e me li porta in Boemia nella fortezza di Josephstadt.

Dopo alcuni mesi però i patrioti veneti erano riposti in libertà, ed essi se ne vennero qui in Lombardia: e noi ad Aleardo Aleardi porgemmo il nostro biglietto d'ospitalità nominandolo deputato d'un forte collegio della bresciana.

Erano i tempi in cui - giovani affatto alla libertà - credevamo di rendere un servizio di nostri grandi artisti, mandandoli a rappresentarci a Palazzo Carignano, dove si trovavano gomito a gomito Francesco Dall' Ongaro, Giovanni Prati, Giuseppe Verdi...

Aleardo Aleardi lasciò ben presto la politica parlamentare. Lo nominarono professore d'Estetica all'Accademia fiorentina, poi Consigliere superiore alla Pubblica Istruzione, poi senatore del regno...

Ma tutta Italia pianse invece a calde lacrime sulla bara dell'antico poeta, quando seppe che sull'alba del 17 di luglio corrente, l'apoplezia aveva ucciso Aleardo Aleardi.

*
**

Questo fu, in abbozzo, il cittadino. Vediamo ora ancor più brevemente qual fu il poeta.

Raffaello e la Fornarina — *I tre Fiumi* — *Monte Circeo* — *Prime storie* — *Un'ora di giovinezza* — *I sette soldati* — *Arnaldo* — *Luce ed amore* — *Lettere a Maria* — ed altre minori - ecco sbazzata per lo lungo la tastiera sulla quale Aleardi, colla ispirazione non sempre erta, ma col cuore sempre traboccante d'affetto, suonò per tanti anni la sua musica, talvolta troppo facile, ma ognora eminentemente italiana.

I lettori non se l'avranno a male, se mancandomi il tempo per un'analisi accurata, sintetizzerò rapidissimo e superficiale il mio concetto.

Ce ne sarà ad ogni modo abbastanza perchè si capisca, con quali criteri lo giudichi per conto mio il sistema e l'opera di questo paggio simpatico, fra i poeti contemporanei.

*
**

Per me dunque Aleardo Aleardi è un lirico minore: uno fra i più egregi se vogliamo, ma minore. Lui però fra Prati, fra Dall' Ongaro, fra Zanella e congeneri - quasi prealpi che troviamo, prima di attingere le sublimi vette - su cui stanno appollaiate le aquile di Manzoni, di Giusti, di Berchet, di Carducci e d'altri - contrassegna una dolce caratteristica. Egli è altamente leopardiano. Linee dritte, emozioni temperate, colore sobrio, idee lucide - tutto tradisce nel Veronese l'imitazione del grande infelice di Recanati: questo è anzi da quello vinto in ciò che la dolce melanconia d'Aleardi, la sua fluidità, la sua abbondanza - rievocatrici d'un suo concittadino che si chiamò Ippolito Pindemonte - valgono bene lo strazio in permanenza del disgraziato amico di Pietro Giordani.

Ciò detto - c'è altro d'aggiungere.

*
**

Triste, soave, malinconico - Aleardo Aleardi, vellica ma non s'imprime: diletta, non infiamma: piace, non commuove. Egli non dà le scosse poderose del genio, non spalanca nuovi improvvisi orizzonti; non riassume in una pen-

nellata tutto un mondo; non fa nè fremere d'orrore nè sdilinquire di gioia.

Niente affatto. Egli è un: *quid medium*. Non tocca, sfiora, e fa presentire il suo contatto gentile. Sottile, vario, flebile, non trema come una quercia poderosa sotto il soffio impetuoso del genio: ma s'annunzia a poco a poco come il mellifluo zeffiro che annuncia la primavera. Egli è l'uomo dei bozzetti, delle *bluettes*, dei quadretti. Egli è forse l'unico paesista fra i poeti contemporanei. Egli è anche senza dubbio un grande poeta... geologico. È questo un merito perchè s'ammira lo sforzo dell'ingegno che inquadra nella scatoletta della canzone le età della terra e le formazioni telluriche coi loro scheletri immani. Ed è anche un difetto perchè l'intonazione vulcanica di questa poesia è superiore alle forze del cantore. Ad ogni modo è celebre - e forse unico - nel suo genere quel brano di versi nel suo *Monte Circello*, in cui accenna al cataclisma geologico onde balzò fra terra e mare la nostra benedetta Italia:

Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordito lungo di selvaggi con
Incoronati di perpetuo lampo,
Onde il mite Appennin s'ingenerava.
Un mare negro che giammai dal canto
Allegro non fu del remigante
Malinconicamente circonfuso
Tormentava le vergini scogliere,
L'aura bagnata di mortal rugiada
Con le tepide nubi invidiava
Alla giovine terra il blando riso
Delle giovani stelle. Ardea talora,
Come d'antico cimiterio i solchi,
L'onda d'erranti fiacole azzurrine
Talora innumerate anni bella
Per riconditi ardori, e lento lento
Emergeva una molle isola calva

E sur essa appariva alla sinistra
Lampada del vulcani una infinita
Deformità di creature morte;
Mistico germe di venturo pietre
E meraviglia, ecc.

*
**

Aleardi è anche il poeta della nebbia. Tutte le sue creazioni hanno del Mac-person. Sono circonfuse di nubi come gli eroi e le eroine della mitologia scandinava. Le sue figure non hanno contorni. Non errerebbe chi lo rassomigliasse al povero Tranquillo Cremona, lo smisurato pittore che gli è premorto testè.

Così anche la sua armonia mi pare troppo uniforme, troppo prolungata, troppo tenuta. - Ci sono troppe *brevi* e *semibrevi* laddentro, direbbero i critici musicali se Aleardi invece d'essere un poeta fosse stato un contrappuntista, e se invece d'aver scritto dei poemetti avesse scritto degli spartiti.

Ed avrebbero ragione.

*
**

Questo suo languore, questo suo monotono « violoncello del sentimento » questa sua smania di « zoologizzare, geologizzare, e botanizzare in versi » furono vivamente attaccati in questi ultimi tempi da due belli e strani - troppo strani ingegni. Da Vittorio Imbriani nelle *Fame Usurpate* e da Mario Rapisardi nel *Lucifero*. Io che non trovo di mio gradimento nè le prime, nè il secondo - malgrado vi corra per entro impetuosa l'onda di un ingegno e di una fantasia potentissima - non riferirò le critiche troppo acerbe, troppo amare, troppo ingiuste che sono

A UNA DONNA

(A VITTORIO BENSIZIO)

M'odi, fanciulla mia - stanco io mi sento
di questa che da vari anni conduco
vita errabonda ed ingloriosa - i venti
cinquanni miei li strascicai nel fango
e come foglie al vento
sparir li vidi in seno de l'oblio...
e ninn ricordo più
di lor mi resta - i miei più vivi affetti
io prodigai nel trivio,
e te scordai, fanciulla, e i miei diletti
vecchi parenti, e il paesello mio
lontano - e amor comprai
come vil merce, e ne' più turpi inganni
spirito e corpo io pazzo sprofondai...

Del cor mio gli entusiasmi
s'inaridir de la cittade a i missemi
postiferi, e sentii ne' miei verd'anni
invecchiarmi l'anima. Di pianto
talor bagnato il ciglio io mi sentia,
ma ben tosto quietata ogni remota
voce de la coscienza,
scioglieva a l'allegria
più inverecconda il canto. -

Ma mentiva il mio riso, era un cochianno
il mio canto, chè in cor sentiami fremere
mille sdegni, e avria dato il sangue mio
per un'ora di lotta. - Io mi sentia
d'ogni affetto deserto, e in fondo starmi
del cor grave la noia...

E invan cercato un inno
e la giudica gioia
avrei nel fondo de l'anima mia
ove più non scendeva raggio d'amore.

Mi tediava la vita, e di me stesso
e del mio lungo errar sentia vergogna;
morta la fede in core
m'era da molto, ed io vivea l'ignobile

dirette al poeta veronese: critiche, cui mancano assolutamente dei criteri soggettivi di persona e di tempo ai quali è pur mestieri fare la loro gran parte, allorchè si monta in pulpito per far la predica in confronto degli uomini eletti e valorosi che ci hanno preceduto e ci hanno - diciamo pure - insegnato a pensare. Ma non per questo voglio tacere l'impressione che provo alla lettura di molti fra i versi dell'Aleardi: quella d'un languore inesprimibile che quasi sempre ne elice; un languore congiunto a qualche cosa di aereo, di indefinito, che tirannicamente ci spadroneggia...

*
**

Ma io non vado più in là: e pure non accettando tutto d'un pezzo l'Aleardi, pure non convenendo in massima nei principii della sua scuola - mi inchino reverente a lui che fu uno tra i signiferi della poesia patriottica - e saluto, plaudendo, alla sua Musa cara, amabile, fresca e graziosa: più innamorata del bello che del grande: più amica della natura così detta inanimata, che di quella palpitante d'entusiasmo e di forza.

E tengo per inconcussa convinzione che il nome di Aleardo Aleardi scamperà al naufragio dei mediocri nel pelago degli anni e dei mutamenti: comechè la sua memoria d'artista sia attaccata a quella delle gioie e dello avventore della patria - alla cui gloria anch'egli ha prestato il concorso del suo intelletto gentile e del suo nobilissimo cuore.

F. GIARELLI.

vita de l'animale
che si striscia nel loto, e da la fogna
l'aere respira. - Un'irrequieta brama
d'impossibili cose il petto mio
martellava, e pungemmi acre il desio
di sprofondarmi nell'eterno nulla...
oggi son sazio, e all'amor tuo ritorno
dolcissima fanciulla;
tu mi sorridi più come nel giorno
che d'amor ti parlai la prima volta,
e mi chiama ancor, della mia stolta
vita pietà ti riconsigli il core,
e nell'esusto petto
coi benigni occhi tuoi vedi l'ambrosia
del tuo candido affetto.

Io con te scorderò de la mia grama
gioventù gl'infortuni - il mio diletto
angiol custode sei che mi richiama
dal mio letargo anteo
ai dolci gaudi de la bella vita...
Ed io sorgo su in piedi, e benedico
a te, fanciulla mia,
che quest'anima fiacca hai redimuta,
che mi risvegli in seno
la Fede, la Speranza e la Poesia.
M'ama tanto, o fanciulla, e se fia mai
che triste tu mi veda e pensieroso,
e m'eda scioglier lai
su la fida mia cetera, non chiodere
ciò che pensi e m'affligga. Il sovvenire
de' miei trascorsi giorni
sarà l'incubo mio - ma tu pietosa
allor mi parla, e al pensier mio dipingi
un più lieto avvenire,
e vèr quello, animosa
fanciulla, mi sospingi...

M'ama tanto, o fanciulla, e fa' ch'io scordi
sotto il raggio dei tuoi occhi clementi
i miei tristi ricordi...
Co' baci tuoi dal petto mio discaccia
ogni fero rimorso,
del mio tempo trascorso;

e ad amarti m'insegna - i miei più cari
affetti isterilir tutti, e mi sento
oggi il vuoto nel core... Il pentimento
solo vi siede, poi che amor fuggio,
amor ch'io mercantai, dal petto mio...
Ma tu d'amor m'insegna
i padichi misteri,
soavissima fanciulla;
tu fa' che nella brulla
anima mia ancor germogli un fiore,
il fior del sentimento e de l'amore...
Ed io, fanciulla, t'amerò con tutti
i miei vivi pensieri,
con tutti gli entusiasmi
del mio cor redimuto,
t'amerò come s'ama l'ideale
nella rosea stagion de i quindicianni,
come s'ama la gloria
quando spiega l'ingegno i primi vanni.

Ma qui l'aere è pesante, e ottusa troppo
è la volta del ciel: qui Ciacco irride
a l'amer nostro, e la calunnia strida
è l'invidia sogghigna; io vuo' fuggire
di qui, fanciulla mia; qui mi ci sento
lentamente morire...
Vieni meco, mia cara; io vuo' portarti
lontan, lontano, in una terra ignota,
laggiù mai, laggiù mai, nella remota
terra dei sogni. Sempre verde il suolo
in quel paese, e crescon sempre i fiori
a smaglianti colori
laggiù: dispiegan per quell'aere il volo
gli angeli del paradiso, e mai non muore
laggiù la primavera, e splende il sole
eternamente su le piante amole
di quel gentil paese
di cui sovrano è Amore.
Noi laggiù ci ameremo. Angiolo mio
come bella la vita
trascorrerà laggiù, nella fiorita
terra dei sogni! - Sovra i nostri capi
placide voleran l'ore amoroze
come nubi di rose.

nè a svegliarci unqua mai verrà l'odiato
fantasma del passato...

Vieni, fanciulla mia,
vien - quel gentil paese
giace nel regno de la fantasia,
e a quel no guida in groppa
del suo alato destrier la Poesia.

GIACINTO STIVELLI.

LA CANZONE

«NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA»

DI

GIACOMO LEOPARDI

Non è una canzone filosofica, nè tutta
lyrica: è una canzone altamente civile.
Il poeta la scriveva nel 1823 per le
nozze della sorella Paolina. Le nozze
non ebbero luogo. Paolina non sposò il
cavaliere Marini, nè altri. Ma la can-
zone è rimasta. E la critica letteraria
non ha tardato a considerarla come
una delle migliori produzioni poetiche
rispondenti alle condizioni e ai bisogni
dell'Italia di allora. Cosa notevole. Più
di Paolina, il poeta si occupa dell'Italia;
più che all'avvenire della sorella, egli
pensa all'avvenire della patria. L'epita-
lamio muore in una specie di elegia;
il canto dell'amore fraterno svanisce in
una mesta ricordanza di due gloriose
epoche antiche. Egli vede infelice l'I-
talia, su la quale pesa gravissimo il de-
stino, e dovendo la sorella lasciare i
silenzii della sua Recanati per andare
in luoghi dove ferve la vita, le dà con-
sigli e ammaestramenti, onde abbia a
crescere su figli forti, virtuosi, incor-
rotti. I tempi sono *gravi e luttuosi*; l'I-
talia, *infelice*; bisogna dunque che

Paolina provveda di forti esempi a' suoi
figli, perchè al fiore della virtù manca
l'aura soave, e anche i *gracili* giova-
netti non hanno l'anima pura.

..... *L'obbrobriosa etate*
Che il duro Cielo a noi prescrisse imparare,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'*infelice* famiglia all'*infelice*
Italia accrescerai. Di *forti* esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

Il germe della corruzione si trova
anche nei bambini. È una lacrimabile
eredità che i padri lasciano ai figli. La
virtù è posta in derisione; è lodata
soltanto dopo la morte. Ma Paolina deve
crescere i suoi figli al valore, non alla
fortuna: meglio miseri che codardi. E
poichè le generazioni si formano, a così
dire, sulle ginocchia materne, il poeta
apostrofa le donne italiane, dimandando
a loro la causa della decadenza presente.

Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi.

La bellezza deve essere maestra di
alti affetti; e l'amore, sprone ad opere
egregie, ad atti generosi. E se i forti
guardano con fronte alta e con la gioia
nel core tutti gli elementi della natura
disordinati e sconvolti, voi, donne, li
dovete ammirare ed amare, perchè, al-
l'occasione, sanno stare da noi in mezzo
al turbine delle vicende civili, d'avanti
allo spettacolo sanguinoso delle latta-
glie. Gli esempi del coraggio femminile
non mancano. La sposa Spartana, quan-
tanque giovanetta, faceva tacere dentro
il sentimento dell'amore: frenava i moti
del suo povero cuore di madre, e, ascol-
tando soltanto la voce della patria, il
grido di guerra che usciva alto dal

petto de' suoi concittadini, cingeva animosa la spada al fianco del suo fedele, gli inflava lo scudo nel braccio sinistro, pronunciando le fiere parole: - O con questo, o su questo. - E se le veniva riportato cadavere, gli spandeva sopra le negre chiome, piangendo.

Ecco, dunque, come il Leopardi, con arte di poeta sovrano, passa dal particolare al generale, da Recanati all'Italia, dalla sorella Paolina alle donne italiane, da un soggetto domestico a un soggetto civile. Le nozze sono state, a così dire, la causa occasionale per parlare delle condizioni infelici d'Italia. L'età sua egli l'ha chiamata *obbrobriosa*; i tempi, *gravi e luttuosi*; il costume, *corrotto*. Una rigenerazione era, dunque, necessaria. E vi doveano contribuire, col senno e con le opere, le donne. È questo il concetto dominante della canzone, è questo lo scopo che si propone il poeta. È facile vederlo, è necessario comprenderlo. Dove non si ponesse mente a questa verità, la canzone cesserebbe di apparirci così altamente civile, così artisticamente bella, com'è. Perché l'episodio di Virginia con la quale si chiude è per sé stesso un piccolo capolavoro. Ci è in quella figura una delicatezza di linea incomparabile, una squisitezza di sentimenti meravigliosa. Il poeta l'ha vagheggiata come persona viva e presente, e vi ha trafuso una parte del suo calore e del suo sangue, una metà dell'anima sua. Non importava a lui che Virginia appartenesse alla leggenda, e non alla storia (1). Quella creazione era uscita dalla coscienza popolare tutta di un pezzo, come

(1) Vedi la *Storia romana*, parte prima, del Niebuhr, del Mommsen e del Liddel.

Athena dal cervello di Zeus. Era passata nel dominio della leggenda, come simbolo della onestà popolare, che non cede ai tiranni. Tito Livio, che, senza lume di critica e con poco discernimento accolse ne' suoi libri favola e verità, come Dionigi di Alicarnasso, spese due pagine intorno al fatto di Virginia (2). Quelle pagine destinate a rendere più famoso nei secoli avvenire il nome della tradizionale eroina romana, dipingono a vivi colori e il foro e il popolo e il « *Comitatus muliebris* » e Lucio Virginio e Appio e Icilio e Numitorio. Però, in mezzo a tante figure, che si muovono, non campeggia quella della vergine, immolata al pudore e alla libertà. È questo, parmi, il difetto di Livio. Noi non vediamo la vergine infelice cadere sotto il culto paterno; noi non vediamo il ferro rompere d'improvviso il bianchissimo seno: sentiamo soltanto la imprecazione del padre ad Appio: « *Pectus deinde puellae transigit, respiciensque ad tribunal* (quello dei triumviri), *te inquit, Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro.* » - Il Petrarca la lodò come casta (3); ed è potente nella sintesi del verso, dicendo il padre armato

Di disdegno, di ferro e di pietate,

dove è facile capire che era armato di sdegno contro il tiranno; di ferro per uccidere la figlia; e di pietà, perché giovine, bella e innocente.

Non parlo degli stranieri, come il Lessing, il La Harpe, il Knowles; ma tra i nostri, l'Alfieri ha preso il fatto di Virginia come argomento di una sua tragedia.

(2) L. III, 47-48.

(3) Trionfo della Castità, 130-139.

In generale, Virginia parla in modo troppo declamatorio; e come fanciulla, non può avere tanta esperienza delle cose di stato, da credersi atta a bene giudicarle. Ma la sua natura è veramente romana. Se la libertà della patria non si potesse fondare senza il sacrificio della sua vita, ella è prontissima a darla. Al padre, allo sposo Icilio ella dice:

E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra.
Padre, sposo, ferite: occovi il petto (1).

E quando il popolo è già in tumulto, però ancora indeciso sulla deliberazione da prendere, circa Appio, Virginio così parla alla figlia:

... Deh, vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertà, e morte (2).

Ma la grande potenza dell'ingegno il Leopardi la mostra nei pochi versi a Virginia. Con sovrano magistero la descrive bella e alteramente sdegnosa, onde si *sconsolava il folle signor di Roma*; si *sconsolava* egli, triumviro, vedendo impossibile la seduzione di Virginia, la popolana, cui, da folle, avea creduto di avere a suo piacimento. E, o m'inganno, o le parole che il poeta le ha messe in bocca valgono tutte quelle di Alfieri, specialmente le ultime, che si possono confrontare con le poche da noi riportate.

A me disastri e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,

(1) Virginia, atto III, scena III - ediz. I. Monnier, 1867, p. 171.

(2) Atto V, scena IV, in fine.

Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia;
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi strena.

E alle parole dell'eroina tiene dietro la rivoluzione popolare. Il Senato costrinse i decemviri patrizi a rassegnare l'ufficio, e, ristabilito il tribunato, furono eletti i decemviri plebei. Spirò un'aura di libertà, e Roma parve felice.

Ora, se l'antico popolo romano si era svegliato dal suo letargo, poteva parimenti svegliarsi il popolo italiano presente. A Sparta, con l'eroismo, a Roma col sangue, le donne ebbero potere di scaldare il popolo a libertà. Ora, devono educarlo a tali esempi, per non soffrire di essere dette madri di una generazione vile e codarda.

Madri d'imbelle prole
V'incresca esser bonate.

E coi versi a Virginia, il poeta chiude la sua canzone; forse, perchè l'ultima immagine che rimaneva nell'anima del lettore fosse la immagine di un passato glorioso, forse per non ripetere all'età che fu sua una invettiva e un insulto. Il Leopardi non poteva dimenticare le pene inflitte dal dispotismo ai martiri della libertà: non poteva dimenticare i ceppi, le segrete, l'esilio - nè l'arresto di Silvio Pellico a Milano e la sua prigionia allo Spielberg (1). E se nella dedicatoria delle due prime canzoni « all'Italia » e « sul monumento di Dante », egli scriveva al Monti che, *quando uguagliassero il soggetto, non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza*, di questa « *Nelle nozze della sorella Paolina* » non poteva dubitare nè anche lui di avere conseguito quelle due singolari qualità, che sono proprie de' poeti sommi, come, ad esempio, di Lucrezio,

di Dante, di Milton, di Goethe. Ma alla grandiosità e veemenza della canzone Leopardiana non risposero gl' Italiani. L'Austria vigilava. Ogni congiura era scoperta; ogni tentativo andava fallito; ogni moto d'insurrezione veniva sorpreso e sedato. L'Italia era stanca; e agli occhi del poeta, che avea cantato Leonida e le Termopili, pareva dormisse. Indignato, tergendosi una lagrima dagli occhi, la guardò con sorriso d'ironia. Era bella, ma gravemente oppressa. E, disperando di vederla libera mai, incominciò a credere vana cosa la virtù e a sentire non dolore, ma noia della vita, preparando, a così dire, inconsciamente gli organi del cervello a quella sublime creazione poetica, che è il « *Bruto minore*. »

G. U. Posocco.

IL VAMPIRO

I.

» Mi tengono da ieri chiuso in questa cameruccia.

» Hanno forse scoperto il mio segreto, quel segreto che io custodisco tanto gelosamente? O forse l'ho rivelato a mia insaputa?...

» Non saprei.

» Ma perchè mi tengono qui, serrato, come una belva?

» Belva? - La razza umana è liberata da un gran pericolo, me prigioniero. Me libero, la cosa cammina al-

(1) Silvio Pellico fu arrestato in Milano il venerdì 12 ottobre 1820 (V. *Le mie prigioni*, C. I) come carbonaro, e tradotto prigioniero allo Spielberg, vi rimase per 10 anni.

trimenti, e se son giunti a sapere, in un modo o in un altro, chi io sia, fanno bene a tenermi sotto buona guardia.

» Strana, stranissima sorte, questa mia! - Morrò qui, ne sono certo - morrò, quando la mia ora sarà suonata, senza poter prolungare di un minuto, di un secondo, di un solo atomo di tempo la mia esistenza - morrò disperato, io, io che potrei essere eterno: ad ogni quarto di secolo, ringiovanire, come ringiovaniscono a primavera gli alberi - i campi - i boschi!...

» Vi sono uomini, re, principi, presidenti di repubbliche, capi di sette, che dispongono di migliaia di vite. - Una guerra, o cinque uomini vestiti di nero ed un patibolo! - Ah! ah! - ed io per salvar la mia pelle, per non morire, non posso annientare, ogni venticinque anni, una sola esistenza, una sola! - Curiosa logica, quella del mondo!...

» Immagino, e questo pensiero mi si fissa sempre più nella testa, come un chiodo d'acciaio, come una certezza, che quell'uomo dalla barba grigia, il quale è venuto, ieri, tre o quattro volte a vedermi, che mi ha parlato con tanta affabilità, che ha uno sguardo fermo e penetrante, quell'uomo, quell'uomo ha dovuto - oh! senza alcun dubbio è stato lui! - sorprendere il mistero della mia natura.

» Ed allora mi ha fatto serrare in questa gabbia, che sarà la mia tomba! - Vuol forse, egli, studiare questo curioso essere, questa anomalia umana? - Ma io gli sfuggirò, perchè sarò morto tra breve.

» Io morrò qui, quando l'ora terribile, la mia ora, divorerà il suo ultimo istante. - E fuggirò, malgrado le sbarre di ferro che hanno piantate attraverso la finestra: morrò, malgrado la luce e l'aria

che innondano, a frotte, questa mia stanzetta. - Veggo un giardino, e poi la campagna... e il sole: e la luna e le stelle, quando abbuia. - Mi danno da mangiare - idioti! - Io non vivo di pane e d'aria!

» Lugubri pensieri mi assalgono. Bisogna distrarmi. - Che fare? - Val meglio seguirlo a scrivere - e parlare ad alta voce. - No, mi ascolterebbero: invece scriverò, scriverò, e poi lacererò le pagine quando avrò finito. A questo patto posso narrare il mio sogno di ieri a notte.

» Se fosse vero, quel sogno! - io sarei salvo! - Avrei ancora venticinque anni da vivere. - Ma no! - Fu una visione, una dolorosa visione. - Io debbo morire! - ed ignoro in qual modo.

» Giunto il momento, riceverò l'orribile comando, ed obbedirò senza esitare. - E poi la notte nera, tempestosa... le deserte ruine - le tenebre di un nascondiglio.

» E non potere, invece, vivere, esser felice, eterno, godere.

» Morrò: e la mia volontà non potrà ribellarsi alla potenza misteriosa da cui sarà dominata. Dovrò ubbidire, perchè non ho adempiuto alla condizione imposta agli sventurati esseri - che - come me...

» Ieri, avevo rovinato il mio tavolo con la punta di un chiodo. - Volevo comporre una canzone - una canzone sul mio sogno. - Avara gente! - Quell'uomo dalla barba grigia mi ha fatto recare carta, penne, calamaio e polverino. - Valea meglio lasciarmi scrivere sul tavolo e poi cambiarlo. - No: meglio scrivere sulla carta. - Dopo lacererò ogni cosa, ed il mio sogno non altri che io lo saprò - e non avranno la mia canzone, no, non l'avranno!...

» Mi pareva vedere una bella campagna, e poi una villetta bianca, mezzo nascosta fra gli alberi - e mi pareva che fosse mia - e sorgera di rimpetto, a me, una casa che aveva un terrazzino, sostenuto da certe colonnette sottili, fragili.

» Là, là, là - su quel terrazzo - mi pareva vederla per la prima volta - lei. - Bianca - la mia vittima! - L'avevo trovata.

» Era una leggiadra bambina. - Sedici anni: un tipo, un vero tipo di vergine. - Candida, bionda, rosea, occhi azzurri, visino pallido, svelta, elegante, ideale. - Era bella, era bella, era bella!...

» Sognavo di vederla ogni giorno, quando tramontava il sole - veniva ad inaffiare le sue pianticelle ed i suoi fiori: - e poco a poco, mi pareva, sognando, di venirmi innamorato.

» Provavo, allora, un fremito di orrore indicibile: - perchè avevo dimenticato, pareami, nell'ebbrezza di quel tenero sentimento, il segno fatale, il segno che doveva indicarmi ed il principio dell'ultimo anno della mia vita e la vittima che io non dovea lasciar fuggire. - Era quello!...

» E sembravami che cercassi ricordare quale fosse l'età mia - e calcolavo, giusto, ventiquattr'anni meno un giorno.

» Era tanto bella! - Giuravo sacrificarle la vita e farla salva. - Impossibile! - La vedevo mal mio grado - il magnetismo del destino correva tra noi - una forza trapotente mi spingeva, mi spingeva, mi spingeva - ci eravamo veduti - ci guardavamo innamorati l'uno dall'altro.

» Pensavo, sogno originale! pensavo: e dicevo: « È mai possibile che io debba disfare quella soave creatura - io che

l'amo tanto! - È possibile che io, per vivere io, debba condannarla a morte? - ed andavo in collera meco stesso.

»Non mia era la colpa, se la mano del destino avea segnata quella fanciulla? - Ma in sogno si ragiona malissimo.

»Tale io nacqui, per uno strano concorso di circostanze - perchè mia madre, a mezzanotte, passò sotto una quercia piantata nel centro di un trivio - e tre ghiande nere la colpirono sulla testa, sul cuore e sul seno. - Allora l'ala maledetta della bestia funesta, nella quale io sarò trasformato, le sfiorò la guancia, e nacqui io, miserabile - io, maledetto.

»Ah! quanto ho sofferto, scoprendo la mia vera natura. - Allorchè seppi esistere essere simili a me - allorchè malato, moribondo, un medico mi ordinò di bere sangue caldo - e quando nell'esaminare il mio volto allo specchio, riconobbi i lineamenti distintivi del mostro - il viso ovale, i denti acuti, il colorito terreo, le labbra livide, gli occhi grigiastri...

»Tutto, tutto mi si svelò in un momento.

»Sognavo, e mi pareva che i giorni passassero rapidamente: e non so come, me la trovai d'accanto - non so come, svelavamo il nostro amore - non so come, dovevo farla mia. - La catena del destino ci stringeva.

»Era bella, la mia Bianca, bella come soltanto nei sogni ci figuriamo le donne amate. - La sua voce avea una dolcezza infinita, suonava come la melodia d'una mandola.

»Dicea d'amarmi.

»Anch'io l'adorava, e tanto più sensitiva ribrezzo di me stesso.

»Ma che fare? Quel che è scritto è scritto - ed eravamo fidanzati.

»La notte, mentre gli orologi battavano dodici colpi, mi pareva esser desto da uno scroscio d'ali. Sognavo nel sonno - ed un canto lugubre, che mai orecchie umane udranno, mi pareva risuonasse per annunziarmi non mancar più che un mese ed un giorno alla mia morte, se non stessi pronto al rimedio.

»L'indomani, io stabiliva il giorno delle mie nozze di lì ad un mese.

»Maledicavo me stesso, e frattanto meditavo il modo come compiere l'atto esecrando senza che ne rimanesse traccia. - E vedevo, vedevo una lunga fila di botteghe, ed un bugigattolo d'orinolo - vedevo me stesso entrare in quel bugigattolo ed ordinare, sotto pretesto di dover raccomandare un antico mobile spezzato, un lungo ed acuto spillo di acciaio, aguzzo ai due capi.

»Una infernale idea m'era sorta nel cervello.

»Ritornavo a casa, ed infilzavo una delle punte in un'asticciola di legno, ungevo l'altra con un po' d'olio, perchè rimanesse liscia e tersa.

»Se fossi stato desto, non avrei preparato con maggior freddezza e scelleraggine lo spaventevole e necessario delitto.

»La scena mutava. - Vedevo una chiesa, un altare adorno di fiori e di ceri accesi, una folla immensa, un prete. - Bianca sembrava un angelo sotto i suoi veli candidissimi. - Ci facevano sposi: il tempo da me assegnato era giunto - e quella sera, a mezzanotte, scadeva il termine fatale, sembravami.

(Continua)

L. M. CAGNETTI.

IDILLIO

Fanfaluca

(Continuazione e fine. V. N. 13).

« Lo rividi sul sagrato della chiesa, una domenica. Portava l'abito dei di delle feste, e una ciocca di verbene al cappello. Gli passai accanto cogli occhi bassi, quasi timorosa. Egli mi guardò fisso, ed io m'accorsi d'aver arrossito. »

— Sono una sciocca! — pensai andando ad assidermi al mio solito posto, accanto alla zia.

« Nell'uscire feci uno sforzo, e lo guardai. Era appoggiato ad un pilastro: un suo amico gli parlava all'orecchio: ma egli non l'ascoltava: mi teneva fissi in volto gli occhi con una audacia che mi avrebbe irritata in un altro, e che in lui mi piaceva. »

« Quel giorno istesso seppi il suo nome; ei si chiamava Paolo. »

« Qualche settimana dopo in casa dello zio si scartocciava il grano turco; in mezzo alla cucina v'era un alto mucchio di frumentone: intorno, intorno, una schiera festante di giovani d'ambosessi. C'era anche Paolo. Io era assisa sopra un fascio di paglia e lavoravo anch'io. La zia ci osservava: suo marito fumava tranquillamente facendo la siesta; e la vecchia nonna sonnecchiava avanti al fuoco. »

« E che allegria in tutti! Si cantavano a gola spiegata stornelli rustici o ci si lanciava frizzi gli uni agli altri colla massima scioltezza. Tutti quei contadini erano parenti o per lo meno compari dello zio. Proprio come in Iscozia, dove l'ultimo mozzo di stalla,

il più misero montanaro si vantava di esser cugino in qualche grado del duca d'Argyle, o di Rob-Roy-Mac-Gregor, e di Ferhuj-Mac-Ivor-Vich-Jan-Vor. Paolo aveva ai fianchi una fresca e robusta contadinella, che voleva per forza obbligarlo a parlare, e cui egli si ostinava a non rispondere. Mi guardava con una persistenza che mi maravigliava e mi piaceva nello stesso tempo. »

« C'era un'usanza strana nel villaggio; il giovine che avesse trovata una spiga rossa di granoturco acquistava il diritto di baciare una delle giovinette presenti a sua scelta. E quella sera se n'eran dati molti di baci, tra le risa degli astanti, e a grave confusione delle contadinelle cui toccarono. Solo Paolo non era stato fortunato. »

« Ad un tratto vidi un lampo di gioia brillargli negli occhi, e subito dopo la sua vicina gridò:

— Paolo l'ha trovata, Paolo l'ha trovata!..

« Egli si levò, e mosse di lato verso di me. Io compresi la sua intenzione, ed arrossii cercando di nascondere il viso. »

— Va là, che sei una sciocca — disse lo zio — animo, Paolo, dalle un bacio. »

« E qui intesi il fuoco delle sue labbra sulle mie e il rumore d'un bacio sonoro. »

— Evviva Paolo — gridarono gli astanti battendo le mani.

« Quella sera, andando a letto, confessai a me stessa di amar Paolo. »

*
* *

« Parlammo la prima volta senza testimoni nel luogo solitario dove c'eravamo visti la prima volta. Parlammo a lungo del nostro amore. La brezza

d'autunno ci sferzava il viso, e le foglie ingiallite dei faggi ci cadevano attorno e sui capelli. »

« Come eravamo felici! »

« Parlammo di mille fanciullaggini, di mille nonnulla, che ci faceano scorrere rapidamente le ore. Paolo non aveva studiato, non sapeva leggere. Non era mai stato a contatto colla società fatua e bugiarda e ne ignorava il linguaggio. Le sue impressioni erano vive perchè le attingeva dalla natura; le sue parole erano energiche e franche perchè partivano dal cuore. Oh bisognava bene credergli quando mi diceva di amarmi fissandomi negli occhi que'suoi occhi grandi ed arditi! Non parlammo dell'avvenire: esso era troppo fosco, mentre il presente era così bello. »

« Tornammo più volte in quel luogo a parlar del nostro amore e della nostra felicità; lo zio era avvezzo alle mie escursioni, e nel villaggio non ci si badava più. Nulla dunque poteva turbare la pace del nostro purissimo idillio. »

« Paolo non dimenticò mai il rispetto che mi doveva: credo che un amore più puro del nostro non sia giammai esistito sulla terra: ci amavamo, perchè un bisogno reciproco ci forzava ad amarci. »

Qualche volta pensavo all'avvenire; ma lesto scacciavo quel tetto fantasma. »

— Quando tutto sarà finito — dicevo — quando il mio sogno sarà svanito, cercherò di rassegnarmi, e in fondo al cuore serberò sempre la memoria del tempo più bello della mia vita.

*
**

« Una notte pensava vegliando a lui. Ad un tratto una musica lenta e soave

quella che udimmo ieri sera in istrada, mi scosse. Balzai dal letto, e corsi ad aprir la finestra. »

« Era lui. » Stetti ad ascoltare fino all'ultima nota: la brezza notturna mi portava alle nari il profumo acuto e inebriante del basilico e del rosmarino che crescevano in un orto attiguo. »

« Non dicemmo una parola: ci sarebbe parso di turbar la poesia di quell'ora felice. Ma i nostri cuori si parlavano, i nostri sguardi si cercavano; vedevo i suoi occhi brillare nell'ombra. »

« Quand'ebbe terminato mi gettò un mazzo di verbene e di rosolacci, poi si allontanò. Io strinsi quei fiori alle labbra e li baciai e li ribaciai. »

« Non chiusi occhio tutta la notte. »

*
**

« Così trascorse un mese come fosse un giorno. Il nostro amore senza impacci era limpido e tranquillo come un tramonto d'autunno. Se qualche ostacolo si fosse frapposto tra noi, forse sarebbe degenerato in passione. Ma Iddio non lo permise. »

« Gl'insegnavo a leggere: aveva un ingegno svegliatissimo e progrediva rapidamente. Le sue riflessioni erano così giuste e profonde, che alle volte ne restavo meravigliata. Gl'insegnavo a leggere sui romanzi di Walter-Scott.

« Me ne chiese uno in dono. »

— Lo terrò per tua memoria — mi disse. »

*
**

« Ma l'inverno s'accostava e con esso il tempo della partenza. Io cercava di prostrarla di giorno in giorno; ma ormai era imminente. Mio padre scriveva una lettera sull'altra e convenne fissare il giorno fatale. »

« Lo dissi a Paolo una settimana prima: eravamo in un luogo lontano dall'abitato, in una valletta scura, ombreggiata dai foli castagneti, presso le rovine della Rocca Cenci. Sedevamo l'uno accanto all'altro, sopra un mucchio di macerie avanzo di quell'edificio testimone del più orrendo dei misfatti. Tante volte Paolo m'avea narrato la storia di Beatrice in quel luogo! Ed avevamo passate tante ore felici all'ombra di quella torre in rovina e coperta di ellera! »

« Paolo non parve meravigliato ad udire il triste annuncio. »

— Lo sapevo — disse con un'inflessione di voce mesta e lenta. — Lo sapevo che la doveva andar così: mi ci ero preparato; eppure mi si schianta il cuore.

— Coraggio, amico mio, — risposi — sai bene che la vita è seminata di spine e che bisogna rassegnarsi. Eppoi chissà? Iddio è grande e le vicende umane son variabili. Io non dispero.

Egli crollò il capo dolorosamente.

— Oh, sì, non disperi! — disse poi. — E che speranza hai? C'è qualche speranza per me?

« Non sapevo che rispondere. »

— Tu partirai — proseguì — andrai in città. Una turba di vagheggiatori ti starà sempre attorno, e tu arrassarai della tua passeggera debolezza per un povero pastore degli Appennini.

— Non mi conosci — gridai con accento d'ira e di dolore.

— È vero — soggiunse Paolo — sono uno stolto, un ingrato. È l'angoscia che mi fa parlar così. Perdonami.

« Io chinai il capo sul petto, e piangevo in silenzio. »

— Ascoltami — disse — dopo che sarai andata via, partirò anch'io; qui

non reggerò. Andrò lontano, a Roma, a Parigi. Andrò errando pel mondo portando meco il mio dolore, e la tua immagine scolpita nel cuore.

« Avevo il cuore gonfio e un gruppo nella gola: non potevo parlare. Mi levai tacitamente e gli tesi la mano. Egli se l'accostò alle labbra, poi colse una ciocca di verbene che cresceva accanto a lui, e me la dette: — questi fiori ti son cari: serbali per mia memoria. —

« Io mi posi i fiori in seno. »

— Addio — gli dissi.

— Addio — rispose.

« E m'avvisai: fatti pochi passi mi volsi a guardarlo. Era appoggiato col dosso alla vecchia torre, e due lagrime trattenute sino a quel punto gli scorreano giù per le gote. Mi fece un ultimo cenno colla mano; poi scomparve dietro le ruine. »

*
**

« Com'era diverso il ritorno dall'andata! Ero triste, e il pensiero di Paolo non mi dava un momento di pace. Credevo d'incontrarlo per via; ma non si fece vedere. »

« Però, scendendo una china, udii il suono della sua zampogna dietro una macchia. »

— Paolo è qui colle sue capre — disse lo zio e lo chiamò a nome. Ma tosto cessò la musica e nessuno rispose.

*
**

D'allora in poi non ho più rivisto Paolo, ma il suono della sua zampogna mi risuonò molte volte agli orecchi ne' miei sogni. »

« Così terminò il mio idillio. »

« Credevo di averlo dimenticato, e di amar l'uomo che mi vogliono far sposare, ma veggo che la memoria di lui

è ancora viva nel mio cuore. Non ho avuto che un brevissimo tratto di felicità nella mia vita. Il mio sogno è presto svanito; ma ne serbo ancora il ricordo, e voglio vivere nel passato. >

— Bale! — disse Giulio che l'aveva ascoltata sino a quel punto con interesse — comprendo che in un momento d'esaltazione tu abbia potuto amare quell'uomo; ma rinunciare all'avvenire per rivivere nel passato, per pascersi di chimere; rinunciare alla tua unione con un uomo che t'adora, credimi, è una fanciullaggine.

Clelia chinò gli occhi al suolo e non rispose.

*
**

Ora Clelia ha sposato il Tenente. Però nel fondo del suo cassetto conserva ancora una ciocca appassita di verbena, e in fondo al cuore la memoria del suo purissimo idillio.

EDUARDO SCARFOGLIO.

Minime

* È comparso un altro *Preludio - Pagine Sparse*; il direttore, un giovanetto pieno di buona volontà, grida che col suo giornale farà questo e quest'altro e tutto il resto che è ancora da fare. Il guaio è che tutti i direttori di giornale, simili a questo, per quanto sappiamo noi, finora non seppero che dir male di quei pochi che hanno fatto qualche cosa. Non è molto di buon augurio nemmeno il doppio titolo ereditato da due giornali morti anch'essi senza aver rivelato uno scrittore né buono, né mediocre. Auguriamo nondi-

meno vita lunga a questo secondo *Preludio*, e al paese auguriamo che sia l'ultimo. Pare a noi che siasi già preludiato abbastanza - chi ha un violino o una chitarra o un piffero, da bravo, ci faccia sentire la sua sonata. Altrimenti dovremo pensare che questi signorini poco maturi e niente garbati fanno il chiasso perchè sono or ora usciti di scuola e pigliano la vita per una vacanza. Ah! signorini cari, provino a far qualche cosa, rendano noti i loro nomi ora così interamente e beatamente oscuri, e vedranno che sorta di vacanza la vita, e che gingillo prezioso la notorietà al cospetto di tutti i monelli del regno d'Italia!

Sciarada

Cotanto facilmente voi spiegate,
Signor lettore, ogni sciarada mia,
Che scornate mi trovo e m'invogliate
A vendicarmi, se possibil fia,
Col mandarvi anche questa. — Or su, lasciate
Dunque il secondo e mettetevi in via
Per giungere alla meta, ma badate
Che segnato il primiero invan non sia...
Che v'arrestate a un tratto? Signorino
Ve lo confesso, assai lieto sarei
Se vi smarriste a mezzo del cammino...
Ma che vado? Ridete e al primo avviato
Avete l'altro già? Barbari Dei.
Gli diceste l'intero ed io son vinto!

FARFARILLO.

Spiegazione del Rebus del N. 13:

Sotto il rigor del sole le biade crescono.

Fu spiegato esattamente dai signori I. Mazzon, G. Calzoi, ai quali spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 15

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

II AGOSTO 1878

IL PAPA

Oggi, al tocco a cinque minuti, ho veduto il Papa. È il primo papa che vedo. Sono venuto a Roma per un affare, e, cosa notevole, anche con questo desiderio. Ora che l'ho veduto, sono contento. Ho veduto, proprio co' miei occhi, quest'uomo potente, che regna sulle coscienze di due cento milioni di cattolici, sparsi nelle cinque parti del mondo; quest'uomo, che nato a Carpineto d'Italia, e fino ad ieri da pochi conosciuto, ora è noto al mondo intero, che fino ad ieri scriveva de' versi e leggeva delle poesie, e che, oggi, circondato da guardie e da prelati, non apre più, forse, nemmeno un libro, assorbito com'è dalle gravi faccende del pontificato.

Vedere il papa è già un'emozione:

un'emozione che non si sa dire donde venga e che non si sa capire dove vada; ma è un'emozione. Io l'ebbi e la ricorderò sempre. Mi spiace che non la potrò più sentire. Qualunque papa io veggia, non sarà più il primo papa che vedrò; l'emozione più non ci potrà essere.

Ricordo che volevo vedere il vecchio Pio IX. Venni a Roma, nel mese di gennaio, per la morte del gran Re, e feci tutte le relative pratiche per vedere il papa, pregando vivamente un prelado di mia conoscenza.

— Impossibile - mi rispose.

Quell'impossibile ora lo capisco. Noi altri, venuti, allora, per assistere al secondo plebiscito italiano, al plebiscito delle lacrime, dopo aver veduto quel mortorio imponente, che, partito dal Quirinale, pervenne fin dentro al Pantheon, noi altri eravamo considerati, allora, dentro il Vaticano, come i mi-

tingai più seri de' fatti compiuti: la nostra venuta non era una protesta imbarazzante al Governo italiano e non poteva essere; era invece una *ratihabilis*, una ratifica vera, perchè fatto col pianto ed ispirata da un cadavere generalmente amato, e dalle sante lacrime d'una donna gentile, che allora diventava la nostra Regina.

Chi, allora, poteva pensare d'andare a vedere il Papa? Io però, che voglio vedere tutto, perchè ogni cosa che si vede si sa, ed ogni cosa che si sa è scienza, io, però, debbo confessarlo, fui allora dolente d'essere venuto a Roma e di non aver potuto vedere il papa: un papa che ci dicevano quotidianamente malato e, nelle grandi occasioni, anche brontolone; ma che pure, ed ora si sa, aveva un gran buon cuore ed era vegeto ed allegro ed amava, io ci giuro, amava anche lui, la sua gran madre l'Italia.

Lascio agli storici *di là da venire* il grave compito di vedere fin dove e come si svolse il patriottismo del santo pontefice; ma esso è innegabile ed indiscutibile. È innegabile, perchè Pio IX era un federalista di prima forza e giobertiano; è indiscutibile, perchè Pio IX ebbe il coraggio pontificale di dare al suo stato una costituzione, di dire a' suoi sudditi, che diventassero popoli, che si volle circondare d'uomini dotti e che poi... Ma io non voglio *entrare in un campo non mio e mieter da ladrone*, direbbe così, colla solita enfasi e colla

mano sinistra sul pizzo, l'on. Giovanni Bovio.

Torno all'argomento d'ieri. Andai a trovare nuovamente, appena giunto, il distinto prelato di mia conoscenza, che ora fa una bella figura in Vaticano e che può dire di farla, giovato solamente da' suoi studi e dal suo lavoro. Gli dissi, appena lo vidi, che ora è morto quel papa e che s'è fatto un altro, che l'impossibile d'allora non ci doveva essere più, perchè, grazie a Dio, il nostro Re simpatico è vivo: che volevo a qualunque costo un biglietto per l'udienza del Papa, e che, infine, per questo mio desiderio avevo il diritto di poterlo meritare. Ed oggi, 29, monsignor T... R... è venuto con me nel Vaticano ed ha ricevuto, standomi alla destra, il saluto militare degli Svizzeri e delle guardie palatine, e, poi, in due soli minuti, m'ha fatto dare il biglietto. È un pezzo di carta come una scheda elettorale, sulla quale vidi scritto il mio nome e quello della mia diocesi, e, poi, in fondo, anche il nome del buon prelato, che m'ha presentato e che ha dichiarato non so che cosa pensando a me. Con quel biglietto ho salito il grande scalone e sono entrato, come un trionfatore, nella sala degli Svizzeri. Il mio amico monsignore m'aveva già lasciato!

È un salone grande e ricco; precede quello del Concistoro. Andavano e venivano, alteri e sospettosi, i 24 palafrenieri, le guardie palatine ed un gran signore, ancor giovine, vestito di nero,

colla cravata bianca, alto, gigantesco, carico d'oro sul *gilet*, nelle dita, e, ricco d'una gran collana d'oro finissimo. Era forse un cameriere di *spada e cappa*, come dicono, che faceva la guardia. Parlava benissimo il francese ed ha fatto molto bene gli onori di casa. Ha ricevuto le signore ed a ciascuna ha poi assegnato il suo posto, senza sorridere, senza cortesie visibili, senza un pensiero di questo mondo. Era proprio così? Ne dubito. C'erano tante signore, paesane ed estere, che anche a non essere impetuoso, sempre si sente l'aria del mondo, che fa dimenticare le belle armonie del firmamento e le soavi beatitudini del cielo.

Gli ammessi all'udienza potevano essere un cinquecento. C'erano preti, frati, suore, signore, signorine, giovani belli e giovani brutti, vecchi brontoloni e vecchie galanti, teste bianche, teste calve, teste bionde, occhiali d'oro e lenti d'acciaio.....

C'erano anche tutti gli alunni d'un Istituto-convitto romano.

Sono stato messo accanto ad una gentile coppia di Acquapendente, prov. di Roma. Erano nella luna di miele e parlavano guardandosi amorosamente. Ebbero l'erotico coraggio di parlar sempre que' due sposi novelli, e di non togliersi mai, in cento minuti, il piacere di guardarsi e di sorridersi. Dio mio! Ho sentito un'invidia potente. Quell'amore, nel Vaticano, nella sala degli Svizzeri, l'ho desiderato anch'io.

A lui ho domandato se avesse mai veduto il papa.

— Mai - ha detto, sorridendo anche a me e guardando sempre lei - ora lo vedo volentieri per fare una cosa grata a Rosina, alla quale ho dovuto promettere, prima del nostro matrimonio, che saremmo venuti a Roma e che avremmo presa la benedizione del papa. Ho mantenuto io, per la parte che mi riguarda; ora tocca a Rosina di mantenere. E le ha dato, sorridendo, un'altra occhiata, la più gentile occhiata del Vaticano.

— E, scusi tanto, dico io. - Giacchè ha avuto la cortesia di dirmi la sua promessa, mi dica, se è lecito, la promessa della signora Rosina.

Ah! che cosa ho mai domandato. Dovevo ben capirla io l'altra promessa. Le cinque dita di neve della mano destra di lei, col moccichino caudido, si sono posate sugli occhi nerissimi!

— Ha promesso d'amarmi come il primo giorno che ci vedemmo.

Dio faccia, dico a me, che Rosina mantenga. Le teste, intanto, si muovono, si sente, nella stanza vicina, il forte camminare delle guardie e de' monsignori; il papa viene; ecco Leone XIII.

Sono stato il primo, per ragione del posto che ho avuto, sono stato il primo ad essere presentato al papa. Un prelato prendendo il mio biglietto, che avevo in mano, pronunzia il mio nome ed il nome della mia diocesi. Perdo il mio sangue freddo, non ci vedo più, l'emo-

zione m'ha tolto l'uso della parola. Oh! perchè ho perduto la parola? Avevo tante cose da dire al papa in nome e per conto della mamma. Non so dirgli più nulla. Ho, però, il coraggio di prendere quella mano bianchissima e di fermarla e cogli occhi e coll'attitudine fargli capire, almeno che avevo molte cose a dirgli.

— Vi benedico, figliuolo, vi benedico assai. - Esclama commosso Leone XIII.

— No, Santo Padre - grido, e poi d'improvviso:

— Sì, Santo Padre; che mio padre e mia madre vivano lungamente, questo voglio da Voi.

— Oh! vivranno lungamente, siate certo. Iddio è buono e vi esaudirà.

Contento ed allegro per le belle parole, abbandono, allora, la mano sinistra del papa, che passa oltre ed è, poi, fermato dal solito monsignore davanti agli sposi, a' quali dice che saranno sempre felici e che vedranno i figli de' loro figliuoli.

Avevo parlato col papa, dovevo andar via. Ed, infatti, rividi lo scalone ed il grande cortile pieno di carrozze. Ero contento. Sono ancora contento. Mio padre e mia madre vivranno. Oh! sia infallibile questo papa, che oggi mi ha saputo dire queste belle parole.

Ero contento ed ho sorriso, uscendo, anche agli Svizzeri, alle guardie palatine, a' gendarmi, a' prelati ed a' palafrenieri, e, quando sono riuscito davanti al san Pietro, non ho sentito nemmeno

la potenza del sollione ed ho sorriso al grande obelisco ed alle due stupende fontane della piazza.

Dite, poi, che non è un'emozione vedere per la prima volta il papa!

Roma, 29 luglio 1878.

MARIO MANDALARI.

AD UNA STRANIERA

Ti lega ad altri monti ed altre rive,
Sognatrice fanciulla,
Il tesor delle dolci e le giulive
Memorie della vita,
E allor che per lo vie
La gente s'affaccenda e fa del chinasso,
Tu, fra tanto rumore,
Muovi distratta il passo,
E, del pensier sull'all,
Viaggi ai cari, ai noti
Luoghi della tua prima fanciullezza:
Ivi senti il bisogno
Di collocare il sogno
D'ogni tua contentezza.

Qui non hai tu ricordi, e ti son nomi
Nuovi questi miei borghi, queste ville
E le vie cittadine; e, quando in giro
Vai per l'ampia cittade,
Le tue nere pupille
Cerceranno a fatica
Solo una faccia un po' nota ed amica.
Vero è ben che da noi
Più bello è il ciel, più bello
Alla natura il sol ride, e le viole
Inazzurran le siepi, ali amorose
Fremon per tutto, e son zufoli, suoni
E giulive canzoni
Per gli amabili colli e, a la sonante
Petrosa sponda, del riverso mare,

Dei ciottoli e la ghiaia è un'armonia
Che ti riempie il core
Di profonda e gentil melanconia,
Ah! ma che importa al cor la luce, il tremulo
Splendor delle marina e tutta questa
Natura che non parli i dolci, i cari
Ricordi? Non impari
Nulla da lei che resta,
Per te, muta ed esterna
Allo spirito quasi, e sentimento
Non ti rende nessun - Ben altre io vidi
Faville d'albe in altri cieli e tacite
Valli, castelli e ville
E marine tranquille
E balze impervie, e, in giorno d'uragano
Vidi buffali erranti i fiori e l'erbe
Pestare a riva di fiumane ignote;
Ma le spianate e i poggi
E le vaghe marine,
Che rifletton scossopra i paeselli,
Proprio, non mi fur belli,
E nel petto profondo
Non mi nacque per loro
Nulla che mi facesse o più giocondo
Od almeno men triste.
Io non ci avevo in quelle
Terre lontane e belle
Noe un ricordo solo;
Nessuna linea di quelle montagne
Mi ricordava in core
I miei parenti, un amico, un amore,
E, guardando nel vano,
Io dicevo a quel cielo:
Per me sei bello invano.

Chi lo voleva dir che noi, diversi
Di terra e che tant'aria e tanto mare
Faceva divisi e ignoti,
Noi dovevamo le mani
Stringerci forte ed insieme provare
Le dolcissime e care
Melanconie d'amore!
Chi lo voleva dir che al capezzale
Tuo dovevi vegliare,
E confortarti nelle lunghe notti

Quando di più incrudiva
Dentro il petto quel male
Che ti strappò alle branne
Del tuo natal paese!
Ma, poi che torna ancor sulle tue gote
Un po' di rosa e nelle vene il sangue
Pigro più non ti languo,
T'appoggia al braccio mio;
Vieni, vieni all'aperto,
Dimentica per poco
Il paese natio,
E vieni meco, o mia fanciulla; i nomi
Ti dirò di quei borghi e quelle ville
Che incontrando verremo.
Il bello, il biondo sol qualche mattina
Insieme saluteremo
E andrem cogliendo dai sopposti campi,
Dai fioriti giardini,
Dai viali suburbani,
Quelle immagini, o cara, che, domani,
Ci saran di ricordo
Soave e melanconico; e, allorquando
Tu terneral ai tuoi pampinei colli,
Lo sguardo fiso all'ultimo orizzonte
Dove già spunta il sole, di pensiero
Servolando in pensiero,
Ricorderai che, lontano lontano
Di tua terra natale,
Battuta in mezzo al mar, v'è un'ospitale
Isola bella, alle cui sere blande
Devi la vita, e tu dirai, fanciulla:
« Io ci ho ricordi in quella terra; vive
Cola negletto un biondo,
Un povero isolano,
Un uomo che, alla fronte ampia rivela
Un profondo dolore,
Che con mano nervosa e in bocca il riso
Ei vien significando
Nel suo canto ingioccando...
Io ci ho ricordi in quella terra. Oh! quante
E quante volte, con voce amorosa,
A quell'anima crucchiosa
Conforto scavissimo recai.
Addio; forse più mai

Ci vedrem; ma, ogni sera,
Io prego il ciel perchè ti metta in coro
O la pace o l'amore. »

G. BAGINA MOLETTI.

IL VAMPIRO

(Continuazione e fine. V. N. 14).

»Compivo venticinque anni.

»Che sogno orribile! - Conducavo Bianca nella villetta. - Era mia, all'ine, no, non mia. - Era in mio potere, ma apparteneva al Genio Malefico - alla morte.

»E la scena mutava ancora una volta. - Vedevo la nostra stanza nuziale. Bianca dormiva. - Io vegliavo presso un piccolo scrittoio, alla fioca luce di una lampada opaca. Vegliavo con gli occhi fissi su di un oriuolo - dinanzi a me c'era il fatale spillo, scintillante di riflessi bluastri.

»Come correano, pareami, le lancette dell'orologio: - pochi minuti, e sarebbe scoccata la mezzanotte.

»Mi levavo, pareva, e m'acostavo cautamente al letto della infelice. - Ella dormiva sempre.

»Restavo un momento a contemplarla, e sembravami che il coraggio mi mancasse - e non avevo più che alcuni minuti - alcuni secondi.

»Mi dibattevo fra tremende angosce. - Il tempo stringeva. - Bisognava scegliere. - La mia vita, o la sua, la vita di quell'adorabile creatura che dormiva, serena, tranquilla, i suoi sonni di bambina. - Bilanciavo un istante...

»Ad un tratto, sentivo un fruscio di ali ed il primo rintocco della mezza-

notte. - E l'aria di fuori era nera e gelida. - Soffiava il vento - ululava - era un ghigno - una voce...

»Allora il delirio s'impadroniva del mio cervello.

»Mi curvavo su Bianca. - Allontanavo le lenzuola, le scopriva il seno - cercavo il cuore - e d'un colpo, la figgevo in petto il terribile spillo - giù, giù - tutto.

»Poi, ritiravo lo stiletto - e tenendolo ancora stretto tra le dita convulse, irrigidite, appoggiavo ansioso le labbra a quella orribile ferita: - sentivo il sangue caldo inondarmi la bocca - quel corpo avea leggiere fremiti - ma io succhiavo, succhiavo sempre - mi sentivo rinascere - ero salvo - guadagnavo venticinque anni di vita!...

»Che sogno orribile!

»E poi, mi pareva ascoltar grida sovrumane - un rumor sordo - alcuni passi affrettati. - E poi molta gente, vedevo molta gente precipitarsi su me - afferrarmi - tenermi stretto. - Io mi dibattevo sotto la pressione di quell'incubo penoso.

»Non era più notte - era giorno chiaro: - il sole splendeva.

»E mi son destato qui, in questa gabbia.

»Ho dovuto forse gridare, nel sonno, in preda a quell'incubo atroce - rivelare il mio segreto in un accesso di sonnambulismo - ed allora, m'han preso.

»Oppure. - Ma quel sogno, quel sogno avea tali apparenze di realtà. - Ho veduto Bianca - ho stretto lo spillo. - Ho colpito. - Ho sentito il sapore del sangue - io!

II.

Lo strano personaggio, che curvo sul tavolo, imbrattava di una scrittura im-

brogliata, furiosa, fogli su fogli di carta che poi gettava per terra, a caso, interruppe il suo lavoro.

Si rizzò in piedi, le mani strette alle tempie, gli occhi fuori dell'orbita, i capelli ritti, tremando in tutte le membra.

Un grido selvaggio, rauco, strano, pauroso, gli fuggì dalle labbra ghignanti.

E dopo un momento.

— No: non era un sogno... Ho veduto Bianca... Bianca, l'ho uccisa!... Io... il vampiro!...

Guardò le mani, poscia le recò alle labbra: e poi rabbiosamente frugò gli abiti, la cravatta, la camicia, cercandovi una traccia... una traccia di sangue.

La porta della stanza, specie di cella di prigione che egli abitava, si spalancò.

Un uomo dalla barba grigia, dall'abito nero entrò, seguito da due altri in uniforme di guardiani: giacca verde a bottoni dorati, a rivolti gialli, berretta listata e numerata.

Lo strano personaggio li guardò un momento. Poi, con uno slancio terribile, si gettò su loro.

Tentarono invano trattenerlo.

Li rovesciò in un baleno, e con un salto furibondo, passando per disopra i loro corpi si scagliò fuori della stanza, mandando un urlo prolungato, che nulla avea di umano.

III.

Rapporto del medico capo del manicomio di *** al Direttore della stessa casa di salute.

»Il nominato Rodolfo Albertini, rinchiuso in questo morotrofo, occupante la cella N. 43, stamane, attaccato da un accesso di mania furiosa, s'è uc-

ciso, precipitandosi attraverso un finestrone del secondo piano dello stabilimento, sul selciato del cortile.

»La morte è avvenuta sul colpo.

»Attratto da alcune grida, in unione di due custodi, ero entrato nella sua stanza, quando con una forza straordinaria, dovuta all'eccessiva sovraccitazione nervosa, gettandoci per terra, gli riuscì sfuggirci, ed andò incontro ad una spaventevole morte.

»Invio alla S. S. le carte trovate nella stanza del suicida. Sono vergate di sua mano. Le ho ordinate alla meglio.

»Dalla lettura di queste la S. S. rileverà quanto saggio il giudice d'istruzione avesse opinato, dietro analogo perizia medica, essere l'Albertini affetto da alienazione mentale, in seguito di che il procurator generale del re ordinò la reclusione dell'accusato, in via di esperimento, in questo nosocomio.

»Infatti, non da altro che da un diserto psichicopatologico, poteva il soggetto essere spinto all'abbominabile delitto commesso, delitto del quale si ricercò invano il movente e lo scopo.

»Ella ricorda che, nella commissione medica di perizia, di cui mi onoro aver fatto parte, tenni fortemente alla mia diagnosi di follia ragionante, ed oggi il fatto conferma le mie induzioni.

»Come, infatti, supporre che un uomo goda, non dirò della sua ragione, ma di un solo barlume d'intelligenza, allorché, sposato la sera prima, l'indomani è sorpreso dalla famiglia - che, spaventata dal non veder comparire, il mattino ad ora tarda, la nuova coppia, s'era decisa a forzar la porta, dopo bussato e ribussato invano - accovacciato daccanto alla sposa, succhiando una profonda ferita praticatale nel torace, al lato sinistro, tra la quietà e

la sesta costa, mentre la sciagurata giovanetta non era più che un cadavere, da dodici ore!...

>E, su deposizioni simili, fatte da testimoni oculari, alcuni ignoranti medici, digiuni di ogni nozione frenologica, osaron sostenere la premeditazione del delitto, il raziocinio e quindi lo stato normale degli organi cerebrali, per concludere ad una simulata follia. Bisogna essere ben nuovi alla patologia alienistica per difendere simili tesi.

>Io dunque non esito a dichiarare il nominato ed infelice Rodolfo Albertini affetto da monomania ragionante.

>Egli credeva essere un vampiro.

>Dal prezioso documento lasciato dal suicida, risulta chiara l'idea fissa che lo spinse al delitto.

>A me, la S. S. vorrà osservarlo a farlo osservare, si va debitori di questo documento d'immenso valore, perchè io procurai al detenuto i mezzi di scrivere, avendo osservato in lui una tendenza a manifestare in questo modo le sue idee.

>È una interessante fattispecie, questa dell' Albertini, che io sono altamente soddisfatto di avere studiato, e che registrerò con cura nella mia prossima statistica, lavoro molto serio, che compilo in questo momento e che verserà gran luce su molti punti della scienza alienistica.

>Ho disposto ogni cosa per l'inumazione del cadavere.

>Mi creda

di S. S. Dev.mo obbedient.mo
Car. Dott. POZZO POZZI
Medico capo nel nosocomio di ***

L. M. COGNETTI.



MORTO

Quando a' facili amici
Del nome mio perduta la memoria,
Più de' giorni infelici
Non sentirà lo strazio il morto cor.

Sotto la ferea croce
Viveranno i vermi nati da i miei palpiti,
Come l'ultima voce
Di spasimo che rende il mio dolor.

Allor tu dormirai
Florida e bella sul letto di vergine,
E a me non penserai
Altre nozze sognando, altri sospir;

Ma a te starà d'accanto
Eternamente lo spirito mio vigile
A sospirar l'incanto
Degli occhi tuoi, languendo di desir.

Pure quando pensosa
All'amato tuo capo il velo candido
Accombrat di sposa,
Un fremito d'angoscia lo sentirò.

Te le stanze rimote
Pallida in volto accoglieranno e timida
Alle dolcezze ignote,
E un'altra volta allora io morirò.

G. GUGLIELMI.

POVERA BÉBÉ!

È una povera storia la sua! Storia di adolescente dalle tinte così delicate e tenere che sembrano sbiadite. Ma è una storia vera.

Povera *Bébé*! Era tanto carina, non aveva che tredici anni.

Come! direte voi. Una storia a tredici anni! ma è il romanzo della balia!

Eppure è una storia semplice e mesta. *Bébé* era, senza dubbio, una fanciulla precoce. L'educazione accuratissima, un grande amore allo studio, la società di persone grandi e serie, ne avevano sviluppata l'intelligenza, già naturalmente svegliatissima. La perdita di persone care, rovesci di fortuna, le lotte della vita di tutti i giorni, avevano formato il suo cuore a quella scuola del dolore, ove pur troppo si fanno rapidi progressi. E con tutto questo era bambina, tanto bambina per indole e per carattere, che nessuno aveva potuto mai smettere dal chiamarla *Bébé*. Era stata educata proprio bene; la mamma l'aveva tenuta sempre presso di sé, e mentre le parlava di tutto, mentre l'abituava ad analizzar tutto e le raccontava la propria vita che era stata molto agitata, non le permetteva però di occuparsi di futilità, di leggere romanzi, e cercava di conservarle più a lungo che potesse le sue abitudini e i suoi piaceri di bambina. E se per caso un'amica facesse allusione all'avvenire di *Bébé*, alla probabilità di un suo matrimonio, ad un possibile amore, la mamma aveva cura di parlarne come di cosa tanto lontana, tanto impossibile pel momento, che la mente della fanciulla non si fermava neppure un istante su questi pensieri, ed ella continuava a vivere nel mondo onesto e calmo della sua pura fantasia, lontana da quello stato di agitazione e di crisi tanto frequente nelle adolescenti; nelle belle adolescenti in ispecie quando cominciano a vedersi trattate da signorine, allorchè odono con meraviglia e piacere i primi complimenti per la via e si vedono guardate con ammirazione.

Questo era proprio quel che accadeva a *Bébé*, che era molto carina. Ma essa non vi badava, non vi pensava più che tanto. Mentre generalmente nelle giovanette quelle prime soddisfazioni della vanità producono un turbamento, uno stato di agitazione morale e fisica, durante il quale non si pensa a nulla, non si ama nulla e si trascura persino la mamma. I piaceri mondani, la nascente civetteria, una esistenza nuova, nuovi desideri, lo stupore, la curiosità, l'incertezza, anche un po' di paura empiono il cuore; - e questo stato ha per soluzione un primo amore. L'animo gentile di *Bébé*, guidato da quella donna superiore che era sua madre, trovò una delicata transizione, dalla bambola al primo amore, e quando non provò più piacere nei giuochi infantili, amò i fiori.

Questi almeno li vedeva crescere sotto gli occhi suoi, prender vita e colore e quasi ringraziarla col loro profumo, della pena ch'ella si dava per farli germogliar bene.

La casetta che abitavano con la mamma era circondata da un bel giardino. Il salotto e il tinello erano a terreno. Ella incominciò ad occuparsi specialmente di un'aiuola che doveva servire all'ornamento di questa due camere. Ma poi un'altra ve n'aggiunse pei fiori che destinava alla mamma, e poi delle altre ancora, sicchè i suoi pochi momenti di ozio furono consacrati a questa poetica distrazione.

Eppure *Bébé* non era un'ingenua. Era pura come un angelo, o meglio come un *Bébé*; ma sapeva tutto, capiva tutto e non muoveva mai una di quelle domande sciocche ed inverosimili che facevano la delizia dei nostri nonni. Scienze ed innocente, accoppiando in simpatica armonia queste qualità si contrarie, essa

era la fanciulla pura ed istruita, strano ed esclusivo prodotto di questo secolo nostro.

Una mattina, mentre accomodava fiori nella sala, entrò la mamma seguita da un giovanotto e glielo presentò come il figlio della sua migliore amica.

Era un giovane elegante e simpatico, piacque subito a *Bébé* e subito furono amici. Si cominciò a visitarle due o tre volte per settimana, poi ogni due sere, ed infine tutte le sere, senza contare qualche visitina *extra* nella giornata. Le accompagnava al teatro, al passeggio, ed era giunto a cattivarsi tanto l'animo della signora Alvisi, che questa lo chiamava suo figlio adottivo. *Bébé* gli mostrava i suoi fiori, gli recitava le lezioni, lo spediva nei quartieri più remoti, nei più lontani giardini in cerca di bulbi, di semi, di piante rare; lo tiranneggiava, gli confidava i suoi piccoli dolori, qualche ingiusta sgridata della mamma e - cosa grave! lo aspettava la sera. Non rifiutava di uscire, se l'occasione se ne dava; non si metteva al balcone per vederlo arrivare, non guardava ansiosa all'orologio; era la sua un'aspettazione tutta passiva, che non saprei ben definire; perchè *lo aspetta è troppo, e sapeva che doveva venire è troppo poco*. Se non fosse venuto, ne sarebbe stata mesta ed avrebbe capito che la presenza di lui le faceva piacere... Ma egli non mancò una sola sera, - ed ella non ci pensò mai.

Giorgio, dal canto suo, era innamorato matto di *Bébé*. Matto, per verità, è un pleonasma; perchè innamorato matto non vuol dire che innamorato davvero. Ma non sapeva, appunto per questo, da che parte rifarsi. Non era un fanciullo, avea molto vissuto, contava le sue brave avventure, le sue passioni,

ed anzi dicevasi di lui che non era discaro alle donne. Eppure innanzi a quella creatura innocente e buona come una bambina, seducente come una donna, egli sentivasi positivamente imbarazzato.

Bébé capiva tutto in teoria, il che vuol dire che non capiva tutto. Discuteva ed analizzava con lui i più astrusi problemi del cuore, le più ardue questioni psicologiche, e non s'accorgeva d'uno sguardo, di una stretta di mano.

Una sera erano soli, presso una finestra aperta e guardavano al cielo stellato. *Bébé* appoggiava languidamente il capo ad una mano; era pensosa nè in quel momento era punto bambina. Giorgio la guardò per pochi minuti in silenzio; indi le si avvicinò e stese la mano quasi domandando quella di lei. Ella si volse, sorrise con dolcezza, pose la bianca manina in quella del giovane, un tremito appena percettibile l'agitò, un momento le si velarono gli occhi. Giorgio credette che ella finalmente avesse capito, che in quella bambina si fosse ad un tratto destata la donna. S'ingannava. Quell'istante di commozione non era che un barlume dell'incendio che avrebbe un giorno divampato in quell'anima; un giorno ancora lontano, un incendio terribile che però non avrebbe incenerito quella fibre di acciaio. Era un bagliore senza fuoco; era luce senza calore. In effetto ella rimase calma e silenziosa, e quando improvvisamente entrò la mamma, non si mosse, non trassò, non ritrasse quella mano.... sicchè Giorgio capì... che *Bébé* non aveva capito niente.

La signora Alvisi vedeva tutto e lasciava correre. Giorgio era un giovane onesto, ricco, intelligente, e *Bébé* ancora una bambina. Qualche volta, la se-

ra, quando restavano sole, la mamma muoveva una domanda suggestiva, a cui *Bébé* rispondeva ridendo e mutando discorso: era così imbarazzata, così vergognosa di dover convenire che vi era una persona che pensava a farle la corte, ad essere innamorata di lei; le sembrava una cosa così strana, così ridicola, che in quel momento odiava quasi il povero Giorgio, causa innocente di quel primo allarme del suo pudore.

Cominciò a sentirsi imbarazzata vicino a lui, a non saper più essere quella di prima; indi a volergliene di questo imbarazzo ed a trattarlo male per paura di trattarlo troppo bene. Si poteva supporre che per lui rimanesse in casa la sera, e cominciò a trovare mille pretesti per uscire; la si poteva credere vana e contenta della sua conquista, e mai più gli diede il braccio in pubblico. Insomma il povero Giorgio finì per credere di esserle cordialmente antipatico e cadde in uno stato di completo abbattimento. Perfino la mamma, benchè mamma, perdette la bussola e non fu più buona di seguire le strane ed inspiegabili fasi di quel cuoricino spaurito, allarmato dalle prime emozioni. Pensò all'antipatia di *Bébé* per Giorgio e si studiò di combatterla, ragionando a lungo con la fanciulla; ma, visto che non ne faceva nulla, le consigliò di nascondere una ingiusta avversione che avrebbe fatto soffrire « quel bravo ragazzo ».

Quest'ultima frase fece a *Bébé* una ingrata impressione. Non se la spiegò. Molto tempo dopo vi ripensò, l'analizzò freddamente, ne intese il valore, quando la bambina gaia e fidente si trasformò, per varie e strane vicende, in una donna egualmente buona ed onesta, ma un po' fredda, un po' diffidente, una specie di

donna-filosofo, antipatica farfalla sbocciata fuori da un bozzolo così carino.

« Quel bravo ragazzo » era una frase troppo familiare, troppo borghese per l'eroe di un primo romanzo. Pronunciata dalla mamma poi, rivelava tutte le riflessioni ch'ella avea fatte sul conto di Giorgio, sulla posizione sociale e finanziaria di lui, su tutte quelle altre questioni pratiche e positive che fanno a pugni con le prime illusioni, e dava all'amore una certa ufficialità che ne distruggeva tutta la poesia. Niente mistero, niente ostacoli, niente frutto proibito. Nessun mistero posseduto in due, nessuna cospirazione per riuscire nei sogni rosei dell'avvenire, anzi sempre in terzo la mamma in questi sogni! Se *Bébé* allora si fosse chiaramente formulato questo pensiero, avrebbe avuto orrore di sè. Come! Dispiacersi di aver la mamma a confidente dei propri segreti! Ma non ci pensò neppure. Amava Giorgio, non lo compativa. Le donne come lei non compiungono mai l'uomo che amano, quand'anche lo facciano soffrir molto. Lo amano, e ciò vale qualunque sofferenza. È orgoglio? è coscienza del proprio valore? o del valore del proprio amore? Non so, ma è così; e *Bébé* che nemmeno a sè stessa confessava il proprio amore, sentiva nondimeno istintivamente di dar tanto a Giorgio con questo suo sentimento nascosto che valeva tutte quante le pene da lui sofferte. *Bébé* avrebbe con più passione, con più violenza amato Giorgio, avrebbe capito e lasciato capire l'amore che aveva nell'anima, se egli non fosse stato tanto innamorato di lei. Non che *Bébé* fosse una di quelle donne capricciose ed inspiegabili che si conquistano col disprezzo; ma perchè Giorgio, il quale nel suo stato normale era gaio, facile all'entu-

siasmo, tutto fede nell'avvenire, temerario nei desideri e nella speranza, in somma proprio l'uomo da piacere a *Bébé*, era diventato ora una specie d'imbacille.

Un amore puro, vero, sentito, come quello ch'egli nutriva per lei, e la convinzione di non esser corrisposto gli avevano tolto ogni brio, ne avevano sciupata la simpatica spensieratezza, dandogli invece il fare imbarazzato e le mille goffaggini fisiche e morali di un uomo sinceramente innamorato.

Forse è per questo che le donne, il più delle volte, amano gli uomini da cui non sono amate.

Naturalmente tutte queste cose *Bébé* non se le spiegava, non le sapeva né le sentiva. Era tanto nuova alla vita, che se per caso si faceva ad analizzare le proprie sensazioni, s'ingannava come gli altri.

Dopo alcuni mesi di questa strana esistenza, la signora Alvisi fu chiamata a Firenze per affari, e *Bébé* dovette partire con lei. Che maschina figura faceva quel povero Giorgio alla stazione, dove lo accompagnò! Con uno scialle ed una sacchetta di *Bébé* in una mano (non volendo permettere che le mani di un facchino profanassero quei preziosi oggetti!) ed un gran mazzo di fiori nell'altra; il cappello tirato giù fin sopra agli occhi per nascondere non so che umida lucidezza... oh! Giorgio era uno di quegli uomini che non giungono mai. Imbarazzato, mal destro, spazzando con la punta dello scialle il selciato, pestando ad ogni passo lo strascico della signora Alvisi, faceva una così ridevole figura, che *Bébé* l'avrebbe strangolato, se avesse potuto. Finalmente la campana suonò la partenza, e quando Giorgio porse la mano a *Bébé* ed ebbe il coraggio di alzarle gli occhi in viso,

quando *Bébé* vide quei grandi occhi neri che avea già conosciuti pieni di tanto sorriso, quando li vide brillare di pianto, non ebbe più voglia di ridere, gli strinse forte la mano e si ricacciò precipitosamente in fondo al vagone.

E partirono.

Come fu triste il soggiorno di *Bébé* a Firenze! Non vi conosceva alcuno, la mamma era sempre attorno per sue faccende, e la giovanetta restava sola a casa. La sera poi, congressi di avvocati e notai. *Bébé* si ritraeva in un cantuccio del salotto e ripensava alla sua casetta bianca, ai suoi fiori, alle amene ed intime serate ed a Giorgio: sì, anche al povero Giorgio, che le voleva tanto bene, che preveniva tutti i suoi desideri, tutti i suoi capricci di bambina. Ma quel bel tempo sarebbe presto toroato! Ma di giorno in giorno si indugiava, tanto da dare a Giorgio tutto l'agio di guarire da quell'amore infelice, com'egli chiamavalo. Non la cercò da sé la guarigione, ma se la trovò davanti sotto le forme d'una splendida creatura, gaia, ardita, provocante: una tale Stella, una cantante ch'ei conobbe per caso e che s'innamorò di lui. Era una donna irresistibile da far paura ad un uomo ragionevole. Avventato per indole, spensierato, ardente, guastato dalle donne, abituato ai successi, era caduto per poco in uno stato di troppo scoramento per non sentire il bisogno di una violenta reazione. Uscito appena, dal lattemiele di un amore ideale e fanciullesco, si tuffò con voluttà nel torrente infuocato della passione, e Stella non lo risparmiò. Lo amò, lo adorò, lo idolatrò, ne fu pazza. Lasciò il teatro per ritirarsi in campagna con lui; e fu appunto in quel critico momento che *Bébé* fece ritorno. Con qual gioia rivide la

casetta, il giardino, i fiori e con quale ansia attese la sera! Ma Giorgio non venne. Forse non sapeva del loro arrivo. Ma neppure la sera appresso venne, né le altre. Quando era una certa ora *Bébé* posava il lavoro e correva al balcone; poi tornava a sedere; poi guardava l'orologio, tornava ad alzarsi e poi a sedersi, sospirando. Udendo la campanella che annunciava le visite, *Bébé* trasaliva e arrossiva; ma per lo più era una persona indifferente che in quel momento diventava antipatica e odiosa.

Passarono così circa quindici giorni. Giorgio seppe per caso da un amico del ritorno della signora Alvisi e corse subito a farle visita.

Bébé era seduta in giardino. Benchè egli non facesse alcun rumore, camminando sull'erba delle aiuole per sorprenderla, ella lo sentì venire e volse lentamente il capo. Non si mostrò sorpresa o commossa; lo aspettava da tanti giorni! Egli si trattenne a lungo, si scusò di non esser venuto prima e si mostrò finalmente a *Bébé* sotto il suo vero aspetto. *Bébé* l'osservava, notava in lui un certo cambiamento che gli era molto favorevole. Eppure quel brio, quella sicurezza, quella disinvoltura elegante sembrarono di cattivo augurio alla fanciulla.

La sera appresso lo aspettò di nuovo ed egli non venne. Stella era gelosa. Non venne più e *Bébé* ne seppe la ragione.

Allora capì che gli voleva bene. Non lo confessò a nessuno, pose ogni suo studio a guarire di questo amore giunto in ritardo. Non fu cosa facile. *Bébé* non ebbe più di quelle matte risate che squilavano come un campanello d'argento per tutta la casa; *Bébé* trascurò i suoi fiori e le sue piante; *Bébé* non s'in-

gannò più sul suo conto dei propri sentimenti e da quel momento imparò a leggere nel suo cuore addolorato. - *Bébé* insomma cessò di essere *Bébé*. Morì in lei la bambina, quando con la prima disillusione si destò la donna!

OLGA OSSANI.

IL PASSERO

DELLA VILLA DI NAPOLI

Perchè mentre scintillano
Le verdi foglie al sol meridiano,
Baciato da la placida
Aura che il mar conduce di lontano.

Perchè lasci le vergini
Cime odorose, e il tesoro de l'ali
Più non tendi agli spazi,
Guizzando via nell'ombra de' viali?

Commosso da un assiduo
Desiderio d'amor che t'incatena
Lasci forse non rendono
Le lunghe ore una vita a te serena:

Forse, innocente martire,
Tu vivi abbandonato nel dolore,
Sospirando del nubbio
L'acuto artiglio che ti schianta il core.

E là da i rami immobile
Ai passi tuoi gli sguardi essa protende,
Essa, che il cor ti strazi
E ride al tuo dolor che non intende.

I neri occhi sorridono
Forse così de la fanciulla mia
Quando, malato e pallido
Pel gelido suo cor, passo per via.

G. GUZZALATI.

LIBRI NUOVI

Da San Pietro a Pio IX

Storia dei papi, narrata al popolo da FERDINANDO BOSIO. — Milano, Casa Editrice Lombarda.

Il Bosio lo chiama *libretto*: ma tutti sanno che po' po' di libretti sono quelli di Ferdinando Bosio, il provetto e provato scrittore di succosi articoli di una critica fina e soda, ch'è tutto dire, nelle aristocratiche pagine della *Nuova Antologia*, tutti sanno che al Bosio si può censurare la monotonia de' lavori o di critica o di storia o di scienza; ma non mai la avventatezza, non mai il poco studio, la poca analisi, secondo l'indole del lavoro; mai, mai: dalla critica non si può di meglio.

E di fatto a vederlo, codesto volume, pubblicato, colle cure simpatiche, per cui si loda generalmente, dalla tipografia editrice lombarda, può chiamarsi a prima vista un libretto: dugentocinquante pagine, ben compresse, con una elegante copertina ceneregnola, col solito biscione gentilizio, che la fregia nel bel mezzo del frontispizio, è un libretto, che, e coll'apparenza esterna e col nome dell'autore, ha un bel paio di raccomandazioni. E io, procurando sempre, per quanto posso, di non meritarmi la coccola di padre Zappata, adescato da tutta cotesta illusione, per modo di dire, ottico-plastica, ho aperto il libro, ho letto l'*Avvertenza*, che mi

fa avvertito avere il Bosio esumata e raccolta in un semplice *libretto* la storia di tutti i papi, e ho incominciato a scorrere, cogli occhi e colla mente, la prima delle due epoche in cui il Bosio divide la storia papale e in due o tre giorni — che agli storici non bisogna mai il fare torto di leggerli tutti in un fiato — sono arrivato là dove il Bosio conclude e dice: «Vivente Pio IX forse le cose non muteranno o di poco: la sua morte apporterà una compiuta e radicale trasformazione, qualunque sia il suo successore nel Vaticano, e nelle sue relazioni col Governo e con la nazione italiana — E qui la mia storia per almeno è finita; i lettori di esso, ai quali abbiamo cercato dimostrare quanto fatale sia stata alla religione e alla vera grandezza dei papi l'ambizione di temporale dominio, si rallegreranno di cuore che esso sia caduto per sempre; ed io, scrittore, crederò aver fatta opera buona narrando, sinceramente e senza studio di parte, cose che valgano ad accendere più e più qualche nobile cuore, e meglio tranquillare qualche timorata coscienza».

Ferdinando Bosio è, a quanto si vede, un onesto critico, e un imparzialissimo giudice, in politica. — Pio IX è morto; ma con lui l'*ambizione di temporale dominio*? — Per carità, valente Ferdinando Bosio, non ripigliate ancora la penna per iscrivere un'appendice al vostro saporito sommario di storia papa-

le: non c'è, a mio credere, — e spererei bene *per poi*... — da aspettarsi quarantottate di sorta, ma val la pena di aspettare, per meglio tranquillare le *timorate coscienze*: vedrete, non è cosa da morire. Grazia all'astrologo!

Libretto: ecco un modesto, ma arguto vezzeggiativo; c'è molto sogo, c'è del tacitiano, a dirittura, e magari il popolo pigliasse a leggerlo di gusto. E come le si seguono salde, rapide, imparziali le opinioni del Bosio in rapporto a ciascuno scopo, di cui egli, volta a volta, cronologicamente, prende a discorrere! Ho detto ch'è un sommario; che sia, a dir meglio, una effemeride? ebbene, no, la è una storia: il Bosio, che sapeva quello si dicesse, il suo libretto l'ha chiamato storia.

Finirò con un biasimo, con una censura? Se mai, a malincuore davvero; ma la è così piccola cosa! — Lo stile robusto del Bosio è rivestito di robusta e sana dicitura, di forma, anzi che altro, nostrana, ma non ho ancora saputo spiegarmi perch'egli mantenga certe regole ortografiche del suo diletto Francesco Domenico Guerrazzi, dicendo per esempio, *la anima, lo assedio, lo uomo*, metodo che certo non bastò a rendere il Guerrazzi forbito e robusto dicitore, se non avesse avuto pregi veramente considerevoli. Il Bosio, non per questo, vorrà mutar via: benedetto Idio, la è così piccola cosa!

p. b. R.

La Libertà Combattuta di ERNESTO POZZI. Milano, Editori C. Bignami e compagni.

Non istò nemmeno a dire che il Pozzi è un ardente repubblicano... si vede dal titolo... se si sa, e si vuol vedere; ma un repubblicano in guanti ad aprire il libro e scorrerlo per un terzo, un onesto, un classico, un elegante moderato sul far de' Balbo, D'Azeglio, de' Cavour, a metà, anzi a due terzi del libro, e un incisivo, uno spassionato critico, un osservantissimo storico verso il fine, fino a questa parola.

Si dirà — come si suol dire — ch'io faccio della pessima diplomazia, che per far dello spirito do nel paradosso, nell'assurdo, ma io dirò in poche parole — senza dimostrarlo, ch'è sarebbe affar lungo, come a dimostrare assiomi — che io non ho torto, come non l'ha il signore Ernesto Pozzi in porre ad epigrafe al suo libro il classico

Batti, ma ascolta:
Frangor, non flectar.

La non è malva: parola d'onore: leggete il libro, la è storia, e riguardo ai nostri tempi, è proprio ciò, se non basta, che dicono anche gli intimi amici della famiglia, delle famiglie in produzione nella nuova tribù del *tecali di B.*... con tutto il resto del carlino.

E... finisco col Pozzi, colla morale; son certo la vi garberà più che ogni altra più grave dissertazione: «La gioventù non pensi soltanto a procacciarsi a quindici ed a vent'anni una carica

ed uno stipendio » e a sciupar maladettamente la rettorica « sia più generosa, pensi che una volta i giovani a quindici ed a vent'anni combattevano o morivano sui campi di battaglia oggi muoiono bruciati dall'assenzio « e cospiravano con pericolo di vita contro gli stranieri ed i tiranni » oggi cospirano contro Manzoni e contro la grammatica « e rifletta che non le è permesso l'acquiescere e dormire sugli allori de' suoi predecessori... Aspro e difficile è il sentiero della gloria.. »

Belle parole, bellissime, ma non sono più suscettive a varietà di forma...

p. b. R.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Il Tribunale Correzionale di Firenze il giorno 23 corrente pronunciò la sentenza nella causa promossa dalla Casa Ricordi contro il signor Ducci Edoardo ed altri per contraffazione, pubblicazione abusiva e vendita di libretti d'opere teatrali di proprietà della Casa stessa. Il Tribunale condannò Ducci Edoardo pel reato di contraffazione e pubblicazione abusiva dei libretti, alla multa di L. 1,500 e tre altri imputati per vendita abusiva de' libretti stessi,

alla multa di L. 200 cadauno, e tutti poi ai danni e spese da liquidarsi in separato giudizio.

La Casa Ricordi era difesa dall'egregio avvocato Carlo Panattoni, il quale coll'eloquente sua parola sviscrando colla forza di potentissimi argomenti la quistione ora più che mai palpitante delle proprietà letterarie, seppe riportare una completa vittoria e annichilire gli oppositori.

REBUS

E **O**

Spiegazione della Sciarada del N. 14:

Scia-rada.

Fu spiegata dai signori: M. Tornelli Bellini, G. B. Calzini, I. Mazzon, A. Casati, m. F. Ghini, A. Bottari, dott. C. Cicaglia, G. Guglielmo, G. Forbek, Caterina Venturi, dott. F. Chioti, V. Tardini, i quali mandando L. 1, 30 riceveranno **Frutti Proibiti** di S. Farina.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: G. B. Calzini, dott. C. Cicaglia, I. Mazzon, A. Bottari.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 16

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

25 AGOSTO 1878

L'ARTE ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

II.

Se la scuola francese ha dato un po' addietro, la belga e l'olandese lambiccano le tradizioni delle loro vecchie scuole per farne un precipitato insolubile, resistente, insensibile a qualsiasi azione d'ambiente cristallizzato in forma tetragonale, onde dare al nostro emisfero un corrispettivo all'arte fossile dei Chinesi.

Non aveva visto questa scuola dal 1858, ma, dopo vent'anni, la trovo tal e quale. Suona sempre le stesse variazioni lavorate per lo più sui temi dei vecchi maestri, forse con maggior perfezione meccanica; è un vero organetto, con una bella varietà di chiavi, da quella degli organini coi quali s'insegna agli uccelli a scordarsi i nitidi trilli ed i gorgheggi che natura ha messi loro nel gozzo, alla più profonda del bove che esala mugghiando tristemente le

noie della stalla; c'è la fischiata del merlo e l'urlo della jena, il canto solenne, religioso e l'arietta bacchica, il tutto con una precisione da tecnomasio, senza trasporti nè strappi. Ci sono le eterne pecorelle di Verboeckhoven che pascolano, naturalmente negli stessi noiosissimi paesaggi, e le non meno eterne stoffe che staccano sugli eterni fondi di tappezzerie e ricchi mobili del Vilhems. I soliti cavalli bianchi che han perduto non so che, uscendo dalle tele di Potter per entrare in quelle di Verwée; le case rosse, le acque grigie, di quella parte d'Europa, con termini tanto poco parlamentari definita da Napoleone I sono riprodotte colle stesse pennellate di molti anni addietro, che imitavano le pennellate di due secoli fa. Verlat continua a fare il feroce cogli stessi trasporti freddi. De Wriendt veste sempre alla medio-avo e mette sempre sui quadri i titoli in stampatello gotico. Cluysenaar squadra la forma colle viete convenzioni da professore che va per le tracce delle scorciatoie credendo di aprire delle nuove vie.

Con tutto ciò l'Esposizione belga è imponente: imitazioni, ripetizioni, variazioni, intaccate di meccanica o d'altro, sono alle volte capolavori d'esecuzione, dipinti quasi sempre robustamente, su tele ricche d'uno smalto di pietra fine. Le dame e i cavalieri del seicento che si visitano, che conversano, che si acconciano, che fanno i convenevoli nelle tele del Vilhems hanno un'aria signorile, un garbo aristocratico; si impongono e si fanno far di cappello con un'occhiata, ed hanno la certezza di figurare un giorno nelle grandi gallerie accanto ai loro antenati di Terburg. Le marine di Clays e quelle di Molls non temono confronti, le tele di Tschanner che possono anche pretendere al vanto d'una certa originalità, appartengono alla pittura che si ride del tempo e trasmette ai posteri il nome dell'artista nell'elenco dei migliori; è impossibile passare innanzi i ritratti di De Vionne senza fermarsi. Questa scuola, fatta astrazione dall'immobilità di cui è affetta, offre tanti artisti degni di nota che non la finirei se appena appena volessi addentrarmi di qualche passo nella folla, mi limito ai nomi per ordine alfabetico. Artan, una specie di Guardi ammorbido. Baron, Beugnet che è un Vilhems più basso d'un tono, Boulanger, paesista severo e luminoso. Rouvier, melanconico e penetrante nelle maniere, Capeinick, la signora Collart, Coosemans, De Backeleer, duro ma efficace pitture di genere, ecc., ecc.

Il solo che ha cambiato da quello che era è Stevens, ma stava meglio prima colla sua maniera maschia, intera, franca come egli ha l'animo, risoluta come ha il carattere; un po' violento nei contrasti, e urtato nelle giuste apposizioni di bianco e nero. Questa natura virile

e simpatica s'è ora stemperata in un genere svenevole e nervoso, in una pittura che soffre di vapori e svenimenti, dipingendo con straordinaria abilità delle figure signorili di donne vestite all'ultima moda, e che rappresentate all'aria aperta o in una stanza stanno egualmente in un'ambiente di poca luce che tira a scemare di vivezza i chiari e di oscurità le ombre, fondendo tutto in un'intonazione sgradevole di foglia morta che comincia a corrompersi e si copre di macchie grigie. Queste figure hanno le grazie affettate e malsane delle dame del *demi-monde* o giù di lì, e non vorrei accostarle colle loro smorfie, e le loro svenevolezza per nessuna cosa al mondo.

Un po' più in piccolo si presenta colla stessa qualità e gli stessi difetti del Belgio, l'Olanda, sulla quale posso scivolare notando Van Hanen che mi ha l'aria d'aver preso o dato qualcosa alla scuola veneziana moderna, e Bakuyzen, e Berge, e Bisschop, Bles, Bock, Borselen, Mauve, Maris, Mesdag egregio nella marina, Oyens pittore di genere con tocco vivace, Roelofs paesista, la signora Ronner che conosce tutte le grazie felina dei gatti, Scholten che fa un po' del Vilhems e Storm van S' Gravesande Cavaliere C. N. L'Olanda però ha un grande artista che gli Inglesi si sono appropriato colla stessa disinvoltura colla quale hanno preso l'isola di Cipro. Questo artista è Alma Tadema, uno dei più potenti esegeti della moderna pittura storica, grande evocatore di scene romane e pompeiane, reso notissimo dalle incisioni che si possono vedere dappertutto nelle vetrine dei negozianti di stampe. Suppongo che il lettore le conosca e passo sul suo talento nella composizione e nella verità

storica, desunta dall'archeologia, per notare che dipinge un po' piatto, assai monotono, dilavato nel colore delle carni, ma meglio di tutti i moderni pittori di storia. Egli fa sfigurare Gerome, col quale ha una certa rassomiglianza. - Vende assai cari i suoi quadri; in Inghilterra quasi tutti, e per questo gli Inglesi che li hanno pagati, hanno voluto metterli nella propria esposizione, dando così, una volta di più, la prova che se Salomone visse al tempo nostro, alle tre cose da lui citate come le sole che al mondo non dicono mai « basta », avrebbe aggiunta l'avidità inglese e ne avrebbe annoverate quattro.

Difatti l'Esposizione inglese non avea bisogno di quell'appropriazione indebita d'un artista per figurare benissimo. Nel genere storico ne ha una grossa falange che trattano tutte le epoche dall'arcaico passato remoto al presente più che perfetto, alcuni anche con molto sapere di buon'arte riflessa come Gilbert, Calderon, Orchardson e Pettie. Anche nell'imitazione degli antichi gli Inglesi abbracciano quasi tutti i tempi, dal pompeiano al classico noioso che è rappresentato in tutta la sua vacuità da F. Leighton, presidente del giuri di classe per le ricompense nella pittura all'Esposizione di Parigi, membro dell'Accademia reale di Londra e membro corrispondente dell'Istituto di Francia; il che non toglie che *l'Elia nel deserto* da lui esposto e destinato al Museo di Liverpool non sia degno d'esser abbandonato al gruppo più sbracato d'avveniristi onde ne dispongano secondo le loro simpatie.

Non è però in questo genere che l'arte inglese si fa notare di più, bensì in un genere nel quale servono di tema scene della vita sociale moderna. Qui

dall'Esposizione d'Inghilterra esala un profumo veramente soave pari a quello che emana dalla loro letteratura di vita intima. A sviscerare le caratteristiche di questa scuola anche nel modo più succinto e stringato mi manca lo spazio; ma posso darne un'idea dicendo: « immaginate le più belle pagine del Dickens, cambiate in pittura, e avrete la più perfetta immagine di questa parte dell'arte inglese, che si manifesta sia con quadri ad olio, sia con mirabili aquarelli nelle opere di Boughton, Morris, Goodhall, Redgrave, Hunter, Walker, Herkommer, e Millais. La tendenza di questa scuola è verso il realismo, con temperatissimi modi, con un sentimento elevato della famiglia e delle convenienze sociali, con una purezza singolare e squisitamente artistica. Attraverso un non so che di esclusivamente britannico e moderno, questa scuola dà sentore d'uno studio dei quattrocentisti italiani in una certa ritenutezza e castità d'espressione misurata, attinta nel passare da altra scuola pel *preraffaellismo* cui hanno appartenuto un po' tutti. Nelle pieghe c'è una reminiscenza quasi insensibile dei modi di Alberto Duro, reminiscenza che si palesa apertamente in uno stupendo aquarello di Herkommer, *I tagliolegna* (67) e un po' meno in altro, pure stupendo, *La morte del braccioniere* (68). - Tale influenza d'arte antica mentre prova l'utilità di attenersi allo studio, alle tradizioni, dà molta consistenza alle opere di questa scuola, e quel che è più singolare, forma uno dei fatti più caratteristici della sua originalità, che è perfetta ed offre come la lingua e la aristocrazia inglese la fusione dell'elemento latino con quello germanico.

Nell'Esposizione tedesca, prendendo dentro l'Austria, ho cercato invano la

prova d'una spontaneità artistica che secondo Mommsen la natura ha negata agli Italiani per darla forse a peso di carbone ai Germani. Aveva tanto più bisogno di trovarla per non riconoscere un *Chauvin* in uno scrittore di tanta autorità inquantoché dopo la morte di Alberto Duro, l'ultimo dei gotici, l'arte tedesca non ha ancor dato segno di vita propria, ed ha sempre vissuto alla nostra tavola o a quella dei Fiamminghi e degli Olandesi come un'arte accattona, mettendo in quest'immensa soluzione di continuità i soli capolavori di puerile pazienza del Deener. Aveva sentito che l'arte tedesca s'era stancata dei neo-Duristi, come dei neo-cristiani, dalle dotte panzane di Kaolbach e dei santi dei seguaci di Overbeck e s'era dato al moderno: Max, Riloty, Makart e altri, avevano fatto prodigi, mi si diceva.

Ebbene; mai e poi mai, *lo dico per aver dire*, ho visto arte più rettorica e meno spontanea dell'arte contemporanea tedesca; tolto Knaus, non ha una tinta, un modo di segnare, un tratto che sia suo e d'indole contemporanea. Max è la rettorica romantica personificata, e messa sotto una maniera alla Gerome, ma più povera, poverissima; del Piloty c'è qui il *Wallenstein che entra ad Eger*, un plagio della barca del Richelieu del francese Paul Delaroche, e, come pittura qualche grado insensibile sopra lo zero. Del Makart vi è un quadroncino sterminato, *Carlo V che entra in Antwerp*: è impossibile ad un uomo di talento, e Mackart lo è, esser meno se stesso, è impossibile fare un più colossale intingolo di una quantità d'autori; è impossibile fare che quella rinfrittura senta di più il fumo e il bruciaticcio! La pittura intesa a quel modo

diventa il *nec plus ultra* nella negazione d'ogni sentimento intimo, a favore della messa in scena spettacolosa, la negazione d'ogni sentimento profondo, intenso, a favore della facilità superficiale, la negazione dell'arte che si rivela all'anima, a favore della pittura decorativa la più tronfia, la più gonfia. Se non ci fosse Knaus e qualche artista minore si potrebbe mettere anche l'ultimo ventennio sui tre secoli di morta arte tedesca, e aspettare che vengano altri a rannodare la catena dei maestri rotta dalla morte, quando spirò quel genio grande che fu Alberto Dürer.

Knaus si cava dal mazzo, ma non rannoderà i tempi efficacemente, perché non ha fatto buona scuola se non relativamente all'espressione aneddottica nei temi di genere e costume, per la parte intrinseca dell'arte ha quanto gli basta a svolgere con fisionomia propria la sua personalità, ma non gliene avanza da farne una scuola, senza che in questa prevalga quanto nel suo stile gli è rimasto della scuola di Düsseldorf che è tutto quello di più affamicato uno possa immaginare; trasportata in altri darebbe fuori il colore che c'è sotto, come avviene talora alle tele ritinte.

In quanto a Knaus com'è, è uno dei più simpatici pittori del tempo nostro, e inarrivabile nel cogliere dal vero i tratti significativi che hanno rapporto col soggetto che gli piace di scegliere per tema. A voler raccontare de' suoi quadri è voler raccontare delle vere novelle, interessantissime, preferisco rimandare alle incisioni che se ne vedono in ogni città. L'*Illustrazione italiana* ne ha riprodotto uno poco tempo fa, un'occhiata all'incisione val più di ogni discorso.

Oltre all'essere quasi tutta scura come

UN'ORA DI FEDE

A MARIA

Su venite, venite,
Desideri feugaci,
E tutta m'istraitte
La voluttà dei baci;
Al grande innalzamento
È propizio il momento.

Voi geni solitari,
Che in un marmo o una tela
Ci rivelate i cari
Pensieri dell'ancora
Alma vostra che eras
Nel fervor di un'idea,

O che, dalle sonore
Vostre arpe animatrici,
Ci susurrate amore
Negli accordi felici,
Onde il cor si migliora,
Venite. È l'ora! è l'ora!

E voi che seminaste
L'ossa vostre per i piani
D'Italia, o per le vaste
Degli occulti occini
Profondità dormite,
Su venite, venite.

Su, venite ch'è il core
Dello scettico alfine
Per battemmo d'amore
Sorge di sue ruine,
E vuole, e pensa, e brama,
Intuona l'inno al ama.

E tu, dolce Maria,
A rendere più bella
Questo esaltanza mia
Vieni, si rinnova
Al tuo riso adorato
Il cor dell'annoiato.

ogni pittura fatta guardando il vero attraverso la lente de' quadri vecchi anneriti dal tempo, la pittura tedesca difetta generalmente di solidità, è fatta, non è uscita dal pennello, manca d'organismo consistente, è costrutta spesso di straterelli sovrapposti dei quali gli ultimi che devono reggere tutta l'armonia non sono niente più che pellicole oleose, che il tempo annerisce o divora lestamente; una pittura, per dirla in modo che ognuno m'intenda, le cui parti si sovrappongono con crescente titubanza come quando si fa una torre cogli ossicini del giuoco del *Domino*. - Detto tutto questo, mi tocca poi fare alla mia critica la restrizione già fatta per l'arte belga, però con assai, ma assai meno ammirazione. L'arte tedesca con tutti i suoi difetti si presenta all'Esposizione in una massa rispettabile, nella quale qua e là spiccano delle opere rimarchevoli, coi vanno uniti oltre a quelli citati già i nomi di Ribarz, di Leibl, di Backelmann (somiglia a Busi), di Echler, di Gussow, che hanno qualche tendenza a levarsi dallo scuro, di Jettel, di Gentz, di Gyssis, di Henneberg, che tirano al francese, di Gebrardt, neo-cristiano di Schraudolf, di Koller, neo-gotico, di Probst, imitatore duro e bianchiccio, di Vilhems, di Kaolbach juniore, abilissimo e veramente notevole artista nell'imitare ora uno ora un'altro autore, di Defregger, di Blas, e con essi la lista dei pittori aneddottici più o meno imitanti Knaus, dei pittori storici Hoff, Beker, ecc. A citare poi i manieristi di talento da Brandt in giù non si finirebbe presto e non si guadagnerebbe nulla; possiamo tirare una riga e per oggi farla finita. — L. CHIRTANI.

Vieni, cara fanciulla;
Dimmi della tua fede,
Dimmi i cento nonnulla
Che l'anima tua crede;
Non temere, lo sguardo
Nel troverai beffardo.

Io mi farò bambino
Siccome te; pel fori
Avrò culto divino;
E quei miei lunghi errori
Che mi han fatto cattivo,
Avrò, mia cara, a schivo.

Angiolo tu di pace,
Su mi veglia costante,
E, se la fede tace
E il cor non è più amante,
Sia più buono il sorriso
Verginal del tuo viso.

E la fede è l'amore
Che pericola, o cara,
Vedrai nuovo vigore
Ripigliarà, e noi gara
Farem di sentimenti,
A farci più contenti.

Avrò più buono il core;
Sarà più mite il verso;
Forse senza rancore
Guarderò l'universo;
Mi sarà useno scura
Questa vecchia natura.

Gli occhi volgendo a sera
Lassò nel firmamento,
Mancherà la preghiera,
Non mica il sentimento,
E, fra le tante, bella
Più mi parrà la stella.

Che, dietro tramontando
I monti paesani,
Tu venivi mirando
Tendendomi le mani;
A nascondere l'anelo
Pensier guardando il cielo.

Tutti venite - Il core
Dello scettico alfine,
Per battesimo d'amore,
Sorge di sue ruine;
E pensa, indulge o brama
Misericordia ed ama.

Su, venite: il momento
Via non fugga domani,
Chiuso nel sentimento
Di me, sarete estrani,
Chiuso nella baldanza
D'una dolce esultanza.

Ora ho una voglia in fondo
Di piangere, d'amare,
Di trovar buono il mondo,
Di voler, d'operare;
Nell'orecchio ho un tintinnio,
E nel mio cor v'è un inno.

G. RAUFA MOLATI.

SULL' ARTE DEI MODERNI AMMAESTRAMENTI

RACCOLTA DA
UN ROMITO DI LIBRERIA

1. Nelle condizioni della civiltà presente noi chiamiamo arti disoneste tutte quelle che sono rivolte a un cattivo fine; non voluto dai comandamenti di Dio o della Società e ciò diciamo contro l'infame massima che *il fine giustifica i mezzi*. Per tanto devono considerarsi disoneste le arti del tradire, del rubare e peggio dell'ammazzare, qualsivoglia scopo si abbia nell'adoperarle.

Ora state a sentire quali siano le arti inoneste per lo stoico quattrocentista Matteo Palmieri.

« Nell'arti sono inoneste quelle che nuocono e sono inutili a' costumi degli uomini, e ministre di non necessario di-

letto, come taverne, cuochi, venditori di liscio, scuole di balli, o d'altre lascivie, e di qualunque giuoco di dadi ».

(VITA CIVILE, Libro Quarto).

★

2. In seguito lo stesso *Cittadino Fiorentino* mette in un fascio e trova vituperevoli gli usurai, (per cui intendevansi allora i banchieri puri e semplici e quanti prestavano danaro ad usura, cioè a interesse), i cooperatori di entrate pubbliche, gli esattori, le spie e simili (sic), e quasi tutti gli artieri e negozianti, che lavoravano per mercede o per guadagno.

★

3. Il Palmieri fu più felice nel tassare le *arti inutili*:

« Coloro che perdono il tempo in arti oscurissime, difficili e senza dottrina di bene vivere, sono degni di universale vituperazione, perocchè non reca seco alcun frutto saper provare ad uno uomo che è non sia, che è sia asino, od abbia le corna; ma il dimostrare che egli è nato a virtù, e come si esercitano, sarebbe fruttuoso e bene comune di molti. »

(Opera citata)

★

4. Fra tutte le arti, c'è l'arte propriamente detta, l'arte per antonomasia, ed è l'arte figurativa, ossia rappresentativa. Il suo valore matematico è dato dal seguente binomio dell'architetto Camillo Boito:

Arte = verità + poesia.

★

5. Yorick figlio di Yorick (Avv. P. C. Ferrigini fornisce da pari suo una specie di dimostrazione del binomio Boitiano nel suo *Vedi Napoli e poi... Yorick*):

« Se l'arte fosse solamente *il vero* - come vogliono tanti realisti capelluti di mia conoscenza - una fotografia sarebbe un quadro, un processo verbale sarebbe un poema, una scarica di pistolettate e di facciate sarebbe il finale degli *Ugonotti*. Se l'arte fosse solamente l'*imitazione del vero*, una sagoma sarebbe un ritratto, un *manichino* sarebbe una statua, e una bambola che dicesse *papà* e *mammà* sarebbe un miracolo artistico di scultura, di pittura e di musica. »

★

6. L'arte per la grossa parte di poesia che ha nel corpo del suo binomio deve essere libera, universale, eclettica.

Arrigo Boito, musico e poeta, fratello del critico e matematico, fa cantare nel *Mefistofele* dal suo drappello di Coretidi e Corifei:

Poesia libera t'alza pe' cieli!
Voli di folgore! impeti d'aquila!
Spinganti all'ultime reggie del Sol,
Sali da Oriente! Sali dal diafano
Settentrione! Connubia i secoli
Spenti coll'attimo che vibra ancor.
D'occhi teutonici, d'arpe eginetiche
Forma il tuo Verbo; mescol al tuo genio
Tutti i riverberi degli orizzonti,
Albe e tramonti, iridi e geli,
Poesia libera t'alza pe' cieli!

★

7. Altrove Arrigo Boito canta per proprio conto nel *Dualismo*:

E sogno un' arte splendida
 Che forse in Ciel s'informa
 Franca del nudi vincoli
 Del metro e della forma.
 Piena dell' ideale
 Che mi fa batter l'ale
 E che seguir non so.

★

8. L'Arte può essere, anzi deve essere altresì paradossale.

Quel capo ameno di Yorick figlio di Yorick così sostiene la tesi:

« Ebbene, sì, signori: paradosso, e me ne vanto!... O io mi son fritto quel po' di greco onde mi lasciai infarinare alla scuola... e paradosso deriva da due parole della lingua d'Omero: *para* che significa *contro*, e *doxa* che accenna l'opinione volgare. Un paradosso è un'idea, che batte in breccia un'opinione comune, un pregiudizio, un errore accettato, una di quelle baggianate, che si dicono e si fanno tutti i giorni colla scusa del così faceva e diceva mio padre!... »

« A questa stregua chi non è paradossale, non è artista: dacchè l'arte è la sola cosa che serve ad innalzare le menti un po' più su del livello ordinario, a redimerle dal peccato originale della volgarità, a metterle in un luogo, dove non arrivano le miserie comuni... »

« Cicerone, quando scrisse un libro per difendere e sviluppare la dottrina degli Storici, che il savio solo è ricco, solo è felice, solo è libero, magari in catene, intitolò *Paradoxa* quel libro immortale. Mario Bettino nell'*Apiarium* dimostrò certi *paradossi di geometria*, che oggi si chiamano *teoremi* e servono di base alla scienza più positiva del mondo!... »

« Chi non è paradossale, non è artista, perchè non vede, non *sente*, non comprende le cose in una maniera diversa da quella della moltitudine inetta ed ignara, perchè non coglie, fra quelle, le relazioni segrete, le somiglianze, le antitesi, che sfuggono alla turba dei guerci dell'intelletto e dei ciechi della fantasia... e questo se non vi dispiace, lo metteremo qui una volta per sempre e lo chiameremo: il paradosso dei paradossi!... »

★

9. « Ecco, per esempio, l'opinione comune è che l'arte rappresentativa non può *produr* altro che l'immagine più o meno fedele di *una cosa*. Io che sono un paradosista di prima forza, credo fermamente che l'arte possa invece e debba sempre *creare* il segno d'*una idea*. »

« Ora l'idea è vasta quanto il mondo, abbraccia insieme una infinità di cose e una infinità di misteriose relazioni, di arcane affinità, di incomprese ripugnanze fra le cose stesse; e l'artista, quando ha il talento di concepire e l'abilità di render sensibile il suo concetto; quando riesca a trovare, a creare il segno visibile della sua idea, riesce ancora a mettervi sott'occhio in una colla cosa rappresentata, anco l'infinita varietà delle altre relazioni comprese nel suo pensiero. »

★

10. « Ne volete una prova?... » Per darci questa prova, Yorick figlio di Yorick ci espone le opere modellate dal signor Raffaele Belliazzi di Napoli.

« Quello è un artista; quello non vede nulla come lo vediamo io e voi... quello

legge nella fisionomia umana, come in un libro aperto, la storia delle verità eterne e la cronaca dei vizi quotidiani... Quella commenta le pieghe, gli strappi, i rammendi, le sdruciture della stoffa e ne cava fuori la dimostrazione esatta di un'abitudine inveterata, di un andazzo preso, di un mestiere esercitato, di una stortura di mente incurabile e ingenita. Per lui una ciocca di capelli che si ariccchia in un certo modo, un pelo che si rizza in una certa maniera, un bottone che ci ondola con un dato movimento, una ruga che si increspa in quella tal direzione, una tasca che sbadiglia, una scarpa che ride, un gomito di giacchetta che si consuma, un cappello che diventa rosso, una calza che fa l'occholino, è tutta roba che parla una lingua perfettamente compresa, e in quella lingua racconta i segretucci, i viziarelli, le tendenze e i costumi della gente che la porta addosso.

« E che ne avviene?... Ne avviene che Raffaello Belliazzi, artista di mente e di mano, piglia la stecca, la ficca e la rifecca nella creta, e vi modella una faccia, una giacchetta, una ciocca di capelli, un pelo, una ruga, un bottone, una scarpa, una tasca, un cappello, una calza, per modo che tutte coteste cose, quando son fatte com'ei le sa fare, diventano insieme l'immagine dell'oggetto materiale e il segno dell'idea che l'oggetto materiale ha suscitato nell'animo dell'artista. E allora tutti i segretucci che la cosa ha raccontato a lui, il segno li racconta anche a voi; ed è così che guardando una figura modellata dal Belliazzi, voi avete la percezione netta e chiarissima di tante altre cose che il Belliazzi ha visto, che il Belliazzi ha sentito, che il Belliazzi ha indovinato, e che voi - non artista, osservatori co-

muni, molto positivi e punto paradossali - non avreste mai indovinato, né sentito, né visto senza il Belliazzi. »

(Vedi NAPOLI X POLI... YORICK - VII).

★

11. Lo stesso Yorick figlio di Yorick nello stesso suo *Vedi Napoli e poi...* puntolini, che è un ricordo della Esposizione Nazionale di Belle Arti del 1877, ci fa apprendere, come il fine dell'arte, secondo Camillo Boito, è quello di *destare nell'animo colla finzione del naturale, un sentimento non ignobile*, - e come secondo l'onorevole Rocco De Zerbi, la nota caratteristica dell'arte moderna, è la *resultante del tono uniforme e della dissonanza*.

(Continua) Il raccoglitore G. F.

AD UNA MORTA

O poveretta! Tu che amavi l'onda
 Della luce e i mille atomi danzanti
 Come polvere d'oro, in una bionda
 Pioggia di raggi lievi e tremolanti:

Tu che seguendo le fragole e i ricami
 Babescati dal gel nei vetri bianchi
 Rabbividivi e la veste a fiorami
 Ti restringevi ai freddolosi fianchi:

Tu che amavi le trine e gli svolazzi
 Del rasi fruscanti e delle sete,
 Dimmi pur che pensier' avidi e pazzi
 Ha chiusi in quella tua cassa d'abete,

Ove raggio di sol mai non penetra
 Né profumo di fior: dove sol batte
 Con cadenza monotona la tetra
 Pioggia che cola sulle membra sfatte.

ANTONIO SCARO.

LA PRIMA DISGRAZIA

M'era caduto addosso quasi colla vita, la mia prima disgrazia, e da quel giorno fummo inseparabili, immedesimati l'uno coll'altra; io ero essa ed essa era me; mi chiamavo Eustacchio.

Eppure passarono degli anni assai, prima ch'io m'accorgessi che quella era una disgrazia.

La mia mamma era vedova, ed aveva un negozietto di droghe a Fossano. Io passavo le giornate sullo scalino della bottega, mentre la mamma accartocciava caffè e zucchero con tant'arte, che si sarebbe detto che quello zucchero e quel caffè fossero nati in quei cartocci come frutti nella buccia.

Venivano i figliuoli dei vicini a trastullarsi con me; e, naturalmente; si giocava alla bottega. - Due pezzi di carta appesi ad un bastoncino con tre fili di refe, facevano da bilancia; un po'di terriccio, sassolini e mattone pesto, costituivano il fondo di negozio.

— Mi dia un'oncia di caffè, diceva il ragazzo che rappresentava l'avventore, e lo diceva gongolando e frenando a stento le risa come fosse la cosa più umoristica del mondo.

Ed io, che, come proprietario dello scalino di bottega su cui si giocava, avevo sempre la più bella parte, che è quella del bottegaio, mi affrettavo a mettere un po'di terriccio sulla bilancia di carta, poi ad accartocciarlo studiando i movimenti simultanei delle mani, che col pollice e l'indice tengono uniti i due capi della carta ai lati, e col medio ripiegano gli orli, salendo man mano, e restringendo sempre.

Tratto tratto la mamma mi chiamava per presentarmi a qualche sua cliente, la

quale mi trovava sempre cresciuto... uno sproposito! e mi domandava quasi invariabilmente:

— Come ti chiami?

Io stavo zitto e cercavo di tornar al gioco. - Ma la mamma andava superba della mia intelligenza precoce, ed insisteva:

— Via, rispondi. Di' alla signora come ti chiami.

— Tacco Lecci! rispondevo un po'per obbedienza un po'per vanità di sentirmi lodare. Ed infatti erano esclamazioni ammirative da non finir più.

— Carino! Come parla bene! - Che cosa ha detto?

— Eustacchio Rossi - chiosava mia madre insuperbita da quel successo. - Lui dice Tacchio per dire Eustacchio.

— Oh caro! Quant'è caro! Che intelligenza! Quanti anni ha?

— Ne ha tre; ne ha quattro, ne ha cinque; ne ha sei; - rispondeva la mamma crescendo d'anno in anno, finchè arrivò a dire: ne avrà presto sette.

Ma la mia intelligenza e l'ammirazione delle vicine erano sempre le stesse. Intanto la mamma aveva cominciato per vezzo a chiamarmi. Tacco come dicevo io, poi aveva fatto il diminutivo Tacchino, ed era diventato un nomignolo di famiglia, dato e ricevuto come una carezza.

*
**

Fu soltanto il primo giorno che andai a scuola, che mi accorsi che quel diminutivo vezzeggiativo era ridicolo.

Dopo avermi raccomandato lunghissimamente alla maestra, la mamma se ne andò dicendomi:

— E stai buono, sai Tacchino?

— Oh! oh! oh! Tacchino! - s'odi susurrare sui banchi - si chiama Tacchino!

— Chi?

— Il ragazzo nuovo.

— Come si chiama?

— Tacchino.

— Ah! ah! ah! Tacchino!

— Oh! oh! oh! Tacchino!

E tutti a ghignare guardandomi; e man mano che passavo loro accanto per andare al posto che m'era assegnato, facevano *glu... glu... glu... glu...* E daccapo a ridere.

Io non sapevo cosa volesse dire quella specie di gorgoglio, come se gargarizzassero; ma alla lunga capii che credevano d'imitare il grido del tacchino quando fa la ruota.

E questo durò per tutti gli anni di scuola. - Io cercavo di nominarmi spesso per poter dire il mio nome senza diminutivo. - Ma che! L'avevano udito una volta; non potei più liberarmene.

Finii per fare l'abitudine a quegli scherzi, che erano poi sempre gli stessi, ma la scuola mi venne in uggia. - La mamma trovava quelle burle insistenti, estremamente sciocche; ed infatti ripensandoci ora, non capisco come potessero alimentare per tanto tempo l'iralità di quei monelli. - Ma generalmente gli scherzi che divertono i ragazzi non sono più sensati di così.

*
**

A quattordici anni mi sentii abbastanza forte e testardo per far fronte a tutte le obiezioni della mamma, e ribellarmi risolutamente alla scuola. Del resto avevo in mio favore un argomento irresistibile: - non imparavo nulla.

Mi posi al banco nella mia bottega; firmi parecchie ricevute col mio bravo

nome tutto intero, feci perdere a mia madre il vezzo di chiamarmi Tacchino, gli avventori presero l'abitudine di dirmi signor Eustacchio; e mi credetti salvato dal ridicolo.

Furono buoni anni quelli. - Nella mia bottega era una potenza; ero padrone; e non avevo altra fatica fuorchè quella di accartocciare, pesare, contar denari e dire paroline inzuccherate alle servotte giovani, ed anche a quelle che non lo erano più tanto.

Ma *cosa bella e mortal passa e non dura*. Il vecchio garzone patentato che avevamo in negozio morì. Non era lui la *cosa bella*; ma la mia vita beata, che fu interrotta da quell'incidente funebre. Non potevo continuare a tener bottega aperta senza procurarmi una patente da droghiere; oppure un altro garzone patentato. - Ma questo mi sarebbe riuscito dispendioso ed umiliante.

Decisi di prendere gli esami io stesso. Non si richiedevano studi molto profondi; ma abbastanza per turbare la mia pace, e farmi svaporare quel poco cervello che avevo.

Si fece venire interinalmente un garzone patentato per rappresentarmi in bottega, ed io partii per Torino.

*
**

Affittai una camera mobigliata al quarto piano, in una gran casa sotto i portici della Cernaia; e mi affrettai a prenderne possesso appiccicando all'uscio un cartellino su cui avevo scritto: E. Rossi.

Sul pianerottolo c'era un altro uscio proprio di contro al mio, e ci abitava una sarta. La mia unica finestra verso il cortile, era in faccia alla finestra del laboratorio.

Io ci guardavo dentro. C'era un gran

paniere di vimini, pieno di stoffe e ritagli d'ogni colore, e di abiti in via d'esecuzione, intorno a cui cucivano, sedute in giro, cinque ragazze dai quindici ai diciotto anni.

Avevo diciotto anni anch'io; e sapevo che gli studenti a Torino trovavano delle avventure. Dacchè ero a Torino per prepararmi ad un esame e pigliare una patente, mi consideravo uno studente anch'io, ed aspettavo le avventure. Sentii vagamente che per me dovevano cominciare da quel laboratorio; e non fui malcontento di quella persuasione.

Dal bel primo giorno passai subito tutto il mio tempo alla finestra per attirare l'attenzione, e non mi riesci difficile. - Era un gruppo irrequieto, garbato, giocondo, come una nidia di passeri.

I primi a volgersi dalla mia parte furono due occhietti furbi, neri come il nerofumo che avevo in bottega, lucenti come la lampada a petrolio del mio banco; due occhietti che ridevano senza bisogno d'averne un pretesto. - Una parolina susurrata e due colpetti di gomito a destra ed a sinistra fecero alzare due grandi occhioni fieri e terribili, e due occhi azzurri come due pallottole d'indaco per la biancheria.

Le altre due fanciulle che compivano il circolo intorno al cesto, volgevano il dorso alla finestra, e per guardarmi dovettero torcere il collo e volgere lo sguardo indietro, ed io vidi i loro occhi soltanto di sbieco, e mi parvero loschi.

Stavo là ritto, impalato, lasciandomi ammirare.

La mattina seguente mi parve che ci conoscessimo un po' di più, dacchè c'era il precedente delle occhiate del giorno innanzi. - Mi credetti in diritto di fare un saluto, e mi si rispose con un cin-

guettio sommesso fra le cinque testine raggruppate, con uno scoppietto di risate mal represses, con una serie di occhiate furtive, maligne, rapidissime.

Quell'armeggio durò una settimana. La nostra muta conoscenza si andava facendo sempre più intima; ci sorridevamo in faccia; appena comparivo alla finestra i dieci occhi brillavano come dieci becchi di gaz; ed io aspettavo ansiosamente la prima avventura che non poteva tardare.

★ ★

La sera del sabato udii sul pianerottolo una vocina giuliva che chiamava:

— Signor Enrico!

Provai una fitta al cuore. Era la voce della bella fanciulla dagli occhietti nerofumo; quella che m'aveva guardato per la prima, e che udivo cicalare tutto il giorno nel laboratorio in faccia. - E chiamava un altro sulla scala. Chi poteva essere? Stetti a sentire, e dopo un minuto la udii chiamare daccapo:

— Signor Eugenio!

Un'altro ancora! Ed io che aspettavo l'avventura da lei! - Era quella che mi piaceva di più... Ed invece dovrei accontentarmi della bionda dagli occhi come pallottole d'indaco.

— Signor Emilio! - riprese la fanciulla.

Un terzo!

— Signor Eroole!

Misericordia! - esclamai - Si chiaman legione.

— Signor Ernesto! Signor Ernesto! - gridò ancora; e questa volta picchiò al mio uscio. - Ma non poteva rivolgersi a me. Non mi chiamavo Ernesto. - Stetti zitto, ma il cuore mi batteva come il pestello di sasso nel mio mortaio da caffè.

— Signor Ernesto! Signor Ernesto! - chiamò daccapo picchiando più forte. Non c'era più dubbio; l'aveva con me. M'affrettai ad aprire.

Era proprio lei che rideva colla bocca, cogli occhi, con tutto il viso.

— Misericordia! - mi disse - quanto m'ha fatto chiamare! È sordo? - Mi si è spento il lume.

Corsi a prendere il mio per riaccenderglielo ed intanto risposi:

— No, non sono sordo, la udivo benissimo. - Ma non sapevo che chiamasse me. Non ho nome Ernesto!

— Che ne so io? C'è soltanto un E sul suo uscio. Ho chiamato tutti i nomi in E che mi sono venuti in mente.

— Ma non ha chiamato il mio.

— Come ha nome allora? Ettore?

— No.

— Edoardo?

— No.

— Oh Dio! Ma come ha nome? dica?

— Eustacchio.

— Eu...?

— Sta - chio.

— Ah! ah! ah! ah! ah! ah! - E giù dalla scala sghignazzando come una matta. Credo che rida ancora.

★ ★

Rimasi intontito. - Non bastava il nomignolo che mi aveva avvelenati gli anni di scuola? Anche il mio nome pronunciato con tutta serietà faceva ridere? Dovevo ricominciare a tribolare per quel disgraziato nome? Come aveva fatto ad invecchiare quel balordo zio materno che mi aveva legata col battesimo quella funesta eredità? Udivo ancora echeggiare le risate di quella ragazza. Ero ridicolo anche per lei, per tutti!

La mattina seguente mi accostai alla finestra pian piano, in punta di piedi,

peritante, intimidito come un cane scottato. Ma non arrivai neppure ad affacciarmi. Le cinque bocche rosate si spalancarono ad un coro di risate sonore, ed i dieci occhi scintillanti mi trafissero come dieci lame d'acciaio.

Dal fondo della mia camera le udivo sghignazzare ripetendo il mio nome.

— Eu - stacchio. Ah! ah! ah!

— Se dovevano esser queste le mie avventure, - pensai - non valeva la pena di desiderarle tanto!

E tuttavia, se non fosse stata quella miseria del nome, l'avventura sarebbe cominciata. Quella fanciulla era venuta a bussare al mio uscio per farsi riaccendere il lume; ma il lume era un pretesto. Era venuta per parlare con me; era stato il mio nome che l'aveva fatta fuggire. - Ah, se mi fossi chiamato Ernesto come diceva lei! Ernesto!

★ ★

Era come se quel nome fosse fatto di pece o di trementina. Mi si era appiccicato al cervello, e non potevo staccarmelo più. - Avrei dato fin gli scaffali della mia bottega per potermi ribattezzare.

Tentai ancora più volte di riaffacciarmi alla finestra; ma suscitai sempre la stessa ilarità. Dovetti rinunciarvi.

Ad un tratto mi venne, improvvisa come se un amico me lo susurrasse all'orecchio, un'idea luminosa.

— Perché non potrei chiamarmi Ernesto? Chi me lo impedisce? C'è forse qualcuno che ha acquistata la proprietà di quel nome? Posso pigliarla io quanto un altro. A Torino nessuno sa che mi chiamo Eustacchio, fuorché quelle fanciulle. Che non mi vedano più, ed in un paio di giorni mi avranno dimentici-

cato, ed avranno trovato un altro argomento da divertirsi...

Avevo presa in affitto la camera per una settimana. La mia pignore scadeva appunto il giorno seguente. Invece di rinnovarla feci fagotto, mandai un sospiro alla finestra del laboratorio, senza affacciarmi per non udire quelle risate scherzatrici, e via per Torino in cerca d'un altro alloggio. (Continua)

LA CANZONE

« IL SABATO DEL VILLAGGIO »

DI
GIACOMO LEOPARDI

Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or, poeia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Frenava le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'adla per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco
Già similmente mi stringeva il core.

Con questi versi si chiude il canto « La sera del dì di festa »; canto giovanile, scritto da Giacomo sui vent'anni. Io li ho riportati perchè parmi che chi vi pone attenzione può trovare in essi la genesi del « Sabato del villaggio ».

Questo canto - come pochi altri - rivela in Giacomo il poeta e il filosofo, l'artista e il pensatore. Ci è in esso l'idillio campestre e la riflessione malinconica intorno al corso della vita; c'è la pittura semplice e sobria, come nei quadri fiamminghi, e la serietà dell'uomo, che guarda pensoso a un fanciulletto ignaro ancora delle cose del mondo.

La verità della scena che descrive e la naturalezza delle figure che ti mette davanti, sono tali che ognuno deve ri-

manere piacevolmente soddisfatto, come di cosa, che risponda a un suo antico ideale.

Il sole volge al tramonto. La famiglia torna dalla campagna, dove - composto il suo fascio dell'erbe - ha pure trovato il tempo d'intrecciare un mazzolino di rose e di viole per il giorno seguente, onde ornarsi, il petto e il crine, perchè di tali fiori, e specialmente delle rose,

Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate. (1)

Nel cortile, a tramontana, poco distante dalla casa, su la scala, che mette al fenile, siede una vecchierella, la quale narra alle sue vicine le vicende dell'età sua giovanile, quando vigorosa, nel pieno rigoglio delle forze, agile, svelta

Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.

Ma, a poco, a poco, sale la notte. La luna incomincia a viaggiare il firmamento. Sulla piccola piazza, davanti alla chiesa, si adunano i monelli a giuocare, a saltare, a fare un diavoleto. Il contadino lascia i campi e torna a casa con gli arnesi del lavoro, « fischando » e pensando al giorno seguente, giorno di pace e di riposo. E se alcuno veglia, è il falegname, che, pure affrettandosi nell'opera, ama abbia a venire a termine senza difetti.

Ebbene; nel giro di due sole stanze, nella tela di pochissimi versi il poeta ha saputo dare palpito e vita, moto e calore a' suoi personaggi. Il senso della convenienza in lui è così grande, che

(1) Ariosto, *Orlando furioso*, C. I, 42.

non abusa mai di un verso solo, di una sola parola per vano ornamento. Ama la semplicità dell'arte, come i poeti greci. Vuole che concetto e forma, pensiero e lingua armonizzino perfettamente tra loro. Pare che lo studio suo maggiore sia quello di avere lo stile trasparente. Le poesie, che vanno dal 1820 in poi non danno occasione alcuna al critico di condannare il rettorico e il convenzionale, come potrebbe fare anche dei canti migliori del Tasso, pure amantissimo dell'arte semplice, « che non si scopre. » Il gusto estetico in lui è veramente squisito; e pare tenga a mente la sentenza di Persio:

... premitur ratione animus vincique laborat (1).

Non è l'idillio amoroso di Gessner, nè quello pastorale di Teocrito; è un idillio affatto campestre, del quale i primi versi mi richiamano alla mente la delicatissima poesia di Alfredo Tennyson, « La regina della festa. » (2)

Fino a qui ci è occasione di ammirare il quadretto elegante. Si vede come le immagini hanno colpito prima i sensi, poi la fantasia di Giacomo, rimanendo in fine nella memoria. Continuando la lettura, tale quadretto lo si deve considerare come una premessa, che vuole naturalmente la sua conseguenza. Giacomo sa che l'uomo « pende fra una lagrima ed un sorriso » come ha detto

(1) Satyra V, 32.

(2) Idilli, liriche, miti e leggende di Alfredo Tennyson; traduzioni di Carlo Faccioli. — Verona, C. Kayser, editore. — 1876.

O madre mia, mi desta,
Mi chiama, o madre mia, sui primi alberi:
Domani giorno è di festa,
E voglio ornarmi il bruno crin di fiori;
M'acclamerà domani lieto il villaggio
A regina bellissima di maggio.

Byron (1); e la felicità che si ripromette non arriva, perchè, simile all'orizzonte, la si veda sempre e non la si tocca mai. Il sabato è il giorno più gradito della settimana, perchè pieno di speranza di passare in allegria il giorno seguente e di gioia per tale speranza, che la fa diventare una realtà. E pure

Diman tristezza è noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usate
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Così è del fanciullo: beato, fino a tanto non gli si presentino davanti le difficoltà della vita. Come fanciullo, la condizione della sua anima è soave; l'epoca della sua vita, lieta e fiorente. Ha, dunque, da godere.

Godi, fanciullo mio: stato soave
Stagion lieta è costea.

Non è il « Carpe diem » di Orazio, consiglio di rassegnazione epicurea; è l'esortazione imperativa del Poeta malinconico, il quale comprende che, uscito dalla fanciullezza, l'uomo non è più interamente felice. Se all'operaio tardasse di venire il giorno festivo, vivendo in una lunga vigilia, ricco la mente d'illusioni e di sogni, sarebbe contento; così vive il fanciullo nella breve vigilia della festa di sua vita. Arrivata questa, cessano gli scherzi e l'allegria. Il Poeta, nel timore di dire tristi cose al fanciullo, lascia il canto, amando ch'egli continui a vivere nell'azzurro, come prima, senza darsi pensiero dell'avvenire.

Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

(1) Vedi Pellegrinaggio del giovane Aroldo, C. IV, 103.

La meditazione filosofica intorno alla prima e seconda età dell'uomo, vale a dire intorno alla sua fanciullezza e alla sua maturità è una riflessione contenuta entro i limiti, che dividono l'arte del Poeta dal ragionamento del pensatore. Il Leopardi dice poco, ma fa riflettere molto.

La realtà e gli accidenti della vita sono riprodotti dal Leopardi come in uno specchio, davanti al quale si trova un pensatore che guarda, esamina, confronta. È una qualità che manca a molti de' nostri poeti, appunto perché cantano soltanto allora che sentono in sé l'alito dell'« agitante iddio. » Così, per esempio, il Prati ha scritto, tra i molti della sua « Psiche (1) », un sonetto graziosissimo, ispirato forse al « sabato del villaggio. » Ma fuori del quadro non ci è il pensatore.

Eccolo:

Quando a sera il pastor dal balzo aprico
Mema cantando le caprette al chiuso,
La vecchierella nello stabbio il fuso
Torce, e racconta il suo buon tempo antico.

E narra i morti, da lei visti o vasi
Nel ballatoio o sotto il caprifico:
Narra i ladri e le forche: e non vi dico
Se i fanciulletti a udir levano il muso.

Ma Nina ad udir lei poco si volta;
E, china a un bruno bersaglier la testa,
Un'altra fola più soave ascolta.

Narra la vecchierella i di lontani
Delle sue nozze... E allor Nina si desta:
E Nina e il bersaglier batton le mani.

In Giacomo ci è due nature, una di poeta, l'altra di critico. Esse sono temperate fra loro in perfetta armonia. Non si può dire quale sia la dominante.

(1) Padova, F. Sacchetto, ed., 1876, pag. 296.

Perciò uno dei caratteri delle poesie di Giacomo è quell'a semplicità di lingua e di stile appresa con lungo amore sui migliori classici greci e italiani, rispondente alla serenità delle immagini, che brillavano talvolta alla calda fantasia, senza uscire dai limiti del vero, che è nell'idea e nel fatto. E le immagini del « sabato del villaggio » furono, per avventura, tra quelle che gli confortarono meglio le malinconiche ore della sua età, dannato a consumarla nella piccola città di Recanati, ch'egli odiò sempre dal profondo dell'anima, chiamandola « vero sepolcro di vivi. » (1).

C. U. Posocco.

REBUS

TMPST FME

Spiegazione del Rebus N. 15:

Piccolo, sta lontano dal grande.

Fu spiegato dai signori: A. Casati, N. Fantoni, maestro F. Ghini, Ernestina Benda, A. Bottari, G. Nugnes, maestro S. Barbieri, G. B. Calzini, M. Tornicelli Bellini, G. Orrù, Caterina V. Borisi, G. Cuglicini, C. Ranza, Camillo Cora.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: F. Ghini, G. Nugnes, S. Barbieri, G. B. Calzini.

Omissi dal N. 14:

Giuseppina Mandalari.

(1) V. Epistolario, lett. 316 e 427.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 17

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

8 SETTEMBRE 1878

L'ARTE ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

(Ultima rassegna).

Finora siamo andati di corsa, ora ci tocca metter l'ali e guardare a volo di uccello, perchè ci restano a vedere ancora le mostre di non meno di venti nazioni, compresa la nazione titanica di San Marino, e stassera dobbiamo essere di ritorno a casa - Meno qualche eminenza qua e là, del resto, per un gran tratto non abbiamo dinanzi che delle lande poco o nulla interessanti, dove non si vedono che rigogli trapiantati dai luoghi già da noi percorsi, e che non hanno punto guadagnato a cambiar terra.

Possiamo saltare da un paese all'altro a comodo nostro, perchè all'Esposizione le nazioni non confinano tra loro come sulla superficie del globo; cominceremo sorvolando agli Stati Uniti d'America dove stanno prendendo ra-

dice e germogliando i talli di tutte le maniere delle scuole d'Europa; prima che fioriscano e diano frutti ci vorrà ancora del tempo parecchio. Dell'Uruguay, del Perù non occorre occuparsi, voliamo come frecce sopra Haiti, ed eccoci in Russia che a prima vista pare il *refugium peccatorum* di tutti i maestri di pittura dei collegi di damine inglesi; dopo un po' d'esame vi si scorge qualche artista ragionevole, e lasciando la nostra carta di visita ad un eccellente ritrattista che stando a Parigi, fa eccezione in Russia, il sig. A. Harlamoff, fermiamoci un istante dove una folla compatta sta a guardare un quadro grandissimo.

Siamo nella reggia di Cesare a Roma, sul Palatino, dalla parte dei giardini. Lungo i viali sono piantati ai due lati delle file di antenne per una gran festa notturna. I paratori finiscono d'ornarli di spire, di fascie colorate e di collegarle con festoni di fiori; in cima ad ogni palo entro dei sacchi fatti a rete con della corda di torcie a vento, son legate delle creature umane, dei

vecchi venerabili dalle lunghe barbe bianche, delle fanciulle dallo sguardo dolcissimo coi capelli sciolti al vento, dei giovani robusti, dei fanciulli, degli adolescenti. Il sole è tramontato, comincia a far scuro e dalla scalea del palazzo dei Cesari discende a prendere il fresco il Divo Nerone, sdraiato, annoiato, in una lettiga d'oro, portata da otto Etiopi sfarzosamente vestiti. Appiè del palazzo, ai parapetti delle loggie, accanto ai boschetti di lauro una folla di centurioni, di artigiani e di liberti dei due sessi e d'ogni età, mangia, beve, giuoca, canta, suona, gozzoviglia o si inebetisce di stupore e di indignazione repressa, aspettando che la festa incominci. All'apparire dell'imperatore, alle estremità dei viali si affrettano gli accenditori appoggiando delle scale a pioli alle antenne con delle torcie accese e dan fuoco a quei sacchi di corda spalmata di pece greca; ancora un poco e tutti quei Cristiani appollaiati lassù, diventeranno tante faci ardenti, crepitanti, fumanti, che forse desteranno un bieco sorriso sulla faccia odiosamente effeminata e ingrugiata di Nerone.

Tra i quadri storici, questo che è di Siedmiraski, è dei meglio intesi di tutta l'Esposizione e, come quasi tutti i quadri storici, non si distingue nè come opera d'un buon dipintore, nè d'un gran disegnatore, è una tela bene composta da un abile manierista.

Dopo il Polacco ecco un Ungherese: Muncakxy. Nel migliore dei tre quadri da lui esposti si è in casa di Milton, il poeta seduto volge le spalle a una finestra a destra; una delle figlie scrive, l'altre due in piedi ascoltano; l'emozione è in tutti quei volti; un lasso austero di arazzi e di mobili scuri dà solennità alla scena. Il cieco poeta detta forse il

famoso *Inno alla Luce*, nel quale paragonandosi all'asignuolo che canta all'oscuro e lamentando la caligine eterna che lo circonda, invoca la diva Luce che lo icraggi dentro, onde

Vegga e canti
Cose nascoste all'i mortal pupilla.

Il Muncakxy ha questo di particolare d'essere la prova evidente che si può dirsi un gran colorista senza servirsi dei colori propriamente detti: le sette fasce dell'arcobaleno egli non le ha mai viste, nè sa che sia un bel rosso, un azzurro d'oltremare, un verde, un giallo acceso, un pavonazzo, un viola; dipinge a screzi grigi su fondi quasi neri, e fa sentire tutte le vigorie e la delicatezza del colore, così come da un quartetto di strumenti ad arco, si possono ricevere impressioni forti e squisite, analoghe a quelle che si hanno da una piena orchestra con accordi di strumenti di osso e di ottone, da tamburi e piatti e arpe e timpani.

Dopo l'Ungherese un Boemo: Jaroslav Čermac di Praga, un mio vecchio amico, morto pochi mesi sono a 47 anni, pittore titolato delle razze slave orientali che oggi sgozzano e sono sgozzate; vero *Ceco* panslava che dipingendo Montenegrini ed Erzegovini, Croati, Serbi e Bosniaci, trovava nell'espressione di una bellezza fiera e selvaggia il segno di predestinazione a quella vicenda di eroismi e di crudeltà onde da qualche tempo van famosi quei popoli patriarcali in pace, efferati in guerra.

Se non si trattasse d'un'Esposizione universale, Vautier, Durand, Bocion, Dechamps ci fermerebbero un po' nella Svizzera, ma dopo quello che s'è visto possiamo tirar via con un *connus* alla francese.

Non voglio seccare il lettore con delle particolarità riguardanti alcuni artisti di merito, ma *viri nantes*; come rivistato però non posso mancare loro di rispetto, mi limiterò quindi a citare: Lahrtman, danese, e Muntka di Norvegia per una spiaggia scura, dove tra tomboli di neve e un mare di piombo sotto un cielo di ghisa, s'agita tra le nebbie cimmerie una popolazione di pescatori; Vahlberg, paesista svedese, e Zeitreström, per due sposi curvi sulla culla del loro primo nato, in una capanna di Lapponia. Da queste fredde contrade mi richiama la Spagna, dove accorro non senza aver mandato alla lontana un saluto cordiale ad una schiera di pittori greci assai promettenti, tra i quali distinguo N. Gyzis e Péricle Pantaris.

Da qualsiasi delle sezioni sinora passate in rassegna, se si venga alla sezione spagnuola, par di passare da una serra ad un giardino.

Fortuny vi troneggia da una parete tutta coperta de' suoi dipinti, molti dei quali rappresentano delle scene di vita moresca, Arabi, Beduini, Mori di altri pittori orientalisti, si capisce che possono esser stati dipinti anche con dei modelli, dei costumi e qualche studio di tipo; quelli di Fortuny si sente per intuizione che son presi e messi lì. Non hanno traccia d'orientali d'apparato, talora fanno persino ribrezzo, ci si sente un altro mondo, altra stirpe, altri gusti, e la lue di barbarie che consuma le genti islemite.

Una luce viva, abbagliante che rimbalza dai muri bianchi, un cielo d'oltremare scurissimo, il verde dell'alloro, del melagrano, della mortella, il grigio degli uliveti, le forme eleganti dei cavalli di razza berbera, le ricche bar-

dature, le armi cesellate, le vesti affoggiate e smaglianti o brune, il sudiciume, i tipi, i cofli, le ghigne, le attitudini, le pose strane di quella gente usa a sedere accoccolata, tutto dice: « sono così, non altrimenti », tutto sorprende, cattiva l'attenzione, impressiona profondamente e rivela un'artista che per la via più ritta è andato al cuore dell'espressione e la ha messa lì tutta, schietta, senza aggiunta, senza omissione.

Queste pitture sono quelle del primo periodo glorioso del Fortuny di ritorno dalla guerra marocchina, quelle del secondo periodo sono diverse. Quasi tutte trattano temi di costume del secolo passato, scene di parrucconi coll'abito dall'ampie falde, con panciotti lunghi, calzoni corti, scarpe a fibbie brillantate. In un quadro si vede una riunione di professori d'accademia di belle arti, in atto di esaminare una modella nuda, in una splendida sala, tutta marmi lustranti, dorature, bronzi e quadri nel fondo. - In un altro c'è un giardino mal tenuto nel quale un poeta fa fare le prove di un dramma o d'una tragedia davanti a sei o sette persone convocate per giudicarne.

A dir vero questi ultimi dipinti, e un po' qualche altro, più che dar l'idea di quadri di soggetti, sembrano studi di finissime, raffinatissime armonie di tinte, ed esercizi arditissimi di pennello, nei quali le più grandi difficoltà, direi quasi le impossibilità sono superate con una scioltezza di mano meravigliosa, non rara, unica, quasi favolosa, nel cogliere le vivezze e le sfumature delle stoffe lustranti, cangianti, di tutti i colori più singolari alla moda del secolo passato, nel far scintillare i tessuti misti di fil d'oro e d'argento, nel faccettare i bot-

toni di metallo e di strass nel disegnare su una testa dipinta da maestro, un pensiero, nella magia d'un tocco vibrato e sicuro che ricorda i portenti di Paganini sul cantino, nello spiccare in tono chiaro sul bianco delle carnagioni d'una delicatezza sconfinata. Se poi si esaminano a parte una per una quelle figure, son tutte vive, parlanti, ciascuna appartiene ad un tipo ed ha una personalità distinta. Sono piccole di dimensione, ma non sono figurine, non sono miniate, bensì toccate con solida pasta smaltata a man levata, e in ciascuna c'è tutto, perché dove un altro pittore stenterebbe a trovar posto per metter giù una pennellata esilissima, Fortuny avrebbe saputo metterne sette, una dentro l'altra come i cerchi d'un bersaglio, senza il menomo sforzo.

Giunto a questo punto nel quale Fortuny toccò si può dire i confini delle raffinatezze del pennello e della sensibilità espressa col colore, l'arte abbrunò per la sua morte.

Il più contiene il meno, valenti artisti sono certamente Rico, Casanova, Madrazo, Padilla, Ribera e gli altri della brillante scuola spagnuola, ma dopo aver detto del Fortuny, giacché si fa tardi, possiamo affrettarci a casa.

Diciamo subito in poche parole che l'Italia non poteva essere né meno, né più male rappresentata all'Esposizione di Parigi e che di ciò, non hanno colpa, ma sono responsabili Monteverde e Pagliano, nominati dal Governo per preparare e organizzare la nostra mostra.

Gli stranieri non hanno potuto apprezzare l'ottimo avviamento di quasi tutte le nostre scuole perché gli esemplari mandati sono insufficienti ad una dimostrazione d'evidenza. Sola la scuola napoletana ha potuto dare giudizio della

vitalità che la anima; prendendo quanto hanno mandato di pregevole le altre c'è da tener testa alle nazioni più avanzate dell'arte, ma soltanto competendo coi loro artisti di seconda e terza riga, quelli della prima ci schiacciano tanto in arte riflessa come in quella diretta, in tutti i generi, benché nel paesaggio con alcune cose di Calderini, alcune di Fontanesi, con Avondo e qualche altro, ci fosse agevole affrontare anche i migliori paesisti francesi; ci siamo mostrati decaduti nella dottrina dell'arte, deboli nella trovata, fiacchi di spontaneità. Bisogna essere del paese e conoscere tutto quello che si fa per trovare in quei pochi esemplari, e infelicemente scelti, un indizio di quanto ci conforta ad avere la massima confidenza nell'avvenire della pittura italiana, se continuerà, come fa da un pezzo, a lasciar correre le chiacchiere dei definitori del bello ed a seguire il precetto che in tutte le epoche ha fatto vivere e progredire l'arte, e che Gennino di Drea Cennini di Valdelsa predicava sino dal principio del quattrocento ripetendolo dal suo maestro Gaddi, allievo di uno degli scolari di Giotto. « Attendi che la più perfetta guida che possa avere e migliore si è la trionfal porta del ritrarre di naturale. E questo avanza tutti gli altri esempi, e sotto questo con ardito animo sempre ti fida. » A tale verità - vecchia nell'arte del nostro paese sin da quando si diceva di Giotto: « ebbe l'arte più compiuta che avesse mai più nessuno. » Dove la scuola napoletana l'onora d'aver coll'opere sue dato all'Italia un vanto del quale può andare altera all'Esposizione di Parigi, per quanto vi sia male rappresentata.

La scuola napoletana, come Gesù il

di delle palme, ha fatto il suo ingresso per quella porta trionfale di cui parla Cennino, sul dorso d'un asinello tolto dalle stalle di Palizzi, e non s'è mai più staccata da quelle prime massime che l'hanno condotta cogli ultimi suoi artisti ad un punto molto elevato, ed alla gloria d'aver visto uscire dal suo cenacolo il Fortuny e con lui la scuola spagnuola.

Fortuny s'era fatto un posto a Parigi tra gli artisti più ricercati, ricercatissimo. De Nittis fa ora lo stesso a Parigi e Londra, chi ha fatto ricco il primo e arricchisce ora il secondo non è una voga, una moda, bensì una cosa che in tutta l'Esposizione di Parigi non si trova se non nella scuola spagnuola e più ancora nella napoletana: la freschezza, l'arte di prima mano, ciò che non si trova nell'erudizione, quello alla cui vista in Roma nello studio di Fortuny fece tanto effetto su Regnault da dettargli in una lettera ad un amico pittore in Parigi una frase che si può tradurre così: « Fortuny ci mangia tutti in insalata! »

De Nittis non ha che fare con Fortuny, ma quella cosa tanto rara, la freschezza, l'ha più ancora del pittore spagnuolo, la sua indole lo porta ad un genere ritenuto assai modesto, delle vedute di Parigi e di Londra, ma quelle vedute sono come dei canti d'un poema odepurico nel quale è ritratta la vita intima di quelle due grandi capitali, riflessa nei lineamenti esterni, nelle cose e nelle persone. Chi s'ostina a notare che il soggetto è modesto, non capisce la profondità artistica che c'è in quei quadri; ma dopo tutto si può anche dire: sia pure, sarà un fiore modesto, una margherita se volete, una viola, ma ha quello che non hanno le quercie

che ammirate tanto, è una margherita, ma colta nel prato, è una viola, ma nata su una costerella, non è sapientemente fatta da una fiorista, ed ha quello che non hanno i due o tremila quadri dell'Esposizione: la vita. Sarà modesto il quadro del *Canon Bridge*, quel disotto di ponte in legno, sul Tamigi, nel quale non c'è una figura, dove il fumo dei vapori passati un'ora prima forma un fondo caliginoso nel quale si stemperano le fumate dei vapori passati dopo, e si avvolgono e scompongono i globi di fumo degli ultimi passati; dove l'acqua densa, pesante, folva si travolge a curve, a vortici sotto i tetri e fantastici architravi, ma è cosa di tanta potenza, che tira in mente le terzine nelle quali Dante descrive le più tetre e fantastiche regioni dell'Inferno, e la città di Dite e le fiamme tenebrose del regno dei morti. Michetti è diverso da De Nittis. Michetti ha esposto un quadro che irrita i passanti, una cosa non terminata, lasciata al punto dove non occorre più né fantasia, né sforzo di studio, né gran bravura, ma dove sono necessari dei tocchi a compiere la definizione delle forme pel pubblico; come quadro è riuscito quindi una vera petulanza, ma è una di quelle petulanze da ragazzi di genio, che innamorano; c'è la natura schietta, senza riforme e bellissima, e c'è un tale slancio di lirismo alla luce, all'azzurro del mare, alla giovinezza, alla vita che si ridesta colla primavera, vi è tanta purezza, tanto amore schietto, inconscio che quando ha colpito una volta ci si passano delle mezz'ore davanti a immaginare le cose più ridenti ed a dissetarsi in quel

Dolce color d'oriental zaffiro.

Dopo questi due cito Rossano per dei paesaggi che sembrano quelli dove Matelda scioglieva fior da fiore, e che non sono altro che i paesaggi dei dintorni di Napoli e di Parigi, nell'ora nella quale sono più vaghi.

Non posso fermarmi ad altri artisti napoletani di molto merito quali A. Mancini, Miola, Volpe, da Tivoli, come non mi sono fermato nell'altre scuole a dire di Quadrone, di Fattori, di Mosè Bianchi di Monza, di Carcano, di Crema, di R. Fontana, degli Induno, di Pagliano, di Ferrari, di Gioli, di Jacovacci, che fu uno dei più osservati della nostra sezione, di Giuliano, ecc. - Devo correre a Pasini.

Questo compaesano di Verdi formatosi nella scuola francese è stato con De Nittis uno dei capisaldi dell'Esposizione italiana. De Nittis con dodici quadri, dodici capolavori, Pasini con undici che sono undici perle orientali. De Nittis è lui stesso e non altri; in Pasini c'è Fromentin, ma questo è morto ed il vivo se ne scosta sempre più, cosicché finirà col diventare Pasini *tout seul*. I quadri di questi due artisti non sono soltanto i migliori della sezione italiana ma sono tra i migliori di tutta l'Esposizione internazionale. - Presto *L'Illustrazione italiana* darà l'incisione di uno dei dipinti di Pasini, *La Stoffetta*, un paesaggio vaghissimo con tre figure di orientali che vi stanno a perfezione, quell'incisione dirà più di una lunga descrizione. Nei dipinti di Pasini, forse un po' duri alle volte, e non sempre esenti da qualche traccia di maniera, si svolge una serie di scene della vita orientale, civile, militare, pubblica e privata, con uno sfarzo singolare di colorito, e un acume d'osservazione veramente notevole. Uno dei più belli è il

Convegno di due capi Metualis nella gola del Libano; i due capi hanno con loro ciascuno la sua scorta di cavalieri, due masse affrontate veramente imponenti, per la bellezza dei cavalli, la ricchezza dei vestiari e delle armi, la varietà dei tipi, il lusso asiatico e l'espressione d'una ferocia latente, che una parola può far sprigionare da un momento all'altro in quel convegno solenne.

Questa rassegna si è fatta allo scopo di cercare cosa possa essere al presente l'arte italiana, rispetto alle scuole estere: per la pittura a motivo dell'abbondanza e della grande importanza e quantità dei lavori esposti dalle altre nazioni, la ricerca doveva essere, benché rapida, laboriosa; per la scultura la cosa è assai più semplice: non c'è da darci gran pensiero degli altri, la Russia ha un grande scultore, formatosi a Roma, Antokolski, ma non ha una scultura, la Francia è pedante o eclettica, o manierista, o sotto nessuna delle sue forme ha il menomo senso di vita propria benché abbia abilissimi artisti: la Germania o ci imita, o è pedante, o non conta; gli altri paesi non valgono la pena d'essere discussi; tutti poi sono ingolfati nel dottrinarismo artistico che non si sono nemmeno accorti del movimento verso uno stile nuovo che nelle provincie meridionali si va a poco a poco disegnando parallelamente alla nuova scuola di pittura; nei risultati ufficiali siamo i primi, come lo siamo di fatto, la questione della scultura si riduce quindi ad una questione interna, che non è il caso di trattare in questa rassegna di scuole comparate.

Concludiamo: checchè n'abbiano detto i paurosi e certi sempre pronti ad incensare le cose straniere, l'Italia vista

l'Esposizione internazionale del 1878, avrà motivo di mettersi con più passione al lavoro, ma non già di rammaricarsi, tutt'altro. Essa vi figura come una giovane sulla quale spira un alito di vita nuova, mi pare che non sia il caso di disperarsi.

Ho adunque finito; se t'ho seccato, lettore, scusami, pensando che non sono stato il primo a darti questa noia, nè sarò certamente l'ultimo.

L. CHIRTANI.

BEBÉ (*)

A GIUSEPPE PALAMIDESSI

I.

Zitto, zitto *Bebé* - componi il viso
A innocente che sa nulla di nulla,
E se pel capo qualcosa ti frulla
Nascondilo nell'ebete sorriso:
Lascia che, al par di fanciullino in culla,
Ti lascin, l'accarezzino e nel fero
Sguardo, caro angiolin del paradiso,
Suppongano il pudor della fanciulla;
E se avvien che un bel volto ai balli amori
Te, precacc, sospinga, ah! non ti tenti,
Sfoga in biasciar biscotti i tuoi languori.
La scienza della vita a dramma a dramma
Lo stomacuccio tuo fiacco alimenti...
Bravo *Bebé*, così ti vuol la mamma.

II.

Salta, salta, perdio, giovane e forte,
Da un cieco amor di mamma imminchionito,
E sia, quanto più gravi le ritorte,
Più pazzo, o bel paleiro, il tuo alitrito.

(*) Il tema fu suggerito dalla commedia dello stesso titolo, così ben rappresentata dall'egregio attista Palamidessi.

Varca, innoceio di te, varca le porte
D'egai piacer più occulto e più gradito,
E dalla libertà che avesti in sorte
Esci, pallido un po', ma più agguerrito.
Libero angel va dell'amore al lume
E i luci suggi e le carezze invola,
Stendi su mille nudità le piume;
Chè quella del piacere è un'ora sola,
Ora fatal esi ninn fuggir presume,
Ora feconda che alla vita è secola.

III.

Il di verrà che gli anni amaro scorno
Avran fatto al tuo cria lucente e d'oro,
E tu, come altri, avrai le mani attorno
Per foruir della vita il gran lavoro;
E il ricordo dei di senza ritorno
Avrà forse provvisto al tuo decoro:
Mercanteggiando il dolce amore un giorno,
Appreso avrai che tutte il prezzo loro
Han le cose nel mondo - e tu, con'altri,
Al mercato comun partecipando,
Ti guarderai dal ginoco dei più scaltri.
E chi sa che, piangendo, qualche Prine
Dal tuo passato non evochi, quando
Cala la tela e la commedia ha fine.
(Da Perugia). E. BARELLI.

LA PRIMA DISGRAZIA

(Continuazione e fine. V. N. 16).

Lo trovai in via Pio Quinto, all'altro capo della città. Mi presentai sotto il nome di Ernesto, e posi il cartellino collo stesso nome sull'uscio. Poi scrissi a mia madre che avevo conosciuto un altro Eustachio Rossi, e la pregai di dirgermi le sue lettere al nome di Ernesto per evitare confusioni.

Quel nome mi portò fortuna. Nes-

suno mi derideva più. Ebbi quasi subito un'avventura colla serva d'un salumaio sotto i portici di San Salvario. Non era bella come la sartorina dagli occhietti lucenti, ma era meno insolente. Mi voleva bene, mi trovava bello, e mi chiamava Ernesto.

Io glielo facevo ripetere cinquanta volte in un'ora. Non potevo saziarmi d'udire quel nome che mi accarezzava l'orecchio e mi compensava di tutti i dispiaceri che m'aveva dato quell'altro. - A poco a poco stando a Torino divenni elegante fino a farmi delle carte da visita. Non facevo visite, veramente. Ma ne avevo data una alla mia amante che l'aveva piantata nella cornice dello specchio, ne avevo piantato un'altra nello specchio della mia camera, ed una sull'uscio al posto del cartellino manoscritto. Omai nessuno poteva più negare che mi chiamassi Ernesto; era stampato. Erano le mie carte da visita quelle. Il giovane del trattore dove andavo a pranzare mi chiamava familiarmente signor Ernesto; e mi faceva un piacere...

Fu un anno felice. Ero completamente libero. Prendevo sempre l'alloggio di settimana in settimana, e quando la mia servotta cambiava padrone, io cambiava di casa per andarle vicino. - Da via Pio Quinto andai in via Vanchiglia, poi in via Plana, poi in Dora Grossa, poi d'un balzo fino in Borgo nuovo. Ero perfettamente padrone di fare a mio modo. Non avevo bisogno neppure di scriverlo alla mamma, perchè aveva cominciato a mandarmi la prima lettera ferma in posta aspettando il mio indirizzo, ed aveva poi continuato sempre così.

Ci volle un anno intero per prepararmi all'esame. Gli altri si sbrigliavano

più presto; ma io non avevo un cervello vulcanico. Però quell'anno era passato presto. - Stavo per avere la patente.

Poi sarei tornato a Fossano carico d'allori, avrei preso il mio posto di padrone nella mia bottega, ed in quella circostanza gloriosa non disperavo che anche la mamma consentisse a chiamarmi Ernesto. Soltanto non avrei potuto metterlo sull'insegna in causa della patente. Ah! questo pur troppo non si poteva avere senza presentare quella disgraziata di fede di nascita!

*
* *

La vigilia degli esami andando alla posta, trovai una lettera profumata come una scatola di canfora; ma non aveva odore di canfora, e portava tanto di cifra e di corona sulla busta.

Cosa poteva essere? Un'avventura? Un'avventura con una corona! Doveva essere una regina. - Ed io che m'ero andato a perdere con una serva! Cosa vuol dire esser troppo modesti!

Tagliai la busta pian piano col temperino, per non guastare la corona che volevo far vedere a Fossano, ed apersi la lettera.

Erano poche parole. Ma che parole. Santa Sindone immacolata! che parole! Sottili che si vedevano appena, e tutte cascanti come donnine gentili che cadono in svenimento.

« Mio signore, - cominciava... Suo signore! Il cuore mi diede un tal balzo che credetti vedermelo uscire dalla bocca.

« Sono una povera inferma...

— Ah! è per questo, pensai - che le parole cadono svenute.

« Quando tutta la parte intelligente

« e gentile di Torino corre a portarle
« il suo tributo d'ammirazione..

— Diamine! esclamai - io non ho ricevuto nulla! Dove l'hanno portato? Forse all'indirizzo di via Pio Quinto. Ecco cosa si guadagna a cambiar casa ad ogni momento. Bisognerà ch'io passi a vedere dal portinaio.

« il loro tributo d'ammirazione, io,
« che sono condannata a starmene in
« casa, dubito della giustizia di Dio.

« È un dubbio pericoloso per la mia
« anima cristiana; e dipende da lei il
« togliermelo dal cuore, e restituirmi
« la fede. Vuole? Acquisterà merito
« dinanzi a Dio. Basterà che mi provi
« che un po' di giustizia c'è sempre,
« venendo questa sera a prendere un
« tè in casa mia perchè possa anch'io
« conoscerla ad ammirare il suo in-
« gegno.

« Contessa Tale dei Tali
« Via Tale, numero Tale. »

Era soltanto una contessa. Ma quasi lo preferivo. Una regina mi avrebbe data un po' di soggezione.

*
* *

Quel giorno avevo stabilito di ritirarmi in casa a ripassare i miei studi per esser pronto l'indomani all'esame. Ma dopo quella lettera capii che ne sapevo abbastanza. Del resto, avevo ben altro in testa che gli studi in quel momento.

Erano già le undici e dovevo prepararmi per la sera ad andare dalla contessa Tale dei Tali.

Scrissi subito una cartolina a mia madre, per sfogare la soddisfazione immensa che mi gonfiava il cuore.

« Cara mamma. - I miei studi sono
« compiuti gloriosamente; l'esito dell'e-

« same è più che sicuro; - credo anzi
« che mi manderanno la banda mu-
« cipale per farmi onore, perchè pare
« che io abbia un ingegno sorprendente.
« Tutti ne parlano; una contessa di
« mia intima conoscenza, mi assicura
« che tutta la parte intelligente e gen-
« tile di Torino corre a portarmi il
« suo tributo d'ammirazione. Io però
« non l'ho ancora ricevuto in causa di
« uno sbaglio d'indirizzo, ma prima di
« partire ne farò ricerca e te lo por-
« terò. Domani coll'ultima corsa arri-
« verò a Fossano colla patente. An-
« nuncia ai parenti ed amici la buona
« notizia ed invitali a cena per festeg-
« giarla.

« Tuo aff. figlio
« ERNESTO ROSSI
« Droghiere approvato. »

*
* *

Ero sempre stato economo; lo ero per natura. Ma in quella circostanza non era il caso di guardar a miserie. La contessa m'invitava a prendere il tè, bisognava renderle cortesia per cortesia.

Entrai da un droghiere e le feci mandare a casa una bella provvista di caffè moka ed un pane di zucchero.

Poi, contento di me, pensai al modo di vestirmi per la sera.

Dovendo stare soltanto un anno a Torino non mi ero provveduto di un costume da serata; tanto più che avevo l'abitudine di passare le sere al giardino della Stazione colla serva del salumaio, la quale non era esigente sulla toletta.

Ma ero sicuro che non si poteva andare da una contessa senza avere il frac a coda di rondine, i calzoni neri, la cravatta bianca. - Era una spesa

enorme. Ma in quel momento non badavo più a spese; avrei ipotecato la mia bottega, avrei messo sul lastrico me e mia madre per non sfigurare.

Andai dai fratelli Bocconi e comperai tutto il vestiario, perfino le scarpe lucide. La stoffa era ordinaria perchè doveva servire soltanto una volta, non metteva conto che durasse. Ma tutto era nuovo fiammante; e tutto stretto stretto; le contesse amano gli uomini magri come croci, ed io avevo una salute... oh, ma una salute che mi arrotondava tutto dai piedi al cervello.

Spesi ottanta lire. Uno spropositone! Ma infine tutti fanno qualche pazzia in gioventù; e quel vestiario poteva ancora servirmi quando avrei preso moglie.

*
* *

La sera quando entrai nell'anticamera della contessa, così ben chiuso ne' miei abiti che stentavo ad alzare la braccia per togliermi il cappello, non erano ancora le sette.

— La signora è a pranzo - mi disse il servitore.

— Non importa - risposi. - Ditele che son io. M'ha invitato pel tè; mi aspetta.

Egli mi guardò ben bene dalla testa ai piedi. Forse non aveva mai visto nessuno così ben vestito. Poi riprese:

— Ma è molto presto.

Io sorrisi della sua ingenuità. Egli non sapeva con che ansietà mi aspettasse quella povera dama, che dubitava persino della giustizia di Dio per causa mia.

— Se potesse tornare più tardi... - soggiunse.

— No, no. Lasciatela pur pranzare con comodo. L'aspetterò. - E mi posi

a sedere in un angolo dell'anticamera dicendo:

— Quando avrà finito mi riceverà.

— Chi dovrò annunciare? - domandò il servitore avviandosi per uscire.

— Ernesto Rossi.

Egli si fermò di botto, poi tornò indietro e mi disse con premura:

— Scusi. Può aspettare in sala. Favorisca. - Ed aprendo i due battenti della porta di contro, s'inclinò per lasciarmi passare in una sala tutta piena di fiori e di specchi, con un tappeto su cui si camminava senza rumore come fanno i fantasmi.

— Anche i servitori sanno il mio nome e mi ammirano, pensai; ed andai a contemplare in uno specchio la mia persona divenuta celebre.

*
* *

Quello specchio era un uscio, ed era socchiuso. - Dall'altro lato si udiva tratto tratto il leggerissimo tinnire d'un bicchiere, d'una posata, d'un piatto, subito represso. - Doveva essere la sala da pranzo. I signori usano pranzare pian piano come se avessero paura di venir sorpresi.

— E così? - domandò una voce di uomo.

— E così - rispose una vicina di donna - gli ho scritto, e l'ho invitato per questa sera al nostro tè.

Capii che parlavano di me, e stetti a sentire coll'orecchio all'uscio.

— È una pazzia, Emma. Un'imprudenza: Ti crederà una donna leggera - ripigliò l'uomo.

E la vicina graziosa:

— Ma che! Non è un fatuo. Tutti mi parlano di lui, del suo ingegno; io non posso andarlo a sentire, e mi struggo

di curiosità. Era naturale che lo invitassi a farmi una visita. Di sera poi, in pubblico, presente mio marito - perchè spero che ti fermerai in casa... Via, che male ci trovi?

— Trovo che metti troppo entusiasmo nella tua curiosità. Questa sera sarò io che mi chiamerò Otello.

Questa mi parve curiosa che per ricevermi volesse cambiar nome anche lui. Del resto, se gli piaceva di chiamarsi Otello, era un'idea come un'altra; ma non potevo a meno di ridere al pensiero delle disgrazie che gli tirerebbe addosso quel nome più strampalato del mio Eustachio.

In quella entrò il servitore e disse:

— Il signor Ernesto Rossi aspetta in sala.

S'udì un sussurrio sommesso, poi un rumore di sedie. - Io mi allontanai in fretta dall'uscio; e quasi subito il servitore l'apri, e vidi entrare la contessa piccolina e pallida, che zoppicava leggermente e si reggeva al braccio del marito.

*
* *

Io mi feci innanzi, stendendole la mano quant'era larga, e le dissi:

— Sono venuto un po' presto! ma so che, *aspettare e non venire è una cosa da morire*, e non ho voluto farla aspettare.

Invece di rispondermi la contessa guardò suo marito tutta confusa come se non avesse capito.

Egli si mise a ridere, forse della semplicità di sua moglie, poi mi disse:

— Perdoni. Non abbiamo il bene di conoscerla...

— Ernesto Rossi - risposi. - La signora mi ha scritto...

— Ernesto Rossi artista drammatico? - interruppe guardandomi nel bianco degli occhi come se volesse cavarmeli.

— Nossignore, studente.

La contessa si mise a ridere come se non l'avesse saputo. - Poi mordendosi le labbra per star seria domandò:

— Studente di legge?

— Nossignore.

— Di matematica?

— Nossignore.

— Di medicina?

— Nossignore.

— Ma studente di che cosa?

— Studente droghiere.

Fu come se le avessi sparato contro una facciata. Cadde di piombo sopra un divano in una convulsione di ridere. Pareva che soffocasse. Ne ebbe per un quarto d'ora. - Io non capivo nulla di quell'allegria straordinaria. Finalmente quando le riesci di riavere il fiato, mi domandò:

— È lei che mi ha mandato il caffè? e fuori a ridere daccapo.

— Sissignore, risposi. Mi sono preso la libertà...

— Guarda un po', Emma, a che cosa ti esponi colle tue imprudenze da ragazzetta! - le disse il marito coll'aria indulgente con cui si rimproverano i bambini malati.

— Via - ribattè la signora pigliandogli la mano e facendolo sedere accanto a sè. - Ora è inutile che tu faccia l'Otello. Vedi bene che Desdemona potrebbe offrirti una dozzina intera di fazzoletti, senza nessun pericolo.

Capii che la signora Desdemona doveva essere una persona della famiglia che mi offriva una dozzina di fazzoletti in compenso dello zoccaro e del caffè. Allora presi una sedia, apersi con cura le falde del frac e curvai pian piano

le mie ginocchia strette per mettermi a sedere ed aspettarla. Ma in quella la signora diede uno strappo al cordone del campanello che mi fece balzare in piedi daccapo.

Il servitore si presentò all'uscio e la padrona gli disse:

— Pagate a quest'uomo il caffè e lo zucchero che ha mandato quest'oggi, ed accompagnatelo. È il droghiere; fu un errore introdurlo qui. — E mi fece un segno colla mano non tanto per salutarli come per mostrarmi la porta.

Maledizione! Anche quel nome d'Ernesto che mi pareva tanto bello mi portava disgrazia come l'altro. — Non ero forse io che portavo disgrazia ai nomi?

Corsi a casa colla testa in fuoco. — Bruciai le carte di visita; strappai il nome dall'uscio; e ripresi il mio primo battesimo di Eustachio. Per quello che ne avevo cavato, non metteva conto di cambiare.

Ma quella scena m'aveva talmente scombussolata la mente, che il giorno dopo quando mi presentai agli esami, tutti i miei studi di un anno erano svaporati dalla mia testa; non ne sapevo più assolutamente nulla.

Tutti i tentativi che feci negli anni seguenti ebbero gli stessi risultati. A qualunque domanda rispondeva Ernesto Rossi, Eustachio Rossi. Non sapevo dir altro.

D'allora il mio cervello era andato in acqua, e si coagula appena qualche rada volta nei freddi intensi, e per breve tempo. Sono i lucidi intervalli di cui mi valse per narrare alla meglio la mia prima disgrazia alla

MARCHESA COLOMBI



IN PRIMAVERA

Ogni volta per te cantar la vita
DORITO.

Dall'aperto balcone nella mia stanza
L'onda dei nuovi balsami s'effonde,
Sento il vol degli augelli in lontananza
E il tremar delle fronde;

Sento la vita che gagliarda erompe
Dalla tiepida terra a poco a poco,
Lei rivestendo di feconde pompe
Fin nel più occulto loco.

È la stagione dell'amore e voglio
Cantar le febbri dell'amore anch'io,
Vo' portar nuovi fiori a piè del soglio
Di questo vecchio Iddio;

Voglio ringiovanir di quindici anni
Il corpo che si sfascia a mano a mano;
Vo' rider della morte e degli affanni
In questo canto insano;

Voglio cantar, se l'anima è malata,
L'inno alla creta che si rinnovella,
E al laccio di quest'aura imbalsamata
Torna giovane e bella;

Voglio... Ma no, perdonami, o gentile
Donna, in quest'ora d'angoscia infinita,
Lo stolto grido onde par fatta vile
L'anima ch'è ferita!

Già dal labbro mi cada, al par di morta
Foglia dal ramo d'un albero antico,
La canzon dell'ebbrezza e mi fia scorta
Il tuo genio pudico.

Inseggiano all'amor, simbol divino,
Che nel dolor fa l'anima più forte,
All'amor che ci addita altro destino
Al di là della morte;

Al castissimo Iddio che leva l'ala
Fuor delle basse passioni umane,
Ricongiungendo in un mondo ideale
L'anime più lontane;

A quell'amor che tu m'hai rivelato
Nel lampo de' tuoi mesti occhi soavi,
Ond'io m'intesi in me stesso mutato
Mentre tu mi guardavi.

Ho bisogno di credere che eterno
Duri il pensier che a me tu promettesti,
E aspetterò paziente dell'inverno
I giorni oscuri e mesti;

E fuor la primavera intanto al sole
Nell'ebbrezza dei canti esultanti
Io godrò in ricordar le tue parole,
L'estasi dei singulti.

Da Perugia), E. BARELLI.

SULL' ARTE

AMMAESTRAMENTI DEI MODERNI

RACCOLTI DA

UN ROMITO DI LIBRERIA

(Continuazione. V. N. 16).

12. Nell'arte poetica, alcuni vogliono eccellenza, sommità o niente.

Quel medesimo Orazio, che fece altrove il panegirico della *mediocrità aurea* per i beni della vita, sentenziò che l'essere poeta mediocre equivale ad essere poeta pessimo, perché la *mediocrità* nei vati non è permessa né da Dio, né dagli uomini, né da quegli stessi o pilastri o colonne a cui si affiggono,

per antichissima usanza, i cartelli degli annunci librari.

Mediocribus esse poësis

Non homines, non Di, non concessere columnæ.

✱

13. Per lo contrario, Enrico Castelnuovo, quell'odierno novelliere veneto, che scrive con senno, garbo, arguzia, moralità e compasso inglese, nota nella prefazione dei suoi *Racconti e Bozzetti* pubblicati nel 1872 dai successori Le Monnier:

« Nei primi bollori della giovinezza, quando si spera di arrivare al sublime, si disdegna superbamente il mediocre, e si ripete quella sentenza, che deve essere stata proferita a vent'anni: non essere in erba, permessa la mediocrità. Ognuno principia la vita con questo convincimento, ognuno senza voler confessarlo, ne mitiga la rigidità col maturarsi del senno.

« A una sentenza assoluta che mi sembra fallace non ne contrapporrò un'altra assoluta del pari, e non porrò quindi la riabilitazione della mediocrità nell'arte, come una tesi generale. Credo invece che essa possa valere per buona parte della letteratura e del romanzo in ispecie; credo che le opere eccellenti, come sarebbero, per esempio, *I Promessi Sposi* e *David Copperfield*, non debbano escludere mille altri libri di gran lunga inferiori, intesi alla pittura del vero, benché inabili a riprodurlo con eguale efficacia. Quanto più si sparge l'abitudine del leggere, tanto più cresce l'opportunità del romanzo, che, per l'indole sua, è meglio atto a penetrare in tutte le classi sociali. Ebbene; il romanzo che riesce a provocare un onesto sorriso, a spremere dal ciglio una la-

grima pietosa, a rinvigorire nell'anima un sentimento gentile, a svegliare nell'uomo accasciato dall'assiduo lavoro le virtù sopite della fantasia, quando pure non senti l'eccellenza dell'arte, può presentarsi senza baldanza, ma senza rossore, e prendere il suo posto nella folla delle opere letterarie. È un posto umile, però è un posto, che giova vedere occupato, come piace, che nei teatri, oltre alle poltrone ed ai palchetti, siano occupate anche le altre sedie. »

★

14. « Gli studi elementari al tempo di Dante erano ancora compresi nelle sette arti, detti con nomi barbari dal *trivio* e *quadrivio*. Il trivio comprendeva grammatica, retorica e dialettica; il quadrivio aritmetica, geometria, musica ed astronomia; e Dante stesso nel suo libro del *Convito* segue tal distribuzione di studi. »

(*Vita di Dante* scritta da CIGARE BALLO, Libro I, Capo V).

★

15. Ora sono conosciute principalmente e popolarmente le *Belle arti*, che sono quelle aventi per iscopo di rappresentare o di raffigurare il Bello, anche quando ritraggono il Bello Brutto. Esse sono la nostra specialità italiana. « Uno dei privilegi più indubitabili degli uomini meridionali è la disposizione naturale alle arti belle, a quelle principalmente del disegno. Grecia e Italia produssero, tra esse due, più cose belle, che non tutto il resto del mondo; e dopo esse è terza Spagna. Quindi noi, che crediamo possa e debba Italia prender molto e delle lettere e delle scienze straniere, pur notammo che in fatto l'arti ella non ha a prender quasi nulla;

e che quando prende, ella prende male, quasi contro natura. »

(*Sommario del Ballo*, Libro 7.)

★

16. Abbiamo visto che l'arte rappresentativa vuol essere libera come il vento e larga e universale come la misericordia di Dio; quindi è naturale, che senza far torto a nessuno, essa prosperi meglio nel regime della libertà.

« Le arti belle sono forse un po' meretricie, un po' prodighe di lor favori senza gran discernimento fra tirannia e libertà, ma li concedono pur sempre più compinti insieme e più eleganti alla libertà. »

(*Idem*, Libro 6.)

★

17. La passione artistica porta a fissime e a spasimi esagerati verso cose e persone. Ad esempio: « L'abate Cosma parlandomi della salute dell'anima e allegandomi alcuni dei detti di Santo Atanasio patriarca di Alessandria, mi disse: abate, quando tu trovassi alcuna cosa delle operette di Santo Atanasio, e non avessi carta, *scrivici nei tuoi vestimenti*; - con tanto e tale studio era acceso inverso i nostri santi padri e dottori il Santo abate. »

(*Vito BELIANI, Prato spirituale*, 45).

★

18. Quindi l'arte, come fisima e come rappresentazione, può nuocere grandissimamente alla realtà e all'azione della vita.

— *L'arte ci uccide!* — Così gridava giustamente nel famoso libro della *Nazionalità Italiana* pubblicatosi nel 1846 (vera battaglia di penna che preludia

a quella del campo), l'avvocato colonnello Giacomo Durando, stanco di veder idoleggiati ora il Papato, ora l'Impero, simulacri vecchi e perniciosi dell'arte retorico-politica.

★

19. L'infisimarsi soverchiamente in una contemplazione artistica può chiamarsi ragionevolmente *male dell'arte*, senza che si offenda punto l'arte sacra; come dicendosi dai medici male di petto o male dei denti non si offendono punto il petto e i denti sani.

★

« Il Giusti celiando con il suo garbo stregone, fece, con due tocchi indovini il ritratto del male dell'arte che passeggia eziandio sotto le formole dell'Arte per l'arte: »

« Che è la rigenerazione italiana appetto alla boria di un autore? Che è la Costituzione data a Napoli al confronto di una rima bene inflata? E tutti parlano di libertà e nessuno di me! - *O soxclum insipiens et infacetum!* »

(*Epistolario*, Lettere del 1818).

★

21. Recentemente scrisse cose serie contro al male dell'arte una gentile e vigorosa scrittrice, la signora Emma nel racconto *Una fra tante* (Milano, G. Brigola, 1878):

« Che cosa è in noi, questo amore dell'arte, che prende tanta parte di noi stessi e allontana i più dalle opere grandi della vita pratica? che prende i migliori fra noi per acutezza di sensi e

prontezza d'ingegno, e li esaurisce in un'opera sterile, e fa fare ad un uomo che soccorrerebbe forse coll'ingegno ai mali di tanti, una statua inutile o una tela infeconda? »

« È un lusso, non una necessità! »

« È cosa, che ci impoverisce, esaurendosi nell'opere della fantasia, e che ci rende più impotenti nell'effettuazione di quello che si potrebbe fare colla vita reale. »

★

22. Oltre l'arte seria, c'è quella faceta. L'arte faceta consiste nel ravvicinare idee e immagini, che hanno fra loro un piccolo vincolo o pretesto di vincolo naturale, ma cozzano vivacemente insieme nella loro sostanza.

Per esempio è naturalissimo che il maggiore produce il minore. - Orbene questo principio diventa un torrente bisbetico di lepidezze nel *Malmantile*, quando per un pietanzone amministrato a fine di far figliare la principessa, tutti figliano, tutto figlia: il cuoco, il quattero, le robe, le masserie: »

Allor vedesti partorire il letto

Un tenero e vezzoso lettucino;

Di qua l'armadio fece uno stipezzo,

La seggiola di là un seggiolino;

La tavola figliò un bel buffetto;

La cassa un rago e piccol cassetto;

Ecc., ecc.

(*Il Malmantile racquistato di Perone Zipoli*, - LORENZO LUZZI, Secondo Cantore).

★

23. Si vedeva il *non plus ultra* di questa meccanica faceta nell'elogio della prigione fatta da Angelo Brofferio:

Eve seugn? a j'è ant la stamssa
D' bona pajà per dormì.
Eve aptit? in abbondansa
A j'è d'acqua cò pan mufi.
Eve 'l font? ai fan padron.
D'arsenal di besaron.

Li s'a pienv un è a la sousta,
Li s'a foca non s' bagna nen.
Li ch'a cousta lo ch'a cousta
Porte e finestre a sarò ben.

Gunn vicari oh'ao molesta
Con d' scarpiaiole d'edit,
Gunn av sita, gann v'aresta,
Gunn a ven a esige il fit.

(Canzoni Piemontesi — Mia Entrada).

★

24. L'arte faceta, quando fa ridere semplicemente, è lepidezza, è stile bernesco, è Guadagnoli.

Quando facendo ridere, fa altresì fremere, e all'occorrenza piangere, è umorismo, è piantoriso, è G'usti, il quale dice di sé stesso:

... L'ira, il dolor, la meraviglia
Si sciolsò in riso;

Ah, riso che non passa alla midolla,

E mi sento simile al saltimbanco,

Che muor di fame, e in vista ilare e franco

Trattien la folla.

(A Gerolamo Tommasi).

★

25. E ripeté *Ad una Giocinella*:

Nè in te dubbio o paura
Desti il piugente stile,
Quasi a trastallo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano - e la sventura.

Se con sicuro viso
Tenta piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno
E trassi dallo sdegno - il mesto riso.

(Continua) Il raccoglitore G. F.

REBUS

S A C
chi G M B E

Spiegazione del Rebus N. 16:

Senza tempesta, senza fame.

Fu spiegato dai signori: G. Orrù, P. Rizzo, C. Venturi Gotisi, Dottor P. Chioffi, I. Mazzon, M. Tornielli Bellini, A. Casati, Virginia Montalban, G. T. Senzi, Dottor C. Ciccaglia, Ernestina Renda, Agostino Bottari, G. Armitano, G. Norsa, O. Tardini, N. Fantoni, G. B. Calzini, P. Ghini.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: G. Norsa, C. Ciccaglia, I. Mazzon, P. Rizzo.

Preghiamo i signori abbonati, per evitare reclami da parte loro ed omissioni da parte nostra, d'inviarci la spiegazione delle *Sciarade e Rebus* al giovedì della settimana in cui si pubblica la *Rivista*.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 18 || SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE || 29 SETTEMBRE 1878
(I manoscritti non si restituiscono)

BOZZETTI SICILIANI

PALERMO.

Palermo produce una singolare impressione, quando vi si giunge per la prima volta, o dopo una lunga assenza. Già, lontano, dal mare, si scorgeva l'isola che, secondo dice Dante, « caliga fra Pachino e Peloro ». Una densa nuvola di vapori impalpabili la cinge all'intorno e la tinge di colori caldissimi. Lo sguardo, abbarbagliato e sedotto, scorge, come a traverso un prisma, la città, le montagne, i villaggi e le ville delinearsi confusamente sopra un fondo di luce ramiata e rossastra. Lo spettacolo è così nuovo, così bello, così attraente, che il cuore batte più forte, commosso da una dolce esultanza. Si è ancora discosti dalla riva, ma non-

dimeno il pensiero corre impaziente, e indovina e presentisce le svariate sorprese che l'attendono.

Appena scesi a terra, se si va un poco a zozzo per le vie, par d'essere in una città fabbricata dagli Italiani, dagli Spagnuoli e da' Mori insieme. Il bello ed il brutto si alternano; il grandioso ed il gretto si confondono; l'opulenza e la miseria si danno spesso la mano. Ogni dominazione ha lasciato la sua impronta sugli edifici pubblici e sulle case: qui c'è una chiesa ch'era una moschea; lì si vede un palazzo che ha una specie di *patio*; più lungi è schierata una lunga fila di catapecchie, senza luce, senz'aria, come nel Basso Porto di Napoli; dovunque si succedono i balconi di ferro, i veroni di pietra o di marmo, le terrazze su cui stanno ad

asciugare i panni, i giardini pensili su cui fioriscono i gelsomini d'Arabia e gli aranci, le logge di legno tinte, chiuse da grandi persiane verdi dietro cui le signore guardano, indolenti e pigre, come le odalische dell'Harem.

Un incanto soave, una magia senza nome spirano dall'insieme e piovono dentro il cuore ad ogni passo. Le guglie, le cupole, i campanili incrostati di maiolica si slanciano, da tutte le parti, in aria, e splendono di mille raggi rifratti. Il cielo è così azzurro, così profondo, così diafano che pare infinito. Le vie, ora diritte e lunghe, ora sinuose, intralciate, strette, echeggiano di rumori e di voci. La folla è screziata, un po' troppo popolata forse, un po' trasandata e sciatta. Le carrozze di affitto corrono, come il vento, e numerose, in ogni direzione. Le donne del volgo passano, portando un fazzoletto intorno al capo e uno scialle di lana, a scacchi od a righe, sugli omeri; gli uomini vanno mogi mogi, o cianciano ad alta voce, tra loro, gesticolando, e muovendo quasi in cadenza tutto il corpo.

E i venditori di pesci, di frutta, di verdura, gridano, tenendo una gran cesta e una bilancia in mano, sciorinando la loro roba sui marciapiedi, innanzi alle porte delle farmacie e de' circoli dove le persone a modo pigliano il fresco e fumano. I friggitori gridano anch'essi, vestiti di bianco e grondanti di sudore, presso i loro fornelli coperti di mattoni verniciati, su cui le caldaie

bollono. I ciabattini rattoppano le scarpe, fischiando, ne' chiassuoli o nel vano degli usci. Le brune acquaiuole ripuliscono i bicchieri, nude le braccia fino al gomito, dentro le vaschette di marmo. I preti vanno distribuendo le benedizioni, il tabacco ed i numeri, di bottega in bottega. Un uomo, un muez-zino, mormora presso la gradinata di qualche chiesa.

— La messa! è uscita or ora; la messa, o devoti, la messa!

Di tratto in tratto, si vede l'immagine di qualche Madonna, dipinta o scolpita, nelle vie, in un angolo. La gente del popolo s'inchina, si scopre, fa il segno della croce e biascia un' Avemaria, passando. Altre Madonne si scorgono nelle botteghe e nelle case de' poveri, dalla strada. Questa ha un padiglione di stoffe a colori e di parati da chiesa; quella è fiancheggiata da due lunghe corna; davanti a molte arde una lampada perenne.

E Vergini, e Cristi, e Santi, e corna adorano spesso l'abitazione de' ricchi.

Ne' palazzi, come ne' tuguri, si crede in Dio e si teme la iettatura. Le serve consultano le fattucchiere da trivio; le padrone si consultano col confessore. Si tira l'oroscopo ad ogni avvenimento. Il libro de' sogni è la Bibbia del popolo.

Verso sera, quando la temperatura diventa fresca, la classe eletta vien fuori e le vie principali si riempiono di legni più o meno eleganti. La passeggiata è per una gran parte dell'anno, la sola distrazione, il solo divertimento di cui si goda a Palermo. Ci si va per passarsi in rivista, ogni giorno, gli uni e gli altri; ci si va per dire alle donne, e per lasciarsi dire, mille tenere cose, cogli occhi.

I giovanotti, vestiti correttamente, pettinati, profumati, inguantati, vanno frettolosi innanzi e indietro, nella via Macqueda o nel Cassaro, salutando a dicitta ed a manca, sorridendo, tirando con un movimento disinvoltò i polsini della camicia. Alcuni guidano due focosi cavalli friulani o sardi; alcuni si sdraiano dentro una cittadina, incrociano le gambe su' cuscini, tengono il sigaro levato in alto tra il medio e l'indice, toccano di quando in quando con la piccola mazza, il cochiere al fianco, per fargli intendere che bisogna andare in un senso o nell'altro.

Le signore che non hanno carrozza, guardano dai balconi o dalle terrazze, punte dal desiderio, rese malinconiche dalla privazione. Le altre si pavoneggiano dentro un legno, spesso molto bello, ma spesso ancora dentro una carrozza qualunque. Ciò che più loro importa è di non mostrarsi in istrada, a piedi. Alcuni salirebbero nella vettura del diavolo, se il diavolo volesse condurle alla Marina o al Giardino Inglese.

Ah, se potessi farvi vedere quelle due passeggiate splendide! Il Giardino Inglese non ha forse nulla da invidiare all'orto delle Esperidi. Vi si giunge a traverso un lungo e stretto viale piantato di platani, fiancheggiato di aranci, di opunzie, di ulivi e di mandorli. Un monastero, una chiesuola, una casa bianca, una villa sontuosa, sorgono qui, là, più lontano. Da un lato, la campagna finisce al mare, dall'altro lato è chiusa da un cerchio di pittoresche montagne; rimpetto, in fondo, si rizza, come un immenso monolito, il monte Pellegrino. Le piante de' tropici, i limoni fioriti, le magnolie, i nespoli del Giappone, le rose, tramandano un profumo che rammollisce i nervi, turba l'intelligenza ed inebria i sensi.

E le carrozze sfilano e i pedoni passano. E il fruscio delle vesti, e l'agitarsi de' ventagli, e i sorrisi, e i cenni della mano, e gli sguardi lunghi ed intensi delle signore finiscono per gettarvi come un pugno di pepe nel sangue; la mente si offusca, le idee si confondono, si ha il capogiro.

A notte, si passeggia alla Marina. Immaginate uno spazioso viale. A sinistra, un alto marciapiedi decorato, ad intervalli, di sedili, e lambito in tutta la sua lunghezza, dal mare. A dritta, un altro viale meno largo, e poi un altro dove sorge una doppia fila d'alberi di corallo, carichi di ciocchettine rosse.

Quindi le antiche mura della città, e su quelle mura un'altra passeggiata vaghissima, tutta piena di arboscelli e di fiori. Infine un lungo prospetto di palazzi vetusti, ornati di terrazze, di balconi, di poggiuoli e di chioschi.

L'orizzonte è vasto, pittoresco, incantevole. La luna o le stelle rischiarano in modo sorprendente la riva sinuosa e il paesaggio lontano. La via laterale vince quasi la luce de' cento becchi di gaz che splendono intorno a una specie di loggia, tutta colonne, dove un'orchestra suona. Le carrozze si fermano vicino alla loggia, ad ogni nuovo pezzo. Una folla immensa ingombra i marciapiedi e i viali. Gli uni camminano di qua e di là, fumando; gli altri stanno seduti e pigliano il sorbetto, e dicono mille dolci parole all'orecchio delle loro vicine, sottovoce. I venditori di semi di zucca girano da ogni parte, bociando, negl'intermezzi. I venditori di *panelle* e di *nevole* giocano la loro roba a pari o dispari, co' fanciulli.

E frattanto, l'eco ripercuote, in lontananza, le musiche. Sembra quasi che un'armonia indistinta sorga dalla terra e piova dal cielo. Il mare, calmo e tranquillo, mormora le sue note soavi anch'esso. Le barchette de' pescatori di polipi scivolano, da ogni parte, silenziose e lente; al chiarore delle loro lampe famose, pare che l'onda s'infiamma, e l'acqua sollevata dai remi ricade come una pioggia fosforescente.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

COMMIATO

No, non baciarmi più, serba i tuoi puri
baci pel volto della madre pia;
torna al suo vecchio fianco, e i tuoi sicuri
conduci nei domestici
lari, obliando la memoria mia.

Povera madre! il pensier de la figlia
lontana e sola ed alle insidie esposta
strappar dee da le sue tremule ciglia
molti pianti, or che agli ultimi
suoi giorni, inferma e indigente, s'accosta.

Povera madre! nelle tarde sere
a te vegliando, penserà, dal mesto
core innalzando a Dio le sue preghiere
perchè ti guardi, e gli angeli
scucin da' sogni tuoi ogni funesto

pensier che al male seduca la casta
anima tua! povera madre, i giorni
suoi condurrà ben tristi nella vasta
solitudine dei vedovi
muri, aspettando che tu a lei ritorni.

a lei che pura ti crebbe, ed orgoglio
suo primo, a lei che sperava lenire
ne' verginei tuoi risi ogni cordoglio,
e al ciel chiedea di vivere
sempre teo, e al tuo sen stretta morire.

Torna ai luoghi ridenti ove i tuoi primi
anni passasti, in cor quieta e innocente:
lascià vivi obliando, e ognun ti stimi
buona, e te acclami prossima
sposa del tuo natio borgo la gente.

Ed amata sarai, chè molte e rare
in cor virtudi accogli, e 'l ciel ti diede
divino il riso de le labbra care;
tu all'nom che ti riserbano
i fati tieni immacolata fede,

e forti figli gli concedi, e in core
tu gl'ispira il coraggio onde non ceda
mai dicontro a la ferrea del dolore
eterna possa, e candida
serbi l'anima, ed ami, e spera, e creda.

Vivi felice, nelle dolci cure
di madre assorta, e de l'umil tuo stato
lieta, e sian parchi i tuoi desiri, e pure
sian le gioie, nè riedere
mai colla mente al torbido passato.

E me scorda, ti prego! o pur, se in core
di me ti parlerà sempre una voce,
nè quietarla potrai, chè eterno Amore
vive, per me intercedano
le mie sventure ed il rimorso atroce.

Non imprecare al nome mio, chè tristo
non son, nè nacqui di cor basso e vile;
e tu che pianger sul tuo sen m'hai visto
saper del che quest'anima
fiera, non cessò mai d'esser gentile.

Dì, non t'ho amato coll'amor più ardente
che bramar possan mai l'anime amanti?
tutti non eran tuoi de la mia mente
i pensier, del mio libero
estro non eran tuoi gli accesi canti?

Oh, i bei sogni di ciel, quand'io sul core
tuo palpitante il capo reclinava,
e tutto in dolci fantasie d'amore
assorto, fra i dolcissimi
tenaci amplessi tuoi mi addormentava!

Tu mi baciavi, ed erano infuocati
i tuoi baci, e sentia batterti forte
il core, e in tanta voluttà indiat
come morir pareaci
lievemente, e soave era la morte...

Ma scordiamo, scordiam! non io felice
far ti potei, nè posso già, ch'io meno
squalidi giorni, e son triste e infelice;
e molto odio, e quest'nomini
vili, e questo social traffico osceno.

I padri miei, che non rubar, che oscuri
villici fur, d'auro e di cunpi ambito
retaggio non lasciàr, gli ozi futuri
de' pronipoti a pascore;
ma d'onest'opre patrimonio avito.

Ed io povero son, chè scarso pane
da l'assiduo lavor raccolgo a sera,
e forse il cibo non avrò domane;
pur l'anima mia non mendica
favor nè lucri, e nulla attende e spera.

Oh, mi lascia, fanciulla! ai tuoi sicuri
monti ritorna, e colassù sotterra
l'amor nostro, e m'oblia: convien ch'io duri
contro i miei fati, impavido
sempre e superbo, l'intrapresa guerra.

Lasciami al mio destin; non vuo' che il petto
mi si stempri a' tuoi lai, nè vuo' che il core
ceda a la voce di un femminile affetto;
con ira io vuo' combattere,
da l'odio attinger vuo' forza e valore.

Soccomberò, ma solo; al mio destino
legare io non ti vuo', chè colpa alcuna
da espiar tu non hai - dubbio è il cammino
che mi attende, e percorrerlo
vuo' sol, cacciato da la mia fortuna.

Senza amore io vivrò: l'aurate larve
di giovinezza dileguar repenti
vorrò, ch'è l'illusione ultima sparve
dal petto mio con l'ultimo
bacio ch'io colsi da i tuoi labbri ardenti.

Addio, sogni de l'arte; e voi maliziose
speranze de la gloria! io sol rimango,
sol co' miei sogni, a sostener le sfide
empie del fato, e sanguini
pure il mio petto, non prego né piango.

Addio, fanciulla! se nei di futuri
di me ti giungerà triste novella,
se udrai narrar che de' miei giorni oscuri
si fece omai la logora
trama ai colpi del duol che mi flagella,

ai miei casi compiangi, e meco il core
tuo gentil riconcilia - io già nel fondo
de la mia fossa un brivido d'amore
le rotte ossa trascorrerò
anco una fiata sentirò, nè al mondo

ove molto io sofferei, e invan pugnai,
non fia che frata ombra notturna io risia
le mie fiere vendette a Nemmi mai;
io già nel freddo tumulo
starommi ai vermi ed a' miei sogni in preda.

GIACINTO STIAVELLI.

CIVETTERIA

Continuazione vedi i numeri 6 e 7.

Non ho ancora esaurito il mio repertorio. Sono tali e tante le civetterie, ch'io non so davvero da che parte rifarmi per esporle. Qui, nel mio cer-

vello, s'agitano e si confondono le immagini di tante persone, i simulacri di tante cose: gli scropoli, misti agli amori, delle donne *non comprese*, e le lacrime di condoglianza, che si sottintendono entro alle vecchie ciglia de' poveri *pezzenti di san Gennaro*, quando essi sono nel pieno esercizio delle loro pietose funzioni!

Se la vita è un dolce inganno, come pure è stato tante volte affermato, le cose, che c'ingannano, sono anche un inganno, sono sempre il naturale effetto dello spirito di civetteria. L'uomo, forse, si potrebbe definire benissimo. « L'animale che più degli altri senta la vanità. » La quale, scrisse Biagio Pascal « è talmente radicata nel core umano che un macalzone, un guattero, un facchino presume e cerca di avere chi l'ammiri e i filosofi pure. Questi stessi che scrivono contro la gloria, vogliono aver la gloria di avere scritto bene, e quelli che leggono vogliono aver la gloria di averli letti, ed io pure, dice Pascal, che scrivo questo, ho per avventura cotesto verme, che mi rode e può anch'essera, che coloro che mi leggeranno sieno per averlo. »

*
**

Leggiamo un po' insieme le scritte poste a caratteri maiuscoli sulle porte degli istituti privati di educazione. Esse dicono che di là da quel portone, al primo piano, c'è un paradiso scienti-

fico e letterario; quivi s'insegnano alle *nobili donzelle* ed a' *nobili giovinetti* le materie tutte del liceo, del ginnasio, delle scuole tecniche, delle scuole elementari, degl'istituti tecnici, militari, ecc., ecc. È, insomma, un'enciclopedia più *enciclopedica* della governativa, nella quale lo scibile è ridotto in pillole, meccanizzato a domande e risposte. E, notate, che tutte queste materie, per l'insegnamento delle quali il Governo spende tanto danaro nella stessa città, facendosi coadiuvare da' Municipi e dalle Provincie, i nostri bravi direttori lo fanno insegnare tutto essi, in virtù de' loro mezzi privati, in un solo locale, dagli stessi professori, collo stesso corpo dirigente, colle stesse suppellettili. Su certe insegne, poi, per non ripetere tutta questa roba, che non può certamente essere letta da chi passa in fretta, si scrive, in caratteri anche più maiuscoli, una sola parola, che racchiuda tutto e dimostri meglio quel paradiso scientifico e letterario. La parola è « Ateneo ».

Non c'è dubbio, la parola è bella e l'idea è bellissima. Ma dopo che hanno veduto sul portone quella tale parola scritta da un pittore, i nostri bravi direttori non pensano ad altro e credono di aver compiuto benissimo il loro dovere col pubblico. Niuno, per carità, s'offenda e mi lasci dire. E come suol avvenire quando parecchi concorrono ad ottenere la stessa cosa, che i concorrenti fanno il possibile per vincere

la prova e si giovano, certe volte, di certi mezzi non contemplati ancora nei Regolamenti, così qualche direttore-fondatore d'istituto, non potendo aspettare per molto tempo il giudizio del pubblico, del quale sentiva uno speciale bisogno, ha usato pensatamente della solita *polvere negli occhi* ed ha messo fuori una scritta di *stile composito*. Io l'ho letta con questi miei occhi. Diceva « Ateneo primordiale ». E questo è niente, perché i nostri poveri grandi uomini sono diventati, pur troppo, nomi di botteghe scolastiche e di *circoli promotori* di scandali d'ogni maniera! Al tempo degli esami, poi, poveri i giornalisti che ci capitano. In que' giorni gli uffizi delle gazzette sono poste in un vero stato d'assedio. Un direttore d'istituto va ed uno viene; un professore privato s'avvia ed un altro ritorna. Anche i padri di famiglia, certe volte, s'addossano il soave fardello di far parlare la gazzetta, e ci riescono! Ma, intanto, quelle lodi ispirate e fatte a quel modo, non possono non corrompere l'atmosfera delle famiglie, non possono non turbare veramente la santa coscienza popolare!

È male a dire tutte queste cose, perché... perché la verità non sempre si può dire, anzi non sempre si deve dire. Ma io, che amo tanto Napoli ed i napoletani, devo essere perdonato. Ho letto una volta nel *Sommario* di Cesare Balbo una sentenza, degna d'essere qui ricordata. La leggano tutti coloro, na-

poletani e non, che credono un sacerdotio l'arte di chi si diverte a raspare molto volentieri colla penna.

« Se ne persuade una volta la misera Italia, dice Cesare Balbo; ella fu perduta da' suoi adulatori, dagli accarezzatori de' suoi vizi e delle sue passioni, dagli scusatori delle colpe sue: finchè ella darà retta a costoro, ed ai successori di costoro, storici, politici, oratori, di ogni sorta, ella non può riconoscere i suoi vizi; e finchè ella non li abbia riconosciuti, ella non è nemmeno sulla via di correggerli, e finchè ella non li abbia corretti, ella vizierà. » (Sommario, Conclusione).

*
**

Se non dovessi parlare sul serio, vi direi de' fatterelli e sono sicuro che ridereste. Lasciamo stare per ora i fatterelli. Io, però voglio fare un'osservazione. La civetteria è figliuola legittima della concorrenza. Se a Napoli, per esempio, le donne fossero solamente mille ed i maschi quattrocento novanta novemila, le donne napoletane sarebbero certamente non solo le più altere e giudiziose; ma eziandio le più belle e desiderate. Avremmo il *petrarchismo* napoletano ed un *mondo epico-lirico* di prima forza. Le *storie d'amore* napoletano si moltiplicherebbero con evidente incremento della nostra letteratura e con grave compiacenza di tutti coloro, che vogliono farsi vivi, criti-

caudo. Un sorriso di donna sarebbe davvero un premio; i duelli, le serenate, le mattinate ed anche i fiori.... d'ogni significato sarebbero, pur troppo, la parte più interessante della nostra cronaca giudiziaria e cittadina!

Le signorine, che mi leggono, hanno già l'acquolina in bocca e sognano. Sognano pure. Ma sappiano che non è così: le donne e le femmine sono in abbondanza qui e dappertutto. Ecco perchè una donna deve mostrarsi e discendere, non si neghi, dalla sua naturale altezza, e venire a patti, non si neghi neppure questo, col suo pudore. L'ipotesi, da me fatta, è non solo inverosimile; ma impossibile. È però possibile la stessa ipotesi, fatta intorno ai direttori d'istituto. Il Governo concede troppo facilmente questi permessi, li concede a persone, che non sanno insegnare, li concede a persone, che si inscrivono a quella categoria dopo avere picchiato a tutte le porte e dopo avere sperimentato, in persona propria, le difficoltà d'ogni professione rispettabile e rispettata.

*
**

Ed ora debbo tornare a Sorrento: non posso non pensare a Sorrento, che è il simbolo più spiccato della civetteria. Penso a Sorrento per avere l'opportunità di pensare al suo *errata-corrige*, che è un paesetto della estrema Calabria.

Questo paesetto si chiama Roghudi.

È gittato sopra un monte, è circondato da mille abissi e da mille caverne; le madri di famiglia sono obbligate di attaccare i loro figliuoli a una fune per non vederli precipitare in quelle eterne voragini, nido d'uccelli notturni e di animali ladroni.

A Roghudi non penetrò giammai un'anima viva di uomo o di donna. Gli abitanti, all'ombra d'un campanile, godono una sconfinata indipendenza e non sanno, forse, nemmeno che sono in Italia. Parlano il greco, ammazzano i loro sarti, le capre, quando vedono, non quando sentono, la necessità d'un vestiario; usano della *permuta*, quando vogliono la proprietà d'una cosa; amano il loro sindaco, sacerdote cattolico e cavaliere della corona d'Italia; e il pensiero del sindaco essi credono, ragionando, pensiero della divina Provvidenza! A Roghudi non circola il danaro; a Roghudi non ci sono scuole e non ci sono prigioni!

Che è la ricchezza a Roghudi? la sanità e la figliolanza.

E che cosa è quivi l'amore? Mio Dio! L'amore quegli abitanti lo sentono come non lo sappiamo sentire noi, popolo fortunato, lanciato da Dio nella luce.

Ci volli andare una volta. Gli amici a dirmi che facevo male ad andare tra i lupi, vestiti ad un modo preistorico, che parlano il greco, che non fumano, che non bevono vino impuro, che vivono in Italia e non sanno nemmeno il nome del Re galantuomo.

Io, però, ci andai.

E se volete sapere che cosa vidi, abbiate la cortesia, signori lettori e signore lettrici, di permettere ch'io ve lo dica un'altra volta. Ed allora, vi assicuro, parleremo definitivamente anche de' rimedi della civetteria.

MARIO MANDALARI.

SULL'ARTE

AMMAESTRAMENTI DEI MODERNI

RACCOLTI DA

UN ROMITO DI LIBRERIA

Contin. V. i N. 16 e 17.

26. Dice Salvator Rosa:

« La vocazione nell'arte è sicura... col contentarsi di un contentarsi ».
(Lettera a G. B. Ricciardi, ig data di Roma 26 Gennaio 1666).

*

27. E leggesi nell' *Aggiunta ai Proverbi toscani di Giuseppe Giusti compilata per cura di Aurelio Gotti*.

« Presto, è bene tardi avviene ».

« Proverbio saggissimo: a giungere alla felicità nel bene operare, lungo si richiede esercizio, a lungo errare, e lunghe prove non senza errori ». (Fossi)

« Diceva Samuele Iesi, che delle arti del disegno molto bene s'intendeva; prima essere di necessità di far tardi o male, la prima scuola essere far tardi

e bene; da ultimo poi all'uomo pro-
vettato esser dato di far presto e bene.»
(Capponi).

★

28. L'arte, benchè cosa artificiale già
si sa, dover simulare la naturalezza.

« Bisogna fare come i veri eleganti,
che, dopo essersi vestiti e lasciati stu-
pidissimamente, prima d'uscir fuori con
pochi movimenti incomposti della per-
sona s'accomodano per così dire nell'
arme, e si danno l'ultima vernice di
un certo disordine ricercato ».

(Giuseppe Ginati a Massimo d'Azeglio).

★

29. L'arte, la quale anzichè nascon-
dere, ostenti il suo artificio, si può pa-
ragonare alle squarquoie intonacate de-
scritte terribilmente dal Doni.

« Son vecchie e i...ntonacate come
»maschere, e non se lo credono, pen-
»sando darlo intendere ad altrui;.....
»elle son tante superbe e tanto vele-
»nose, che attossicherebbero un uomo
»con lo spatargli addosso, così come
»ammorbano le stanze dove abitano;
»e la vita, e la faccia, e lo stomaco si
»attanagliano con tante canfore, soli-
»mati, calcine, acque forti, pezzette,
»stillamenti di mille infornate d'erbe,
»ora avendo elle poco cervello, facen-
»dolo più debile ancora ».

(Nov. V.)

★

30. Si sentono nominare molte Ac-
cademie di Belle Arti.

Ora l'istituzione delle Accademie fa
del bene o del male all'arte?

Certamente l'accademia come qual-
siasi lavoro collettivo e come qualsiasi
fondo, raguno, o cumolo di capitali in-
tellettuai, può far del bene all'arte,
come ne fa vieppiù alla scienza.

Ma l'accademia può altresì recare
danno grave all'arte, creando società
di mutua ammirazione o di mutua de-
nigrazione, tributando maggiore impor-
tanza alla boria delle forme che alla
sostanza del merito istituendo il culto
delle cose inutili e rafforzando allar-
gando il contagio di vizi determinati.

★

31. Come *specimen* di boria accade-
mica ed asinesca è sublime, splendi-
do, immortale il discorso del marchese
Colombi, presidente degli Accademici
Enormi nel solenne ricevimento del
poeta De Ginni:

Due parole soltanto. Dunque, dirò così!
Grande fu la sapienza del mio illustre antenato
Il marchese Alemanno. Il quale non c'è stato
Nessuno più sapiente, e più dotto di esso!
Per cui, diremo noi, questo nobil consenso
È vero, che ha, diremo, radice in casa mia.
Ma siamo tutti suoi figli... e anche la libreria.

Quindi avvedendosi, che gli Accade-
mici *Enormi* da lui presieduti ridevano;

E non credan, signori, che niente io mi dispero
Tanto per quei che ridono, che per quei che stan seri,

Io sono un ignorante, e loro sono istrutti;
Ma viceversa poi io ne so più di tutti!
Io ignoro le retoriche, ma viceversa noto
Mi sono più che a loro, perchè son suo nipote.
E son servo di tutti, ma viceversa, vedono,
Non comando che lo... perchè poi, cosa credono?
Son buono di plantare i vuoti la presidenza!...
E ce la fa, signori! Se questa impertinenza...
Di ridere... procrastina ancor, dirò così,
Io ce la faccio proprio e ce la pianto qui!
Questo deve servire, signori, e me ne vanto,
Di regola e di enorme... a tutti... e questo è quanto...
Perchè non come disse il marchese Alemanno?
— Le accademie si fanno, oppure non si fanno. —
(PAOLO FERRARI — *La Satira e Parini*. Atto
terzo, prima Scena).

★

32. Riguardo alle produzioni inutili,
che si schiudono nel tepido nido delle
Accademie, bisogna far parlare il ter-
ribile Baretto.

Per esempio i migliori frutti di quella
celebratissima letteraria fanciullaggine
chiamata ARCADIA, secondo lui furono
« smascolinati sonettini, pargoletti pic-
cinini, mollemente femminini, tutti pieni
d'amorini. »

(FRUSTA LETTERARIA, N. 1 del primo ottobre 1763).

★

33. Giuseppe Baretto canzona poi a
sangue la mutua ammirazione, frutto
specialissimo delle Accademie.

« Fra le cose che mettono sovente
in moto la mia facoltà visibile, una è
il vedere i poveri letterati complimen-
tarsi a vicenda molto ferocemente e a
vicenda promettersi senza punto di ser-
-

polo l'ammirazione e gli applausi dei
contemporanei, e l'amore o la gratitu-
dine dei posteri, e una fama più dure-
vole del marmo e del bronzo, e una
gloria più luminosa del sole, ed altre
sfondolattissime felicità in copia magna ».

Il fecoso frustatore fa venir rosse le
parti carnose a una galleria intiera di
mutui ammiratori.

«... Vengono le tre grandissime fra-
tellesche caterve degli *studiosi delle
cose inutili*, cioè vengono prima questi
storici, che stanno sempre sul pescare
fuor dell'oblio dei nomi affatto scordati
dal genere umano; e poi quegli anti-
quari, che si inviperiscono a spiegare
ogni più misera lapida che si trovi in
un cimitero, e quindi di quei filobibli,
che fanno incetta di libri o interamente
sconosciuti o generalmente negletti da
ogni colta classe di persone.

Queste tre caterve di studiosi sono
per lo più comprese sotto il collettivo
titolo di *prutili*; ma chi volesse riflet-
tere alla forza delle loro schiene e alle
violente fatiche che fanno, e alla som-
ma pazienza che hanno, pare a me che
si potrebbe comprenderli tutti sotto un
titolo, se non più decoroso, almeno più
assai caratteristico.

E seguita di questo passo:

« Ma'grado quelle lodi smisuratissime
che essi stessi si sono versate mutua-
mente addosso, io non sono gran fatto
ammiratore in essi di altre qualità, che
della loro imperturbabile flemma nel-

l'ammucchiare una faragine di notizie, per la più parte di nessun uso nella vita civile, e della loro memoria tenacissima tanto, che poteva conservare senza scompagnarsi quella faragine di inutili notizie. »

Più giù carpiccia il grande accademico Magliabechi « quel gran Magliabechi, il quale non fu ingiustamente chiamato un libraio fra gli eruditi, e un erudito fra i librai ».

In certe sue lettere « non v'è cosa che importi un'acca di saperla. Si parla in esse di autori, di editori e commentatori per lo più di nome oscurissimo; quantunque il Magliabechi li onori spesso di titoli superlativamente altitonanti; e chi sapesse tutta la storia di tutti gli Arlecchini e di tutti i Covielli, che fiorirono dacché si inventarono i caratteri di Coviello e di Arlecchino, sarebbe dotto né più né meno di chi sapesse la storia di quegli autori, editori e commentatori nominati in queste lettere. »

Ma l'accademico più degno di sculacciate, l'accademico degli accademici secondo l'aggressivo Baretti, è l'abate Salvino Salvini.

« L'abate Salvino Salvini fra le altre stupende cose, che dice a Monsignor Fontanini nelle sue lettere, promette di far gemere i torchi, cioè promette di stampare un lunghissimo catalogo di canonici d'una chiesa metropolitana.

» Che ricchezza di letteratura non acquisterebbe l'Italia, se tutt'i dotti alla

Salvina ne regalassero in istampa di tutti i lunghissimi cataloghi che si potrebbero fare di tutt'i canonici di tutte le metropolitane che si trovano nel mondo cristiano! Bisognerebbe ancora aggiungere a que' lunghissimi cataloghi gli altri lunghissimi cataloghi degli altri canonici delle altre chiese non metropolitane, che sono sparse qua e là per tutto il mondo cristiano ».

(FRONTA LETTERARIA, N. 13, 1 aprile 1764).

★

34. Si riuscirebbe infiniti, se si volessero riprodurre tutti i tipi accademici del settecento, che fu l'età dell'oro delle Accademie.

Ove si riportasse qualche scena del *Poeta fanatico* di Goldoni, si vedrebbe il conte Ottavio, presidente della Accademia, abbracciare in fino di ogni sproloquio poetico e prosalico, l'accademico Florindo, l'accademico Lelio, l'accademica Rosaura, e baciare e ribaciare persino con trasporto l'accademico Brighella.

★

35. Ma sarà meglio chiamare agli onori del proscenio qualche tipo accademico dell'ottocento.

Tale è il *Sour Cavalier* di Brofferio:

Lampadari de Eccellense
Caval d'marmo d'i scalon,
Dal sirop de riverence
A distila le pension.

.....

D' la repubblica d' i giari,
Dia politica d' j malon,
Con l'ajut d' un voi armari,
Chiel a sà dal con al ron;
Carlo Magno chiel a sà
Ch' a durmia con j' eul sarà.

.....
Con d' medaje sporeche d' raso,
Con die porè mal soutra
Chiel av fabrica sul muso
D' astenati a cavagnà.
Chiel a guerra i marenghin
Ant la pruca d' Ardeia.

.....
Dal cupiss fina al preterit,
Dai timat fina al zabò.
Tapiselo d' cross del merit,
Dapertut a j' e' l' o-o-o;
Deine d' titol, deine hen,
Pi Bertoldo i lo fe nen:
Ch' a l' è reidi, ch' a l' è fer,
Ch' a l' è dur sour cavalier!

(7 ottobre 1831).

★

36. Anche il Giusti ce l'aveva contro gli accademici e le accademie.

Egli scriveva al signor Tommasi:

« Queste zucche accademiche son buone a cucire insieme dei periodi aculeati e rotondi, ma stringi, stringi, il sugo che n' esce, è sugo di rapa: una bestemmia contro le regole rettoriche e cruscanti che esprima qualcosa, che un testo di lingua minchione che ricanterà le novelle della nonna o qualche miracoluccio di un santo ».

Il bello si è che il Giusti ci aveva

la jettatura addosso di cascare lui stesso accademico.

Già intorno al 1840 egli dovette rifiutare la nomina a membro di un'accademia Lucchese, rispondendo al molto reverendo signor Carato Luigi Galeffi, che gliel' aveva notificata.

— Oltre alle altre ragioni « mi trattiene dall'accettare l'avversione a tutto ciò che può limitare in qualche modo, anco indiretto, il libero esercizio delle mie facoltà intellettuali, o dei capricci del mio cervello, se vogliamo chiamarli così. Per esempio: se essendo accademico, mi venisse voglia di ridere delle accademie, o dovrei attaccare questa voglia a un chiodo, o disgustare i chiarissimi accademici fratelli miei ».

Finalmente nella baracanda del 1848, il Giusti, poiché si era lasciato fare maggiore della Guardia Nazionale, si lasciò nominare e altresì accademico della Crusca. Ma egli metteva la cosa in burletta, scrivendo a tutti, e specialmente al Manzoni (... maggio, 1848):

— « e adesso, signor mio, la rigghi diritta, chè se no povera lei. Mi annunziarono questa gloria con una lettera piena zeppa di superlativi e di periodi colla rimorsa e col verbo in fondo, alla quale dovei rendere la pariglia degli *issimi* e dei *conciossossecosachè*. Poi andato là a presentarmi al Buratto, m' accorsi di primo schianto di essere pellegrino in patria, tanti furono i giri, i rigiri e i girigogoli che vidi fare, e che mi dissero d' essere obbli-

gato a rifare appo una mezza serqua di questi linguai miei rispettabilissimi confratelli. Piantami così erudo di smorfie accademiche, in mezzo ad accademici di tre cotte, e sappimi dire come me ne leverò le gambe ».

(Continua) Il raccoglitore G. F.

LIBRI NUOVI

Il tenente Riccardo del sig. Edoardo
(Tipografia Brigola - Milano.)

Il tenente Riccardo è un ufficiale come ce ne erano a centinaia anni sono, e che ora per fortuna, grazie all'istruzione ed al progresso, vanno diminuendo a misura che il mondo s'incivilisce sempre più.

È ignorante, rozzo, inveisce contro tutti a proposito ed a sproposito, e si figura che tutte le donne debbano cadergli ai piedi come le *pere cotte*. Siccome le *pere cotte* non hanno l'abitudine di cadere, come fanno le pere mature o fracide, si può supporre che non fosse punto vano, quando non si voglia attribuire all'autore un errore d'espressione.

Quanto a me non voglio fare questo giudizio temerario; ed anche quando mi dice, più innanzi, che il tenente vide due quadri rappresentanti due *gentiluomini*, che erano forse il barone e la baronessa, mi limito a pensare come potrebbe mai essere quella *baronessa gentiluomo* di cui non so farmi un'idea.

Del resto il signor Edoardo sa osservare, e ritrovare il vero. È un buon fotografo; ma ha la disgrazia di non saper scegliere nel vero quello che può interessare e che franca la spesa di venir copiato.

Quell'ufficiale punto simpatico e molto insignificante, l'ha obbligato, per esser logico, a dargli un'innamorata egualmente insignificante. Una Ninuccia che scrive le lettere per conto della sua serva ad un amante soldato e s'innamora delle lettere che il tenente Riccardo scrive per conto del suo soldato alla serva della Ninuccia.

Quelle lettere non hanno nulla di speciale, nulla d'interessante; non valgono un fico secco. Ma la Ninuccia si innamora delle lettere pel semplice fatto che chi le scrive è un ufficiale, e più tardi s'innamora dell'ufficiale perchè ha scritto le lettere.

Il padre della ragazza, nella sua qualità di padre da romanzo, si oppone all'amore dei due giovani e la ragazza, posta fra quei due affetti, è sempre del parere dell'ultimo che parla.

Ma nemmeno il padre è molto tenace nei suoi propositi. E dopo aver data una sciabolata al tenente, si trova tutt'altro uomo da quello di prima, e non vede più bella cosa a questo mondo che far sposare la Ninuccia al tenente.

Tutto questo può essere verissimo, perchè di gente comune incoerente ce n'è a bizzeffe. Ma non è punto interessante, ed un autore che sa e può far bene come il signor Edoardo, dovrebbe scegliere meglio i suoi argomenti, se non vuole attirare su di sé l'antipatia che inspira la nullità de'suoi personaggi. M. T.

*
* *

In Sardegna. - Cronache e leggenda dei vecchi tempi per Giuseppe Bargilli, tenente nel bersaglieri. - Sassari. Tipografia Azuni, 1878.

Nel nostro esercito abbiamo della brava gente. Molti de' nostri ufficiali si dilettono di cose letterarie, e lo fanno con garbo, con gusto, con coscienza di abili scrittori. Non istò a dire che l'esempio l'ha dato, e il primo ad infondere coraggio a maneggiare bravamente la penna come la spada è stato il De Amicis. Nome simpatico davvero: e grazie della scoperta!... Il tenente Giuseppe Bargilli si è guardato bene dall'essere pedissequo. Non era più il caso d'imitare, o di fare *variazioni* sul tema.

Poco addietro: oggi era il bozzetto sur una manovra, sur una distribuzione di medaglia al valor militare, sur un coscritto che pianta zaino e daga per andare a raggiungere l'amica lontana; domani... il racconto di una finta battaglia, di una scaramuccia contro i briganti... Che ha egli fatto dunque il Bargilli, il corretto collaboratore della *Stella di Sardegna*? Ha spolverato parecchie cronache del suo animoso paese, ed è riuscito a mettere assieme undici racconti, dove l'amore di patria è posto innanzi a ogni altro sentimento, dove il *contrasto delle passioni* è tenuto in buon conto, dove la varietà degli argomenti, per quanto tendano tutti allo stesso scopo, diletta, incatena maravigliosamente.

Il libro è rivestito di forma ora elevata e ora modesta come convien meglio alle scene ch'ei dipinge. Ha periodare breve, succoso, vibrato: è quello che squadra a' nostri giorni. Peccato, però, che fra gli accozzatori di periodini vi sia pure un boscherio di abbor-

racciatori... forse per la paura di buscarsi de' boccaccevoli.

p. b. R.

*
* *

Storia del Medio Evo, specialmente d'Italia
per N. Tornelli. - Stamperia Reale di Torino.

Una storia a questi lumi di luna, in cui si lasciano molto volentieri da bando i romanzi... cattivi, una storia fatta bene, e che contempra per intero, e sotto i suoi vari aspetti particolarmente l'età di mezzo d'Italia e quella dell'altre nazioni in generale, mi pare che calzi a cappello. Leggiamo volentieri la storia del medio evo: se ne sono scritte di molte e da valentuomini: sta bene, ma io credo che questa del Tornelli sia una di quelle fatte con vera imparzialità di cronista, di scrittore studioso com'è facile vedere dagli autori su cui dimostra essersi rifatto. In fine del volume egli ha posto un prospetto cronologico accurato, utilissimo a chi voglia accertarsi di un'era, del nome di un potente, dell'occasione d'una guerra, e vai dicendo. Diamo, almeno per ora, la preferenza alla storia del Tornelli: merita fortuna davvero.

p. b. R.

*
* *

In morte di Vittorio Emanuele II
Re d'Italia.

Canti due di Giovanni Pellegrini.

Non è il canto di una profeta adulatrice, non è un inno apoteosico:... è la pura e semplice narrazione delle ge-

sta del primo re d'Italia. Tanto si è scritto a compianto della sua morte: che falange di opuscoli, di opuscoletti e... di storie, che già intendono a farsi giudici della vita del Re galantuomo!... *L'ardua sentenza ai posteri!*... E sta bene: i posteri faranno e diranno quello che farà loro piacere. Il professore Pellegrini, ingegno educato a classica scuola, e di cui già ebbi a dir bene per altri parti letterari, il professore Pellegrini ha vagheggiato l'idea di fare sull'amato sovrano defunto un poema che egli intitolerà forse: *Il primo re d'Italia*, - la è una semplice supposizione, - una ventina di canti, a cui io di buon animo auguro bella e buona riuscita com'ebbero questi due canti, ch'egli ha pubblicato in Milano dalla tipografia del Commercio. E alla critica va raccomandata questa pubblicazione non meno che al pubblico: pel professore Pellegrini qualche parola d'incoraggiamento non sarà male spesa.

In questi due canti c'è del moto, lo sceneggiò è romanticamente combinato. Si leggono volentieri per davvero. Il periodare del Pellegrini qualche volta mi pare stanchi un tantino, ma non guasta.

E, benchè non sia questo il tempo più propizio alla lettura di poemi epici, e per quanto la poesia del Pellegrini non appartenga alla nuova scuola, nè abbia ragione di appartenervi, è certo correrà per le mani della famiglia con non poco loro interesse.

p. b. R.



POSTA

G. G. — Napoli.

L'Alba è un lavorino abbondante di sentimento, ma stona col carattere del giornale. - Mandi altre cose.

Sciarada

Senza il primiero;

Non lo il secondo;

Soffre l'intero.

Spiegazione del Rebus N. 17:

Si trascina chi è senza gambe.

Fu spiegato dai signori m. E. Gouffotti, G. E. Senzi, G. Forbek, P. Rizzo, Virginia Montalban, M. Tornelli Bellini, G. Guglielmo, T. Piccoli, A. Bottari, V. Pardini, N. Califano, V. Sollani, G. Armitano, E. Delle Piane, m. F. Ghini, G. B. Calzini, G. Nugnes, A. Casati, L. G. Mimbelli, G. Norsa, Ernestina Benda, L. Paronetto, Dottor C. Cicaglia, Corrado Bonaventura, I. Mazzon.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: G. Forbek, L. G. Mimbelli, A. Casati, G. Armitano.

Omessi del N. 14: I. Mazzon.

Del N. 15: Virginia Montalban.

Preghiamo i signori abbonati, per evitare i reclami da parte loro ed omissioni da parte nostra, d'inviarci la spiegazione delle Sciarade e Rebus al giovedì della settimana in cui si pubblica la *Rivista*.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 19

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

13 OTTOBRE 1878

DUE LETTERE

A'miei coetanei.

« Dio m'è testimonio se in questo momento io scrivo quanto penso e penso quanto sento. Sì, ti dirò tutto... »

Qui il lettore ammodo si ferma, smuove gli occhiali dal naso, volta e rivolta il numero della *Rivista Minima*, che tiene in mano e sbirciando il nome stampato in fondo a codesta tantafara, ripete fra sé: - io scrivo... io sento... ti dirò tutto... Ma è egli il modo d'incominciare una pagina di letteratura amena? Chi è questo signor *io*? O non si poteva prima presentarlo? Peh! innovazioni...

Ha ragione, - si fermi e... che il Cielo la benedica. - Il signor Gino Tentenna. - Il signor... scusi il suo nome? - Pacifico. - Pac...? Grazie... - Del resto, badi, non avevo fatta la presentazione essendochè la non è più in moda, e per soprassello nel nostro caso non abbisognava affatto.

Gino Tentenna è un buon ragazzo, alto di statura, bello... ecco, bello proprio no, ma simpatico: un po' volubile, un po' leggiadro e un po' presuntuoso; vi aggiunga un pizzico di vanità e lei si troverà faccia a faccia col mio protagonista.

Come tutti i ragazzi d'un certo ingegnaccio egli sa fare parecchie cose: una caricatura, dei fiori in acquerello, due versi per l'albo di madamigella Ichete, - sa ballare con eleganza il « sangue viennese » scrive articoli nei giornali in voga ed una volta riesci perfino a metter insieme un romanzucchiaccio *realista*.

Legge De Amicis e De Musset, Ruffini e Stecchetti, Farina e Praga, i suoi autori: - sa a memoria il principio del duodecimo capitolo dell'*Assedio di Firenze*, e si commuove ai versi di Leopardi:

O speranze, speranze, ameni loggiani!

Della mia prima età! Sempre parlando

Ritorna a voi

è insomma uno de' così detti giovanotti del giorno; - un impasto di contraddizioni, scettico e credente, onesto e corrotto, idealista e realista, presto illuso e più presto disilluso, sognatore, entusiasta e qualche volta filosofo... come Amleto.

Non ricco, dovette da cinque anni sospendere gli studi ed abbracciare una carriera, se non brillante, sicura. Figurarsi! Impiegato regio a tre lire il giorno e colla prospettiva di arrivare alle mille e otto - stile burocratico - e forse anche più in là! - Ciononostante io amo Gino, prima di tutto ch'è fa mio compagno di scuola, e poi essendo egli in realtà un buon ragazzo, ed a questi tempi egli è già qualche cosa.

Mesi sono scorrendo, non ricordo il motivo, alcune lettere ch'è tiene in un cassetto nella stanza da lavoro, fermai l'occhio su parecchi foglietti di carta azzurra ripiegati con cura e nascosti nell'angolo estremo del cassetto stesso. Troppo amico di Gino per farmene un riguardo volli leggerli: erano due lettere; una evidentemente sua e l'altra sottoscritta « Ugo ».

Se il sincero affetto che ho per lui non m'illuse, mi parvero fin d'allora di qualche interesse, specie per i giovani: perciò appunto adesso le stampo dedicandole a miei coetanei. Potrebbero senza pretesa, riescire una buona azione; - i ragazzi come Gino oggidì abbondano e certo non a tutti è facilmente dato trovare un uomo di senno e cuore com'ebbe la fortuna d'incontrar lui. A vent'anni lo sconforto è pericoloso e le disillusioni logorano la salute; - se mai l'amarezza degli altri giungesse a sfiorarvi le labbra col sorriso del cinico, ebbene....

E qui il lettore ammodo, rimettendo a posto gli occhiali, fa un gran sospiro e riprende l'interrotta lettura.

★

« Dio m'è testimonia se in questo momento io scrivo quanto penso e penso quanto sento. Sì, ti dirò tutto, ti dirò il perchè di tante incertezze, di tante reticenze nel parlare, di tanti improvvisi mutamenti di umore: - ti dirò per quali cause da vario tempo alcuni mi trovino incomprendibile e tu forse strano. Era una confidenza ch'io dovevo fare prima al mio amico, al mio fratello del cuore, ad Oreste, non appena e' fosse stato in caso d'ascoltarmi. Il cielo non ha voluto così, egli è morto il 17 ottobre. Povero Oreste!

Ma coraggio, e giacchè oggi sono forte vuoterò il calice fino all'ultima stilla, e tu ascoltami fermo, risoluto, padrone di te stesso e della tua ragione: quanto sto per scrivere m'esce ora la prima volta dal labbro. È codesto un solenne momento: io mi sento affine uomo capace di prendere una decisione rompendo la dolcissima consuetudine di pensare e ragionar attraverso il prisma dell'affetto paterno; - il mio io si risveglia e vuole da solo attraversare il cammino che ancor lo separa da nulla.

Permettami due parole sul passato.

A sedici anni trovando di buon augurio la mia passione per le arti belle, venni mandato dai miei genitori all'Accademia. Il dotto professore Grigoletti aveva per me delle cure speciali; un suo sguardo, un cenno, una sua correzione non mancavano mai ai miei affrettati sgorbi; - forse ch'egli pure scor-

geva nell'allegro gonzoncello d'allora la stoffa da ritagliar l'artista.

Artista! Fisime, amico caro, - l'arte è oggetto di lusso e buona tutt'al più per un signore: od è bisogno od il soddisfarlo costa caro, o non lo è, e non si chiama più arte ma mestiere come cento altri. Eppure lo contavo d'innalzarmi tant'alto da tramandare ai posteri il mio nome.

Sogni, belli, splendidi, ma pur sempre sogni!

I posteri! Disse bene non rammento quale scrittore inglese: che hanno fatto per noi codesti signori? Meritano realmente che lottiamo, logoriamo tutta la nostra vita per lasciar loro qualche tela tirata su a forza di sacrificio?

Vedi come due soli anni riducono egoisti e scettici! Ma quando con la cartella sotto il braccio correvo alle lezioni di disegno, oh! quanto battevo il cuore dalla gioia. E batterebbe ancora se per circostanza di famiglia non avessero tarpate le ali alle mie speranze col cacciarmi di nuovo ad imparar di conti.

Giovane, impetuoso, irrequieto, piena la testa di balda fantasia, e dimentico affatto di quant'avevo appreso prima, non fui capace di resistere alle ciarle dei maestri, e quindi per trar profitto del capitale impiegato nello educarmi dovette accettare un impiego.

Correva l'ottobre del settantadue, - lo ricordo come se fosse oggi - e dato un addio alla cameretta, alla tavolozza, pennelli, matite e cento e cento cosucce care montai per la prima volta le maledettissime scale di un ufficio regio. Amico mio, sono già cinque anni dacchè traggio melanconici giorni in questi siti ch'io chiamerei di abbruttimento

- dove l'aria è rarefatta, - dove il sole entra per le ferrate o fra le stecche delle persiane e l'invidia regna assoluta, - dove ogni ogni nobile tentativo, ogni generoso entusiasmo è soffocato, - dove un'odiosa metodicità invecchia i giovani e cretinizza i vecchi, - dove un ringhioso superiore ti fa sopportar le sue bizze, i suoi capricci, sfoga su te i suoi malumori, - dove si esige la cravatta nera e le scarpe lucide dando un compenso meschino che avvilito, - dove è bandita la creazione, l'idea, il pensiero, tutto, e la fiacchezza e l'inerzia tolgono il vigore, - dove infine l'uomo, anzichè svegliare le proprie facoltà ed invigorire le forze dell'anima, diventa un vilissimo meccanismo capace di copiare venti righe l'ora. Ah! viva dio, era ben meglio non venire al mondo piuttosto che sciupare un'intera esistenza fra le quattro pareti di un ufficio!

Ugo, Ugo mio ti giuro che in questo momento la testa mi gira pensando all'avvenire cui vado contro.

Dover alzarsi di buon mattino per correre a chiudersi in un'angusta stanza coll'obbligo di non abbandonarla prima delle quattro precise, mentre di fuori l'aria scuote, sveglia le chiuse menti, e un alito rigeneratore fredda dovunque e fa superbo l'uomo di sé stesso, e perfino il brutto sente d'essere qualche cosa; - dover star là ad intisichire l'anima e la salute col petto appoggiato al tavolo trascrivendo gli sgorbi d'un imbecille e sentirsi il sangue bruciare nelle vene, e nel cervello un tumulto d'idee, e nel cuore un tesoro d'affetti e per tutto il corpo un tremore, una commozione.... Ma dimmi Ugo: è questa la vita?

Questo è quel mondo? questi
I diletti, gli amori, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme!

Oh! le nostre illusioni, la fede, la speranza di prima!

E non esagero per ridurti dalla mia parte, ma narro sincero colla ferma sicurezza acquistata dall'esperienza; narro qualmente se parlassi a mio padre, a miei fratelli, alla stessa mia mamma se - benedetta la sua memoria - fosse qui a consolarmi coll'amoroso sorriso o ad asciugare le lacrime che mi corrono su le guancie. Via, credimi, - sono un uomo sebbene rivestito ancora della cortecchia del ragazzo.

Da buon figliuolo non ho mai osato ribellarmi alla volontà di mio padre, - i suoi desideri furono mai sempre comandi, e lo sa il cielo se vorrei dargli il menomo dolore. L'amo tanto il benedetto uomo, adoro così quella venerabile figura per le sue cure e l'affetto che m'addimosta, che fino ad oggi sarei morto prima di arrecargli dispetto, ma tutto ha un limite, e se ora sto per fare cosa che a lui dorrà, di chi la colpa? Mia? Mia perchè getto lontano un peso insopportabile, - perchè abbandono un metodo di vita che, lenta tace, mi ucciderebbe in breve tempo? Senti Ugo: quanto diverrò non posso affermarlo, - l'avvenire è inscrutabile - ma gli è certo non sarò più impiegato regio. È una grave decisione codesta che mi vale lacrime e dolori e notti insonni e lotte orribili. Ci penso da parecchi mesi e man mano la saldezza nel mutar avvenire in me s'accresce. Ogni giorno d'ufficio è un nuovo avvillimento, un'altra pietruzza che meglio consolida i miei disegni. - La pallottola di neve,

partita dall'erta del monte, viene giù dapprima lenta e piccina, quindi più forte e più grossa fino a raggiungere rapida corsa e spaventosa mole capace di abbattere qualunque barriera frappongasi alla sua caduta.

(Continua) ATTILIO CENTELLI

SENZA CUORE

AD UNA VECCHIA FANCIULLA.

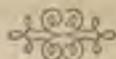
Il motto ammanierato
E il fatuo complimento sai belar,
Ma al tuo fratel malato
Un sorso d'acqua non sapresti dar.

Sai con arguta mente
Far dell'affetto mostra ufficiale,
Ma del fratel morente
Non staroti una notte al capezzal.

Sai qual veste e corsetto
Vestir ti debba, quand'Egli morrà,
Ma un tuo lamento schietto
Seguace al cimiter non gli vorrà.

All'aria del convento
De' tuoi begli anni fu celato il fior,
E quell'aria t'ha spento
A poco a poco, co' suoi flati il cuor.

C. BARAVALLE.



SULL' ARTE

AMMAESTRAMENTI DEI MODERNI

RACCOLTI DA

UN ROMITO DI LIBRERIA

(Continuazione e fine. V. I N. 16, 17 e 18).

37. Contro qualcuno dei suoi serenissimi confratelli accademici il Giusti si sentiva brontolare nella testa una certa sestina del Pananti che dice:

Per quattro fraterello il signorino
D'esser qualche granche s'è figurato:
E al pare la mosca del mulino,
Che per avere il cape infarinato,
Ora volando al sacco, ora allo stalo
Si figurava d'essere il mugnaio.

(Il Poeta di Teatro, XLV, 6).

Ma le stesse cose il Giusti esitò attraverso per proprio conto e come roba sua contro gli *articolati*, ossia contro i poveri gazzettieri con cui se l'aveva amara quasi tanto contra gli accademici.

Egli scriveva a Massimo d'Azeglio, credo nel 1844, dopo la pubblicazione del *Niccolò de' Lupi*: « Non badate a chi v'esorcizza o vi canonizza coll'aspersorio d'un giornale. Gli articolati dacchè si fa mestiere di lucidare il nome di ogni razza di mestieranti sulla parola *bottegaiò*, gli articoli dunque mirano più a luccicare che a far lume: sono del ramo cadetto della famiglia dei commentatori, simboleggiati nella piattola, che un giorno si tuffò

nel tramoggio e poi saltò fuori a sbrattare che era il mugnaio.

Mi burlate: uno che legge il vostro libro piccolo protetto, il collegiale Giovannino Piacentini:

« Tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio, che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invelisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza ».

Altrove, cioè nello scritto intitolato *Tre vasse di prosatori* il Giusti maltratta « il formicolaio dei traduttori, dei compilatori, dei redattori, di quelli insomma, che formano il ceto dei letterati mercanti. A costoro la Crusca, il trecento, il cinquecento *et reliqua* sono noti di nome come il sanscrit; e di fatto, nel genere, che si deve imballare o smerciare non importa badare tanto per la minuta. Il tipografo dà loro il compito come alle bambine la maestra di calza; purchè in fondo torni la misura, che serve badare alle maglie? Questi sono i veri Goti della nostra povera lingua, e vi montano sopra e la insudiciano come i racconti d'Esopo il re travicello, nei loro scritti non s'impara il francese, nè l'italiano. È vergogna vendere la penna, ma è vitupero abusarsi dei tempi per umiliare i sacri ingegni alla condizione del fabbro e del falegname; e qui la colpa maggiore non è di chi scrive, ma di chi mira a impinguarsi col profitto delle fatiche altrui. »

Però lo stesso Beppe, in una lettera da Firenze, 14 febbraio 1848, scritta a Matteo Trenta, scappò ad ammettere:

« Non istà bene, che lo faccia mercato di versi, ma non istà bene neppure che tutti, fuori che io, guadagnino sopra i miei versi ».

★

39. Per contro, Angelo Brofferio sostenne costantemente e virilmente che la letteratura doveva essere retribuita, e non già col sistema dei mecenati, ma retribuita dal pubblico.

Su questa tesi si legge un bel squarcio di eloquenza nel Vol. 21, dei suoi *Miei tempi* (1.º della Serie Seconda).

È un discorso, che egli racconta di aver fatto all'Accademia Pontaniana di Napoli, credo nel 1828, il quale discorso egli aveva dato altresì come articolo del giornale *Il Dagherotipo*.

Comunque sia, ecco ciò che egli dice con l'usata facondia:

« Certi letterati di grosso calibro, certi sapienti ingrossati di censi aviti e di stipendii, che dal grave seggiolone dal quale partoriscono a stento una pagina all'anno, guardano sogghignando i tribolati, che stanno curvi sopra otto colonne tutte le ore del giorno, all'udire che si ricavi sostentamento dalla letteratura, fuggono di turbarsi e torcono il grifo maestrevolmente. E che? E come? (gridano costoro) scrivere per mercede? vendere le idee? vendere l'inchiostro? Oh scandalo! Oh abominazione! »

« Abominazione per voi, infingardi, che pronti a vender l'onore, se l'aveste, vi sentite animo d'insultare tra il fumo delle vivande agli stenti di chi si travaglia per riscattarsi dalla vostra imbecille dominazione. Scrivere per retribuzione! »

« Eh! non importa, che abbia mercede il curiale, il medico, il giudice, il soldato, l'amministratore, il sacerdote, il diplomatico; non importa che sia retribuito chi vi ammaestra, chi vi consiglia, chi vi scortica, chi vi ammazza, chi vi seppellisce; tutto questo non importa; ciò che importa secondo voi è che si lasci perire di miseria e di stento chi vi istruisce e vi diletta, vi illumina e vi trasporta, vi seduce e vi corregge, vi commuove e vi innalza; insomma che non si retribuisca il letterato. E vorreste dirmene il perchè?... Sarebbe forse perchè stimate il letterato corrisposto abbastanza dall'invidia, dalla calunnia dall'oppressione di che lo retribuite tutte le ventiquattrore del giorno? »

« Questo lucro, che ha il letterato dell'opera sua, è quello appunto che lo emancipa dalla fatale necessità di adulare per vivere, di prostrarsi ad un ministro per non cadere nella miseria, di incatenarsi cuore e mente, anima e corpo, per non essere consumato dalla carezza del bisogno sopra un'immonda soffitta. »

« Ma Dante, dite voi, non iscrisse la *Divina Commedia*, ma Petrarca non compose per mercede e compose gli immortali suoi versi; ma Torquato non cantò per lucro e fu cantore della *Gerusalemme*; ma Ariosto non ebbe onorario e diede all'Italia l'*Orlando*... »

Oh quanto, oh come più splendidi sarebbero i fasti della italica letteratura se Dante, se Petrarca, se Tasso, se Ariosto avessero ricavato dai loro scritti un modesto frutto da sostenere la vita! Così Dante non sarebbe stato costretto a inchinare nelle loro Corti i signorotti, da cui aveva un pane che *sapeva di sale* o a chiamare *Alberto*

Tedesco a informare gli arcioni della patria sua; così Petrarca non avrebbe dovuto inchinarsi ai porporati di Avignone, e servire alla Corte di un Visconti; così Torquato non avrebbe dovuto appellare magnanimo quell'Alfonso, da cui aveva in premio il carcere e l'esilio; così Ariosto non si sarebbe inteso dire da un Este di Ferrara. Signor Ludovico, dove avete pigliato tanta minchionerie?... »

★

40. Ad onta di queste calorose ragioni, si sa di certa e fredda scienza, che Carlo Botta dovette vendere a peso di Carta una tonellata di esemplari della sua storia della *Guerra d'Indipendenza d'America* per comperare il pane ai bambini e i medicinali alla moglie.

La sua storia d'Italia continuata dal Guicciardini egli poté poi scriverla e pubblicarla, sorretto non già dal gran pubblico, dal vero pubblico, ma da una sottoscrizione privata di amici, conoscenti, patroni ed ammiratori.

Lo stesso Angelo Brofferio poté stampare i suoi 20 volumi della prima Serie dei *Miei tempi* (volumi, che a prenderli in mano non si leggono, ma si mangiano, dico, poté stamparli, a Torino dal 1857 al 1861 inclusivamente non già in seguito al favore del pubblico, ma anche lui in seguito a una privata sottoscrizione di conoscenti, specialmente suoi colleghi in Parlamento, alcuni dei quali gli avranno dato la loro firma, per non dire di no, come si dà il proprio obolo all'infanzia abbandonata dei Chinesi, agli ospizii Marini pegli scrofolosi, e a qualcheduno di quei tanti

monumenti, di cui va in giro la litania interminabile delle sottoscrizioni.

Ora alcuni dicono le cose alquanto migliorate, altri invece sostiene che siano peggiorate mancandovi affatto i mecenati, e non essendovi ancora il vero pubblico.

È certo che Anton Giulio Barili poteva ancora scrivere il 26 maggio 1867 nella dedicatoria di quel gioiello di racconto, che è *l'Olmo e l'Edera*: - « Alle corte, chi legge i nostri libri? chi li compera? Egli è già molto, quando si rifà le spese della carta e dell'inchiostro; le penne e la fantasia ci si mettono per sovra mercato. »

Egli si chiamava contento degli « amici e conoscenti, i quali, come non pretendono che l'orologiaio regali loro un oriuolo, nè il mercatante un sacco di grano, così non pretendono che l'autore faccia loro un presente di quel libro, che egli ha già dovuto pagare il tipografo. »

Egli notava « che ogni lettore italiano sa il nome non pure dei quattro o cinque luminari della scienza e dell'arte forestiera, ma anzi delle costellazioni minori, e financo delle nebulose; ma nulla, o quasi, degli autori nostrani »....

E conchiudeva: - « A che giova la proprietà letteraria, se il libro non val nulla? »

«... Se il libro è una buona cosa, come decoro letterario come fonte di guadagno per molta gente, perchè non aiutiamo ad arricchire il paese? e se non lo è, perchè ci lagniamo della scarsità dei buoni studi fra noi? »

« A tali distrette è la letteratura italiana! E se non facciamo ancora uno scio-

pero (che forse sarebbe il meglio, e nessun compratore della nostra derrata se ne recherebbe più che tanto) rimanghiamo tuttavia i più gran scioperati del mondo, e quando lavoriamo, c'è nell'opera nostra la svogliatezza di chi lavora senza mercede; non c'è ordine, non c'è comunanza di propositi, non cospirazione di intendimenti. Siamo una dozzina di scuole, che tutte si adoperano alla spartita, che tutte cominciano dal loro abbeci, e non riescono a capolavori.»

Il raccoglitore, G. F.

A MIA FIGLIA OFELIA

Vorrei col desiderio
Affrettar, figlia mia, quel dolce tempo,
Quando potrò sentir per la mia casa
I tuoi gridi festosi,
E ti vedrò spuntar là, su la soglia
Della stanzuccia mia.
E, con gli occhi amorosi,
Venirmi a ricordar ch'è già quattr' ore
Che medito, che scrivo.
È è quattr' ore che non dono un bacio
Nè a te, nè alla mamma.
E ch'io son un cattivo.
Ma, in quella, tu verrai fra le mie braccia;
Avrò quel po' di tempo che ci vuole
Per cacciare via la forma ed il pensiero
O il nero sentimento,
Che potrà esagitarmi in quel momento,
Perchè mia figlia mai,
Quando è solata sopra i miei ginocchi,
Mi dovrà domandar, fatta un po' mesta:
Babbo, ma che ti passa per la testa?

Babbo, che ci hai negli occhi?
Nè tu, figlia, saprai quel che tuo padre
Va pensando nell'ore
Di supresso sconforto, di dolore,
Di dubbio: ignota sempre
Ti saran le mie carte. A te, mia cara,
Rivelerò di me solo la parte
Che posso aver di buono:
Nè ti dirò giammai: « Va, disappears
Quello che la tua mamma
Del sapere, de l'arte
Dicendo ti verrà ». Nè tu saprai.
Cara figliola mia,
Che talora butta sì puote in faccia
Ai simili un' insulto, una minaccia
O un serpentino riso d'ironia.
Tu non saprai che vi son cuori al mondo,
A cui forse un istante
Plenilunio, o la scialba
Luce della prim' alla,
O il sole, il sol divino che feconda
I monti, i mari, e di sua luce bionda
Bende l'acque opaline,
O la queta beltà della stellata
Volta del firmamento,
Quando proprio nel cuore della notte
Sembra per l'infinita
Natura udire le lotte
Occulte della vita,
Che si risveglia, distan sentimenti
Ben diversi da quelli
Che te provi, o mia figlia, e non saprai
Che quei sogni, che tanto
Imperan sul tuo cuore,
Non producono un sacro
Raccoglimento in altri mille cuori.
Che si perdono, divagano nel buio.

Amo la figlia mia,
E, se ci sei, signore,
Accogli la preghiera che ti manda
Un padre. Se ti offesi
Scaglia i fulmini tuoi sopra il mio capo,
E dentro del mio cuore
Accumula dolor sopra dolore,
E fammi ne la niente
I dubbi germinare a mille a mille;
Fammi dolore l'ossa,
Esercita su miei nervi, sui miei
Visceri e sopra tutto
L'essere mio la tua grande ironia;
Fai pur ch'io debba andar di porta in porta
Mendicando il mio pane:
Toglimi tutto il senno e fa ch'io sia
Deriso e non possida
Una casa, una donna, una chimera,
Un po' di fama: ma plagi di rosa
Di mia figlia le gotte,
E fa le sieno ignote
Le miserie del mondo. Come un cane
Fammi morire; ma però rispetta
Mia figlia, e, nelle tue vendette e l'ire,
Su lei non mi punire.

G. RAGUSA MOLITI.

AMOR TRADITO

Lo ricordo come se fosse soltanto la settimana scorsa: eppure quando penso agli avvenimenti che sono succeduti in questo frattempo, alla mutazione che d'allora si è fatta in me, nelle mie sembianze come nell'intimo, mi pare che

sieno passati tanti e tanti anni e assai più di quelli che in realtà sono.

Inesperto ed ingenuo, colle sole nozioni del mondo e colle illusioni che danno ad un' indole fantasiosa, ardente d'irrequieta curiosità, le letture di libri che parlano più all'immaginazione che al senno, e le aspirazioni della più audace e rigogliosa giovinezza; impaziente di veder tradotti in realtà i sogni più splendidi della poesia che erano venuti ad inebbiare il cervello, di chiedere, di strappare alla vita i travisti, immaginati, agognati frutti del piacere, della gioia, della felicità, io lasciavo il quieto, umile, risposto mio villaggio nativo, per correre, col pretesto degli studi, a immergermi nel rumore, nella confusione, nelle voluttà, nelle lotte che mi apparivano dover essere coronate da trionfi, nella vita febbrile della capitale che mi sembrava un'eterna festa di inesauribili e inesauribili dilette.

Invano mio padre aveva provato di gettar acqua sulle mie vampe di desiderio; invano la buona mia cuginetta Bianca, la amorevole, dolce, soave compagna della mia infanzia aveva pianto lagrime sconsolate all'annuncio della partenza, mi aveva detto che, partito io da quel cantuccio di terra, era per lei come se il sole si oscurasse e tutto l'anno diventasse inverno. Come poteva la mia eccitata fantasia credere alla severa parola dell'esperienza? Come il mio ardor febbrile di passione lasciarsi commuovere dalle tenerezze modeste di un sì mite e tranquillo affetto?

La sera che precedette il giorno fissato per la mia partenza ero solo nel salottino a terreno, con non altra luce che quella mandata dall'ultimo crepuscolo onde si disegnava per una riga

bianchiccia sull'orizzonte il profilo della massa scura della montagna. Si era alla fine d'ottobre: tutti gli alberi del giardino erano già spogli; sui rami nudi i passeri pigolavano tristemente; un'aria fredda veniva a percuotermi la fronte, a me che stavo appoggiato coi gomiti al davanzale della finestra; un cane lontano abbaiava con voce lunga che pareva un melanconico ululato. Avevo finito tutti i preparativi del mio viaggio: le mie valigie erano chiuse, affibbate; il calessino che doveva venirmi a prendere era stato ordinato, l'ora posta; poteva ritenere per certissimo un fatto che, appunto per la troppa forza con cui lo avevo desiderato, m'era parso tante volte non dovere avverarsi mai. Dovevo essere contento, ed ero; ma pure, fosse la stanchezza, un po' di rammarico di abbandonar mio padre gli amici, i noti luoghi, sentivo addosso alquanto di melanconia, una specie di uggia, cui accrescevano i latrati di quel cane lontano. Non avevo neppur l'ombra del proposito di rinunciare al mio viaggio; se alcuno fosse venuto ad accennarmelo soltanto, avrei risposto con una risata o con una bizza; ma pure stavo pensando, quasi mio malgrado, che cosa sarebbe avvenuto, quante persone avrei fatto contente, come si sarebbe accomodata la mia vita, dov'io d'improvviso, aperto l'uscio che si trovava alla mia destra, mi fossi precipitato nello studiolo di mio padre e gli avessi gridato: - Babbo, non parto più; voglio rimanere sempre con te. »

A un punto s'apri invece pian piano l'uscio che si trovava alla mia sinistra e che metteva nel vestibolo; udii il fruscio d'una veste, il passo incerto, esitante di un piede leggiadro, una respi-

razione lieve, ma un pochino affannata, qual è quella d'un petto commosso. Indovinai chi era: e non so perchè non mi volgessi, non mostrassi d'accorgermi ch'altri era entrato. Il passo venne ad arrestarsi fin presso a me, una mano sottile si posò appena sulla mia spalla e una voce armoniosa, benchè velata, piena d'affetto pronunziò sommessamente il mio nome:

— Giulio!

Mi volsi: vidi la fronte vasta e pallida di Bianca, i grigi occhi lucenti, ora appannati dal pianto, le tumidette labbra in quel punto tremanti. Era così esile, quasi direi così diafana la poverina, che mi parve una fantastica apparizione, più che persona reale.

— Sei tu? - esclamai.

— Sì: son venuta a darti l'addio. Domattina ci sarà tanta gente... mi vergogno di farmi vedere a piangere.

Le presi una mano; ella strinse forte forte la mia.

— Addio! Addio! Non dimenticarmi, sai!

C'era tanto dolore nel suo accento che me ne sentii proprio commosso fino al fondo del cuore; volli rispondere qualche cosa e non seppi, mi chinai a sfiorare colle mie labbra la fronte d'alabastro della fanciulla, e una mia lagrima le cadde sopra insieme col mio lieve bacio fugace. Ma essa, di colpo, mandando un'esclamazione che pareva insieme di sorpresa, di gioia, di dolore, mi gettò le braccia intorno al collo, mi strinse forte forte e con un impeto che quasi sapeva di rabbia, mi baciò gli occhi, le guancie, la bocca e quindi, strapatasi da me, fuggì ratta, lasciandomi attonito, stordito, commosso, più turbato che non fossi stato mai.

Ahimè! Quella povera Bianca non la dovevo rivedere mai più!

☆

Il Guerrazzi lasciò scritto che noi Italiani ci si innamora nelle chiese. Ciò era forse vero per le generazioni dei secoli passati; ma per quella del nostro secolo la cosa è diversa; oggidi è nelle feste, in mezzo al chiasso delle pompe mondane che un giovane si lascia abbagliare dalla bellezza che cerca comparirvi in tutto il suo sfoggio. Così avvenne di me.

La vidi a un ballo. Era vestita di color rosa, con semplice, ma così di buon gusto, così adatto ornamento di ghirlande e mazzetti di margheritine sulle pieghe della gonna, al petto, sulle spalle, nei capelli! Che massa di chiome, che trecce abbondanti erano le sue, d'oro pallido che alla luce dei doppieri parevano illuminarsi, fiammeggiare! Con quel bel biondo facevano strano, seducentissimo contrasto gli occhi neri, vivacissimi, pieni di fuoco. Le labbra piccole, di un rosso acceso, elegantemente disegnate, si aprivano spessissimo al sorriso, spesso anche ad un riso chiaro, argentino, quasi infantile eppur malizioso, lasciando apparire denti abbaglianti davvero di candore. Nel complesso di quella bellezza, nel portamento della testina capricciosa, nel modo di guardare, di stare, di muoversi, nella parola stessa, c'era qualche cosa di superbo e di aggraziato, di petulante e di benigno, che male avrebbe saputo definirsi, ma che era di una attrazione irresistibile. Amava il ballo con passione, con furia, con instancabile perseveranza.

☆

Tutta una notte essa era capace di passare dalle braccia d'un ballerino a quelle d'un altro e affaticaroe un esercito, e poi alla mattina la vedevate più briosa, più fresca, più animata che mai. Gli era in quell'ora appunto che trionfavano meglio ancora, come le grazie della sua snella persona, le imparaggiabili seduzioni della sua tanta bellezza.

L'alba che sopraggiunge dopo una festa da ballo è un'ora tremenda per le più o meno sincere venustà delle danzatrici; a quel pallido chiarore appaiono le carnagioni fatte gialliccie, le occhiaie allividite, il rilasciamento dei muscoli nelle fattezze del volto, effetto della fatica; gli occhi non hanno più luce, il sorriso è stentato, com'è rauca la voce, come sono scomposte le chiome, com'è sciupata l'acconciatura. Essa, in quel momento, era invece sempre più bella; sguardo, sorriso, mosse, voce pieni di incanto e di ardore: quello stesso po' di disordine avvenuto nella sua pettinatura e nell'abbigliamento, conferiva a darle nuova avvenenza e realtà.

Si chiamava Emilia; apparteneva ad una famiglia del mio ceto, aveva molti fratelli e poca dote; era stata allevata in uno dei più signorili istituti; aveva già fatto girare migliaia di teste di giovanotti e non aveva mai manifestata preferenza nessuna.

L'amai come un pazzo; prima che glielo dicessi, ella se ne accorse; mi parve esserne incoraggiato così bene, che mi venne l'audacia di svelarle l'animo mio. Mi ritenni pel più felice uomo che fosse e che fosse stato mai sulla terra, quando mi credetti amato.

Il ballo volgeva al suo termine. Passava di figura in figura un *cotillon* che si voleva far durare fino a giorno fatto. Io, di cattivissimo umore, non l'avevo voluto ballare; m'ero ritirato in un gabinetto riposto a travagliarmi nel mio dispetto e nella mia gelosia; dispetto per vederla così da tutti corteggiata, adorata e tolta a me; gelosia, tormentosissima gelosia perchè mi era sembrato accorgermi d'una preferenza da lei accordata quella sera a un certo signor conte, il quale da un po' di tempo la seguiva e le stava intorno da per tutto, faceva ogni suo possibile per fare intendere non solo a lei, ma a tutti che n'era innamorato alla follia, e come se ciò non bastasse, lo andava dicendo piano e forte a chi voleva e a chi non voleva sentirlo. Avevo veduto Emilia ballare più sovente con lui che con altri, sorridergli più benignamente, scambiargli non infrequenti le occhiate. Ero lì lì per ismarrire il giudizio a segno da fare uno scandalo. Rifugiato in quel luogo solitario, mi rodevo maledettamente, quando a un tratto, levatasi di fretta la tenda pesante che cadeva innanzi all'uscio, ecco apparirmi lei, più bella che mai, sorridente, tranquilla, amorosa.

— Che mi fa l'eremita lei qui? - mi disse con vivace allegria. - Essere obbligata io a venirla cercare fino in capo al mondo per fare insieme un giro di *cotillon*! Che vergogna! Animo su, facciam presto ch'io non perda il mio giro.

La presi per le mani, la tenni ferma innanzi a me, le affondai gli occhi entro gli occhi, le dissi con voce commossa, tremante:

— No... t'amo troppo per vederti là in mezzo a tutti coloro che ti contem-

plano a me. Là mi pare che tu più non m'ami... Oh dimmi, m'ami tu ancora?

La trassi un pochino verso di me; ella si guardò attorno inquieta, come temendo che alcuno potesse udire le nostre parole.

— Zitto, Giulio! - mi rispose. - È questo luogo da simili discorsi? - E poi con voce ancora più bassa, corvandosi da toccarmi quasi colle labbra le ciocche dei capelli sulla fronte: - Sì, t'amo sempre, cattivo d'un geloso. Ti basta?

Feci un movimento; essa lesta si ritrasse in là e cercò di liberar dalle mie le sue mani; non le lasciai andare prima d'aver baciato con ardore i guanti che glieli coprivano.

— Oh sì, credo alla tua parola.

— Meno male!... Non vuoi dunque venire a ballar meco?... È forse meglio... Ora ti ho visto, ti ho parlato, signor imbronciato, sono contenta e ritorno nella sala da ballo. — La trattenni.

— Dammi uno di quei fiori... - E accennavo al mazzetto che le stavo appuntato al seno.

Ella ne strappò uno, me lo porse con un sorriso, con uno sguardo che mi aprirono il cielo; io feci ad afferrarlo mandando un grido di gioia; ma ella, più pietosa ancora, più generosa, meglio ispirata dall'amore, ritirò la mano, portò alle sue labbra il fiorellino, vi depose un bacio guardandomi - cielo! con qual espressione entro gli occhi - e poi me lo tese di nuovo. Lo pigliai, lo coprii di baci e stringendole con significazione la mano le dissi:

— Sino alla morte!

Certo questo non era un impegno legale preso innanzi a R. notaio con obbligazione scritta su carta bollata: ma che cosa era?

*
**

Che ore felici furono quelle che seguirono quel benedetto momento! A dispetto della stanchezza stetti un pezzo prima di addormentarmi, ma non mi era penosa tale insonnia: sognavo, e che dolci sogni! a occhi spalancati; e quando mi addormentai fu una continuazione beata di quei sogni d'oro.

Usavo passare ogni giorno due o tre volte innanzi alla casa da lei abitata, e quasi sempre Emilia, di dietro ai cristalli d'una finestra, mi mandava un saluto, un sorriso, un'invasione di gioia al mio cuore. Per due giorni di seguito passai inutilmente; mi dolse, ma aveva in me tanta provvista di felicità che ciò non bastò ad amareggiarmela.

La sera del terzo giorno, essendomi impossibile regger più all'ardentissimo desiderio di rivederla, m'avviai verso la casa di lei, dove solevo capitar pure alcuna volta a farci la vegliata; ci si passava il tempo con un po' di musica, coi giochi di società, colla conversazione, talvolta anche con qualche giro di danza. Per istrada incontro un amico, il quale tutto premuroso, come si fa quando si ha da apprendere altrui un'interessante novella mi dice:

— Sai la voce che corre? Che la signorina X sposa il conte Y.

— Eh via! - risposi crollando le spalle e sorridendo come uomo sicuro del fatto suo. - Che frottola!

— Eppure chi mi disse ciò è in grado d'essere bene informato.

Una strana paura m'assalì: una paura che dicevo a me stesso assurda, ma che pure di subito si fece strada nel mio cuore; piantai lì l'amico e corsi alla

casa di lei. Il quartiere era ad un piano terreno, abbastanza alto perchè i passeggiatori dalla strada non vi potessero guardar dentro dalle finestre, e non tanto da impedire che i rumori delle risate e le note della musica si udissero anche coi vetri chiusi. Vidi il salotto illuminato come quando si accoglieva gente alla serata; udii il suono del pianoforte e mi fermai sotto alle finestre ad ascoltare. Riconobbi di subito l'agilità della sua mano; riconobbi il suo pezzo favorito di Prudent; m'affrettai all'uscio del quartiere, suonai il campanello col cuore che mi batteva ancora più delle altre volte. Venne ad aprirmi la solita fante, la quale nel vedermi fece un atto di poca soddisfazione, e impedendomi il passo, mentre io faceva per entrare senz'altro, mi disse:

— Scusi, ma questa sera non v'è nessuno.

Io mi fermai come se avessi ricevuto un urto al petto: sentii un'onda di gelo corrermi per le vene.

— Non c'è nessuno! - balbettai: - se ho udito il piano della signorina.

— Che vuole ch'io le dica? - replicò bruscamente la serva. - Non c'è nessuno; non posso lasciarla entrare; ecco tutto.

E mi chiuse sollecita l'uscio sulla faccia.

Rimasi sbalordito: un tumulto inespriabile ebbe luogo di subito nel mio cervello: pensai le più pazzo cose: suonare da strappar la corda, gettarmi addosso a chi venisse ad aprire e aprirmi il passo colla forza, arrampicarmi per le finestre, rompere i vetri e precipitarmi in quel salotto da cui mi si voleva escluso; pregare la fante comprarla col denaro... E non feci nulla,

e stetti là su quel pianerottolo non so quanti minuti, immoto, ghiacciato, stupido; e poi scesi lentamente quella breve branca di scala e tornai all'aria fresca della notte, più confuso che mai della mente, ma con un sordo, immenso dolore nell'anima.

Non era possibile farsi illusione; quel mio bando crudele, villano dall'Eden con tanto ardore agognato era di certo la conseguenza della felicità accordata ad un altro. La novella del matrimonio doveva essere vera. - Ma non accusai Emilia: ella doveva resistere, piangere, lottare, e forse chi sa! vincerla per serbarsi fedele all'amore che io riteneva per sicuro m'avesse giurato. Oh se avessi potuto vederla, confortarla, combinare insieme i mezzi della nostra comune difesa, della nostra salvezza! Non potei staccare i piedi da quella strada, gli occhi da quelle finestre.

Di quando in quando i suoni della musica giungevano sino a me a rincuorarmi vieppiù il tormento. - Oh! - pensavo - se Emilia fosse riluttante, se soffrisse com'io soffro, potrebbe ella suonare così bravamente le sue più gaie melodie? - Poco prima della mezzanotte vidi uscir da quella casa il conte! Dietro ai cristalli della finestra ancora illuminata del salotto, apparve un'ombra di donna; il conte alzò il capo, si fermò e scambiò con quella elegante figura un amorevole cenno di ultimo saluto: io riconobbi il sorriso, lo sguardo, la massa di Emilia.

Passai notti e giornate infami; compresi l'idea, la voluttà del delitto, e vi sorrisi. Io aveva posto allora in quell'amore tutte le mie speranze, tutto il mio avvenire; era esso per me la sintesi di tutto il bene dell'universo, di tutte le idealità a cui fosse capace di

aspirare l'anima mia. Mi parve che il mondo mi crollasse d'intorno, che il sole s'oscurasse, che suonasse per tutta la natura una scellerata negazione della virtù e di Dio. Seppi che, volenterosa, non forzata il meno del mondo, Emilia aveva accettato a sposo il conte, giovane, leggiadro, ricco, che così le prometteva una splendida esistenza; e che tutte le amiche, tutte le persone di senno le davano ragione. Ella era stata allevata per brillare in società; le gioie della vita le si era fatto vedere che stavano di casa colla ricchezza: l'educazione squisita del cuore non glie l'avevano potuta dare né i maestri di musica, di danza, né i giuochi innocenti di società, né le feste da ballo, né i romanzi francesi. Con me la non aveva creduto di fare che un po' di civetteria; l'aveva spinta forse un po' troppo in là; ma non era che fanciullaggine e se io avevo creduto vederci assai più di quel che c'era, il torto era mio...

*
* *

Andai a vederla sposare, nascostomi dietro un pilastro della cappella. Era bella più che mai, tutto vestita di bianco colla sua corona di fior d'arancio in capo; e come allegra! Il suo sorriso illuminava tutta la chiesa più che i raggi del sole che venivano giù a larghe strisce dagli alti finestroni.

La vidi risalire in carrozza col suo sposo beato; e io - non visto - a pochi passi di distanza, mi piantavo le unghie nel petto e mi mordevo fino al sangue il labbro, per non mandare un grido, che sarebbe stato di maledizione e di dolore! — VITTORIO BERSEZIO.

A MISS*****

Bionda figlia d'Albion, che a la tard' ora
Vizi all'occiduo sol di Mergellina,
E a la nube che il raggio ultimo indora
Ti affisi, ed a la corula marina;
Perchè sospiri? e dal tuo ciglio fuora
Quasi è una stilla a tremolar vicina?
Ti strugge il so, quell'ansia indefinita
Che affanna a le bennate alme la vita!

Quale a notte pri casapi errante luce
Vacilla o manca sotto un ciel velato,
Tale un desio di cose belle adduce
Vane larve al pensiero innamorato;
Così la rosa spense ci conduce
A un empio abisso per sentiero ingrato;
Onde talor la atanca alma dispera...
E suona morto ne la sua preghiera!

Fuggisti invano a quella cura invitta,
Che ti fulmina in cor le punte crude,
Il mar passando, o pellegrina afflitta,
Qui ride il sol, ed ogni zolla schiude
Di fiori un nembo, e le sue fiamme gitta
Splendido il Monte... ma non è men rude
Il maledetto duolo, angue latente
Che sigge al cor dei vivi il freddo dente.

Torna a le nebbie del tuo ciel natio
Ovè un fatale ja terra ordìn ti pose:
Qui, de l'ande soavi il mormorio,
Dugli acceci l'olezzo e de le rose
Un prepotente di goder desio
Aere t'insinua ne le fibre asose...
E più mortale il tedio, e più l'affanno
Ti rende acerbo, e amaro il disinganno.

Quella stilla che già t'imperla il ciglio
Astergi, o cara, e non cercar ragione
A quel severo Iddio che in suo consiglio
Sul leggiadro innocente occhio la pone:
Quel Dio che i bianchi petali del giglio
Sì presto in fango putrido scompone;
Ed ove splende più vita e natura
Manda il contagio, il turbine e l'arsura.

Qui azzurro è il ciel, vaga è la terra, e intanto
Per le liete di sol folte contrade
Lurido popol di adreito ammanto
Che si piace di sangue di viltade
Erra... e nel suo squallor festeggia in canto:
Qui da le case che l'inopia invade,
O il lento morbo, oco: una schiera intorno
In cocchi e in vaghe donne al chiaro giorno.

Torna, deh! torna a le tue nebbie meste,
Candida figlia, e non guardar l'amara
Scena di strane immagini funeste
Che il sol radioso de l'Enotria schiara:
Sotto quel velo de l'allegra veste
Sanguina il core, e la natura è avara;
E su le gotte gaiamente sparte
Il solco appar de la precoce morte.

Sovra le airole de la fossa occulta
Danza l'insano, e scioglie inui a la gioia
Con la tabe che porta in viso sculta,
E lo sbadiglio de la tetra noia.
Ma se fatal dolore al vivo insulta
Ne l'ore fuggitive anzi ch'ei moia...
Che val la terra aprica e il dolce cielo?
Meglio le brume a de le nebbie il velo.

ANTONIO MILANO.



NUOVE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE IN DONO ALLA

RIVISTA MINIMA

LIBRO PROIBITO di A. GHISLANZONI.

Ogni esemplare si vende suggellato.

L. 2 —

LIBRO ALLEGRO di A. GHISLANZONI.

L. 2 —

L'ODISSEA illustrata splendidamente.

Edizione di gran lusso in-8 grandissimo.

Ogni dispensa di 24 pagine, tre

fogli di stampa, con copertina. L. 1.

È la prima edizione illustrata d'OMERO

che si fa in Italia, e riuscirà (lo assicurano gli editori, e meritano fede)

la più elegante che sia mai stata

fatta in Italia.

Tutti questi volumi sono pubblicati dalla

TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA di

Milano.

IO, SE FOSSI,...

Io, se fossi una rondine, vorrei
Compornmi il nido sovra il tuo balcone:
Svegliarti all'alba co' pispigli miei
Per sentire da te qualche canzone.

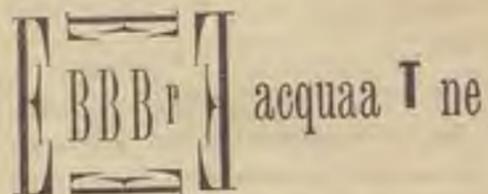
Io, se fossi una rosa, bramerei
Profumarti la stanza ogni stagione:
Se fossi un'ape, o rana, io volerei
Su' tuoi labbri, ma senza pungiglione.

Se fossi un'arpa, manderei la mia
Nota più dolce a consolarti il core,
Quando tutto il Cresto è un'armonia.

E se fossi, o gentile, agile vento
Circondare vorrei, senza romore,
La tua bella persona ogni momento.

C. U. POSCONO.

REBUS



Spiegazione della Sclara da N. 18:

Passi - vo.

La spiegazione esatta fu mandata dai signori
A. Casati, A. Bottari, ai quali spetta il premio.

Come spiegazioni che s'avvicinano, sebbene non
esatte, notiamo:

FE—RITO

mandata dai signori: Dott. F. Chioffò, Caterina
Venturi, Avv. Pietro Bonettini, Luca G. Minelli,
Virginia Montalban, M. Tornicelli Bellini, G. Ar-
mitano, L. Paronetto, F. Piccoli, C. B. Fretti.

Tutti questi signori, mandando L. 3 riceveranno
il LIBRO PROIBITO e il LIBRO ALLEGRO di A. Ghi-
slanzoni, testè pubblicati.

Omessi del N. 17: Dr. F. Chioffò, Cat. Venturi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 20

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

27 OTTOBRE 1878

BYRON

UOMO POLITICO

Dalle inclinazioni mostrate da Byron fin dai suoi più giovani anni nessuno avrebbe preveduto ch'egli sarebbe diventato poeta. Egli era d'indole battagliera e nelle gare e lotte fra compagni aveva sempre uno dei primi posti, il posto che si suol dare a chi ha coraggio, risolutezza ed audacia. Era appassionatissimo per le esercitazioni ginnastiche ed in alcuna di esse acquistò poi una vera celebrità. Diventò abile a tirar di spada, abilissimo al tiro della pistola e fu uno dei più distinti allievi di Jackson pugillatore.

Ma la celebrità più grande da lui acquistata nelle esercitazioni corporee fu quella che gli pervenne dalla sua abilità nell'arte del nuoto. Nel 1810 traversò con Eckenead l'Ellesponto in un'ora e dieci minuti, lasciando dietro di sé il suo compagno, abilissimo nuotatore, che vi giunse cinque minuti do-

po. Più tardi e in moltissime occasioni sorprese tutti per la destrezza e la forza con cui sopportava per lunghe ore, e talvolta col mare agitato, le fatiche del nuoto.

Un'altra viva inclinazione ch'egli mostrò fin da giovinetto era per la declamazione. Egli aveva acquistato una rara abilità in quest'arte, ed i suoi maestri nel collegio di Harrow e di Cambridge prevedevano ch'egli sarebbe diventato un grande oratore.

Tutte queste qualità mostravano in lui una vera disposizione ad una vita di azione e di lotta. Egli ebbe infatti fin da giovanissimo l'idea di prender parte alle lotte del Parlamento e di mescolarsi nella politica del suo paese, unica arena che a lui si presentava opportuna per dar pieno sfogo e sviluppo a quelle sue qualità. Questa carriera gli veniva resa più agevole dalla sua qualità di Pari che gli dava il diritto di sedere, al compimento della maggior età, nella Camera dei Lordi. Egli stesso affrettava coi voti quel giorno. Più tardi, scrivendo a sua

madre, le diceva, per giustificare la risoluzione da lui presa di fare il viaggio d'Oriente, che egli aveva bisogno di acquistare esperienza e conoscere gli altri paesi per abilitarsi così a partecipare al governo del proprio.

Se non che queste sue disposizioni per la vita politica furono fin dal principio combattute da varie circostanze, e non è da meravigliarsi che per un uomo dotato come Lord Byron di una sensibilità straordinaria, quasi morbosa, gli ostacoli incontrati nei primi passi che fece nella carriera politica abbiano avuto per effetto di diminuire in lui la tendenza che aveva per essa e finire quindi per distruggerla affatto.

Lord Byron doveva il 13 marzo del 1809 prendere il suo posto nella Camera dei Pari; ed essendo negli usi parlamentari dell'Inghilterra che un nuovo membro della Camera dei Comuni o di quella dei Pari si faccia in esse presentare da un suo rispettivo collega, così Lord Byron sperava che a quest'ufficio si sarebbe prestato suo zio Lord Carlisle, che era pure stato suo tutore. Egli s'era poco prima a lui rivolto con lettera, nella quale gli annunciava che avendo egli raggiunto la maggior età desiderava di prendere il posto che gli apparteneva nella Camera alta. Lord Byron sperava che sarebbe bastato questo cenno perchè Lord Carlisle si offrisse egli stesso di fargli da introduttore e da padrino coi suoi colleghi. Ma quale non fu la sua meraviglia quando Lord Carlisle freddamente gli rispose informandolo delle formalità ch'egli doveva in queste occasioni adempiere! Né questo bastò, Lord Carlisle si rifiutò anche di presentare per il suo ex-pupillo alla segreteria della Camera

alta alcuni documenti che riguardavano la famiglia di Lord Byron e che erano in tale occasione richiesti.

Qualunque fosse la causa di questo scortese malvolere, certo è che Lord Byron se ne sentì vivamente offeso, tanto più che non aveva nessuna relazione con nessun altro membro della Camera dei Pari, al quale chiedere il favore che gli occorreva. Nel giorno fissato per la sua introduzione, egli si avviò solo verso la Camera dei Lordi, pallido di collera e di indignazione per l'umiliazione alla quale andava incontro. Il caso volle che all'uscire dal suo palazzo s'imbatte in un suo lontano parente, e amico da pochi mesi, il signor Dallas, che fu da lui pregato di servirgli da introduttore nella Camera, cosa a cui il Dallas si prestò volentieri.

Giunto nella grande aula della Camera dei Pari, Lord Byron la traversò senza guardare nè a destra, nè a sinistra, adempì le formalità d'uso presso la Presidenza, strinse leggermente la mano a qualche Lord che gli rivolse qualche complimento di circostanza; - leggermente, si disse, perchè, com'egli stesso si espresse poi con Dallas, non voleva legarsi con nessuno dei suoi colleghi, nè a vere a fare con nessuno di essi; poi prese posto sui banchi dell'opposizione, dove si trattenne pochi minuti; quindi esci più pallido ancora di prima per la sofferta umiliazione. Si trattenne ancora alcuni giorni a Londra, durante i quali non si fece più vedere alla Camera; quindi un bel giorno di aprile partì per l'amata solitudine di Newstead-Abbey a divorarvi il suo dolore e la sua rabbia.

Dopo un così infelice preludio della carriera parlamentare, Lord Byron

stette tre anni senza prender parte ai lavori della Camera, avendo in questo tempo fatto il viaggio d'Oriente. Tornato da quel viaggio, egli si trovava a Londra a un dipresso nella stessa condizione di prima: con pochissimi amici, senza relazioni di sorta colla classe sociale cui apparteneva, e in una situazione finanziaria oltremodo critica. Egli non aveva ancora piena coscienza della sua facoltà poetica, ed era lontanissimo dal prevedere l'altezza a cui lo avrebbe portato il culto delle muse. Lord Byron era dunque in quella situazione, nella quale ognuno si trova in questo mondo quando si è giovani, nella situazione cioè di tentare la sua via, ed era naturale che uno dei primi suoi pensieri fosse di profittare della sua posizione di Pari per istradarsi nella politica. A ciò dovevano indurlo i suoi talenti oratori, nei quali, come si è innanzi detto, si era distinto fin sui banchi di Harrow e di Cambridge, non che la sua stessa indole bisognosa di azione e di lotta.

Egli prese ad argomento della sua prima prova oratoria un progetto di legge che era stato presentato dal ministero *tory*, allora in carica, e che era inteso a reprimere i disordini cagionati dagli operai della contea di Nottingham. Erano allora state introdotte nelle loro fabbriche dagli industriali di quella contea delle macchine per la confezione di certi oggetti, le quali grandemente abbreviavano il lavoro e rendevano inutile l'opera di molti operai. Da ciò era sorto nella classe operaia un grandissimo malcontento, che degenerò poi in tumulti e disordini gravissimi. I poveri operai, credendo inconsultamente di parlare in questo modo alla distretta che li minacciava, inferocirono contro le macchine introdotte, come fossero i loro

più fieri avversarii e le rovinarono e distrussero dappertutto dove poterono.

Il ministero *tory* ricorse in questo caso al solito mezzo dei governi inintelligenti e crudeli, cioè alla repressione ed al terrore. Presentò un progetto di legge che poneva la contea di Nottingham sotto un regime straordinario e sanciva pene eccezionali e gravissime contro i perturbatori.

Lord Byron parlò contro quel progetto di legge. Egli parlò bene, corretto, con elevatezza di pensiero e grande umanità di sentimenti. Combattè quella politica, che iniziata da Pitt e seguita dai suoi successori era, egli disse, la vera causa del malessere economico del paese e dei disordini che si deploravano. Fece una viva pittura dei mali sotto il peso dei quali gemevano gli operai della contea in questione, e disse che il *bill* lungi dallo eliminarli, li avrebbe resi più acuti e intollerabili. Finì domandando una inchiesta sulla vera causa dei mali in parola.

L'orazione di Lord Byron era stata sentita dai suoi colleghi colla più grande attenzione. Essa infatti meritava quest'onore. Al termine di essa, Lord Byron fu vivamente complimentato da molti suoi colleghi, i quali gli fecero gli augurii più seducenti. Egli ne provò la più gradita commozione, e lo confessò poi apertamente al suo amico Dallas, il quale stava aspettandolo all'uscire dalla Camera.

Lord Byron non s'era, come si vede, in quest'occasione lasciato guidare dalle dottrine economiche già fin d'allora in voga, le quali decantavano la sostituzione delle macchine all'opera dell'uomo come una provvidenza dalla quale doveva derivare una produzione maggiore e meno costosa. Ma quanto è più

bello vedere il giovane Parnell prendere a difesa gli interessi e la dignità del povero operaio?

La seconda volta ch'egli prese la parola nella Camera dei Pari fu sulla mozione del conte di Donoughmore per la nomina di un Comitato che esaminasse le domande state presentate in favore dell'emancipazione dei cattolici.

Era il giorno 12 aprile 1812. Lord Byron parlò in favore della emancipazione dei cattolici e si mostrò anche questa volta eloquente difensore dei principi di eguaglianza, di libertà e di giustizia.

Ma per conoscere quanto la mozione presentata fosse giusta e sacrosanta, bisognerebbe fare la storia delle crudeli sofferenze sotto il cui peso gemette la popolazione cattolica dell'Irlanda dall'epoca in cui fu imposta a quell'isola la chiesa ufficiale protestante, cioè dai tempi della regina Elisabetta. Col trionfo del protestantismo in Inghilterra, la popolazione dell'Irlanda, che era quasi interamente cattolica, subì le leggi più crudeli che mai siano state imposte ad un nemico vinto. I cattolici furono spogliati dei loro beni, incamerate le sostanze della Chiesa Cattolica; la Chiesa protestante fatta culto ufficiale dell'isola; la popolazione cattolica colpita di incapacità civile e politica; e tutte queste disposizioni via via in seguito rafforzate con editti speciali, la cui raccolta acquistò il tristo nome di leggi penali, e le più odiose delle quali non si incominciò ad abolirle che sullo scorcio del passato secolo, quando la luce di una nuova civiltà fece salire fin sul volto dell'aristocrazia dominante in Inghilterra l'onta e l'obbrobrio di quelle leggi.

Ed è contro questa vergognosa ere-

dità del passato che Lord Byron prese a parlare. Egli fu eloquente; combatté vigorosamente la politica inglese in Irlanda che disse sanguinaria, crudele, egoistica ed obbrobriosa. Citò molti fatti di un'opposizione ribattuta verso i cattolici. Però bisogna dire che egli non ottenne nella Camera l'effetto che aveva ottenuto in occasione del suo primo discorso. Aveva forse questa volta caricato troppo le tinte, e l'aristocrazia che lo ascoltava non potendo soffrire che si mettessero troppo al nudo le proprie vergogne, lo ripagò con un contegno freddo e poco amorevole.

Qualche lord aveva quasi come una colpa rimproverata ai cattolici la loro povertà, e Lord Byron di rimando:

« Alcuni hanno paragonato i cattolici al mendico di Gil Blas; ma chi li ha resi accattoni? Chi si è arricchito colle spoglie dei loro avi? E non potete voi sollevare il povero, allorché sono i vostri padri che tale lo hanno reso? Se siete disposti a sollevarlo non potete farlo senza gettargli in volto i vostri scellini? »

Più oltre si legge nel discorso di Lord Byron questo passo curioso:

« È strano abbastanza osservare la differenza che v'è fra la nostra politica estera e domestica. Se la cattolica Spagna, il fedel Portogallo, e il non meno cattolico e fedele re di una Sicilia han bisogno di soccorso, voi fate partir tosto una flotta e un esercito, un ambasciatore e un sussidio, qualche volta perché s'impegnino in forti battaglie e in generale per negoziare meschinamente, e sempre per pagare assai caro i nostri alleati papisti; ma se vi si presentano le domande di quattro milioni di vostri concittadini che combattono, pagano e lavorano per voi,

li trattate da stranieri, permettetemi di chiedervi: non combattete voi per l'emancipazione di Ferdinando VII, che certamente è un pazzo, e, secondo tutte le probabilità, un ipocrita? E avete più cura per un sovrano forestiero, che per i sudditi vostri che papi non sono, perché conoscono i vostri interessi meglio che non facciate voi, che ipocriti non sono, perché danno bene per male, comeché gemano in una cattività più dura della prigione di un usurpatore, inquantoché i ceppi della mente sono più intollerabili di quelli del corpo? »

La causa della emancipazione dei cattolici irlandesi, per la quale Byron aveva con tanto calore parlato, non trionfò allora, ma il suo trionfo non doveva farsi tanto aspettare; esso avvenne circa un quindici anni dopo, sotto il ministero di Lord Wellington, che ebbe così la fortuna di associare il suo splendido nome ad una delle più grandi riforme di cui la libertà e la giustizia abbiano a lodarsi.

Lord Byron prese ancora una terza volta la parola nella Camera dei Pari, e ancora in favore dei principi liberali. Era il 1 giugno del 1813, ed egli si faceva portatore e difensore dinanzi al Parlamento di una petizione del maggiore Cartwright, il quale domandava riparazione degli insulti che egli e certi suoi fautori avevano subiti da alcuni magistrati ad Huddersfield. Il maggiore Cartwright era gran partigiano di quella riforma parlamentare che era, come l'emancipazione dei cattolici, uno dei temi politici che più infiammavano l'opinione liberale dell'Inghilterra. La causa della riforma parlamentare non trionfò che più tardi, parzialmente nel 1832 sotto il ministero di Lord Grey, e ai nostri giorni nel

1807 sotto il ministero Disraeli. Ma al tempo di Byron ci voleva grande generosità di sentire e non comune coraggio per assumerne la difesa.

Inutile il dire che questi promettenti saggi parlamentari di Lord Byron davano anche più risalto alla sua fama poetica, che erasi in questo torno di tempo già fatta splendida, e facevano della sua persona l'oggetto della simpatia e dell'ammirazione di tutti. Egli conobbe in quel tempo tutti gli uomini più eminenti d'allora per ingegno, per sapere e per condizione sociale, e divenne specialmente intimo di Lord Holland, che era il capo dell'opposizione nella Camera alta. Però notiamo subito che quei suoi saggi, per quanto promettenti essi fossero, non lo spinsero decisamente verso quella carriera parlamentare per la quale sembrava avere inclinazioni e doti particolarissime.

(Continua)

GIO. BOGLIETTI

A. G. CAPREN

ARMONIE

La Nina ha un bel viso che innamora.

E bionda ell'è come le spiche in giugno;

Ha due bianche manine da signora

E due piedi che stanno nel mio pugno.

Da un sottil nastro di velluto nero

Le pende al collo una crocetta d'oro;

Dolce ha lo sguardo e il portamento altero,

Ed ama il canto, il riso, ed il lavoro.

Un carrellin che tutto il dì gorgheggia,

Una macchina inglese da cucire;

E pochi arredi, formati la sua reggia

In tre stanzucce da dugento lire.

Nina sta in casa colla vecchia nonna
Che è cieca, e con un biondo fratellino;
Va a messa il dì di festa, e alla Madonna
Ogni sabato accende il lamicino.

Se un giovane l'adocchia, e una parola
Lo susurra all'orecchio, ella, commossa,
Serra le scialle, aggiusta la pezzuola,
Affretta il passo, e si fa rossa rossa;

E dice camminando: « — oh, lo sfacciato!
Oggi m'insulti perchè son soletta:
Se mio fratel più grande fosse stato
Quella parola non l'avreste detta! — »

Veste elegante — ha una pezzuola fina,
Un velo ed uno scialle a righe nere:
Ma pochi san che per la poverina
Quegli abiti son ferri del mestiere.

Fa la sartina — ed un certo decoro
Vuole il mondo. Si sa che una marchesa
A un'indigente non può dar lavoro
Perchè al blasone recherebbe offesa!

Ma quando Nina è in casa e Nina la vede
Fa da padrona e non cura le dame;
Le basta un po' di pane, e, se lo crede,
Col riso e il canto sa ingannar la fame.

Se può comprare il latte per la nonna
E il suo Carletto può mandar a scuola
Nina è contenta — e prega la Madonna
Che i digiuni e i dolor mandi a lei sola.

Venduto ha già il suo vezzo e gli orecchini,
Poi che scarso a' bisogni era il lavoro,
E se i guadagni dureran meschini,
Venderà pur la sua crocetta d'oro:

Quella crocetta ch'ebbe per memoria
Dalla sua mamma, morta su la paglia
D'una soffitta. È assai trista la storia
D'un cor che cadde in isola battaglia!

Eppur v'ha chi l'insulta, e, quando è sola,
D'amor le parla ed oltraggio le roca...
Infami! — Nina è un'onestà figliola
Che dà pane a un fanciullo e ad una cieca L.,

*
* *

La mia stanzuola dà in un cortiletto
Attiguo ad una casa signorile:
Una bella Marchesa ho dirimpetto,
E di fianco ho la mia bionda gentile...

È mezzanotte, lo scrivo: e gli occhi, gravi
Di sonno, tengo immobili al soffitto,
Chiedendo invano alle tarlate travi
Alquanto idea pel mio giornale — *il Dritto*.

Fuori fa freddo — è il mese di gennaio —
Sulano i vetri... e son andando anch'io,
Tutto la penna mia nel calamaio
Ma una riga non v'ha sul foglio mio.

In tre vegliamo. Io scrivo — al pianoforte
Studia la Dama — e la Nina lavora...
Calan sui tetti l'ombre, e par di morte
Il gelido silenzio di quest'ora.

L'onda di luce che sfuggono ai vani
Delle tre imposte ad abbracciarsi vanno
Nelle ombre del cortil — buffardi e strani
Accoppiamenti — il gaudio coll'affanno!

Stride la penna — la macchina geme
E ride il pianoforte. Ondulazioni
Di discorde armonia. Danzano insieme
I tre raggi di luce ed i tre suoni.

La Dama che ho di faccia è vedovella
Ed ha una vecchia che le tien bonione...
Ella è giovane, è ricca, è molto bella
E a nuove insidie le sue grazie espone.

La sartina *soletta* — a mezzogiorno
Le visite — la sera un esercizio
Di cembalo — sul tardi andare attorno —
La notte acceso al duno di servizio.

DUE LETTERE

(Contin. V. N. 19.)

Che farò? Ecco l'ostacolo alla mia
decisione. Ho pensato al modo di vin-
cerlo ed è qui appunto ch'io invoco
l'amicizia tua per ottenerne aiuto. Il
quale poi altro non dev'essere che un
consiglio leale, franco e spassionato.

Conto arruolarmi volontario nell'e-
sercito. Disapprovi? - Ragioniamo.

Sono un ragazzo di ventidue anni an-
noiato non già della vita, chè farei ri-
dere, ma della metodicità cui mi si for-
za. Ho robuste membra e le fatiche non
m'intimoriscono, chè, a dir vero, mai
lo schivato quanto a molti riesciva pe-
sante. Inoltre ho voglia, bisogno, fre-
nesia di fare, ma far bene: la mono-
tonia d'ogni giorno e d'ogni ora mi to-
glie la vita ed io invece cerco emozio-
ni. Amo la mia famiglia più che la pianta
il sole ed un credente il suo Dio, ma
il mio affetto anziché ripartito un tanto
il minuto vuol essere caldo, impetuoso.
Mi toccherà star lontano da lei mesi e
mesi? Sarà un dolor continuo, non lo
nego, ma a che paragonar la gioia di
poi rivedendola? Quei giorni che pas-
serò coi parenti dopo tanto tempo vo-
leranno beati, - vivrò tutto di loro e
per loro, ascolterò le dolci parole, mi
inebbrierò nei sinceri loro abbracci e
nei baci che ci scambieremo.

Amo gli amici, ed ora te prima di
ogni altro. Ma se divisi noi ci scriva-
remo sempre sempre, fino al dì in cui
coperto dal rozzo abito del soldato verrò
a stringerti la mano. Oh! in quella
stretta, nel bacio che ti stamperò sulla

E rispettata ell'è! — le fa un inchino
Chi l'incontra per via — ben fortunato
Se può condurlo a spasso il cagnolino,
O se a portar l'ombrello è destinato.

*
* *

Scricchiola, penna mia! — brontola e stridi
Macchina da cucir! — spandi, o pianoforte
Le tue liete armonie!.. Tu, o mondo, ridi,
Chè il Dritto è fatto di ragioni storte!

Batti, o Dama gentil, batti sui tasti,
E sfoga colla sarta il malumore:
Schiusa non t'ha la veste quanto basti
Perchè il tuo seno mostri il suo pudore.

Gira, o macchina, gira! e alla dimane
Penas di lei che il tuo soccorso implora.
Perchè brontoli? Nina non ha pane,
Ma tu l'olio co l'hai — dunque, lavora!

E tu muovili presto quei ginocchi,
O Nina! — Perchè piangi? A che non canti?
Stolta, pane non hai! — se scioppi gli occhi
L'ultima speme perderai — gli amanti.

Lavora dunque — e pensa che piecino
Il tuo fratello egli è, cieca la nonna...
Perchè son sordi gli uomini e il destino
Esser sorda al pudor vorresti, o donna?

Scricchiola, penna mia! — scrivi sul bianco
Le tue menzogne nere: — ha un tristo verso
La povertà! Poeta, o saltimbano,
Mi prostro all'oro, re dell'universo.

Scricchiola e scrivi: « — Articolo di fondo:
Coscienza schiava e libera opinione:
« Pol povero, che strilla, a questo mondo,
Il più grave dei torti è aver ragione. — »

Scricchiola ancor! — *Cronaca cittadina:*
» La Marchesa ha sposato un generale,
» Nel fiume si è gettata una sartina,
» Ed è morto un poeta all'ospitale. — »
Emanco Costa.

bocca vorrò tutto sia contento un poema d'immutabili affetti, di speranze e gioie. Ma lo credi? Allora meglio d'oggi ti vorrei bene... se fosse possibile!

Ugo mio, non supponi così a parole, né solamente adesso che mi trovo in una stanzuccia riscaldata e sdraiato sul divano. Fu sempre tale anche quando il ribellarsi ai voleri paterni era audacia inaudita.

La vita della creatura umana! È tanta e bella cosa se attiva, laboriosa ed utile al prossimo, ma, ahimè, non quella di bellimbusto e mangiacarta in una casa di correzione, peggio ancora, in un luogo dove l'uomo non è figlio delle proprie azioni, dove l'infingardaggine, la menzogna, l'ozio e l'invidia bandiscono ogni nobile opera. Credimelo Ugo, lavorando col fucile ad armacollo potrò rendermi utile, - copiando carte, viva dio, no. Ad un disastro, ad una rotta di fiume che, so io, in qualche difficile circostanza potrò porgere la mano a salvamento di un infelice e mi benediranno, - a passeggiare in lungo e in largo la stanza di un ufficio spiando nell'orologio i minuti mancanti alle quattro nessuno mi benedirà di certo. Ma a qualunque cittadino è concesso prestare il suo braccio in tali pericoli, - nevvvero? Benone, amico, ma se però l'impiegato lo facesse dovrebbe mancare d'ufficio a rischio di perdere un giorno di paga, e capirai!... E poi una medaglia sul petto dove insuperbire: - un avanzamento nella carriera burocratica ottenuto dopo anni parecchi, ed in seguito alla disgrazia di chi forse odiavamo perché più di noi, avvillisce.

Inoltre giacché mi venne concesso un cuore ed una mente non vili studierò onde far più nobile l'uno o più vasta l'altra. O che s'ha bisogno del divano

ad elastici per cacciarsi a mente un libro? Non basterà l'umile pagliericcio del fantaccino?

Adesso la smania di sapere in me ingigantisce: buon segno - vo' coltivarla, - soldato lo farò nelle tante ore libere di quartier, - impiegato dalle sette del mattino alle quattro di sera no, - soldato correrò, respirerò quanto m'abbisogna, - impiegato no, - soldato mi accontenterò dei classici cinque centesimi il giorno, mentre invece impiegato i fami aumentano ed i denari diminuiscono; - soldato mi costringeranno indossare un abito onesto se non bello, impiegato invidia li stivalini verniciati ed i calzoni taglio-francese del tale o tal altro, è quindi ramaricchi, voglie, disillusioni che non menano certo a buon fine.

Infine Ugo da qui ad otto anni, proseguendo nell'incominciata carriera, io sarei un'imbacille e certo senz'aver fatto un passo verso quella meta « ch'è follia » - mentre invece dopo la stessa epoca indosserei una divisa d'uffiziale - cosa non difficile - preferibile sempre a qualunque altra di *commissario* più o meno *in pianta*, o sarei ancora un soldatucolo semplice, buono, onesto senza idee né protos d'impossibili felicità. E qui mi pare sentirti dire non essere la condizione quella che ispira le azioni e limita i desideri. Ottimamente; però bada Ugo, io direi che l'ambiente nel quale si vive contribuisce molto nel fare l'uomo. L'ingenuo in una biscaccia si corrompe e lo scettico sul Molo di Chiaia diventa credente. Orbene, in un ufficio dove riflettonsi tutte le piaghe della società e giungono gli echi della vita brillante degli scapati, s'ido io non diventare invidiosi e ramaricarsi per non poterli imitare!

La caserma educa fortemente ed apparecchi le pagine alla storia, mentre invece i bordelli governativi forniscono le notizie piccanti alle cronache dei giornali! - E mi fermo per non abusare della tua pazienza. Possano queste pagine giungerti calde ancora della vita ch'io v'infusi scrivendole; - leggile, rileggile o dopo averci pensato su dimmi sinceramente se mi preferisci a trent'anni cretino in abito nero o superbo in povera giubba di tela, utile agli altri e - forse - capace tanto da rendermi degno del mio paese e del tuo affetto.

*

Ed ecco ora la lettera sottoscritta « Ugo » e diretta nella 25 del novembre scorso al signor Tentenna. Non ci metto di mio nemmeno una virgola. Parola di..... novelliere!

*

« Gino.

Lascio sulla penna l'esordio, - già non sarei capace farne uno addatto, ch'è quando anche ne schiccherassi a stento una rigolina qui suonerebbe male. Colle regole del bello scrivere fai sempre in collera; - non per nulla nel catalogo di scuola il professore d'accanto il mio nome, soleva disegnarvi degli O tanto fatti e, in parola d'onore, più belli di quello di Giotto. D'altronde nel caso nostro non occorre far spocchia di sapere; - le ragioni che ti porterò a sostegno del consiglio schietto, serio, spassionato che mi domandi, sebbene non messe sulla carta coll'archipenzolo dell'uomo di lettere, rimarranno per sempre quali tu le volevi: sincere.

Innanzi di sedermi a tavolino ho chiesto consiglio al cuore ed ei non inganna, qualmente non ingannavami facendomi da vario tempo supporre esser tu noiato della vita che da cinque anni meni.

Povero Gino, ti sò compatire; non ne hai certo colpa se per il tuo temperamento entusiasta vedi troppo brutto quello che vuoi abbandonare per scorgere roseo troppo quanto cerchi intraprendere. È una disgrazia come un'altra; sfortunato cui tocca. Io però meglio esperto del mondo che tu non sia, voglio infondere in te la persuasione che metto in quanto ora scrivo.

Parrà strano ma è vero; - nessuno è soddisfatto del proprio stato, anzi la incontentabilità è uno dei caratteri che distingue meglio noi esseri ragionevoli da tutti gli altri. Il mollusco si attacca alla roccia e vi passa immobile i suoi giorni; - l'uomo invece corre di paese in paese, di continente in continente quasi cosa naturale, e non basta, - se avvocato sognerà il compasso e la squadra dell'architetto, se ingegnere le pandette e i codici, - se scapolo la donna, se marito la libertà di prima, - se impiegato il fucile e la giubba del fantaccino.....: Da impiegato a fantaccino! Ma pensa Gino mio, come dall'uno all'altro ci corra, ed il salto sia troppo grande per farlo non appena capiti il ticchio.

Le ore d'ufficio non le dirò le più allegre di questo mondo, ma quali di veramente allegre? In quartiere? Oibò, le sospirano migliori quelli che incominciano la carriera militare colla divisa d'uffiziale, - figurarsi il soldato semplice! E poi le invidie, le maldicenze, le umiliazioni eccitano, credilo, in

casa come in piazza, al caffè come in teatro, all'ufficio come in caserma. - Uno spirito forte deve passarci sopra, curarsi poco o affatto degli altri e impavido, risoluto seguir la sua strada senza voltarsi. Ricorda la favola della moglie di Lot.

E tu invece non indietreggi cambiando adesso impiego? Hai una posizione sociale discreta se non ancora buona e vuoi ricominciare, - sei già quasi a mezzo di solida scala e vuoi discendere per tentarne dal primo gradino un'altra forse meno solida.

No no, caro Gino, il tuo progetto è un sogno, - nobile, generoso ma sempre sogno. Svegliati una volta e pensa ai duri giorni del soldato. Tu se' forte e desideroso di sopportare le sue fatiche ma ci resisteresti? Chi è avvezzo agli agi della vita non può adattarsi ad assolute privazioni; non si rinuncia d'un tratto la poltrona e la carrozza per un saccone di paglia ed una strada polverosa. E poi non sognar più nella tua cameretta bianca, pulita, col suo sole e i suoi fiori, - non poter più la notte divorare cogli occhi il tale o tal altro romanzo in voga e così pieno di interesse! E non basta; i compagni d'armi per la maggior parte zotici, brutali, ignoranti vedrebbero in te un signorino che non sarà mai del loro, ed eccoti quindi soggetto a spesse cattiverie. Ed i superiori! Meno male i veri superiori, ma quegli uffiziali appena venuti su, beati di fuggire le dure panchine del collegio per comandare ed umiliare, - esigenti del saluto quanto..... un caporale ungherese. Come deve soffrire uno spirito libero, intollerante di ogni giola! Non mai parlare, neanche avendo ragione, - obbedire forse a degli sciocchi e tacere; - proibito il ra-

gionamento, soppressa la volontà ed essere tenuti peggio che materiali strumenti.

E quale avvenire ti spetterebbe? A trent'anni la divisa di sotto-tenente ed un stipendio meschino. - Allora non mi verranno tanti desideri pel capo. - Fisime, o che uffiziale non sarai più uomo, non soffrirai causa qualche tuo compagno più elegante, più accetto nella buona società che tu stesso, più adulato dagli inferiori ed accarezzato dagli altri, - non soffrirai vedendolo in Corso cavalcare un superbo ginetto raccogliendo gli sguardi delle signore, mentre con un sorriso di gentile degnazione saluterà appena i colleghi confusi fra la folla, - mentre poi i suoi denari ti ruberà la donna vagheggiata?

Ciò forse non accade dappertutto? L'invidia, credilo, nasce coll'uomo.

In un paese lontano diventi amico ai giovanotti del bel mondo, prendi parte alle loro feste, alle caccie, alle partite di piacere, - entri nelle splendide società, vivi insomma ore beate..... ed eccoti l'ordine di mutar guarnigione, e colla valigia in mano e le lacrime agli occhi attraversi l'Italia fino al nuovo posto cui se' destinato: una cittaduzza di montagna, povera, brutta, senza caffè ammodo, né vie lastricate. Pazienza, almeno così studierai in santa pace..... Baie chiè in capo ad un anno, pari all'Ebreo errante, dovrai correre da Capo Spartivento alla Dora o da Monte Viso a Monte Cimone.

E c'è dell'altro ancora e peggio. Ti innamorati, puta caso, di una buona fanciulla ed ella ricambia il tuo affetto; unendo le vostre vite, sfidando insieme il futuro vi parrebbe non dover punto temere i dolori del domani; la giovinezza e la felicità arridono alla vostra

unione..... ma sì, il governo non vuol saperne di sogni, di cuore né di passioni; - occorrono denari, dovete pagare venti o trenta mila lire a garanzia dell'amor vostro..... Ma il giuramento di fedeltà fatto in presenza del signor sindaco? Non basta; il governo non è tenuto a crederlo, o se vi crede vuole assicurare la tua donna contro le sciagure ch'egli stesso ti procura.

(Continua)

ATTILIO CENTELLI.

AMORE!

La scienza, oggi, ha assunto uno strano compito. Un compito demolitore... Ben a ragione. Pioniera della verità occupata incessantemente a spianare la via, abbatte senza misericordia i ruderi dei pregiudizi e delle false idee che sono di non poco impaccio al suo progredire.

I proprietari di quelle venerande vestigia, che vi stanno attaccati come ostriche allo scoglio, se ne dolgono amaramente. Poco monta. La legge garantisce l'espropriazione forzata per causa di pubblica utilità.

Non si spaventino le lettrici a questo mio esordio un tantinello pedante. Garantisco loro che, se questa mia filastrocca non le diventerà - e non per colpa mia, certo - almeno le interesserà grandemente. Non foss'altro che per il titolo.

Amore!

« L'amore » - dice M.me de Staël - una seccatrice della partita da dar cento punti a Corinna stessa. « e l'amore è

una occupazione passeggera nell'esistenza di un uomo: è tutta la vita di una donna! »

Povero sesso debole, maltrattato anche da coloro che se ne fanno difensori!

Ve la figurate, una donna occupata, una intera esistenza, trenta, quaranta, magari settanta od ottant'anni, a nullo che a fare all'amore. Una delle due. O questa è una sfaccendata, non ha nessun pensiero, nessuna cura domestica, e l'amore sarebbe il privilegio delle grandi dame, e mettiamo, delle letterate, o per esempio, una brava massara cuce e dà una sbirciatina in istrada, spazza e volge un'occhiata languida alla finestra di rimpetto, fa la calza e sospira, lava il musetto sporco ad un bimbo, e piange. Misericordia!...

E se si trattasse sempre di donnine vezzose, meno male. Tanto tanto una certa grazia ci sarebbe. Ma immaginate una brutta, una zitellona sbilenca, stecchita, obbligata a correr lei, non trovando un cane che l'amusi dietro agli uomini, per compiere l'unica occupazione della sua vita, per soddisfare questo bisogno di affetto sempre insaziato ed insaziabile.

Ho preso lo scorpellone di M.me de Staël così, a casaccio, ma a leggere ed a ripensare tutto quello che vi è scritto sull'amore, le teorie, le opinioni, le sentenze, le asserzioni sfacciate c'è da sentirsi rotte le braccia e sbrato il cervello.

Ora, visto che la lingua non ha gabbella finora - e Dio ci salvi dall'indomani - voglio dire anch'io la mia. Voglio definire l'amore. Voglio scolare degli scolari dei seguaci della scienza, scagliare il mio colpo di piccone contro

uno dei colossali e screpolati edifici sentimentali.

Il tempio del Dio misterioso, arcano, imperscrutabile, del Dio fanciullo, del Dio bendato ed arco-armato della mitologia greca-romana vacilla sulle fondamenta.

Piangete, o biondi e ricciati poeti: piangete, o pallide damine; piangete, o voi che non viverete che di palpiti, di cuori, di lune, di languori, di farfalle, di stelle, di lagrime, di ruscelletti, di amplessi, di fiori, di baci, di profumi... piangete.

E se il materialismo della scienza moderna non vi piace, se volete conservare le vostre illusioni fermatevi. Non leggete una sola linea di più. Badate che a quella linea non c'è un punto interrogativo in fine, e dopo... c'è la curiosità.

Che cosa è l'amore?

L'amore è null'altro che un'affezione cerebrale - una monomania ragionante.

Atomii dell'infinito!... l'ho detta, Dio! che tumulto!... Lasciatemi concludere almeno, prima di fischiare.

Comprendo che la mia teoria detronizza il cuore, questo viscere nobilissimo, a profitto del cervello, un proletario!... Comprendo che, posto l'amore nel cervello, io niegho i romanzieri di un gesto sublime: la mano sinistra sotto la mammella destra, nei grandi momenti. Comprendo che mettere invece le cinque dita sulla testa sarebbe cosa molto plateale... Ma io non ho che farci...

L'amore è una monomania ragionante.

Stateni attenti.

È monomaniaco chi è affetto da un delirio parziale, limitato ad un solo oggetto, ad una sola idea. È notato che

il monomaniaco può ragionare benissimo su di ogni altro soggetto differente da quello che ne ha sconvolto le facoltà mentali.

Voi discernete benissimo i punti di affinità della monomania con l'amore.

L'amore s'insinua lentamente, come l'idea fissa. Da principio è turbamento, poi furore. Le potenze intellettive si concentrano su di un solo punto, s'indeboliscono su di ogni altro. Chiama è dominato evidentemente da una idea fissa, contempla un oggetto unico, l'essere amato. Se lo acconcia, se lo abbellisce, se lo adorna di raggi a modo suo. Sragiona con la massima disinvoltura, quando vi parla della sua passione e del caro suo bene. Il caro bene è orrido e lo trova bello: è stupido e lo trova spiritoso: è un demone e lo crede un angelo. Andate a dirglielo. Vi salterà agli occhi, tal quale come un matto al quale diciate: « Tu sei un matto ». Tutte cose che non depongono favorevolmente circa la sanità del cervello.

Riflettete che, se non si è giunti a questo punto di esaltazione, non si ama. Non è passione quella che invece di dominar l'intelletto se ne lascia dominare: è un affettuozzo qualunque, una simpatia da Venerande e Taddei, un mi - canzonni da succiamelo.

Eppure è desiderio è amore materiale, e della passione da bruti, nella quale non ha parte alcuna l'intelligenza, molto l'istinto, non debbo parlarvi. È fuori questione. È assolutamente indegna della razza umana.

L'amore è eminentemente idea, ed è tanto più idea per quanto è monomania.

Soddisfate l'amore, e le fibre del cervello si distendono, non più esaltate dalle brillanti visioni che crea l'assenza, il non - possesso dell'oggetto ama-

to. La calma ne segue, ed allora subentra, a seconda del grado di perfezione dei due elementi posti a contatto, la stima od il disgusto. La scintilla elettrica, continua, vivida o l'oscurità che segue il bagliore del fuoco di bengala.

Guardate i bruti. Non conoscono l'amore. Soddisfano un bisogno istintivo di riavvicinamento e si separano. Rilevo un fatto in appoggio della mia teoria. I bruti non sono mai attaccati dalla demenza. Ne hanno una speciale, la rabbia, dipendente da uno sconcerto materiale, mai da una affezione intellettuale.

Non mi parlate delle storielle contate dai naturalisti sulla monogamia e monandria di varie sorta d'animali, ed in specie dei colombi, delle tortore e via dicendo.

Ho osservato attentamente, per lungo tempo, una colombaia.

Non ho mai visto tribù più immorali. Spesso sorprendevo una colombella od un piccione derelitto, solo nel suo nido, mentre in un altro scoprivo due o tre maschi ed una femmina, o viceversa.

Ho veduto un colombo, al tempo della covata, seguire, prodigo di salimelecchi e di sollecitudini, una sfrontata civettuola che se lo tirava dietro con più arte di mille Friari.

Io posso accumulare prove su prove a sostegno della mia tesi sull'amore.

Gl'innamorati, nel sonno, hanno spessissimo, circa l'oggetto amato, visioni splendide. Non sognano d'altro. La loro idea fissa assume proporzioni gigantesche, colori vivacissimi. I sogni sono di una nettezza, di una verità immensa, spesso, ridestandosi, il dormiente risente fortissime scosse nervose.

È il cuore che palpita, che soffre?...

Niente affatto. In questo caso il risultato sarebbe un incubo speciale, assai conosciuto in patologia.

È sempre il cervello che è attaccato.

La scienza ha dimostrato, oggimai irrefutabilmente, altro non essere il sonno se non una specie di congestione cerebrale. In quel sopore, il sangue affluisce al cervello ed in copia, donde i sogni, le visioni, l'apparente confusione nelle idee e dei ricordi. I primi sintomi della follia.

Ed ho ancora in serbo argomenti potentissimi. Non getterò lo scudo che a guerra finita. Peggio per voi, se avete voluto ascoltarmi. Io vi aveva avvisati in principio, ed uomo avvisato è mezzo salvato.

Un altro fatto curioso che depone a prò della mia definizione è che i vecchi provano l'amore assai più violentemente che non i giovani.

È naturalissimo: e spiegare questa, che a prima giunta sembra un'anomalia, è la cosa più facile del mondo, ammesso il mio principio.

La passione amorosa si sviluppa nei vecchi e divampa con forza straordinaria appunto perchè, nei vecchi, le facoltà mentali sono stanche ed indebolite. L'idea fissa s'impadronisce del loro cervello con facilità meravigliosa.

Esaminiamo un po' fatti irrefutabili. Le statistiche.

La statistica dei pazzi fornisce questo risulamento, che cioè, per lo meno un decimo delle alienazioni mentali hanno per causa determinante le passioni erotiche.

Eguale la statistica dei suicidi stabilisce all'incirca che nove su cento suicidi vanno attribuiti a dispiaceri amorosi: e la statistica dei delitti arriva poco più, poco meno agli stessi risultati.

E voi sapete benissimo che i suicidi ed i colpevoli non godono interamente della ragione.

Io credo aver dimostrato abbastanza il mio assunto. Voi siete convinti e non ne parliamo più.

Invece mi permetterò di fare un tantinello di morale: una briciola sola.

Io non intendo distruggere l'amore - lungi da me una simile idea - ma porre in guardia le giovani esistenze contro il furioso irrompere della passione.

L'amore è luce, è calore, è forza, ma non dimentichiamo che la luce soverchia acceca, che il calore smisurato brucia, che la forza, mal contenuta, rompe.

Amiamo, ma serbiamo intatta la nostra facoltà di ragionare. Forse ne avremo bisogno ad un dato momento.

L'amore sia la scintilla elettrica e non il vano fuoco di bengala.

Nessuno, certo, vorrebbe divenir pazzo volontariamente. È difficile guarire dalla follia, come è difficile guarir dall'amore. E dall'amore, come dalla follia, si scampa nello stesso modo. Di botto.

Ad un punto una luce si fa nell'intelligenza. Si comprende. Si ragiona. Si cerca di afferrare quel pallido barlume. Un velo fitto si dirada... Si è salvati...

Uno splendido fenomeno!... Ma val meglio non farne l'esperienza in sé stessi.

L. M. COGNETTI.



BOZZETTO

Come ingiusto è il Mondo!

Chi nell'inverno del 1876 si fosse trovato giornalmente alle 7 del mattino in Via...., avrebbe veduto costantemente passare una vaga fanciulla, umile all'incedere, modesta nel vestire. - Chi le dirigeva una parolina dolce, chi si permetteva una frase azzardata, chi la pedinava con insistenza, ma essa a tutti rispondeva col silenzio più costante e col contegno più severo. - I suoi occhi azzurri come il cielo, sfolgoreggianti come due stelle, lasciavano trasparire il candore, l'innocenza, ed i suoi poveri panni addimostravano troppo eloquentemente l'onorata sua povertà.

Oh quanto è da anteporsi un misero cenocio ad un serico drappo, acquistato il più delle volte a prezzo del proprio onore! La virtù è povera, il vizio è ricco.

La povera Ines, così chiamavasi la fanciulla, trattava l'ago per vivere, ed un lavoro giornaliero di dodici ore le fruttava il tenue guadagno di che sfamare la vedova madre sua ed un fratellino a lei minore in età.

Tutte le sere allorché rientrava allegra nella sua povera soffitta, dava alla madre con un bacio il guadagno della giornata, poi trastullandosi col suo piccolo fratellino, mangiava una magra

zoppa, e contenta si coricava al riposo per sognare angeli e fiori. Ma questa vita serena doveva presto offuscarsi. - Uno fra i molti suoi innamorati le impresse nel vergine core un sentimento vago, indefinibile, che essa stessa non sapeva spiegare. - Vedendolo, ella imporporava pudicamente le sue guancie; parlandogli, il suo petto si agitava di un palpito affannoso; lasciandolo, un desiderio di vederlo il giorno appresso l'accompagnava al riposo. - Poi dopo lunga veglia, chiudeva gli occhi al sonno ed il suo Adolfo le appariva vago, affettuoso, sussurrandole dolcemente parole d'amore e di fede. Allora Ines fra la gioia e il timore si svegliava, apriva gli occhi, cercava a sé d'intorno, e facendo vani sforzi per discacciare dall'immaginazione questa piacevole e tormentosa parvenza, invocava novellamente il ristoro del sonno. - Ma mentre questa lotta di desideri e di sentimenti si combatteva fra quelle candide coltri, un raggio di sole penetrando dalla finestra, indorava la bionda sua chioma. Innalzando a Dio la preghiera del mattino, si vestiva, si ripuliva, dava un bacio sulla fronte ai suoi cari, e frettolosa si avviava al lavoro. - Fra una agucchiata e l'altra ella restava assorta, il filo le rimaneva inerte fra le dita, e l'immaginazione spinta dal cuore operava sola, indefessa, continuata, come prima facevano le sue candide mani. - I rimproveri della padrona per le sue astrazioni, gl'ironici motteggi

delle compagne, la facevano arrossire, e fremente si nascondeva per piangere a calde lacrime sola ed in silenzio. - In pochi giorni scomparso il rosso delle sue fresche guancie, perduto colle gioie ogni volontà gaia, fu costretta a confessare alla madre sua l'interno affanno. - La buona donna a questa rivelazione si cruciò, e con i consigli più saggi, colle riflessioni più giuste, che dettar possa cuore di madre, parlò ad Adolfo, conobbe i suoi intendimenti e concesse benedicendo il loro amore.

Due cuori vergini che per la prima volta si aprono al palpito d'amore non ponno che amarsi divinamente, accumulando desideri, sorti, e speranze.

Tale fu il loro affetto, sempre casto e degno dei cieli per un anno circa, tantoché la madre considerandoli omai ambidue legati interamente al suo avvenire, lasciavali sovente soli nelle sue assenze dalla casa.

Ma la loro virtù non resse all'impeto della passione, e negli entusiasmi dell'affetto di tutto furon dimentichi fuorché del loro amore. Così gustarono a grandi sorsi la felicità nella coppa inebriante del piacere; quando Adolfo colto da gagliardo male infermò, e nulla valendo ogni rimedio, morì lasciando la sua Ines sola, affranta, desolata, e.... madre! Ella nol sapea, l'appresa in seguito.

Fuggita dalle compagne, giudicata disonesta dagli uomini, ora essa trascina una vita di lacrime e di dolori,

una vita piena di angosciose umiliazioni.

E per qual colpa?

Per avere perduta la candida semplicità dell'innocenza, per avere ceduto inscientemente ad un trasporto, le cui conseguenze sarebbero state legalizzate col matrimonio del suo Adolfo, se la morte non l'avesse anzi tempo rapito. Questa vittima, che è la concreta personificazione di tante altre infelici, quando sarà riabilitata alla stima? Quando sarà distinta dalle volgari colpevoli?

Mai! Ecco la risposta ingiusta che vi dà il nostro civile consorzio!

A. MODONI.

Per un errore d'impaginazione nello scorso numero, rimasero fuori nell'articolo *Sull'Arte ammaestramenti dei moderni raccolti da un romito di libreria*, alcuni periodi, senza dei quali non correva il senso. Nissuno, come accade, si avvide dell'errore finchè il foglio era in macchina; appena uscito dalla macchina, lo videro e tutti raccapricciarono - . . . ma non si era più in tempo.

Leggasi dunque a pag. 293, col. 2.^a linea 3.^a e seguenti così: - « Mi burlate: un che legge il vostro libro per camparci su! Assaggiatori d'Indici e di Frontespizii, e' mi paiono il cuoco che in mercato al banco del pollaiolo, soffiava nelle penne al galletto e alle pollastre, facendo serie considerazioni e

serii confronti sul prezzo, e sul grasso, e attaccandosi finalmente a quello di più facile pelatura, compreso anche il padrone. Lasciate dire e lasciate fare a tutti costoro. . . »

★

38. In proposito di gazzettieri e di articolati, nasce la questione, se l'arte letteraria debba essere retribuita o gratuita. Il Giusti mancomale ci sta per la letteratura gratuita e laica, come l'istruzione obbligatoria.

Altrove, il Giusti scriveva al suo piccolo protetto Giovanni Piacentini, ecc.

REBUS

BUONP^{ZZO} F R

Spiegazione del Rebus N. 19:

Dopo tre brine, acqua a mezzine.

Fu spiegato dai signori: Dott. C. Ciocaglia, A. Totto, Caterina Venturi, Virginia Montalban, C. Cora, A. Casati, G. Arsalano, Letizia Recanati, G. Forbeck, I. Mazzon, m. F. Piccoli, L. Paronetto, E. Bonamici, i quali, mandando L. 3 riceveranno il *Libro Proscritto* e il *Libro Alteso* di A. Ghislanzoni.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: E. Bonamici, F. Piccoli, G. Forbeck, Letizia Recanati.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 21

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

10 NOVEMBRE 1878

BYRON

UOMO POLITICO

(Continuazione e fine. V. n. 20).

Ciò che troviamo scritto nel Diario da lui tenuto e nelle lettere da lui dettate in questo tempo, mostrano ch'egli era combattuto da sentimenti e tendenze opposte.

« Se io avessi - così egli scrive nel suo Diario del 1813 - qualche scopo in vista in questo paese, sarebbe probabilmente di percorrere la carriera parlamentare; se non che io non ho ambizione; al postutto, se io dovessi proprio gettarmi nella politica sarebbe a condizione di essere *aut Caesar aut nihil*.

E poco giù, soggiunge:

« Rimarrò in Inghilterra ancora tanto tempo che basti per accomodare i miei

affari, e poi partirò per l'Italia e per l'Oriente, desiderando di imbevermi della letteratura di quei paesi ».

Come si vede, due tendenze oppostissime in lotta: la poetica e la politica.

In altro luogo egli si mostra rigidissimo nel suo modo di pensare e sentire, e confessa a sè stesso che con questo temperamento non si può far strada nella carriera politica, dove bisogna ogni momento venire a transazioni e a patti coi proprii sentimenti e colle stesse proprie idee.

« Se io stimassi la fama e il potere - così egli scrive nelle *Memoranda* del 1813 - adulerei le opinioni stabilite, che hanno acquistato forza dal tempo, e che dureranno più lungamente di ogni opera intesa a contrastarle. Ma per quanto riguarda me, non posso nè voglio, qualunque cosa avvenga, mancar di fede ai miei pensieri ed ai miei sentimenti ».

Ma oramai egli aveva perduta ogni fede nella politica. Egli amava il giusto ed il vero, ma era in posizione di vedere che per solito sotto il manto di questi bei nomi si nasconde l'interesse, l'egoismo e la menzogna; e al postutto la sua generosa e sensibilissima natura si impazientiva dei deboli, incerti e contrastati passi che si fanno per raggiungere la verità e la giustizia. Nel suo Diario del 1814 si legge questa curiosa professione di fede politica.

«Per me, grazie alla benedizione della mia indifferenza, ho molto semplificato la mia politica: *disprezzo illimitato per tutti i governi esistenti; e posso assicurare che se nel mondo si fondasse una repubblica universale io subito mi sarei avvocato e fautore del dispotismo più assoluto. Il fatto è che la ricchezza è potere e la povertà schiavitù in tutti i luoghi della terra, e qualsiasi costituzione è per un dato popolo né migliore né peggiore di un'altra. Io rimarrò fedele al mio partito perché non sarebbe onesto agire altrimenti; ma quanto ad opinioni, non credo che la politica valga la pena di un'opinione. La questione della condotta e del carattere è un altro affare».*

Egli è che lo scetticismo politico si era omai impadronito dalla sua anima, come da lungo tempo aveva già perduto ogni fede nella religione.

Però anche dove Lord Byron così parla della politica si deve far la parte di quella tendenza all'affettazione ed

all'eccentricità che mostrava generalmente in tutte le cose. In fondo, egli credeva alla libertà ed al progresso dei popoli, e qual prova più eloquente dell'essersi egli offerto in olocausto alla causa del popolo greco?

Come abbiamo visto più innanzi, si era già nei giovani anni di Byron manifestata in lui una grande tendenza verso una vita di azione e di lotta. Nel suo Diario del 1813 si legge queste parole: «Credo che la preferenza che si suol dare agli scrittori sugli uomini d'azione sia un indizio di effeminatezza e di deboli e degenerate nature. Chi scriverebbe se avesse qualche cosa di meglio a fare? *Azime, azione, azione!* diceva Demostene. *Azione, azione,* dico anch'io, e non scribacchiare, e meno di tutto poi far versi.»

Verso lo stesso tempo, scendendo a Moore, gli dice:

«Se vivo ancora una decina d'anni vedrete che non ho compiuto la mia carriera; non parlo di letteratura, ché queste sono bazzecole; e poi, per quanto vi possa parer strana la cosa, non credo ch'essa sia la mia vocazione; ma vedrete ch'io farò qualche cosa, tempo e fortuna permettendolo; solo temo che la mia fisica costituzione non vi regga». Rivive, come si vede, in queste parole il giovinetto Byron di Harrow, il quale si sognava destinato a capitanare un prode manipolo di negri cavalieri intitolati dal suo nome, spavento e terrore dei nemici.

Con questo temperamento feroce e battagliero che costituiva l'essenza dell'indole sua, si comprende facilmente che egli abbia salutato con gioia profonda i moti italiani del 1821; egli si mescolò in essi con tutta l'energia di cui era capace la sua vigorosa natura. Le lettere ch'egli scrisse in quel tempo mostrano in lui un avversario acerrimo dell'Austria; egli odiava la dominazione austriaca nel bel paese quanto ogni più caldo patriotta italiano, e mostrò questi suoi sentimenti sacrificando tempo e denaro ed esponendosi ogni giorno a cento pericoli. La sua casa a Ravenna era come il quartier generale dei cospiratori romagnoli; e l'arsenale dove questi venivano a rifornirsi delle armi che loro occorreano.

Falliti i moti italiani del 1821, v'era per Byron un altro campo aperto alla sua nobile ambizione - la Grecia, che aveva allora innalzato lo stendardo dell'indipendenza, la Grecia terra del suo primo amore.

Where thy young mind had sought ethereal fire,

(nella quale la tua giovane intelligenza s'imbevete di fuoco etereo), come di lui disse il suo illustre amico Rogers nel poema *Italia*. Egli sarebbe quindi volato in Grecia fin da quando era ancora a Ravenna, «ma, com'egli stesso dice scrivendo a Moore, le lagrime di una donna che ha abbandonato suo marito per me, e la debolezza del mio stesso

cuore combattono questi progetti di umanità e di gloria.»

A Genova però questi ritegni non avevano più egual forza su di lui; essi erano dominati dal sacro impegno che aveva preso con sé stesso di sacrificarsi alla causa della Grecia.

Egli partì da Genova il 13 luglio 1823, a bordo dell'*Ercole*, avendo con sé il conte Gamba, il dottor Bruno, Trelawney ed otto domestici. A Livorno, ricevette un poetico saluto ed un augurio di Goethe. Ripartì da questa città il 24, e dopo otto giorni di una favorevole navigazione giunse ad Argostoli, porto principale di Cefalonia. Lord Byron non si faceva illusioni di sorta sulle difficoltà che presentava l'impresa alla quale si era sobbarcato, né divideva le speranze di quei molti i quali si ripromettevano i più grandi risultati del movimento nazionale dei Greci. Egli conosceva da lungo tempo quel popolo, lo sapeva degenerato e si faceva quindi un giusto concetto di ciò che si poteva da esso aspettare e dell'importanza ed efficacia dell'opera ch'egli si preparava ad apprestar loro. Tutto questo però non lo sgomentava; egli si considerava, per usare una sua stessa espressione, come una di quelle infinite onde che devono rompersi e morire sulla sponda prima che la marea giunga alla sua piena altezza.

E ciò mostra tutta la grandezza del suo sacrificio.

Suo primo pensiero andando in Gre-

cia fu di rimanere per qualche tempo lontano dal luogo dell'azione ed osservare lo stato e l'andamento reale delle cose. Egli non tardò a vedere dove risiedeva il male che travagliava l'insurrezione greca: inettezza ed egoismo nel governo, mancanza di danaro, indisciplina e discordia nei capi militari.

Lord Byron non poteva rimediare al primo degli indicati mali; ma si adoperò a tutt' uomo per rendere almeno meno acuti e funesti gli altri due; in tre mesi spese del suo più di trecento mila franchi in favore dell'insurrezione; e in quanto ai suoi sforzi per conciliare fra di loro i capi militari greci, essi furono tanto fortunati da far apparire dinanzi a questi Lord Byron come l'unico vincolo di unione e pegno di intelligenza e di concordia fra di essi.

Verso i primi di dicembre, Lord Byron, lasciata Cefalonia, risolse di portarsi sul luogo dell'azione e si diresse a Missolongi, dove Maurocordato era stato dal governo di Atene investito di pieni poteri, per ordinare le cose della Grecia occidentale. S'imbarcò per quel luogo insalubre l'11 dicembre. La traversata fu triste; corse pericoloso di essere, come il conte Gamba, catturato dai turchi. Avendo inoltre avuto cattivo tempo, fu costretto a fermarsi qualche giorno in una delle molte isolette che si incontrano in quel passaggio, e non giunse a Missolongi che verso la metà del gennaio seguente.

Lord Byron fu ricevuto a Missolongi

dalle autorità greche con onori quasi sovrani, e dalla popolazione e dalle truppe con incredibile entusiasmo. Pochi giorni dopo il suo arrivo in quel luogo, egli aveva fatto meravigliare tutti colla sua abilità ed energia, e soprattutto colla gran forza d'animo con cui lietamente sopportava le fatiche di una vita così nuova e rude per lui. Egli aveva concepito il pensiero di un attacco su Lepanto, che doveva dirigere egli stesso, ma dovette poi abbandonarlo per l'indisciplina dei suoi 500 Suliotti. Egli rivolse quindi ogni suo pensiero a riparare le fortificazioni di Missolongi e contemporaneamente a formare una brigata sotto ai suoi ordini per le operazioni militari ch'egli voleva intraprendere non appena la stagione si sarebbe fatta migliore.

Ma il giorno fatale per Lord Byron era omai vicino. La sua fisica costituzione non era robusta, ed egli l'aveva anche più indebolita con quel regime pitagorico di vita che non abbandonò mai neanche in Grecia, e cogli abiti strani, irregolari e non di rado dissoluti della vita. Se a ciò si aggiunge un intenso lavoro mentale non mai interrotto e lo strazio che di lui avevano fatto le passioni più esaltate e violente, si comprenderà facilmente ch'egli non potesse lungamente reggere a quella vita e che la più piccola imprudenza poteva essergli fatale. Ed imprudenze commise non poche. Il 3 gennaio 1824 trovandosi in un'isoletta fra Ce-

falonia e Missolongi in aspettazione del bel tempo per partire, non poté resistere, malgrado il freddo che era vivo, alla tentazione di bagnarsi in mare, e ne risentì il giorno stesso dei forti dolori alle ossa, dai quali non poté poi mai più compiutamente liberarsi. Più tardi l'indisciplina dei suoi Suliotti, il mancato progetto su Lepanto, la noia di essere per le lunghe ed ostinate piogge chiuso in Missolongi per intere settimane, lo irritarono talmente che il 15 febbraio fu preso da un attacco nervoso violentissimo che gli tolse sensi e parola. In pochi minuti si rinfrancò, e dopo due o tre giorni poté riprendere i suoi lavori; ma quel colpo era stato un triste avvertimento; egli risentì dopo quel giorno continui tremiti in tutta la persona, un malessere intollerabile e una grandissima debolezza.

Un'altra imprudenza doveva dare l'ultimo crollo ai suoi nervi distrutti. Uscito un giorno a cavallo fuori di Missolongi, fu sorpreso per via d'un acquazzone che non gli lasciò un fil di panno asciutto indosso. Malgrado ciò, e contro le rimostranze del conte Gamba che lo accompagnava, volle, giunto alle mura di Missolongi, scendere di cavallo ed arrivare, com'era solito fare, a casa in barca tenendosi così addosso per buon tratto di tempo i panni fradici. Giunto a casa, fu subito colto da tremiti, da dolori reumatici acutissimi e da febbre. Si mise a letto; si rialzò ancora il giorno dopo, ma per poche ore; dovette

rimettersi a letto, nè si rialzò più mai. Esalò lo spirito immortale il 19 aprile del 1824, compianto dai famigliari che lo adoravano; dalla Grecia, dalla quale s'era mostrato figlio devoto; dal mondo intero che ne ammirava la vita avventurosa e la potenza straordinaria dell'ingegno.

GIO. BOGLIETTI.

A P. G. MELMENTI

BENVENUTA DA BARI

Narra Enrico Salvagnini nel suo lavoro: *Cunizza da Romano, Pierina Aroegni e le donne padovane al tempo di Dante* (Padova 1865), come Pietro de Rossi padovano avesse per moglie « Benvenuta di Martino da Bari, ricchissima donna, quae facta est meretricis magna, e abitando in palatio quod est appposito Sanctae Luciae et super angulus illius vicente cum marito facia publica copia di sè. Morto Pietro, Benvenuta tolse il cavaliere Alverio de' Zacchi il quale fecela ad un suo familiare por sopra una cariega, et in capo una corona di caria et dattoli in uno gollo d'argento vino bogliente disseli: Regina beote! et gettoli il vino zo per la bocca et la fece morire ».

BALLATA.

È notte d'inverno - la ridda del vento
Penetra fra l'uscio - con fiore lamento,
E striscia alle imposte - dai buffi portata
La neve gelata.

Per notte sì fiera - nessuno lo vie
D' Antenor passa - nè squillano più
Campano dai chiostrì - nel sonno ogni rita
Parrebbe sopita.

Di Altrier nelle case - la stanza segreta
Bifolge siccome - la festa più lieta
E a desco gentile - di contro seduta
Gli sta Benvenuta.

Sorràli, sì le dice - sorridi o vezzosa
Gli è il dì che nascosti - le chiudi festosa.
Degli anni trascorsi - l'obbezza ti pungi
Rinascere e fuggi.

Non sei d'altra gioia - compresa il pensiero
Qui presso la gioia - del tuo cavaliere!
Ei fatto fidente - ti resta d'appresso
Che scorda sè stesso.

Ma poca è che duri - l'obbezza fallace,
Seppure di tomba - la voglia la pace!
Te viva, è una guerra - che il petto mi rompe
E a morte prorompe.

Allor che ti velli - per essere amato
Non chiedi di nulla - non chiedi il passato.
A un solo più forte - d'ogni altro t'ho stretta
E t'ho benedetta.

Ti dicesi la donna - ch' lo serro al mio petto
La voglio gelosa - qual' fo d' ogni affetto.
Va ch' ella mi uccida - se un' ora le suoni
Che ad altra mi doni.

Ma anch' io t'ho donato - sì tutta la vita
Che in te ogn' altra gioia - mi fu seppellita
Te sola le notti - te sola nel giorno
Mi tenni d'intorno.

Ohi tanto diletta - chi mai m'avrà detto
Ch'io... no, non mi sfuggi - ti atterra il mio aspetto!
Ma ch' io qui ti lasci - perchè altri ti tolga
E seco t'avvolga?

No! Mai! For un segno - compare un filato
Ricordo in fumante - bel nappo dorato
Te velli... Ti voglio - d'ansero bollente
Ti voglio furante.

Suf bev! È la coppa - che ad altri hai tu porta
E tu senz' amore - vorresti esser morta!
E Alviero l'afferra - la bocca cortese
A forza le stase.

E il nappo del vino - ancor manda bella
Coll'altra inaspettata - per forza le ingolla
Poi serra quei labbri - col laccio di morte
E preme la forte.

Un balzo convulso - un fremito arrendo
A tutto trascorre - quel seggio tremendo
Un inagghio sepolto - null' altro che muta
Restò Benvenuta.

La calma di morte - succede sì presta
Che a dolce riposo - par chini la testa
E dir si potrebbe - dal muto colore
Com' arde d'amore.

G. M. URBANI DE GHEZZO.

DUE LETTERE

(Contiu. e fine. V. N. 19 e 20.)

Bada Gino, codesto può succederti quando, scorsi parecchi anni di servizio, arrivi all'ambito grado di tenente, ma prima di guadagnarla quelle benedette spalline? Soffri adesso perchè costretto ad otto ore il giorno di schiavitù. - figurarsi poi soldato semplice soggetto da mattina a sera o meglio da mattina a mattina!

Speri un sollievo nello studio durante le *numerose ore libere* di quartiere. E sono poi numerose? Non lo credo, ma ammettendolo pure ne avresti, dimmi, la voglia? Dopo le durissime fatiche del campo, le marce forzate al sole di luglio o nel cuore dell'inverno, con la neve fino ai ginocchi ed un freddo da basire,

anche uno spirito più forte del tuo, un carattere più energico si troverebbe troppo abbattuto per farlo.

Quando il corpo è stanco, la mente si ribella al lavoro.

Del resto lo studio è ottima cosa e infia de' conti ogni ritaglio di tempo potrebbe servire, però abbisognano libri e dove li troveresti? Biblioteche pubbliche ne esistono ovunque, ma ci vogliono denari ed allora i classici cinque centesimi non bastano più. Ricorrerai alla famiglia? A ventiquattr'anni? Vedi Gino mio, qualmente non tutto sia possibile, né tutte le idee generose facili a mettere in pratica.

Potrò ingannarmi, ma giocherai cento contro uno, entrare alcunchè l'esempio del De Amicis ne' tuoi propositi. Pensando troppo a lui sei giunto, tuo malgrado, a metterti quasi a suo livello dimenticando l'abisso che separa uno dall'altro. Anche il simpatico Edmondo fu, è vero, ufficiale, ma che perciò? Grazie lo splendido ingegno egli avrebbe prodotto ottimi lavori anche senza bisogno di vestire quella divisa. La vita di collegio e di quartiere aiutarono ad estrarre parte del suo ingegno, forse la più brillante, ma non lo crearono già. Il sole non si estingue né si nasconde: - presto o tardi deve pur risplendere nel suo splendore.

E poi De Amicis giovanissimo sognava la carriera militare senz'altro scopo secondario; - amava l'armi per l'armi e non per trastullo. Ancor studente ricevette per alcuni versi - i primi - una lettera dal Manzoni in cui « il gran babbo » lo paragonava ad un certo melagrano di sua conoscenza pieno zeppo di delicate frutta. Allorché quindi incominciò la vera vita militare vantava il grado di sotto-tenente. Bello della

persona, con un cuor tanto fatto, una mente sana, poche ubbie pel capo ed un ingegno reale, grande, prepotente non tardò pe' suoi libri di farsi conoscere, - e quando, per secondare l'irresistibile passione dei viaggi, abbandonò l'esercito, era già capitano ed uno dei meglio letti e simpatici scrittori italiani. Tanto dissi, ch'è ho fissa l'idea nella tua risoluzione non essere il ricordo dell'autore dei *Bozzetti* estraneo affatto.

Per notomizzare lo strano tuo progetto, vo' anche ridarti a pensare qualmente il tempo talvolta smentisca certe promesse. Quante giornate di primavera paion belle sul mattino, mentre invece a mezzo capita la burrasca! - Ho seguito con entusiasmo i tuoi primi passi nella difficile palestra delle lettere; le ultime composizioni stampate piacquero, ti dissero bravo, ti consigliarono, l'incoraggiarono a perseverare, ch'è possiedi facilità di scrivere ed ingegno, ma codeste doti svilupperanno? Lo credo, ma se... - tutto è possibile sotto il sole!

E l'età? Non tieni conto dell'età? La carriera militare m'impaura fino a certo segno; se ci sarà parecchio brutto non mancheranno le soddisfazioni che la rendano cara, e se un figlio, un fratello, un amico mostrasse ancor ragazzo inclinazione alle armi, io ti giuro lo aiuterei a compiere i suoi voti, ma badiamo, purché potesse entrare in un collegio e quindi i primi studi non gli tornassero un giorno di nessun conto. Adulto invece lo sconsiglierei, tanto più se costretto a rifar la scala dappriincipio, impiegando così otto anni per ottenere quanto poteva conseguir in quattro, - lo sconsiglierei se abbandonasse un posto ormai tollerabile, meglio qualora o per colpa sua o per quella d'al-

tri avesse già più volte interrotto gli studi dimostrando una irresolutezza imperdonabile.

E non basta. Quando il labbro superiore è coperto di peli, certe cose non si compiono che a malincuore; - fanciulli, un rabbuffo non fa nè caldo nè freddo: una scrollatina di spalle e buona notte, ma alla tua età si stringono involontari le pugna e si mostrano i muscoli delle braccia.

Sarai paziente? E via, la pazienza è dei vecchi e delle signore; - certi Giobba a venti anni io non li credo: - non si rinnega il vigore naturale nè il bollor del sangue così per gusto. Una volta, due, dieci fingerai tolleranza, ma un bel giorno giù la maschera e tocca cui tocca; - il torrente non scorre nell'angusto letto d'un canale rispettandone le dighe.

Devo ripetermi? No, per carità, Gino, non farti soldato. Dieci anni prima poteva essere una nobile passione, adesso invece sarebbe un'utopia. Utopia? Peggio, - delitto. Quando un genitore ha logorato i suoi giorni per educarci, - ha sciupato senza misura pur di farci crescere utili agli altri ed a noi stessi, - quando, alla sera, codesto essere benedetto cui dobbiamo tutto, spia ansioso l'orologio di casa contando i minuti che mancano al nostro ritorno, e corre da un verone all'altro impaurito pel ritardo, e trema e si dimena e comprime a stento i battiti del cuore sognando impossibili disgrazie, - quando il rumor del nostro passo lo fa balzare dalla gioia ed un caro sorriso spiana le rughe del suo volto, e più allegro d'un fanciullo ci si mette vicino colla sedia per sentirci discorrere guardandoci amorosamente negli occhi, - quando infine

della nostra vita s'è fatto un bisogno, io dico ch'è delitto fuggirgli lontani.

L'amor paterno non è cieco come nella donna, - ha le sue esigenze, ma d'altronde non offusca la ragione, e se domani tu volessi abbandonar la famiglia per seguire la fortuna, egli, il tuo buon padre piangendo asseconderebbe i tuoi voti. Ma saperti mal in arnese e mal nutrito col facite in spalla laggiù in un campo deserto a far la guardia nel colmo della notte, battendo i denti dal freddo, mentre qui il tuo lettuccio colle lenzuola bianche bianche e l'odor di bucato tenterebbe un anacoreta, dimmi, dovrebbe egli non disperarsi? E la disperazione in un vecchio può produrre una crisi e questa.... Pensa alla responsabilità che assumaresti diinnanzi la tua coscienza. Il mondo intanto, ridendo de' tuoi generosi propositi, ti chiamerebbe pazzo.

Meglio una schiavitù di poche ore ed il santo affetto della famiglia, che una tunica di tela e l'indifferenza e la solitudine in un paese straniero. E poi non si sopportano le fatiche quando manca l'inclinazione, e tu vorresti incontrarle per capriccio?

Se hai frenesia di renderti utile ecchè non lo potrai egualmente? Ad una inondazione, un incendio, in una sciagura pubblica va, corri, presta spontaneo la tua opera: gli onesti ti benediranno. Per soddisfare a tanto bisogno non aspettar d'esservi costretto: il dovere uccide l'entusiasmo, e l'animo tuo non ne avvantaggierebbe. Chi t'impedisce, semplice cittadino, di aiutare i colpiti quanto il soldato? Domani la patria versa in grave pericolo? Ebbene, sii primo al suo fianco: donale i polsi ed il sangue che ti diede: l'ultimo so-

spiro e l'ultima lacrima versala per lei. Allora solo io sarò teo; ho anch'io un cuore ed un'arma da brandire in difesa della nostra cara Italia. - Qualmente i maomettani, credo i morti in battaglia sono portati al cielo dagli angeli: è per un uomo la fine più bella e più nobile.

Via, Gino, resta al tuo posto, ch'è infin de' conti sei impiegato regio quanto un Procuratore del re. Coraggio e avanti, - col tempo nasceranno le rose là dove oggidì pungono le spine. Ricordati il *Volere è po'ere* del Lessona, e pensa che se c'è De Amicis l'apologista, c'è anche Tarchetti, e che *Bozzetti* dell'uno non distruggono la *nobile follia* dell'altro.

Il trionfo dopo la lotta è più grande: - pusillanime chi fugge senza combattere.

★

Qui il mio compito finisce.
E la morale di queste due lettere?
Se il lettore potrà non aver bisogno del mio povero aiuto per metterla in sodo, io avrò raggiunto il vagheggiato scopo.

ATNELIO CENTELLI.

IN CAMPAGNA

(A RUGGIERO ORLANDO)

Queste campagne verdi,
Liete del canto degli augelli, liete
Del susurro dell'api e dei muggiti
Delle giovenche che chiaman gli allegri
Torelli i quasi saltellano pel prati,
L'odor dei campi arati,

E il ventico che culla
Sopra un fil d'erba, un fiore
Le farfalle in amore,
Di dolci rapimenti, di ajavi
Moti e gioir profondo,
Dentro l'anima mia,
Non producono nulla.
La gioia, se dal fondo
Del cor non vien, non ci verrà di fuori.
Nè quiete di monti, nè splendori
Meridiani o vedute
Che scorciansi o campeggiano lontano
Un cor che di sé vive
Mai distrarranno, muto
Saran per lui le solve, i vallencelli
Donde spillano l'acque,
L'insensata onda raggianti ove si specchia,
Da mezzo il ciel, la luna, ed i profondi
Cieli, ch'è assai più grandi
Della terra e del ciel sono gl'immensi
Spazi dove si move
La natura che tutta
La natura comprende. Oh! che m'importa
D'una distesa d'acque, una valle
Delle vigili rondini e dell'erba
Carezzata dai venti,
Quando, in fondo del core,
He il sentimento d'una cara idea?
Quando pingermi posso la natura
Come mi piace, crearvi la scena
Non dissimile punto
Dal mio cuore giulivo
O dal mio cuore in pena?
O mio cuore, mi basti
Se tanto puoi da scansarmi il dolore
Che viene dai contrasti,
E mi ricordo d'una notte nera
Che l'uragan rompera
Gli alberi e nelle gole
Dei monti urlava il vento e giù cadeva
Acqua a rifascio e neve
Velava una continua e densa nube,
Fin lontano lontano,
Il monte, il cielo, il piano;

Ma lo però non sentivo, in quella notte,
 Dentro del cor le lotte
 Del dubbio ed ero lieto;
 Nella vicina camera mia figlia
 Rideva alla sua mamma,
 Ed io correvo dietro un sogno d'oro.
 E mi pareva bello il mondo, in festa
 La natura, e sognavo una foresta
 In Eòre ed un bel golfo,
 E canti e suoni e un'aura fresca e pura,
 Una scena stupenda
 Da potermi stare in santa pace
 Con la mia famigliaola.
 Oh, se noi si potesse un po' più spesso
 Fare a meno di quanto
 E ci avviene da presso!
 E non lasciarsi inporre da natura
 Fantasie, sentimenti,
 E come più ci piace
 Far natura l'ancella
 La schiava nostra e, dentro il nostro cuore,
 Rifarla un po' più bella?
 Ma natura sorride e, noi per poco
 Ribelli, torniam sempre
 Ad essere suo gioco.

G. RAODIA MOLETTI.

LE NUOVE POESIE

DI

GIACOMO ZANELLA

Giacomo Zanella appartiene alla vecchia scuola classica, dalla quale sono usciti i migliori poeti viventi, Maffei, Prati, Carducci. Ma il difetto suo principale, quello che i poeti razionalisti non gli possono perdonare, è di seguire i progressi della scienza indefettibili, immortali, di comprenderne tutti gli acquisti, senza volerli accettare. Era il

difetto dell'Alardi. Egli vede la nuova luce, e s'impaura.

Dal fior della Scienza amare tosoo
 Sugge l'audace secolo: più tenta
 I chiusi abissi e foso
 Più lo raggira il Dubbio e lo tormenta.
 Stretti nel pugno i conquistati veri
 Sale superbo incontro al Cielo: immensas
 Luce è ne' suoi pensieri,
 Ma la notte del cor si fa più densa.

Pare ch'è si voglia dimenticare della grande verità cantata da Lucrezio (1):

Usus et impigras simul experientia mentis
 Paucatim discunt potestentim progredientis
 Sic unus quicquid paucatim protrahit aetas
 In medium ratioque in luminis erigit oras.

La gran lotta tra la Scienza e la Fede egli la sente e la combatte, forse, nel suo segreto; ma prete, egli non ha né la forza né il coraggio di proclamare i veri, che gli raggiano il cervello, e di lasciare la negra veste, come hanno fatto Ausonio Franchi e Gaetano Trezza, mettendosi anche lui nel campo degli innovatori nell'arte, nella critica, nella filosofia. Ecco il perché delle aspre parole di Giosuè Carducci contro il Zanella, pubblicate nelle sue note *Intorno Finno a Satana*. Si meraviglia che sia chiamato *nuovo poeta*, mentre « della scienza si fabbrica scale per l'assoluto, e, facendo un inchino alla ragione, battezza l'eleganza pagana di Virgilio e Catullo nelle pilete della chiesa di Maria ». E contro il Zanella scriveva una critica-libello Vittorio Imbriani, autore degli *Esercizi di prosodia*

(1) *De rerum natura*, V., 1150-1151.

e d'un raccontino *Mastro Impicca*. Ora, a me pare che l'arte debba essere affatto obbiettiva, vale a dire debba essere studiata in sé e per sé, nel suo valore assoluto. Giudicatemi Dante secondo i principi razionalisti, e vi sembrerà povera cosa anche la *Divina Commedia*; giudicatemi il Pontano secondo i principi ortodossi, e non potrete cantarne le lodi. Oggi all'arte sono aperte mille vie: l'artista si può mettere per mille direzioni diverse; e la vera critica - come ha detto giustamente V. Hugo nella prefazione alle *Orientales*, - deve esaminare *comment vous avez travaillé, non sur quoi et pourquoi*. D'altronde, la poesia non può importare alcuna grande innovazione morale o civile; e il pretendere da un poeta quello che non può dare, sarebbe come pretendere che il bianco fosse nero. - Voi la pensate a modo vostro - potrebbe dire lo Zanella - e vorreste che tutti l'avessero a pensare come voi? Perché? Con quale diritto? Sarebbe una esigenza parimenti ridicola e ingiusta. - Alla critica d'arte poco o nulla deve importare che l'autore dell'opera sia ateo o credente, religioso o materialista. È l'opera in sé che deve essere esaminata. Nella storia della nostra letteratura quale delle due opere ha importanza maggiore rispetto alla critica d'arte, il *Morgante Maggiore* o la *Gerusalemme Liberata*? - A tutto questo si aggiunga poi che la poesia ai nostri giorni è un *quid*, di cui si potrebbe fare a meno, senza danno o pregiudizio di chiechessia. E Giosuè Carducci, uomo certamente di molta dottrina, ma più lodato che non meritò, che scrive contro lo Zanella, il quale di lui non ha mai fatto parola né in male né in bene, e

vorrebbe porre in ridicolo il Guerzoni perché ha usato il vocabolo *Rinascimento* (V. *Bozzelli critici*, p. 417), mentre lo usa lui pure nello stesso significato (V. pag. 42 e 481, linea 5 e linea 10), sta zitto dopo la nota a lui fulminata dal Trezza nella *Critica moderna* (pagina 316), dove gli toglie la originalità, e dopo i versi « archilochei » pubblicati dal Rapisardi nel suo *Lucifero* (C. XI); ciò che proverebbe sempre vero il suo proverbio:

Chi peccar si fa, lupo la mangia.

Fissiamo, dunque, questo principio. Il Zanella sa che la Scienza vagheggia disvelato tutto intero l'Universo, ma, egli dice a sua madre:

Ma la pia Fè, che agli avi
 Repubblicani benedì le vele;
 Di vergini soavi
 A Raffaello popòle le tele;
 Questa pia Fè già reo non faumi e stolto,
 Tal che ne colli per vergogna il volto. (1)

Rispettiamo la sua credenza: lasciamolo nella sua fede: lodiamo la sincerità delle sue convinzioni e la grande bontà del suo cuore.

Le *Nuove Poesie* dell'abate vicentino sono, a così dire, una splendida conferma della verità del giudizio che intorno alle *prime* avea dato la stampa, e i migliori letterati d'Italia, chiamandole bellissime per altezza di pensieri, novità d'immagini e purezza di lingua e di stile. Ci è sempre, anche in queste, quella fusione organica tra il con-

(1) V. anche, *A un rezzo di rose in Napoli*, str. 10 e 11.

cetto e la forma, quella perfetta armonia tra la immagine e il verso, che sono proprie dei veri poeti. E se la novità delle idee e delle immagini è frutto della riflessione e della virtù fantastica esercitata nella contemplazione della vasta natura e della umana società, la castigatezza della lingua è derivata al Zanella dallo studio lungo, perseverante, amoroso sopra gli esemplari dei migliori classici greci, latini e italiani. E non lasciando di leggere gli scrittori illustrati delle recenti letterature straniere, guardò i vasti orizzonti che dischiusero all'arte, specialmente con lo studio dell'uomo interiore, come hanno fatto e continuano a fare i poeti tedeschi. Il Zanella non vive in mezzo alle vicende del secolo, in mezzo ai tumulti civili o alle tempeste delle passioni politiche: ma le guarda e le nota. La sua Musa è malinconica e solitaria. Egli ama l'arte serena. Non fa piagnistei; ma non farebbe mai brindisi; e il suo ideale sarebbe quello di vedere tutti gli uomini darsi la mano tra loro, come fratelli. Quando, un anno fa, moltissimi de' nostri braccianti, operai e contadini emigrarono volontariamente in America in cerca di lavoro e di lucro, egli provò per loro un sentimento di grandissima pietà. E scrisse l'ode « *Per un Augellino d'America, detto il Cardinale* » che ebbe l'onore di essere lodata e riprodotta da tutti i giornali della penisola. Ci è una finezza d'arte meravigliosa. Sono brevi tetrastici, martellati, torniti, pregni di cose. Sta bene che i figli della selva Ercinia e dell'Irlanda cerchino cielo migliore; non così gli Italiani, che abitano una terra, la quale fu sempre tenuta per ominente-

mente agricola e feconda. A quelli si perdona, dice il Poeta,

Ma cui fu dato il vivere
In questo di Natura
Giardino, ove col dattero
Numidico matura.
L'alpina fraga e fluttua
Densissima la biada,
Qual furor mossi chiedere
A barbara contrada?
Isterili d'Ansonia
Forse il vetusto fianco?
Madre di cento popoli,
Forse ora a noi vien manco?

Però alle sdegnose rime del Poeta segue la *Risposta d'un contadino*, il quale accenna alle misere condizioni in cui versa. Le piagge etene e le valli del Tevere sono corse da pochi pastori: non c'è speranza di lavoro e di guadagno. E se la moglie non può dividere coi figli un pane che costi meno sacrificio e sudori,

Addio! — Con Cielo insolito
Muto il bel Ciel natio;
Ma sovra il capo libero
Io non avrò che Dio.
E tu, poeta, all'animo
Se la presaga lira
Amici sensi e mutuo
Sgomento non ispira,
O rimarrai su' ruderi
Fumanti de' palagi
De' tuoi magnati a piangere
Gli ozi irritanti e gli agi:
O tu pur sotto le agavi
Verrai coll' uom, che segna
A soppellir d'Italia
Il lutto e la vergogna.

E così alcuni degli avvenimenti più importanti dell'epoca nostra e alcuni ricordi illustri, sono cantati dal Zanella, non però sempre forse con potenza di fantasia e di affetti pari all'argomento, come, *In morte del Re d'Italia e di Pio IX*. - La decadenza di Venezia gli cava dal petto un maganimo grido. La generazione presente, data ai piaceri, *ganeo, manu, ventre, pene bona patria lacerat*, come direbbe Sallustio (1), nè si accorge che il mare apporta ad altre rive l'onda carezzevole, e così escono asciutti dall'acque i fondamenti de' palagi. E il Poeta ricorda l'origine di Venezia con pochi versi eccellenti, che mi richiamano alla memoria quelli bellissimi di Giovanni Raffaelli nella sua cantica, *Venezia*. - L'ode, *A un cespo di rose in Napoli*, mira a difendere la Natura dall'accusa di matrigna che le ha data il Leopardi, intorno al quale spende le ultime strofe, lodando la forza e immutabilità del suo carattere:

nè Natura ingiusta
Fu, se di membra ti negò venusta
Saldia compage, e ti concesse il verso
Divino e tutta la beltà ti schiusse
De' profondi suoi regni, onde la mano
Di strali armavi a scottarla iavano;
E ledi sul tuo labbro eran le accuse.

Nelle *Palme Fossili*, il Poeta studia le leggi cosmiche e la perpetua migrazione dell'essere in nuove forme; ma pur sapendo che tutto va soggetto a trasformazione, e, di conseguenza, anche

Il nostro frat disperso
Andrà per le infinite

Plaghe dell' Universo
A tessere altre vite,

tiene come verità la dolce illusione che l'anima nostra viva immortale. Nelle terzine, *Psiche*, ci è la narrazione del mito di Eros e Psiche, già svolto graziosamente da Apuleio. Migliori sono le quartine, *Aglaia*, la terza delle Cariti (Grazie) secondo Esiodo (1), simbolo dello splendore. Ci è in esse tutta la chiarezza del Leopardi e la severa eleganza del Foscolo e del Parini: « Domini con l'ingegno l'Universo » le dice il Poeta

e non ti vanti
Misera folla trascinar d'amanti
Dietro il tuo carro trionfal; ma passi
Come stella, che tremola del mare
Sull'ultimo orizzonte; e nell'istante
Che l'addita ai compagni il navigante,
Sfavilla e rapidissima scompare.

Amantissimo dell'antico, il Zanella, è assai lontano dalle pedanterie e dalle sottigliezze dei mitologi e filologi tedeschi, contro i quali ultimi tira col fioretto dell'ironia e del sarcasmo, deridendo il loro favore letterario per le varianti, i codici, le edizioni, e la pesante erudizione, onde tentano di accomodare a modo loro le carte dei migliori poeti greci e romani. L'Aristarco di questi nuovi critici s'alza e grida:

Sappiam che quelle carte all'Alighieri,
Al Petrarca, al Parini, al Leopardi,
A quel selvaggio Foscolo, all'Alfieri
Fonte fur di pensieri alti e gagliardi:
Sappiam come riscossa al suon de' carmi
Ogn' itala città corresse all'armi.

(1) *La Congiura di Catilina*, xiv.

(1) Teog., 907.

Forse quei di non torneranno. Intanto
 Perché gli spiriti follemente accesi
 Non sian di gloria, io del romano canto
 Contro i più chiari le cecità presi;
 Mostrai che Orazio seimila era de' Greci
 E più fiate il verso gli rifeci;
 Troncai, rimisi qualche strofa alle odi,
 E di nordico sale il tutto aspersi
 Con sì bel garbo e sì leggiadri modi,
 Che scoccati sembrarono i suoi versi
 Dalla timida gola d'un ex-frate
 Fra le celie d'un'orgia e le risate.

E continua di questo passo per parecchie altre sestine, dove trovi lo stesso *humour* e la stessa onda facile, armoniosa del verso, nella quale egli è veramente maestro, come lo provano le sue fedeli ed eleganti versioni da Ovidio, *Bauci e Filemone*, *Piramo e Tisbe*, e la leggenda spagnuola, *Casilda*, se non lo avea provato abbastanza il suo racconto, *Il piccolo Calabrese*. E le sue qualità che io ho notato nelle sue versioni, vale a dire fedeltà ed eleganza, egli è arrivato a conseguirla dopo lunghi studi e fatiche, perchè

Vestir di grazioso italo manto
 Qualche vecchio cantor greco o latino
 Fu giornaliera sua trastullo e vanto
 Sin dagli anni più verdi (1).

D'altronde « solo dall'opre faticose »

Ne' volumi si vive oltre l'avello.

E come su « l'opre faticose » de' classici egli abbia speso la parte migliore sua, la giovinezza, e continui a spendere gli anni della virilità, si comprende

(1) A un cardellino.

subito, quando si ponga mente a questi suoi versi:

Ardito
 Io corsi l'infinito
 Col giovane intelletto; (2)

e a questi co' quali si chiude un suo sonetto, *Ad Elena Aganoor*:

Tu dal mio volto impari
 Che sulle carte impallidire è bello:
 Bello il presto morir, quando la bara
 Fassi ancora per noi d'un di novello.

Qui e là nel Zanella io trovo una grazia e semplicità tutta catulliana, come in questa strofe, *Per l'albo d'una fanciulla*:

Perchè se mezzo aperta o mezzo ascosa
 Miro la rosa ingentilir la spina;
 Perchè se, non ben notte o giorno ancora,
 Miro l'aurora alzarsi alla mattina,
 Col pensier corro a te? Le cose belle
 Su la terra e nel Ciel sono sorelle.

Anche trovo sincero nel Zanella il sentimento della Natura. Lo provano le sue versioni, *Tipi Celesti*, da Miss Sara E. Mayo, *Il vento d'Ovest* e *La Navola* da Shelley, il *Naufragio dell'Espero* e *Casilda*, nella quale, tra le molte altre, ci è questa ottava, che pare sia stata ispirata dalla lettura di alcune stanze del Poliziano o del Tasso:

La rondine trillava; era sereno
 Verso ponente il Ciel come zaffiro:
 Spuntava il Sole e col primier baleno
 L'aurora sopita rimetteva in giro
 Che tra le piante, a' fiori, all'erba in seno

(2) A Maria Aganoor, pag. 44.

Giam trasvolando con soave spira,
 E la rapita mattina l'fragranza
 Della reggia spandean per ogni stanza.

Così pensa e sente e immagina e scrive Giacomo Zanella, che il Maffei disse erede del fuoco santo, che accese il cuore del Giusti e del Parini (1). Io non ho punto la pretesa di avere fatta una vera e propria critica delle sue *Nuove Poesie*, ma credo di averne data al lettore una idea conforme al verso. Non ho ancora letto giudizio alcuno della stampa; e sarei lieto che il mio potesse arrivare al Zanella, che fu mio professore, come la espressione candida e sincera della stima altissima e della devozione che io ho serbata e serberò sempre di lui, ricco di bontà, di poesia e di dottrina.

C. U. PESOCCO.

LIBRI NUOVI

Le Larve di Parigi

di F. PETRUCELLI DELLA GATTINA.

Quanta folla in questo libro! Folla di uomini, di cose, di idee, che passano e ripassano come in una visione di sogno; l'autore le chiama *larve*, e paiono veramente tali, ma, più crudeli e paurose delle larve dei sogni, sono le larve della vita. Il Petrucci solleva senza pietà la cortina, che cela tante brutture mondane, entra nei confessionali e ne strappa il falso sacerdote che sta in agguato della coscienza; smaschera la scienza malvagia e la virtù dell'ipocrisia; e fa tutto ciò con un'arte rara di tener desta la curiosità dei lettori,

(1) V. nelle *Liriche*, il sonetto a G. Zanella.

con quel suo stile immaginoso, ricco e stringente. È un grosso volume e si legge d'un fiato. - Ecco la lode migliore.

Certo è da lamentare che i personaggi di questo romanzo siano per lo più cattivi ed antipatici; ma l'autore può rispondere che conviene dolersi assai più che siano veri. Alcune scene sono disgustose e quando le avete lette vorreste almeno poterle dimenticare - ma perchè accadono queste cose? perchè sono accadute tante volte?

Non faremo noi tale rimprovero allo scrittore; noi abbiamo letto con ansia il suo romanzo, abbiamo inorridito col conte Nubo e con Sibilla, e con tanta altra perfida gente, ma ci siamo riconfortati specchiandoci in quel nobile cuore di Diana, e se qualche volta ci ha offesi la crudeltà di alcune pagine, abbiamo però, in ogni capitolo, salutato con affetto l'arte audace e l'ingegno originale dell'autore delle *Memorie di Giuda*. -

E diciamo con affetto, sebbene l'arte sua sia tanto dissimile da quella che va leggiamo noi, e sebbene egli, con quell'indocile ed irrequieta natura che talvolta lo spinge agli eccessi, abbia, non è molto, con una critica sdegnosa della nostra letteratura contemporanea, ferito tutti noi, pur volendo risparmiarci alcuni di noi.

E osiamo dire al Petrucci, il quale certamente non ha ancora vuotato tutta la sua faretra: leggete le opere più belle di tanti autori che, per confessione vostra, avete condannato in un primo e rapido esame, siate indulgenti dopo essere stato severo, e vi troverete giunto, non ne dubitiamo, ad una giustizia diversa da quella in cui credete d'essere. Già, è inutile: voi lo sapete meglio di noi che vi sono due giustizia presso la povera gente umana, la quale non sa averne una sola; e forse in astratto, credete voi pure come noi, che la migliore è la più benigna. S. F.

Il Cenacolo di FRANCESCO MURCOGIURI.

Non è la prima volta che lodiamo ampiamente questo giovine scrittore,

il quale fa una cosa rara in Italia, vogliamo dire la *causerie* vivace e colta. Parlando di alcuni scrittori francesi dell'ultimo mezzo secolo egli mette insieme biografia, analisi delle opere, critica e storia dei tempi in una specie di disordine pittoresco, che, se non erriamo, in codesto genere di lavori è uno dei segreti più reconditi dell'arte.

Esponde talvolta idee gravi, ma di passata, e le condisce di fatti o di altre idee accessorie; e perciò lo stile piglia un sapore nuovo, un'andatura bizzarra, che non è la minore delle attrattive. Il Muscogiuri non sentenzia crudamente, non si arrampica sul campanile per gridare a chi passa che è lui il più alto personaggio del compune, non fa in sostanza quello che fanno tanti, compresi i così detti pezzi grossi della critica; non isdegna certe forme di letteratura, (il romanzo per esempio) per darsi aria autorevole; crede che anche gli scrittori vivi, nostrani ed ameni meritino di occupare la critica; insomma non fa la lezione solenne ed astratta, la quale non insegna nulla a chi ansimando corre dietro alla chimera della perfezione artistica.

Il Muscogiuri non è da confondere adunque, e ce ne rallegriamo molto, nè coi quattro o cinque professori che ogni tanto montano in cattedra a parlare dell'ideale, nè cogli scolaretti sbandati che a tutte le cantonate leggono il loro compito sul realismo. Egli sa che non è possibile nell'arte umana separare l'idea dalla vita, e che si può essere similmente convenzionali viaggiando sopra nuvole e dentro le cloache.

In vece da poco in qua è venuta a tanti cervellini la curiosa idea che basti stare sul letama per diventare col tempo artisti novissimi, e parere intanto critici audaci ed originali. - Ma confidiamo nel tempo galantuomo: i cento piccoli sacerdoti del così detto *realismo* scompariranno dal mondo letterario, come tutte le cose vane; rimarranno coloro che hanno muscoli, sangue e nervi d'artista, che oggi sono miseramente confusi nel branco degli impotenti,

Fino d'ora no ine vediamo parecchi di questi giovani che ci fanno penare più degli altri quando gridano la loro *nenia stramba*; a questi soli mandiamo un saluto, perchè sono gli scrittori dell'avvenire - siano poi realisti od idealisti, poco monta; ciò che preme è che cessino di gridare contro l'arte di Tizio e di Sempronio per darci un'arte loro, propria, individuale, ed indipendente da ogni partito preso. S. F.

POSTA

Signor A. B. — Le vostre spiegazioni pervennero infatti all'ufficio della *Gazzetta*, ma senza firma; ecco perchè foste omissi.

REBUS

BBBBBBR - nonno s ET rae C

Spiegazione del Rebus N. 20:

Sotto il buon prezzo sta la frode.

Fu spiegato dai signori: L. Mazzon, dott. G. Cicaglia, Caterina Venturi, G. Forbeck, dott. F. Chiolfi, G. Guglielmo, V. Tardini, Virginia Montalban, G. B. Calzini, M. Tornelli Bellini, luogotenente G. Orri, E. Viterbo, m. F. Ghini, dottor O. Chilesotti, L. Paronetto, E. Bonanici, G. Armitano, A. Bottari, Ida Nazari, Ernestina Benda, m. F. Piccoli, Letizia Recanati, V. Eama, i quali, mandando L. 2 20 riceveranno la nuova edizione di *PAGINE SEPARATE* di E. De Amicis.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: E. Viterbo, Ida Nazari, G. Armitano, C. Cicaglia.

Omissi del n. 19: A. Bottari.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 22

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non al restituzionario)

24 NOVEMBRE 1878

DORA D'ISTRIA

Una viva, intensissima applicazione del pensiero in tutti i rami della conoscenza, forma una delle caratteristiche più notevoli del secolo meraviglioso in cui viviamo. Lo studio e la febbre del lavoro mentale assunsero proporzioni sconosciute nelle epoche precedenti, e diedero portentosi risultati. Ciò avvenne particolarmente verso la metà del secolo, quando, acquistando pressochè dovunque più o meno influenza e predominio i principii liberali, si videro tolti i più forti ostacoli che contrastavano il libero espandersi di quell'attività intellettuale. Nel modo che il secolo presente, portato a cielo dagli uni, maledetto dagli altri, si avvicina al suo termine con una enorme soma di lavoro, e quale non hanno per certo compiuto parecchi secoli precedenti presi insieme.

Esempio rarissimo di operosità mentale in questo secolo operosissimo è quella donna illustre che si nasconde

sotto il pseudonimo di Dora d'Istria e che appartiene alla casa principesca dei Ghika di Rumenia (1). Dal 1855, anno in cui pubblicò il suo primo libro: *La vie monastique dans l'Église Orientale*, che pochi mesi addietro comparve in una Rivista americana con una dotta e interessantissima memoria sulla *Condizione delle donne presso gli Slavi del Sud*, la vita della principessa Elena Ghika è stato un continuo spaziare nei campi più vari e difficili dell'operosità scientifica e letteraria.

Maritata nel 1849 al principe Koltzoff-Massalsky, un Rurikowitch che appartiene al ramo primogenito dei discendenti dei fondatori dell'impero russo, essa visse qualche tempo in Russia e nell'intimità di quella Corte. Ma non tardò a sentire ch'essi si trovava a Pietroburgo in un ambiente che non le era omogeneo. D'indole vivace, e quantunque giovanissima, dotata di una vasta coltura, animata da tutte le aspirazioni

(1) È figlia del principe Michele, fratello dei principi Gregorio IV e Alessandro X. Ghika.

liberali del suo tempo, mal poteva affarsi al regime autocratico. Era la rosa meridionale che, portata nelle serre di Pietroburgo, si sentiva intristire e perdeva la vivacità dei suoi colori; era l'Espero dei limpidi cieli d'Oriente che veduto dalle Nova perdeva il suo scintillio attraverso la tristi bruma del Settentrione. La principessa Elena lasciò Pietroburgo per la Svizzera, terra destinata da un secolo a questa parte ad essere il luogo di predilezione delle più fulgide ed illustri intelligenze.

La giovane principessa non poteva rimanere indifferente alla vista della natura svizzera, così varia e pittoresca, come tutti coloro che sono dotati di un vivo sentimento della natura, essa sentì subito il bisogno di appropriarsela in certo modo, descrivendola. Né essa si fermò alle praterie ed alle valli tranquille; volle giungere fino alle più alte cime e respirare la forte aria che dà vita all'aquila. Un giorno essa si propose di tentare l'ascensione del Moench, vergine ancora di vestigia umane, e la infaticabile alpinista vi riesce facendo stupire persino le guide col suo sangue freddo e col suo coraggio, e pianta su quel pino immacolato la bandiera della sua Valacchia. *La suisse italienne, La suisse allemande, Le Tessin, Les Lacs helvétiques*, ed altri lavori consimili, si riferiscono a quest'epoca della sua vita che passò in Svizzera.

Ma le *Excursions en Roumélie et en Morée* sono forse, in questo genere, il suo libro più vasto e più completo. Fu nel 1860 ch'essa lasciò la Svizzera per fare un viaggio in Grecia. Questo paese doveva esercitare un'attrazione tutta particolare su una mente così avida di tutto vedere e tutto conoscere. Dove

scorgere meglio che in Grecia rilevata per così dire e scolpita la storia del pensiero? Un frammento di marmo, una colonna rovinata servono ad essa per entrare nello spirito dei tempi più illustri della Grecia, penetrarne l'indole politica, religiosa e sociale e istituire confronti sempre originali ed esatti con altri tempi. Ma il libro non è un arido trattato di archeologia e di storia. Dopo di avervi associato alle memorie che in lei risvegliano le rovine del Partenone, ecco ch'essa passa a descrivervi con mano maestra una scena della natura, un bel paesaggio, l'interior di una famiglia; poi vi narra qualche episodio piccante per far risaltare i costumi vivaci e liberissimi del paese, qualche scena della guerra dell'indipendenza, e finisce a' tempi nostri prendendo ad esame le quistioni più palpitanti della Grecia contemporanea, animata sempre, parli essa di politica, d'arti o di scienza, da un amore vivissimo per quel grande paese al quale il mondo deve tutto ciò che possiede nel campo del pensiero puro.

Queste lunghe escursioni ch'essa fece nell'attica e nelle *nomarché* (provincia del regno), in paesi cioè di difficile accesso, che non si può percorrere che a cavallo, esigono un coraggio, una perseveranza, una forza fisica e morale a tutta prova. Bisogna esporsi alle più dure fatiche e alle sferzate di un sole che vi ammazza; non temere né le aride roccie, né i precipizi, né i sentieri pericolosi, né i briganti. Ma non ostante i consigli che la venivano dalle persone che amandola temevano per lei, l'intrepida viaggiatrice non volle modificare il suo viaggio; essa percorse successivamente la Beozia, la Focide, l'Etolia e il Peloponneso. Quando gli antichi spartani, i montanari della Laconia, la

vedevano avventurarsi col suo cavallo nelle gole selvaggio esclamarono con entusiasmo; « ecco una Lacedemone! » e le proponevano di porsi alla loro testa per condarli trionfanti a Siambul.

L'autrice si mostra piena di fede nel risorgimento e nell'avvenire della Grecia. Se questo paese è ancora poco avanzato, comparativamente agli altri paesi dell'occidente d'Europa, ne è forse sua la colpa? « Se lo stesso Occidente - scrive la signora Dora d'Istria in fine delle sue *Excursions in Roumélie et en Morée* - dopo il risorgimento e la grande riforma europea che conseguì dalla rivoluzione dell'89, cerca ancora affannosamente il suo cammino, se si abbandona ai più incomprendibili travamenti e fu costretto a difendere del continuo, contro le tradizioni del medio evo, istituzioni già antiche; bisogna essere indulgenti verso la Grecia, ne sorprendersi delle difficoltà ch'essa incontra nell'adempiere il suo compito, appena uscita com'è, povera e insanguinata, dalle mani dei visir di Costantinopoli.

« Di qual guisa avrebbe ella potuto apprendere, nel servaggio, la difficile arte di governarsi e di usarsi colla maggior saggezza di quella libertà che conquistò sì eroicamente e di cui seppe tanto apprezzare la grandezza, già prima di averne l'esperienza?... Per credere all'avvenire della Grecia, basterebbe leggere quei canti si maschi e ad un tempo sì delicati, ch'essa pur seppe comporre in mezzo all'abrutimento della sua lunga servitù ».

Un altro libro, del quale la signora Dora d'Istria raccolse gli elementi nei suoi viaggi, è: *Les femmes en Orient*. Rivive in quelle pagine una scintilla del genio di Marco Polo, tanto è la potenza dell'osservazione, la perspicacia

del criterio e la fermezza di mano con cui l'autrice descrive le cose ch'essa ha vedute.

Ma Dora d'Istria non si è limitata a descrivere attentamente i paesi da lei veduti; essa è entrata addentro nella loro vita e se ne è assimilati i bisogni e le aspirazioni, per modo che non vi è paese soffrente sotto la dominazione straniera che non abbia avuto l'appoggio della sua dotta ed eloquente penna. Quando si cominciava appena a bisbigliare di nazionalità in Europa, Dora d'Istria aveva già mostrata la sua tendenza a farsi campione dei popoli oppressi. Nel 1858 pubblicò nella *Revue des Deux mondes les Iles Joniennes*, e nel marzo del 1859, nella stessa Rivista *La nation (lité roumaine d'après les chants populaires*. Seguirono nel 1860, *La nationalité hellénique d'après les historiens*, nel 1865, *La nationalité serbe d'après les chants populaires*, nel 1865, *La nationalité albanaise d'après les Chants populaires*, poi nel 1868 *La nationalité hellénique d'après les chants populaires*, e nel 1868 *les Albanais musulmans*; più un gran numero di scritti minori, intesi a rilevare l'indole particolare di un popolo e schiarirne meglio la storia, i costumi e le tendenze. Albanese di origine, di nascita rumena, greca per parentela di sangue e più per simpatia, infuse russa per matrimonio, nessuno poteva meglio della principessa Dora d'Istria presentarci dinanzi agli occhi quel vivace quadro delle varie nazionalità che occupano tanto in questo momento il mondo politico europeo, essa che conosce a fondo la lingua di quei paesi come quasi tutte quelle d'Europa, e che è, come di Lei scrisse Carlo Yriarte, « parigina come Gavarni, italiana come la Bel-

gioioso, spagnuolo come Larra, tedesca come Goethe, russa come Pouschkine, valacca come una Ghika, greca come Botzaris, o Lord Byron, col quale divide l'onore di avere ricevuto dal parlamento di Atene il titolo di « Gran cittadino ».

Però questo suo amore delle nazionalità, che s'ispira al passato di ogni popolo ed alle sue ragioni più intime di esistenza, non è esagerato, né esclusivo. La signora Dora d'Istria sa esistere dalle relazioni lontane e spesso inavvertite fra i vari popoli, spesso di tendenze diversissime; quindi nel mentre essa è entusiasta delle varie nazionalità, le abbraccia poi tutte in un pensiero di riconciliazione, di pace e di gara operosa per il bene comune. Per questo il suo nome è diventato popolarissimo in Oriente, dove serbi, rumeni, greci ed albanesi, la guardano come il loro più forte campione e l'angelo tutelare dei loro diritti; per questo essa meritò di essere chiamata l'anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente.

Dotata di un criterio fino e perspicace, e non perdendo mai neanche in mezzo alle alte peregrinazioni della scienza, il senso pratico e positivo delle cose, la signora Dora d'Istria non ha partecipato ai delirii ed alle intemperanze che in questi ultimi tempi traviarono tanti ingegni in politica. Essa è liberale nel più alto senso della parola; non vuole che la mosse vengano tiranneggiate, ma le ripugna poi che per forza di un liberalismo sofisticato, si lascino l'intelligenza e la proprietà indifesa contro l'irrompere delle esigenze incomposte delle moltitudini. Quindi essa combattè il socialismo; sogno di menti grette o credule che lo riguardano come il coronamento dell'edificio liberale, mentre

non è infatti che un anticaglia che si incontra nella culla di tutte le società.

Per questo rispetto gli slavi, presso i quali esistono tante sette ispirate a idee di comunismo, rimangono inferiori agli altri popoli europei; essi non si avvieranno, dice la signora Dora d'Istria, al vero progresso, se non quando accetteranno interamente e francamente, come la Germania, le idee fondamentali del diritto romano: *la inviolabilità della proprietà difesa da ogni specie di confisca*. Ma la signora Dora d'Istria non è meno avversa ai privilegi dell'aristocrazia che al socialismo; essa crede anzi che nella vittoria definitiva delle medie classi si abbia la garanzia più sicura della graduale cessazione di un altro terribile flagello, contro il quale essa ha tanto pensato e scritto: la guerra.

La questione femminile che suscita a' giorni nostri e in tutti tanto interesse non poteva trovare indifferente la signora Dora d'Istria. Il suo più gran lavoro su quest'argomento è il libro: *Des femmes par une femme*, pubblicato nel 1865. L'autrice passa in rivista la donna nella società latina e in quella germanica, nel mondo antico e nel moderno, nelle città, nei villaggi, nelle case, nei teatri, nelle chiese, nei crocchi eleganti... non v'è quasi donna che lasciasse qualche nome anche in Europa che non trovi la sua pieghia nell'opera di Dora d'Istria. L'autrice non ha fatto e non volle fare un'opera sistematica e dimostrativa, ma ordinò una serie di fatti, di cifre, di istituzioni, Codici e canoni, sostiene essa, conspirarono sin qui se non a negare l'anima e la libertà della donna, almeno a trattarla come un'eterna pupilla. Qual'è la condizione della donna nelle famiglie paterne e nel tetto coniugale? Qual guarentigia di

giustizia e di libertà può avere la figlia, sinché la sua educazione è in massima parte affidata ai conventi? finché le porte dei monasteri possono chiudersi eternamente sui passi della vittima inconscia e una cella solitaria soffocare i lamenti e i gridi della pentita? Chi visita, chi governa questi giuocoi dei cattolici, interdetti a ciascuno se non al confessore ed al vescovo?

E sotto il tetto coniugale quali sono le guarentigie di eguaglianza che le sono concesse? Dora d'Istria non è rivoluzionaria, nello stretto senso della parola; ma chiede l'applicazione di quella sacra parola che suona: *giustizia*. Chiede revisione dei Codici, soppressione dei monasteri, eguaglianza civile e soprattutto educazione che sostituisca lo svolgimento progressivo delle facoltà naturali, al metodo convenzionale e fittizio che domina ancora.

Ma qui ci arrestiamo, non consentendoci i limiti di questo giornale di andare più oltre, e dolenti di non avere potuto dare che un'idea imperfetta della straordinaria cultura ed operosità della signora Dora d'Istria. Tuttavia non taceremo ch'essa si distinse anche nella letteratura romantica. Scrisse il *Proscrit de Biberstein* per il *Courcier de Paris*, e per la *Revue des Deux mondes* due altri romanzi che tradusse E. Torelli Viollier per l'*Illustrazione Universale* di Milano, non che la *Veneziana*, che venne pubblicata da questo stesso periodico.

A prova della straordinaria versatilità dell'ingegno di questa donna, citeremo in ultimo i suoi studi sulle *Epopee indiane* e sull'*Epopea persiana*, stati pubblicati nella *Nuova Antologia*, e la *Storia dei principi Ghika*, scritta su

documenti inediti tratti dagli archivi di Venezia, Vienna, Parigi, Berlino, Costantinopoli, ecc., e che la *Drawing room Gazette* chiama un'opera colossale.

Essere nata principessa, avere sortito dalla natura il dono di una bellezza incantevole, poter nuotare negli agi e godere tutte le dolcezze che la fortuna può dare, e tuttavia rinchiudersi, giovanissima ancora nella solitudine di un villaggio svizzero, tutta intenta allo studio ed alla meditazione; far lunghi viaggi in paesi imbarbariti e inospitali, non sorretta che dal proprio coraggio e dalla brama ardente di tutto vedere, osservar tutto e tutto sapere; poi far tesoro delle note prese, delle cognizioni acquistate e raccogliersi di nuovo nella solitudine per studiare, scrivere e presentare al pubblico il frutto delle propria intelligenza lungamente esercitata; - ecco un bell'esempio, non comune fra uomini, veramente straordinario in una donna. Veramente la principessa Elena col dare un siffatto indirizzo alla sua vita non fece che seguire le tradizioni della sua casa, della quale un pubblicista di Vienna, che come tale non doveva avere un'immensa simpatia per i Ghika, fece quest'elogio; or non è molto, nella *Neue Freie Presse*: « I Ghika si distinsero sempre per la loro brillante cultura europea e la loro politica nazionale, la quale in ultimo li condusse a rovina. Il loro animo fermo e irremovibile è passato in proverbio. »

Il mondo ha colmato di onorificenze e di attestati di stima questa donna singolare. Sarebbe troppo lungo il citare tutte le società e gli Istituti più varii che si recarono ad onore di farla loro socia o corrispondente. Basterà citare

la Società geografica di Francia e la Accademia-fisio-medica-statistica che la elessero loro membro onorario, e l'alto onore che le fece il Parlamento ellenico col proclamarla, come Byron, a unanimità dei voti, « gran cittadino ».

Ed ora questa donna illustre vive a Firenze, che di Lei si sente onorata, più che mai alacre allo studio ed al lavoro. Possa il cielo conservarla lungamente in vita per il bene dell'umanità, per cui ha tanto pensato e tanto scritto.

GIO. BOGLIETTI.

SUL MARE

(Ai suoi amici)

Fratelli, quand'io muoro,
Celatemi nel mar!

HEINE.

Voi credete che io voglia dipingervi Posilipo e la sua eterna primavera, una passeggiata in barchetta al chiaro di luna mentre il suono del mandolino accompagna il battere dei remi sull'acqua; che io voglia farvi la minuta analisi di tutte le impressioni che produce in me la vista del mare; e mi porgerete ascolto credendo che io mi sono proposto di gettare qui sulla carta idee brillanti di luce come le perle del fondo dell'oceano - e pure non sarà così.

Oggi io mi chiamo prosa: domani se la febbre della poesia m'invaderà, scriverò alcuni versi sul mare, perchè, voi lo sapete, io ho la mania di credermi poeta, anzi ho il coraggio civile di farvi leggere le mie corbellerie e, quello che è più strano, voi avete la gentilezza di pigliarle sul serio.

Quando io entrai nello Stabilimento di bagni a Posilipo, Vincenzo il marinaio non rispose nemmeno al mio saluto. Domandate di lui a tutti i marinai che fumano tranquillamente la loro pipa sull'arena dal Granatello all'ultimo lembo del golfo di Napoli, a tutti que'giovannotti che passano il loro tempo al circolo, alla Riviera ed al teatro, a tutte le signore della nostra aristocrazia e vi risponderanno che lo conoscono tanto bene, perchè egli è una potenza, perchè si fa temere dai suoi compagni di mestiere, vincendo ogni anno il premio alle corse che bandisce la società delle regate, perchè egli dà, senza scomporsi, della bestia a que'giovani eleganti che non soffrirebbero tale insulto nemmeno dai loro amici, e perchè infine ha imparato il nuoto o, per servirmi di una sua espressione favorita, ha tenuto su le braccia quelle signore che gli sorridono di compiacenza dal fondo delle loro carrozze mentre egli risponde ad esse con un altro sorriso senza cavarvi nemmeno il cappello. Quel marinaio, del resto, si fa voler bene, ha un cuore napoletano: parlategli del mare ed egli vi narrerà con accento commosso le gioie ed i dolori di quell'abisso - se vi vedrà mesti vi guarderà negli occhi ed additaudovi l'acqua, vi dirà sottovoce: Là, e si scorda tutto. - Un giorno che io gli volevo far capire non so quale mia fantasticheria sulla vita avvenire, egli scrollò il capo malinconicamente e disse: sarà forse così: il paradiso dicono che sia là sù, io credo invece che sia laggiù, in fondo all'acqua; se farò testamento lascerò scritto che mi seppelliscano nel mare. - Senza saperlo, ripeteva un pensiero di Arrigo Heine. Quando io, profittando delle sue lezioni, per la prima volta mi staccavo

dalla riva e nuotando pigliavo il largo, egli, ritto maestosamente su le tavole, guardava con occhio compiacente l'opera sua e mi sorrideva di lontano. Mi sembrò un re! gli gridai dall'acqua. - Sì, sono il re del mare, disse egli e si palpò il torace. Questa frase mi colpì, perchè quel povero marinaio è anche poeta.

Vi domando perdono di essermi trattenuto un poco sul povero Vincenzo, perchè quando penso al mare mi ricordo di lui, perchè quel bell'uomo dalla pelle abbronzata, dai denti bianchi come quelli di un arabo e dagli occhi ai quali il mare pare avesse prestato il suo azzurro, mi fece tanta impressione.

Vincenzo, come pentito di non aver corrisposto al mio saluto, mi si piantò dinanzi e con un sorriso ironico fece cadere lentamente queste parole: è la poesia? (Io gli aveva promesso alcuni versi sul mare).

- Tu hai ragione, risposi, di chiedermi sempre que' versi, ma, che vuoi? a volermi torturare il cervello non vien fuori un'idea; e poi che vuoi farne tu dei miei versi, tu che probabilmente non li capirai nemmeno?

- Scommetto che passerà la stagione e la poesia non l'avrò. Che voglio farne? - la canterò la sera là a Mergellina quando c'è la luna.

- E li avrai: lascia che faccia un po' di fresco e col fresco venga l'ispirazione - ora fa tanto caldo!

- A proposito: la Madonna l'avete vista?

Io lo guardai con un riso d'ironia nello sguardo.

Egli accostò la sua bocca al mio orecchio e sussurrò misteriosamente. - Nella sala d'aspetto, presso il pilastro a sinistra che dà sull'arena.

- Ebbene?...

- Vedrete - e si allontanò.

Vincenzo aveva ragione: in fondo alla sala d'aspetto una signora ed una giovinetta attendevano l'ora di potersi bagnare.

Quella fanciulla era bella, ve lo assicuro, avea certi capelli castagni di una lunghezza straordinaria, che portava raccolti in una reticella di seta nera e grandi occhi cilestri profondi e malinconici. Un giovane che io riconoscevo per Arturo, un mio antico compagno di collegio, sorrideva di lontano a quella fanciulla, che senza nemmeno guardarlo seguiva a mangiare tranquillamente alcune ostriche poste sur una sedia vicina. Ad un tratto Arturo cavò di tasca l'orologio, le sorrise di nuovo senza esserne corrisposto e fece per andar via: io lo raggiunsi.

- L'ami tu quella fanciulla? gli dissi.

- Bah! fossi pazzo - la veggio ora per la prima volta: perchè?

- No, pareva che tu l'amassi.

- T'inganni: la guardavo per profittare del tempo perchè dicono gl'inglesi che il tempo è danaro. Ed a proposito d'inglesi scommetto che quella fanciulla è un'inglesina e a me piacciono invece i capelli neri, gli occhi neri, e la pelle...

- Nera? domandai per ischerzo.

- Dio ci liberi dalla Venere Ottenotta! La pelle bianca, d'alabastro, come diresti tu, caro poeta in sedicesimo - e mi lasciò.

Io mi accostai a quella fanciulla che seguiva a mangiare le sue ostriche, cercando con grazia infantile di cavare il frutto dal guscio e adoperandovi con insistenza le sue dita rosee. L'ombra della mia persona che si proiettava sulla

sua faccia, facendo fuggire il raggio di sole che le carezzava la chioma, le fece alzare il volto: mi guardò languidamente e mi sorrise come a persona di vecchia conoscenza - poi mi fece cenno come volesse offrirmi ciò che mangiava - io chinai il capo in segno di ringraziamento. Ero meravigliato: doveva essere uno sbaglio senza dubbio - vi sono nel mondo tante persone che si rassomigliano. Mi gettai sur una seggiola, mi posi le mani agli occhi quasi non potessi resistere allo sguardo limpido e profondo di lei, e cercai di ricordarmi quella fisionomia, se per caso l'avessi incontrata a qualche riunione a qualche teatro, magari anche al passeggio: no, la vedevo ora per la prima volta.

Il fiotto del mare che mormorava sulla spiaggia avea in quel momento per me un'armonia insolita, come una musica lontana; lo sguardo di lei che pareva attraversasse la mia mano e giungesse fino ai miei occhi chiusi, sembrava lo sguardo di una delle tante sifidi e fate che popolano le sponde del Reno, dai capelli d'oro e dal labbro di corallo, secondo narrano i poeti tedeschi, e quella fanciulla pareva una visione. Io mi scossi, perchè qualche cosa era caduta sulle mie ginocchia, apersi gli occhi: quella fanciulla mi aveva gettata un'ostrica e rideva di un riso calmo e sereno.

— Signorina, le dissi fatto coraggioso dalla confidenza che mi accordava e curvandomi fino a toccare le sue spalle, non mangio ostriche io: pure questa che mi viene da lei, io l'accetto.

Ella si pose un dito sulle labbra come per impormi silenzio e guardò la madre, che si faceva vento col ventaglio: poi, fissando l'impalcatura del soffitto

e dandosi l'aria di pensare, disse a bassa voce:

— Ci vedremo nell'acqua: non è vero?

— Ci vedremo nell'acqua, risposi.

L'attendeva da mezz'ora con le braccia incrociate, con il corpo a metà nell'acqua, con i piedi nell'arena, sentendo i brividi del freddo nelle ossa e pensando a lei che mi faceva una proposta, se non spudorata, certamente molto arrischiata, una proposta che, fatta da una giovinetta ad un uomo sconosciuto, fa pensare molto male di lei. Vincenzo al quale avea narrato ciò che m'era accaduto rideva barlandosi di me ed io arrossiva di rabbia al pensiero di essere stato schermito da una fanciulla: pure quel sorriso calmo e sereno mi rassicurava. Ad un tratto Vincenzo cessò dal ridere e mi gettò questa frase allontanandosi: il candelliere non voglio sostenerlo.

Infatti ella mi poneva una mano sulla spalla.

— Osvaldo, mi disse.

— Cecco, se vuole - risposi, prendendole la mano.

— No, voglio che ti chiami Osvaldo: è tanto bello questo nome! non è vero che è bello?

— E il vostro?

— Emma, disse ella, chiudendo lo sguardo.

— Il vostro è più bello.

Senza rispondere alla mia galanteria, avea allungate le braccia sull'acqua e correva in modo prodigioso, chiudevà gli occhi e scoteva la testina come in preda ad un delirio: io la raggiungeva appena. Quando fu stanca, quando l'anfiteatro di Napoli si cominciò ad impietire, ella si volse intorno come spa-

ventata: il mare calmo ed immenso ci si stendeva dianzi, il colore del cielo pareva si confondesse con quello del mare, non una nuvoletta sull'orizzonte, non una barchetta che rompesse l'inesorabile monotonia di quell'azzurro che feriva gli occhi che desideravano un punto bianco nel cielo un punto nero sul mare su cui riposare lo sguardo.

Emma sorrise in un modo strano e si distese sull'acqua, piegando le braccia sottili e nervose sul petto.

— E pure il mare è bello, esclamò. La notte io faccio all'amore con lui dalla finestra della mia stanzetta all'*Hotel de Rome*: io gli mando baci da lontano. - Poveretto! anche lui vorrebbe baciarmi ma non può giungere fino a me: il suo fiotto tenta salire la banchina e vi si frange e ricadendo si lamenta il poveretto di non potermi baciare.

— Sì, è bello, risposi, quando Mergellina e Posillipo vi si riflettono ed il marinaio canta sulla riva.

— Ma è più bella Venezia con i suoi minacciosi monumenti che bagnano eternamente il loro piede nella Laguna, quando la luna manda una luce pallida sulla brana capola di San Marco. Venezia! Venezia! ripeté a bassa voce e la sua voce a poco a poco si spense.

Io contemplava quella leggiadra fanciulla distesa sull'acqua come una povera morta mentre intorno a lei il sole traeva dal mare tanti punti lucenti come stelle e avvolgeva in un nimbo di oro la sua folta capigliatura castana e mi pareva di scorgere in lei una di quelle poche anime gentili nel mondo che sentono troppo profondamente il mistero della vita e che sono destinate a frangersi innanzi tempo. Le rosee labbra di quella fanciulla avevano un fre-

mito febbrile, quasi quella parola magica le bruciasse, poi esse si aprirono ad una canzone mesta ed appassionata, che, cantata dai gondolieri sotto le ombre profonde del palazzo de' Dogi, doveva confondere le memorie d'amore con gli splendidi ricordi della loro magnanima patria, da que' gondolieri che ogni giorno avevano cantato le ottave del Tasso!

La biondina in gondoleta

L'altra sera g'ho menà:

Del plazer la povereta

La s'ha in botà infermenza.

La sua voce affascinante invitava ai baci ed alle carezze: poi ella si tacque ed una lagrima le solcò le guance.

— Emma! gridai, voi soffrite - ed accostai la mia bocca alla sua gota e bevvi quella lagrima prima che il fiotto me l'avesse rapita. Ella sboccò un languido sorriso, chinò lo sguardo ed il suo occhio azzurro sotto l'ombra delle palpebre si faceva scuro e vibrava raggi di voluttà profonda e malinconica.

— Quando ritornerò là, alle nebbie perpetue della mia Inghilterra canterò come ora, perchè questa canzone del povero gondoliero vale i versi del Byron, e quando sarò morta dirò che mi seppelliscano al raggio della luna laggiù in fondo al mare di Venezia e la mamma lo permetterà, perchè nulla si niega a chi muore.

— Emma, da banda queste idee tristi, aprite gli occhi, Emma - guardate il sole che flammeggia dall'alto, la vita è così bella, è l'amore che abbellisce la vita. Rendiamoci meno pesante questo fardello che portiamo sulle spalle e prendiamoci per mano: è così dolce la parola del conforto quando ci sentiamo miseri!

— Sì, è dolce la parola del conforto! ripeté Emma, poi si levò quasi in piedi sull'acqua ed appoggiò la sua manina al mio collo, invitandomi a ripigliare il nuoto; Venezia! gridò ancora con un lampo di riso negli occhi.

— Vi deve essere molto cara Venezia, dissi, se il solo suo nome vi suscita tanta onda di entusiasmo.

— Sì, rispose ella fissando lo sguardo nel vuoto, Venezia ed Osvaldo! ecco il motto della mia bandiera.

— Ed Osvaldo? domandai come per avere una spiegazione. Ella inarcò le sopracciglia con la ferocia di una tigre ferita e scoppiò in una risata lunga ed argentina - poi un pallore di morte si sparse sul suo volto linfatico, incominciò a battere i denti come per freddo e mi strinse il braccio tanto forte che ne fui spaventato.

— Se non m'ami, mormorò, accostando la testina al mio viso, se non m'ami, abbi almeno compassione di me, non dirmelo - sono una poveretta io e non potrei soffrirlo questa brutta parola - non sono un'anima forte e non sarei capace di odiarti - ti amerei sempre e sarebbe un martirio: sono una povera fanciulla! abbi pietà di me!

Io non aveva coraggio di risponderle perchè la parola tace innanzi ad un'anima gentile che soffre. Ed ella soffriva orribilmente, anche quando rideva di un riso strano e si abbandonava sull'acqua in preda al suo delirio. Finalmente, lanciandomi un ultimo sguardo di fuoco, corse gettando alto il grido di Venezia e San Marco! come quelle eroine del tempo De' dogi che incoravano con questo grido i prodi a combattere i nemici della Repubblica. Ed ella si allontanava da me che non avevo forza di raggiungerla; il suo corpicciuolo diafano

acquistava quel non so che di soprassensibile, di eterico dell'acqua, ed io la guardava sparire come una bella visione che noi vorremmo fosse eterna.

— La Madonna fugge e Gesù Cristo rimane.

Era Vincenzo che giungeva alle mie spalle e mi dirigeva queste parole. Stanco, spossato, abbandonai le braccia sulle sue spalle torose ed egli, comprendendo la mia intenzione, corse senza domandarmi alcuna spiegazione, fino allo stabilimento. Mi vestii in fretta, uscii nella sala e senza sapere ciò che facessi mi presentai alla madre togliendomi macchinamente il cappello, e balbettando: signora...

La madre mi sorrise tristamente e guardando Emma si pose la mano alla fronte e non disse parola.

Io compresi il tacito dolore di quella madre, condannata a vedersi accanto come uno spettro una figliuola bella come una Madonna e pazza, pazza d'amore e maledissi quell'Osvaldo che avea fatto provare le amarezze del tradimento a lei che si era abbandonata con amorosa confidenza tra le sue braccia.

Uscii di là e mi volsi per vederla l'ultima volta: Emma guardava tesa il mare che le parlava di Osvaldo e di Venezia.

Io non son ritornato più a Posilipo, perchè quel mare mi sembra pieno di lei, perchè quell'onda mi mormora ancora le sue parole d'amore e Vincenzo tenta invano strapparmi di bocca questo segreto.

F. PETITTO DI LONGANO.

L'OTTOBRE AL MANZONI

Lettera al Direttore

Carissimo Farina!

Casa, Novembre 1878.

Le foglie son quasi cadute dai rami, S. Carlo ha ricacciato bimbe e fanciulli alle scuole; S. Martino è qui sull'uscio; i fruttivendoli espongono nespole, sorbe e melagranate, e di tratto in tratto vedi leggiero nuvolo di fumo, noziatore delle alesse e delle caldarroste. La gente va frettolosa per le vie; i caffè sono assai frequentati; la Galleria si è rianimata; anche chi cara punto o poco l'eleganza si copre le mani coi guanti; nelle famiglie si raccolgono attorno al caminetto; l'alta società riprende i suoi ricevimenti interrotti dai bagni prima, dal villeggiare poi. La brezza viva, frizzante; la brina sui tetti al mattino; le pellicce di signore e dame, ed infine il termometro m'avvertono da un poco che l'inverno è arrivato. Ed io, stordito, ho mancato al convegno nel tuo elegante salotto, sì che tu avrai temuto a ragione, si sieno irruginate le corde del Violino.

No, mio caro Salvatore, eccolo qua il tuo Violino, vedi, l'archetto è pronto a correre sulle corde e a suonar tutta d'un fiato una variazione sull'Ottoobre al teatro Manzoni.

Le novità rappresentate in quel mese furono sei: *La posta in quarta pagina*; *Casa Palchetti e Vita nuovissima*, di Gherardi Del Testa (9), *La pagheremo in due*, di Gherardi Del Testa (12); *Gli Speroni d'oro*, di Leopoldo

Marengo (15); *Giuseppe Balsamo*, di Alessandro Dumas (figlio) (22); *Il marito d'Ida*, di A. Delacourt e G. Mancini (26).

La posta in quarta pagina è una commedia basata sugli equivoci. È uso in Francia servirsi della quarta pagina di un giornale per iscrivere ad una amante a cui non lo si può far direttamente, per dar anche un appuntamento servendosi naturalmente di nomi convenzionali. Un amante da' un appuntamento di sera in un parco ad una donna e manda poi in sua vece un amico. Qui accade che due altri amanti, che si son dati appuntamento nello stesso luogo e alla stessa ora, vengono al convegno, e come è facile a capire, succede un incrociamiento. Un equivoco dà luogo ad un altro, e così, la commedia si va sempre più voltando in farsa. Il pubblico non le fece buon viso.

Casa Palchetti e Vita nuovissima parve al pubblico, non per smania di far bisticci, fosse una commedia con poca vita e con nessuna novità. Tuttavia il dialogo vivace e sciolto, come sa scriverlo il Gherardi, fece sì che alla commedia arridessero sortì discreto, e la si replicasse anche. Ma ohime! alla replica di *Casa Palchetti*, gran parte del pubblico restò a casa ed i palchetti rimasero vuoti.

La pagheremo in due. Prendi un soprabito vecchio e consegnalo a un sarto perchè lo rivolti; se il sarto sarà abile ed il panno del tuo vestito non mostrerà la corda, ne verrà fuori un abito discreto, ma chi ben l'osserva apparirà facilmente all'occhio il luogo dove erano in passato le tasche, sì che sarà difficile gabellarlo per nuovo. Qualcosa di simile accadde a questa seconda commedia del Gherardi, la quale di

nuovo non ha che il titolo. Al pubblico apparve appunto un abito che pel taglio e per la stoffa lasciasse indovinare i servigi già resi.

I Speroni d'oro, di Marasco, incontrarono il favore del pubblico, e si replicarono varie sere. Merito principale di questo dramma in versi si è un prologo che desta subito interesse, il quale si mantiene nei primi due atti del dramma e non scema che all'ultimo poco felice. Un altro pregio grandissimo è la rapidità dello svolgimento. Si tratta della figlia di un ricco signore caduto a male, la quale è costretta dal padre a sposare un soldato di ventura, mentre ama un conte. Ma il soldato di ventura, uomo di sentimenti elevati, ama in segreto questa dama, sa di non essere amato, e sposatala, parte tosto per la guerra, giurando di non tornar se non quando sarà degno di lei, e facendo giurare ad essa che ella, qualunque cosa accada, non presterà fede alla morte di lui finché non riceva di ritorno l'anello che ella porta in dito, e che ei le chiede ed ottiene. Il soldato di ventura parte; giunge notizia della sua morte, ma la dama non vi presta fede; e a poco a poco ama questo uomo, il quale ritorna dopo essersi guadagnato gli speroni d'oro.

Di *Giuseppe Balsamo* si potrebbe scrivere questa epigrafe.

Giuseppe Balsamo
Magnetizzatore eccelso
Non riesci a magnetizzare
Il pubblico del Manzoni.

Il Marito d'Ida trovò il pubblico ben disposto la prima sera, e poco benigno alla replica. Gli è che il pubblico non vuol persuadersi che un autore gli dà

ciò che è frutto dell'indole del proprio ingegno. Ora il nome di uno degli autori di questa commedia, il Delacourt, (l'altro è il Mancel) doveva avvertirlo che questo lavoro apparteneva al genere del *Processo Vanradieux* e dei *Domino rosa*. E questa commedia è una prova dell'affermazione scritta poco prima. Infatti gli autori s'erano proposti questo tema: uno può amare una donna, e cessar d'amarla il giorno in cui conosca il marito. Beninteso che in questo caso il marito dev'esser tale da rendere antipatica persino la moglie ad un amante. Ebbene la tesi non ebbe forza di vincere compiutamente l'indole dell'ingegno del Delacourt, e specialmente verso la seconda metà del terzo atto, ci si vede lo studio di imbrogliare la matassa pel bisogno di dimostrare la grande abilità nel dipanarla. Questa commedia non è certo ciò che di più morale ci ha dato il moderno teatro francese. Aggiungo che ha un difetto stranissimo. Mentre il primo atto ti fa respirare quell'atmosfera leggera e profumata della vita galante parigina, mentre la seconda metà del terzo atto ti sorprende, ti fa sbellicar dalle risa con scene degne degli autori dei *Domino* e del *Processo*, il rimanente invece non regge al confronto. Si direbbe che il primo atto e la seconda metà del terzo sono del Delacourt, ed il resto di quell'altro.

Ed ora, caro Farina, ti stringo cordialmente la mano e ti prometto, come pel passato, darti, numero per numero, le notizie sulle « Nuovissime al Manzoni ».

Tuo

VIOLINO DI SPALLA.



BOZZETTI SICILIANI

UNA MASSERIA

La prima luce del sole rischiarò il paesaggio. Vicino e lontano, dovunque l'occhio si stende, l'orizzonte è chiuso da un cerchio di montagne scoscese e rossastre, su cui crescono alcune magre piante selvatiche. Un boschetto di ginestre e di pistacchi ombreggia, a sinistra, la cima di un colle. A destra, la valle si allarga e lascia travedere un piccolo altipiano coperto di messi, le cui spighe mature ondeggiavano, mosse dal vento, come il mare.

Le case della masseria sono addossate a un monte che si eleva al disopra di loro, tagliato a picco. L'edificio è basso, modesto, meschino, di ciottoli. Nei crepacci delle muraglie ruvide e rozze, vegeta a stento qualche pianticella carnosa. Le varie stanze furono costruite l'una dopo l'altra, a casaccio, e i tetti sono, fra loro, ineguali. Il musco ha reso grigie le tegole già rosse, nei cui interstizi, ad intervalli, fioriscono le margherite e la rucchetta bianca. Sulle mura di facciata si scorgono parecchie altre finestruole a grate di ferro. Un muro cinge le case all'intorno e forma una specie d'ampio cortile chiuso da una porta enorme.

Entriamo, se volete, e se il soprastante lo permette. Il soprastante, per solito, ha molta diffidenza delle persone che non conosce. Briganti, latitanti, cavadenti, saltimbanchi, eremiti, avventurieri d'ogni sorta capitano da lui, ad ogni tratto. Tutta questa gente lo taglieggia, con le buone o cattive; ed egli è costretto a lasciarsi taglieggiare, per conto del padrone. Quando può, respinge gl'importuni; ma è raro e difficile che rifiuti a chiochessia il pane, il cacao e il vino. Per le persone ammodo, è tutto cuore: sgozza un agnello, tira il collo a un cappono, fa una frittata d'uova con la salvia, cava non si sa d'onde un paniere di frutta squisite.

Volete il ritratto del soprastante? Non sarà difficile il farlo. Il suo fisico muta alquanto, ma il suo carattere morale è presso a poco, sempre e dovunque lo stesso. Il più delle volte, egli è un uomo forte, robusto, aitante, tutto nervi, tutto muscoli, capace di uccidere un bue con un pugno. La vita solitaria che mena e l'abitudine del comando, gli hanno impressa una maschera feroce sul viso adusto. Le sue pupille mobilissime lampeggiano dentro l'orbita, in modo sospettoso e inquieto. La sua voce sonora rimbomba a lunghe distanze, come il tuono. I nomi di Dio, dei santi e del diavolo gli rivengono ad ogni tratto sulle labbra. Bestemmia, facendo il segno della croce. Commette una mala azione, invocando l'aiuto della Madonna. Cresce alle stregonerie, alle

fattucchiere, alla jettatura; porta un amuleto al collo: tiene il rosario, un gran coltellaccio, e spesso una pistola, insieme in tasca. È vestito, come quasi tutta la gente che vive nei campi, di velluto di cotone o di panno ruvido; ma la sua giacchetta ha dei froggi di cuoio lustro; una catenella di acciaio gli dondola sul panciotto; un cerchietto d'oro massiccio gli splende all'orecchio.

La casa, all'interno, è meschina e lurida. Un tanfo indefinibile, un ingrato odore di muffa e di stantio, offendono le narici, entrando. L'uscio, che gira male sui cardini, è tenuto aperto per via di un sasso. Il suolo della prima stanza è formato da grandi pietre ineguali. Da un lato si trova la canova, dove i topi ballano e dove i ragni tessono, senza disturbo, le proprie tele; da un altro lato sono la pagliera e la stalla, dove la sera i contadini dormono, avvolti nei loro ruvidi mantelli di albagio.

Qui c'è il magazzino delle biade; quella in fondo è la stanza del padrone. Il palmento per l'uva sta a sinistra; la cucina ed il forno sono a destra. Dappertutto, le pareti già bianche, sono annerite dagli anni e dal fumo; dovunque c'è una miseria di mobili, una grettezza, una tischieria che stringono il cuore. Il vento e la pioggia penetrano spesso in casa, a traverso i graticci del

tetto. In tutta la masseria non c'è che una tavola tarlata e zoppa. Il letto del padrone ha un pagliericcio e una materassa. Il soprastante si corica sopra un giaciglio di bisacce e di stuoie. Saggiolate, se ne rinverranno quattro o cinque, cercandole bene; ma questa è schilenca ed a quella manca la corda; del resto ci sono parecchi sgabelli d'aloè e di ferula.

È tutto? No; dimenticavo qualche cosa. I vomeri, le zappe, le vanghe, gli strumenti da lavoro, giacciono confusamente, negli angoli. Alle pareti si vedono incollate senz'ordine, le immagini di varie Madonne e di molti santi. Un ramoscello di ulivo e una palma benedetta stanno a guisa di trofeo, sull'alto di una porta. Sulla cornice di una stanza recondita sono deposti in giro i meloni, gli aranci, le pere, le mele. Dal tetto di un'altra stanza scende un cerchio di botte da cui pendono alcuni grappoli d'uva, un corno pieno di sementi varie, una zucca vuota col sale e col pepe.

Durante il giorno, la masseria è spesso deserta. I contadini lavorano ai campi; il soprastante visita il podere, seguito dal suo fido cane e col fucile in ispalla. Un ragazzo coperto di cenci dormicchia sdraiato nel cortile, sulla nuda terra, all'ombra; le galline vanno razzolando sui monticelli di letame e di vinacce;

un asino si rotola nella polvere, o fiuta il fieno, rimbocca le labbra e raglia.

Di quando in quando, giungono dal paese i garzoni, a caricare il frumento od il vino, con le loro mule che stanno attaccate in fila, a cinque, a sei, a sette. La prima, porta una bardatura piena di fronzoli; l'ultima, è parata di campanelli e di sonagli; tutte hanno delle grandi cavezza ornate di fiocchi e tinte di colori vivi. Al tempo della vendemmia, i garzoni suonano per via, certe grosse conchiglie marine che fanno pensare a Bacco, alle Baccanti, a Tespi. Il resto dell'anno, cantano delle canzoni meste, il cui ritmo cadenzato ed uguale ricorda la musica primitiva degli arabi.

Verso sera, la masseria comincia ad animarsi. Il vaccaio porta, dentro alcune ceste di giunco, le forme di cacio che ha fatto; i mezzadri riconducono alla stalla i muli stanchi; i contadini giungono lentamente, ad uno ad uno, curvi, cupi ed affranti. Donne, la più parte del tempo, non ve ne sono. Esse rimangono in paese, a rattoppare i vestiti, ad allattare i bambini, a tessere la tela ed a mondare il grano. Le più povere vanno alla vicina montagna, in cerca d'erbe selvagge e di lumache; le altre si recano soltanto a spigolare in estate, a racimolare l'uva e le olive in autunno. Poche zappano, poche arano, vergognose, cenciose, inebetite...

Quando il sole tramonta, se fa freddo, si accende un gran fuoco nella cucina. I contadini siedono in giro, intorno al paiuolo che bolle; uno fa le lasagne, un altro sguscia le fave, un terzo rinetta la cicoria, le borraggine e il finocchio di montagna. Ogni cosa vien messa nel paiuolo e cuoce insieme; il soprastante che ha dato la farina, dà l'olio; in breve la minestra è pronta e ognuno riceve la sua porzione dentro un rozzo piatto di argilla verniciata a disegni barocchi e strani.

Questi ha un cucchiaino di legno o di latta; quegli soffia sulla minestra, la raffredda, e poi la tracanna a lunghi sorsi, avidamente. La conversazione si impegna e le voci tuonano, fra un boccone e l'altro. Ognuno grida con quanto ha più fiato nei polmoni, accompagnando la parola coi gesti, movendo tutta la persona, scuotendo il capo, facendo spesso delle smorfie.

Di che si parla? Del bel tempo, della pioggia, della vendemmia, della messe. Si fanno mille progetti, si accarezzano cento speranze, e si contano già col desiderio i pochi soldi che potranno rendere le fave ed i ceci seminati durante il giorno. Qualcuno getta, in quel bizzarro concerto, a quando a quando, delle note meste. Infatti l'avvenire delle raccolte è incerto. Si hanno a temere tante cose! le brinate, la

grandine, gl'insetti, la crittogama, il vento, il diavolo.

Spesso, fra i contadini c'è un vecchio che sa narrare delle storie o un burlone che imita perfettamente le prediche dell'arciprete, i discorsi del sindaco e le cicalate dei saltimbanchi. Allora, il vecchio parla, e tutti stanno ad udire, per lunga pezza, intenti come Rizzeri fece la conquista di mille e tre donne, come Fioravante spaccava, con un colpo di spada, una montagna, come Festalunga svaligiava i ricchi per soccorrere i bisognosi e per dotare le povere fanciulle.

E quando il vecchio ha finito, il burlone sale sopra un muricciolo e rappresenta da sé, tutta una commedia. La sua figura piglia le espressioni più disparate, e la sua voce assume i toni più vari. Un momento, egli sghignazza come Pasquino; un altro momento, sospira e fa lo smorfoso come Colombina. Quelle frasi strampalate appartengono al repertorio di un cavadenti; quelle altre sono del medico; queste, ma zitto, che nessuno lo senta, son le moine e i vapori della signora Menica, la bella moglie del padrone.

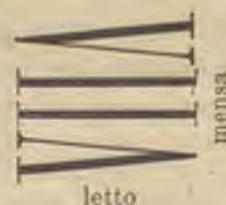
Frattanto, nel focolare, i tizzoni si consumano, e un contadino sbadiglia e un altro russa. Il soprastante si leva e parte; la compagnia, grado a grado, si

scioglie; nulla più si ode in breve nella masseria, tranne il latrato dei cani che abbaiano ad ogni rumore, in lontananza.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

In una prossima rassegna bibliografica parleremo di parecchi libri che ci furono mandati da un pezzo.

REBUS



Spiegazione del Rebus N. 21:
Sol bravo se ti raccapizzi.

Fu spiegato dai signori: E. Bonamici, G. B. Calzini, Virginia Montalban, G. Forbek, A. Tatti, Letizia Recanati, A. Casati, V. Tardini, Ida Nazari, G. Armitano, M. Tornelli Bellini, C. Cora, m. F. Ghini, dott. C. Cicaglia, E. Viterbo, Caterina Venturi, A. Bettari, m. T. Piccoli, dott. F. Chioffi, i quali, mandando L. 3, riceveranno il *Libro Prezioso* e il *Libro Alzozzo* di Antonio Ghislanzoni.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: T. Piccoli, F. Ghini, M. Tornelli Bellini, Ida Nazari.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI
Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 23

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

15 DICEMBRE 1878

Per l' Anno 1879

Una buona notizia ai nostri lettori. La *Rivista Minima* col prossimo anno, che sarà il 9.^o della sua esistenza, si trasformerà, o per dir meglio piglierà la sua vera e propria forma: quella d'una *Rivista* seria ed amena.

Dopo molti tentativi falliti per colpa della scarsa coltura letteraria del nostro paese (diciamolo con rossore, meglio che tacerlo per ipocrisia) manca ancora oggi all'Italia superiore una vera *Rivista*.

Ci è parso che il nostro giornale, ampliandosi, arricchendosi di collaboratori nuovi, raccogliendo intorno a sé le migliori intelligenze, possa correggere questo difetto.

La *Rivista Minima* di scienze, lettere ed arti, diretta da S. Farina, si pubblicherà adunque nel 1879 il 15 d'ogni mese, in un volume elegante, di un numero di pagine non inferiore alle 80. Se alla buona volontà nostra corrisponderà anche in piccola parte il favore dei lettori e degli associati, la *Rivista Minima* s'ingrandirà col tempo; intanto promettiamo fin d'ora che sarà amena, istruttiva e soprattutto onesta.

L'abbonamento per un anno costa L. 10 anticipate.

Per un semestre L. 5, 50.

NB. Per tutto ciò che riguarda la *Rivista*, abbonamenti reclami, ecc., dirigere lettere e vaglia al sig. S. Farina, Corso di Porta Nuova N. 36. Milano.



Il Giornale d'una Donna

(FILOSOFIA SPICCIOLA)

Non conosco nulla di più antipatico, manierato, pesante d'una donna che scriva il suo giornale. Per ricordar bene ogni incidente, per nulla dimenticare, cotesta donna, rimane indifferente a qualunque avvenimento; s'impone delle abitudini che non sono nella sua indole, se ne vieta altre che rispondono al suo temperamento, ai suoi gusti; non fa una cosa che le farebbe piacere perchè scritta poi non sarebbe di effetto. Studia, misura, modella la propria vita sacrificando una emozione vera e profondamente sentita ad una pagina d'impressioni scritte. Arrivano talvolta a terribili conseguenze queste accanite *reporters* dell'anima. «... Alle 12 e mezzo e sette minuti il mio povero cuore si è sentito affranto... All'una e un quarto il sentimento del vuoto che mi circonda mi ha empito l'animo d'orrore... Alle 2 sono andata a pranzo.» Ho conosciuta una fanciulla di 18 anni che aveva già scritto otto volumi del suo giornale; otto volumi di quelle commoventi ed interessanti notizie! Senza contare che finiscono col dare la medesima importanza alla *prima* d'una commedia e alla morte di persona cara, al tempo che fa e ad un colloquio d'amore; poichè debbono ricordarli e registrarli tutti, uno dietro l'altro, in quella lista d'avvenimenti. Anzi consiglierei loro per semplificare la cosa, di far delle note, come pel bucato, preparate prima, ove non abbiano che a metter le cifre.

Per esempio: « 16 agosto - Tempo... Salute... Gioie grandi... Idem piccole... »

Emozioni nuove... Idem usate... Idem di colore... »

Ah no! ora m'imbroglio anch'io! Ma che volete? Non so rimaner fredda trattando questo soggetto. Molte cose posso mandar buone ad una donna, fuorchè il giornale!

E ne conosco di queste fanciulle, capaci di sacrificar qualche minuto di un intimo e tenero colloquio al piacere di scriverlo; che imparerebbero la stenografia per non perdere una parola, una esclamazione del discorso e metterebbero fra parentesi l'effetto prodotto in loro, come gli « applausi » o l'« illarità » in un resoconto della Camera. Di tempo in tempo quando non hanno nulla da fare e si annoiano, si permettono qualche dissertazione, qualche commento alle cose narrate; e queste che chiamano le loro « impressioni », sono scritte per lo più dopo molto tempo dall'avvenimento, quando non ne rimane più nulla, a ragion veduta, a mente fredda!

Dite loro una frase che risvegli nell'anima un'emozione dolce o violenta che sia! Esse non si lasciano vincere da quella emozione; dopo cinque secondi sono tornate perfettamente calme e ripetono mentalmente quella frase per non dimenticarla, e studiano, analizzano, sminuzzano l'emozione provata a metà per tradarla in parole chiare, eleganti, corrette; e si domandano se « emozionata » sia parola italiana, e se debbano mettere in fine di frase il punto interrogativo o l'ammirativo o i puntini per render bene il suono e il sentimento col quale venne pronunciata.

Eppure questa detestabile abitudine nasce, per lo più, da un gentile, soavissimo sentimento: il culto dei ricordi. Allorchè si gode o si soffre per le

prime volte, questo sentimento non si capisca, ma può capirlo chi fu felice e non lo è più, o chi, avendo creduto di morir di dolore, s'accorge un bel giorno, con gran meraviglia, d'essersi consolato.

L'anima ingenua, nuova alla vita, allorchè si sente piena di gioia e di sorriso, allorchè una dolcezza sconosciuta l'invade, si lascia andare a queste sensazioni di felicità, crede che siano eterne, affretta col desiderio l'avvenire che le sorride, e... non scrive il giornale. *Vice*, e non si cura di narrare a sé stessa la propria vita. Poi la felicità, seguendo il suo corso naturale, fugge, l'illusione svanisce, regna il dolore. « Dio mio! » si esclama, « fatemi morire! La mia esistenza è spezzata, il cuore è morto, non ho più illusioni, non ho più gioventù. Che vuoto, che tenebra intorno a me! » E si crede sinceramente di dover morire da un momento all'altro, o vivere morendo, e naturalmente, non si scrive il giornale d'una esistenza spezzata. Ma un bel giorno succede che un sorriso, due grandi occhi azzurri o neri ci irradiano l'anima di splendida, sfolgorante luce; e quella, scossa dal suo letargo, fresca, giovane, rinvigorita dal lungo sonno, si sveglia, sorride, balza su gagliarda e fidente e grida: non sono morta, io; dormivo e t'aspettavo! (Al sorriso e agli occhioni).

Allora però la felicità ha quell'incanto indefinibile che nasce dai contrasti; chè v'ha un sospiro in ogni gioia, una lagrima in ogni sorriso, in ogni illusione un'ombra di dubbio. Ricordate sempre, anche non volendo, che godeste, gioiste, sospiraste altra volta e di quel passato non rimane nulla, nemmeno il ricordo. Nel nemmeno il ricordo, poichè la memoria non ricorda che

i fatti, e nel cuore le emozioni, le sensazioni, i sentimenti d'allora vennero tutti cancellati dall'emozione presente.

E! allora pensate con terrore che anche di questo presente può non rimanere nulla; e vi chiniate macchinamente a raccogliere un fiore, scriverlo una data sul muro, incidete un nome sopra un tronco d'albero. Eppoi, secondo il carattere, il temperamento, la natura diversa, o prendete a scrivere regolarmente il giornale della vostra vita, o segnate, qua e là, in un taccuino, una data, due versi, una sentenza, un nome. Quelli sono gli accademici del sentimento, questi gli impressionisti. Io trovo che parlano tanto al cuore quei taccuini scartocciati in cui non si capisce nulla a prima vista. Essi non sono eloquenti che per chi lo merita, non dicono nulla, all'anime fredde e indifferenti. Custodi d'un segreto intimo, prezioso, lo conservano gelosamente fino al giorno in cui vi gettate gli occhi sopra per semplice curiosità e vi ritrovate tutto un passato e rivivate di quella vita lontana ed obliata. Uno di questi piccoli tesori mi capitò un giorno fra le mani. Era una specie di *album* microscopica.

V'era dipinto sulla mezza copertina un mazzetto di « *vergiss mein nicht* ».

L'altra metà della copertina conteneva una rosa bianca, secca, un mozzicone di *cigarette* dalla carta giallognola, un bigliettino triangolare, col monogramma e una corona. Le prime pagine contenevano dei versi graziosi, delle massime, delle frasi staccate che rivelavano gentili pensieri, gusti fini, squisito sentire, ma al tempo stesso una uniformità di carattere e di sentimenti quasi monotona.

Seguivano molte pagine bianche, poi l'avvenimento, il dramma, il romanzo,

E non erano che tre fogli, piccini piccini, ma anche troppo grandi per quello che vi era scritto. Nel primo:

21 *septembre.*

Croyons au rêve qui un instant nous unit.
Que rien ne trouble l'illusion charmante,
Rêvons, mon ange, et narguons les soucis.

Nell'altro:

3 *Octobre.*

Plus de blanches voiles à l'horizon de mes rêves!

E nel terzo finalmente:

6 *Octobre.*

Ah! qu'il est bon d'aimer!...

25 *Février.*

..... et mourir après.

E qui finiva quel misterioso libriccino in cui non vi sarebbe stato posto bastante per segnare le spese giornaliera d'un avaro, e che pur conteneva la storia, *tutta la storia* d'una bella fanciulla. Io amo gl' impressionisti e parmi che queste poche frasi ne dicessero assai più che non gli otto volumi di quell'altra, un granello di sentimento in 8 grammi di retorica. Eppoi guardate nel romanzo di *Feuilleton*: « Le journal d'une femme. » Carlotta è una donna sublime d'eroismo e d'abnegazione, eppure come ci riesce più simpatica l'altra, la fanciulla gaia e spensierata che fa il bene per istinto e il male per fatalità, che non accusa che sè stessa, e s' accusa con una severità crudele e che pure, se avesse scritto il resoconto giornaliero delle sue impressioni, delle sue lagrime e dei disinganni trovati in quell'unione da cui s' aspettava un paradiso di gioie e d'affetto, se avesse analizzato e studiato e misurato i propri sentimenti come quel-

l'altra, avrebbe trovato di che scusarsi assai bene. È naturale che quando impieghiamo una o due pagine a commentare ogni minima azione, tutta la nostra vita finisce coll'essere un seguito di azioni buone, sante, sublimi. Ciò non toglie che ricordiamo con amore quella figura poetica, quella creaturina gentile, avvolta nel suo bianco lenzuolo di neve e dimentichiamo volentieri l'altra; ciò non toglie che non v'ha nulla al mondo di più antipatico e pesante della donna che scriva il proprio giornale, se non la fanciulla che fa della filosofia, - sia pur spicciola!

OLGA OSSANI.

GIORNO DEI MORTI

I.

È il dì dei morti... L'ampia volta è scura
Del cielo, che le nubi hanno serrato:
E, come piante d'immediata sciagura,
Batte la pioggia sul nero selciato.

È un senso di mistero e di paura
Che l'anima m'invade: se un peccato
Mi percosse la coscienza inaspra,
Non sarei così triste ed agitato.

È il dì dei morti... Ed io son mesto assai,
E le memorie mie più dolorose
Danzami intorno, e non ristanò mai.

È il dì dei morti... E il mio povero core,
Morte le spemi in cui sua vita pose,
Il mio povero cor anch'esso muore!...

II.

Muori, o povero cor; la morte è oblio,
Ed obliar tu dei, pazzo mio core:
Franta è la statua del tuo cieco iddio,
Del cieco iddio che tu chiamavi Amore.

V.

E tu fanciulla, che il mele mi desti
Ed oggi lo converti in tal veleno,
Quando verranno i giorni tardi e mesti
Il rimorso l'avrai dentro al tuo seno.

E pentita del mal che mi facesti
Rimpiangerai il tuo tempo sereno,
E chiederai se in cor per te mi resti
Una parola di pietade almeno.

Invan lo chiederai... Entro l'avello
Da questo giorno il mio core s'ascese,
Mi troverai, ma non sarò più quello...

È il dì dei morti, e il mio povero core,
Morte le spemi in cui sua vita pose,
Il mio povero cor anch'esso muore!

P. E. FRANCESCOCCI.

LIBRI NUOVI

Fiori di monte, Racconti abruzzesi
di DOMENICO CIAMPOLI.

Fra i molti che non credono più in nulla né alla loro patria, né al loro cuore, né all'avvenire, né all'arte, ve n'ha forse uno o due - e sono giovani - i quali non disperando di sè né d'altri, si rifanno da un'altra via percorsa un giorno, poi abbandonata, e che, - a pensarci su con un po' d'attenzione - era la migliore. Il romanzo sociale, o di famiglia, con larghi intendimenti psicologici, già esaurito in Francia, fu ricominciato da noi, ricomponendoci una società e una famiglia che - salvo poche onorevoli eccezioni - non erano che superfetazioni di vita parigina.

Domenico Ciampoli sembra aver detto fra sé: a che buono tutto questo lavoro di copiatura? Siamo nostri, e comincia-

Ivi ogni speme tua, ogni desio,
Ivi hai locato la gioia e il dolore.
Ma la gioia svanì, pazzo cor mio,
E tu se' fatto asilo di squallore.

Asilo di squallor se' fatto, e porti
Le sembianze d'un triste cimitero,
O rassomigli a questo di dei morti...

Ma almen colà taluno prega o piange,
E te, ad ogni pietà fatto straniero,
Il disprezzo d'ognun soverchia e frange.

III.

Me soverchia il disprezzo. E mi disprezza
Colui che rise delle pazzie folle
Che m'allietar la balda giovinezza
Con profumi di fior, raggi di sole.

Eran la vita mia, la mia dolcezza
Nel caro suono delle sue parole,
Ma la fanciulla che cotanta ebrezza
Donavami, al dolore oggi mi vuole.

Ella dicea d'amarmi, e mi lasciava,
E sorridea, ma quando ero lontano
Forse i suoi baci ad un altro ella dava...

Io no, nol vidi il cupo tradimento,
Ma se lo penso, e vo' cacciarlo invano,
Forse non è fatal presentimento?

IV.

Fatal presentimento esser patria
Questo dubbio che li cor tanto mi preme,
E ammorza il lume della vita mia
E mi rapisce ogni più santa speme.

Ahi, mentre tanta notte il ciel m'invia
E il ciglio piange, ed il mio core geme,
Ella con altri è sorridente e pia.

E del mio pazzo amor ridono insieme!
Oh, ridi, ridi pur tu che rubatoj
Della fanciulla mia l'affetto m'hai:

Ridi pur, ridi pure, o sciagurato;
Ma la pena che straziami in quest'ora
Ritadrà sovra te, quando sarai
Obliato da lei ch'oggi t'adora...

mo da capo. Non si descrive bene che quel che si conosce. E siccome ciò che si vede meglio e si conosce di più, gli è proprio il nido dove siamo nati - il signor Ciampoli, nato negli Abruzzi, si *provò* a descrivere gli Abruzzi. Quest'argomentazione, che, come si vede, non fa una grinza, sembra una cosa da nulla a cercarle un po' di terreno pratico. Cercare, vedere, conoscere è già molto, ma non è tutto. Il più è *penetrare di nuovo* nel luogo che ci ha veduti nascere, *studiarlo* con cuore di cittadino spregiudicato e di artista. Queste due ultime qualità abbondano nel signor Ciampoli, epperò, come ho già detto, non dissimulandosi neppure per un minuto la difficoltà del suo assunto, il nostro autore si è *prona o*. Riuscire, e riuscire compintamente, è un'altra cosa, anzi due; in questo caso occorre ricostruire tutto il processo storicoromantico di Walter Scott. Per cominciare un tentativo, che potrebbe spingersi a conseguenza audacissime, questi *Fiori di monte* hanno effettuato il primo periodo di prova, rimasto qua e là allo stato di semplice tentativo e di buone intenzioni.

Mi affretto a dire che questi *Fiori di monte* sono nati veramente negli Abruzzi e sono ozzantissimi. Sono semplici, idillici, e ritraggono del macigno il men che si crede. Talora invece si crederebbe ad una flora di giardino domestico, talora ad una giardiniera col sistema delle stufe da salotto. Se nel loro fusto avessero un po' più di fibra, non guasterebbe. Intanto in questo primo volume - che lascia desiderare il secondo - ne abbiamo cinque, e si chiamano: *Storia d'una croce - Una gita ad Alba Fucante - Storiella vana - I primi versi - La casa bruciata*. Dal

titolo stesso è facile scorgere che sono raccontini senza alcuna pretesa, neppure quella di risuscitare vecchie tradizioni. Il primo è il racconto di due povere fanciulle sepolte nella neve vicino alla fertile valle di Sulmona. Si raccomanda con la modestia di un quadretto di genere. Il secondo... non è un racconto; è un luogo comune di erudizione, un po' di archeologia storica irradiata di luce poetica - quasi una scampagnata allegra in barba al greco ed al latino, di cui le tentazioni e le noie sono troppo forti contro il signor Ciampoli. Per altro completa il quadro abruzzese, e se fosse capitato tra questo e l'altro volume di là da venire, come intermezzo, non gli sarebbe mancato il merito dell'opportunità.

Storiella vana è una storia di terremoto in bocca ad una povera pazza. Il terremoto è vero, le vittime sono immaginarie e vanno a cena col signor Ciampoli, che a quelle scene tragiche aveva cominciato, come il lettore, a spaventarsi seriamente. *La casa bruciata* è una storia di briganti, ed è come tutte le storie di briganti; caverne, schioppettate, eccidii, bersaglieri, ecc.

La migliore storia del libro - la più originale - la più sentita, e quindi la più vera, è quella che s'intitola: *I primi versi*. È tanto bella che essa sola fa (o farebbe) le spese di tutto il volumetto. Non ve ne dico l'argomento, perché amo che acquistiate il libro. Un amico dell'autore mi assicura che quelle che verranno nel secondo volume saranno anche migliori. Sarà. Io mi contento che siano come i *primi versi*.

FELICE UDA.



Polychordon

Liriche di V. Salmi, Bologna, Zanichetti 1878.

Scrivere un *Polychordon!* ciò vuol dire provarsi con tutte le difficoltà, abbracciare l'arte intera, e volerne ottenere tutte le compiacenze. È arrivato a tanto il Salmi? *L'Opinione* ha risposto di sì, nè ha risposto diverso *l'Antologia* - autorevoli giudizi. - Altri ha lodato in parte il libro e in parte ripreso, taluno ne ha scritto contraddicendosi, nè mancò chi ne dicesse poi tanto male da tradire l'astio settario. Tutto sommato, c'è da rallegrarsene col poeta, e fino a un certo punto non meno della lode che del biasimo. Per me, che vengo, degli ultimi, il *Polychordon* è un volume pieno di ispirazione e di poesia, e la sua originalità consiste nel più assoluto obbiettivismo. Non vi sono però nè poche, nè lievi le mende, per esempio alcune sprozzature, direi quasi affettate della forma per soverchio amore di rendere esattamente il pensiero; dico affettate, perchè il poeta sa molto bene, quando vuole, unire lo splendore della forma alla perspicuità dell'idea. Del resto, in una riedizione delle liriche, non sarà difficile tor via tali pecche. Il Molmenti, ragionando lungamente e seriamente di questo libro, è uscito con un paragone tutto veneziano, il quale calza a cappello. La chiesa di S. Marco, egli scrive, esaminata parte a parte con la lente di un architetto grammatico, sarà accagionata di tali e tanti difetti che per poco non se ne decreterà la demolizione in omaggio alla regola, ma, guardata coll'occhio dell'artista, non cesserà mai di parere e di essere la più pittoresca fabbrica del mondo.

E così è - *case a gramaticis*.

Del resto il *Cesare*, meglio un poema che una lirica, è il dinamometro su cui va misurata la forza poetica dell'autore e bisogna ben confessare che il dinamometro segna assai alto. Poi le migliori liriche sono *l'Ora satanica*, *la Cora Pearl*, *Venezia*, *la Mamma bella*, e nel loro genere rispettivo *la Leggenda del Castello* e *la Farina del diavolo*: ma dei tratti di poesia vera e versatile si leggono anche in moltissime altre.

Ora, tacendo che i confronti tornano sempre odiosi e raramente logici, a me pare che il Salmi non si possa paragonare, come fu fatto, ad altri poeti viventi. Si può appena dire che mentre gli altri lirici sono più o meno soggettivi, l'autore del *Polychordon* è invece sempre obbiettivo, ma questa è tal differenza che equivale alla più perfetta antitesi.

Del resto l'obbiettivissimo è nell'anima dei drammaturghi anche quando impugnano la lira. Nel *Polychordon* si sente l'autore del *Lorenzino* e del *Mao-mello II*. P.



Cuar libero

Racconto di STEFANO LUIGI
Milano, Bazzanti, edit.

Il nuovo racconto del signor, Stefanoni Luigi, è una storia d'amore - una comunissima storia d'amore, che il protagonista racconta per circa dugento pagine, all'amico autore. Nessun dubbio, per parte mia, che non sia una storia vera, per la ragione principalissima che fra' personaggi, sebbene nel primo capitolo soltanto, ha parte il senatore Mantegazza. C'è il vero, speriamo ci sia anche la verità, in tutto il resto del libro.

Appunto per questo pregio della verità nuda bruta, il racconto del signor Stefanoni non mi ha interessato che dal principio a poco più innanzi della metà, e, dico il vero anch'io, quella disillusione mi tornò amara. Questa volta il signor Stefanoni non l'ha imboccata proprio bene. Se il racconto l'avesse condensato, ciò che può far sempre con suo comodo, in un centinaio meno di pagine, chi sa, che avrebbe potuto gridar vittoria? Certi capitoli ci sono proprio così per fare, e di carta disquisizioni psicologiche a questi lumi di luna il pubblico n'è pieno fino alla punta de' capelli, e prima di andare sul dizzone di *Lui et Elle* di Alfredo de Musset io crederei ci si debba ripensare delle volte parecchie.

Vedete un po' che combinazione. Rispetto altamente i principii politici e religiosi del signor Stefanoni - ma, egli *libero pensatore*, specie in principio del lavoro in discorso, ha un certo periodo che par tutto quello dell'abate Bresciani.

Il volume in elegante elzeviro non è troppo corretto, ma qui l'autore non ci ha che vedere.

p. b. R.

★

Due Canti, di LEOPOLDO TIBERI.

Il Palazzo del Popolo in Perugia, Assisi, stab. tip. Sgariglia.

Il giardinetto di Perugia, tip. Boncompagni, Perugia.

Mi era noto favorevolmente il nome di Leopoldo Tiberi per alcuni canti lirici nei quali si sente, non lo studio, ma la imitazione de' nostri classici, fatta con accortezza, se non sempre con di-

scrizione, e per alcune eleganti versioni dal Lamartine, dall'Hugo e da Virgilio. Ma questi due canti, io credo, cresceranno bella fama all'autore, il quale mostra di avere un culto singolare e profondo per l'arte.

Il Palazzo del Popolo in Perugia ha la sua pagina memorabile di storia.

E in quelle pietre

Un'ignota virtù rivelatrice

D'notà di gagliardi, e vi sta scritta

Ricca di gloriose opre una storia.

Fabbricato in parte con le pietre tolte dalle espugnate mura di Bettona, il Palazzo del Popolo servi di prigione a genti Italiane ribellanti al dominio dei Perugini. Il Tiberi rammenta il fatto del nipote dell'ab. Gherardo di Montemaggiore, il quale voleva costringere all'amplesso una bella e onesta signora, che, piuttosto di cedere, saltò dalla finestra. E l'episodio è tutto storico. Quindi tocca di Pier Luigi Farnese, il tiranno che fu assassinato dai nobili di Piacenza, e delle vicende a cui il Palazzo andò soggetto. - I versi sono quasi sempre felici: hanno ritmo, scorrevolezza, armonia. Ci è forse difetto di immagini nuove; ma è bella e viva la pittura dell'ansietà degli uomini al finire del mondo, quando si credeva arrivata la fine del mondo.

Migliore per impeto e calore lirico è l'altro canto, *Il giardinetto di Perugia*. Ci si sente il soffio del vero poeta. La strofa corre agile e svelta. Pensieri e parole, immagini stile sono tra loro in perfetta armonia. La prima parte del Canto, dove il Tiberi descrive il giardinetto, è forse ispirata al *Canto dell'Amore* del Carducci; ma il resto, è nuovo, scultorio, originale. Mirando an-

cora al Palazzo del Popolo, il poeta grida;

Tue glorie attestano gli archi e le solide
Mura, ch'eressero figli d'Etruria;
Inlarsò le fiamme romane
Le lambirono voraci: esse stanno!
E sotto tunneli gl'ipogei chiudono
Delle tue storie le arcane pagine:
Un di quelle pagine arcane
Nostra antica epopea sveleranno.

La libertà scosse le anime. La vittoria
sorrise agli Italiani; e la Patria ebbe

Senno, gloria, dovizia, potenza.

Il vecchio impero cadde sfasciato. Il popolo rase dalle fondamenta i castelli e le rocche feudali perchè, quando lo vuole, il popolo è re. Però esso non si deve dimenticare mai che *a grandezza non giunge*

Chi non versa dal fronte il sudore!

E sta bene. Questi sono ricordi e consigli di cittadino amoroso e sennato. Il grifo mitico non darà al Tiberi la penna che gli dimanda; ma gl'Italiani gli saranno meglio riconoscenti se vorrà valersi della sua anche in avvenire per vestire come di un'aureola di luce le passate grandezze.

C. U. POSOCO.

LE NUOVISSIME AL MANZONI

La Catena del passato

Commedia in 3 atti di G. SALVEMINI.

(4 Novembre)

L'autore del *Tredici a tavola* e della *Legge del cuore*, prima d'essere scrittore, fu attore.

Ora accadde a lui quello che ad altri artisti drammatici che scrissero o scrivono per le scene. Gl'intrecci, le situazioni delle commedie e dei drammi recitati, sono loro rimasti impressi nella mente senza che essi se ne accorgessero, onde ogni volta che una situazione è eguale ad altre da essi già conosciute, avviene che si fanno plagiarri quasi senza avvedersene. E lo stesso fenomeno si ripete per gl'intrecci che forse ad essi sembrano nuovi di zecca. Ciò accadde appunto al Salvemini in questa commedia, senza che per ciò si possa affermare che non v'ha in essa qualche scena originale e condotta con una certa maestria.

★

Cleopatra

Poema drammatico in 6 atti di P. COMA.

(11 Novembre)

I nostri buoni vecchi andavano al teatro per ascoltare una commedia, una tragedia, un dramma o una farsa. A noi, fortunati nipoti, era riserbata sorte migliore. Un autore intitolò un suo lavoro drammatico: « Scene »; un altro: « Poema drammatico »; un terzo intitolò « commedia » un lavoro che i nostri nonni avrebbero battezzato dramma. Deve la critica nel giudicare questi lavori tener conto del come gli autori li hanno battezzati? La domanda può sembrar ingenua, pur a me non par tale. O il componimento possiede le qualità comiche o drammatiche che lo fanno adatto alla rappresentazione, e allora questi battesimi sono lustre, son prodotti di finta modestia. O il componimento non possiede queste qualità, e allora è inutile il recitarlo.

Questi pensieri mi si affollavano alla mente leggendo che il Cossa aveva battezzato poema drammatico la *Cleopatra*.

A considerarla come lavoro scenico, *Cleopatra* non ha che due atti veramente drammatici: il terzo ed il quinto. Gli altri quattro appartengono al poema, in cui il mondo romano ed il mondo egiziano sono ritratti, per quanto lo consente l'esigenza della scena e l'economia del lavoro, con grande ingegno.

Il Cossa ha seguito anche in questo suo lavoro il sistema tenuto per gli altri. Robustezza di pensieri, squarci di vera poesia ti destano ammirazione e ti abbagliano. È lavoro però che deve acquistare assai più alla lettura che alla rappresentazione.

★

Sorriso

Commedia in 3 atti di E. MONTECORBOLI.

(20 Novembre).

Il concetto che ispirò il Montecorboli è fino, delicato, e avea questo di buono, che poteva mutare in nuovo un vecchio argomento. Sorriso è la donna; sorriso è l'amore; sorriso è la famiglia.

La Musa che avea dettato al Montecorboli quel grazioso bozzettino in un atto che è l'*A tempo*, gli sorrise al primo atto e dettò una serie di scene degne veramente di quel grazioso bozzetto. Il primo atto è una pittura fina, delicata, da paragonarla ad una miniatura. Vi sono pensieri affettuosi, indovinati; vi è spirito, grazia, brio; peccato che gli altri due non vi corrispondano! Il sorriso è scomparso, e al dram-

ma e alla commedia che avrebbero dovuto sostituirlo, è subentrato invece la Ciaria, la quale si agita senza poter essere scambiata coll'Azione, di cui ha preso il posto.

Il pubblico che fece grande festa all'autore nel primo atto, volle salutarlo anche negli altri due, ma fra i primi applausi ed i secondi correva la stessa diversità che fra il sorriso primaverile d'una giovinetta diciottenne e quello autunnale d'una donna a cui le rughe hanno impresso gli anni sul volto.

★

Piccola pioggia

Commedia in un atto di PAULLESON.

(23 Novembre).

Una moglie fugge, durante una festa da ballo, con un amante. La carrozza si rompe, ed i fuggiaschi sono costretti a ricoverarsi in una piccola osteria di campagna, dove sono tosto raggiunti da un'amica di lei, che li ha seguiti e che vuol ricondurre all'ovile la pecorella smarrita. Invano la richiama a suoi doveri, invano le dipinge a foschi colori l'avvenire, la stanchezza che coglierà entrambi dopo le ebbrezze dei primi momenti, la pecorella non ascolta da quell'orecchio. Basta però meno di un'ora a dar ragione all'amica. La carrozza non si può mettere in ordine, e devono fermarsi lì; sono nervosi, impazienti, una pioviggina noiosa viene ad irritarli vie più. E la pecorella ritorna all'ovile, fra il rumore della pioggia e lo zittire del pubblico.

★

Leoni e volpi

Commedia in 5 atti di EMILIO AUGERA.

(24 Novembre).

Questa commedia ha tre lustri, e li dimostra. Si vede che fu bella, giovine e di famiglia robusta, ma le rughe le hanno sciupato il viso che conserva però ancora i ricordi d'una bellezza in gran parte sfumata.

★

Agrippina, dramma in 4 atti e un Prologo del DUCA PRATO DI MADDALONI.

(4 Dicembre).

Ahi Cossa di quanto mal fu patre non il tuo *Nerone*, ma lo scimmiettare il tuo genere che divenne di moda. Pare che molti nostri scrittori drammatici abbiano fatto loro il grido: *O Roma o morte!*

Quest' *Agrippina* ascoltata fra la noia di un pubblico *romanamente* svogliato, ha aggiunto un nuovo peccato ai tanti che ha sulla coscienza la madre di Nerone: un celebre sciaradista ebbe a dire che ci si poteva far su una bella sciarada colla parola Protomartire. Il primo era l'autore; il secondo il pubblico!

★

La Contessa di Sommerive

Commedia in 4 atti, di TEODORO BARZANI.

(8 Dicembre).

È lavoro postumo di Barrière; è a forti tinte, a situazioni crude. Assomiglia a una nuova casa *arvicciata* a cui manca l'intonaco, che l'autore certo gli avrebbe dato. Piacque poco, e così infatti non può piacere.

★

I Borgia

Dramma in 5 atti ed un epilogo di P. COSSA.

(9 Dicembre).

Nota solo per la cronologia del teatro Manzoni, che questo dramma vi fu recitato, e che il primo atto fu accolto con fragorosi applausi; che il secondo ed il terzo passarono fredducci, che il quarto piacque, ed il quinto e l'epilogo discretamente.

VIOLINO DI SPALLA.

Critica Drammatica

I BORGIA

Torino, 5 dicembre.

Da tre sere riscuote applausi sulle scene del teatro Gerbino il nuovo dramma di Pietro Cossa, *I Borgia*. Mentre ogni buon critico si arrovela a fabbricar frasi incandescenti d'entusiasmo, e a cercare il pel nell'uovo in questo che uovo non è più, ma parto perfetto, lasciate che io vi esponga alla buona le impressioni che la prima audizione del dramma mi lasciò, e che confermò la seconda.

Lascio, pasto ambito ai ghiotti critici, l'analisi minuta, e parto da un punto di vista sintetico.

È egli vero che il Cossa con questo suo lavoro è entrato in una nuova maniera?

A mio avviso ciò è vero in parte: vo' dire per quanto riguarda a' mezzi estrinseci, che certamente non è quanto agli intrinseci mezzi.

Invero lo stile, la verseggiatura, il conio dei personaggi dei *Borgia* sono perfettamente della stessa zecca che quella del *Nerone*.

Dove sta la novazione si è nell'ambiente in cui il dramma si muove, nelle proporzioni della tela, nella tessitura di essa.

E dico subito che in questa combinazione di vecchio e di nuovo sta, a mio avviso, il vizio, il quale fa sì che, a vece di innalzare il lavoro ad opera perfetta, lo mantiene allo stato di tentativo.

Concreto la mia idea.

L'ambiente, dissi, è mutato: dal mondo pagano siamo passati al mondo cristiano: dalla grandezza della antica romanità, sia pure corrotta non importa, siamo passati alla snervata corruttela di una corte pontificia. Ma sono i nuovi personaggi adatti al nuovo ambiente? No davvero. Questo papa Alessandro, per esempio, che dopo avere affermato essere Dio [fattura dell'immaginazione umana, si lascia incogliere da superstizioso terrore alla lettura di un passo della *Bibbia*, è proprio fratello germano di quel Nerone, che dopo aver irriso e mandato a spasso Giove, che s'è fatto vecchio, si lascia atterrire dalla sciocca minaccia di un augure. Questo poeta Brandolino, adulatore parassita, crapulone avidissimo, non è altro che Mene-

crate in nuovi panni. E potrei continuare cogli esempi... Che più? Perfino Cesare Borgia, il cupo, il taciturno cardinale, il tenebroso sobillatore di negri tradimenti, giunto il suo bel momento non ne può più dal tenere le parole mozzate nella strozza, e dimenticati a un tratto, laconismo e taciturnità, vien fuori a declamarci una bella, una sonante tirata contro i tiranni d'Italia, tirata che starebbe tanto bene in bocca a un certo gladiatore romano, figlio antegenito dello stesso signor Cossa. E questa Vannoza, questa corrotta concubina di papa, non ci appare forse nel nuovo dramma, Atte rediviva, il genio tutelare del corrottissimo Nerone in tiara? E tutti i Borgia insieme, sono essi gli abbiattissimi bricconi della storia, o non piuttosto corrotti romani che tratto tratto sentono ancora romanamente?

Nelle proporzioni della tela, dissi in secondo luogo, sta un accenno a novità. Infatti nel nuovo lavoro la tela è vastissima. Non è più un momento della storia che si tenta arrestare: è un'epoca intera. Non è più su un personaggio solo che riposa l'interesse del dramma, né gli altri personaggi qui fan cornice: qui vi sono svariatisimi personaggi, attorno a ciascuno dei quali si svolge un'azione. E qui appunto sta la pecca, che essendo ciascun personaggio perno di un'azione, ne scapita l'azione generale, l'insieme del dramma.

Il Cossa è, per la natura del suo in-

gegno, pittore di quadri. Nel *Nerone*, ch'io stimo il capolavoro della sua prima maniera, egli ci aveva dato un grande, un superbo quadro. Nei *Borgia* ci ha dati tanti piccoli quadretti chiusi in un'unica cornice. C'è più spazio occupato: ma ciò che è più vasto non sono i quadri, è la cornice.

Quanto dissi a proposito delle proporzioni mi risparmia di estendermi sulla tessitura della tela: che appunto la pecca che sovra segnalai rende le fila disunite a discapito dell'interesse, a fatica dell'attenzione dello spettatore, il quale, se talvolta non s'impazienta, lo dava al fascino dei versi splendidissimi.

Se non temessi il rimprovero giustamente meritato da tanti critici, i quali, a vece di giudicare a mo' d'esempio un romanzo, dicono che l'autore avrebbe fatto meglio a scrivere un poema, moverei un appunto al Cossa per la scelta dell'argomento, o meglio dei personaggi: la storia c'insegna che furono i più turpi cui abbiano mai coperto tiara e porpora; ed è precisamente in tiara e in porpora che si dovevano presentare e che si sono presentati sulla scena questi turpissimi personaggi. Orbene, in questi tempi di pretofobia obbligatoria, non trovo di gusto squisito questa messa in scena di sudicarie pretesche, questo apparato di paramenti prelatizi che mi sa di mascherata, non trovo del buon genere queste declamazioni anticlericali, queste reboanti invettive contro la curia romana: cose

viete, battute, ribattute, e che ricordano troppo certi articoli all'acqua raggia che scrive qualche volta un ameno ex-canonico sulla *Gazzetta del Popolo*.

E notate che chi muove questo appunto è libero pensatore nel senso più lato e sincero della parola, né appartiene certo alla camarilla di quelle cinque o sei dame che l'altra sera se ne fuggirono scandolezzate dal teatro non appena videro comparire un papa sulla scena.

Or quale impressione ne riporterà chi non conosce la storia? E non è certo da pretendersi che la maggioranza di un pubblico teatrale conosca la storia. Non sarebbe giustificabile colui, se equivocasse sulle intenzioni dell'autore?

Non ho io ragione di dire quanto meno che il Cossa si è diretto volontariamente contro uno scoglio?

Vero è che ciò, che per tutt'altri sarebbe temerità, è per un potente ingegno fortunata audacia.

Ma questa volta ha il nostro valente drammaturgo saputo evitare ogni danno?

Basterebbe prendere ad esame il personaggio di papa Alessandro, per essere autorizzati a rispondere negativamente. Appunto su di lui mi limiterò a fare un'osservazione. È nell'intento dell'autore il mostrare che il sommo prete sotto la santa maschera pontificale fa la commedia e sa di farla. Orbene, di tratto in tratto egli, il papa, mi vien fuori con certi atti, con certe parole, che in tal personaggio son ve-

ramente banali, e che, esagerati dall'attore, per strappar l'applauso della seconda galleria, sono veramente insopportabili. A dar vita all'intento dell'autore mezze tinte erano sufficienti, non tinte forti; bastavano velature, non ci volevano ombre. Veda un po' il Cossa, ad esempio, come fu gustato dal pubblico intelligente quel passo, quando donna Giulia, la favorita del papa, insinua al costui orecchio il desiderio di veder innalzato il proprio fratello povero ed oscuro canonico. Il papa interrompe bruscamente il colloquio confidenziale, ritorna colla più seria dignità al proprio seggio, chiama a' suoi piedi il fratello della concubina, prete rotto ad ogni vizio, destituito di qualsiasi merito, e lo eleva al grado cardinalizio. E a costui che si profonde in ringraziamenti soggiunge: - Non ringraziate me, ringraziate i vostri meriti personali. -

Il biasimo che ho dato a qualche attore mi porterebbe a parlar qui di strarfo dell'esecuzione, la quale, fatte poche eccezioni, lasciò molto a desiderare. Appunto perciò desidero non parlarne.

La poca felicità dell'argomento poi ha posto l'autore nella necessità di falsare, o almeno lasciar incompleti certi lati storici della famiglia borgiana. Quello su cui quasi unicamente ha insistito è il lato ambizioso: i turpi amori che più d'ogni altra nefandezza resero celebre quella colonna infame, egli volse in comunissime passioni. Nè sarò certamente

io a far appunto al signor Cossa d'aver risparmiato alla luce della ribalta certe stomachevoli brutture. Però, lasciate fuori queste turpitudini che privilegiarono infamemente i Borgia nella storia, che cosa nel dramma è restato dei Borgia e dei loro tempi? Nulla che non sia comune agli altri personaggi che sotto il dominio pretesco funestarono l'Italia in ogni età, e più che mai nell'età di mezzo. Alessandro VI qui è semplicemente un papa cattivo come ce ne sono stati molti altri. La famiglia, la corte che lo circondano hanno infiniti riscontri in ogni tempo.

E non solo il Cossa per rispetto all'arte saltò di piè pari certe nefandezze caratteristiche, ma poetizzò, idealizzò, quanto gli fu possibile, i suoi personaggi.

Sotto la cappa del giudice inquisitore fa spesso capolino l'antico avvocato difensore del romano tiranno.

Per servirmi d'una espressione curialesca, dei Borgia, imputati dinanzi alla storia, ad alcuni il drammaturgo accordò l'assoluzione: a tutti gli altri il beneficio delle circostanze attenuanti. La Lucrezia è una sposa simpatica, timida, amorosa, che non ci ha colpa propria se è forzata dalla ferrea volontà del padre sovrano e pontefice a passare ad altre nozze vivente il primo marito: il duca di Gandia è un compitissimo, leale gentiluomo; Vannozza, la concubina giubilata, è riabilitata dal dolore; Giulia, la concubina in servizio,

è dichiarata abbastanza punita colle insolenze che con una calma veramente esemplare sopporta dalla irascenda Vannozza: lo stesso cardinal Valentino, l'avvelenatore, il fratricida, lo spergiuro, è nobilitato da una robusta idea di sognata indipendenza italiana: a papa Alessandro è applicato il favore dell'articolo 95 che contempla il caso della semi-imbecillità: gli altri sono coperti da un'ombra discreta e benigna.

A dipingere i Borgia quali la storia e la tradizione ce li tramandarono, ci voleva la mano chirurgica di Vittor Hugo, di Guerrazzi. Volendo seguire Shakespeare bisognava usar la penna che diè vita a Macbet, a Riccardo, a Jago, non quella che creò il dubitoso Amleto, il molle Antonio.

Certe riabilitazioni totali o parziali, certe rettificazioni della storia conviene lasciarle alla competenza della critica storica. Il popolo, per cui è scritto il dramma, vuole che i personaggi vestano nel dramma gli abiti di cui li rivestì la tradizione, se no non li riconosce più...

Ma m'accorgo che l'economia dello spazio m'inghiunge di posar la penna.

Riassumo le mie impressioni, e poi fo' punto.

Questo del Cossa è, a mio avviso, lavoro di un potente ingegno, che tende ed accenna a padroneggiare campi più vasti: degno come creazione dell'autore del *Nerone* e della *Messalina*: come lavoro drammatico non lo trovo un progresso: come lavoro storico lo trovo in-

completo perchè si volle abbracciare più di quanto i limiti e la natura di un dramma potevano permettere: come poema drammatico credo che interesserà vivamente alla lettura.

Ed ora, salvi un buon genio il critico dalla critica.

GUIGLIELMO GODIO.

Dalla Presidenza della Società degli Artisti e Patriottica, riceviamo il seguente comunicato:

« Parecchi autorevoli amici e ammiratori dell'illustre nostro artista Domenico Induno, rapito all'arte da immatura morte, hanno avuto il gentile pensiero di aprire una sottoscrizione al fine di porgli un perpetuo segno di compianto e di ricordanza.

» E per mezzo dell'egregio senatore Massarani si sono rivolti alla Società nostra degli Artisti e Patriottica perchè si faccia centro al quale convergano tutte le adesioni e favoreggiatrice tra suoi membri e fuori del nobile divisamento.

» La Società nostra che ebbe già l'onore di annoverare tra suoi soci l'illustre defunto, e che di lui possiede alcuna preziosa opera, ha accolto volenterosissima anzi con grato animo questo invito.

» E pertanto è sollecita di far sapere che negli uffici della sua Presidenza è aperto un registro per accogliere i nomi e le offerte dei sottoscrittori.

» Questi possono essere così membri della Società, come a questa estranei, e così individui, come Direzioni d'Istituti, di Giornali, ecc.

» Raccolta una somma sufficiente i sottoscrittori tutti saranno dalla Presidenza di questa Società invitati ad una adunanza per eleggere o tra i membri della Società o tra gli estranei, a libera scelta dell'assemblea, una Commissione incaricata di adoperare il denaro raccolto per porre ad effetto l'accennato divisamento.

» Il Presidente

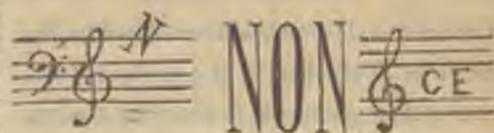
» PAOLO FERRARI »

Nuova pubblicazione:

Publicandosi entro l'anno 1879 in Firenze presso la Tipografia de' Successori Le Moanier sotto la Direzione e responsabilità dell'illustre Professore Angelo De Gubernatis l'autore dei *Ricordi Biografici* un *Dizionario biografico della Letteratura Contemporanea*, ove presso le notizie biografiche di circa un migliaio d'illustri scrittori viventi stranieri si accoglieranno, per la prima volta, le notizie de' più notevoli scrittori viventi italiani, si pregano tutte quelle persone che possono fornire notizie importanti atte a rendere più completa la parte biografica e bibliografica che riguarda gli scrittori italiani, di volere indirizzare sollecitamente tali notizie al Direttore dell'utilissima pubblicazione che si raccomanda da sé stessa

all'attenzione del pubblico, e che differisce pure dalle altre di simil genere che si sogliono intraprendere, per la qualità dello scrittore che ne assume innanzi agli scrittori la responsabilità. Il primo fascicolo vedrà la luce il primo febbraio prossimo, ogni fascicolo sarà ornato di oltre venti ritratti diligentemente disegnati.

REBUS



Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina della *Rivista*.

Spiegazione del *Rebus* N. 22:

Lunga vita giace su piccolo letto e sta dinanzi a piccola mensa.

Nessuno ne mandò la spiegazione esatta.

Omessi del N. 22: I. Mazzoni, Ernestina Benda.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO VIII. — N. 24

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE
(I manoscritti non si restituiscono)

29 DICEMBRE 1878

Per l'Anno 1879

Una buona notizia ai nostri lettori.

La *Rivista Minima* col prossimo anno, che sarà il 9.^o della sua esistenza, si trasformerà, o per dir meglio piglierà la sua vera e propria forma: quella d'una *Rivista* seria ed amena.

Dopo molti tentativi falliti per colpa della scarsa coltura letteraria del nostro paese (diciamolo con rossore, meglio che tacerlo per ipocrisia) manca ancora oggi all'Italia superiore una vera *Rivista*.

Ci è parso che il nostro giornale, ampliandosi, arricchendosi di collaboratori nuovi, raccogliendo intorno a sé le migliori intelligenze, possa correggere questo difetto.

La *RIVISTA MINIMA* di scienza, lettere ed arti, diretta da S. Farina, si pub-

blicherà adunque nel 1879 il 15 d'ogni mese, in un volume elegante, di un numero di pagine non inferiore alle 80. Se alla buona volontà nostra corrisponderà anche in piccola parte il favore dei lettori e degli associati, la *Rivista Minima* s'ingrandirà col tempo; intanto promettiamo fin d'ora che sarà amena, istruttiva e soprattutto onesta.

L'abbonamento per un anno costa L. 10 anticipate.

Per un semestre L. 5, 50.

NB. Per tutto ciò che riguarda la *Rivista*, abbonamenti, reclami, ecc., dirigere lettere e vaglia al sig. S. Farina, Corso di Porta Nuova N. 30. Milano.

Pregliamo i nostri vecchi associati di rinnovare la loro associazione prima della fine dell'anno.



UN DIALOGO...

Che non è di Platone

— Senta, lei è nervoso, impetuoso, collerico, pessimista; lei vorrebbe vedere sempre le rose e non vorrebbe mai vedere le spine. Quel suo lavoro *Civetteria* che ancora non è compiuto...

— Ah! ho capito. Ho l'onore di parlare ad una leggittice della *Rivista minima*?

— Sì, signore; ma l'onore è mio. Deve sapere, anzitutto, che quando si promette, bisogna mantenere.

— Questo lo sapevo già.

— E poi deve sapere che Sorrento non è il simbolo più spiccato della civetteria. A me piace Sorrento. Ci vado tutti gli anni. Abbiamo un villino sulla collina e ci sono gli aranci e c'è anche la veduta del mare. Quando siamo a Sorrento, noi vorremmo ferociare il sole, come Giosué, per avere l'opportunità di starci e di respirare ancora di più quell'aria. Dica un po' in confidenza: a lei davvero non piace Sorrento?

— Sì e no. Ma continui. Dica pure tutte le sue impressioni; io godo a sentirla parlare; anzi spero da lei un giudizio spassionato.

— Oh! in quanto a questo, può fidarsene. Senta, io non posso nascondere un mio pensiero, sono fatta così, ed a certe mie amiche antipatiche ho voluto dire che m'erano antipatiche e rompere l'amicizia. Non rida. Quando ho letto il suo primo articolo *Civetteria*, ho subito detto a mio marito « l'autore dev'essere un bravo giovine e voglio conoscerlo ». Al secondo articolo che s'è fatto aspettare sette mesi, tanto che noi

altre ce n'eravamo dimenticate, al secondo articolo ho detto « male, malissimo, questo giovine è un pessimista, è sempre di cattiv'umore e le cose le vede attraverso certi occhiali... »

— Sono, infatti, miope.

— Il mondo è fatto così e chi cosa ci vuol fare lei al mondo? In ogni cosa c'è il visibile e l'invisibile. Il visibile; per lei, è civetteria, e, per me, no. Sarebbe bella ch'io dovessi dire a tutti se mangio e se non mangio; se, certe volte, per fare un dispetto a mio marito, non gli parlo per un'intera settimana; se, desiderando ardentemente un abito dell'*Unione delle fabbriche* e non potendo acquistarlo, sono dolente, proprio dolente, di questo fatto e mi faccio sentire privatamente in famiglia. E questo è niente, perchè non poche volte dobbiamo nascondere noi stesse per le abitudini della buona società e fare un sorriso a chi vorremmo dare un manrovescio e fare una cortesia a colui che vorremmo notasse la nostra indifferenza. Il mondo è fatto così, pur troppo!

— Ha finito di parlare, non deve dire altro!

— Oh! quante cose oggi vorrei dirle. Ma le ho già dimenticate. Que'suoi articoli m'hanno fatto fare un sacco di osservazioni. Lei non può credere quante volte sono stata costretta ad esclamare « ma qui sbaglia l'autore ». Ed avrei anche voluto pregare la Direzione della *Rivista* a pubblicare una mia lettera di risposta. Ma poi ho pensato che avrei fatto meglio a dirle su in faccia tutto il mio pensiero.

— Io la ringrazio.

— No, non mi ringrazii, perchè non sono contenta del suo lavoro, che non

mi piace. Meglio è parlare chiaro. Quel lavoro, ripeto, non mi piace. Vorrei dirle tutte le mie ragioni; ma le ho dimenticate. Oh! a proposito: ora che mi ricordo. Le pare possibile in Italia un paesetto con quegli abitanti? Ma lei calunnia caro signore, questa nostra bella gran Madre. Le pare possibile un paesetto, dove i genitori, prima di andare a messa, attaccano i loro figliuoli a una fune per non vederli precipitare ne' sottoposti abissi? Certe esagerazioni non sono permesse più negli scritti moderni, ne' quali si richiede, anzitutto, verità, verità, verità. Si ricordi un po', quando scrive, che siamo nell'anno del Signore 1878!

— Questo è vero, siamo d'accordo.

— Oh! bravo! dunque anche a lei, autore di quegli articoli, non sono nascoste quelle esagerazioni?

— Credo, signora, di non avere esagerato e di aver detto, anzi, meno della verità. Ma continui; godo a sentirla parlare.

— Non faccia complimenti, e non mi faccia pensare a Roghudi, suo paese prediletto, che, se c'è, dev'essere proprio una miseria di paese, dev'essere uno scherzo di natura senza nome, uno sbaglio evidente del Creatore, che l'ha fatto per farci capire che tutti possiamo sbagliare e che bisogna compatirci l'un l'altro... Dunque, io dicevo, che cosa dicevo? appunto, a lei deve piacere molto l'esagerazione, giacchè si riscalda spesso e nella fretta non bada forse alla verità delle cose e lo scrive, forse, involontariamente...

— Può essere.

— E poi, senta. Lei ha certe idee fisse che mi sembrano assai curiose. Lei, per esempio, non ama l'eleganza, la ricercatezza, il *bon-ton*; e questo è ma-

le. L'eleganza... ma, Dio mio, l'eleganza è necessaria, è il prodotto della buona società, degli usi gentili, delle costumanze solenni. Lei vorrebbe gli uomini tutti d'un pezzo. Ma, senza un po', questa è un'utopia.

— Oh! è un'utopia la sincerità, la lealtà, la franchezza? È un'utopia dire sempre ciò che si pensa, e scrivere ciò che si pensa e si dice? È un'utopia il non ingannare, il non promettere ciò che non si può dare?

— Sì, sì, è un'utopia, perchè gli uomini sono sempre uomini e le donne sono sempre donne; e non è vero, caro signora, che se le donne fossero poche sarebbero più altere e giudiciose. Le donne hanno le esigenze del cuore e non ragionano quando queste devono essere soddisfatte.

Quando si sente l'amore, si ama e non si può fare dello spirito, uccidendo i sentimenti più giusti e naturali.

— È vero in parte.

— Oh! è verissimo tutto, e non in parte.

Io sono donna e lo so. Io quando faceva all'amore con mio marito, ero pazza di lui, e se non lo vedevo in un giorno alla solita ora, avevo la più seria malinconia ed ero anche capace di un eccesso.

— Ne sono persuaso.

— Allora non pensavo alle altre donne; pensavo a me stessa ed a lui.

Non volevo sapere se c'erano altre donne nel mondo; c'era lui ed ero contenta. Ciò ch'io dico di me, lei deve notarlo, perchè io non sono un'eccezione; ma sono come tutte le altre donne.

— Ma io, signora, ho parlato delle femmine.

— Senta, francamente, queste distinzioni sono ridicole, e s'è vero che le fa-

ceva san Tomaso, era ridicolo san Tomaso. Io non so come si possa credere in Dio e negare la possibilità del miracolo. Io non so come si possa voler bene ad una donna e poi fare un sorriso ad un'altra. I sinonimi saranno, forse, una necessità filosofica, ma non sono una necessità linguistica; uccidere ed, ammazzare, è lo stesso, perché nell'un caso e nell'altro si dà la morte.

— Certamente, ma la differenza è nella maniera di dar la morte.

— Altra cosa « la maniera, il modo » Io odio la maniera ed il modo. Si fa una cosa? Questo è l'essenziale, il modo è un accessorio. Fo una sola eccezione ed è a beneficio dell'eleganza, che è anche una cosa essenziale. Ad ogni modo io voglio dirle che la donna è femmina certe volte, e la femmina certe volte può essere anche una donna. Non so se mi spiego ma voglio dire questo. Se lei ha parlato della femmina solamente, ha fatto male, malissimo, perché la femmina non è sempre tale; ma è anche una donna. Essere donna, poi, caro signore, significa, credo, qualche cosa.

— Anche questo è vero.

— E lei, intanto, mi dice, *la civetteria nelle donne è figliuola legittima della concorrenza*. Ah! che siamo diventate una merce de' *Magazzini generali* noi altre povere sventurate, che non abbiamo altra cosa santa che la legge del cuore? Siamo sventurate. Se amiamo pazzamente, dicono che siamo imprudenti e delle sfacciate. Se non amiamo, non abbiamo il gran muscolo, il cuore; non sentiamo l'eterna voce della natura che c'invita all'amore. Se non esprimiamo il nostro amore e consumiamo in segreto le nostre pene, siamo fiumi profondi, che non fanno rumore. Se predichiamo i nostri senti-

menti a voce alta e senza paura, siamo donne leggiere, *nobili pieni di vento*. Oh! noi siamo sventurate. Noi siamo le vittime e voi altri signori uomini siete pure i nostri carnefici.

— Questo, poi, non è sempre vero. A me pare che lei esageri la condizione femminile.

— È vero, verissimo: io non esagero. Io so quello che dico. Santa, tutti gli uomini, niuno escluso, dovrebbero capire che noi sempre abbiamo fatto la storia, che noi abbiamo sempre ispirato gli artisti, i poeti, gli scrittori, gl'imperatori, i re...

— Ed aggiunga: i papi.

— Anche i papi, sì, anche i papi. La contessa Matilde di Canossa, ora che ci penso, fece d'un figliuolo d'un fabbro un gran papa. A noi donne voi dovete le grandi azioni, i grandi uomini, i capolavori, la gloria, tutto. E voi ci disprezzate intanto. Lei ha detto che « le donne e le femmine sono in abbondanza qui e dappertutto ». Oh! io mi sento grande davanti a lei che è un maligno.

— Si riscaldi pure, non m'offendo.

— Lei è un maligno, perché offende tante creature gentili che non si possono difendere. Se io avessi scritto un articolo contro questa sentenza, forse anche mio marito, che è un uomo, direbbe eh' io devo pensare alla casa, alla famiglia, ecc. Voi altri uomini, intanto, dite quello che vi salta in testa. Un'altra cosa.

Lei vorrebbe il dominio dello spirito sulla materia, dell'idea sul fatto, del martire sull'impostore.

— Verissimo.

— Ma, caro signore, questa è un'altra utopia. Il libero arbitrio rende gli uomini buoni e cattivi, assassini e mar-

tiri, dotti ed ignoranti, e, soprattutto, ipocriti e leali. Lei vorrebbe la distruzione totale delle cose cattive, e non si contenta che ognuno si sforzi di comparire buono, dotta, martire, quando è cattivo, ignorante, impostore. Questo *parere* che non è conforme all'essere lei chiama « civetteria ».

— Appunto.

— Oh! benedetto Iddio! Ma questo *parere* è necessario; è necessario negli uomini e nelle donne, nei libri stampati con eleganza, nei *restaurants*, negli istituti di educazione; in ogni cosa insomma, perché ogni cosa deve mostrarsi, deve farsi conoscere, deve farsi avanti, secondo le leggi costanti della propria natura.

— Ma perché quando uno è brutto, deve farsi bello, quando è ignorante deve farsi credere uomo dotta, quando è impostore perché deve farsi battezzare per martire?

— Perché? perché l'ignoranza è una cosa brutta e la sapienza una cosa bella; perché l'impostura è orribile ed il martirio è onorevole, perché il brutto è l'inferno ed il bello è Dio... quando s'è nati brutti, si fa il possibile per comparire belli, almeno apparentemente.

— Signora qui non siamo d'accordo, se lo dicevo anch'io che non potevo andare d'accordo con lei!

— Sì, io non amo le forme, io amo la sostanza. Io voglio che il pane sia pane e che il vino sia vino; ognuno si mostri per quello che è, e la civetteria sparisca.

— E se io, credendomi veramente dotta, mi rendo veramente per tale, uso anche « civetteria »?

— Oh! in questo caso c'è un errore d'intelletto, e bisogna essere tolleranti.

ti. A questo veramente non avevo ancora pensato e ci penserò.

— E ci pensi, caro signore, e ci pensi seriamente e poi abbia la gentilezza di dirmi quello che avrà pensato. E scriva subito l'ultimo articolo e ci dica finalmente, i rimedi di questa malattia.....

— E dove ci vedremo, signora?

La signora era scomparsa, io avevo aperto gli occhi. La campana, intanto, della chiesa de' SS. *Apostoli* batteva gravemente l'avenaria del mattino.

Ho pensato:

— E se scrivessi questo dialogo e lo mandassi alla *Rivista minima*?

— Bella idea, ha raggiunto il mio signor *Me-stesso*, bella idea!

MARIO MANDALARI.

PER IL MAUSOLEO

ENEDINA GIORDANO

I.

Spunta l'alba - le stelle, ad una ad una,
Fuggon dal cielo, tremule,
Dorme il signor su le morbide piume,
E reglia al fioco lume
Di povera lucerna
L'artier nell'officina...
La brezza mattutina
Reca sull'ali il garrulo lamento
Del Tebey che sospira
Nel suo letto profondo...
Diana, lamiscosa,
Una tinta di rosa
Irradia e campi e ville, e ananzza al mondo

Il ritorno del dì... Già sorge il sole:
Le nebbie si dileguano,
S'apron le prime viole;
Di ramo in ramo, garruli,
Gli angelletti fan festa:
Bide la terra e il ciel - Roma si desta.

★
★ ★

Sfugge un raggio di sol da l'oriente;
E, per i vani de le sceme imposte
Rilasciara fucamente
Una patrizia stanza, alle cui porte
Sogghignò la sventura.
Già, nella via, lo strepito
E il moto della folla - in quelle mura
Il silenzio e l'inerzia de la morte,
Di vita sol non v'ha che la fiammella
D'una lampa votiva
Ch'arde in un canto e crepita:
A' piedi d'una morta,
E gli atomi smaglianti
Che un tenno spiro, in turbine, conduce
A danzar tremolanti
In un filo di luce...

Un letto... ed un lenzuol. Strano quel letto!
Strano quel drappo candido
Che apparir lascia, in lugubri
Contorni indefiniti,
Una testa e due piedi irrigiditi!
Più strano ancor quel sole
Che inneggiando alla vita ed al lavoro
Versar sui morti vuole
La sua polvere d'oro!

★
★ ★

Che tenti, o sol? - vuoi ridonar la vita
A quelle forme angeliche?
Destar tu vuoi da la serena pace
Quella madre che giace
Come in sogno assopita?
O ad insultar ne vieni, in questo muro,

Col tepor del tuo raggio
Il gelo de la tomba? - In questo loco,
Coi beffardi conforti,
Tu insulti la sventura,
Virtù non ha il tuo foco
Di ridestare i morti!

Fuggi, o pallido sol, fuggi! - qui duopo
Non v'ha di te. Tu ridonar non puoi
Il profumo e il vigore
A la rosa appassita,
A cui donasti un giorno,
E togli oggi la vita.
Pietà qui non t'addice:
Sol dell'error si piace
La tua funesta luce!
Deh fuggi! - e splendi col raggio mendace
Sui templi, e gli archi, e le colonne infrante
Della superba Roma,
Che, sepolta fra i ruderi,
Oggi eterna si noma!
Splendi pur sulle membra mutilate
Del caduto Gigante
Che giace nella polvere
Di ventiquattro secoli!
Splendi sovr'esso; e col tuo raggio ardente
Sulla sua fronte scrivi:
Ch'anco morto è potente
E fa tremar colla memoria i vivi!

II.

Il liero stropiccio di due piedini
Rompe l'alto silenzio
Di quella stanza. - Cigola
Sui cardini la porta, e in sulla soglia
Una bambina appar. Trepida, ansante,
Tende l'orecchio e guata:
Guata intorno... e sorride,
Poi che breve distanza
Da un letto la divide.
Torna il vermiglio alle pallide gotte,
E torna al cor la calma.
Di che temer mai puote

Or che la madre è là? - Con più leggero,
Piena il cor di contento,
Cantamente s'avanza.
Già già tocca la sponda - già protendo
Le braccia... e afferra a stento
Un lembo del lenzuol. - Cede alla dolce
Forza quel drappo - e all' avida
Pupilla innamorata
S'offre la cara immagine
De la giovine madre addormentata.

★
★ ★

Siccome in dolce visione assorta,
Purificata dal novello affetto
Santissimo di madre,
Là, sul funereo letto,
Posa la bella morta.
Sul manco lato, in un dolce abbandono,
Chino ha il capo qual fior di primavera
Che cede alla bufera;
Sparsa al guancial le chiome, al sen conserto
Le braccia, e stretta al petto
Una piccola croce,
Simbolo de la fede e del perdono.

Un penoso pensiero, o una gradita
Quietè - un mesto riso.
E una lieta speranza -
Un desio della terra, e un'infinita
Ansia del paradiso,
Traspar da quell'angelica sembianza...
Sono di morte, eterno sonno è quello
Che là dorme Enedina! - eppur diresti
Che, trepidante, l'anima
Abbandonar non voglia
Ancor la bella spoglia
Fatta inerte dal gelo.
Un affetto novello
Parla al cor d'Enedina:
Pris di tornare al Cielo
Ella vuol riveder la sua bambina...
Sono di morte? - eppur quand'io la miro,

Parmi veder sul seno
I bianchi lini ed una nera ciocca
Mosai dal suo respiro!
Sono di morte? - eppur la sua figliola
Aspetta sempre da la cara bocca
Un bacio e una parola!

III.

« - Svegliati, mamma! - il bacio del mattino
Oggi non ebbi ancora sul labbro mio!
Lieta, come solevi, al mio lettino
Tu non venisti; ed io
A te ne vengo mesta! - »

Enedina sorride... e non si desta.

« - Alto, molto alto è il sol sull'orizzonte
Ed io non ebbi ancora
Il bacio del mattin su la mia fronte!
Mamma, mamma, ho paura
Del silenzio che regna in questo muro:
Perchè, come solevi,
Tu non carezzi le mie ciocche bionde? - »

Enedina la guarda... e non risponde.

« - È giorno, mamma, ed io ti sto da canto
Perchè il tuo bacio aspetto.
Oggi presso al mio letto
Non sei venuta... e ho pianto!
O madre, madre mia,
Sei dunque molto stanca
Chè il sonno non hai lieve?
Ahimè, non so che sia,
Ma le tua faccia è bianca
E la tua mano è fredda come neve!

Corre l'anima al labbro d'Enedina:
Ma quel labbro di gelo
Ha un eterno sorriso, e non ha voce!
Piange allor la bambina;
E quella madre pia, scordando il Cielo,
Più non guarda la croce!

IV.

Deh, vieni a me. - Col funebre
Drappo ricopri quelle care forme.
Vedi? la mamma dorme:
Opra vana varia
Il volerla destar. - Se alla tua voce,
Al tuo grido, al tuo pianto
La mamma non s'è scossa,
Credilo pur, mia piccola Maria,
Nessuno in terra di svegliarla ha possa!
Tu non m'intendi, il so - non sai per anco
Che voglia dir fra gli uomini,
Più non aver al fianco
La consigliera vigile
Dei cari giorni che non hanno sera!
Sempre tra i fior, tra i ninoli,
Per te sorride oterna primavera;
Sempre in continua festa,
Ogni stagione a te torna gradita,
E non ti cruccia questa
Lunga battaglia che si nomia vita.
Tu non sai che sia pianto;
Per te il mondo è un giardino
Tutto luce, armonia, profumi e incanto...
Poi che vuole il destino,
Ridi e folleggia, o fanciulletta mia,
Nelle splendide airole profumate;
E prega il Ciel che sia
Ben lento il volo de le tue giornate!

*
* *

Vieni, o bambina, a me. - Vedi quel marmo?
In un gentil pensiero,
Attinto al bello e al vero,
Il genio umano da quel marmo trasse
Le tue forme leggiadre
E quelle di tua madre;
E un dì benedirai
L'artefice gentil che le scolpiva,
Rinnovando in te viva
Una tanta memoria...
Par, quell'opra sì bella,

Che al core ed alla mente
Oggi con pio linguaggio a te favella,
È menzogna innocente
D'artista e poeta.
Tu non fosti felice
Siccome a te lo dice
Il pensier che dà vita a quella creta!
L'invida parca nell'april recise
Lo stame di quel fior. - Tu non vedesti
Le sembianze materne! - a te la madre
Nè pur morta sorrise!

Carca il gambo di te, serena e lieta,
Enedina sentia dentro del core
Una voce segreta
Che madre la dicea. - Già già sognava
Stringerti al sen, baciarti,
Carezzar le tue chiome,
E dal tuo labbro ingenuo
Le prime note udì d'un caro nome...

Sentia già il marzo la virtù gentile
Del favonio d'aprile.
Miti eran l'auro - al sole
Il calice schiudean le prime viole,
E su, per la collina,
Il mandorlo e le acacie avean fiorito...
Fu allor che udì Enedina
Il primo tuo vagito,
E in un segreto palpito
Due palpiti confuse:
L'amor di madre e quello di consorte...
Ma fu avversa la sorte!
Gli occhi tu apristi al sole - e al sol li chiuse
Enedina quel dì! - Le sue speranze
Caddero ad una ad una;
E la sognata cuna
Per nove lune ambite
Schiuse la tomba a chi ti diè la vita!

*
* *

Tu mi guardi, o Maria... ma non m'intendi
Ed è Dio che lo vuole!
Nel puro cielo de' tuoi quattro aprili
Non teme nubi il sole.

Godi! - godine pur! - vivi di baci
Nell'alterna carezza
De' tuoi giorni infantili,
E prega Dio che scorrano lento l'ore
De la tua fanciullezza!
Godine pur - scherza e sorridi. Un giorno,
Allor che i quindici anni
Ti danzeranno intorno,
Una forza soave, arcanamente
Ti scenderà nel core
A destarvi l'amore.
Più bello il ciel - più splendide le notti
Agli occhi tuoi parranno;
Gli astri ti parleranno
Un arcano linguaggio;
Per te, bella innocente,
Ogni stella avrà un raggio,
Ogni fiore un profumo, ed ogni suono
Una nova parola...
D'amor, quel dì, tu apprenderei il mistero!...
Sdegnosa d'ogni festa.
Tu invocherai le veglie del pensiero;
E un desio di silenzio, un insistente
Bisogno di star sola,
Ti faran lieta l'anima
Melanconicamente...
Quel dì nel cor tu sentirai una voce
Che ti dirà: « - fanciulla,
Ama! - rispondi al palpito
Che move l'Universo;
Ama! - ti vuole Iddio presso una culla! - »
E vedrai un tempio e un'ara - e ad un leggiadro
Garzon sorriderai;
E, di gioia inebriata,
All'altar moverai
Di bianchi gelsomini incoronata!...
Ma non verrà tua madre
Per adornar la tua gentil persona;
A depor sulla fronte
Insieme al primo bacio
Il fior più bello de la tua corona!
Ma dalla madre non avrai, Maria,
Quel dì, di nozze il velo.

Guida amorosa e pia
A te verrà invisibile
Per confortarti ognor de' suoi consigli:
Perchè una madre non ritorna al Cielo
Se lascia in terra gli adorati figli!...

*
* *

Or vanne, Marietta - va, e consola
L'affitto genitore.
Come soave balsamo
Gli scenderà nell'anima
Il dolce suono de la tua parola...
Tergi tu quelle stille
Che vedrai tremolar su gli occhi suoi,
E ardenti baci scocca
Su quella fronte pallida
Solcata dal dolore...
Tu sola in terra consolar lo puoi,
Innocente bambina;
Perchè sulla tua bocca
E nelle tue pupille
Quando nascesti, un angelo
Pose il riso e lo sguardo d'Enedina!

V.

Ed or, qual degno vanto,
Qual lode a te, Vittorio?
Un carme offrir non posso
Al genio tuo! - sublime
È l'opra tua - povere son mie rime
Perchè io le invochi a tanto!
Riverente commosso,
A te m'inchino, Artefice poeta!
Per la virtù di quel gentil pensiero
Che fortemente intese
L'Arte e sua nobil meta,
Tu spirasti all'argilla
La divina scintilla
Che Dio nel cor t'accese.
Per te rivive nella fredda creta
L'anima d'Enedina,

Poi che la vita cui natura sia
Tolse a una madre pia
Tu ad un marmo donasti. - Esalta, esulta!
Su quella pietra è sculta
La tua gloria maggiore,
Vanne altero, Vittorio, e in tant'onore
Un sol vanto ti basti:
La natura distrusse - e tu creasti!

NOTA

Questo sontuoso monumento fu testè condotto a termine, in marmo, dal valente scultore polacco **Vittorio Brodzki** per commissione del nostro concittadino barone Giuseppe Giordano. Rappresenta Enedina Sanna distesa nel suo letto di morte, colle braccia conserte al seno, e con una croce fra le mani. Vicino a lei è sua figlia, una bambina di cinque anni, che solleva un lembo del funebre lenzuolo per sorridere alla giovane madre che essa crede assopita.

Enedina Sanna moriva a Roma, in giovanissima età, il 15 marzo 1873, pochi giorni dopo aver dato alla luce Mariotta, primo frutto della sua unione col Giordano. L'affettuoso consorte ha fatto eseguire questo monumento dal **Brodzki** per ornare la tomba della sua giovane sposa a San Lorenzo nel Campo Varano.

IN TRE

— Credilo, Rina, dicea un giorno Enrico di Monsardo alla duchessa Gloria, credilo che se tu più non mi amassi, io ne impazzirei, ne morirei dal dolore.

Lei, un po' infastidita, gli rispose con vivacità:

— Faresti male.

Egli s' intese come un colpo al cuore

ed afferrò Rina per le braccia, guardandola in viso con occhi stralunati, con aspetto di pazzo.

— Ma lo vuoi capire, riprese lei svincolandosi dalla stretta, lo vuoi capire che tu mi comprometti? o credi che la gente sia cieca, le persone di servizio scimmuite, e mio marito un balordo? Non posso muovere un passo che non ti abbia alle costole, sempre col viso acceso, cogli occhi stravolti, mordendoti i labbri, contorcendoti le mani, stracciando a brandelli i fazzoletti.. Se qualcuno mi guarda tu cambi di colore; se qualche altro mi parla tu perdi la testa, ti viene un fremito per le membra, il furore e la gelosia traboccano dai tuoi occhi, par che sii sempre sul punto di lanciarti sul mal capitato, divieni brutto, mi fai paura... Credilo, Enrico, una donna può essere tanto debole da perder tutto in un momento di passione, ma non vuol rinunciare mai alla propria riputazione.

Egli era restato muto, come trasognato, e lei si chiudeva la faccia fra le mani, quasi piangendo di rabbia; poi, con uno scatto nella voce e nella persona, gli domandò:

— Perché sei venuto a quest' ora?

E senza attendere risposta proseguì:

— Perché vuoi rovinarmi, non è vero? perchè vuoi che il duca ci trovi assieme, che faccia uno scandalo, che mi uccida o che mi scacci, ciò che sarebbe peggio per me, ma meglio per te, perchè così solo potresti avermi tutta,

sempre, egoisticamente.. Ah, mio caro io questa via non lo voglio seguire, non son pazza come te.

E piangea di rabbia, di dispetto, di disperazione, mormorando:

— Ah che feci, pazza, sconsigliata.. non lo credevo che gli uomini fossero tanto egoisti, tanto tiranni nelle loro passioni.

A questo punto intese con raccapriccio il suono del pendolo che batteva le ore: calmò d'un tratto la sua disperazione, che comprese non poterle fruttar nulla con quell'uomo sì egoista nell'amore, tanto tiranno nella sua gelosia, e prese una risoluzione repentina; cercò mutare viso, sorridere, rassettarsi negli abiti, ravvicinarsi a lui, far gli occhi pieni di passione, raddolcire la voce, e insinuargli nell' orecchio:

— Vattene, Enrico mio, fallo per pietà.. non vorrai tu rovinare la tua Rina, n'è vero?... Ebbene, vattene.

Stringea le mani convulsivamente in atto di preghiera, cercava sorridergli del suo più bel riso, ammaliarlo coi suoi sguardi, fargli mille vezzi, mille moine.

Ogni altro che non fosse stato acciecato come Enrico si sarebbe accorto del valore che poteano avere quelle moine: la lotta che si combattea in cuore a quella donna lo si potea leggere in volto; tanti sguardi d'amore, tante occhiate d'odio; tanti sorrisi, tanti contorcimenti nervosi; tante parole di amore, tante maledizioni, tante imprecazioni, tante ingiurie.

Ed egli rimaneva là, sempre assorto nel suo amore egoista.

L'orologio suonò un'altra volta; questa volta per Rina ogni rintocco fu una stiletta al cuore, un colpo di martello nella testa, le parole d'una sentenza di morte. Divenne tremante, livida in viso, le si abbuirono gli occhi, cadde di peso sul canapè, poichè le gambe le si spezzavano sotto...

Intese passi nell'altra stanza, la voce di Lisa, la cameriera, che cercava arrestare qualcuno... e con voce inorridita disse ad Enrico:

— Eccolo!

Ma ebbe un ultimo sforzo d'energia. Afferrò violentemente la mano di lui, lo scosse e se lo trascinò dietro; alzò la portiera, aprì una porta e lo spinse dentro.

Poi rinchiuse.

Enrico s'era lasciato trascinare come un bambino si lascia menar per mano dalla nonna; pareva come se non lo riguardasse quanto succedeva intorno a lui. Egli era colto dalla febbre ardentissima, dal delirio d'un amore sensuale, che lo avea stordito, inebriato, inebetito.

Dacchè i loro occhi s'erano incontrati in un certo modo, dacchè ella avea risposto alle parole ardenti di lui con un sorriso pieno di seduzioni, dacchè egli avea inteso nelle sue mani tremare quella di lei, non era stato più uomo, più padrone di sé; avea vissuto in uno stato febbrile che gli divorava

l'anima, gli bruciava il cuore, gli consumava il cervello.

Poter possedere quella donna tanto bella, tanto ammirata, corteggiata da tanti, sospirata da mille, da cui era fortuna potere ottenere uno sguardo benevolo, un sorriso compiacente; poterla dire sua, possederne il cuore: essere stato fra tanti il preferito, era felicità che dava le vertigini. Ed egli s'era abbandonato tanto più a capofitto in quell'amore, inquantochè fuo allora non aveva amata altra donna; era come un assetato nel deserto che ha potuto raggiungere un' oasi.

E in quello stesso momento, rinchiuso là dentro, mentre che la testa sconvolta, il cuore che gli martellava forte, le membra che gli ardevano, non gli permettevano di concepire altre idee, pure una, estremamente egoistica, opprimente nella sua insistenza, fascinatrice nel suo tremendo svolgimento, come tutti gli abissi, che invece di destare orrore spesso ammaliano e trascinano nel loro seno tanti scongiati, gli si parava di contro come un diavolo che lo tentasse. Ed egli si compiaceva d'affissare con occhio imperterrito quel fantasma e di starlo ad ascoltare con esultanza.

— Perché ti nascondi? gli gridava il fantasma; sei vile! Tu involi quanto di più santo, di più sacro può possedere un uomo, gli togli la pace, gli fai a brandelli il cuore, gli stampi io volto il marchio del disonore... e ti nascon-

di! Qual privilegio hai tu di passare impunito per tanto delitto? Egli ha il diritto di ucciderti, di saziarsi del tuo sangue, e tu invece ti nascondi! Un uomo d'onore non agisce così: va e confessagli la tua colpa, esponiti al suo ferro, difendi la tua vita, il tuo peccato; e se ti uccide, non avrai di che dolerti: se l'uccidi sarai generoso d'averlo ucciso una sola volta, non mille volte, da traditore, da vile, insidiandogli ciò ch'è più caro della vita, l'onore. Allora soltanto avrai diritto a quella donna, e dessa sarà tua, incontrastata, eternamente...

E quella stessa forza fascinatrice, irresistibile, suprema lo afferrò pe' capelli lo sospinse, lo trascinò dietro la porta, gli mise la mano sulla toppa, se spalancargli l'uscio, alzar la portiera, sporgere il capo, guardare, e vedere...

Lei era seduta allo stesso punto dove Enrico l'aveva vista fremere d'orrore al pensiero che il duca potesse trovarli assieme, ma questa volta col sorriso sulle labbra, cogli sguardi pieni di mille seduzioni: ai piedi di lei era Salviati, un amico d'Enrico, che le indirizzava parole ardenti d'amore... E in quel punto che Enrico alzava la portiera, gli echi della piccola stanza ripetevano ancora un suono armonioso e soave come lo scoccar di due bocche unite in un bacio sublime...

F. BERNARDINI.

UN CASO DI MORTE

SCENA DI MARE

Chi ha assistito ad un'agonia, chi ha passato al letto di chi soffre quelle lunghe ore che sembrano eterne, potrà farsi una debole idea della tristezza che infonde una morte a bordo - in alto mare.

Solì, in presenza dell'immensità dell'oceano, l'animo è come più compreso della lugubre solennità del fatto; — si è obbligati a meditare, a spingere lo sguardo al di là di quella volta che ci sta sopra o attraverso gli strati verdastri e misteriosi sui quali si galleggia, per cercare una risposta alla folla di quistioni che assalgono la mente. — Dal capitano al mozzo, tutti, chi più meno, filosofano. È una mania come un'altra prodotta dalla solitudine in cui vivono.

La morte in terra ha della rappresentazione, ha dello spettacoloso. Tolto il cadavere alla famiglia, se ne impossessa il prete, che lo para, lo illumina, lo incensa, lo pone in un carro dai cavalli barocamente bardati, dai servi incipriati e gallonati, il prete che lo espone alla moltitudine, la quale guarda con un senso di curiosità il lungo sfilare del corteo. — In mare la morte è terribilmente *reale*. — Voi dormite nella camera dell'agonizzante, lo sentite rantolare vicino a voi, lo udite pregare o bestemmiare, lo cucite nella povera branda, — a capo scoperto siete obbligati a portarlo sul bastingaggio; una corta preghiera, un'ondulazione, un tonfo e avete consegnato il corpo all'abisso!

Tutto è finito... ma quale impressione ricevete da quella mesta cerimonia!...

Era nativo dell'isola d'Elba, aveva ventidue anni e si chiamava Pippo. — Ben fatto della persona, quantunque un po' piccolo, bruno di capelli e di carnagione, aveva un carattere dolce e quasi femminile. — Il primo giorno che capitò a bordo della *Maria*, ancora golfo ed impacciato nel camiciotto turchino, scorsì in mezzo a quella turba di gente rozza e dai mezzi energici, un viso che mi guardava con una specie di curiosità amichevole, e per la forza di simpatia divenimmo subito amici. Sapete che cosa significa a bordo la parola *amico*? Significa le lunghe guardie fatte assieme, passeggiando avanti e indietro per lo spazio di pochi metri al caldo e al gelo — significa l'aver dormito nella medesima branda, l'aver fumato nella medesima pipa, l'esser passati assieme in mezzo ai colpi di mare, l'essersi trovati morti in paesi stranieri ove vi guardano come se foste cani arrabbiati, l'aver insomma sfidato insieme la morte nelle sue innumerevoli forme. Quante volte, anche ora che me ne sto a casa mia servito e riverito, mi tornano alla mente le infinite avventure corse con quel povero diavolo di Pippo! E ricordo le prime lezioni di timone, quando col vento in poppa, mi chiamava e mettendomi alla ruota;

— Poggia un po', mi diceva, due caviglie bastano; così... alla via!

Ed io orgoglioso del maestro fissavo gli occhi sul mobile quadrante della bussola, allegro se riuscivo a tenere il bastimento in rotta, e tirando mocciosi se non ne ero capace. — E la prima volta

che mi condusse a riva a serrare il *contra*, ed i primi *terzaroli*, e la vogata elegante e slanciata, e la pazienza colla quale mi insegnava a rammentare i miei abiti e la mia biancheria, ad attaccare bottoni, ad impiombare, e tutte le mille astuzie inventate per rendere meno noiosa la vita del marinaio!

Povero amico! a quest'ora riposerai forse nell'immense cimitero d'alge e di corallo che aspetta la maggior parte dei nostri compagni!

S'ammalò negli ultimi giorni che ci fermammo a New-York: lo prese una melanconia tetra, continua; parlava pochissimo ed a monosillabi; era divenuto scarso, cagli occhi infossati e circondati da due cerchi lividi; insomma non si riconosceva più.

Il capitano gli aveva proposto di rimanere all'ospedale; ma non aveva voluto saperne lui - a tutti i costi volle rimanere a bordo, sentiva i progressi del male, e gli faceva paura l'idea di morire in terra straniera.

Venne il giorno della partenza. Fin dalla mattina era cominciato a bordo un via vai di gente; piloti, fornitori, padroni di rimorchiatori, capitani d'altri bastimenti - si contrattava, si beveva, si urlava; movimento e confusione per ogni dove.

Finalmente fu dato il segnale di salpare. Anche lui lavorava al mulinello; s'attaccava alla maniglia con una specie di accanimento convulso: lo si udiva incitare gli altri; pareva temesse che ogni minuto perso lo allontanasse di un'ora dal suo paese. Quando l'ancora fu a posto sulle grue, lo vidi, pallido come un cadavere, avvicinarsi al bordo e sporgere il capo - quando si volse, aveva la bocca intrisa di sangue. - Si passò il rovescio della mano sulle labbra.

— Biondo, mi disse, sto male, sai...

— Cos'avete, Pippo?...

— Cos'ho?... ho male qui!...

Si diede un gran pugno sul petto e s'allontanò adagio adagio.

Non risposi nulla, ma quella sera fu una brutta guard a la mia; avevo sempre davanti agli occhi quel volto sfinito e quelle chiazze di sangue!

Più tardi, quando scesi sottocoperta; lo vidi nella sua branda dormire d'un sonno inquieto ed arrantoiato.

La sera del venti o del ventuno novembre, non mi ricordo bene, fu una sera ben triste. - Eravamo nel Gulph Stream con una tramontana del diavolo, ghiacciata, assiderante. - Io mi ero messo sottovento al casotto della cucina per ripararmi dalle raffiche e dai frequenti sprazzi che passavano come nebbia al disopra del bordo ad ogni rullata del bastimento, congelandosi appena toccavano qualche oggetto. Avevo la pipa in bocca e guardavo all'orizzonte buio, minaccioso.

Mentre ero assorto in tale contemplazione, vidi passarmi davanti il nostromo. - Io, macchinalmente, gli tenni dietro collo sguardo. Lo vidi levarsi il berretto e scendere in camera del capitano.

— Che diavole vuole, a quest'ora dal capitano?... - pensai. E continuai a fumare.

Dopo pochi momenti lo vidi risalire. Quando mi passò vicino gli chiesi:

— Che cosa c'è?...

— C'è Pippo che sta male.

Mi tolsi la pipa di bocca e scesi nella *bassa prua*.

Una tana bassa, larga circa cinque

metri e lunga sette in cui dormivano centi persone.

Il pavimento, o *pagliola*, come si dice a bordo, sempre umido, coperto da un sottile strato di melma. L'aria viziata dal respiro dei dormienti, dal tabacco fumato in pipe bruciate, dall'odor di catrame e di sudiciume, ha per solo sfogo un buco d'un metro d'altezza, che serve anche di porta. - Una fiamma rossastra e fumosa rischiarava incertamente quell'antro, ove fra dieci sani giaceva tormentando un moribondo. Eppure tutti, o quasi tutti, dormivano e non ci pensavano nemmeno! - L'abitudine.

Mi avvicinai alla branda di Pippo, lo scorsi seminudo, col capo piegato su una spalla ed un braccio penzoloni. - Era color della cenere.

Accostandomi, provai un senso di ribrezzo, lo debbo confessare. - Gli domandai:

— Come va, Pippo?...

— Oh biondo, biondo... questa volta... questa volta ci sono!

— Siete matto?... non pensateci, per Dio, state sicuro che guarirete...

Scosse il capo in segno negativo, mormorando parole inintelligibili.

Mi sedetti su una cassa, e me ne stetti cheto cheto sperando s'assopisse. Tutto ad un tratto sentii una mano fredda, ossea che brancicava ne' miei capelli. Un brivido mi corse dalla fronte ai piedi. M'alzai. - Pippo mi fece cenno che voleva dir qualche cosa.

— Com'è il vento?...

Per quietarlo inventai una pietosa menzogna.

— Mezzogiorno-scirocco.

Mi fissò gli occhi in faccia. - Una espressione di dolore straziante gli contraeva il volto, le parole gli uscivano chioce, come se gli serrassero la gola.

parlava con un accento stranamente toscano. - In quell'ora suprema i suoi sensi s'eran tutti rivolti alla patria; la nostalgia, colle sue visioni, co'suoi deliri, gli era entrata nell'anima.

— Ma... - riprese con voce addolorata - allora perchè si beccheggia così... oh Dio, biondo, non è vero che si va in poppa, non è vero?... Siamo ancora lontani dall'*Isola dell'Ebbo*, ne-vero?... Vi sono ancora... quante miglia vi saranno ancora, oh biondo! Di molte, di molte!... Sentì, la notte passata mi pareva d'essere a casa e di dormire nel mi' letto, di non sentir più il rullio della nave e l'odor di catrame; e c'eran quelle belle piante, quella bella erba così verde... e c'era la mi' mamma *innì fratello*, e gli amici... mi pareva d'esserci davvero... e poi... mi svegliai con un gran dolore qui... e m'è parso di morire! Morire, biondo! morire a a ventidu'anni, pensaci, a ventidu'anni, lontano da tutti, senza nessuno, farsi buttar in mare... E pensare che c'è gente che ti vol bene, che t'aspetta a casa, che conta i giorni che mancano... oh Cristo! non voglio, non voglio, non voglio morire!

— Ohè costi, si può dormire un po'?... accidenti a voi altri!... - interruppe una voce roca e piena di sonno.

Mi volsi. - Nel voltarmi abbassai il capo, e fu fortuna, giacchè un oggetto mi sfiorò la fronte, audando a battere nella parete - al suono mi parve una carpa.

— Una vita si spegne, un povero corpo rotto dal male, sta per essere distrutto - l'anima giovane, vigorosa, si ribella all'idea della morte, cerca uno sfogo, s'arrovella nell'incerta pagna degli ultimi momenti... e vi è là l'omaccione che respira con tutta la interezza

de' suoi polmoni robusti, il sano, il forte che gli grida: Taci, che mi scomodi - Vai dove tu vuoi, ma taci, non hai diritto di turbare il mio sonno.

Passai l'intera notte seduto sulla cassa, difendendomi alla meglio dal sonno, prestando l'orecchio al corto respiro dell'ammalato, cercando di sorprendere qualcuna delle frasi sconnesse che gli uscivano dalle labbra arse e disseccate, facendo, insomma, il possibile per rendergli meno duri gli ultimi momenti. - Qualche folata di vento penetrando di tanto in tanto nello stambugio, faceva piegare in mille strane guise la fiamma della lucerna: un'onda di fumo grasso e fetente riempiva la bassa prua, il russare rumoroso dei marinari addormentati si confondeva col gorgogliare e coi tonfi del mare rotto dalla prora, e collo scricchiolare della ossatura della nave: - qualche grosso topo correva silenzioso qua e là, ed io, solo, accoccolato in un angolo buio, osservavo, quasi senza capire, le creazioni fantastiche che creavano il balonzolare della fiamma e la mia mente esaltata dall'ambiente in cui mi trovavo.

Alle tre della mattina, essendomi avvicinato a Pippo per accomodargli il guanciale, lo vidi sbarrare gli occhi, agitare convulso le labbra, serrare nel pugno con una crispazione convulsa la coperta di lana, e quindi adagio adagio come persona spossata, piegare il capo sulla spalla - morto.

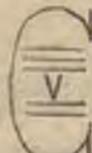
Il giorno dopo, al tramonto, durante il cambio delle guardie, due uomini portarono in coperta un involto scuro, lungo, stecchito. Da una delle estremità sporgevano due piedi.

Tutti si scopersero il capo. - Il capitano lesse con voce grave la preghiera dei morti. - Quando giunse alle ultime parole, fece un cenno - quattro braccia robuste sollevarono l'involto - s'udì un tonfo, uno spruzzo d'acqua sali fino al bordo, ed il povero Pippo scomparso per sempre allo sguardo degli uomini.

Io, da poppa, tenni d'occhio lungamente il punto ove era stato gettato l'amico mio, mi pareva sempre di vederlo ricomparire, chiamando aiuto.

Sul giornale di bordo venne fatta regolare notifica del fatto.

REBUS

FURBO ^{NS} _{NO}  E FURBO

Spiegazione del Rebus N. 23:

Chi non la fa non la cela

Fu spiegato dai signori: Dott. F. Chioffi, L. Paronetto, Caterina Venturi, Dott. C. Ciccaglia, M. Tornielli Bellini, Ernestina Benda, Luca G. Mimbelli, G. Armitano, Virginia Montalban, A. Tatti, T. Piccoli, N. Fantoni, G. Guglielmo, E. Bonamici, I. Mazzon, G. Orrù, G. B. Calzini, A. Casati, G. Pellegrini, A. Bottari, F. Ghini, G. Forbek.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: G. Pellegrini, G. B. Calzini, G. Orrù, M. Tornielli Bellini.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

